

**Alma Mater Studiorum – Università di Bologna
in cotutela con
L'École des Hautes Études en Sciences Sociales – Parigi**

DOTTORATO DI RICERCA IN

Studi Globali e Internazionali – Global and International Studies

Ciclo XXXI

Settore Concorsuale: 14/A1 - FILOSOFIA POLITICA

Settore Scientifico Disciplinare: SPS/01 - FILOSOFIA POLITICA

**Genealogie in guerra
Foucault critico di Schmitt**

Presentata da: Valentina Antoniol

Coordinatrice Dottorato

Prof.ssa Daniela Giannetti

Supervisore

Prof. Giovanni Giorgini

Supervisore

Prof. Paolo Napoli

Esame finale anno 2019

*A Diana ed Elvezio,
mia madre e mio padre*

*«Un mutante di cane, lince, gatto in potenza
d'umana discendenza ma più debole adatto
a mutamenti nuovi dai lividi colori in mare in atto.*

*Un mulo vecchio
di carichi eccessivi, di percosse
svezzato presto
non indugia a dolcezze, rotto all'incanto,
avvezzo alla brutalità al disprezzo.
Tra fremiti di bestie, camion, gas, clacson
vociare di mercanti a contrattare macellai.
Fidanzati per mano, famigliole festanti
di sguardi petulanti
botte a chi non ubbidisce insulti.
Residui di carovane in viaggio
orde dirette ad inseguire il sole.
Occidente, Occidente
alla guerra, alla gloria, alla storia.
Luogo da cui non giunge suono
Luogo perduto ormai»*

Consorzio Suonatori Indipendenti

*«Ho visto anche degli zingari felici
Corrersi dietro, far l'amore e rotolarsi per terra.
Ho visto anche degli zingari felici,
in Piazza Maggiore,
ubriacarsi di luna, di vendetta e di guerra»*

Claudio Lolli

*«Finché ancora tempo, mio amore
e prima che bruci Parigi»*

Nazim Hikmet

Indice

Abstract	11
Ringraziamenti	13
Introduzione	15
PARTE PRIMA: MICHEL FOUCAULT	
Percorso I: La guerra come nodo strategico nell'opera di Michel Foucault	23
I – 1. A partire da <i>Difendere la società</i>	23
I – 1.1. Al cuore della produzione foucaultiana	27
I – 1.2. La pubblicazione di tutti i corsi e gli archivi del “Fonds Foucault”	33
I – 2. Genealogia, potere, guerra	40
I – 2.1. L'influenza di Nietzsche	42
I – 2.2. «Per prendere posizione»	46
I – 3. Dalle rivolte popolari alla guerra civile	56
I – 3.1. <i>Teorie e istituzioni penali</i>	60
Che cosa si intende con repressione?	60
La repressione come strumento nella guerra	65
I – 3.2. <i>La società punitiva</i>	76
La penalità, il criminale come nemico sociale, gli illegalismi	77
La guerra civile come strutturazione strategica del potere	84
Percorso II: Il modello della guerra e la sua crisi: da Foucault verso Schmitt	95
II – 1. La completa elaborazione dello schema polemocritico	95
II – 1.1. La proposta teorico-strategica	98
Un'analisi non economicistica del potere	98
Il potere, le discipline, i rapporti di forza	103
L'“ipotesi di Nietzsche” o dell'inversione del principio di Clausewitz	110
Soggetti partigiani e il taglio della testa al re	121
II – 1.2. Lo schema polemocritico e la critica	131
II – 2. Duplicità dell'analisi: i percorsi genealogici oltre alla proposta strategica	146
II – 2.1. Il discorso come guerra	150

Il discorso-arma di Pierre Rivière	151
II – 2.2. Il discorso storico-politico	157
La guerra delle razze: il caso inglese	164
Boulainvilliers, le nazioni e la generalizzazione della guerra	168
II – 3. Trasformazioni della guerra e abbandono del modello	178
II – 3.1. Dalla guerra delle razze al razzismo di Stato	181
Biopolitica, razzismo, guerra	189
II – 3.2. L’ombra di Schmitt	196
Le ragioni storico-personali	198
Le ragioni teoriche	199
Le ragioni filosofico-politiche	200
La guerra come dispositivo	204

PARTE SECONDA: CARL SCHMITT

Percorso III: Carl Schmitt, pensatore della guerra **209**

III – 1. Tra l’impossibile e il necessario	209
III – 1.1. Che fare di Carl Schmitt?	211
III – 1.2. Eccezione, decisione, sovranità	214
III – 2. Il politico	226
III – 2.1. Il politico e la guerra	229
III – 2.2. Il politico e lo Stato	240
III – 3. Un’attualità crepuscolare	248
III – 3.1. La questione spaziale	251
III – 3.1. La storia del diritto internazionale come storia del concetto di guerra	260

PARTE TERZA: FOUCAULT E SCHMITT, QUALE CONFRONTO?

Percorso IV: Un “altro” Foucault: a partire da Schmitt, contro Schmitt **275**

IV – 1. La celata presenza schmittiana	275
IV – 1.1. Il difficile percorso di Schmitt in Francia	277
IV – 1.2. Schmitt nei manoscritti del “Fonds Foucault”	285
IV – 2. In atto, in potenza	294
IV – 2.1. Due diverse tradizioni	295
IV – 2.2. Dissonanti assonanze	302
IV – 3. La critica di Foucault a Schmitt	313
IV – 3.1. Decostruzioni: del diritto e della sovranità	314
IV – 3.2. «Bisogna difendere la società. Bisogna attaccare la società»	319

Alcune conclusioni e un'apertura	325
Ripensare il conflitto attraverso la <i>stasis</i>	328
Bibliografia	335

Abstract

La nostra attualità ci interroga sulla comprensione della guerra e sullo statuto del suo rapporto con la politica. Questo lavoro si misura con tale questione e lo fa a partire dalle riflessioni di Michel Foucault sull'argomento. Anche grazie al riferimento ai manoscritti inediti del filosofo francese, conservati presso gli archivi del "Fonds Foucault" alla Bibliothèque nationale de France, si dimostra che le analisi foucaultiane sul tema, le quali non sempre hanno ricevuto un'adeguata attenzione, rivestono in realtà un'importanza decisiva all'interno dell'opera dell'autore. A partire da questo primo piano di indagine viene quindi sviluppato un secondo percorso di ricerca, intrecciato rispetto al precedente: le riflessioni di Foucault vengono messe in relazione con le posizioni di Carl Schmitt – un confronto tra due diverse genealogie che è stato raramente praticato e sul quale la letteratura critica è all'oggi ancora esigua. Tenendo conto dei materiali non ancora pubblicati, viene mostrato infatti che il modello polemocritico foucaultiano si costruisce sulla base di alcune rilevanti prossimità teoriche rispetto alla formulazione schmittiana della teoria del politico e si sviluppa come una critica radicale verso questa. Pensare Foucault come critico di Schmitt si rivela non solo importante ai fini della comprensione del pensiero del filosofo francese, ma anche fondamentale per indagare l'attualità dei due autori rispetto alla questione della guerra. È questa infatti la domanda di ricerca che percorre sottotraccia l'intero lavoro.

Ringraziamenti

Nonostante i lunghi tempi solitari che accompagnano le ricerche, esse sono sempre lavori collettivi e non soffrono mai di solitudine. A tutte e tutti coloro i quali hanno reso possibile questo lavoro va la mia più grande riconoscenza. Ritengo infatti che il saper essere grati sia non solo un imprescindibile gesto d'amore, ma anche un atto politico fondamentale: significa rifuggire un egocentrismo solipsistico e riconoscere il valore altrui, senza il quale non potrebbe darsi il proprio valore.

Pertanto, è con gioia che ringrazio: Giovanni Giorgini, per avermi pazientemente guidato e costantemente supportato nello sviluppare i miei percorsi di ricerca; Paolo Napoli, per avermi insegnato a tracciare nuove strade e a fuoriuscire da quelle già battute; Vincenzo Sorrentino e Francesco Mancuso, per le ben più che accurate revisioni; Antonio Del Vecchio, per la stupefacente capacità di condividere; Aaron Stern e Jeffrey Feldman, per l'affettuosa e impagabile premura; Niccolò Cuppini, per avermi spinto a guardare orizzonti e nuove città dall'alto; Michele Filippini, per la formidabile cura; Maurizio Ricciardi e Manlio Iofrida, per le acute osservazioni e l'inestimabile disponibilità; Gary Wilder, Augusto Illuminati, Marco Assennato, Juan Obarrio, Sandro Mezzadra, Stuart Elden, Bonnie Honig, per i preziosi spunti e suggerimenti; Mauro Bertani, Pasquale Pasquino, Henry-Paul Fruchaud, per avermi generosamente fatto spazio nel loro Foucault; Massimiliano Nicoli, Michel Leymarie, Federico Testa, Anthony Crezégut, Dimitri Laurent, Charles Ogoubiyi, Ernesto Sferrazza Papa, Daniele Lorenzini, Orazio Irrera, Arianna Sforzini, Sean Monahan, Gennaro Imbriano, per il fondamentale aiuto; Maya Turolla, Prisca Amoroso, Gianluca De Fazio, Andrea Borsari, Jacopo Galimberti, Valeria Morabito, Alessandra Spano, Michele Spanò, Michele Cento, per il sostegno e la valorosa vicinanza.

Ci sono poi le amiche e gli amici, conosciuti e frequentati al di fuori delle università, senza l'affetto, la creatività e l'intelligenza dei quali non avrei mai sviluppato la passione che mi ha portato a immergermi in questa ricerca: Cora Fontana, Irene Zanin, Isabella Talamini, Alessandro Nutini, Alessandro Terra, Elisa Arianna Passatore, Eugene Hütz.

Infine, Francesco Papaleo, al quale continuo a essere immensamente grata.

Introduzione

«Il mio sogno sarebbe un lavoro di lungo respiro, capace di correggersi man mano che si sviluppa, aperto alle reazioni che suscita, alle congiunture che gli toccherà d'incontrare, e forse ad ipotesi nuove. Lo vorrei un lavoro disperso e mutevole»¹

Michel Foucault

«Mi sono sforzato di rendere giustizia al tema con oggettività scientifica, senza fantasticherie ma anche senza gratuite analiticità che hanno come solo risultato di rendere priva di oggetto la trattazione di un oggetto»²

Carl Schmitt

Praticare il pensiero significa confrontarsi serratamente con l'attualità, della quale – ci insegna Michel Foucault – la filosofia rappresenta una «superficie d'emergenza»³. Se da un lato siamo noi stessi a interrogare criticamente il nostro presente a partire dallo spazio e dal tempo nei quali siamo situati e dai quali ci muoviamo, dall'altro lato è proprio il presente a interrogarci sul nostro spazio, sul nostro tempo, persino su noi stessi. Esso ci costringe a una sfida: quella di provare a forgiare nuove lenti di lettura e griglie di intelligibilità, riconoscere i limiti di ciò che appare come necessario e fare esperienza del loro possibile superamento⁴. Misurarsi corpo a corpo con l'attualità, proporre un'ontologia⁵, implica

¹ M. Foucault, *Histoire de la sexualité 1. La volonté de savoir*, Gallimard, Parigi, 1976; trad. it. di P. Pasquino, G. Procacci, *La volontà di sapere. Storia della sessualità 1*, Feltrinelli, Milano, 2009¹⁴, p. 7.

² C. Schmitt, *Der Leviathan in der Staatslehre des Thomas Hobbes. Sinn und Fehlschlag eines politischen Symbols* (1938), Hohenheim Verlag, Colonia-Lövenich, 1982², trad. it. di C. Galli, *Il Leviatano nella dottrina dello Stato di Thomas Hobbes. Senso e fallimento di un simbolo politico*, in id., *Scritti su Thomas Hobbes*, a cura di C. Galli, Giuffrè, Milano, 1986, pp. 61-143, qui p. 63.

³ M. Foucault, *Le gouvernement de soi et des autres. Cours au Collège de France (1982-1983)*, éd. établie sous la direction de F. Ewald et A. Fontana, par F. Gros, Seuil/Gallimard, Parigi, 2008; trad. it. e cura di M. Galzigna, *Il governo di sé e degli altri. Corso al Collège de France (1982-1983)*, ed. stabilita da F. Gros sotto la dir. di F. Ewald e A. Fontana, Feltrinelli, Milano, 2009, p. 22.

⁴ Cfr. id., *What is Enlightenment?*, in P. Rabinow (a cura di), *The Foucault Reader*, Pantheon Books, New York, 1984, pp. 32-50, ora in *Dits et écrits, 1954-1988*, éd. établie sous la direction de D. Defert et F. Ewald avec la collaboration de J. Lagrange, 4 voll., Gallimard, Parigi, 1994, qui vol. IV (1980-1988), *Qu'est-ce que les Lumières?*, n. 339, pp. 562-578; trad. it. di S. Loriga, *Che cos'è l'Illuminismo?*, in M. Foucault, *Archivio Foucault 3. 1978-1985. Estetica dell'esistenza, etica, politica*, a cura di A. Pandolfi, Feltrinelli, Milano, 1998, pp. 217-232, qui p. 231.

⁵ Cfr. id., *Il governo di sé e degli altri*, cit., p. 30.

infatti rapportarsi con la fatica del fragilizzare ma, allo stesso tempo, conduce al sorprendersi per la potenza che scaturisce da questo movimento, vale a dire dalla fertile possibilità di pensare il mezzo prima ancora che lo scopo, che altro non significa se non riflettere e agire immanentemente⁶, sfuggendo alle logiche della mera razionalità strumentale.

È proprio su un tale terreno che questo lavoro intende mettersi alla prova, interpellando e lasciandosi interpellare da una questione specifica: quella della guerra. Essa si presenta infatti come l'immediata mediazione rispetto alla nostra attualità. È la guerra a comunicarci oggi che abbiamo perso la capacità di descriverla; e siamo noi stessi a risponderle che, per la verità, non sappiamo nemmeno più riconoscerla, tanto ci sembra di vederla ovunque. Di certo ne comprendiamo la palindroma paradossalità: è ciò che doveva scomparire e che non è mai scomparso⁷; è ciò che è sempre esistito e che non esiste più, perlomeno non nello stesso modo, negli stessi termini, alle stesse condizioni⁸. Di qui la difficoltà nel riuscire a definirla e la continua necessità di stabilire distinzioni tra guerra in senso tradizionale e nuove forme di guerra. Potremmo persino sostenere che è la conflittualità stessa a costituirsi e a dispiegarsi secondo logiche belliche – considerazione quest'ultima dalla quale discendono almeno altre due diverse questioni: qual è il ruolo della guerra nel dar forma non solo ai rapporti politici, ma anche a quelli sociali? Se stiamo parlando di un fenomeno diffuso, persino pervasivo, che cos'è l'"altro" della guerra?

È proprio attraverso tali interrogativi, molto spesso impliciti, che si dispiegano i percorsi di questa ricerca, i quali, come i piani di Gilles Deleuze e Felix Guattari,

⁶ Cfr. R. Ciccarelli, *Immanenza. Filosofia, diritto e politica della vita dal XIX al XX secolo*, Il Mulino, Bologna, 2008.

⁷ Come osserva Massimo La Torre, solo nel 1995 si festeggiavano i duecento anni dalla pubblicazione de *La pace perpetua* e ad alcuni «sembrava possibile o non impossibile l'istituzionalizzazione del progetto kantiano» di un diritto cosmopolitico. A partire dall'11 settembre 2001 si assiste invece a «un rovesciamento di paradigma», cfr. M. La Torre, 'Giuristi, cattivi cristiani'. *Tortura e principio di legalità*, in «Quaderni fiorentini. Per la storia del pensiero giuridico moderno», n. 2, 2007, pp. 1331-1365, qui p. 1332; cfr. I. Kant, *Zum ewigen Frieden. Ein philosophischer Entwurf*, Friedrich Nicolovius, Königsberg, 1975; trad. it. di G. Solari e G. Vidari, in id., *Scritti politici e filosofia della storia e del diritto*, con il *Saggio sul rapporto della morale con la politica* di C. Garve (trad. it. di V. Mathieu), ed. postuma a cura di N. Bobbio, L. Firpo, V. Mathieu, UTET, Torino, 2010⁵, pp. 283-336.

⁸ Cfr. F. Gros, *États de violence. Essai sur la fin de la guerre*, Gallimard, Parigi, 2005, pp. 215-243; G. Chamayou, *Théorie du drone*, La fabrique éditions, Parigi, 2013; trad. it. di M. Tari rivista da R. Antoniucci, *Teoria del drone. Principi filosofici del diritto di uccidere*, DeriveApprodi, Roma, 2014, pp. 17-18.

«comunicano gli uni con gli altri»⁹, e risultano sempre aperti «a molteplici entrate»¹⁰. La prima di queste, probabilmente la principale, viene solcata da Foucault. Sono infatti le sue analisi a costituire un punto di riferimento privilegiato per la nostra indagine. Egli è l'autore che, alle soglie ultime della cosiddetta Modernità, mette radicalmente in discussione la comprensione della guerra e lo statuto del suo rapporto con la politica. Attraverso il rovesciamento della celebre formula clausewitziana, Foucault sviluppa infatti quello che Michel Senellart ha efficacemente definito come schema polemocritico¹¹, il quale può essere compreso nei seguenti termini: un modello che utilizza la guerra come strumento critico e la critica come strumento di guerra.

Il primo momento del nostro lavoro ci conduce pertanto a immergerci nell'opera di questo autore e a confrontarci con una questione che non sempre ha ricevuto un'adeguata attenzione. Per molto tempo, si è ritenuto infatti che quello della guerra costituisse un aspetto marginale della produzione del filosofo francese, relegabile perlopiù al corso al Collège de France del 1975-'76, *“Bisogna difendere la società”*, e in seguito repentinamente abbandonato. Per noi oggi si tratta invece di “riaprire il caso”, consapevoli che tralasciare questo piano di analisi non potrebbe che comportare la perdita di uno degli usi più proficui che si possono fare del pensiero di Foucault nell'attualità.

È dunque necessario mostrare come la guerra rappresenti effettivamente uno dei nodi centrali dell'opera foucaultiana, a cui il suo autore ha dedicato un interesse tutt'altro che esiguo. A partire dal 2013 e dal 2015, possiamo tra l'altro misurarci con la lettura dei corsi al Collège de France del 1971-'72, *Teorie e istituzioni penali*, e del 1972-'73, *La società punitiva*, nei quali la questione occupa già un'importanza decisiva. La guerra è intesa infatti come quadro di riferimento delle analisi sul potere e come strumento strategico di azionamento del potere. Il Percorso I è dunque dedicato all'esame di questi

⁹ G. Deleuze, F. Guattari, *Mille Plateaux. Capitalisme et schizophrénie*, Éditions de Minuit, Parigi, 1980; trad. it. di G. Passerone rivista da M. Guareschi e P. Vignola, *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, a cura di P. Vignola, intr. di M. Guareschi, Orthotes, Napoli-Salerno, 2017, p. 61.

¹⁰ Ivi, p. 49.

¹¹ Cfr. M. Senellart, *Michel Foucault: «gouvernementalité» et raison d'État*, in «La pensée politique», n. 1, 1993, pp. 276-303; trad. it. (parziale) di G. Morosato, *Michel Foucault: governamentalità e ragion di Stato*, in S. Chignola (a cura di), *Governare la vita. Un seminario sui Corsi di Michel Foucault al Collège de France (1977-1979)*, Ombre Corte, Verona, 2006, pp. 13-36, qui p. 16. Una traduzione integrale del testo a cura di G. Gentile si trova in «Archivio della ragion di Stato», 2, 1994, pp. 37-73, disponibile online su <http://www.filosofia.unina.it/ars/senellart.html#fn0>, consultato il 9 aprile 2018. Rispetto a questo saggio, faremo riferimento – laddove tradotto – al testo presente nella raccolta curata da Sandro Chignola, altrimenti all'edizione online. Ritorniamo più approfonditamente sulla questione e anche sull'etimologia del termine “polemocritico” nel corso di questo lavoro (cfr. Percorso II – 1.2).

due testi – sui quali non esiste ancora ampia letteratura –, nonché all’analisi del saggio del 1971, *Nietzsche, la genealogia, la storia*, nel quale vengono indicati i capisaldi teorici del metodo genealogico che si struttura proprio attraverso le analisi sulla guerra e, a sua volta, ne accompagna la loro formulazione. È in questo testo che si può ritrovare infatti una prima elaborazione del modello polemocritico il quale, tuttavia, riceve la sua definizione più completa in *“Bisogna difendere la società”*.

Al corso al Collège de France del 1975-’76 è per questo riservato, interamente, il Percorso II. Comprendere l’articolata elaborazione del rapporto o, meglio, della compenetrazione tra guerra e politica, che costituisce il cuore teorico di questo ciclo di lezioni, risulta imprescindibile per il nostro lavoro. Al di là dell’apparente semplicità, *“Bisogna difendere la società”* mostra infatti una strutturazione particolarmente complessa: la formulazione di una proposta teorico-strategica, atta a riconoscere la guerra come griglia di intelligibilità sociale, si intreccia con due diversi percorsi genealogici, l’uno volto a riconoscere la formazione – dal XVI-XVII secolo – di un sapere storico delle lotte, l’altro a indagare le trasformazioni della concezione della guerra e l’emergere del fenomeno del razzismo di Stato, a partire dalla fine del XVIII secolo. Proprio per questa ragione si è rivelata fondamentale la possibilità di avere accesso ai nuovi archivi del “Fonds Foucault” conservati presso la Bibliothèque nationale de France, nei quali sono contenuti i manoscritti inediti del filosofo francese¹². È anche grazie all’esame di questi materiali che possono infatti essere definite, con maggiore chiarezza, le indagini polemocritiche, il loro spessore concettuale e, in ultima istanza, i motivi che possono aver condotto l’autore ad abbandonare il proprio modello.

Sempre a partire da queste ricerche si è arrivati inoltre a intercettare le linee di un nuovo Percorso, il quale si mostra apparentemente impossibile e, tuttavia, “ereticamente” necessario. A emergere è infatti l’ombra di Carl Schmitt. Per noi si tratta di esaminarlo prima ancora che come autore, come uno strumento, come un prisma di rifrazione che consente di comprendere il senso profondo delle riflessioni polemocritiche foucaultiane. Sebbene infatti il Percorso III sia interamente dedicato alle analisi schmittiane sul decisionismo, sulla teoria del politico, sul *nomos* e sul partigiano, tuttavia esso costituisce di fatto una premessa al Percorso IV, che si occupa per l’appunto di mostrare come – al di là delle incommensurabili differenze – sia non solo possibile, ma anche indispensabile

¹² Un ringraziamento particolare va Henri-Paul Fruchaud, nipote di Foucault e rappresentante della famiglia, il quale mi ha concesso di utilizzare alcuni estratti inediti tratti dagli archivi del “Fonds Foucault”.

confrontare il lavoro di Schmitt con quello di Foucault. Più precisamente, a essere analizzate sono le ragioni filosofiche, teoriche e politiche attraverso le quali è possibile mostrare come le riflessioni elaborate in *“Bisogna difendere la società”* si sviluppino proprio *a partire da Schmitt e contro Schmitt*.

Eppure, non è solo questo il campo di indagine nel quale possono essere produttivamente misurati i due autori. Non si tratta infatti semplicemente di indicare prossimità e differenze, ma di guardare nella direzione dello sviluppo di una proposta critica che sappia tenere conto degli spunti che entrambi riescono a fornirci. Mettere in relazione le analisi di Foucault e quelle di Schmitt si rivela infatti estremamente utile – ancora una volta – rispetto al piano dell’attualità. Da prospettive diverse, al limite opposte, essi arrivano a deformare il concetto stesso di guerra. Più in generale, elaborano entrambi una decostruzione della Modernità politica, tracciando due differenti genealogie che si compongono, si confrontano, si sfidano senza mai riuscire reciprocamente a neutralizzarsi. È proprio in questo modo infatti che, pur essendo ancora due pensatori moderni, Foucault e Schmitt si affacciano al nostro presente e ci forniscono alcuni importanti strumenti per provare a interrogarlo.

PARTE PRIMA
MICHEL FOUCAULT

Percorso I

La guerra come nodo strategico nell'opera di Michel Foucault

I – 1. A partire da *Difendere la società*

«Quel che conta, nelle lezioni di Foucault, (...) è il problema iniziale, e l'ambito di oggetti che esso apre e rende possibile. Quel che è presente, qui, non è l'irenica neutralità dell'erudizione, o gli agi della "scientificità", ma l'urlo e il furore della battaglia, con tutta la polvere che solleva, e i disordini, timori e tremori che provoca»¹

Mauro Bertani e Alessandro Fontana

Il 7 gennaio del 1976, in apertura della prima lezione di quell'anno al Collège de France, Michel Foucault decide di ripercorrere brevemente e di mettere a verifica il lavoro svolto negli anni precedenti e, allo stesso tempo, di inquadrare i suoi interessi di ricerca nella prospettiva di nuovi e possibili sviluppi futuri. In questo modo, egli consegna ai propri auditori non solo una sintesi interpretativa dello stato dell'arte della propria attività – fatto non nuovo, al quale il pubblico dei suoi corsi era sicuramente abituato – ma anche importanti indicazioni metodologiche, che alcuni fra i suoi allievi sapranno in seguito raccogliere produttivamente. Le sue parole, senza dubbio inequivocabili, dovettero già allora creare un certo stupore: «vi considero interamente liberi di fare, con quello che dico, ciò che volete. Si tratta di piste di ricerca, di idee, di schemi, di linee generali. In altri termini: sono strumenti. Fatene pure quello che volete (...). E non mi riguarda, nella misura in cui non spetta a me stabilire le leggi dell'uso che potrete farne»².

Proprio sulla scorta di questa apertura e invito a procedere, nel 1990 viene pubblicato per la prima volta, in Italia ancora prima che in Francia, uno dei corsi tenuti

¹ M. Bertani e A. Fontana, *Premessa dei curatori*, in M. Foucault, *Difendere la società. Dalla guerra delle razze al razzismo di stato*, testo stabilito e tradotto da M. Bertani e A. Fontana, Ponte alle grazie, Firenze, 1990, pp. 7-15, qui p. 15.

² M. Foucault, « *Il faut défendre la société* ». *Cours au Collège de France (1975-1976)*, éd. établie, dans la cadre de l'Association pour le Centre Michel Foucault, sous la direction de F. Ewald et A. Fontana, par M. Bertani et A. Fontana, Seuil/Gallimard, Parigi, 1997; trad. it. "*Bisogna difendere la società*" (1998), sotto la direzione di F. Ewald e A. Fontana, a cura di M. Bertani e A. Fontana, Feltrinelli, Milano, 2010³, p. 11.

annualmente da Foucault al Collège de France. Dalla famosa lezione inaugurale del 2 dicembre 1970 – meglio conosciuta con il titolo *L'ordine del discorso*³ – al 28 marzo 1984, e cioè pochi mesi prima della sua scomparsa, il filosofo aveva infatti insegnato regolarmente (con la sola interruzione del 1977) presso il *grand établissement* parigino. Tra tutti e tredici i corsi, la scelta per la prima pubblicazione ricade proprio su quello del 1976, “*Bisogna difendere la società*”, nel quale Foucault dedica la maggior parte delle sue riflessioni all’analisi del *modello della guerra*. In realtà, questo ciclo di lezioni non era completamente sconosciuto al pubblico al di fuori del Collège de France: nel 1977 erano apparse infatti – su approvazione dell’autore stesso – le prime due lezioni nel volume *Microfisica del potere*⁴, raccolta che aveva influenzato ed entusiasmato in particolar modo gli ambienti della sinistra extraparlamentare italiana, facendo al contrario molto discutere quelli del «marxismo ufficiale»⁵.

³ Id., *L'ordre du discours : leçon inaugurale au Collège de France prononcée le 2 décembre 1970*, Gallimard, Parigi, 1971, trad. it. di A. Fontana, *L'ordine del discorso. I meccanismi sociali di controllo e di esclusione della parola*, Einaudi, Torino, 1972. Come indicato brevemente nell’*Avvertenza* che apre tutte le pubblicazioni dei corsi al Collège de France, e come raccontato in maniera assai approfondita da Didier Eribon, Foucault è nominato nel 1969 titolare della cattedra di “Storia dei sistemi di pensiero” in sostituzione a Jean Hyppolite – storico della filosofia di formazione hegeliana venuto a mancare nel 1968 –, il cui insegnamento era intitolato “Storia del pensiero politico”. Cfr. D. Eribon, *Michel Foucault. 1926-1984*, Flammarion, Parigi, 1989, trad. di A. Buzzi, *Michel Foucault*, Leonardo, Milano, 1991, pp. 250-256; 257-263. A più riprese Foucault ha riconosciuto il debito nei confronti di Hyppolite, che era stato suo professore all’École normale supérieure (ENS) di Parigi e che aveva sostenuto la sua candidatura al Collège de France insieme a Jules Vuillemin, Georges Dumèzil e Fernand Braudel. Si consideri in particolare il testo dell’allocuzione commemorativa tenutasi presso l’ENS il 19 gennaio 1969, nel quale Foucault si riferisce a Hyppolite con parole che di fatto descrivono in maniera assai efficace e coerente quello che sarà lo spirito del proprio lavoro al Collège de France negli anni a venire: «Ci ha insegnato, infine, che il pensiero filosofico è una pratica incessante; che costituisce un certo modo di mettere in opera ciò che non è filosofia, restandogli però sempre il più vicino possibile, laddove esso si annoda all’esistenza», *Jean Hyppolite. 1907-1968*, in «Revue de métaphysique et de morale», vol. 74, n° 2, 1969, ora in M. Foucault, *Dits et écrits*, cit., vol. 1 (1964-1959), n. 67, pp. 779-785; trad. it. di M. Bertani, *Jean Hyppolite. 1907-1968*, in M. Foucault, *Il discorso, la storia, la verità. Interventi 1969-1984*, a cura di M. Bertani, trad. it. di M. Bertani, A. Fontana, P. Pasquino, G. Procacci, Einaudi, Torino, 2001, pp. 3-10, qui pp. 9-10.

⁴ M. Foucault, *Microfisica del potere. Interventi politici*, a cura di A. Fontana e P. Pasquino, Einaudi, Torino, 1977. Cfr. in particolare: *Corso del 7 gennaio 1976*, pp. 163-177 e *Corso del 14 gennaio 1976*, pp. 179-194.

⁵ L’espressione è utilizzata da Pier Aldo Rovatti, *Parlaci ancora Foucault*, in «La Repubblica», 31 maggio 1985, online: <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1985/05/31/parlaci-ancora-foucault.html>, consultato il 13 aprile 2018. Per una ricostruzione più generale della ricezione e diffusione del pensiero di Foucault in Italia, cfr. S. Chignola, *Une rencontre manquée ou seulement différée ? : l’Italie*, in P. Artières, J.-F. Bert, F. Gros, J. Revel (a cura di), *Michel Foucault*, Éditions de l’Herne, Parigi, 2011, pp. 264-270; M. Iofrida, *Foucault en Italie*, in D. Lorenzini, A. Sforzini (a cura di), *Un demi-siècle d’Histoire de la folie*, Kimé, Parigi, 2013, pp. 173-220.

A tale proposito, è abbastanza nota la polemica con Massimo Cacciari il quale, sempre nel 1977, dalle pagine della rivista milanese «Aut Aut»⁶, aveva tacciato di “irrazionalismo” il pensiero di Foucault (ma anche quello di Gilles Deleuze), facendo riferimento in particolare alla sua concezione del potere da cui, secondo il filosofo italiano, derivava un’esaltazione dell’“autonomia”. «La “autonomia” – scriveva Cacciari – non contiene nulla di particolarmente elevato e sublime»⁷. Con questo termine veniva implicitamente indicato il movimento dell’“Autonomia Operaia”, i teorici del quale non erano certamente indifferenti al pensiero del filosofo francese; al contrario erano stati ampiamente influenzati dal discorso foucaultiano sulla “microfisica” del potere⁸.

Anche solo da questi pochi elementi, che all’oggi hanno un valore pressoché aneddótico, si può dedurre il grande interesse che il pensiero del filosofo francese, in particolare quello degli anni Settanta, aveva suscitato già durante quello stesso periodo. Tuttavia, solo un decennio più tardi la situazione era molto diversa: l’attenzione nei confronti di Foucault era decisamente calata e sembrava ormai destinata a esaurirsi completamente; durante gli anni Ottanta, era praticamente bandito dalle università⁹. Eppure, il panorama inizia nuovamente a trasformarsi proprio a ridosso del 1990. Si ha infatti la pubblicazione del primo incontro internazionale *Michel Foucault philosophe* che

⁶ Cfr. M. Cacciari, “Razionalità” e “Irrazionalità” nella critica del Politico in Deleuze e Foucault, in «aut aut», n. 161, 1977, pp. 119-133.

⁷ Ivi, p. 122.

⁸ A questa accusa Foucault aveva replicato un anno più tardi con l’intervista intitolata *Precisazioni sul potere. Risposta ad alcuni critici*, in «Aut-Aut», n. 167-168, 1978, pp. 3-11 (a cura di P. Pasquino), ora in *Dits et écrits*, cit., vol. III (1976-1979), n. 238, pp. 625-635, anche in M. Foucault, *Poteri e strategie*, a cura di P. Della Vigna, Mimesis, Milano-Udine, 2006, pp. 30-42 e in M. Foucault, *Discipline, Poteri, Verità. Detti e scritti 1970-1984*, a cura di M. Bertani e V. Zini, Marietti 1820, Genova-Milano, 2008, pp. 108-120. Di tale testo, destinato ancora una volta alla rivista «Aut Aut», vennero però pubblicati su «L’Espresso» del 19 novembre 1978 – senza autorizzazione – alcuni estratti indirizzati espressamente contro lo stesso Cacciari, che tuttavia non era mai stato esplicitamente menzionato durante la conversazione e che, in questo modo, diventava di fatto il bersaglio mirato di un attacco più generale rivolto dal settimanale al Partito Comunista Italiano (PCI). Tale “querelle” non ha avuto infatti un seguito breve. In ordine sono derivate: un’ulteriore risposta di Cacciari a Foucault; una lettera di precisazioni di quest’ultimo a «L’Unità» nella quale affermava: «L’Espresso ha manipolato il mio testo e preso l’iniziativa di aggiungere un’allusione al Sig. Cacciari, allusione che io non ho mai fatto per la buona ragione che non conosco le opere del Sig. Cacciari»; e infine i *Colloqui con Foucault* condotti da Duccio Trombadori, filosofo, studioso di Gramsci, giornalista e iscritto al PCI. Cfr. Id., *Lettera di Foucault al L’Unità*, in «L’Unità», n. 285, anno 55, 1 dicembre 1978, p. 1, ora in *Dits et écrits, Lettre de Foucault à «L’Unità»*, cit., vol. III, n. 254, pp. 717-718, qui p. 717 (trad. e corsivo miei); D. Trombadori, *Colloqui con Foucault*, 10/17, Salerno, 1981.

⁹ Cfr. J-F. Bert et J. Lamy, *Introduction. Foucault et les sciences humaines et sociales : entre dialogues et incompréhensions*, in id. (a cura di), *Michel Foucault. Un héritage critique*, CNRS Éditions, Parigi, 2014, pp. 11-33, qui p. 13-22.

si era tenuto a Parigi nel 1988¹⁰ e quella dei riassunti dei corsi al Collège de France¹¹; cominciano inoltre le traduzioni delle opere di Foucault negli Stati Uniti e, soprattutto, si ha l'uscita del primo corso. Con il ciclo di lezioni del 1976 – uno tra quelli «più immediatamente politici»¹² – soprattutto in Europa si ricominciano ad accendere i riflettori su Foucault, e ciò avviene proprio a partire da alcune di quelle tematiche che erano già state al centro di vari dibattiti fino ai primi anni Ottanta.

In realtà, questo primo progetto – intitolato *Difendere la società. Dalla guerra delle razze al razzismo di Stato*¹³ (titolo modificato rispetto all'originale stabilito dall'autore) – viene ritirato quasi immediatamente dal mercato a causa della mancata autorizzazione formale alla pubblicazione delle lezioni – da cui deriva il fatto che, ancora oggi, sia ricordato come l'edizione pirata¹⁴. Ciononostante, non vi è dubbio che esso abbia stabilito una vera e propria cesura in termini di possibilità di lettura e di utilizzo del pensiero di

¹⁰ AA.VV., *Michel Foucault philosophe. Rencontre internationale Paris, 9,10,11 janvier 1988*, Éditions du Seuil, Parigi, 1988. A questo incontro avevano partecipato, tra gli altri, Étienne Balibar, François Wahl, Hubert L. Dreyfus, Gilles Deleuze, François Ewald, Pierre Macherey, Alessandro Pizzorno, Pierre Hadot, Richard Rorty, André Glucksmann, Paul Veyne.

¹¹ M. Foucault, *Résumé des cours. 1970-1982*, Julliard, Parigi, 1989; trad. it. di A. Pandolfi e A. Serra, *I corsi al Collège de France. I résumés*, a cura di A. Pandolfi, Feltrinelli, Milano, 1999.

¹² A. Fontana in C. Del Vento, J.-L. Fournel, *L'édition des cours et les «pistes» de Michel Foucault. Entretien avec Mauro Bertani, Alessandro Fontana et Michel Senellart*, in «Laboratoire italien», n. 7, 2007, pp. 173-198, qui p. 182 (traduzione mia). In generale, gli anni Settanta, vengono considerati come il periodo propriamente “politico” del lavoro di Foucault. Questo però non esclude il fatto che, come afferma Bertani nell'intervista appena citata, «tutti i corsi sono uno spazio di spiegamento per la politica di Foucault», qui p. 181 (traduzione mia). Più in generale, è difficile non riconoscere l'intrinseca politicità del pensiero dell'autore anche in riferimento al primo e all'ultimo periodo della sua produzione. Potremmo forse sostenere il contrario ad esempio in riferimento agli studi sulla follia dei primi anni Sessanta o a quelli sulla sessualità degli anni Ottanta? La denominazione di “politico” rispetto agli anni Settanta deriva dal fatto che in quel periodo è possibile osservare una riflessione specifica su determinate categorie, convenzionalmente considerate come politiche, quali quella di potere, governo, sovranità e – senza dubbio – guerra. Questa definizione non è dunque determinata da un incasellamento miope del pensiero di Foucault, né da una comprensione assai limitata di che cosa significhi “politica”.

¹³ M. Foucault, *Difendere la società*, cit. L'opera reca nel colophon una nota introduttiva che richiama le parole dell'autore: «L'Editore opera nella presupposizione che, fatte salve le prerogative del Comitato per la pubblicazione delle lezioni di Michel Foucault, i materiali sonori in base ai quali sono stati stabiliti i testi siano, stanti le affermazioni dello stesso Foucault (...), di pubblico dominio, restando comunque a disposizione di eventuali aventi diritto». Questa prima pubblicazione del corso, all'oggi di difficile reperimento, presenta significative variazioni rispetto alla definitiva edizione successiva, soprattutto per quanto riguarda l'apparato delle note. Mauro Bertani e Alessandro Fontana avranno accesso infatti, per la prima volta, a una parte dei manoscritti del corso solo durante la preparazione dell'edizione del 1997 di *“Bisogna difendere la società”* di cui saranno, per l'appunto, ancora i curatori.

¹⁴ Per una ricognizione dettagliata delle controversie giudiziarie che accompagnano la pubblicazione di questo primo corso si consideri quanto detto dallo stesso Bertani in C. Del Vento, J.-L. Fournel, *L'édition des cours et les «pistes» de Michel Foucault*, cit., pp. 174-181. Cfr. inoltre O. Marzocca, *Perché il governo. Il laboratorio etico-politico di Foucault*, Manifestolibri, Roma, 2007, pp. 57-58.

Foucault. Ha introdotto infatti nuovi elementi e riflessioni e, allo stesso tempo, ha prodotto interpretazioni che hanno avuto una portata dirompente, sino ad allora difficilmente calcolabile. Non solo, proprio *Difendere la società* ha inaugurato il percorso che ha portato nel 1997 all'uscita in Francia della versione definitiva di "*Bisogna difendere la società*", e nel 2015 al completamento dell'edizione di tutti i corsi tenuti al Collège de France¹⁵.

A questo punto, prima di proseguire, è però necessaria una precisazione: gli elementi e i dati sino a qui enunciati non mirano semplicemente a fornire una ricostruzione di carattere storico-bibliografico, o a soddisfare la curiosità – senz'altro legittima – sui processi (anche editoriali) che hanno portato Foucault a ricevere enorme attenzione a livello internazionale e a essere considerato, in breve tempo, non solo uno dei classici della filosofia contemporanea, ma anche un punto di riferimento in altri ambiti disciplinari quali la storia, l'antropologia, le scienze sociali, la geografia. Le vicende legate alla ricezione del suo pensiero e alla pubblicazione dei corsi risultano importanti soprattutto perché consentono di dimostrare l'importanza che le analisi sulla *guerra*, intesa sia come tema, sia come griglia di intelligibilità politica e sociale, rivestono nel complesso della sua produzione nonostante la flebile attenzione che molto spesso è stata loro concessa.

I – 1.1. Al cuore della produzione foucaultiana

A partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, Mauro Bertani e Alessandro Fontana – i primi curatori dei corsi al Collège de France – decidono di cominciare a lavorare al ciclo di lezioni del 1976 in virtù di alcune valutazioni legate allo specifico contesto storico-politico del periodo¹⁶. Come rivela lo stesso Bertani in occasione di uno scambio personale: «Era cominciata da poco l'offensiva neoliberale con la Thatcher, Reagan & Co., cominciava la *glasnost* in URSS ed esplodevano i fenomeni nazionalistici e autonomistici nelle repubbliche, in Polonia Solidarność vince le elezioni del 1989 e inizia il processo che porterà al crollo del muro; cominciano i conflitti etnico-religiosi in Jugoslavia (e, *si parva*

¹⁵ Sul percorso seguito da Foucault al Collège de France, cfr. G. Le Blanc, J. Terrel (a cura di), *Foucault au Collège de France: un itinéraire*, Presses Universitaires de Bordeaux, Pessac Cedex, 2003.

¹⁶ Nel progetto di pubblicazione dei corsi erano inizialmente coinvolti in prima persona anche Gilbert Burlet, che aveva eseguito le registrazioni al Collège de France, e Valerio Marchetti che si stava dedicando a uno studio sull'«antisemitismo (...) presente nei rivoluzionari del '48 e in quelli della Comune», cfr. M. Bertani e A. Fontana, *Premessa dei curatori*, cit., in *Difendere la società*, cit., p. 15.

licet, nel dicembre di quell'anno nasce ufficialmente la Lega Nord). E si potrebbe continuare. (...) Come non iniziare dal corso del 1976 in un'epoca che annunciava, inoltre, la risorgenza di nazionalismi e razzismi?»¹⁷.

Mutatis mutandis, lo stesso Foucault aveva preparato quel ciclo di lezioni probabilmente a partire dal 1975 – anche se aveva elaborato alcune delle tematiche fondamentali in esso contenute già dall'inizio degli anni '70 e aveva continuato a rivedere i suoi appunti durante tutto lo svolgimento del corso¹⁸ –, in un momento in cui il panorama internazionale risultava segnato dal bipolarismo USA-URSS e dalle tensioni legate alla minaccia per lo scoppio di un estremo scontro nucleare. Non solo, oltre all'“orwelliana” Guerra fredda, erano anche gli anni delle “caldissime” guerre in Vietnam, in Cambogia, in America latina, in Medio Oriente. Si assisteva alla fine del franchismo in Spagna, all'intensificarsi dei movimenti di protesta studenteschi e dell'estrema sinistra in Italia¹⁹, Francia, Germania, Portogallo. Era anche il periodo del cosiddetto “militantismo” di Foucault²⁰, coinvolto in prima persona a fianco dei malati psichiatrici, degli operai, degli immigrati, dei detenuti nelle carceri²¹.

¹⁷ Comunicazione personale (scritta) con Mauro Bertani (4 maggio 2017).

¹⁸ Queste informazioni derivano dalle consultazioni – effettuate da febbraio 2017 a marzo 2018 – degli Archivi del “Fonds Foucault” (NAF 28730), conservati presso la Bibliothèque nationale de France (BnF) – Site Richelieu-Louvois di Parigi. In particolare, si fa qui riferimento ai manoscritti riferentesi a “*Bisogna difendere la società*” e, più precisamente, alla *Boîte VI* dei corsi al Collège de France, *Cours 75-76 « Il faut défendre la société »* (431 fogli), e alla *Boîte XII* delle note di lettura, *Races et histoire. Préparation de « Il faut défendre la société »*, *cours de 75-76* (245 fogli). La prima contiene il manoscritto autografo del corso, il quale presenta importanti differenze rispetto alla versione orale (conservata all'IMEC – Institut mémoires de l'édition contemporaine – di Caen) utilizzata come base principale per la redazione del testo pubblicato, e gli appunti preparatori. La seconda include invece una serie di note di lettura in preparazione al corso. La prima risulta per la maggior parte inedita, la seconda lo è completamente. L'accesso e l'utilizzo del materiale degli archivi – di cui darò maggiore conto in seguito – costituisce una delle fonti essenziali di questa ricerca.

¹⁹ A questo proposito si consideri un episodio che, sebbene datato 1977, dimostra l'attenzione rivolta da Foucault alla scena dei movimenti anche a livello internazionale. In particolare, si fa qui riferimento al caso italiano. Insieme ad altri 27 intellettuali francesi, tra i quali Jean-Paul Sartre, Roland Barthes, Gilles Deleuze, Félix Guattari, François Vahl, nel 1977 Foucault aderisce all'appello “Contro la repressione in Italia” lanciato dal giornale «Lotta Continua», attraverso il quale si richiedeva la liberazione dei militanti arrestati e la fine della campagna persecutoria contro il cosiddetto “Movimento del '77”; cfr. S. Salustri, *La fine del movimento del '77. Bologna punto e a capo?*, in A. De Bernardi, V. Romitelli, C. Cretella (a cura di), *Gli anni Settanta. Tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, Archetipolibri, Bologna, 2009, pp. 266-284, qui p. 268.

²⁰ Cfr. M. Bertani, A. Fontana, *Nota dei curatori*, in “*Bisogna difendere la società*”, cit., pp. 235-260, qui pp. 250-251. Inoltre, sempre su questo tema cfr. C. Mauriac, *Les temps immobile 3. Et comme l'espérance est violente*, Bernard Grasset, Parigi, 1976, in particolare p. 279 e seguenti e le due importanti biografie: D. Eribon, *Michel Foucault*, cit., in particolare pp. 235-397; D. Macey, *The Lives of Michel Foucault*, Hutchinson, Londra, 1993, in particolare pp. 257-321. Infine, di recente pubblicazione è il testo di S. Elden, *Foucault: The Birth of Power*, Polity, Cambridge, 2017, nel quale lo studioso inglese si concentra sul periodo della produzione foucaultiana che va dal 1969 al 1974, analizzando genealogicamente l'emergere della

Ciò significa che, il corso del 1976, incentrato proprio sul nodo della guerra, nasce esso stesso, per ben due volte – prima come progetto dell'autore e poi in seguito come piano dell'edizione – nel seno di un clima di conflitto e disordine, indice di un pensiero strutturato non in modo solipsistico, ma a partire dalla realtà concreta e dalla prassi, secondo il principio – enunciato dallo stesso Foucault – per cui «la teoria non sarà l'espressione, la traduzione o l'applicazione d'una pratica, ma una pratica essa stessa»²². In egual misura, tali riflessioni, che vantano oggi ormai più di quarant'anni, possono risultare ancora estremamente utili alla luce della nostra attualità che ci appare segnata da un'importante ridefinizione non solo delle pratiche di guerra, ma anche del concetto di guerra, per come questa nozione è stata sviluppata e intesa in particolar modo durante la cosiddetta Modernità politica²³. Anche questo lavoro deve infatti essere letto come un

questione del potere con particolare attenzione all'intensa attività politica svolta in quegli anni dal filosofo francese.

²¹ Per Foucault risulta particolarmente importante l'esperienza del GIP (Groupe d'information sur les prisons). Nato l'8 febbraio 1971, a partire dalla collaborazione tra lo stesso Foucault, Pierre Vidal-Naquet e Jean-Marie Domenach, il movimento si proponeva di informare e sensibilizzare rispetto alla condizione delle carceri francesi, attraversate proprio in quel periodo da un grande ciclo di rivolte organizzate da alcuni militanti maoisti del gruppo Gauche Prolétarienne. Più precisamente, l'obiettivo del GIP era quello di favorire, anche attraverso il metodo dell'inchiesta, la presa di parola da parte degli stessi detenuti. Nonostante il progetto si concluda già nel dicembre del 1972, la sua influenza risulta di gran lunga maggiore non solo sul panorama francese, ma anche, sull'attività intellettuale e politica svolta da Foucault durante gli anni settanta. Cfr. *Manifeste du G.I.P.*, in M. Foucault, *Dits et écrits*, cit., vol. II (1970-1975), n. 86, pp. 174-175; *Sur les prisons*, in «J'accuse», n. 3, 1971, p. 26, ora in *Dits et écrits*, cit., vol. II, n. 87, pp. 175-176; *Enquête sur les prisons: brisons les barreaux du silence*, in «Politique-Hebdo», n. 24, 1971, pp. 4-6, ora in *Dits et écrits*, cit., vol. II, n. 88, pp. 176-182; D. Eribon, *Michel Foucault*, cit., pp. 264-270; P. Artières, L. Quéro, M. Zancarini-Fournel (a cura di), *Le groupe d'information sur les prisons. Archives d'une lutte (1970-1972)*, IMEC, Parigi, 2003; A. Russo, *Michel Foucault e le lotte delle minoranze*, in O. Marzocca (a cura di), *Moltiplicare Foucault. Vent'anni dopo*, Collana «Millepiani», n. 27, Mimesis, Milano, 2004, pp. 43-59.

²² M. Foucault, *Les intellectuels et le pouvoir (Entretien avec G. Deleuze)*, «L'arc», n. 49, 1972, ora in *Dits et écrits*, cit., vol. II, n. 106, pp. 306-315; trad. it. di A. Fontana, P. Pasquino, G. Procacci, *Gli intellettuali e il potere. Conversazione tra Michel Foucault e Gilles Deleuze*, in *Microfisica del potere*, cit., pp. 107-118, qui p. 109; ora anche in *Il discorso, la storia, la verità*, cit., pp. 119-128, qui p. 121. A questo proposito si consideri anche quanto scrive P. Napoli: «Quello di Foucault è un modo di pensare secondo storia (...) come criterio di controllo nell'elaborazione dei concetti, nel senso che la riflessione sull'oggetto nasce sempre sulla scorta di precisi problemi pratici e mai come pura esigenza speculativa», *Michel Foucault: la storia come strumento di lotta*, in A. Arienzo, D. Caruso (a cura di), *Conflitti*, Libreria Dante e Descartes, Napoli, 2005, pp. 369-387, qui pp. 369-370. Infine, è altresì opportuno osservare che è la stessa adolescenza di Foucault a essere stata segnata dall'esperienza bellica. Come riporta Manlio Iofrida: «la scelta della vita intellettuale come professione sarebbe scaturita proprio dall'angoscia e dal senso di impossibilità di poter anche minimamente padroneggiare la propria esistenza che scaturivano dalla situazione bellica», M. Iofrida, D. Melegari, *Foucault*, Carocci, Roma, 2017, p. 13.

²³ Su questo tema, che comporta innanzitutto la messa in discussione della classica dicotomia guerra-pace tipica del pensiero politico occidentale, si considerino le analisi di C. Galli, *La guerra globale*, Laterza, Roma-Bari, 2002; id. (a cura di), *Guerra. Testi di Machiavelli, Erasmo, Vitoria, Gentili, Grozio, Hobbes*,

tentativo di problematizzare tale questione a partire da una serie di domande poste dal nostro presente: un'ontologia dell'attualità²⁴, avrebbe detto Foucault.

Possiamo affermare dunque che “*Bisogna difendere la società*” è un testo che ha vissuto e che continua a vivere al di fuori delle sue proprie pagine; che parla una lingua «inquietante»²⁵ – secondo l'espressione con cui lo ha definito Bertani – che non smette cioè di stupire e di porre nuove questioni. Eppure, la sua importanza non si misura esclusivamente su un piano prettamente estrinseco rispetto all'opera dell'autore: esso assume infatti una rilevanza decisiva anche all'interno dell'intera produzione foucaultiana. Come hanno scritto Bertani e Fontana nella *Nota dei curatori*:

questo corso occupa una posizione specifica, si potrebbe quasi dire strategica: rappresenta infatti una sorta di pausa, un momento di interruzione, probabilmente di svolta, in cui, nella forma del bilancio e della messa a punto, egli [Foucault] valuta il cammino percorso e traccia le linee fondamentali delle indagini future.²⁶

In questo ciclo di lezioni vengono ripresi infatti alcuni importanti nodi concettuali già formulati precedentemente che avevano ricevuto grande attenzione soprattutto a partire dal 1975 con la pubblicazione di *Sorvegliare e Punire*²⁷. Ne sono un esempio le analisi sulla microfisica del potere e sul potere disciplinare, elaborate attraverso l'utilizzo del metodo genealogico annunciato e sviluppato già nel 1970 – ne *L'ordine del discorso* e poi

Vattel, Kant, Constant, Hegel, Clausewitz, Marx, Lenin, Jünger, Schmitt, Kelsen, Foucault, Laterza, Roma-Bari, 2004. Nell'introduzione a quest'ultimo Galli sostiene infatti: «La guerra globale – che non conosce né interno né esterno, e nemmeno la differenza tra soggetti pubblici e privati o fra pace e guerra – (...) attende ancora la sua teoria, adatta alla realtà del XXI secolo», p. XXIV. Si tenga conto inoltre anche del testo di: F. Gros, *États de violence*, cit., nel quale il concetto di guerra è analizzato in termini filosofici a partire dalla classica definizione fornita da Alberico Gentili nel suo *De iure belli* come conflitto armato, pubblico e giusto, cfr. A. Gentili, *De iure belli libri tres* (1612, I ed. 1588), ed. T. Erskine Holland, E. Typographeo Clarendoniano, Oxonii, 1877; trad. it. di P. Nencini, *Il diritto di guerra*, intr. di D. Quagliani, Giuffrè, Milano, 2008. Secondo la tesi di Gros questa nozione, così come quella di pace, ha perso di senso e di valore nell'attualità e, pertanto, deve essere sostituita con quella di “stati di violenza”, cfr. in particolare pp. 215-243. Infine, di recente pubblicazione, cfr. F. Mini, *Che guerra sarà*, Il Mulino, Bologna, 2017, nel quale l'autore si propone di indagare i conflitti e le trasformazioni della guerra.

²⁴ M. Foucault, *Il governo di sé e degli altri*, cit. pp. 22-23.

²⁵ M. Bertani, in C. Del Vento, J.-L. Fournel, *L'édition des cours et les «pistes» de Michel Foucault*, cit., pp. 179-180.

²⁶ M. Bertani, A. Fontana, *Nota dei curatori*, cit., in M. Foucault, “*Bisogna difendere la società*”, cit., p. 235.

²⁷ M. Foucault, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Gallimard, Parigi, 1975, trad. it. di A. Tarchetti, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino, 2014²².

nel prosieguo delle *Lezioni sulla volontà di sapere*²⁸. Allo stesso modo però, sempre in questo ciclo di lezioni, si ritrovano delineate anche alcune nuove piste di ricerca che si riveleranno non solo fruttuose per le indagini successive, ma anche particolarmente fortunate in termini di ricezione politico-filosofica. È il caso, in particolare, della questione della biopolitica – introdotta per la prima volta il 17 marzo 1976, durante l’ultima lezione del corso – su cui si è lungamente concentrato l’interesse della critica.

In realtà, anche ne *La volontà di sapere*, il primo volume della storia della sessualità, pubblicato sempre in quello stesso 1976, era trattato questo tema che, come scrive Ottavio Marzocca, «forse era stato a lungo sottovalutato»²⁹ e che, proprio dagli anni ’90, e cioè dalla pubblicazione di *Difendere la società* e poi di “*Bisogna difendere la società*”, diventa per molto tempo predominante nell’ambito degli studi dedicati a Foucault o sviluppati a partire dalle sue teorie³⁰. Tuttavia, proprio le analisi sulla biopolitica sono

²⁸ Id., *Leçons sur la volonté de savoir. Cours au Collège de France 1970-1971*, Suivi de *Le savoir d’Édipe*, édition établie sous la direction de F. Ewald et A. Fontana par D. Defert, Seuil/Gallimard, Parigi, 2011; trad. it. di M. Nicoli e C. Troilo, *Lezioni sulla volontà di sapere. Corso al Collège de France (1970-1971)*, seguito da *Il sapere di Edipo*, ed. stabilita da D. Defert, sotto la direzione di F. Ewald e A. Fontana, ed. italiana a cura di P. A. Rovatti, Feltrinelli, Milano, 2015.

²⁹ O. Marzocca, *Perché il governo*, cit., p. 57. La tematica della biopolitica si ritrova anche nei seguenti altri corsi al Collège de France: M. Foucault, *Sécurité, territoire, population. Cours au Collège de France (1977-1978)*, éd. établie sous la direction de F. Ewald et A. Fontana par M. Senellart, Seuil/Gallimard, Parigi, 2004; trad. it. di P. Napoli, *Sicurezza, Territorio, Popolazione. Corso al Collège de France 1977-1978*, ed. stabilita sotto la direzione di F. Ewald e A. Fontana da M. Senellart, Feltrinelli, Milano, 2010³; id., *Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France (1978-1979)*, éd. établie sous la direction de F. Ewald et A. Fontana par M. Senellart, Seuil/Gallimard, 2004, trad. it. di M. Bertani e V. Zini, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, ed. stabilita sotto la direzione di F. Ewald e A. Fontana, Feltrinelli, Milano, 2012²; id., *Du gouvernement de vivants. Cours au Collège de France (1979-1980)*, éd. établie sous la direction de F. Ewald et A. Fontana, par M. Senellart, Seuil/Gallimard, Parigi, 2012; trad. it. di D. Borca e P. A. Rovatti, *Del governo dei viventi. Corso al Collège de France (1979-1980)*, ed. stabilita da M. Senellart sotto la direzione di F. Ewald e A. Fontana, ed. it. a cura di D. Borca e P. A. Rovatti, Feltrinelli, Milano, 2014.

³⁰ La bibliografia sul tema è pressoché sterminata; si tratta infatti di una delle questioni filosofiche che suscitano ancora oggi maggiore attenzione a livello globale. Tra i contributi più rilevanti, cfr. in particolare O. Marzocca, *Introduzione*, in M. Foucault, *Biopolitica e liberalismo. Detti e scritti su potere ed etica 1975-1984*, trad. e cura di O. Marzocca, Medusa, Milano, 2001, pp. 5-39; id., *Biopolitica*, in R. Bradimante, P. Chiantera-Stutte, P. Di Vittorio, O. Marzocca, O. Romano, A. Russo, A. Simone (a cura di), *Lessico di biopolitica*, intr. di O. Marzocca, Manifestolibri, Roma, 2006, pp. 50-56; T. Lemke, *Biopolitik zur Einführung*, Junius Verlag, Hamburg, 2007, trad. eng. di E. F. Trump, *Bio-politics. An Advanced Introduction*, pref. di M. J. Caper e L. J. Moore, New York University Press, New York-Londra, 2011; A. Amendola, L. Bazzicalupo, F. Chicchi, A. Tucci (a cura di), *Biopolitica, bioeconomia, processi di soggettivazione*, Quodlibet, Macerata, 2008. Un esempio paradigmatico è costituito proprio dal contesto italiano nel quale, per l’appunto, si è avuta la prima pubblicazione del corso del 1976, e dove l’utilizzo del concetto di biopolitica da parte di autori quali Giorgio Agamben, Antonio Negri, Roberto Esposito ha determinato a sua volta un notevole incremento di interesse sul tema a livello internazionale. Si considerino in

state molto spesso interpretate estrapolandole dal contesto di riflessione nel quale erano state elaborate e cioè come prosecuzione e conseguenza dell'esposizione del modello della guerra che nel corso del '76 trova la sua formulazione più completa ed estesa e, allo stesso tempo, anche la sua ultima trattazione. Esso, infatti, non verrà più impiegato dall'autore – perlomeno, non negli stessi termini e con la stessa pregnanza³¹.

Lo «schema polemocritico»³², così come presentato in “*Bisogna difendere la società*”, deve infatti essere indagato – è questa una delle ipotesi che si tratterà di dimostrare – non tanto, o non solo, come capitolo finale di una serie di ricerche di matrice genealogica³³, quanto come anello di congiunzione essenziale tra le analisi sul potere disciplinare e quelle sul potere biopolitico. Inoltre, è senz'altro vero che esso determina – secondo quanto scrive Michel Senellart – una serie di rotture nell'opera di Foucault che sono indice di un lavoro vivo³⁴, tuttavia tali discontinuità devono essere necessariamente analizzate assumendo una complessiva prospettiva d'insieme che, se da un lato deve certamente evitare la sistematizzazione del pensiero di un filosofo strenuamente a-

particolare le seguenti opere: G. Agamben, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino, 1995; M. Hardt, A. Negri, *Empire*, Harvard University Press, Londra, 2000, trad. it. e cura di A. Pandolfi, trad. delle note e ricerche bibliografiche a cura di D. Didero, *Impero*, Rizzoli, Milano, 2001; id., *Multitude. War and Democracy in the Age of Empire*, Penguin Press, New York, 2004, trad. it. e cura di A. Pandolfi, *Moltitudine. Guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale*, Rizzoli, Milano, 2004; id., *Commonwealth*, Belknap Press, Cambridge, 2009, trad. it. e cura di A. Pandolfi, *Comune. Oltre il privato e il pubblico*, Rizzoli, Milano, 2010; R. Esposito, *Immunitas. Protezione e negazione della vita*, Einaudi, Torino, 2002; id. *Bíos. Biopolitica e filosofia*, Einaudi, Torino, 2004. Per un'analisi e un confronto tra queste varie posizioni, cfr. O. Marzocca, *Perché il governo*, cit., pp. 63-83; L. Bazzicalupo, *Biopolitica. Una mappa concettuale*, Carocci, Roma, 2010. Infine si consideri la prospettiva di coloro che riconoscono nel tema della biopolitica l'esito più attuale della cosiddetta “Italian Theory”: in particolare, D. Gentili, *Italian Theory. Dall'operaismo alla biopolitica*, Il Mulino, Bologna, 2012.

³¹ In realtà, anche su questo aspetto ci sono visioni parzialmente discordanti. Un punto di vista certamente interessante è quello di Éric Alliez e Maurizio Lazzarato i quali sottolineano come nel 1976 non si dia il termine ultimo del confronto di Foucault con la questione della guerra, ma piuttosto il momento nel quale viene sviluppata una diversa concettualizzazione dell'argomento. I due autori scrivono infatti: «la governamentalità non rimpiazza la guerra. Governamentalità è la governamentalità delle guerre, e senza di essa il nuovo concetto, posto troppo frettolosamente al servizio dell'eliminazione di tutte le “condotte” di guerra, riecheggia inevitabilmente con l'onnipotente e assai (neo)liberale concetto di “governance”»; È Alliez, M. Lazzarato, *Clausewitz and la pensée '68*, in «Critical Times», n. 1, vol. 1, 2018, pp. 49-59, qui p. 53 (traduzione mia).

³² M. Senellart, *Michel Foucault: governamentalità e ragion di Stato*, cit. in S. Chignola (a cura di), *Governare la vita*, p. 16.

³³ A sostenere questa posizione è ad esempio Daniel Defert, cfr. *Le « dispositif de guerre » comme analyseur des rapports de pouvoir*, in J.-C. Zancarini, *Lectures de Michel Foucault. A propos de « Il faut défendre la société »*, vol. 1, ENS Éditions, Lyon, 2000, pp. 59-65, qui p. 65.

³⁴ M. Senellart, *Michel Foucault: governamentalità e ragion di Stato*, in *Governare la vita*, cit., in S. Chignola (a cura di), *Governare la vita*, cit., p. 15.

sistematico, dall'altro non può concedere spazio alla vanificazione e allo smembramento del suo percorso di ricerca.

I – 1.2. La pubblicazione di tutti i corsi e gli archivi del “Fonds Foucault”

La pubblicazione completa di tutti e tredici i corsi tenuti da Foucault al Collège de France, i quali trasmettono e in un certo senso fotografano il carattere prettamente *in fieri* del pensiero e delle ricerche dell'autore, ha consentito uno sguardo più consapevole sul suo lavoro, che era stato per lungo tempo esaminato quasi esclusivamente alla luce delle “poche” opere da lui stesso autorizzate. In realtà, già dal 1994, con l'edizione dei quattro volumi della raccolta *Dits et écrits* nei quali sono stati raggruppati, in ordine cronologico, quasi tutti i testi apparsi durante la vita di Foucault (interviste, articoli, conferenze) e anche alcuni scritti a diffusione confidenziale, è stato possibile cominciare a esaminare con maggiore precisione lo «stato del suo lavoro intellettuale»³⁵. Defert afferma infatti che questi interventi «ci rimandano tanto all'attualità quanto alla (...) attualità teorica personale»³⁶ di Foucault.

Tuttavia è proprio l'uscita delle lezioni che ha portato invece, come spiega Fontana, a «riprendere da capo, ampliare, inflettere, correggere forse, tutto quello che credevamo di sapere»³⁷. In particolare, proprio i due ultimi progetti editoriali – *La società punitiva* del 2013³⁸ e *Teorie e istituzioni penali* del 2015³⁹ – consentono, finalmente, di chiarire il ruolo e l'importanza che l'utilizzo della guerra – come oggetto e come metodo – assume nello

³⁵ G. Bellon, « *Je crois au temps...* » Daniel Defert légataire des manuscrits de Michel Foucault, in «Revue Recto/Verso», n. 1, 2007, pp. 1-7, qui p. 2 (traduzione mia).

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ M. Bertani, A. Fontana, *Nota dei curatori*, cit., in M. Foucault, “*Bisogna difendere la società*”, cit., p. 236.

³⁸ M. Foucault, *La société punitive. Cours au Collège de France (1972-1973)*. Éd. établie sous la direction de F. Ewald et A. Fontana par B. E. Harcourt, Seuil/Gallimard, Parigi, 2013; trad. it. e cura di D. Borca, P. A. Rovatti, *La società punitiva. Corso al Collège de France (1972-1973)*, ed. stabilita da B. E. Harcourt, sotto la direzione di F. Ewald e A. Fontana, Feltrinelli, Milano, 2016.

³⁹ Id., *Théories et institutions pénales. Cours au Collège de France. 1971-1972* (2015), éd. établie sous la direction de F. Ewald e A. Fontana, par B. E. Harcourt avec la collaboration de E. Basso, C.-O. Doron, et le concours de D. Defert, Seuil/Gallimard, Parigi, 2015 ; trad. it. di D. Borca, *Teorie e istituzioni penali. Corso al Collège de France (1971-1972)*, ed. stabilita da B. E. Harcourt, sotto la direzione di F. Ewald e A. Fontana, con la collaborazione di E. Basso, C.-O. Doron e il contributo di D. Defert, ed. italiana a cura di D. Borca e P. A. Rovatti, Feltrinelli, Milano, 2019.

strutturarsi dell'opera dell'autore⁴⁰. Essi contengono infatti significative riflessioni sul tema. Come scrive Gianvito Brindisi:

questi due corsi, svolti da Foucault a ridosso delle battaglie del GIP e della lotta giudiziaria degli anni Settanta (in cui trovano il loro senso), si rivelano infatti decisivi nella misura in cui restituiscono da un lato la prima ricognizione e il primo tentativo foucaultiano di articolazione storica del rapporto tra potere e guerra, e dall'altro una definizione della guerra (civile) come modo di esercizio del potere e come griglia di intelligibilità delle relazioni di potere.⁴¹

Per molto tempo, si è ritenuto infatti che l'utilizzo dello schema polemocritico rappresentasse semplicemente una breve parentesi all'interno dell'opera foucaultiana situabile a metà degli anni Settanta: una sorta di fugace fascinazione poi drasticamente rimossa con l'emergere del nodo della biopolitica⁴². Oggi possiamo osservare invece come l'impiego del discorso sulla guerra non sia relegabile a un periodo irrisorio della produzione dell'autore, ma risulti, anzi, già presente a partire dall'inizio dei corsi al Collège de France. Si consideri, solo a titolo di esempio, quanto affermato nella lezione del 9 gennaio 1971 – la prima dopo quella inaugurale: «Si tratta insomma di sapere quali lotte reali e quali rapporti di dominio siano ingaggiati nella volontà di verità»⁴³.

La ricerca di Foucault dei primi anni Settanta consiste infatti nell'analizzare e nel descrivere in senso genealogico le differenti forme di relazione tra potere e sapere, che si sviluppano e si esprimono in termini sempre bellicosi. Più precisamente, queste vengono indagate in riferimento alla volontà di verità (corso del '71) all'apparato giudiziario (corso del '72), alla storia della penalità (corso del '73), al potere psichiatrico (corso del '74), ai processi di normalizzazione (corso del '75) e, infine, alla guerra stessa, determinando

⁴⁰ A questo proposito si consideri quanto affermano Bernard E. Harcourt e François Ewald nella *Nota dei curatori di Teorie e istituzioni penali*, cit., pp. 258-296, i quali dimostrano di poter beneficiare finalmente di una visione completa sulla pubblicazione di tutti i corsi al Collège de France: «Il modello della guerra avrà a lungo un ruolo decisivo nel pensiero di Foucault», p. 279.

⁴¹ G. Brindisi, *Per non dimenticare la stasis. Potere, diritto e guerra civile nei corsi foucaultiani dei primi anni Settanta*, in G. Brindisi (a cura di), *Michel Foucault 'maestro involontario'. Rifrazioni epistemologiche, etiche e politiche*, Kayak Edizioni, Pompei-Tricase, 2016, p. 74.

⁴² Si consideri ad esempio quanto scrive J. Revel – senz'altro una delle più competenti studiose di Foucault – a questo proposito: «Foucault si interessa alla guerra durante un periodo relativamente breve, tra il 1975 e il 1977, e in maniera estremamente intensa dal momento che consacra a questo tema un anno di corso al Collège de France», *Le vocabulaire de Foucault*, Ellipses, Parigi, 2002, p. 40 (traduzione mia).

⁴³ M. Foucault, *Lezioni sulla volontà di sapere*, cit., p. 14.

quella che Bertrand Binoche ha efficacemente definito come una genealogia «al cubo»⁴⁴ e cioè una genealogia del sapere storico delle lotte e, allo stesso tempo, una genealogia di questa genealogia (corso del '76). È proprio nella guerra infatti, e cioè «nella battaglia, negli scontri nelle lotte, [che] Foucault individua il luogo di emergenza (o di costituzione) dello stesso discorso genealogico»⁴⁵. D'altronde, risulta assai chiaro quanto affermato dall'autore in chiusura della prima lezione di “*Bisogna difendere la società*”:

Avete, dunque due schemi di analisi del potere. Lo schema contratto-oppressione, che è quello giuridico, e lo schema guerra-repressione, o dominazione-repressione, nel quale l'opposizione pertinente non è quella fra legittimo e illegittimo, come nello schema precedente, ma quella tra lotta e sottomissione. È evidente che tutto quel che vi ho detto nel corso degli anni precedenti si iscriveva nello schema lotta repressione, ed è questo che, di fatto, ho cercato di mettere in opera sinora.⁴⁶

Mettere a fuoco questo passaggio, che indica una permanenza del discorso sulla guerra anziché una sua momentanea emergenza, consente inoltre di confrontarsi con la profondità di questo tema, senz'altro non privo di criticità, ma che tuttavia mostra un rilevante spessore concettuale. A lungo, infatti, il repentino abbandono dello schema polemocritico è stato inteso non tanto come il segno di un'ennesima svolta *strategica* intervenuta nel percorso di ricerca di Foucault, quanto come il sintomo dell'avvenuto riconoscimento, da parte dell'autore stesso, dell'inutilizzabilità del proprio modello, poiché non adatto ad analizzare rapporti e meccanismi di potere complessi⁴⁷. È chiaro dunque che proprio l'accesso a tutti i corsi al Collège de France ha consentito di aprire la strada non solo a una diversa percezione dell'intera produzione di Foucault, ma anche a una ridefinizione della concettualizzazione della guerra all'interno della sua opera.

Inoltre, questo percorso può ora essere accompagnato anche da un'ulteriore novità, che fino a poco tempo fa sembrava assolutamente impensabile. All'oggi abbiamo a

⁴⁴ B. Binoche, *La généalogie de la généalogie de la...*, in J.-F. Braunstein, D. Lorenzini, A. Revel, J. Revel, A. Sforzini (a cura di), *Foucault(s)*, Éditions de la Sorbonne, Parigi, 2017, pp. 91-95, qui p. 93 (traduzione mia).

⁴⁵ M. Bertani, A. Fontana, *Premessa dei curatori*, cit., in *Difendere la società*, cit., p. 10.

⁴⁶ M. Foucault, “*Bisogna difendere la società*”, cit., p. 24.

⁴⁷ Si considerino al proposito le analisi di alcuni tra i principali interpreti di Foucault: M. Bertani, A. Fontana, *Nota dei curatori*, cit., in M. Foucault, “*Bisogna difendere la società*”, cit., p. 247; V. Sorrentino, *Il pensiero politico di Foucault*, Meltemi, Roma, 2008, p. 85; M. G. E. Kelly, *The Political Philosophy of Michel Foucault*, Routledge, New York, Londra, 2009, p. 59.

disposizione i manoscritti di Foucault, alcuni stilati durante il percorso di formazione, altri in preparazione ai libri pubblicati o alle lezioni. Si tratta chiaramente di materiale estremamente prezioso che al momento è quasi completamente inedito e che probabilmente richiederà ancora molto tempo per essere accuratamente esaminato⁴⁸. Più precisamente, gli archivi del “Fonds Foucault”, conservati dal 2013 presso la Bibliothèque nationale de France (BnF)⁴⁹ e consultabili già a partire dal 2014, constano di 117 *boîtes* per un totale di circa 37mila fogli. Comprendono inoltre una quantità pressoché esorbitante di note di lettura, nonché i testi di alcune opere, articoli, seminari, conferenze e della maggior parte delle lezioni tenute da Foucault nel corso della sua vita – quindi non solamente quelle al Collège de France, ma anche quelle di Tunisi, Vincennes, Rio de Janeiro, Lovanio, Berkeley, Stanford, etc.

Nell’ambito degli studi dedicati a Foucault, si tratta di un nuovo tipo di materiale di investigazione che necessita evidentemente anche di un diverso approccio di ricerca. Senza dubbio, per il lavoro che intendiamo qui sviluppare, esso si è dimostrato fondamentale. Verrà quindi ampiamente utilizzato, ma con la consapevolezza che, in quanto archivio, non è semplicemente un contenitore di documenti, ma è ciò che nell’*Archeologia del sapere* Foucault ha descritto come un «sistema generale della formazione e della trasformazione dei risultati»⁵⁰ i quali a loro volta modificheranno l’archivio stesso. Proprio per questa ragione, misurarsi con i manoscritti non significa rincorrere ad ogni costo un approccio di

⁴⁸ In realtà è in corso un progetto – finanziato dall’ANR (l’Agence Nationale de la Recherche) e coordinato da Michel Senellart – di digitalizzazione degli archivi del “Fonds Foucault” attraverso un *software* avanzato in grado di leggere la scrittura manoscritta dell’autore. Secondo le prime indicazioni sembra che il lavoro debba concludersi per il 2020. Per maggiori informazioni, cfr. C. O’Farrell, *ANR project: Foucault’s Reading Notes/Foucault Fiches de lecture* (2018), in «Foucault News», 12 giugno 2018, consultato il 14 giugno 2018, online: https://michel-foucault.com/2018/06/12/anr-project-foucaults-reading-notes-foucault-fiches-de-lecture-2018/?fbclid=IwAR3BGFO7ghCcMWELLwVT_EfGGGo6oqoOTd9DsrSthV2P_smi-wzPi0zM_3cA; M.-L. Massot, A. Sforzini, V. Ventresque, *Transcribing Foucault’s handwriting with Transkribus*, in «HAL.archives-ouvertes», 2018, online: <https://hal.archives-ouvertes.fr/hal-01913435v2/document>, consultato il 10 dicembre 2018.

⁴⁹ Per maggiori informazioni riguardo alla cessione degli archivi alla BnF, si considerino in particolare: P. Artières, M. Potte-Bonneville, *Michel Foucault n’est pas un trésor*, in «Le Monde», 17 maggio 2012, online: http://www.lemonde.fr/livres/article/2012/05/17/michel-foucault-n-est-pas-un-tresor_1702667_3260.html, consultato il 16 aprile 2018; R. Rérolle, *Archives à vendre ou à laisser*, in «Le Monde», 22 dicembre 2012, online: http://www.lemonde.fr/culture/article/2012/12/20/archives-a-vendre-ou-a-laisser_1809068_3246.html consultato il 16 aprile 2018; J. Cerf, *Trente ans après sa mort, la seconde vie de Michel Foucault*, in «Télérama», 20 giugno 2014 e aggiornato l’8 febbraio 2018, online: <http://www.telerama.fr/idees/la-seconde-vie-de-michel-foucault,113884.php>, consultato il 16 aprile 2018.

⁵⁰ M. Foucault, *L’archéologie du savoir*, Gallimard, Parigi, 1969, trad. it. di G. Bagliolo, *L’archeologia del sapere. Una metodologia per la storia della cultura*, Bur, Milano, 2015⁸, p. 174.

tipo primariamente filologico. Ciò non solo non è desiderabile, ma non è nemmeno possibile. È certamente vero infatti che questi archivi ci possono condurre a delineare in modo abbastanza preciso i personali percorsi di ricerca dell'autore e rappresentano quindi una miniera di risorse inestimabile al fine di ripercorre il suo lavoro ed – eventualmente – rivedere le analisi sulla sua opera; ciononostante non si deve dimenticare che – come di fatto ci ha insegnato sempre lo stesso Foucault – riesaminare comporta riattualizzare. Ricercare certi documenti, scartarne degli altri, interrogarli attraverso una ben definita prospettiva che non può e non vuole essere neutrale, significa rispondere ad alcune domande che provengono dal nostro presente e che si inscrivono in un quadro che ha a che fare tanto con la genealogia quanto con l'ontologia dell'attualità, secondo il modo in cui sono state definite da Foucault. Il vero *enjeu* sta quindi non nel proseguire una spietata filologia, ma nell'«interrogarsi su ciò che Foucault ci permette (...) di pensare e di dire»⁵¹; la filologia deve pertanto essere considerata come un mezzo e non certo come un fine.

Inoltre, sempre su questo punto, un'ulteriore precauzione di metodo: è opportuno tenere presente che l'accesso completo ai manoscritti non significa ovviamente accesso completo alle fonti di Foucault, né a tutti i materiali preparatori che questi può aver prodotto nel corso della sua vita. Non si può avere cioè la pretesa dell'esaustività. Uno degli elementi che crea maggiore stupore durante l'esame dell'archivio è la mancanza pressoché totale di un *corpus* di note di lettura riferentisi a testi di autori “maggiori” che siamo certi Foucault avesse letto (un esempio su tutti è rappresentato da Deleuze). Molto probabilmente, infatti, egli preparava le meticolose annotazioni che oggi abbiamo a disposizione, nei lunghi periodi di studio presso la Bibliothèque Richelieu o la Bibliothèque du Saulchoir, analizzando le opere di autori “minori” e i testi storicamente datati che non possedeva personalmente, sui quali redigeva resoconti molto dettagliati. È lecito supporre dunque che esistano o siano esistiti anche ulteriori materiali o che, ad esempio, Foucault lavorasse direttamente, con annotazioni a margine, sui propri libri. Inoltre, anche rispetto ai manoscritti che abbiamo a disposizione, in molti casi questi pongono importanti problemi di datazione, dal momento che l'autore ordinava perlopiù tematicamente le proprie note e le spostava da una cartella a un'altra in base alle necessità. L'archivio del “Fonds Foucault” rappresenta pertanto una vera e propria cassetta degli attrezzi, che contiene un certo numero

⁵¹ P. Napoli, *La faille entre le pénale et le pénitentiaire. Remarques sur La société punitive*, in I. Fouchard e D. Lorenzini (a cura di), *Société carcérales : relecture(s) de Surveiller et punir*, Mare & Martin, Parigi, 2017, pp. 115-122, qui p. 122.

di strumenti e che ne esclude altri, la quale risulta utile non per stabilire verità definitive, ma per aprire nuove possibili piste di ricerca.

Quello della mancanza di informazioni sulle fonti utilizzate da Foucault, in particolare per la preparazione dei corsi, rappresenta – come avremo modo di vedere nel corso di questo lavoro – uno dei nodi centrali anche per quanto riguarda l’analisi del tema della guerra. Per cercare di ovviare a questo problema, un ulteriore strumento che si è rivelato estremamente importante è stato la possibilità di accesso al catalogo elettronico della Yale University Library. Presso la Beinecke Rare Book & Manuscript Library è infatti conservato il fondo “Michel Foucault Library of Presentation Copies”⁵² che comprende tutte le copie dei libri donati a Foucault. Si tratta di 1450 volumi acquisiti nel 2010, contenenti migliaia di dediche personali da parte di scrittori, filosofi, artisti, militanti⁵³. Un’analisi di questo archivio consente quindi di stabilire con certezza quantomeno alcune delle opere possedute dal filosofo francese (anche se ciò non costituisce ovviamente garanzia di una loro lettura) e anche di ricostruire percorsi d’amicizia o di scambio intellettuale con determinati autori. Tuttavia, non abbiamo invece un inventario della biblioteca personale di Foucault, elemento che favorirebbe ulteriormente non solo la ricerca filologica, ma anche l’apertura di nuove indagini.

Nei prossimi paragrafi e capitoli si tratterà quindi di concentrarci congiuntamente su testi pubblicati direttamente dall’autore, corsi e manoscritti. Questa operazione risulterà particolarmente utile soprattutto in riferimento a “*Bisogna difendere la società*”, a cui verrà dedicato in particolare il Percorso II. Essendo stato il primo progetto editoriale di pubblicazione delle lezioni, il testo è redatto facendo quasi esclusivo riferimento alle registrazioni, che dovevano rappresentare – secondo quanto stabilito da Defert – la fonte primaria di riferimento⁵⁴. Ciò significa quindi che questo corso è ancora per gran parte inedito, così come lo sono tutti i materiali preparatori di cui è corredato – ragione questa che lo rende ancora più interessante e per la quale certamente diventerà oggetto di una

⁵² Per maggiori informazioni sulla “Michel Foucault Library of Presentation Copies” cfr.: http://beinecke.library.yale.edu/programs-events/events/Daniel_Defert_Who_Wrote_Foucaults_Library%3F, consultato il 17 aprile 2018.

⁵³ Per la consultazione dell’archivio elettronico della “Michel Foucault Library of Presentation Copies” cfr.: <https://orbis.library.yale.edu/vwebv/searchBasic>, consultato il 17 aprile 2018.

⁵⁴ Come scrive M. Senellart, «La posizione iniziale di Daniel Defert era di non citare il manoscritto se non per rimediare a una difficoltà grave di trascrizione o per correggere un errore manifesto di Foucault (...). Cfr. C. Del Vento, J.-L. Fournel, *L’éditio des cours et les «pistes» de Michel Foucault*, cit., p. 187 (traduzione mia).

futura riedizione nei prossimi anni⁵⁵. Diversa è invece la questione per le uscite più recenti, che sono dotate di un ampio apparato di note, e per i primi corsi tenuti al Collège de France. I primi due cicli in ordine cronologico, *Lezioni sulla volontà di sapere* e *Teorie e istituzioni penali*, si basano infatti esclusivamente sulla trascrizione dei manoscritti, dal momento che non esistono gli audio delle lezioni⁵⁶. Per *La società punitiva* esiste invece una trascrizione dei materiali sonori – i quali purtroppo sono andati perduti – che era stata rivista dallo stesso Foucault e che ha costituito la base, insieme ai manoscritti, per l’edizione del corso⁵⁷.

Arrivati a questo punto, si tratta quindi di entrare nel vivo dell’analisi sia per cominciare a esaminare più da vicino che cosa si intenda con *modello della guerra in Foucault*, sia per comprendere il vasto campo semantico a cui si fa riferimento nel momento in cui ci si confronta con questo argomento. Per fare ciò occorre concentrarsi in particolare su alcuni testi che risultano fondamentali per indagare accuratamente l’argomento: il saggio *Nietzsche, la genealogia, la storia* del 1971⁵⁸; i corsi al Collège de France *Teorie e istituzioni penali* del 1972, *La società punitiva* del 1973 e, soprattutto, “*Bisogna difendere la società*” del 1976; infine i testi *Io, Pierre Rivière* del 1973⁵⁹, *Sorvegliare e punire* del 1975 e *La volontà di sapere* del 1976. Più precisamente, in questo primo Percorso ci occuperemo dei primi tre, con l’obiettivo di dimostrare come, ben prima del 1975/’76, il tema della guerra sia non solo presente, ma anche essenziale all’interno dell’opera foucaultiana.

⁵⁵ Comunicazione personale (scritta) con da Henri-Paul Fruchaud (31 marzo 2018).

⁵⁶ Cfr. D. Defert, *Situations du cours*, trad. it. di M. Nicoli e C. Troilo, *Nota del curatore*, in M. Foucault, *Lezioni sulla volontà di sapere*, cit., pp. 281-306, qui pp. 283-284.

⁵⁷ Cfr. B. E. Harcourt, *Situations du cours*, trad. it. di D. Borca e P. A. Rovatti, *Nota del curatore*, in *La società punitiva*, cit., pp. 281-324, qui pp. 313-314; S. Elden, *Foucault: The Birth of Power*, cit., p. 4-5.

⁵⁸ *Nietzsche, la généalogie, l’histoire*, in S. Bachelard (a cura di) *Hommage à Jean Hyppolite*, PUF, Parigi, 1971, pp. 145-172; anche in *Dits et écrits*, cit., vol. II, n. 84, pp. 136-156; trad. it. di A. Fontana, P. Pasquino, G. Procacci, *Nietzsche, la genealogia, la storia*, in *Microfisica del potere*, cit., pp. 29-54; anche ne *Il discorso, la storia, la verità*, cit., pp. 43-64.

⁵⁹ Id. (présenté par), *Moi, Pierre Rivière, ayant égorgé ma mère, ma sœur et mon frère... Un cas de parricide au XIXe siècle*, Gallimard, Parigi, 1973, trad. it. di A. Fontana e P. Pasquino, M. Foucault (a cura di), *Io, Pierre Rivière, avendo sgozzato mia madre, mia sorella e mio fratello... Un caso di parricidio nel XIX secolo*, introduzione di P. Crepet, Einaudi, Torino, 2000².

I – 2. Genealogia, potere, guerra

«In questa sfera, nel diritto delle obbligazioni dunque, ha il suo primo focolare il mondo dei concetti morali di “colpa”, “coscienza”, “dovere”, “sacralità del dovere” – i suoi inizi, come quelli di tutto ciò che è grande in terra, sono stati bagnati a lungo e in profondità dal sangue»⁶⁰

Friedrich W. Nietzsche

Dalla pubblicazione de *L'archeologia del sapere* nel 1969 a quella dell'opera successiva, *Sorvegliare e punire*, intercorre un lasso di tempo abbastanza lungo: ben sei anni nel corso dei quali, tuttavia, l'attività di Foucault non subisce alcuna pausa. Durante questo periodo il filosofo tiene infatti lezioni, partecipa a conferenze e a dibattiti – celebre al proposito è quello con Noam Chomsky del 1971 sul concetto di natura umana e sul potere⁶¹ –, scrive saggi e articoli, cura volumi collettivi, rilascia interviste, si dedica in prima persona a vari progetti politici e di ricerca. Si tratta quindi di una delle fasi tra le più prolifiche e intense di tutta la produzione dell'autore, che si apre con il passaggio dall'archeologia⁶², che aveva costituito le basi di sviluppo del suo lavoro negli anni Sessanta, alla genealogia, che ne caratterizza invece la ricerca nel corso degli anni Settanta. Mentre il progetto archeologico era incentrato sulla messa in discussione delle regole di formazione degli enunciati o, come scrive Philippe Sabot, sull'«analisi dei differenti codici di sapere che danno ai discorsi di

⁶⁰ F. W. Nietzsche, *Zur Genealogie der Moral. Eine Streitschrift* (1887), in *Werke. Kritische Gesamtausgabe*, hrsg. Von G. Colli u. M. Montinari, de Gruyter, Berlino, 1968, 6. Abt. 2. Bd., pp. 257-430; trad. it. *Genealogia della morale. Uno scritto polemico*, trad. it di V. Perretta, intr. di S. Moravia, Newton, Roma, 2012³, II, 6, p. 76.

⁶¹ Si tratta dell'unico incontro tra Foucault e Chomsky. La conversazione è stata registrata a Eindhoven, in Olanda per un passaggio televisivo e il dialogo si svolge in doppia lingua: in francese per Foucault, in inglese per Chomsky. Cfr., N. Chomsky, M. Foucault, *Human Nature: Justice versus Power*, trad. di A. Rabinovitch, in F. Elders (a cura di), *Reflexive Water. The Basic Concerns of Mankind*, Souvenir Press, Londra, 1974, pp. 135-197; ora in *Dits et écrits*, cit., vol. II, *De la nature humaine: justice contre pouvoir*, n. 132, pp. 470-512; trad. it. di I. Bussoni e M. Mazzeo, *Della natura umana. Invariante biologico e potere politico*, DeriveApprodi, Roma, 2008². È inoltre possibile vedere il video del dibattito televisivo, al seguente indirizzo online: <https://www.youtube.com/watch?v=7TUD4gfvtDY>.

⁶² Cfr. C. Sini, *Il sapere archeologico*, in P. A. Rovatti (a cura di), *Effetto Foucault*, Feltrinelli, Milano, 1986, pp. 117-122.

un'epoca la loro positività e la loro unità»⁶³, il metodo genealogico risulta atto a far emergere gli effetti extra-discorsivi di tali discorsi e, più precisamente, i rapporti di forza che ne regolano la dimensione e l'impiego strategici. Due compiti che, tuttavia, come precisa Foucault ne *L'ordine del discorso*, «non sono mai del tutto separabili» dal momento che la loro «differenza non è tanto di oggetto o di ambito, quanto di punto di attacco, di prospettiva e di delimitazione»⁶⁴.

Questo spostamento, che avviene in corrispondenza dell'inizio dei corsi al Collège de France, introduce alle analisi di Foucault sul potere, o meglio, sulle relazioni di potere e sapere. Si tratta di indagini e riflessioni che determinano l'adozione di una nuova prospettiva di carattere storico, mirata sia a situare e posizionare gli eventi e a riconoscere i rapporti di forza impliciti nel determinarsi della loro emergenza, sia a individuare i fattori di antagonismo e scontro storico, le linee di rottura piuttosto che quelle di continuità, le strategie discorsive di lotta, le dispersioni dei poteri e delle resistenze e la loro inscindibilità rispetto ai meccanismi di produzione dei saperi. L'introduzione al metodo genealogico comporta di fatto – è questo l'aspetto che ci interessa qui indagare – la definizione di una relazione inestricabile tra potere e guerra.

L'indissolubilità di questo binomio è affermata in maniera decisamente chiara già nel 1971, con il saggio *Nietzsche, la genealogia, la storia*, inserito in un volume dedicato a Jean Hyppolite⁶⁵ – raffinato interprete della Fenomenologia dello Spirito hegeliana⁶⁶ –, nel quale è possibile rinvenire la struttura teorica fondamentale del percorso che il filosofo svilupperà durante gli anni successivi e che subirà una netta ridefinizione per l'appunto nel 1976, con la conclusione di “*Bisogna difendere la società*” e il passaggio, nel 1977-'78, alle analisi sul governo e sulla governamentalità⁶⁷. È infatti proprio nel contesto di queste

⁶³ P. Sabot, *De l'existence aux sciences humaines. Phénoménologie et archéologie chez Michel Foucault (1954-1969)*, in J-F. Bert et J. Lamy (a cura di), *Michel Foucault. Un héritage critique*, cit., pp. 39-59, qui p. 45 (traduzione mia).

⁶⁴ M. Foucault, *L'ordine del discorso*, cit., pp. 50-51.

⁶⁵ Cfr. S. Bachelard (a cura di), *Hommage à Jean Hyppolite*, cit.

⁶⁶ Cfr. J. Hyppolite, *Genèse et structure de la “Phénoménologie de l'Esprit” de Hegel*, Aubier, Parigi, 1946; trad. it. di G. A. De Toni, *Genesi e struttura della Fenomenologia dello Spirito di Hegel*, La Nuova Italia, Firenze, 1977.

⁶⁷ Secondo Stefano Righetti il riferimento, in *Nietzsche, la genealogia, la storia*, al Nietzsche della fase illuministica renderebbe anche possibile osservare il delinarsi di alcuni argomenti che caratterizzeranno il lavoro di Foucault nella seconda metà degli anni '70. Cfr. S. Righetti, *Foucault interprete di Nietzsche. dall'assenza d'opera all'estetica dell'esistenza*, Mucchi, Modena, 2012, pp. 113-114. In particolare il riferimento è qui ai temi della critica e dell'*Aufklärung* sui quali il filosofo concentrerà la propria attenzione in particolare a partire dal 1978 e, più precisamente, dalla conferenza tenuta alla Société Française de

ricerche, che si sviluppano nell'ambito di precise *querelle* politiche che avevano avuto una certa risonanza in Francia a partire dalla fine del '68 e per tutti i primi anni Settanta, che possiamo riconoscere la gravidanza e l'importanza del discorso sulla guerra o, più precisamente, dell'uso della guerra come griglia di intelligibilità e luogo di radicamento, entrambi strategici, delle indagini sul potere⁶⁸.

I – 2.1. L'influenza di Nietzsche

È assai noto il debito di Foucault nei confronti di Nietzsche, osservabile ben prima degli anni Settanta, già a partire dagli anni Cinquanta⁶⁹. Nella prefazione del 1960 alla prima edizione di *Storia della follia nell'età classica* l'autore afferma: «Lo studio che segue non sarà che la prima tappa, e la più facile senza dubbio, di questa lunga inchiesta, che, sotto il sole della grande ricerca nietzschiana, vorrebbe confrontare le dialettiche della storia con le immobili strutture del tragico»⁷⁰.

philosophie e intitolata *Qu'est-ce que la critique? (Critique et Aufklärung)*, in «Bulletin de la Société Française de Philosophie», n. 2, 1990, pp. 35-63; trad. it. di P. Napoli, M. Foucault, *Illuminismo e critica*, Donzelli, Roma, 1997, pp. 33-78.

⁶⁸ Come avremo modo di discutere più precisamente nel seguito di questo lavoro, la riflessione di Foucault sulla guerra durante la prima metà degli anni Settanta si sviluppa non solo in rapporto ad alcune specifiche posizioni politiche dell'estrema sinistra francese, in particolare quelle delle correnti maoiste, ma anche sulla base di quella che per il momento possiamo definire come prossimità polemica e contrappositiva col pensiero di Carl Schmitt.

⁶⁹ Come scrive Judith Revel: «Dal punto di vista aneddotico, si sa benissimo che Foucault ha letto Nietzsche nel '53 sulla spiaggia di Civitavecchia», cfr. J. Revel, *Michel Foucault. Un'ontologia dell'attualità*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, p. 69. Per una trattazione delle relazioni tra il pensiero di Nietzsche e quello di Foucault, oltre al già citato S. Righetti, *Foucault interprete di Nietzsche*, si considerino inoltre: G. Shapiro, *Archaeologies of Vision: Foucault and Nietzsche on Seeing and Saying*, University of Chicago Press, Chicago, 2003; S. Berni, *Nietzsche e Foucault. Corporeità e potere in una critica radicale della Modernità*, Giuffrè, Milano, 2005; D. G. Cortez Jiménez, *Foucault lector de Nietzsche*, Flacso Ecuador, Quito, 2015; J. Bouveresse, *Nietzsche contre Foucault. Sur la vérité, la connaissance, le pouvoir*, Agone éditions, Marsiglia, 2016; infine cfr. anche A. D. Schrift, *Friedrich Nietzsche*, in L. Lawlor and J. Nale (a cura di), *The Cambridge Foucault Lexicon*, Cambridge University Press, New York, 2014, pp. 662-668.

⁷⁰ M. Foucault, *Histoire de la folie à l'âge classique. Suivi de Mon corps, ce papier, ce feu et La folie, l'absence d'œuvre*, Gallimard, Parigi, 1972² (prima ed. *Folie er déraison. Histoire de la folie à l'âge classique*, Plon, Parigi, 1961); trad. it. di F. Ferrucci, *Storia della follia nell'età classica. Con l'aggiunta di La follia, l'assenza di opera e Il mio corpo, questo foglio, questo fuoco*, trad. della prefazione e delle appendici di E. Renzi e V. Vezzosi, nuove trad. dell'ed. ampliata di M. Galzigna con la collaborazione di B. Catini e D. Borca, BUR, Milano, 2012³, p. 45.

Secondo quanto dichiarato durante un'intervista del 1983, Foucault aveva avuto modo di scoprire il filosofo tedesco grazie a Georges Bataille e a Maurice Blanchot⁷¹, l'influenza dei quali è a sua volta ampiamente riconosciuta⁷². Lo stesso Deleuze aveva scritto inoltre, nel 1962, «un libro straordinario su Nietzsche»⁷³. Anche questo testo quindi, che si apriva proprio con la definizione del concetto di genealogia⁷⁴, ha esercitato un peso importante sul lavoro di Foucault, nonostante siano comunque riscontrabili alcuni elementi di divergenza, *in primis* di natura filosofica, tra le analisi dei due autori. Come osserva infatti Manlio Iofrida: «se il Nietzsche di Foucault è quello della volontà di potenza come potere costituente e genealogico, il Nietzsche di Deleuze è quello di una volontà di potenza in cui si esprime la positività del dir sì alla vita»⁷⁵. Inoltre, sempre con Deleuze, Foucault aveva collaborato – sotto la direzione di Maurice de Gandillac – al progetto di edizione delle *Œuvres philosophiques complètes* di Nietzsche⁷⁶ e preso parte nel 1964 alle giornate

⁷¹ Cfr. id., *Structuralism and Post-Structuralism*, in «Telos», XVI, n. 55, 1933 pp. 195-211; ora in *Dits et écrits*, cit., vol. IV, *Structuralisme et poststructuralisme*, entretien avec G. Raulet, n. 330, pp. 431-457; trad. it. di M. Bertani, *Strutturalismo e post-strutturalismo*, in *Il discorso, la storia, la verità*, cit., pp. 301-332, qui p. 308; M. Iofrida, D. Melegari, *Foucault*, cit., pp. 17-21.

⁷² Cfr. D. Trombadori, *Colloqui con Foucault*, cit., p. 27. «Nietzsche, Blanchot, Bataille: sono gli autori che mi hanno consentito di liberarmi di altri». Su questi temi considera inoltre M. Iofrida, *L'esaurimento del programma post-strutturalista: un bilancio e qualche prospettiva*, in id., *Per una storia della filosofia francese contemporanea: da Jacques Derrida a Maurice Merleau-Ponty*, Mucchi, Modena, 2007, pp. 59-83, qui, in particolare, pp. 62-68. Rispetto all'influenza di Blanchot e Bataille sul lavoro di Foucault: questi due autori sono fondamentali nel determinare la messa in discussione, in particolare durante gli anni Sessanta, di una certa concezione del soggetto di matrice sartriana e merleau-pontiana. Per quanto riguarda il rapporto con Bataille, si consideri che Foucault è il curatore della seconda edizione dell'opera completa: G. Bataille, *Œuvres complètes* (1970), presentazione di M. Foucault, Gallimard, Parigi, 1973². Inoltre, Napoli osserva come Bataille rappresenti anche una delle fonti principali di Foucault rispetto allo sviluppo della concezione di sovranità, cfr. P. Napoli, *Le arti del vero. Storia, diritto e politica in Michel Foucault*, La città del sole, Napoli, 2002, pp. 258-260. Rispetto a Blanchot si considerino invece sia il testo di quest'ultimo: M. Blanchot, *Michel Foucault tel que je l'imagine*, Fata Morgana, Montpellier, 1986; trad. it di V. Conti, *Michel Foucault come io l'immagino*, Costa & Nolan, Genova, 1997; sia il testo di Foucault: *La pensée du dehors*, in «Critique», 226, 1966, pp. 523-546, ora in *Dits et écrits*, cit., vol. I, n. 38, pp. 518-539, trad. it. di V. Del Ninno, *Il pensiero del fuori*, con uno scritto di F. Ferrari, SE, Milano, 1998. Infine, un recente saggio di Étienne Balibar analizza l'influenza di Blanchot su Foucault: É. Balibar, *Pensée du dehors ? Foucault avec Blanchot*, in J.-F. Braunstein, D. Lorenzini, A. Revel, J. Revel, A. Sforzini (a cura di), *Foucault(s)*, cit., pp. 19-33.

⁷³ M. Foucault, *Strutturalismo e post-strutturalismo*, in *Il discorso, la storia, la verità*, cit., p. 316.

⁷⁴ Cfr. G. Deleuze, *Nietzsche et la philosophie*, PUF, Parigi, 1962, trad. it di S. Tassinari, *Nietzsche e la filosofia*, intr. di G. Vattimo, Colportage, Firenze, 1978, pp. 23-25.

⁷⁵ M. Iofrida, *L'esaurimento del programma post-strutturalista*, in *Per una storia della filosofia francese contemporanea*, cit., p. 78.

⁷⁶ M. Foucault, G. Deleuze, *Introduction générale*, in F. W. Nietzsche, *Œuvres philosophiques complètes*, Gallimard, Parigi, 1967, pp. I-IV, ora in *Dits et écrits*, cit., vol. I, n. 45, pp. 561-564.

del convegno internazionale di Royaumont⁷⁷, organizzate in occasione delle varie ri-edizioni europee delle opere del filosofo tedesco (tra le quali, ovviamente, quelle italiane di Giorgio Colli eazzino Montinari). Infine, non si può certamente trascurare l'influsso di Pierre Klossowski, il quale aveva tradotto nel 1956 *La gaia scienza* e aveva consacrato ben due opere al pensiero del filosofo tedesco: *Un si funeste désir*⁷⁸ del 1963 e *Nietzsche e il circolo vizioso*⁷⁹ del 1969, delle quali aveva donato a Foucault una copia con dedica⁸⁰.

Tuttavia, occorre a questo punto fare una precisazione: se il primo Foucault si confronta soprattutto col giovane Nietzsche della fase tragica – in particolare de *La nascita della tragedia* e di *Così parlò Zarathustra* – e con quello dell'ultimo periodo – perlopiù da *Ecce Homo* in avanti; a partire dal testo del 1966, *Il pensiero del fuori*, e ancor più con il passaggio dall'archeologia alla genealogia, si può osservare invece uno spostamento di interesse verso il Nietzsche del periodo “illuministico” e nichilistico che va grossomodo dal 1878 al 1888. I riferimenti principali in *Nietzsche, la genealogia, la storia* sono infatti *Umano, troppo umano, Aurora, Al di là del bene e del male, La gaia scienza, Genealogia della morale, Il crepuscolo degli idoli*.

A questa differenza di lettura si accompagna ovviamente una diversa prospettiva di ricerca. Per il giovane Foucault, riprendere Nietzsche a partire da Bataille e Blanchot comportava il ridare centralità all'originalità di un pensatore che, a causa delle implicazioni politiche legate all'uso che ne aveva fatto il regime nazista, era stato fino a quel momento escluso dalle università francesi⁸¹ o comunque utilizzato da autori legati a correnti politiche di destra (come peraltro il primo Blanchot). Inoltre, l'interesse rivolto al filosofo tedesco, soprattutto all'epoca di *Storia della follia*, era guidato sostanzialmente dall'intenzione di analizzare il conflitto – caratteristico della cultura occidentale – tra ragione e sragione (*raison et déraison*) e cioè tra il sistema logico-razionale incentrato sui valori borghesi moderni e l'irrazionale dionisiaco. O, detto in altri termini, tra l'ordine del linguaggio e la “minaccia” della follia.

⁷⁷ AA.VV., *Nietzsche. Colloque philosophique international de Royaumont, 4-8 juillet 1964*, Cahier de Royaumont, Philosophie, n. VI, Édition de Minuit, Parigi, 1967.

⁷⁸ P. Klossowski, *Un si funeste désir*, Gallimard, Parigi, 1963.

⁷⁹ Id., *Nietzsche et le cercle vicieux*, Mercure de France, Parigi, 1969; trad. it. *Nietzsche e il circolo vizioso*, trad. it di E. Turolla, Adelphi, Milano, 1981.

⁸⁰ Cfr. l'archivio elettronico della “Michel Foucault Library of Presentation Copies”, Beinecke Library, Yale University, cit.

⁸¹ Ritroviamo qui l'annoso problema del singolare rapporto tra la cultura tedesca e quella francese. Cfr. M. Iofrida, “Annali franco-tedeschi”: i testi di Foucault sull'Illuminismo alla luce del confronto fra Francia e Germania, in «Materiali foucaultiani», n. 9-10, V, 2016, pp. 127-142.

Per il Foucault dei primi anni Settanta si tratta, invece, di rileggere l'opera di Nietzsche in contrasto con una certa attitudine "continuista" del pensiero filosofico francese di matrice hegeliana, strutturato secondo un approccio legato alla filosofia della storia⁸². Per rompere questa tendenza era dunque necessario seguire un metodo di ricerca basato su un'altra idea di storia, la genealogia per l'appunto, da cui deriverà anche una nuova concezione del potere – non più inteso in senso repressivo. Proprio in questo spostamento dell'attenzione su un'altra fase della produzione nietzschiana, si può riscontrare infatti una delle principali chiavi di comprensione del lavoro di Foucault negli anni Settanta. A tale proposito, si considerino le seguenti parole, che si ritrovano nei manoscritti preparatori ai seminari tenuti nel 1975 presso il Dipartimento di Filosofia dell'Università di San Paolo in Brasile: «Nietzsche non è nient'altro che una riserva disordinata di strumenti, ancora recenti e inutilizzati, per pensare ai rapporti di potere rispetto ai quali Marx ci lascia in imbarazzo e Freud senza voce»⁸³.

⁸² Cfr. D. Trombadori, *Colloqui con Foucault*, cit., p. 30. Cfr. inoltre quanto scrive Foucault nella sesta parte di *Nietzsche, la genealogia, la storia*, cit., p. 49: «Il problema del XIX secolo è di non fare, per l'ascetismo popolare degli storici, quel che Platone ha fatto per quello di Socrate. Bisogna non fondarlo in una filosofia della storia, disfarlo a partire da ciò che ha prodotto». Infine, cfr. J. Revel, *Michel Foucault. Un'ontologia dell'attualità*, cit., pp. 69-70: «In realtà, il discorso filosofico francese dalla fine dell'Ottocento fino agli anni '50, è stato un discorso filosofico totalmente imperniato su una lettura della storia in cui la storia è definita come continua, assolutamente lineare, razionale, orientata – vale a dire, in termini più filosofici, teleologica: una storia intesa quale forma di un grande processo di evoluzione, dove il concetto di evoluzione stava per progresso, e dove il progresso stava per razionalizzazione. Ora quel modello di continuità teleologica, lineare, semplice, razionale ecc., deve fare i conti con un evento – in senso foucaultiano cioè come rottura – e quella rottura è la guerra».

⁸³ Archivio "Fonds Foucault", NAF 28730 – Boîte LI, *Histoire de la sexualité* (159 ff.), cartella n. 12: *La Généalogie du savoir moderne sur la sexualité. La validité de la notion de répression pour constituer cette généalogie*. Si tratta del primo dei dieci seminari tenuti nell'autunno del 1975 all'Università di San Paolo in Brasile, f. 2 di 9 (numerati). Testo originale: «Nietzsche n'est rien d'autre qu'une réserve désordonnée d'instruments, encore récents et inutilisés, pour penser des rapports de pouvoir par lesquels Marx nous laisse embarrassés et Freud sans voix» (traduzione mia). Gli altri 9 seminari di quello stesso anno in Brasile sono contenuti invece in Archivio "Fonds Foucault", NAF 28730 – Boîte LVI, *Cours de Sao Paulo, Manuscrit autographe consacré à la sexualité, version primitive de La Volonté de savoir, à rapprocher des cours de Clermont-Ferrand et de Vincennes* (203 ff.); per maggiori informazioni sui seminari in Brasile nell'ottobre-novembre 1975, cfr. M. Foucault, *Œuvres, voll. I-II*, a cura di F. Gros, Gallimard, Parigi, 2015, vol. II, pp. 1499, 1504.

I – 2.2. «Per prendere posizione»

In un articolo del 1993 dedicato all'emergere delle analisi sulla governamentalità e sulla ragion di Stato nel pensiero del filosofo francese, Senellart osserva acutamente come l'assunzione e l'elogio, in *“Bisogna difendere la società”*, di un tipo di discorso definito “storico-politico”, capace di riconoscere l'appartenenza della guerra alla storia e della storia alla guerra, si iscriva «nel prosieguo di un nietzschianesimo radicale affermato (...) in *Nietzsche, la genealogia, la storia*»⁸⁴. Tra questi due momenti, che rappresentano i capisaldi teorici di quello che per ora possiamo continuare a definire, in maniera necessariamente preliminare, il modello della guerra di Foucault, si osserva infatti una continuità filosofico-concettuale che si traduce in quella che, ancora Senellart, designa come «politicizzazione (...) della *wirkliche Historie* nietzschiana»⁸⁵.

Nel saggio del 1971, Foucault traccia infatti il quadro di comprensione della *wirkliche Historie*, la storia effettiva, che corrisponde alla genealogia, e che non si oppone alla storia, ma alla storia degli storici basata sulla «ricerca dell'origine»⁸⁶. Il problema sul quale l'autore concentra la propria attenzione non riguarda quindi – almeno in prima istanza – un oggetto, ma il modo in cui tale oggetto viene indagato. Mentre lo storico è colui che assume un punto di osservazione esterno e privilegiato, da un punto di vista teorico, rispetto al proprio caso di studio, viceversa, il genealogista entra nella storia e in essa si colloca, rifiutando la possibilità dell'esistenza di un soggetto trascendentale e/o trascendente rispetto al suo proprio campo d'azione. In questo modo la posizione diventa metodo e il metodo posizione. Inoltre, è proprio a partire da tale posizionamento che si configura e si modifica l'oggetto di indagine, il quale non può essere considerato come un assoluto sospeso in un vuoto asettico ma, al contrario, deve essere *valutato* nel suo trovarsi inserito all'interno delle maglie dei possibili utilizzi che di questo ne possono essere fatti⁸⁷.

Foucault mostra infatti come nell'opera del filosofo tedesco, in molti casi si possa riscontrare una distinzione di utilizzo e concettualizzazione tra *Ursprung* e *Herkunft*, il primo termine traducibile con “origine”, il secondo con “provenienza”. Cercare l'origine

⁸⁴ M. Senellart, M. Senellart, *Michel Foucault: governamentalità e ragion di Stato*, cit., versione online.

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ M. Foucault, *Nietzsche, la genealogia, la storia*, in *Microfisica del potere*, cit., p. 30.

⁸⁷ Si consideri al proposito quanto affermato da Deleuze nel suo libro su Nietzsche, nell'ambito della parte dedicata alla genealogia: «La genealogia non si limita ad interpretare, essa anche valuta», *Nietzsche e la filosofia*, cit., p. 19.

significa inseguire l'essenza, la verità, la perfezione, la purezza, l'identità di ciò che era e ora non è più, e che pertanto deve essere riscoperto dopo essere stato a lungo celato. È credere in una linearità progressiva della storia, senza contraddizioni, senza assenza, senza peripezie. Questo è il mestiere degli storici.

Al contrario, il genealogista deve prendere «cura d'ascoltare la storia piuttosto che prestar fede alla metafisica»⁸⁸. Il suo compito è quello di svelare che non esiste alcuna essenza che deve essere disvelata; che non esiste una realtà intonsa e irenica da riscoprire, ma piuttosto una provenienza marcata da discordie, errori, dissidi e contrasti. Scrive Foucault che «l'inizio storico è basso (...) derisorio, ironico, atto a distruggere tutte le infatuazioni»⁸⁹ e in questo modo fa eco al Nietzsche che in *Aurora* conclude l'aforisma n. 49 affermando con tono dissacrante: «Smettiamola con questi sentimentalismi!»⁹⁰.

Fare la genealogia significa infatti concentrarsi sul percorso anziché su un ipotetico inizio extrastorico. Tuttavia, tale percorso non deve essere osservato nella sua (supposta) teleologica continuità, ma nelle sue pause, nei suoi silenzi, nei suoi stridori, nella sua eterogeneità. «La storia – scrive Foucault – sarà “effettiva” nella misura in cui introdurrà il discontinuo nel nostro stesso essere»⁹¹. È la dispersione, infatti, la figura propria di quest'attività, la quale si contrappone alle concettualizzazioni e periodizzazioni unitarie e totalizzanti promosse dallo storicismo⁹². Inoltre, essa impone di indagare – secondo la lezione di Paul Veyne, dalla quale Foucault è stato ampiamente influenzato – ogni evento nel suo essere inserito in una serie di eventi⁹³. Se volessimo dirlo attraverso la chiarezza del

⁸⁸ M. Foucault, *Nietzsche, la genealogia, la storia*, in *Microfisica del potere*, cit., p. 32.

⁸⁹ *Ibidem*.

⁹⁰ F. W. Nietzsche, *Morgensörthe. Gedanken über den moralischen Vorurteilen* (1881), in F. W. Nietzsche *Werke. Kritische Gesamtausgabe*, hrsg. von G. Colli u. M. Montinari, 5. Abt, 1. Bd., De Gruyter, Berlino, 1968, pp. 3-335; trad. it. di F. Desideri, *Aurora. Pensieri sui pregiudizi morali*, intr. di G. Vattimo, Newton Compton Editori, Roma, 2018³, n. 49, p. 48.

⁹¹ M. Foucault, *Nietzsche, la genealogia, la storia*, cit., p. 43.

⁹² Come avremo modo di osservare nel prossimo percorso, Foucault propone diverse analisi dello storicismo nel corso della sua produzione. Una valutazione positiva del fenomeno si ha per esempio in *“Bisogna difendere la società”*. Tuttavia non si tratta di un diverso modello di comprensione quanto piuttosto di un differente impianto terminologico. Si consideri ad esempio quanto affermerà Foucault in un'intervista con Paul Rabinow del 1982: «La storia ci protegge dallo storicismo di uno storicismo che invoca il passato per risolvere il problema del presente», *Space, Knowledge and Power*, in «Skyline», March 1982, pp. 16-20; ora in *Dits et écrits*, cit., vol. IV, n. 310, *Espace, savoir et pouvoir*, trad. fr. di F. Durand-Bogaert, entretien avec P. Rabinow, pp. 270-285, qui p. 280 (traduzione mia).

⁹³ Cfr. P. Veyne, *Comment on écrit l'histoire*, Éditions du Seuil, Parigi, 1971, trad. it di G. Ferrara, *Come si scrive la storia. Saggio di epistemologia*, Laterza, Roma-Bari, 1973, p. 47, «Un avvenimento non ha senso che all'interno di una serie». Si considerino inoltre una serie di scritti dedicati da Veyne al pensiero di Foucault: P. Veyne, *Foucault révolutionne l'histoire*, in *Comment on écrit l'histoire*, (augmenté de) Foucault

linguaggio musicale, lasciandoci per un momento trasportare dal tono evocativo utilizzato dallo stesso Foucault, potremmo sottolineare come non sia un singolo suono ciò che deve essere rintracciato, né una melodia, ma concatenazioni aperte di suoni. La genealogia è più vicina alla musica elettroacustica di un Karlheinz Stockhausen o di un Luciano Berio, piuttosto che al classicismo viennese di Ludwig van Beethoven.

Ragionare sulla dispersione significa inoltre considerare che ciò che rientra a far parte di una certa analisi genealogica, la quale per definizione non può che essere parziale, poteva ugualmente esserne respinto. Diventano interessanti quindi anche gli elementi, gli eventi e i personaggi esautorati dal palcoscenico della storia, così come i meccanismi che ne hanno determinato l'esclusione⁹⁴. La storia risulta infatti costellata di battaglie che hanno prodotto e continuano a produrre interminabili successioni di vincitori e vinti, di vinti e vincitori. Al cuore della genealogia si trova pertanto non la staticità di Parmenide, ma il "divenire" di Eraclito⁹⁵ e il suo dichiarare che: «Padre di tutte le cose è la guerra (πόλεμος/πόλεμος) e di tutte è re; gli uni li rese dei, gli altri uomini, gli uni li fece schiavi, gli altri liberi»⁹⁶. Attraverso la lettura di Nietzsche, Foucault afferma infatti:

révolutionne l'histoire, Éditions du Seuil, Parigi, 1978; trad. it. e cura di M. Guareschi, *Foucault rivoluziona la storia*, in id., *Michel Foucault. La storia, il nichilismo e la morale*, Ombre Corte, Verona, 1998, pp. 7-65; id., *Le dernier Foucault et sa morale*, in «Critique», n. 471-472, agosto-settembre, 1986; trad. it. di M. Guareschi, *L'ultimo Foucault e la sua morale*, in id., *Michel Foucault. La storia, il nichilismo e la morale*, cit., pp. 67-80; id., *Foucault et le dépassement (ou achèvement) du nihilisme*, in AA.VV., *Michel Foucault philosophe. Rencontre internationale*, cit., pp. 399-404; trad. it. di M. Guareschi, *Foucault e il superamento (o compimento) del nichilismo*, in id. *Michel Foucault. La storia, il nichilismo e la morale*, cit., pp. 81-86.

⁹⁴ Si consideri tuttavia che alla critica del concetto di esclusione Foucault dedicherà la prima parte del corso del 1972-'73. Il filosofo afferma infatti: «Non penso sia stata una nozione inutile; a un certo punto, ha potuto esercitare un'utile funzione critica (...). Ma mi sembra ormai insufficiente. (...) Mi sembra quindi che questa nozione di esclusione rimanga all'interno del campo delle rappresentazioni (...), senza analizzare le [lotte], i rapporti, le operazioni specifiche del potere a partire da cui l'esclusione ha luogo. L'esclusione sarebbe l'effetto rappresentativo generale di un certo numero di strategie e di tattiche di potere, che la nozione stessa di esclusione non riesce in quanto tale a cogliere. Inoltre, questa nozione attribuisce alla società in generale la responsabilità del meccanismo grazie al quale l'escluso risulta escluso», cfr. M. Foucault, *La società punitiva*, cit., pp. 14-15.

⁹⁵ Cfr. a questo proposito quanto scrive Nietzsche nel *Crepuscolo degli idoli*: «Mi chiedete tutto ciò che è idiosincrasia nei filosofi? ... Per esempio la loro mancanza di senso storico, il loro odio contro la rappresentazione stessa del divenire, il loro egitticismo. (...) Quel che è, non *diviene*; quel che *diviene*, non è...», F. W. Nietzsche, *Götzen-Dämmerung oder Wie man mit dem Hammer philosophiert* (1888), in F. W. Nietzsche, *Werke*, vol. III, Ullstein Buch, Francoforte sul Meno, 1972, trad. it di G. Turco Liveri, F. W. Nietzsche, *Crepuscolo degli idoli, ovvero come si filosofa con il martello*, Armando Editore, Roma, 2005², p. 101.

⁹⁶ Eraclito, *Frammenti*, a cura di F. Fronterotta con testo greco a fronte, BUR, Milano, 2013, Fr. 12 [53 DK; 29 Marc.], p. 47.

Bisogna saper riconoscere gli avvenimenti della storia, le sue scosse, le sue sorprese, le vacillanti vittorie, le sconfitte mal digerite, che rendono conto degl'inizi, degli atavismi e delle eredità; come bisogna saper diagnosticare le malattie del corpo, gli stati di debolezza e d'energia, le incrinature e le resistenze per giudicare un discorso filosofico. La storia, colle sue intensità, cedimenti, furori segreti, le sue grandi agitazioni febbrili come le sue sincopi, è il corpo stesso del divenire.⁹⁷

Nella struttura del discorso foucaultiano viene pertanto introdotto chiaramente il tema della guerra. Nonostante esso non sia ancora formalmente concepito come specifico modello di analisi, tuttavia, termini quali scontro, lotta, battaglia, combattimento, dominazione, vittoria, sconfitta vengono ripetutamente utilizzati come chiave privilegiata di traduzione delle indagini sul potere e sulle contingenze storiche. Parlare di guerra in Foucault non significa infatti pretendere di dare un'unica definizione plausibile di ciò che, ad esempio, Gaston Bouthoul, il padre della polemologia, ha definito come «fenomeno collettivo» che deve essere distintamente delimitato «in rapporto a tutte le manifestazioni di antagonismo conosciute o concepibili»⁹⁸. Analizzare e indagare il funzionamento di questo discorso comporta al contrario la necessità di fare riferimento a un campo semantico ben più vasto rispetto a quello stabilito dal pensiero politico occidentale. In Foucault, infatti, la guerra non è mai riducibile alle tecniche con cui si materializza. Si tratta pertanto di includere sotto questa etichetta tutti i continui rapporti di forza e processi di tensione (politica, giuridica, economica, sociale) che accomunano e dividono, secondo partizioni differenti e mai definitive, avversari che «non appartengono a uno stesso spazio»⁹⁹.

Dalla lettura di *Nietzsche, la genealogia, la storia* si comprende infatti come la guerra non sia un episodio che deve essere analizzato nella sua singolarità. Non si tratta della storia delle guerre¹⁰⁰, ma della storia intesa attraverso il prisma della guerra. Pur essendo un fenomeno che, in quanto tale, risulta perpetuamente storicizzabile, ciononostante la guerra è concepita come il principio operativo di tutte le cose. Inoltre, essa non deve essere intesa come una singola fase, ben determinata, a cui susseguirebbero

⁹⁷ M. Foucault, *Nietzsche, la genealogia, la storia*, cit., pp. 34.

⁹⁸ G. Bouthoul, *La guerre*, PUF, Parigi, 1973, trad. it, *La guerra, con tre appendici su guerriglia, guerra urbana e terrorismo*, trad. it. e cura di R. Aimo, Armando Editore, Roma, 1975, p. 30.

⁹⁹ M. Foucault, *Nietzsche, la genealogia, la storia*, cit., p. 39.

¹⁰⁰ Cfr., G. Bouthoul, *La guerra*, cit. p. 5.

periodi di pace. Richiamare Eraclito¹⁰¹ – del quale peraltro Nietzsche era un grande estimatore – al fine di analizzare la genealogia foucaultiana non significa infatti concepire la guerra come *Ursprung*, origine, ma ammettere che essa è la matrice di comprensione di ogni *evento*, il quale «è contemporaneamente rottura e creazione»¹⁰² e si configura per l'appunto come definizione di un rapporto di forze. Come in Nietzsche, così in Foucault, i rapporti di forza costituiscono infatti «la dinamica configurante il reale»¹⁰³. Tutte le cose, di cui πόλεμος è padre, devono pertanto essere concepite nella loro opposizione, che non si dà *una tantum*, ma descrive l'inesauribile alternanza di conflitti, i cui risultati sono sempre invertibili e mai definitivi. In Foucault, la guerra rappresenta dunque l'insormontabile *Herkunft* e cioè «un principio mobile, un divenire aperto che mette in gioco energie dagli esiti imprevedibili»¹⁰⁴.

A questo punto, dovrebbe ormai essere chiaro che quella della provenienza è un'analisi che ha a che fare con la materialità degli eventi, con un pensiero che non può e non vuole essere scorporato dal reale. La struttura del linguaggio utilizzato da Foucault ha infatti una dimensione palpabile. Non è un dato trascurabile il fatto che il filosofo sottolinei come la *Herkunft* si iscriva nel *corpo*, il quale porta i segni tangibili della storia diventando esso stesso un campo di lotta, uno dei nodi centrali delle pratiche di guerra. Il corpo – al quale Foucault ha dedicato un'attenzione costante durante tutta la sua produzione¹⁰⁵, e che diventerà centrale nella trattazione dei sistemi punitivi e delle discipline¹⁰⁶ – è pertanto «superficie di iscrizione degli avvenimenti»¹⁰⁷ e, in quanto risultato di rapporti di forza, deve esso stesso essere concepito come un evento.

¹⁰¹ Foucault fa inoltre riferimento a Eraclito nell'introduzione a *Sogno ed esistenza* di Ludwig Binswanger. Cfr. *Introduction* in L. Binswanger, *Le rêve et l'existence*, trad. fr. J. Verdeaux, Desclée de Brouwer, 1954, pp. 9-128; ora in *Dits et écrits*, cit., vol. I, n. 1, pp. 65-119; trad. it. M. Foucault, *Il sogno*, trad. it. di M. Colò, prefazione di F. Polidori, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2003.

¹⁰² J. Revel, *Michel Foucault, un'ontologia dell'attualità*, cit., p. 33.

¹⁰³ V. Sorrentino, *Il pensiero politico di Foucault*, cit. p. 225.

¹⁰⁴ S. Catucci, *Introduzione a Foucault*, Laterza, Bari, 2010, p. 83.

¹⁰⁵ Cfr. A. Sforzini, *Michel Foucault. Une pensée du corps*, PUF, Parigi, 2014; S. Natoli, *La verità in gioco*, Feltrinelli, Milano, 2005, in particolare pp. 68-108.

¹⁰⁶ Si consideri, solo come esempio, il celebre capitolo dedicato a «I corpi docili» in M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, cit., pp. 147-185. Sempre in *Sorvegliare e punire*, l'autore scrive inoltre: «Ma, senza dubbio, possiamo accettare l'argomentazione generale per cui nelle nostre società, i sistemi punitivi devono essere posti in una certa "economia politica" del corpo: anche se non si richiamano a castighi violenti o sanguinosi, anche quando utilizzano metodi "dolci" che rinchiudono o correggono, è pur sempre del corpo che si tratta – del corpo e delle sue forze, della loro utilità e docilità, della loro ripartizione e sottomissione. (...) Ma il corpo è anche direttamente immerso in un campo politico: i rapporti di potere operano su di lui una presa immediata, l'investono, lo marchiano, lo addestrano, lo suppliziano, lo costringono a certi lavori, l'obbligano

È proprio a questo proposito, analizzando la questione della provenienza, che Foucault introduce una delle tematiche che risulteranno centrali nel corso del 1976: la questione della razza, che in *“Bisogna difendere la società”* si tradurrà nella guerra tra le razze – argomento quest’ultimo che rappresenta uno degli aspetti più polemicamente discussi e probabilmente fraintesi di tutta la produzione foucaultiana, e che proprio questo saggio del ’71 consente di cominciare a mettere correttamente a fuoco. L’autore sostiene infatti che: «Spesso l’analisi della *Herkunft* mette in gioco la razza o il tipo sociale»¹⁰⁸. Tuttavia Foucault esplicita immediatamente che quello della razza non è un principio di assimilazione. Si tratta infatti di «segni sottili, singolari, sottoindividuali che possono incrociarsi (...) e formare una rete difficile da sbrogliare»¹⁰⁹. Il termine chiave utilizzato per definire la razza è quindi “rete”: una trama intricata che interviene non per confermare, ma al contrario per distruggere le pretese di identità dell’Io. Mettere in gioco la razza attraverso la lente della provenienza equivale infatti, precisamente, a (ri)dare rilievo a quelli che sono altri tratti, altri colori, altri avvenimenti che sono stati esclusi dalla definizione della Razza principale. Significa introdurre una differenza laddove è presupposta una somiglianza, se non addirittura un’omogeneità. Si tratta infine di un’eredità pericolosa atta a frammentare e a mostrare le faglie di ciò che poteva sembrare conforme a se stesso. Come precisa lo stesso Foucault, in un passaggio che è interessante riportare:

Nulla che assomiglierebbe all’evoluzione d’una specie, al destino d’un popolo. Seguire la trafila complessa della provenienza, è al contrario mantenere ciò che è accaduto nella dispersione che gli è propria: è ritrovare gli accidenti, le minime deviazioni – o al contrario i rovesciamenti completi – gli errori, gli apprezzamenti sbagliati, i cattivi calcoli che hanno generato ciò che esiste e vale per noi; è scoprire che alla radice di quel che conosciamo e di quel che siamo – non c’è la verità e l’essere, ma l’esteriorità dell’accidente.¹¹⁰

Sostanzialmente, in *Nietzsche, la genealogia, la storia*, Foucault declina al singolare una serie di analisi che in *“Bisogna difendere la società”* saranno invece trasposte rigorosamente al plurale nell’ambito di una specifica tematizzazione della società, che

a delle cerimonie, esigono da lui dei segni. Questo investimento politico del corpo è legato, secondo relazioni complesse e reciproche, alla sua utilizzazione economica», pp. 28-29.

¹⁰⁷ Id., *Nietzsche, la genealogia, la storia*, cit., p. 37.

¹⁰⁸ Ivi, p. 34.

¹⁰⁹ *Ibidem*.

¹¹⁰ Ivi, p. 35.

manca invece nel testo del '71. Se la ricerca della provenienza della razza scuote l'identità dell'Io, parlare di razze e della guerra tra le razze significherebbe invece, nel 1976, porre l'accento sulle differenze di forza, violenza, lingua, etnia, religione, origine locale. Fare riferimento a un gruppo di individui che mettono in discussione un certo ordine e una certa storia. Come scrive Alessandro Pandolfi: «la razza è un principio di deterritorializzazione, è una massa di individui in movimento che giungono sempre da altrove, una moltitudine che (...) sfianca gli ordini politici sedentari»¹¹¹. La guerra delle razze o, più precisamente, il discorso sulla guerra delle razze – di cui ci occuperemo ben più dettagliatamente nel prossimo Percorso – permette infatti l'emergere di una voce squalificata attraverso la presa di parola da parte della fazione svantaggiata. Impone una rottura spazio-temporale, grazie alla quale appaiono nuovi personaggi, nuovi antenati, nuovi eroi, nuovi saperi (che sono minori, parziali, screditati, disprezzati). I vinti hanno finalmente l'opportunità di calpestare un palcoscenico che appartiene loro almeno quanto ai vincitori¹¹².

In definitiva, la ricerca delle provenienze consente di dimostrare da un lato che non esiste un'origine primordiale, ma molteplici inizi, ciascuno dei quali non è un dato originario ma, a sua volta, già derivato; dall'altro che non è rintracciabile alcun punto finale di un processo che possa dirsi scolpito e immutabile. L'altra parola utilizzata da Foucault insieme a *Herkunft* per descrivere la genealogia è infatti quella di *Entstehung*, che indica l'«emergenza» e che deve essere intesa come «il momento della nascita» determinato da uno scontro di forze, e non come «il termine finale»¹¹³. Foucault sembra qui prendere a riferimento le parole di Deleuze, tratte dal suo libro su Nietzsche: «Ogni forza è dunque in un rapporto essenziale con un'altra forza. L'essere della forza comporta la pluralità; sarebbe veramente assurdo pensare la forza al singolare. Una forza è dominio, ma anche l'oggetto su cui il dominio si esercita»¹¹⁴. Ricercare l'«emergenza» implica, infatti, scartare l'ipotesi che esista un fine che avrebbe predisposto sin dall'origine ciò che oggi possiamo osservare nel nostro presente. Significa al contrario – e qui Foucault introduce quello che sarà un altro dei nodi centrali del corso del 1976 – concentrarsi sul «gioco casuale delle

¹¹¹ Cfr. A. Pandolfi, *Foucault e la guerra*, in «Filosofia Politica», n. 3, 2002, pp. 391-409, qui in particolare p. 398.

¹¹² Mi permetto su questo punto di rimandare al mio saggio: V. Antoniol, *La guerra come dispositivo: un percorso a partire da Michel Foucault e Carl Schmitt*, in M. Iofrida (a cura di), *Ecologia, decrescita, dispositivo*, Collana «Officine Filosofiche», n. 4, Mucchi Editore, Modena, 2018, pp. 149-161, qui p. 153.

¹¹³ M. Foucault, *Nietzsche, la genealogia, la storia*, cit., p. 37

¹¹⁴ G. Deleuze, *Nietzsche e la filosofia*, cit., p. 19.

dominazioni»¹¹⁵ e cioè sui processi di assoggettamento, sui combattimenti, sulle lotte che hanno portato allo stato di cose presenti e che ne provocano la continua, mai pacifica, trasformazione. Come scrive Nietzsche in *Genealogia della morale*, «tutto ciò che accade nel mondo organico è un *sopraffare*, un *dominare*»¹¹⁶; l'*Entstehung* descrive pertanto un teatro di guerra, «un luogo di scontro»¹¹⁷, o meglio «un non luogo, una pura distanza»¹¹⁸, dove gli avversari si distribuiscono gli uni di fronte agli altri e si affrontano vicendevolmente occupando ciascuno posizioni differenti e facendo valere delle forze che non sono simmetriche.

A questo punto si dovrebbero cominciare a comprendere i caratteri di definizione della guerra, intesa come fenomeno che, pur attraverso continue distruzioni, ha un potenziale indefinitamente produttivo. È la guerra infatti che scandisce il corso della storia, che fabbrica gli eventi: «Le forze che sono in gioco nella storia non obbediscono né ad una destinazione, né ad una meccanica, ma piuttosto al caso della lotta»¹¹⁹. Da ciò consegue che non esistono responsabili di questa condizione di continuo scontro tra dominatori e dominati da cui derivano – come scrive Foucault scandendo Nietzsche – i valori, le logiche, i sentimenti, gli istinti, le idee di libertà. Non esiste nemmeno un potere supremo che dall'alto deciderebbe del bene e del male sui singoli, avendo come unico fine quello della *repressione* – per utilizzare l'espressione sulla quale Foucault concentrerà molte delle sue riflessioni successive. È chiaro infatti come già a partire da *Nietzsche, la genealogia, la storia*, si possa cominciare a osservare una torsione di 90 gradi rispetto alla questione del potere. Quella di Foucault non è infatti un'analisi ricamata sull'asse della verticalità, ma un'indagine spalmata invece sul piano dell'orizzontalità e dell'immanenza.

È in questo senso infatti che il filosofo parla di «guerra generale»¹²⁰, nell'ambito della quale le regole, e quindi le leggi, non sono lo specchio di una condizione di pace civile, ma al contrario rappresentano esse stesse uno strumento di perpetrazione degli interminabili processi di dominazione. Foucault afferma infatti:

¹¹⁵ M. Foucault, *Nietzsche, la genealogia, la storia*, cit., p. 38.

¹¹⁶ F. W. Nietzsche, *Genealogia della morale. Uno scritto polemico*, cit., II, 12, p. 85.

¹¹⁷ M. Foucault, *Nietzsche, la genealogia, la storia*, cit., p. 39.

¹¹⁸ *Ibidem*.

¹¹⁹ *Ivi*, p. 44.

¹²⁰ *Ivi*, p. 40.

L'umanità non progredisce lentamente di lotta in lotta fino ad una reciprocità universale, dove le regole si sostituiranno per sempre alla guerra; essa insedia ciascuna delle sue violenze in un sistema di regole, ed avanza così di dominazione in dominazione.¹²¹

E poco più avanti continua:

In se stesse le regole sono vuote, violente, non finalizzate; sono fatte per servire a questo o a quello; possono essere piegate al volere di tale o tal'altro. Il grande gioco della storia sta in chi s'impadronirà delle regole, chi prenderà il posto di quelli che le utilizzano, chi si travestirà per pervertirle, le utilizzerà a controsenso e le rivolgerà contro quelli che le avevano imposte; chi, introducendosi nel complesso apparato lo farà funzionare in modo tale che i dominatori si troveranno dominati dalle loro stesse regole.¹²²

Con queste parole, Foucault scardina non solo la possibilità di concepire la storia in senso progressivo e teleologico, indicando la necessità di passare «da una filosofia *della* storia a una filosofia *nella* storia»¹²³, ma insinua nel proprio discorso quello che a partire dal 1976 diventerà il celebre capovolgimento della formula di Clausewitz, legato a sua volta al rovesciamento della comprensione del diritto. Il diritto, che non comincia nel momento in cui cessa la guerra, rappresenta al contrario uno degli strumenti decisivi della guerra e una maniera di fare la guerra.

Inoltre, con questo passaggio l'autore introduce anche un altro elemento fondamentale, non solo rispetto alla definizione della genealogia ma, più in generale, anche in relazione all'analitica del potere foucaultiana. Se è vero che non possono essere individuati i responsabili delle emergenze nella *guerra generale*, è tuttavia indispensabile riconoscere che non esistono posizioni neutrali né per coloro che partecipano ai continui giochi di forza, né per il genealogista che si pone il compito di interpretare e valutare le trame della storia e non può farlo se non negando la sua propria obiettività. La genealogia vale infatti come critica¹²⁴ e, come scrive Judith Revel: «dichiara il suo rifiuto dell'assoluto,

¹²¹ *Ibidem*.

¹²² *Ibidem*.

¹²³ É. Balibar, *Foucault et Marx. L'enjeu du nominalisme*, in AA.VV., *Michel Foucault philosophe*, cit., pp. 54-76, qui p. 73.

¹²⁴ Cfr. C. Koopman, *Genealogy as Critique. Foucault and the Problems of Modernity*, Indiana University Press, Bloomington and Indianapolis, 2013.

dell'universalità e della uniformità»¹²⁵. Si ritorna dunque a quanto detto all'inizio di questo paragrafo: la posizione, inevitabile, è metodo e oggetto al contempo. La parzialità non è un qualcosa che debba o possa essere evitato: essa è effetto e parte inevitabile delle relazioni di potere indagate come rapporti di forza¹²⁶. In questo modo è stabilita dunque una relazione inestricabile tra potere-sapere e guerra che culmina nella celebre affermazione: «Il sapere non è fatto per comprendere è fatto per prendere posizione»¹²⁷.

¹²⁵ J. Revel, *Foucault, le parole e i poteri. Dalla trasgressione letteraria alla resistenza politica*, Manifestolibri, Roma, 1996, p. 68.

¹²⁶ Cfr. S. Righetti, *Foucault interprete di Nietzsche*, cit., p. 119.

¹²⁷ M. Foucault, *Nietzsche, la genealogia, la storia*, cit., p. 43.

I – 3. Dalle rivolte popolari alla guerra civile

«Al cuore del potere c'è dunque un rapporto
bellicoso, non un rapporto di appropriazione»
Michel Foucault¹²⁸

Come già ricordato, *Teorie e istituzioni penali* e *La società punitiva* sono tra i primi corsi, in ordine cronologico, fra quelli tenuti da Foucault al Collège de France, precisamente il secondo e il terzo; eppure, sono gli ultimi ad essere stati pubblicati, rispettivamente nel 2015 e nel 2013. Essi rappresentano quindi gli ultimi tasselli, a lungo “mancanti”, che ci consentono di gettare uno sguardo piuttosto ampio sul lavoro di ricerca svolto dall'autore a partire dall'inizio degli anni Settanta. Inoltre, questi due cicli di lezioni, su cui non esiste ancora ampia letteratura e che risultano proficuamente analizzabili in maniera congiunta perché affrontano specifiche questioni politiche riferentisi a un medesimo contesto storico-culturale, si rivelano particolarmente importanti per il nostro argomento, dal momento che il tema della guerra è fondamentale nella loro strutturazione. *Teorie e istituzioni penali* è costruito infatti a partire dalle analisi delle rivolte dei Piedi Scalzi, mentre ne *La società punitiva* si riscontra, per la prima volta, una specifica tematizzazione teorica della guerra (civile).

Se *Nietzsche, la genealogia, la storia* del 1971 costituisce il saggio che introduce, da un punto di vista concettuale, il lavoro di Foucault degli anni successivi, nel quale – come si è avuto modo di osservare – la riflessione sulla guerra occupa una posizione estremamente rilevante, i corsi del 1971-'72 e del 1972-'73 si configurano invece come una tappa intermedia di elaborazione del discorso polemocritico prima della sua trattazione definitiva che avviene a cavallo della metà degli anni Settanta, in particolare con “*Bisogna difendere la società*”. Come si è inoltre già anticipato, ciò non significa sostenere che la tematica della guerra, intesa come matrice di analisi delle relazioni di potere, non sottenda all'elaborazione o non sia importante per la comprensione di altri materiali che appartengono alla produzione foucaultiana di quello stesso periodo, come ad esempio *Lezioni sulla volontà di sapere*, *Il potere psichiatrico*, *Gli anormali*. Tuttavia, occorre rilevare che tale argomento non costituisce in essi materia di trattazione specifica. Per questa ragione risulta proficuo occuparsi più dettagliatamente soprattutto di alcuni testi

¹²⁸ M. Foucault, *La società punitiva*, cit., p. 244.

specifici (tra i quali anche *Io, Pierre Rivière, Sorvegliare e punire, La volontà di sapere*), nonostante si stia chiaramente facendo riferimento a un periodo più ampio che è quello che va per l'appunto dal 1971 al 1976.

A questo proposito è interessante riportare l'analisi di Étienne Balibar, il quale punta l'accento proprio sull'unitarietà di questa fase, definita come «ciclo *politico o politologico*»¹²⁹, durante la quale sarebbe possibile osservare un nuovo regolamento di conti (*Abrechnung*) di Foucault con Marx, dopo quello messo in atto dal 1954 al 1966, e cioè da *Maladie mentale et personnalité*¹³⁰ a *Le parole e le cose*¹³¹. Questo secondo

¹²⁹ É. Balibar, *L'anti-Marx de Michel Foucault*, in C. Laval, L. Paltrinieri, F. Taylan (a cura di), *Marx & Foucault. Lectures, usages, confrontations*, La Découverte, Parigi, 2015, pp. 84-102, qui p. 86 (traduzione mia). Sul rapporto Foucault – Marx si consideri anche l'intero volume appena citato; oltre all'intervento di Balibar, contiene gli atti di una conferenza internazionale svoltasi all'Università Paris Ouest Nanterre La Défense e al Lycée Henri IV il 18-20 dicembre 2014. Inoltre, cfr.: S. Legrand, *Le marxisme oublié de Foucault*, in «Actuel Marx», n. 36, 2004, pp. 27-43; É. Balibar, *Foucault et Marx. L'enjeu du nominalisme*, in AA.VV., *Michel Foucault philosophe*, cit., pp. 54-76; Rudy M. Leonelli (a cura di), *Foucault-Marx. Paralleli e paradossi*, Bulzoni Editore, Roma, 2010; J. Bidet, *Foucault avec Marx*, La Fabrique, Parigi, 2014, A. Burgio, Foucault. *Sui fondamenti materiali del potere*, in id., *Il sogno di una cosa. Per Marx*, DeriveApprodi, Roma, 2018, pp. 365-391.

¹³⁰ M. Foucault, *Maladie mentale et personnalité*, PUF, Parigi, 1954. In realtà, questo testo viene ampiamente rivisto da Foucault nella II edizione del 1962 che avrà anche un titolo modificato. Cfr. M. Foucault, *Maladie mentale et psychologie*, PUF, Parigi, 1962; trad. it. *Malattia mentale e psicologia*, trad. e cura di F. Polidori, Raffaello Cortina, Milano, 1997.

¹³¹ *Le parole e le cose* è probabilmente il primo testo di Foucault a riscuotere un forte interesse politico. In esso viene fatto esplicito riferimento a Marx e, in particolare al marxismo, al quale viene negata una posizione di centralità storico-epistemologica nel XIX secolo. Vale la pena riportare per intero il seguente passaggio: «Al livello profondo del sapere occidentale, il marxismo non ha introdotto alcun taglio reale; figura piena, tranquilla, confortevole, e, in fede mia, soddisfacente per un certo periodo (il suo), si è situato senza difficoltà all'interno d'una disposizione epistemologica che lo ha accolto con favore (essendo essa, appunto, che gli faceva posto) e che esso a sua volta non aveva né l'intento di turbare, né soprattutto il potere di alterare, fosse pure di un pollice, dal momento che poggiava interamente su di essa. Il marxismo è nel pensiero del XIX secolo come un pesce nell'acqua; cioè, fuori di lì cessa ovunque di respirare. Se si oppone alle teorie “borghesi” dell'economia, e se in tale opposizione progetta contro esse un rovesciamento radicale della Storia, tale conflitto e tale progetto hanno per condizioni di possibilità non già la ripresa in mano della Storia intera, ma un evento che tutta l'archeologia può situare con precisione e che ha ordinato simultaneamente, entro un'identica modalità, l'economia borghese e l'economia rivoluzionaria del XIX secolo. I loro dibattiti possono agitare finché vogliono talune onde e tracciare rughe sulla superficie: sono tempeste solo per vasche da bambini», M. Foucault, *Les mots et les choses: une archéologie des sciences humaines*, Gallimard, Parigi, 1966; trad. it. di E. Panaitescu, *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, con un saggio critico di G. Canguilhem, BUR, Milano, 2013¹¹, pp. 283-284. Per un'analisi approfondita di questo testo, cfr. P. Sabot, *Lire Les mots et les choses de Michel Foucault*, PUF, Parigi, 2006; id., *Le Même et l'Ordre. Michel Foucault et le savoir à l'âge classique*, ENS Éditions, Lione, 2015. Si considerino inoltre a questo proposito le critiche che Jean-Paul Sartre rivolge proprio al progetto de *Le parole e le cose*: «una nuova ideologia, l'ultima barriera che la borghesia possa ancora sollevare contro Marx», *Jean Paul Sartre répond*, in «L'Arc», n. 30, 1966, pp. 87-97, qui p. 88 (traduzione mia). Infine, cfr. l'intervista di J.-P. Elkabbach a Foucault, *Foucault répond à Sartre*, in «La Quinzaine Littéraire», n. 46, 1968, pp. 20-22; ora in *Dits et écrits*, vol. I, cit., n. 55, pp. 662-668; trad. it. di G. Costa, *Foucault risponde a Sartre*, in M. Foucault, *Follia e discorso*,

momento che si concluderebbe con un congedo dal filosofo tedesco, esplicitato soprattutto in “*Bisogna difendere la società*”, avrebbe i suoi due nodi centrali proprio in *Teorie e istituzioni penali* e ne *La società punitiva*. I due corsi sarebbero infatti accomunati dal «confronto con il marxismo (...) costantemente raddoppiato da un confronto con Althusser»¹³² il quale, nonostante sia scarsamente menzionato da Foucault e, sebbene nel confronto con Marx non sia «l'unico “terzo”», rappresenterebbe tuttavia il riferimento «principale, il più importante teoricamente e affettivamente»¹³³.

Uno dei maggiori obiettivi polemici durante il “ciclo politico” foucaultiano è infatti la teoria althusseriana degli apparati ideologici di Stato, analizzati rispetto alla loro funzione nella riproduzione dei rapporti di produzione capitalistici (si ricordi, al proposito, che il saggio *Ideologia e apparati ideologici di Stato* era stato pubblicato proprio nel 1970¹³⁴). Più precisamente, in *Teorie e istituzioni penali* Foucault contrappone agli apparati ideologici l'apparato repressivo di Stato, di cui indaga la formazione storica; mentre ne *La società punitiva* sviluppa una sua propria analisi sulla riproduzione dei rapporti di produzione e avvia il percorso che lo condurrà alla completa squalificazione teorica dell'ipotesi repressiva.

Occorre osservare inoltre che la ragione del confronto con Marx mediato da Althusser, del quale Foucault era stato allievo all'ENS, era legata non solo a questioni

Archivio Foucault I. Interventi, colloqui, interviste. 1961-1970 (1996), a cura di J. Revel, Feltrinelli, Milano, 2014, pp. 191-197.

¹³² É. Balibar, *Lettre d'Étienne Balibar à l'éditeur du cours*, trad. it. di D. Borca, *Lettera di Étienne Balibar al curatore del corso*, in *Teorie e istituzioni penali*, cit., pp. 299-303, qui p. 300.

¹³³ Id., *L'anti-Marx de Michel Foucault*, cit., p. 88 (traduzione mia).

¹³⁴ L. Althusser, *Idéologie et appareils idéologiques d'État*, in L. Althusser, in *Sur la reproduction*, introduction de J. Bidet, PUF, Parigi, 1995, pp. 269-314; originariamente pubblicato in «*La pensée*», n. 151, 1970, pp. 3-38; trad. it., *Ideologia e apparati ideologici di Stato*, in «*Critica marxista*», n. 5, 1970, pp. 23-65. Cfr. inoltre, id. *Pour Marx*, F. Maspero, Parigi, 1965; trad. it. di F. Madonia, *Per Marx*, nota introduttiva di C. Luporini, Editori Riuniti, Roma, 1974². Inoltre, sul rapporto Foucault-Althusser, con particolare riferimento alla critica foucaultiana del concetto di ideologia, cfr. D. Melegari, *Due fratelli silenziosi. Althusser, Foucault al bivio dell'ideologia*, in «*Scienza & Politica*», n. 50, vol. XXVI, 2014, pp. 137-159; M. Iofrida, D. Melegari, *Foucault*, cit., pp. 151-155; e i vari saggi di O. Irrera, di cui i principali: *Michel Foucault e la critica dell'ideologia nei Corsi al Collège de France*, in AA.VV., *Michel Foucault. Genealogie del presente*, a cura di P. B. Vernaglione, Manifestolibri, Castel San Pietro Romano (RM), 2015, pp. 59-85; id., *Foucault and the Refusal of Ideology*, in L. Cremonesi, O. Irrera, D. Lorenzini, M. Tazzioli (a cura di), *Foucault and the Making of Subjects*, Rowman & Littlefield, Londra – New York, 2016, pp. 111-127; id., *L'idéologie et la préhistoire du dispositif*, in O. Irrera et S. Vaccaro (a cura di), *La pensée politique de Foucault*, Éditions Kimé, Parigi, 2017, pp. 137-155. Infine, più in generale sul tema dell'ideologia, cfr. M. Ricciardi, *L'ideologia come scienza politica del sociale*, in «*Scienza e politica*», n. 52, vol. XXVII, 2015, pp. 165-195; id., *L'eterna attualità dell'ideologia tra individuo, storia e società*, in G. Corni (a cura di), *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, vol. XIV: Culture, ideologie, religioni, Salerno Editore, Roma, 2017, pp. 717-747.

filosofiche, ma anche storiche e politiche. Come osserva ancora Balibar, il discorso di Foucault è chiaramente indirizzato: il pubblico dei suoi primi anni al Collège de France o comunque i suoi interlocutori di riferimento erano per la maggior parte «marxisti, o dei marxisti althusseriani, o dei marxisti ex-althusseriani, o degli ex-marxisti ex-althusseriani (in particolare maoisti)»¹³⁵. È chiaro quindi che tutta una serie di allusioni fossero pressoché inevitabili se non addirittura obbligatorie e rispondessero a specifiche contingenze storiche. Allo stesso modo, anche alcuni toni polemici, non tanto rispetto a Marx quanto rispetto al marxismo e ai «marxisti sommari»¹³⁶, erano utilizzati da Foucault per mettere in discussione un certo utopismo rivoluzionario¹³⁷. Quel che è certo è che, nella Francia, ma ancor più nella Parigi dei primi anni Settanta, tutta una serie di questioni, avvenimenti e nodi politici erano oggetto di discussione quotidiana. Tra questi, si considerino ad esempio: gli attacchi al movimento maoista della “Gauche prolétarienne”, a cui era stato imposto non solo lo scioglimento nel 1970, ma anche la censura nei confronti del giornale «La Cause du peuple»; la nascita e poi le attività del “Gruppo di informazione sulle prigioni” (GIP); la messa sotto accusa e l’imprigionamento di militanti politici; il dibattito sulla possibilità di istituire un tribunale popolare per giudicare la polizia¹³⁸; il rapporto tra gli intellettuali e il potere¹³⁹; la legge “*anti-casseurs*”, promossa dal ministro dell’interno Raymond Marcellin e approvata nel 1970, che riconosceva come responsabili dei danneggiamenti durante le manifestazioni i partecipanti e gli stessi organizzatori¹⁴⁰.

Siamo dunque in un periodo nel quale, come scrivono François Ewald e Bernard E. Harcourt: «la “repressione” è all’ordine del giorno»¹⁴¹, così come la prospettiva di

¹³⁵ É. Balibar, *L’anti-Marx de Michel Foucault*, cit., p. 90 (traduzione mia).

¹³⁶ M. Foucault, *Rekisho heno kaiki (Revenir à l’histoire)*, in «Paideia», n. II, 1972, pp. 45-60, ora in *Dits et écrits*, cit., vol. II, n. 103, pp. 268-281; trad. it. di M. Bertani, *Ritornare alla storia*, in id., *Il discorso, la storia, la verità*, cit., pp. 85-100, qui p. 89.

¹³⁷ È. Balibar, *Foucault et Marx. L’enjeu du nominalisme*, cit., in AA.VV., *Michel Foucault philosophe*, cit., pp. 54-76, qui p. 57.

¹³⁸ Cfr. M. Foucault, *Sur la justice populaire. Débat avec les maos* (5 febbraio 1972), in «Les temps modernes», n. 310 bis, *Nouveau fascisme, nouvelle démocratie*, 1972, pp. 255-366, ora in *Dits et écrits*, cit., vol. II, n. 108, pp. 340-369; trad. it. di G. Procacci e P. Pasquino, *Sulla giustizia popolare. Dibattito con i maoisti*, in *Microfisica del potere*, cit., pp. 71-106. Su questo punto, si consideri che Foucault si era dichiarato contrario alla possibilità di istituire un tribunale popolare e aveva invece preferito dare vita al GIP.

¹³⁹ Cfr. *Gli intellettuali e il potere. Conversazione tra Michel Foucault e Gilles Deleuze*, cit., in *Microfisica del potere*, cit.

¹⁴⁰ Cfr. in particolare M. Zancarini-Fournel, C. Delacroix, *La France du temps présent (1945-2005)*, ouvrage dirigé par H. Rousso, Belin, Parigi, 2010, pp. 433-435; B. E. Harcourt, F. Ewald, *Nota dei curatori*, cit., in *Teorie e istituzioni penali*, pp. 248-257; S. Elden, *Foucault: The birth of power*, cit., pp. 129-139.

¹⁴¹ Cfr. B. E. Harcourt, F. Ewald, *Nota dei curatori*, in *Teorie e istituzioni penali*, cit., p. 249.

un'imminente guerra civile. Si consideri, a solo titolo di esempio, che *Vers la guerre civile* era proprio il titolo di un libro assai conosciuto, del 1969, dei maoisti Alain Geismar, Serge July ed Erlyne Morane i quali, nell'introduzione affermavano: «Senza voler giocare a fare i profeti: l'orizzonte del '70 o del '72 della Francia, è la rivoluzione»¹⁴².

I – 3.1. *Teorie e istituzioni penali*

È proprio in riferimento ai fatti appena riportati e a un tale contesto storico-sociale che devono essere interpretate le parole che introducono il ciclo del 1971-'72: «– La ragione d'essere di questo corso? - Basta aprire gli occhi – chi ne fosse disgustato [quanto sta succedendo] si ritroverà in ciò che ho detto»¹⁴³. Come esplicita infatti lo stesso Foucault, a essere oggetto delle lezioni non sono solamente la teoria e le istituzioni, ma anche le pratiche penali. A costituire il punto di partenza dell'indagine è, infatti, proprio questo terzo aspetto che, stando alle indicazioni del titolo, era molto probabilmente stato escluso dal progetto iniziale del ciclo di quell'anno.

Che cosa si intende con repressione?

Nello sviluppare una genealogia della moderna giustizia penale, l'attualità gioca per Foucault un ruolo essenziale, in particolare per quanto riguarda l'esame dei sistemi di repressione. L'attenzione è rivolta infatti, sorprendentemente, a quei «sistemi a doppia faccia»¹⁴⁴ che, da un lato comportano una dualità tra una parte che reprime e un'altra che subisce tale repressione, dall'altro implicano un motivo scatenante di tale azione repressiva

¹⁴² A. Geismar, S. July, E. Morane, *Vers la guerre civile*, Éditions et publications premières, Parigi, 1969, p. 16 (traduzione mia).

¹⁴³ M. Foucault, *Teorie e istituzioni penali*, cit., p. 16 (traduzione modificata). È opportuno fare qui una precisazione metodologica: essendo il testo di questo corso la trascrizione dei manoscritti di Foucault, bisogna considerare che la scrittura non è fluida, ma perlopiù schematica. È questa la ragione dei trattini a inizio di ogni frase. È pertanto evidente che questo ciclo di lezioni (così come quello dell'anno precedente) richiede al lettore uno sforzo interpretativo maggiore. Tuttavia, essendo questo l'ultimo corso pubblicato – del quale la traduzione italiana è di recentissima pubblicazione – gli editori hanno potuto disporre liberamente di tutti i materiali inediti. Esso è corredato infatti da un ampio e minuzioso apparato di note che non solo indirizzano nella comprensione, ma forniscono anche molte informazioni rispetto alle fonti utilizzate da Foucault. È questa una delle ragioni per cui si è scelto di non concentrare l'attenzione sui materiali preparatori di questo corso, conservati presso gli archivi della BnF, né – per identici motivi – su quelli de *La società punitiva*.

¹⁴⁴ *Ibidem* (traduzione modificata).

e un preciso *target* da colpire. Si è utilizzato qui l'avverbio “sorprenentemente” proprio perché, come nota Daniele Lorenzini:

questa insistenza non può che sorprendere i lettori di Foucault, abituati a considerarlo come uno dei pensatori tra quelli che hanno più chiaramente criticato una descrizione del funzionamento del potere come pura istanza repressiva, e che non ha mai cessato di insistere sul carattere produttivo del potere – o meglio, che non ha mai cessato di denunciare la trappola consistente nel pensare il potere come qualche cosa di semplicemente repressivo, come un'istanza che avrebbe solamente lo scopo di dire “no”, di vietare, di prevenire, di punire.¹⁴⁵

Per cercare di chiarire questo nodo, occorre ritornare nuovamente alla prima lezione di “*Bisogna difendere la società*”. Come già riportato, nel fare un esame riepilogativo del proprio percorso al Collège de France, Foucault contrappone due diversi schemi di analisi del potere: quello giuridico, strutturato sulla coppia contratto-oppressione, e quello organizzato attorno al nesso guerra-repressione, basato sull'opposizione tra lotta e sottomissione, nel quale si inscrivono – secondo le parole dell'autore – le sue stesse ricerche degli anni precedenti¹⁴⁶. Tuttavia, riferendosi al modello utilizzato per le proprie indagini, Foucault asserisce anche:

proprio mettendolo in atto, sono stato spinto a reconsiderarlo, sia perché su tutta una serie di punti è ancora insufficientemente elaborato (...) sia perché credo che le stesse nozioni di “repressione” e di “guerra” debbano essere considerevolmente modificate se non forse, al limite abbandonate. (...) Senza dovermene vantare troppo, credo di essere da ormai molto tempo diffidente nei confronti della nozione di “repressione”. E proprio a proposito delle genealogie (...) ho cercato di mostrarvi come i meccanismi che erano messi in funzione in queste formazioni di potere fossero tutt'altra cosa, in ogni caso, *molto di più, che semplice repressione*.¹⁴⁷

Eppure, nonostante queste affermazioni, l'autore prosegue manifestando l'intenzione di dedicare una o più giornate proprio all'approfondimento del concetto di repressione. In realtà, queste lezioni non saranno mai pronunciate al Collège de France –

¹⁴⁵ D. Lorenzini, *La société disciplinaire : généalogie d'une concept*, in I. Foucault e D. Lorenzini (a cura di), *Société carcérales*, cit., pp. 21-29, qui p. 23 (traduzione mia).

¹⁴⁶ Cfr. M. Foucault, “*Bisogna difendere la società*”, cit., p. 24.

¹⁴⁷ *Ibidem* (corsivo mio).

d'altronde, l'intera attività di Foucault è segnata da promesse disattese e da libri annunciati e mai scritti. Tuttavia, nei manoscritti conservati presso gli archivi del "Fonds Foucault" alla BnF, e precisamente nella *boîte* contenente i materiali di "Bisogna difendere la società"¹⁴⁸, è possibile effettivamente ritrovare, sempre dedicate all'argomento, una decina di fogli alla fine della prima lezione e, subito dopo, una sottocartella contenente la preparazione di un lungo intervento – 32 fogli –, probabilmente pronunciato in un'università straniera e ripreso in parte nel primo volume della Storia della sessualità¹⁴⁹. Ne *La volontà di sapere*, uno dei nodi centrali è infatti quello di leggere i rapporti tra potere, sapere e sesso al di fuori di un'«ipotesi repressiva»¹⁵⁰ e cioè di una prospettiva basata sul riconoscimento dei meccanismi repressivi come cifra fondamentale preposta a determinare il funzionamento del dispositivo di sessualità. Risulta quindi evidente che, sebbene Foucault squalifichi recisamente – e già prima del 1976 – tale nozione come

¹⁴⁸ Cfr. Archivio "Fonds Foucault", NAF 28730 – *Boîte* VI/1975-1976, cartella blu, cit. fine lezione numero 1 [7 gennaio 1976], 10 ff + sottocartella di 32 ff. non numerati.

¹⁴⁹ Dopo *La volontà di sapere*, i tre volumi successivi della storia della sessualità, i quali presentano rilevanti modifiche rispetto al progetto iniziale (che prevedeva la pubblicazione di 5 ulteriori tomi: *La chair et les corps*; *La croisade des enfants*; *La femme, la mère et l'hystérique*; *Les pervers*; *Population et races*), sono *L'uso dei piaceri*, «dedicato al modo in cui l'attività sessuale è stata problematizzata da medici e filosofi nella cultura greca classica del IV secolo avanti Cristo», M. Foucault, *L'usage des plaisirs. Histoire de la sexualité II*, Gallimard, Parigi, 1984; trad. it. L. Guarino, *L'uso dei piaceri. Storia della sessualità 2*, Feltrinelli, Milano 2011¹¹, qui p. 17; *La cura di sé*, che tratta lo stesso tema analizzando però «testi greci e latini dei primi due secoli della nostra era», *ibidem*, cfr. Id., *Le souci de soi. Histoire de la sexualité III*, Gallimard, Parigi, 1984; trad. it. di L. Guarino, *La cura di sé. Storia della sessualità 3*, Feltrinelli, Milano, 2010¹¹; e infine *Les aveux de la chair*, che è consacrato «alla problematizzazione della carne da parte dei Padri cristiani dei primi secoli (da Giustino a Sant'Agostino)», F. Gros, *Avertissement*, in M. Foucault, *Les Aveux de la chair. Histoire de la sexualité 4*, éd. Établie par F. Gros, Gallimard, Parigi, 2018, pp. I-XI, qui p. II (traduzione mia). Entrambi i primi due tomi – dedicati al tema etico-politico della costituzione di sé – vengono pubblicati nel 1984, poco prima della morte dell'Autore e a ben otto anni di distanza rispetto a *La volontà di sapere* (su questi cfr. P. Pasquino, *La volonté de savoir*, in «Le Débat», n. 41, 1996, pp. 93-99). Il quarto volume, il cui manoscritto – iniziato già nel 1980 – non era ancora stato completamente revisionato al momento della scomparsa dell'autore, e che per molto tempo era stato considerato "impublicabile" in virtù della disposizione testamentaria di Foucault che non prevedeva pubblicazioni postume, è apparso invece recentissimamente in Francia.

¹⁵⁰ M. Foucault, *La volontà di sapere*, cit., p. 15. Cfr. inoltre pp. 10-15 e 19-36, *passim*. Inoltre, particolarmente interessante è anche un passaggio di Id., *Sorvegliare e punire*, cit., p. 26, nel quale Foucault indica come prima regola della propria ricerca quella di: «Non centrare lo studio dei meccanismi punitivi sui loro soli effetti "repressivi" sul loro lato "sanzione", ma ricollocarli in tutta la serie degli effetti positivi che si possono indurre, anche se, al primo sguardo, marginali». Si considerino infine anche le analisi di Hubert L. Dreyfus e Paul Rabinow, secondo i quali l'analisi di Foucault sull'argomento non è sufficientemente chiara. Cfr. H. L. Dreyfus e P. Rabinow, *Michel Foucault: Beyond Structuralism and Hermeneutics* (1982), Second Edition With an Afterword by and an Interview with Michel Foucault, The University of Chicago Press, Chicago, 1983², trad. it. di D. Benati, M. Bertani, I. Levirini, *La ricerca di Michel Foucault. Analitica della verità e storia del presente*, con un'intervista e due saggi di Michel Foucault, Ponte alle Grazie, Firenze, 1989, pp. 152-158.

principale chiave di comprensione della meccanica del potere, ciononostante dedichi all'argomento un certo interesse.

Inoltre, è particolarmente interessante osservare che il concetto di repressione intrattiene con quello di guerra un rapporto singolare e che presenta alcuni caratteri di ambiguità. Sempre in *“Bisogna difendere la società”*, Foucault contrappone all'“ipotesi di Nietzsche”, e cioè al modello della guerra del quale intende tessere l'elogio e fare l'analisi, l'“ipotesi di Reich”¹⁵¹, basata su una concezione del potere in termini repressivi. Allo stesso tempo però, indica e accosta i concetti di repressione e guerra come facenti parte di un unico schema. Da ciò possiamo preliminarmente concludere, ma di questo ci occuperemo approfonditamente nel Percorso II, che esistano nell'opera di Foucault almeno due diverse tipologie di discorso riferite alla guerra: una di tipo teorico strategico che la intende come griglia di intelligibilità politica; l'altra invece di carattere genealogico, che propone una ricostruzione degli utilizzi strategici che sono stati fatti di questo discorso. Tuttavia, a partire dal riferimento al corso del 1972, possiamo chiederci anche se, nel lavoro dell'autore, non si diano anche due concettualizzazioni della nozione di repressione che non sono tra loro completamente sovrapponibili.

Non bisogna ovviamente compiere l'errore di credere che Foucault abbia mai inteso disconoscere l'esistenza della repressione in quanto fenomeno. Il discorso è ben più articolato e interessante: il filosofo non nega, infatti, la presenza di meccanismi di tipo repressivo, ma sostiene – in modo esplicito già a partire da *La società punitiva* del 1972-'73 – che questi non rappresentino la lente di lettura privilegiata per analizzare il funzionamento del potere e che debbano al contrario essere intesi come «conseguenza politica della guerra»¹⁵², la quale costituisce invece il metro di analisi adeguato. Se è vero dunque che, in *Teorie e istituzioni penali*, Foucault concede grande attenzione all'analisi dei sistemi repressivi – fatto che sottolinea come nel corso dell'intera produzione dell'autore

¹⁵¹ Non solo Wilhelm Reich, ma anche Herbert Marcuse e Sigmund Freud rappresentano alcuni dei bersagli polemici di Foucault rispetto al nodo della repressione. Cfr. ad esempio l'intervista M. Foucault, *Pouvoir et corps*, in «Quel corps ?», n. 2, 1975, ora in *Dits et écrits*, cit., vol. II, n. 157, pp. 754-760; trad. it. di A. Fontana, P. Pasquino e G. Procacci, in *Il discorso, la storia la verità*, cit., pp. 159-155, qui p. 152: «Bisogna anche distinguersi dai paramarxisti, come Marcuse, che danno alla nozione di repressione un ruolo esagerato. Poiché se il potere non avesse altra funzione che quella di reprimere, se non lavorasse che come censura, esclusione, sbarramento, rimozione, come una specie di grosso Superio, se non si esercitasse che in modo negativo sarebbe molto fragile». Infine, oltre ai nomi già citati, nella prima lezione del corso del 1975-'76, Foucault indica in Hegel l'inventore dell'idea secondo cui il potere è ciò che reprime, cfr. *“Bisogna difendere la società”*, cit., p. 22.

¹⁵² M. Foucault, *“Bisogna difendere la società”*, cit., p. 23.

si possano osservare degli spostamenti di indagine o, detto in altri termini, delle discontinuità nell'impostazione della ricerca – tuttavia è opportuno comprendere il modo in cui vengono concettualizzati tali apparati durante questo ciclo di lezioni.

Secondo quanto riportato nel corso del 1971-'72 i “sistemi di repressione” sono: «sistemi che rispondono a delle intenzioni strategiche nei rapporti di forza»¹⁵³. Questa definizione mostra quindi che, nonostante Foucault stia effettivamente parlando di repressione – in linea con il dibattito politico del periodo, di matrice marxista, althusseriana e maoista – tuttavia concepisca il proprio oggetto di indagine non come griglia di intelligibilità delle analisi sul potere, ma come reazione specifica a determinate intenzioni strategiche di lotta che si inseriscono a pieno titolo in quelle stesse relazioni di potere. «La repressione – afferma infatti Foucault – può essere descritta come “selvaggia” o come indulgente»¹⁵⁴, essa risponde infatti a delle logiche che mirano a una distribuzione politica del potere e che ne rappresentano una sua forma di manifestazione. Questo fenomeno è esaminato dunque nel suo essere posizionato all'interno di un sistema complessivo che si struttura a partire dall'analisi dei rapporti di forza dei quali non può esserne considerato la matrice. Esso deve pertanto essere indagato non come un fine, ma come un mezzo, uno strumento. Detto in maniera ancora più radicale: *i sistemi repressivi sono costruiti strategicamente per rispondere a dinamiche di guerra* e il loro funzionamento è traducibile nei termini di una tecnica bellicosa. Foucault sottolinea infatti come si tratti di: «sistemi che mettono a disposizione di una forza alcuni strumenti che permettono a questa di distruggere un'altra forza o di eliminarla o di indebolirla, o di isolarla, di disarmarla»¹⁵⁵.

Da ciò possiamo dedurre che il modo in cui Foucault tratta tale questione in *Teorie e istituzioni penali* non esclude una concezione del potere né in termini produttivi né come rapporto di forze, la cui mancanza caratterizza invece le analisi sulla repressione in seguito aspramente criticate, con particolare riferimento a Marcuse, Reich, Freud. La soluzione più plausibile è dunque quella di supporre che esista di fatto una parziale discrasia: nel corso del 1971-'72, a differenza di quanto avverrà successivamente¹⁵⁶, e per ragioni certamente

¹⁵³ Id., *Teorie e istituzioni penali*, cit., p. 16 (traduzione modificata).

¹⁵⁴ Ivi, p. 19.

¹⁵⁵ Ivi, p. 16 (traduzione modificata). Cfr. inoltre A. Pandolfi, *La dialettica della repressione. Michel Foucault e la nascita delle istituzioni penali*, in «Scienza e politica», vol. XXVIII, n. 55, 2016, pp. 131-149, qui, in particolare pp. 136-142.

¹⁵⁶ Già nel corso del 1972-'73 Foucault affermerà infatti: «Come mai, allora, una delle basi essenziali di tutta la regolamentazione dei collegi del XIX secolo si fonda sulla “repressione” sessuale? In realtà, il termine “repressione” mi sembra più scomodo che esatto», M. Foucault, *La società punitiva*, cit., p. 232.

legate allo specifico contesto storico-politico di cui abbiamo parlato poco sopra, si osserva un impiego del termine “repressione” che non rimanda direttamente al concetto di “oppressione”. Sostanzialmente, si ha dunque l’inversione di uno dei processi che contraddistinguono maggiormente il lavoro di Foucault: se tendenzialmente la sua attività è caratterizzata da una sorta di decisionismo nominalistico, attraverso il quale vengono appositamente coniate nuove espressioni per descrivere determinati fenomeni, in questo caso si osserva al contrario un processo di riconcettualizzazione che deriva dall’utilizzo di uno stesso termine per designare fenomeni differenti.

La repressione come strumento nella guerra

In *Teorie e istituzioni penali*, l’indagine dei sistemi repressivi risulta per Foucault particolarmente utile perché gli offre la possibilità di invertire le analisi sulla penalità e sulla giustizia: queste non vengono esaminate in termini sociologici, psicologici o di morale, ma a partire da un rapporto di guerra che consente di indagarne la funzione politica. Nella prima metà del corso – ed è questa la parte dell’analisi di Foucault sulla quale si intende qui concentrarsi – risulta infatti centrale la descrizione della rivolta e della repressione dei Piedi Scalzi in Normandia.

Si tratta in realtà di un tema che all’epoca non era affatto sconosciuto. Le sommosse francesi di inizio XVII secolo avevano dato origine in Francia, a partire dal 1958, a un celebre dibattito sulla nascita dello Stato borghese e sulla sua funzione nello sviluppo capitalistico. In particolare, venivano contrapposte le teorie dello storico e filosofo sovietico Boris Porchnev a quelle dello storico francese delle istituzioni Roland Mousnier; quest’ultimo criticava il primo per aver concesso nelle sue analisi una forte preminenza al ruolo delle sedizioni popolari e delle divisioni di classe, in ottemperanza a una prospettiva marxista volta a riproporre la necessità di un’alleanza tra contadini e operai. Inoltre, la prospettiva di Porchnev era stata ripresa anche da Althusser nel suo libro su Montesquieu¹⁵⁷, e tale *querelle* era stata rievocata proprio nel 1970, a seguito della pubblicazione della tesi di Madeleine Foisil (allieva di Mousnier), *Les Révolte des Nu-pieds et les révoltes normandes de 1639*¹⁵⁸ che, come scrive Claude-Olivier Doron, «Foucault

¹⁵⁷ L. Althusser, *Montesquieu, la politique et l’histoire*, PUF, Parigi, 1956; trad. it e cura di A. Burgio, *Montesquieu, la politica e la storia* (1972), Manifestolibri, Roma, 1995.

¹⁵⁸ M. Foisil, *Les Révolte des Nu-pieds et les révoltes normandes de 1639* (1966), PUF, Parigi, 1970.

utilizza regolarmente»¹⁵⁹. Molto probabilmente, è dunque tale polemica a sollecitare le riflessioni di Foucault il quale si appoggia ampiamente agli stessi materiali e fonti (in particolare gli archivi del cancelliere Séguier) che avevano scatenato la controversia¹⁶⁰. Tuttavia, rispetto alle analisi di Porchnev e di Mousnier¹⁶¹, la peculiarità della ricerca foucaultiana sta nel concentrarsi soprattutto sulla rivolta dei Nu-pieds, considerata come il punto culminante delle sedizioni francesi della prima metà del XVII secolo. Come osserva Stuart Elden: «è chiaro che il 1639-1640 segna, un emblematico momento di *emergenza*»¹⁶² del quale l'autore offre una lettura evenemenziale.

Sono vari gli elementi che per Foucault rendono questa esperienza particolarmente rilevante: innanzitutto il fatto che sia osservabile una trasversalità tra i protagonisti delle rivolte, animate dal coinvolgimento di individui provenienti da gruppi sociali differenti (contadini, operai, borghesi, proprietari terrieri, parlamentari e cioè rappresentanti delle corti regionali, etc.). Nonostante il principale fattore scatenante fosse legato perlopiù all'incremento delle imposte, attraverso le quali veniva aumentata la pressione fiscale a svantaggio, in particolare, delle classi più povere, tuttavia tali misure comportavano anche una diminuzione del potere d'acquisto per quelle più ricche. Proprio da ciò era derivato il fatto che queste ultime (almeno inizialmente) non avessero cercato di osteggiare le azioni rivolte che avevano lo scopo di impedire il funzionamento dell'apparato giudiziario e che si rivolgevano quasi esclusivamente contro i rappresentanti della fiscalità dello Stato. Al contrario, i gruppi sociali più abbienti avevano non solo favorito tali sommosse, ma anche contribuito alla loro riuscita al fine di trarne un personale beneficio, negando in questo

¹⁵⁹ C.-O. Doron, *Foucault et les historiens. Le débat sur les «soulèvements populaires*, trad. it. di D. Borca, *Foucault e gli storici. Il dibattito sulle "insurrezioni popolari"*, in *Teorie e istituzioni penali*, cit., pp. 291-307, qui p. 292. Il saggio di Doron propone inoltre un'ottima ricostruzione della *querelle* tra Porchnev e Mousnier.

¹⁶⁰ Si considerino in particolare: B. Porchnev, *Les soulèvements populaires en France de 1623 à 1648* (1948), SEVPEN, Parigi, 1963; trad. it di F. Rigotti, *Lotte contadine e urbane nel «Grand Siècle»*, Jaca Book, Milano, 1998²; R. Mousnier, *Recherches sur les soulèvements populaires en France avant la Fronde*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», n. 4, 1958, pp. 81-113; trad. it. *Ricerche sulle rivolte popolari in Francia prima della Fronde*, in *Lo Stato moderno, vol. III, Accentramento e rivolte*, a cura di E. Rotelli e P. Schiera, 1974, pp. 285-318; id., *Fureurs paysannes. Les paysans dans les révoltes du XVIII^e siècle*, Calmann-Lévy, Parigi, 1967, trad. it. di P. Niutta, *Furori contadini. I contadini nelle rivolte del XVII secolo (Francia, Russia, Cina)*, Soveria Monelli, Rubbettino, 1984; id., *La Plume, la Faucille et le Marteau*, PUF, Parigi, 1970.

¹⁶¹ Come osserva Stuart Elden: «In termini generali Foucault è più vicino a Porchnev da un punto di vista politico e a Mousnier da un punto di vista storico-concettuale», S. Elden, *Foucault: The Birth of Power*, cit., p. 51.

¹⁶² S. Elden, *Foucault: The Birth of Power*, cit., p. 60 (traduzione e corsivo miei).

modo il loro appoggio al potere reale. Questo aspetto mostra dunque la specificità storica di un'alleanza strategica agita su vari livelli di conflitto e giocata in termini bellicosi: si assiste infatti a una vera e propria comunicazione tra gli illegalismi – di cui Foucault tratterà ampiamente anche nel corso dell'anno successivo.

Inoltre, nonostante le varie azioni conflittuali fossero modulate perlopiù in senso antifiscale, queste potevano tuttavia dirsi costituite su base politica. Ciò significa che tali pratiche, accomunate da un rifiuto della legge, difficilmente potevano essere classificate con precisione ascrivendole all'ambito del diritto comune o di quello politico. Proprio su questo aspetto interverrà infatti il diritto penale con l'intento di applicare una ferrea distinzione tra le lotte popolari e la criminalità, giungendo in questo modo a creare specifici ambiti di competenza da cui deriveranno sia la produzione di nuovi poteri, sia la concreta possibilità di frammentazione dei gruppi rivoltosi.

Ritorna anche in questo caso una delle tematiche principali che caratterizzano il panorama “*gauchiste*” francese di inizio anni Settanta. La critica alla distinzione tra la delinquenza di diritto comune e la criminalità politica era infatti uno dei cavalli di battaglia dei maoisti della “*Gauche Prolétarienne*”. Non solo, l'eco dell'attualità, si ritrova anche nella continua attenzione a rimarcare il fatto che per i Piedi Scalzi non si trattasse semplicemente di infrangere la legge e di sfuggire al potere, ma di costituirsi come specifico contro-potere, secondo una dinamica duale, atta a creare una vera e propria alternativa politica. Scrive Foucault: «il rifiuto della legge è allo stesso tempo una legge (...); il rifiuto della giustizia si manifesta come l'esercizio di una giustizia; la lotta contro il potere si manifesta nella forma del potere (...) è una legge completamente diversa che viene proclamata in tutt'altro modo, a partire da un rapporto di forza del tutto differente»¹⁶³. Si ritrovano dunque in queste righe, pur riferite a un preciso avvenimento storico del XVII secolo, alcune di quelle che sono le parole d'ordine del post-'68 francese. In un'intervista del 1971 con alcuni liceali, durante la quale veniva discussa la condizione politica del periodo, Foucault afferma infatti: «Quanto ai movimenti popolari, li si è presentati come dovuti alle carestie, alle imposte, alla disoccupazione; mai come una lotta per il potere, come se le masse potessero sognare di mangiare bene, ma non certo d'esercitare il potere. La storia delle lotte per il potere, dunque delle condizioni reali del suo esercizio e della sua

¹⁶³ M. Foucault, *Teorie e istituzioni penali*, p. 44.

conservazione, resta quasi tutta sommersa»¹⁶⁴. È evidente quindi che, per Foucault, la rilevanza che acquistano i Piedi Scalzi è data dalla possibilità di costruire, a partire da questa singolare esperienza, una contro-storia basata su esempi specifici e “dimenticati” di contro-potere.

In questo tentativo, che possiamo certamente riconoscere come strategico, si ritrova in realtà una delle pratiche consolidate dell’attività politico-filosofica di Foucault, che consiste nel ricercare nuove linee genealogiche al fine di proporre narrazioni alternative. L’esempio probabilmente più significativo è quello rappresentato dalle analisi sulla soggettività. Dopo aver indagato, per la maggior parte degli anni Settanta, le pratiche di assoggettamento con preciso riferimento all’età classica francese, durante la quale il soggetto, «quasi per una sorta di inclinazione naturale, appariva come il prodotto oggettivo dei sistemi di sapere e di potere, come il correlato alienato di tali dispositivi di sapere-potere»¹⁶⁵, l’interesse “repentino” di Foucault, negli anni Ottanta, nei confronti di un’epoca così distante come quella dell’Antichità, è legato proprio al tentativo di far emergere l’esistenza di differenti meccanismi di configurazione della soggettività: le pratiche di soggettivazione, ossia i processi di costruzione attiva e regolata del sé. L’attenzione nei confronti delle tecniche del sé promosse dai Greci e dai Romani non risiede ovviamente nella credenza di poter riprodurre uno stesso modello a distanza di secoli, ma nel riuscire a dimostrare, di fronte a una necessità del presente, una precisa possibilità storica.

Allo stesso modo, i Nu-pieds risultano storicamente, filosoficamente e soprattutto politicamente importanti proprio perché consentono di proporre una diversa storia e una diversa politica: essi mostrano un modello di azione inscrivibile all’interno di dinamiche di natura costituente e non destituente¹⁶⁶. Quelle che essi conducono sono infatti pratiche

¹⁶⁴ M. Foucault, *Par-delà le bien et le mal*, in «Actuel», n. 14, 1971, pp. 42-47, ora in *Dits et écrits*, cit., vol. II, n. 98, pp. 223-236; trad. it. di A. Fontana e P. Pasquino, *Al di là del bene e del male*, in *Microfisica del potere*, cit., pp. 55-70, qui p. 56.

¹⁶⁵ F. Gros, *Situations du cours*, trad. it. di M. Bertani, *Nota del curatore*, in M. Foucault, *L’herméneutique du sujet. Cours au Collège de France 1981-1982*, édition établie sous la direction de F. Ewald e A. Fontana, par F. Gros, Gallimard, Parigi, 2001; trad. it. di M. Bertani, *L’ermeneutica del soggetto*, ed. stabilita da F. Gros, Feltrinelli, Milano 2011², pp. 453-492, qui pp. 461. Su questo punto cfr. inoltre G. Brindisi, *Potere e giudizio. Giurisdizione e veridizione nella genealogia di Michel Foucault*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2010, pp. 75-76.

¹⁶⁶ Con i termini “potere destituente” e “potere costituente”, che non sono utilizzati da Foucault in questo corso (il quale invece, in *“Bisogna difendere la società”*, parlerà esplicitamente di “punto costituente” della storia, inteso come rapporto di forze originario e contrapposto alla costituzione intesa come insieme di leggi) si fa qui riferimento in particolare alle ricerche di G. Agamben e A. Negri. In particolare, il primo, ne *L’uso dei corpi*, afferma che il potere destituente ha «la capacità di disattivare e rendere inoperante un potere (...)

creative di resistenza che si configurano attivamente e danno vita da un lato a un vero e proprio processo di soggettivazione politica collettiva – intrapreso attraverso un atto di autonominazione (come Nu-pieds per l'appunto) e di designazione di un capo (il mai esistito Jean Nu-pieds¹⁶⁷) – dall'altro comportano una trasformazione ontologica del campo dello scontro. Nella fase iniziale della rivolta, i Piedi Scalzi riescono infatti a invertire il rapporto delle forze, dotandosi di propri segni, divise, ordini, simboli, sistemi di tassazione¹⁶⁸. Da parte resistente si trasformano in parte attaccante, che non ha più, in quanto movimento popolare, il “semplice” fine di ottenere una diminuzione delle tasse, ma l'ambizioso e quasi scabroso obiettivo di costituirsi come alternativa politica.

Stando all'interpretazione di Foucault, è proprio questo il motivo per cui le istituzioni del potere reale non possono più rispondere semplicemente applicando le forme della legge già esistente «come se si trattasse di un puro e semplice brigantaggio»¹⁶⁹: l'apparato legislativo mostra infatti la sua inefficacia di fronte a un potere a esso concorrente. Il nuovo sistema repressivo che si viene a creare, proprio a partire dal 1639-1640, si sviluppa dunque come reazione dinamica trainata dai molteplici processi di sedizione che impongono l'invenzione di nuove istituzioni. Come scrive infatti Foucault:

La repressione doveva avvenire al tempo stesso:

- come la riconquista di un paese divenuto nemico, per il fatto che vi si esercitava un altro potere;
- [come] la riappropriazione delle forme del potere dal momento che erano state confiscate da un'altra classe sociale;

senza semplicemente distruggerlo, ma liberando le potenzialità che in esso erano rimaste inattuato per permetterne così un uso diverso», *L'uso dei corpi. Homo Sacer, IV, 2*, Neri Pozza Editore, Vicenza, 2014, in particolare pp. 333-351, qui p. 345. Il secondo, ne *Il potere costituente*, insiste invece «sul concetto di potere costituente come concetto di una procedura assoluta – onnipotente ed espansiva, illimitata e non finalizzata» che non si conclude mai nel potere costituito, *Il potere costituente. Saggio sulle alternative del moderno*, SugarCo Edizioni, Carnago (Varese), 1992, p. 22. Questi autori possono essere considerati come due tra i principali esponenti rispetto alle recenti riflessioni su tali questioni, che tuttavia hanno una lunga tradizione. Infine, si consideri anche l'analisi di Raffaele Laudani sul potere destituente, che dialoga con entrambe le posizioni appena enunciate mediando rispetto alla loro rigida contrapposizione. Il potere costituente, scrive Laudani, «si dà nella forma di un doppio movimento di sottrazione dalle maglie del potere costituito e di riappropriazione della capacità di autocostituirsi e determinarsi», *Il movimento della politica. Teorie critiche e potere destituente*, Il Mulino, Bologna, 2016, p. 10.

¹⁶⁷ Cfr. M. Foucault, *Teorie e istituzioni penali*, cit., p. 43.

¹⁶⁸ Cfr. *ivi*, p. 73.

¹⁶⁹ *Ivi*, pp. 44-45.

- infine come la redistribuzione delle istanze in cui si esercitava tradizionalmente questo potere: dato che esse su erano lasciate sfuggire i poteri che esercitavano».¹⁷⁰

Pertanto, l'*avvenimento* esaminato, estremamente importante per il fatto di avere infranto una continuità storica, si rivela analizzabile, nella sua singolare complessità, a partire da due diverse lenti di lettura che risultano tra loro saldamente collegate: da un lato la capacità dei movimenti popolari di affermarsi come specifico potere «militare, politico, giudiziario, finanziario»¹⁷¹, dall'altro la comparsa di un nuovo apparato repressivo dello Stato il quale, a differenza del sistema repressivo feudale, che aveva l'obiettivo di assicurare la circolazione e l'accumulazione delle ricchezze, assume una funzione principalmente anti-sediziosa.

Le analisi di Foucault ci consentono quindi di osservare come tale fenomeno permetta la riemersione di un meccanismo più generale che può, non impropriamente, essere confrontato con quelle che saranno le logiche alla base delle trasformazioni urbanistiche avvenute a Parigi due secoli più tardi e delle quali parlerà Walter Benjamin nel saggio *Parigi. La capitale del XIX secolo*. L'operazione di *embellissement stratégique*, messa in atto dal prefetto von Haussmann dopo la cosiddetta “terza rivoluzione francese” del 1848, aveva non solo l'obiettivo di impedire il conflitto nel territorio urbano, ma anche di rispondere, in modo strategico, a consolidate pratiche bellicose. Tra il 1852 e il 1869, la capitale viene infatti completamente trasformata da un ammasso di piccole strade e *passages*, che si configuravano come il teatro di molteplici insorgenze, in un insieme ordinato di arterie stradali e grandi *boulevards*, abbastanza ampi da avere la pretesa (disillusa già con l'avvento della Comune) di impedire la costruzione di barricate per «garantire la città dalla guerra civile»¹⁷². Sia nell'analisi di Foucault sia in quella di Benjamin, si ha dunque a che fare con strategie bellicose che mirano alla disgregazione dei gruppi rivoltosi, al ristabilimento dell'ordine, alla protezione dei beni fiscali e delle ricchezze urbane, in definitiva, alla riconquista di una supremazia di forza contro un'altra forza.

¹⁷⁰ Ivi, p. 45.

¹⁷¹ Ivi, p. 40.

¹⁷² W. Benjamin, *Paris, Hauptstadt des XIX Jahrhunderts* (1938), trad. it. a cura di R. Solmi, *Parigi. La capitale del XIX secolo*, in id., *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, con un saggio di F. Desideri, Einaudi, Torino, 2014⁴, pp. 145-160. qui p. 158. Cfr. inoltre É. Hazan, *L'invention de Paris. Il n'y a pas de pas perdue*, Seuil, Parigi, 2002; trad. it. di F. Simonti, *Parigi. L'invenzione di una città*, Odoya, Bologna, 2011.

Più precisamente e ritornando al nostro autore, Foucault analizza con precisione la nascita, o piuttosto la creazione dell'«epoca della “*justice armée*”»¹⁷³ che va da Richelieu a Luigi XIV, durante la quale si assiste alla messa in opera di un sistema che ha come compito fondamentale quello di proteggere tanto i prelievi fiscali, quanto l'apparato dello Stato. O meglio, proprio il fenomeno della repressione, di cui l'autore intende indagare le pratiche e i meccanismi, è ricondotto all'interno delle maglie dell'«apparato della giustizia armata»¹⁷⁴, il quale «non è un'istituzione, ma un'operazione: una serie di operazioni che hanno attraversato, e in certa misura stravolto, le istituzioni esistenti»¹⁷⁵. La figura chiave, da un punto di vista storico, è quella del cancelliere Séguier, il quale dopo aver ricevuto l'incarico di soffocare le ribellioni da parte del re Luigi XIII, mette in atto una strategia di repressione che si sviluppa per mezzo di una doppia temporalità: in un primo momento come applicazione della pura forza da parte dell'esercito (novembre-dicembre 1639); in un secondo momento, e solo dopo un certo ritardo, come entrata in scena della giustizia e cioè come ristabilimento dell'ordine civile (2 gennaio 1640).

In entrambi i casi si possono riconoscere precise tattiche militari che rispondono ad altrettante manifestazioni di potere attuate per disattivare i processi di organizzazione e coordinamento del nemico o, più precisamente, dei nemici, dal momento che – come già ricordato – si trattava di individui, provenienti da classi sociali differenti, tra loro coalizzati. Ad essere eseguite sono quindi delle tecniche mirate, l'astuzia delle quali sta nella loro capacità di disarticolare politicamente i bersagli: gli attacchi si sviluppano infatti secondo tempistiche, pressioni e spazialità differenti al fine di tracciare linee di separazione tra le campagne e la città, tra i poveri e i privilegiati, la cui divisione e scomposizione rappresentava una condizione necessaria non solo per promuovere quello che sarà il passaggio dalla società feudale a quella capitalistica, ma anche per ridare vantaggio al potere reale, all'interno di questo contingente gioco di forze. Più precisamente, la prima fase della repressione si abbatte in particolar modo sulle classi popolari per lasciare il tempo a quelle privilegiate di ri-avvicinarsi al potere reale e di costituire in questo modo esse stesse un nuovo «punto d'appoggio volontario»¹⁷⁶. A queste ultime vengono inoltre

¹⁷³ Ivi, p. 35.

¹⁷⁴ Ivi, p. 54.

¹⁷⁵ *Ibidem*.

¹⁷⁶ Ivi, p. 58.

restituite le armi e concessi dei privilegi fiscali in cambio del mantenimento dell'ordine, che a sua volta viene controllato dal nuovo apparato repressivo dello Stato.

La strategia politico-militare in due tempi di Séguier ha come proprio obiettivo quello di creare un vuoto, un momento di stallo, di spaesamento, quasi di metabolizzazione dell'accaduto da parte dei vinti. Ad essere in gioco è infatti un vero e proprio disegno politico che serve ad evidenziare che «gli insorti sono diventati nemici del re; che si sono autoesclusi dal corpo civile costituito dai sudditi; che non possono quindi beneficiare della protezione e dei privilegi riconosciuti da questo ordine»¹⁷⁷. Risulta quasi stupefacente individuare in queste parole della descrizione fatta da Foucault del programma del cancelliere Séguier, non solo e non precisamente un'applicazione di alcune analisi che saranno sviluppate da Rousseau ne *Il contratto sociale* e dai teorici del diritto penale del XVIII secolo – di cui l'autore tratterà specificamente ne *La società punitiva* –, ma soprattutto una sorta di concettualizzazione *ante-litteram* del nucleo centrale della teoria sul “diritto penale del nemico” elaborata dal giurista tedesco Günther Jacobs¹⁷⁸ a partire dalla seconda metà degli anni ottanta del XX secolo. I Nu-pieds rappresentano infatti un corpo esterno rispetto a quello dell'ordine civile e per questa ragione sono estromessi dal rigore e dalla protezione della legge. Essi sono stati «squalificati come sudditi [*sujets*]»¹⁷⁹, ma di fatto anche come soggetti (in francese sempre *sujets*), e – direbbe ancora Jacobs – “legittimamente” ridotti alla stregua di non-persone. Inoltre, oltre a Jacobs (di cui Foucault ovviamente non poteva conoscere la teoria), possiamo scorgere anche un'altra (in questo caso possibile) allusione – che analizzeremo in seguito con maggiore cura. Si tratta del richiamo al «tema del nemico politico»¹⁸⁰ così come elaborato da Carl Schmitt¹⁸¹. Come

¹⁷⁷ Ivi, p. 61.

¹⁷⁸ Cfr. G. Jacobs, M. Cancio Meliá, *Derecho penal del enemigo*, Civitas Ediciones, Madrid, 2003, in particolare: *Derecho penal del ciudadano y derecho penal del enemigo* (titolo originale: *Bürgerstrafrecht und Feindstrafrecht*), trad. sp. di M. C. Meliá, pp. 19-56; G. Jacobs, *Dogmática de derecho penal y la configuración normativa de la sociedad*, trad. es. di J. López Barca de Quiroga, Civitas Ediciones, Madrid, 2004.

¹⁷⁹ M. Foucault, *Teorie e istituzioni penali*, cit., p. 73 (traduzione modificata).

¹⁸⁰ Id, “*Bisogna difendere la società*”, cit., p. 222.

¹⁸¹ In realtà, non possiamo stabilire con certezza se ci fosse o meno, nel 1971, una consapevolezza rispetto a questa allusione teorica. Molto probabilmente, ma di ciò tratteremo meglio in seguito, all'epoca Foucault aveva semplicemente una conoscenza indiretta di Schmitt che derivava da autori quali Raymond Aron, Alexandre Kojève, Jean Pierre Faye e André Glucksmann.

scrive infatti Foucault in riferimento ai Nu-pieds: «Sono dei nemici ai quali si applicano la consuetudini di guerra»¹⁸².

Dall'analisi di Foucault, si comprende dunque come venga di fatto a prodursi un percorso cortocircuitale: gli insorti sono identificati come nemici che non hanno diritto ad alcuna garanzia giuridica né ad alcuno sconto in termini di forza, per il fatto di aver decretato la loro auto-esclusione dal corpo civile nel costituirsi come potere politico altro rispetto a quello statale. Ciononostante, attraverso la seconda fase della repressione viene ristabilita la loro non estraneità al potere reale; essi vengono cioè reinseriti, come nel celebre frontespizio del *Leviatano* di Thomas Hobbes¹⁸³, all'interno del corpo del sovrano e in questo modo “perdonati”¹⁸⁴. Si tratta di un momento nel quale prevale la rappresentazione e spettacolarizzazione del potere con lo scopo di riassoggettare i sudditi che si erano precedentemente disassoggettati – Foucault sostiene anzi, che sia proprio in questa fase che si realizza la vera “repressione Séguier”, che dimostra precisamente come la sola repressione, fine a se stessa, non sia più sufficiente. In questo modo, il campo dello scontro, nel quale con un certo scenografico ritardo viene ristabilito l'ordine civile, si trasforma in un vero e proprio teatro nel quale il potere reale agisce per essere nuovamente riconosciuto nel ruolo di chi «separa e differenzia»¹⁸⁵ *in primis* “al di qua” del bene e del male¹⁸⁶.

Quello che viene definito da Foucault come l'ingresso del potere civile in Normandia a inizio del 1640¹⁸⁷ implica dunque l'unione, attraverso una serie di «misure, di gesti, di “formalità”»¹⁸⁸ delle due funzioni del potere, e cioè quella della guerra e della giustizia, sotto il controllo del cancelliere Séguier. Questo passaggio è particolarmente importante poiché conduce all'assunzione da parte dello Stato di una terza funzione, per l'appunto quella della repressione, la quale si articola secondo una nuova forma. A differenza di quanto avveniva in passato, essa non è più regolata dall'apparato giuridico o dall'esercito, ma presenta delle modalità proprie che sono di prevenzione, di precauzione,

¹⁸² M. Foucault, *Teorie e istituzioni penali*, cit., p. 61.

¹⁸³ T. Hobbes, *Leviathan* (1651), ed. with an Introduction and Notes by J. C. A. Gaskin, Oxford University Press, New York, 1998; trad. it. di G. Micheli, *Leviatano*, saggio introduttivo di C. Galli, BUR, Milano, 2014².

¹⁸⁴ Cfr. M. Foucault, *Teorie e istituzioni penali*, cit., p. 64, 96.

¹⁸⁵ Ivi, p. 64 (traduzione modificata).

¹⁸⁶ Cfr. ivi, p. 79. Cfr. inoltre la già richiamata intervista *Al di là del bene e del male*, in *Microfisica del potere*, cit., pp. 55-70.

¹⁸⁷ Cfr. id., *Teorie e istituzioni penali*, p. 83.

¹⁸⁸ Ivi, p. 84.

di sorveglianza costante. Le sedizioni del XVII secolo mostrano quindi come lo Stato necessiti di un suo specifico apparato repressivo che non è più assicurato dal re – il quale anzi risulta assente – ma dal cancelliere e cioè da colui che, al di là del corpo politico e fisico del sovrano¹⁸⁹, rappresenta il corpo visibile dello Stato, vale a dire l'apparato amministrativo. È lo Stato dunque a trionfare e non la sovranità. Per utilizzare quella che sarà la celebre espressione impiegata da Foucault nel corso del 1976: al re viene già “tagliata la testa”¹⁹⁰.

Secondo la minuziosa descrizione dell'autore, ciò che si osserva è lo strutturarsi di «una funzione repressiva generale, che a poco a poco si articolerà in istituzioni specifiche e giocherà ruoli politici diversi nel corso dei secoli successivi»¹⁹¹. Le istituzioni giudiziarie del sistema feudale vengono quindi prima modificate, poi affiancate e in seguito gradualmente sostituite da nuove istituzioni che saranno funzionali allo sviluppo del sistema capitalistico. Come osserva Foucault, si formeranno infatti una giustizia centralizzata, un apparato di polizia¹⁹² e differenti forme di punizione basate sulla segregazione degli individui, fino ad arrivare nel XIX secolo, alla completa istituzionalizzazione di un nuovo sistema repressivo – basato sui tribunali, la polizia, le prigioni, il codice penale – da cui deriveranno per l'appunto nuove pratiche giudiziarie.

Per concludere, ciò su cui Foucault concentra l'attenzione è lo scarto tra una repressione militare in senso stretto e un nuovo apparato repressivo-amministrativo con funzioni specifiche tra le quali, primariamente, quella di rompere le alleanze tra le classi e gli individui da cui potrebbero derivare nuove sedizioni. Se, come già esplicitato all'inizio di questo paragrafo, la repressione è uno strumento che viene fatto valere in modo strategico all'interno di una specifica dinamica antagonistica regolata nell'ambito di un contingente rapporto di forze, per Foucault il nodo centrale sta nel riconoscere come siano proprio le rivolte popolari del XVII secolo a determinare la formazione del nuovo sistema

¹⁸⁹ Sono molteplici durante il corso del 1971-'72 le allusioni di Foucault alla celebre opera di E. H. Kantorowicz, *The King's two bodies. A study in Medieval Political Theology*, Princeton University Press, Princeton, 1957; trad. it. di G. Rizzoni, *I due corpi del re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, intr. di A. Boureau, Einaudi, Torino, 2012². A riconoscere la prossimità del pensiero di Foucault, ma anche di quello di Schmitt rispetto a Kantorowicz, con riferimento alla questione della doppiezza del potere, è S. Berni, d., *La rappresentazione del potere in Schmitt e Foucault*, in M. Iofrida (a cura di), *Ecologia, decrescita, dispositivo*, cit., pp. 135-147, in particolare pp. 135-136.

¹⁹⁰ Cfr. M. Foucault, “*Bisogna difendere la società*”, cit., p. 56.

¹⁹¹ Id., *Teorie e istituzioni penali*, cit., p. 90.

¹⁹² Su questo tema cfr. P. Napoli, *Naissance de la police moderne. Pouvoir, normes, sociétés*, La Découverte, Parigi, 2003.

repressivo. Facendo appello a quella che sarà la grammatica foucaultiana utilizzata in particolar modo a partire dalla metà degli anni Settanta, possiamo già dire che, anche a livello macrofisico si osserva un primato della resistenza, la quale non è un effetto collaterale del potere, ma la condizione essenziale per lo sviluppo di questo¹⁹³. Più in generale, l'autore afferma che:

tutte le grandi fasi di evoluzione del sistema penale, del sistema repressivo, sono modi di rispondere a forme di lotte popolari. Il contrario del sistema repressivo non è la delinquenza, ma la lotta popolare, la lotta del popolo contro il potere. È a questo che reagisce un sistema repressivo. (...) La coppia sistema penale-delinquenza è un effetto della coppia sistema repressivo-sedizioni.¹⁹⁴

Sostanzialmente, in *Teorie e istituzioni penali* non solo è già visibile la struttura fondamentale del modello della guerra che riconosce nei rapporti bellicosi la matrice di funzionamento del potere, ma vi si ritrova anche una prima concettualizzazione, a livello storico-pratico, di quanto verrà espressamente teorizzato nel corso dell'anno successivo. In primo luogo, la “guerra civile” come meccanismo propulsore della storia e dei cambiamenti politici, giuridici e sociali e come chiave di lettura delle lotte attorno al potere; in secondo luogo, la pretesa della rimozione del conflitto come base di costituzione dell'ordine civile. In particolare, mentre in *Teorie e istituzioni penali*, l'accento viene posto sui movimenti popolari, sulle rivolte e sul loro intrinseco potenziale nel determinare le trasformazioni, ne *La società punitiva* l'attenzione è decisamente spostata dal lato delle classi favorite.

¹⁹³ Cfr. Id., *Kenryoku to chi, Pouvoir et savoir*, in «Umi», 1977, pp. 240-256; ora in *Dits et écrits*, cit., vol. III, n. 216, pp. 399-414; trad. it. di M. Bertani, *Potere e sapere*, in id., *Il discorso, la storia, la verità*, cit., pp. 193-211, qui in particolare pp. 202-203. Sulla questione del primato della resistenza rispetto al potere, con particolare riferimento ai processi di soggettivazione e di autonomia del soggetto cfr. L. Cremonesi, O. Irrera, D. Lorenzini, M. Tazzioli (ed. by), *Introduzione*, in id., *Foucault and the Making of Subjects*, cit., pp. 1-10. Inoltre, si consideri l'analisi di Sorrentino, il quale osserva che, solo a partire dallo sviluppo delle indagini sul governo, la resistenza comincia a essere considerata non in termini di subordinazione rispetto al potere, cfr. V. Sorrentino, *Biopolitica, libertà e cura. Saggio su Foucault*, Aracne editrice, Roma, 2012, pp. 17-18. Infine, mi permetto anche di rinviare a: V. Antoniol, *Recensione a L. Cremonesi, O. Irrera, D. Lorenzini, M. Tazzioli (ed. by), Foucault and the Making of Subjects*, in M. Iofrida (a cura di), *Ecologia, decrescita, dispositivo*, cit., pp. 216-221, qui p. 220.

¹⁹⁴ M. Foucault, *Teorie e istituzioni penali*, cit. pp. 119-120

I – 3.2. *La società punitiva*

Nel dicembre del 1972 – nello stesso periodo in cui il GIP decreta la sua dissoluzione¹⁹⁵ – Foucault dichiara, in una lettera a Defert, di avere intrapreso l'analisi del potere a partire dalla «più denigrata delle guerre: né Hobbes, né Clausewitz, né lotta di classe, ma la guerra civile»¹⁹⁶. Proprio in questa direzione viene condotto il lavoro dell'autore: quello di guerra civile rappresenta infatti il prisma di comprensione del ciclo di lezioni de *La società punitiva*. Anche se questo modello verrà modificato e al limite abbandonato negli anni successivi, ciononostante costituisce un notevole ampliamento del quadro di elaborazione del discorso sulla guerra foucaultiano. A differenza di quanto avviene in *Teorie e istituzioni penali*, durante il quale Foucault si concentra prevalentemente sulla guerra in quanto specifico e strategico oggetto di indagine – attraverso le analisi delle rivolte sediziose –, durante il ciclo di lezioni del 1972-'73, la guerra (civile) viene invece definita esplicitamente come parametro teorico di riferimento.

Al principio del corso, Foucault afferma di voler indagare la penalità come strumento privilegiato di analisi del potere, il funzionamento del quale – come sappiamo – risulta basilariamente caratterizzato da una condizione bellicosa. Il nodo focale di questo discorso sta da un lato nel riconoscere che i sistemi penali si sviluppano attorno a meccanismi conflittuali che implicano lo scontro tra parti contrapposte: «la legge penale (...) ha soltanto un'apparente universalità»¹⁹⁷ dal momento che le leggi non sono fatte dalle stesse persone a cui sono destinate. Dall'altro lato, per Foucault si tratta di mostrare che le tattiche penali sono esse stesse tattiche di lotta.

Dovrebbe ormai essere chiaro che, in realtà, la struttura di questo tipo di discorso non rappresenta propriamente una novità nell'elaborazione delle analisi foucaultiane. L'aspetto che invece comporta una rottura, sia in rapporto alle stesse indagini precedenti dell'autore, sia rispetto a una specifica tradizione della Modernità politica che ha in Hobbes il suo capostipite, è proprio la decisione di analizzare il potere a partire dall'utilizzo strategico della nozione di guerra civile. «La guerra civile – scrive Foucault – è la matrice di tutte le lotte di potere, di tutte le strategie di potere e, di conseguenza, anche la matrice di

¹⁹⁵ Come scrive Eribon, il GIP rappresenta «il grande impegno di Michel Foucault all'inizio degli anni settanta», cfr. D. Eribon, *Michel Foucault*, cit., p. 271.

¹⁹⁶ D. Defert, *Chronologie*, in M. Foucault, *Dits et Écrits*, cit., vol. I, pp. 13-64, qui p. 42 (traduzione mia).

¹⁹⁷ M. Foucault, *La società punitiva*, cit., p. 35.

tutte le lotte intorno e contro il potere»¹⁹⁸. Questa categoria diviene infatti il punto di partenza positivo e privilegiato per un'indagine che mira a descrivere il processo di generalizzazione della carcerazione come tattica punitiva.

Tuttavia, prima di concentrarci più specificamente sulla definizione foucaultiana della nozione di guerra civile, occorre innanzitutto dedicare una certa attenzione alle indagini sullo sviluppo della società panoptica, all'interno della quale – in contrasto con la celebre analisi di Guy Debord – secondo Foucault si osserva «il rovesciamento dello spettacolo in sorveglianza»¹⁹⁹. Pertanto, mentre l'autore parte dalla formulazione del quadro teorico di comprensione del proprio discorso per descrivere successivamente lo sviluppo del sistema punitivo carcerario, si intende qui al contrario sviluppare un percorso deduttivo, invertendo l'ordine dell'esposizione. La domanda che guiderà la trattazione sarà strutturata su base sillogistica: se la penalità può essere utilizzata come chiave privilegiata delle analisi sul potere e il potere può essere strategicamente indagato come inestricabile rispetto alla guerra civile («la guerra civile si svolge sul teatro del potere»²⁰⁰, la guerra civile è «la matrice all'interno della quale operano gli elementi del potere»²⁰¹), allora qual è il rapporto che lega penalità e guerra civile?

La penalità, il criminale come nemico sociale, gli illegalismi

Foucault osserva che, a partire dal XVIII secolo, si sviluppa una comprensione del criminale come colui che non semplicemente commette un delitto, ma che rompe il patto sociale. In questo modo entra in guerra con la sua stessa società, mostrando la sua estraneità ai valori e alle norme che ne caratterizzano le fondamenta. Ad essere elaborato dai teorici di questa nuova teoria penale, quali Cesare Beccaria, Jacques Pierre Brissot, Jeremy Bentham è esattamente il principio espresso da Jean-Jacques Rousseau nella parte V del libro II de *Il contratto sociale*, nella quale il filosofo ginevrino afferma: «D'altra parte, ogni malfattore, violando il diritto sociale, diventa per i suoi delitti ribelle e traditore della patria; egli cessa

¹⁹⁸ Ivi, p. 25.

¹⁹⁹ Ivi, p. 36. Un'affermazione molto simile si ritroverà inoltre in id., *Sorvegliare e punire*, cit., p. 236. Cfr. G. Debord, *La société du spectacle*, Buchet/Chastel, Parigi, 1967; trad. it. di P. Salvadori e F. Vasarri, *La società dello spettacolo. Commentari sulla società dello spettacolo*, intr. di C. Freccero e D. Strumia, Baldini & Castoldi, Milano, 2008⁶.

²⁰⁰ M. Foucault, *La società punitiva*, cit., p. 42.

²⁰¹ Ivi, p. 44.

di esserne membro violando le sue leggi; anzi le fa la guerra»²⁰². Il criminale diventa infatti il nemico sociale e la punizione che gli viene comminata non può essere semplicemente un castigo o il risarcimento per il danno causato, ma si tramuta in «una misura di protezione, di controguerra che la società assume nei suoi confronti»²⁰³.

Si tratta di un tema che, come abbiamo visto, viene elaborato già nel corso dell'anno precedente, in *Teorie e istituzioni penali*, con riferimento alle rivolte soffocate dal cancelliere Séguier in Normandia nel XVII secolo, ma che in questo caso assume una rilevanza in parte differente. Questa figura del criminale come nemico pubblico risulta infatti particolarmente interessante per il fatto che la sua definizione è legata allo sviluppo del sistema capitalistico. Il nemico sociale è *in primis* colui che incide negativamente sui livelli e sui meccanismi di produzione. Rifacendosi al testo di Le Trosne del 1764, *Mémoire sur les vagabonds et sur les mendiants*²⁰⁴, Foucault sottolinea come i fisiocrati del XVIII secolo sviluppino un'analisi della delinquenza che non è scorporabile da quella dei processi economici. Un crimine contro l'economia diventa un crimine contro la società, che dovrebbe invece garantire la massimalizzazione della produzione. Una delle categorie principali che viene resa interprete di questo discorso è quella del vagabondo, cioè di colui che non solo si sottrae ai processi di produzione, cioè si rifiuta di produrre, ma anche li ostacola e li impedisce. Lo spostamento e la mancanza di una precisa localizzazione geografica viene ritenuta una condizione intimamente connessa con la pratica del rifiuto del lavoro che a sua volta si traduce nell'esercizio di violenza nei confronti dell'intera popolazione. Il vagabondaggio è infatti considerato da Le Trosne come la matrice principale di tutte le altre forme di delinquenza per il fatto che il non lavoro dà luogo a tutta una serie di crimini che possono andare dal furto alla rapina, dall'incendio all'assassinio.

I vagabondi sono quindi coloro che «vivono in mezzo alla società senza esserne membri»²⁰⁵. Pertanto, la loro posizione viene analizzata dai fisiocrati nei termini di una hobbesiana guerra di tutti contro tutti, condizione completamente differente da quella di guerra civile – di cui ci occuperemo a breve – per come utilizzata e interpretata da Foucault. Essi sono coloro che hanno rotto il patto sociale e che per questa ragione devono essere completamente estromessi da qualsiasi protezione legale, addirittura ridotti in

²⁰² J.-J. Rousseau, *Du contrat social, ou Principes du droit politique* (1762), Flammarion, Parigi, 1992; trad. it di V. Gerratana, *Il contratto sociale*, Einaudi, Torino, 1994³, p. 50.

²⁰³ M. Foucault, *La società punitiva*, cit., p. 46.

²⁰⁴ G.-F. Le Trosne, *Mémoire sur les vagabonds et sur les mendiants*, P.G. Simon, Parigi, 1764.

²⁰⁵ M. Foucault, *La società punitiva*, cit., pp. 61-62.

schiavitù – dice Le Trosne –, senza più poter far parte dell'ordine civile. Il discorso dei fisiocrati risulta interessante proprio perché consente di mostrare che il tentativo di trasformazione della «forza lavoro in forza produttiva, è la condizione di funzionamento del sistema penale nella nostra società»²⁰⁶.

Inoltre, proprio in questo stesso periodo, contemporaneamente alla formulazione del criminale come nemico sociale, si sviluppa anche la carcerazione come nuova tattica punitiva, che diventerà il modello generale della punizione. Come avrà modo di riprendere e spiegare ampiamente Foucault sia nelle conferenze all'Università Pontificia di Rio de Janeiro nel 1973, *La verità e le forme giuridiche*²⁰⁷, sia soprattutto, in *Sorvegliare e punire* del 1975, l'introduzione della prigione nel sistema penale non è, come siamo abituati a credere, un fenomeno da sempre esistente o comunque di lunga data. Esso è relativamente recente, risale infatti alla fine del XVIII secolo e risulta ispirato, da un punto di vista architettonico, al progetto del Panopticon elaborato da Jeremy Bentham²⁰⁸. Tale avvenimento acquista una particolare rilevanza nell'analisi dell'autore per il fatto che, se da un lato è indice di una certa correlazione tattica «tra il penale, organizzato intorno al principio del criminale, e il penitenziario, organizzato intorno alla prigione»²⁰⁹, dall'altro ne disegna anche una faglia sostanziale che mostra il tentativo del sistema giudiziario di dirigere quello penitenziario e lo sforzo di quest'ultimo per sottrarsi al controllo del primo. Più precisamente, non è corretto secondo Foucault asserire che esista una causalità diretta tra la riorganizzazione della pratica giudiziaria e quella del sistema penale; come sottolinea Paolo Napoli, la difformità tra questi due ambiti «testimonia una tensione tra categorie e pratiche normative eterogenee»²¹⁰. La prigione non deriva infatti dalla nuova teoria del diritto criminale, ma piuttosto – afferma Foucault – dalla concezione della religione e della morale dei quaccheri americani.

²⁰⁶ Ivi, p. 64.

²⁰⁷ Id., *A verdade e as formas jurídicas*, in «Cadernos da P.U.C.», n. 16, 1974, pp. 5-133, ora in *Dits et écrits*, cit., *La vérité et les formes juridiques*, n. 139, vol. II, pp. 538-646; trad. it. di A. Petrillo, *La verità e le forme giuridiche*, in *Archivio Foucault 2. Interventi, colloqui, interviste. 1971-1977, poteri, saperi, strategie*, a cura di A. Dal Lago, Feltrinelli, Milano, 1994, pp. 83-173.

²⁰⁸ J. Bentham, *The Panopticon Writings* (1787), a cura di M. Božovič, Verso, Londra, 1995 (ried. di *Panopticon, or the Inspection-House*, in *The Works of Jeremy Bentham*, a cura di J. Bowring, William Tait, Edimburgo, 1791, vol. IV, pp. 37-173); trad. fr. di M. Sissung, *Le Panoptique*, preceduto da *L'œil du pouvoir. Entretien avec Michel Foucault*, Pierre Belfond, Parigi, 1977; trad. it. di V. Fortunati, *Panopticon ovvero la casa d'ispezione*, Marsilio, Venezia, 2002³.

²⁰⁹ M. Foucault, *La società punitiva*, cit., p. 78.

²¹⁰ P. Napoli, *La faille entre le pénale et le pénitentiaire*, cit., in I. Fouchard e D. Lorenzini (a cura di), *Société carcérales*, cit., p. 116.

Inoltre, con l'emergere della prigione come modello totalizzante per la sanzione del crimine all'interno del sistema punitivo, le possibilità di modulazione della pena, previste dai teorici del diritto penale classico, che avevano elaborato la figura del criminale come nemico sociale, vengono risolte attraverso un'unica variabile disponibile: il tempo di vita e cioè il tempo della reclusione. Nel discorso di Foucault riecheggiano ancora una volta le parole di Nietzsche che nel saggio secondo della *Genealogia della morale* mette in guardia su «quanto una sola e identica procedura possa essere usata, interpretata, riordinata, radicalmente per intenti radicalmente diversi»²¹¹. Il tempo diventa infatti l'unico metro di misura oltre che della forma-salario, anche della forma-prigione; nel primo caso esso viene retribuito in base alla quantità di lavoro, nel secondo prelevato in base alla gravità della colpa. E ancora: in un caso esso diviene una misura economica all'interno del sistema capitalista, in un altro una misura morale all'interno del sistema della penalità. In questo modo, a dispetto di quello che era stato fino a quel momento il funzionamento del sistema penale, si osserva «l'introduzione all'interno della prigione dei principi generali che reggono l'economia e la politica del lavoro»²¹².

In contrasto con una concezione come quella promossa da Beccaria, che prevedeva una distinzione netta tra colpa e infrazione, viene a definirsi una vera e propria moralizzazione del crimine, del criminale e della pena – la prigione nasce infatti all'interno di ciò che è nominato come “penitenziario” e «la società intera implica l'elemento del penitenziario»²¹³, dal momento che la penalità si diffonde ben al di fuori delle sbarre della prigione. Questa trasformazione è legata esattamente allo sviluppo del modo di produzione capitalistico che comporta non solo un maggiore spostamento della popolazione, ma anche un ancoraggio del capitale in beni localizzabili (macchine, scorte, depositi), che lo rendono passibile di un «quotidiano depredamento da parte di persone che vivono grazie a esso, in contatto con esso»²¹⁴. Pertanto, al fine di proteggere il patrimonio borghese, si rivela necessario un processo *positivo* e continuativo di rieducazione in senso morale degli individui, del loro carattere, della loro natura o, in alternativa, e sempre grazie alla moralizzazione della penalità, si determina la costruzione del criminale come delinquente mostruoso posto al vaglio dell'indagine criminologica. Da entrambi i casi deriva lo

²¹¹ F. W. Nietzsche, *Genealogia della morale*, cit., II, 13, p. 88.

²¹² M. Foucault, *La società punitiva*, cit., p. 84.

²¹³ Ivi, cit., p. 115.

²¹⁴ Ivi, p. 119.

sviluppo di una società – nella quale si può osservare nitidamente la linea di correlazione tra penale e punitivo – che non ha come compito principale quello di punire, ma di sorvegliare²¹⁵, controllare, osservare, registrare, prevenire tutta una serie di atteggiamenti e propensioni che possono determinare comportamenti rischiosi o dannosi nei confronti dei beni materiali.

Il punto centrale per l'analisi di Foucault sta chiaramente nel dimostrare – e si comincia qui a intravedere il legame tra guerra civile e penalità – che questo processo di correzione delle condotte che impone una sovrapposizione tra penale e morale e una loro comprensione a partire dalla loro iscrizione nei rapporti di potere, ha un suo specifico *target*. Sono esattamente le classi inferiori, e in particolare quelle lavoratrici, a dover essere politicamente educate e controllate. Così come sono invece le classi privilegiate a invocare tale processo di moralizzazione dal momento che esse detengono gran parte della ricchezza capitalizzata. Ciò che viene messo in opera è quindi il funzionamento di quanto Foucault definisce come «l'elemento del *coercitivo*»²¹⁶, che si applica alla quotidianità e che intrattiene un rapporto di vicinanza con il penitenziario, il quale ha invece il suo luogo di funzionamento nelle prigioni. Il passaggio dal primo al secondo è segnato dal passaggio dalla pedagogia alla punizione, che può essere definita come l'applicazione del coercitivo all'interno del sistema punitivo. Da ciò si deduce dunque che la prigione – la quale rappresenta per l'appunto «il raddoppiamento in forma penitenziaria del sistema della coercizione»²¹⁷ – è il luogo predisposto per coloro che sono sfuggiti alla coercizione. Inoltre, proprio la coercizione è ciò che ha predisposto l'accettabilità generalizzata della prigione.

Attraverso questa descrizione si può dunque osservare una polarizzazione all'interno di quella che Foucault qualifica come «la società punitiva»²¹⁸ nella quale si profila una continuità tra sistema punitivo e sistema penale. Ridefinendo parzialmente quanto sostenuto durante il corso dell'anno precedente, l'autore afferma infatti che tale contrapposizione tra classi inferiori e classi privilegiate, che si sviluppa durante il processo di definizione del modo di produzione capitalistico, non è esclusivamente comprensibile a partire dal riferimento ai movimenti sediziosi per reprimere i quali era stato creato un

²¹⁵ Cfr. Id., *Sorvegliare e punire*, cit.

²¹⁶ Id., *La società punitiva*, cit., p. 125.

²¹⁷ Ivi, p. 126.

²¹⁸ Ivi, p.156.

nuovo apparato giudiziario. Il nuovo sistema punitivo non si sviluppa infatti con il solo obiettivo di controllare le sommosse. A partire dall'inizio del XIX secolo, il sistema penitenziario retto dallo Stato è incaricato dalla borghesia di gestire il fenomeno dell'illegalismo popolare che invece, durante l'*Ancien régime*, aveva non solo fatto sistema col funzionamento dell'illegalismo borghese, ma era anche risultato funzionale oltre che alla sopravvivenza di masse considerevoli di popolazione, allo sviluppo dell'economia e al profitto commerciale, in breve, agli interessi della stessa classe borghese. L'illegalismo era infatti un insieme di pratiche, strategie, tattiche comune a tutte le classi sociali²¹⁹. Tuttavia, se il vecchio illegalismo popolare prendeva di mira i diritti, le leggi, gli abusi di potere, con lo sviluppo del capitalismo industriale su grande scala esso si rivolge invece contro il patrimonio, il quale risulta accessibile in particolar modo proprio agli operai che lavorano a contatto con i beni e i mezzi di produzione. Inoltre, ugualmente e coerentemente con una politica legata alla tutela degli interessi delle classi privilegiate, a essere considerato come illegalismo è anche qualsiasi tipo di comportamento che implichi la sottrazione di forza lavoro e quindi la diminuzione del profitto: all'illegalismo del depreddamento si aggiunge cioè quello della dissipazione (assenteismo, ritardi, pigrizia...). L'illegalismo popolare e non l'illegalismo in qualsiasi sua forma è dunque lo specifico avversario della borghesia del XIX secolo ed esso riguarda non tanto l'infrazione delle leggi, ma la violazione e trasgressione delle norme. Come osserva Pandolfi, «le leggi possono funzionare ed essere applicate sempre e soltanto all'interno di un sistema di illegalismi»²²⁰. Proprio su queste basi si determina quindi un'opposizione tra classi privilegiate e classi sfavorite, tra apparato produttivo e forze produttive che mostra come il penitenziario divenga uno strumento politico nelle mani di una classe contro un'altra classe. Come scrive infatti Foucault:

con l'installarsi dell'economia capitalista, questi strati popolari, muovendosi dall'artigianato al salariato, sono al tempo stesso obbligati a spostarsi dalla frode al furto. Ora, nella stessa epoca e per lo stesso meccanismo, anche i privilegiati passeranno sistematicamente dalla riscossione (fiscale, giudiziaria, feudale) alla frode. Saranno loro, ora, a reclamare il privilegio esclusivo di poter aggirare la legge, di sfuggire al regolamento, dandosi questo diritto due volte: in primo luogo mediante la possibilità di non cadere sotto la minaccia della legge penale grazie a una serie di privilegi sociali; in secondo luogo, dandosi il potere di fare e

²¹⁹ Si osservi che Foucault tratterà questo tema anche in *Sorvegliare e punire*, cit., pp. 89-99.

²²⁰ A. Pandolfi, *La società punitiva. Recensione a M. Foucault, La société punitive*, in «Storia del pensiero politico», n. 2, 2015, pp. 338-342, qui p. 339.

disfare la legge. (...) Il potere legislativo è perciò profondamente legato, nella borghesia, alla pratica dell'illegalismo.²²¹

L'intelligenza strategica della borghesia²²² si avvale inoltre di un ulteriore affinamento tattico che si rivela indispensabile: la separazione, all'interno degli strati popolari, tra delinquenza e non-delinquenza al fine di disamalgamare un gruppo sociale potenzialmente compatto. La nascita della prigione è una specifica strategia di potere che serve esattamente a questo scopo: divide in due il substrato dell'illegalismo popolare rinchiudendo la delinquenza all'interno di un circuito autonomo, quello del penitenziario, che non garantisce assolutamente il risanamento dei delinquenti, ma piuttosto la loro recidività. In questo modo vengono scoraggiate le altre forme "minori" di illegalismo e ciò si rivela utile, ancora una volta, proprio alle classi privilegiate.

Come osserva Frédéric Gros, «la prigione moderna integra, purifica, ricicla delle strategie sociali di potere, e attraverso ciò ridistribuisce dei flussi di popolazione»²²³. Così facendo, viene assicurato il mantenimento del privilegio per coloro che fanno le leggi nei confronti di coloro che le subiscono e, di fatto, si delinea un processo di vera e propria reclusione della classe operaia. La costruzione del sistema punitivo basato sulla prigione che, come afferma Foucault, «è molto più una forma sociale che una forma architettonica»²²⁴ è dunque specificamente indirizzato alla gestione differenziata degli illegalismi, al fine di assicurare una frattura dell'illegalismo popolare che, a sua volta, ha come fine ultimo quello di «trasformare (...) il tempo della vita in forza lavoro»²²⁵. La società punitiva che – a questo punto risulterà chiaro – non funziona esclusivamente attraverso l'applicazione della legge formale, ma mediante la strutturazione di un campo di

²²¹ M. Foucault, *La società punitiva*, cit., p. 164.

²²² Con questa espressione si fa specifico riferimento a un passaggio del corso nel quale Foucault afferma: «Si è sempre abituati a parlare della "stupidità" della borghesia, ma mi chiedo se il tema della stupidità borghese non sia un tema per intellettuali (...). Contrariamente a questa credenza, invece, la borghesia è di un'intelligenza notevole. La lucidità e l'intelligenza di questa classe che ha conquistato e conservato il potere nelle condizioni che sappiamo producono certo degli effetti di stupidità e di accecamento, ma dove se non appunto nella massa degli intellettuali?», ivi, p. 181.

²²³ F. Gros, *Foucault et «La société punitive»*, in «Pouvoirs», n. 135, vol. 4, 2010, pp. 5-14, qui p. 6 (traduzione mia).

²²⁴ M. Foucault, *La società punitiva*, cit., p. 242.

²²⁵ Ivi, p. 248.

intervento para- o infra-giuridico²²⁶, serve per legare gli individui all'apparato di produzione.

La guerra civile come strutturazione strategica del potere

Da quanto fino a qui detto, si può osservare che l'intero processo descritto da Foucault ne *La società punitiva* può essere compreso come un tentativo da parte delle classi privilegiate di proteggere i propri interessi particolari, che comporta la messa in atto di un triplice meccanismo di guerra: 1. Una guerra di tutti contro tutti che si ritiene sia mossa dal criminale contro la società; 2. Una guerra civile tra la classe privilegiata e quella sfavorita. L'illegalismo viene infatti ricondotto interamente a una sola classe sociale, quella "selvaggia" dei lavoratori, estranea alla società perché non ancora integrata; 3. Infine una guerra (ancora civile) tra poveri, azionata attraverso un processo di separazione degli illegalismi.

È arrivato dunque il momento di analizzare la nozione di *guerra civile*, così come teorizzata da Foucault, e di coglierne l'applicazione nonché la differenza rispetto al concetto hobbesiano di *guerra di tutti contro tutti*. Per farlo è però necessario innanzitutto passare per l'esame di quella che si configura come una prima definizione strutturata di che cosa significhi *potere* e della sua inestricabilità rispetto alla guerra.

Il punto centrale per l'analisi di Foucault è quello di chiarire che il potere – ancora per lo più utilizzato come voce al singolare – non è legato alla proprietà, cioè non è qualcosa che si possiede né di cui ci si può appropriare. Nonostante possa risultare efficace, da un punto di vista politico, sostenere che una classe o alcuni individui hanno il potere mentre altri ne sono esclusi, tuttavia ciò è scorretto da un punto di vista analitico. Il potere non è analizzabile secondo le logiche dell'oppressione. Al contrario è qualcosa che si esercita e che è coestensivo alla realtà sociale. Come preciserà Foucault alcuni anni più tardi, con parole che tuttavia risultano valide già nell'economia del discorso de *La società punitiva*, la questione del potere non può essere indagata «in termini di bene o di male», ma «in termini di esistenza. Non si tratta di domandarsi se il potere sia buono o cattivo, legittimo o illegittimo (tutte questioni attinenti al diritto o alla morale). Si tratta, invece, di alleggerire la questione del potere da tutte le zavorre morali e giuridiche (...) e di portare

²²⁶ Cfr. P. Napoli, *La faille entre le pénale et le pénitentiaire*, cit., p. 115.

una questione ingenua (...): in che cosa consistono, in fondo, i rapporti di potere?»²²⁷. Risulta quindi fondamentale per l'autore analizzarne i modi strategici di esercizio così come le strategie che si radicano all'interno delle sue reti, le quali sono organizzate e sorrette da punti d'appoggio che ne rendono la configurazione mai stabile e sempre mobile. L'esame del potere va intrapreso a partire dalla sua rarefazione. Secondo quest'analisi risulta pertanto errato ritenere che il potere sia localizzabile esclusivamente negli apparati (ideologici) di Stato – com'era invece per Althusser – i quali costituiscono “semplicemente” una delle molte strutture di sostegno e costruzione del sistema più generale dei rapporti di potere, uno dei luoghi di formazione del sapere che assicura a sua volta l'esercizio del potere.

Tuttavia, sempre ne *La società punitiva*, l'autore accompagna a un'analisi perfettamente orizzontale e microfisica del potere, degli elementi di indagine macrofisici, che risulteranno se non invalidati certamente sfumati nelle analisi degli anni successivi. La prospettiva è infatti certamente quella di una «guerra generale»²²⁸ all'interno della quale però si può osservare una collocazione, che potremmo definire contingentemente gerarchica delle classi sociali: alcune occupano una posizione privilegiata rispetto ad altre, condizione che permette loro di accumulare un effetto di “sovra-potere”, anche se, come spiega l'autore, non si tratta di un sovra-possesso²²⁹. È questo il quadro teorico che, ad esempio, permette di comprendere la specifica strategia adottata dalla borghesia la quale, avvalendosi per l'appunto del proprio sovra-potere, è riuscita a riesumare «la vecchia tecnica di internamento dei poveri»²³⁰. Sostanzialmente, nelle pagine di questo corso, si ha l'impressione che Foucault, pur non negando l'onnidirezionalità delle dinamiche del potere, tuttavia punti sovente l'accento sull'esistenza di un orientamento prevalente nel suo funzionamento, che si esercita seguendo un percorso di verticalità.

Da un punto di vista più generale, da quanto sino a qui detto, si può trarre una prima considerazione da cui deriva a sua volta una successiva riflessione: in primo luogo, la comprensione della questione del potere, come viene elaborata da Foucault, risulta scorporabile da un'analisi prettamente politica, nel senso più classico del termine. Dire che

²²⁷ M. Foucault, *Gendai no Kenryoku wo tou*, in «Asahi Jaanaru», 1978, pp. 28-35, ora in *Dits et écrits*, cit., vol. III, *La philosophie analytique de la politique*, n. 232, pp. 534-551; trad. it. di S. Loriga, *La filosofia analitica della politica*, in M. Foucault, *Archivio Foucault 3*, cit., pp. 98-113, qui p. 103.

²²⁸ M. Foucault, *La società punitiva*, cit., p. 244.

²²⁹ Cfr. *ibidem*.

²³⁰ Ivi, p. 248.

il potere non si riduce alla politica, significa sostenere che esso non opera solo laddove esistono gli apparati di Stato. «Esistono sistemi di potere – scrive infatti l’autore – molto più ampi del potere politico nel suo funzionamento circoscritto: tutto un insieme di centri di potere che possono essere i rapporti sessuali, la famiglia, l’impiego, l’alloggio»²³¹. Eppure – e qui arriviamo al secondo punto –, potere e politica risultano strettamente collegati. Per come trattata specificamente nel corso del 1972-’73, la questione del potere risulta strutturalmente vicina alla concezione del politico schmittiano, inteso come rapporto conflittuale che sta alla base della politica, e cioè come ostilità tra amico e nemico, concepiti come elementi pubblici e non individuali. Il politico è infatti «ogni ambito che può essere attraversato da questa distinzione»²³². Ne *La società punitiva*, viene espressa infatti una concezione antagonistica del potere, che si configura e risulta strategicamente configurato²³³ a partire da una costante guerra civile tra elementi collettivi, da cui discende il funzionamento e la comprensione dei meccanismi e dei processi politici (qui nel senso più ampio del termine). Il carcere e la fabbrica sono infatti i prodotti di una contrapposizione permanente tra classi sfavorite e classi privilegiate, tra ricchi contro poveri²³⁴ e, a loro volta, divengono essi stessi dei componenti tattici all’interno della guerra civile²³⁵. Tuttavia, in maniera completamente opposta rispetto a Schmitt, il quale ha per obiettivo la neutralizzazione del conflitto e il ristabilimento dell’ordine politico, per Foucault non si tratta di affermare la costante possibilità dell’attivazione del conflitto duale, ma di mostrarne la sua permanente effettualità.

Si possono quindi cominciare a cogliere le ragioni della centralità del concetto di guerra civile. Parlare di questa nozione significa infatti per Foucault dare rilevanza non solo

²³¹ Ivi, p. 246.

²³² A. Amendola, *Trasformazioni dell’antagonismo: dal modello della guerra alla produzione di soggettività*, in «Outis», n. 1, vol. 3, 2013, in, pp. 77-88, qui p. 79.

²³³ Si considerino i seguenti due passaggi già precedentemente riportati: «la guerra civile si svolge sul teatro del potere», ivi, p. 42 e la guerra civile è «la matrice all’interno della quale operano gli elementi del potere», ivi, p. 44.

²³⁴ Cfr. T. Negri, *Una prigione a cielo aperto di Michel Foucault*, in «Il manifesto», 05 maggio 2016, online: <https://ilmanifesto.it/una-prigione-a-cielo-aperto/>, consultato il 20 maggio 2018. Non si può inoltre dimenticare il seguente testo: D. Melossi, M. Pavarini, *Carcere e fabbrica. Alle origini del sistema penitenziario (XVI-XIX secolo)*, Il Mulino, Bologna, 1977. Cfr. anche: D. Melossi, “*Carcere e fabbrica*” rivisitato: *penalità e critica dell’economia politica tra Marx e Foucault*, in «Studi sulla questione criminale», n.1-2, 2017, pp. 9-29.

²³⁵ Rispetto a ciò, è opportuno notare fin da subito nel corso del 1975-’76 si osserva invece una diversa articolazione del discorso sulla guerra (non più civile e non necessariamente legata allo scontro tra elementi collettivi) che condurrà a quella che legittimamente può essere ritenuta come una critica (implicita) alla teoria schmittiana del politico (ma di questo discuteremo ampiamente nei prossimi Percorsi).

a una questione teorica, ma anche a un fenomeno che è stato negato al fine di garantire l'esercizio del potere. Più precisamente: così come il funzionamento del potere si basa su un tentativo di neutralizzazione della guerra civile attraverso l'attuazione di una guerra civile, il racconto del funzionamento del potere si basa sulla rimozione della guerra civile. Quella di Foucault è infatti un'analisi che ha come intento *strategico* il disvelamento dei processi teorici e pratici che hanno assicurato il funzionamento di determinati meccanismi di potere, al fine di favorire una parte rispetto ad un'altra all'interno di una guerra civile generale. Se per la maggior parte del corso Foucault indaga di fatto il funzionamento pratico della guerra civile – fornendo degli esempi che storicamente e politicamente non rientrano assolutamente in questa categoria –, nelle prime lezioni indica invece i suoi principali obiettivi polemici: Hobbes e Rousseau, le concezioni teoriche dei quali hanno dato forma alla Modernità politica. Per entrambi questi autori infatti, «la guerra civile non è mai considerata come qualcosa di positivo, di centrale, in grado di servire [in sé] da punto di partenza per un'analisi»²³⁶.

In Rousseau, la guerra, intesa in senso civile, è considerata non solo improduttiva, ma persino contraddittoria rispetto all'ordine politico. Anche quando nei primi capitoli de *Il contratto sociale* – ai quali probabilmente Foucault si riferisce pur senza citarli – Rousseau parla di forza, in realtà sta di fatto facendo riferimento alla guerra civile. «La forza – scrive il filosofo ginevrino – non produce nessun diritto»²³⁷ e, dato che la guerra non può essere considerata come fondamento del diritto, da essa non deriva alcun obbligo di obbedienza²³⁸. Poco più avanti, nella parte IV del libro primo, dedicata alla schiavitù, il tentativo di neutralizzazione di quella che potremmo interpretare come la consistenza stessa della guerra civile risulta ancora più esplicito: «È il rapporto delle cose e non quello degli uomini che costituisce la guerra; e poiché lo stato di guerra non può nascere dalle semplici relazioni personali ma solamente dalle relazioni reali, la guerra privata o tra uomo e uomo non può esistere, né nello stato di natura, dove non vi è proprietà costante, né nello stato sociale, dove tutto è sotto l'autorità delle leggi»²³⁹. In realtà, il tentativo di Rousseau non è precisamente quello di espellere la guerra dal discorso della politica, quanto quello di «fare

²³⁶ M. Foucault, *La società punitiva*, cit., p. 25.

²³⁷ J.-J. Rousseau, *Il contratto sociale*, cit., libro primo parte IV “Della schiavitù”, p. 15.

²³⁸ Cfr., *ivi*, p. 19.

²³⁹ *Ivi*, p. 17.

della guerra un evento esclusivamente politico giuridico»²⁴⁰. La guerra esiste, infatti, solamente nella sua forma interstatale, mentre «ogni altro tipo di conflitto – sia esso in natura o dentro la società civile – non è di tipo propriamente bellico»²⁴¹ e pertanto risulta disattivato.

Tuttavia, più che Rousseau, il quale effettivamente risulta appena nominato, è soprattutto Hobbes e la concezione della *guerra di tutti contro tutti* a costituire il principale riferimento nella definizione della nozione di guerra civile. Come osserva Brindisi: «Foucault ha ritagliato la propria posizione teorica in opposizione a quella di Hobbes, denunciando il tasso di consolatorietà inscritto nel dispositivo teorico artificialistico hobbesiano, pure a fronte del carattere realistico e pessimistico della sua indagine della natura umana»²⁴². Quello operato ne *La società punitiva* è un primo reale confronto con il filosofo inglese – comunemente considerato come «l’iniziatore archetipico»²⁴³ della Modernità politica – sul quale Foucault ritornerà nuovamente e in termini in parte diversi in “*Bisogna difendere la società*”. Si tratta di una questione estremamente importante che merita senz’altro un’adeguata attenzione: è proprio attraverso questo riferimento che si può cogliere infatti la profondità dello sviluppo della concezione della guerra.

Occorre innanzitutto notare che, al centro dell’analisi foucaultiana possiamo riconoscere uno dei nodi fondamentali, quello della gestione del conflitto, attorno al quale si struttura la riflessione di quella che può essere definita come la corrente principale del pensiero politico moderno, la quale si configura in contrasto con un’altra tradizione, che arriva fino allo stesso Foucault e che ha il suo capostipite in Baruch Spinoza, ossia in colui che invalida il contratto affermando come esso non sia «garantito dal diritto civile, ma dal diritto di guerra»²⁴⁴. Come osserva Adalgiso Amendola, secondo la concezione teorica elaborata dalla linea principale della Modernità «il conflitto occupa sì l’intero spazio, ma lo

²⁴⁰ L. Rustighi, *Il governo della madre. Percorsi e alternative del potere in Rousseau*, FrancoAngeli, Milano, 2017, p. 126.

²⁴¹ *Ibidem*.

²⁴² G. Brindisi, *Per non dimenticare la stasis*, cit., pp. 72-73.

²⁴³ C. Galli, *All’insegna del Leviatano. Potenza e destino del progetto politico moderno*, saggio introduttivo a T. Hobbes, *Leviatano*, cit., pp. V-L, qui p. VIII. Su questo punto cfr. anche P. Costa, *Immagini della sovranità fra medioevo ed età moderna*, in «Scienza & Politica», n. 31, 2004, pp. 9-19, qui p. 12.

²⁴⁴ B. Spinoza, *Tractatus politicus*, in *Opera Posthuma. Quorum series post Praefationem exhibetur*, Hagae Comitum, 1977, trad. it. e cura di P. Cristofolini, *Trattato politico*, Edizioni ETS, Pisa, 2011², (IV, 6) p. 77. Sulla possibilità di una linea di congiunzione tra il pensiero di Foucault e quello di Spinoza in merito al tema della guerra, cfr. F. Lordon, *La puissance des institutions*, in «Journal du MAUSS», 08 aprile 2010, online: <http://www.journaldumauss.net/?La-puissance-des-institutions>, consultato il 28 maggio 2018.

occupa soltanto in negativo, come ciò che da questo spazio è radicalmente escluso. Il suo spazio è meramente *logico*, un controfattuale teso unicamente a mettere in moto una macchina di esclusione radicale del conflitto dal concetto stesso di ordine politico»²⁴⁵. Più precisamente, secondo questa tradizione è lo Stato a essere considerato come base di stabilizzazione ed equilibrio, come il metro di delimitazione dello spazio e l'unità di misura che ha definito la demarcazione tra ordine e disordine. Esso può infatti essere inteso come l'architettura storico-politica che ha da un lato perseguito la neutralizzazione del conflitto all'interno dei confini del proprio territorio, dall'altro la sua esternalizzazione. O meglio, questa doppia funzionalità è ciò che tale linea "*mainstream*" del Moderno ha preteso e creduto di garantire e che Foucault intende invece disvelare. Non è un caso infatti che, in particolare in "*Bisogna difendere la società*", il discorso sulla guerra sia costruito nei termini di una critica radicale alla sovranità, in quanto teoria politica volta alla statalizzazione del conflitto²⁴⁶.

L'analisi di Foucault deve pertanto essere letta in opposizione alla sistematica strutturazione del binomio Stato-guerra – affermatosi come l'imprescindibile simbiotico della politica moderna – secondo il quale lo Stato viene riconosciuto come l'unico titolare dello *ius ad bellum* ma, allo stesso tempo, esso è costituito proprio in virtù della necessità di giuridificare la guerra esterna²⁴⁷ e di eliminare quella interna. Se quest'ultimo si è imposto quindi come l'attore deputato a pretendere il «monopolio dell'uso legittimo della forza fisica»²⁴⁸, la guerra è stata invece identificata come accettabile solamente nella sua forma interstate. Si comprende dunque come tale inscindibile coppia concettuale abbia favorito non solo lo strutturarsi dell'opposizione tra guerra e pace, ma anche la dicotomia tra guerra esterna e guerra interna. La prima tollerabile e legittima, perché regolata (almeno teoricamente) da norme specifiche; la seconda, inaccettabile e illegittima, foriera di estinzione dell'unità politicamente costituita²⁴⁹.

La matrice storica che ha favorito lo sviluppo di questo quadro concettuale può essere rinvenuta in un periodo compreso tra il XVI e il XVII secolo. Quest'epoca risulta

²⁴⁵ A. Amendola, *Trasformazioni dell'antagonismo*, cit., p. 78.

²⁴⁶ Cfr. M. Foucault, "*Bisogna difendere la società*", cit., pp. 47-48.

²⁴⁷ Si pensi ai grandi sistemi concettuali sviluppati da filosofi del diritto come Grozio, Pufendorf, Wolff, Vattel.

²⁴⁸ M. Weber, *Politik als Beruf*, Duncker & Humblot, Monaco e Lipsia 1919; trad. it di H. Grünhoff, P. Rossi, F. Tuccari, *La politica come professione*, in id., *La scienza come professione. La politica come professione*, intr. di W. Schluchter, Einaudi, Torino, 2004², pp. 45-121, qui p. 48.

²⁴⁹ Cfr. N. Grangé, *De la guerre civile*, Armand Colin, Parigi, 2009, p. 15.

testimone della formulazione della teoria della «ragion di Stato»²⁵⁰ e, successivamente, con la pace di Vestfalia del 1648-1649, del configurarsi del moderno apparato politico statale, inteso come vero e proprio antidoto nei confronti della lunga stagione delle guerre civili di religione che avevano drammaticamente segnato l'Europa a seguito della Riforma protestante. È infatti proprio l'intento di espungere il conflitto dalle maglie della società che conduce Hobbes all'elaborazione di una narrazione estremamente efficace basata su quello che possiamo intendere come uno stratagemma discorsivo, con il quale si confronta di fatto l'analisi di Foucault. Il filosofo inglese intende mostrare come la politica esista solo come ordine, il quale non è naturale, ma deriva dalla stipulazione del patto e, come scrive Pietro Costa, «si dà soltanto come effetto della sovranità»²⁵¹. L'intera macchina concettuale hobbesiana risulta elaborata infatti per garantire l'impensabilità (anche se non certo l'impossibilità) della concomitanza tra ordine e disordine, tra Stato e guerra.

Homo homini lupus, «Man to Man is an arrant Wolfe»²⁵², afferma il filosofo nell'Epistola dedicatoria del *De Cive*, riprendendo il Plauto dell'*Asinaria*²⁵³. Da tale descrizione, che rappresenta il fulcro dell'antropologia negativa hobbesiana, deriva che ciascuno ha diritto, per natura, a ogni cosa (*ius in omnia*) e, come nota Foucault, che tutti gli uomini – mossi da gloria, diffidenza, rivalità – sono uguali e cioè «sostituibili gli uni agli altri»²⁵⁴. Si impone cioè «il nodo che il moderno stringe, indissolubilmente, tra uguaglianza naturale e guerra»²⁵⁵. Come esplicitato infatti nel *Leviatano*: «durante il tempo in cui gli uomini vivono senza un potere comune che li tenga tutti in soggezione, essi si trovano in quella condizione che è chiamata guerra e tale guerra è quella di tutti contro tutti

²⁵⁰ Cfr. G. Botero, *Della ragion di Stato e Delle cause della Grandezza delle città* (1598), postfazione di L. Firpo, Forni, Bologna, 1980; G. Naudé, *Considérations politiques sur les coups d'État* (1600-1653), le Promeneur, Parigi, 2004; trad. it. e cura di A. Piazzini, *Considerazioni politiche sui colpi di stato*, Giuffrè, Milano, 1992. Sul tema esiste una letteratura molto vasta. Si consideri a solo titolo di esempio: M. Senellart, *Machiavélisme et raison d'État*, PUF, Parigi, 1989; trad. it. e cura di L. Coccoli, *Machiavellismo e ragion di Stato. La fortuna di Niccolò Machiavelli e de Il principe*, Ombre Corte, Verona, 2014; M. Ricciardi, *Principi e ragion di Stato nella prima età moderna*, in G. Duso (a cura di), *Il potere. Per una storia della filosofia politica moderna*, Carocci, Roma, 1999, pp. 51-59. Infine, si considerino ovviamente le riflessioni di Foucault sulla ragion di Stato come vengono sviluppate in particolare in *Sicurezza, territorio, popolazione*, cit., pp. 176-204.

²⁵¹ P. Costa, *Immagini della sovranità fra medioevo ed età moderna*, cit. p. 13.

²⁵² T. Hobbes, *De Cive. The English Version. Philosophical Rudiments Concerning Government and Society* (1642), ed. by H. Warrender, Oxford University Press, Oxford, 1983, p. 24; trad. it. di N. Bobbio, *Elementi filosofici sul cittadino*, Unione Tipografica – Editrice Torinese, Torino, 1948, p. 52.

²⁵³ Plauto, *Asinaria*; trad. it. *La commedia degli asini*, in *Le Commedie*, a cura di C. Carena, Einaudi, Torino, 1975, pp. 61-99, qui II, 4, v. 90.

²⁵⁴ M. Foucault, *La società punitiva*, cit., p. 39.

²⁵⁵ A. Amendola, *Trasformazioni dell'antagonismo*, cit. p. 77.

(*bellum omnium contra omnes*)»²⁵⁶. L'esempio emblematico – ripreso anche da Foucault – è per Hobbes, che scrive a metà del XVII secolo, quanto avviene «in parecchi luoghi dell'America»²⁵⁷ che risultano attraversati da una guerra interindividuale tra selvaggi che non hanno «timore di un potere comune»²⁵⁸: una condizione che indica esattamente la necessità per l'uomo di uscire dallo stato di natura.

Il punto centrale per la nostra analisi sta dunque nel riconoscere che in Hobbes la politica opera per mezzo della spoliticizzazione e di ciò ne offre un'efficace rappresentazione proprio il frontespizio del *Leviatano* il quale raffigura una città vuota, mera *urbs* separata dalla *civitas*, resa innocua attraverso lo svuotamento dei suoi cittadini, ridotti da moltitudine a unità e racchiusi nel corpo del sovrano che in qualità di comune rappresentante è proprio colui che garantisce l'unità e crea il rappresentato²⁵⁹. L'istituzione dello Stato è infatti necessaria, dal momento che la sua assenza comporterebbe la «guerra di ognuno contro il suo vicino»²⁶⁰, tuttavia affinché esso sia costituito è prevista la neutralizzazione politica dei singoli uomini nel momento stesso in cui da lupi vengono trasformati in cittadini. Con la stipulazione volontaria del *pactum unionis*, un patto vincolante di tutti con tutti che impone la cessione del proprio diritto naturale in cambio di protezione, si assiste infatti alla cristallizzazione dell'unico atto politico a disposizione degli individui²⁶¹ e si sancisce il passaggio di testimone al sovrano (un solo uomo o un'assemblea di uomini) che diviene l'unico attore legittimato a stabilire cosa sia giusto e cosa sbagliato (*auctoritas non veritas facit legem*²⁶²) in un contesto nel quale i cittadini si sono auto-obbligati a obbedire. Nel discorso hobbesiano, così come non è previsto il diritto di resistenza, se non a livello puramente teorico²⁶³, allo stesso modo, è di fatto disattivata l'effettività e la materialità del conflitto laddove e fintantoché sussista lo Stato. Il conflitto è declassato a mero controsenso: non si può essere così stolti da decidere di non obbedire a

²⁵⁶ T. Hobbes, *Leviatano*, cit., p. 130. (trad. parzialmente modificata e corsivo nostri).

²⁵⁷ Ivi, p. 132. Cfr. M. Foucault, *La società punitiva*, cit. p. 38.

²⁵⁸ T. Hobbes, *Leviatano*, cit., p. 132.

²⁵⁹ Su questo specifico aspetto del rapporto tra autorizzante e autorizzato, cfr. in particolare: A. Amendola, *Il sovrano e la maschera. Saggio sul concetto di persona in Thomas Hobbes*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1998, p. 254

²⁶⁰ T. Hobbes, *Leviatano*, cit., p. 220.

²⁶¹ Si consideri al proposito l'analisi di O. v. Gierke, *Giovanni Althusius e lo sviluppo storico delle teorie politiche giusnaturalistiche* (1880), a cura di A. Giolitti, Einaudi, Torino, 1972 (trad. parziale), pp. 84 sgg.

²⁶² Cfr. T. Hobbes, *Leviatano*, cit., p. 291.

²⁶³ Ivi, p. 225: «La libertà dei sudditi si trova perciò solo in quelle cose che il sovrano, nel regolare le loro azioni, non ha menzionato»; ivi, p. 231: «Quando perciò il rifiuto di obbedire rende vano il fine per cui è stata ordinata la sovranità, non c'è allora libertà di rifiutare».

qualcuno che rappresenta la nostra volontà e al quale si è affidata volontariamente la protezione della propria vita²⁶⁴. Il Leviatano è infatti per Hobbes un «dio mortale»²⁶⁵, che ha il compito di «difendere gli uomini dall'aggressione straniera e dalle ingiurie reciproche»²⁶⁶.

Foucault coglie quindi, perfettamente, il nodo della questione nel momento in cui sottolinea come l'obiettivo di Hobbes sia quello di scongiurare la guerra civile mediante la sua neutralizzazione teorica, attraverso la minaccia della guerra civile stessa²⁶⁷. L'artificiosa rappresentazione dello stato di natura e l'evocazione del *bellum omnium contra omnes* è ciò di cui si serve strumentalmente il filosofo di Malmesbury al fine di descrivere la drammaticità di una condizione caratterizzata dall'assenza di legge positiva (o più precisamente civile: *lex civilis*). È in questo modo che Hobbes opera dunque un'«assimilazione della guerra civile alla guerra di tutti contro tutti»²⁶⁸, da cui deriva che se esiste una guerra civile ciò significa che lo Stato o non esiste ancora o non esiste più. Tuttavia, nonostante l'approssimazione tra queste due nozioni sia un modo per mostrare come la guerra civile sia «un caso, storicamente determinato, di ricomparsa della guerra di tutti contro tutti»²⁶⁹, in nessuno dei due casi essa può dirsi reale nella concettualizzazione teorica hobbesiana: nel primo perché lo stato di natura è fittizio, nel secondo per il fatto che essa è ridotta a mero ricordo²⁷⁰ già codificato secondo un ordine giuridico²⁷¹.

Vale la pena ripetere ancora una volta che tutta questa costruzione rappresenta ovviamente una finzione – della quale lo stesso Hobbes è consapevole – elaborata proprio perché il processo di unificazione della moltitudine non si dà una volta per tutte, ma è al

²⁶⁴ Cfr. R. Laudani, *Disobbedienza*, Il Mulino, Bologna, 2010, pp. 54-56.

²⁶⁵ T. Hobbes, *Leviatano*, cit., p. 182.

²⁶⁶ Ivi, p. 181.

²⁶⁷ Cfr. P. Pasquino, *Thomas Hobbes. La condition naturelle de l'humanité*, in «Revue française de science politique», n. 2, vol. 44, 1994, pp. 294-307, qui pp. 298-302.

²⁶⁸ M. Foucault, *La società punitiva*, cit., p. 38.

²⁶⁹ *Ibidem*.

²⁷⁰ Cfr. G. Agamben, *Stasis, La guerra civile come paradigma politico. Homo sacer, II, 2*, Bollati Boringhieri, Torino, 2015, p. 29. A partire dal lavoro di Nicole Loraux, Agamben considera la guerra civile come un fatto che i moderni hanno da un lato cercato di rendere impossibile, dall'altro di ricordare costantemente. Tuttavia, mi sembra opportuno sottolineare anche un altro passaggio sul quale mi pare non si possa concordare. Sempre in *Stasis* e, in parte contraddittoriamente rispetto a quanto affermato in precedenza, l'autore sostiene che in Hobbes «la guerra civile resta sempre possibile nello Stato», ivi, p. 60. Si tratta piuttosto di dire che la guerra civile è, certamente, sempre possibile nello Stato, ma non teoricamente rispetto al sistema hobbesiano, costruito appositamente per scongiurare questo tipo di guerra. Cfr. N. Loraux, *La cité divisée. L'oubli dans la mémoire d'Athènes*, Éditions Payot & Rivages, Parigi, 1997; trad. it. di S. Marchesoni, *La città divisa. L'oblio nella memoria di Atene*, intr. di G. Pedullà, Neri Pozza Editore, Vicenza, 2006.

²⁷¹ C. Galli, *All'insegna del Leviatano*, cit., pp. XXIII-XXIV.

contrario il costante problema del sovrano. Tuttavia, questo stratagemma discorsivo serve esattamente per definire un sistema concettuale nel quale la guerra esiste solo a livello interstatale, come atto di sovranità nei confronti di altri Stati che riproducono gli uni verso gli altri la condizione dello stato di natura.

A questo proposito risultano particolarmente chiare le parole di Foucault:

O si parla della guerra di tutti contro tutti come ciò che esiste prima del patto sociale, e allora non è più guerra civile ma guerra naturale; quindi, a partire dal momento in cui c'è un contratto, la guerra civile non può che essere il prolungamento mostruoso della guerra di tutti contro tutti in una struttura sociale che normalmente dovrebbe essere comandata dal patto. Oppure, al contrario, si concepisce la guerra civile come nient'altro che l'effetto in qualche modo retroattivo di una guerra esterna sulla città stessa, il riflusso della guerra al di qua delle frontiere: si tratta quindi della proiezione mostruosa della guerra esterna sullo Stato. Nella prima come nella seconda analisi, la guerra civile è l'accidente, l'anomalia, quel che bisogna evitare nella misura stessa in cui è una mostruosità teoretico-pratica.²⁷²

Il punto per Foucault sta dunque nel dimostrare come, al contrario di quanto stabilito non solo da Hobbes e da Rousseau, ma chiaramente anche dagli eredi di tale tradizione, la guerra civile debba essere considerata come una condizione permanente che consente di cogliere lo strutturarsi dei rapporti di potere e perciò stesso le tattiche di lotta, tra le quali per l'appunto «la penalità è (...) un esempio privilegiato»²⁷³. Si comprende dunque il motivo dell'insistenza di Foucault nel rimarcare le ragioni per le quali tale guerra non possa in nessun caso essere confusa o peggio assimilata al *bellum omnium contra omnes*. Un caso emblematico è rappresentato proprio dalla costruzione storica del criminale come nemico sociale. Il crimine è inteso infatti come «un atto che riattiva in modo senz'altro provvisorio e istantaneo la guerra di tutti contro tutti, cioè di uno contro tutti»²⁷⁴. L'astuzia di questa posizione sta dunque nel direzionarsi verso un obiettivo che viene identificato come esclusivamente individuale: è il singolo colui che deve essere punito e quindi neutralizzato. In questo modo, non si offre alcun richiamo formale all'esistenza di una guerra civile, che di fatto continua a essere negata, e così facendo viene disattivato il carattere eminentemente politico del processo di guerra. Detto altrimenti: se l'attivazione

²⁷² M. Foucault, *La società punitiva*, cit., p. 25.

²⁷³ *Ibidem*.

²⁷⁴ *Ivi*, p. 46.

della costruzione del nemico sociale avviene in termini di guerra di uno contro tutti questa viene di fatto ridotta a un fenomeno che deve essere gestito solo giuridicamente. Al contrario, il riconoscimento previsto da Foucault di una guerra civile tra elementi collettivi contrapposti costituisce invece un fenomeno eminentemente politico che implica l'impiego del diritto come suo strumento privilegiato ad opera di un gruppo (classi favorite) rispetto ad un altro (classi popolari). Il discorso di Foucault mira infatti a mostrare che l'elaborazione della teoria penale di Beccaria, Bentham, Brissot o la posizione dei fisiocrati à la Le Trosne risulta uno strumento strategico di lotta all'interno di quella che non può che essere analizzata come la messa in atto di una guerra civile – che, come notano sia Harcourt sia Elden, non è semplicemente una lotta di classe²⁷⁵ – la quale si rivolge non a singoli individui, ma a un gruppo specifico: le classi popolari.

La guerra civile rappresenta infatti uno scontro tra elementi collettivi e non tra individui. Come afferma Foucault: «È sempre attraverso le masse, attraverso elementi collettivi e plurali, che la guerra civile al tempo stesso nasce, si dispiega e si esercita (...) essa non è affatto la dimensione naturale dei rapporti tra individui in quanto individui»²⁷⁶. È dunque un processo produttivo e non distruttivo: non è mai descritta dall'autore in termini di annientamento né si svolge in una condizione di vuoto normativo. Vale ripetere quanto ormai dovrebbe risultare abbastanza chiaro: la guerra civile in Foucault non è né una configurazione precedente all'ordine politico, né un fenomeno atto a determinare il dissolvimento di tale ordine: al contrario, essa inerisce ad esso. Pertanto, «non è in un rapporto di esclusione con il potere»²⁷⁷, al contrario mira di fatto a trasformarlo, a rielaborarlo, dando vita essa stessa a nuovi personaggi collettivi²⁷⁸. Anticipando, anche se in forma in parte differente, quella che sarà la celebre inversione della formula di Clausewitz operata nel corso del 1976, Foucault afferma infatti: «Bisogna dire (...) che la politica è la continuazione della guerra civile»²⁷⁹.

²⁷⁵ Cfr. B. E. Harcourt, *Nota del curatore*, cit., in *ivi*, cit., p. 299; S. Elden, *Foucault: The Birth of Power*, cit., p. 89; Infine si consideri anche l'interessante articolo di Balibar sul rapporto tra guerra civile e lotta di classe in Marx: È. Balibar, *On the Aporias of Marxian Politics: From Civil War to Class Struggle*, in «diacritics», n. 2, vol. 39, 2009, pp. 59-73.

²⁷⁶ M. Foucault, *La società punitiva*, cit., p. 41.

²⁷⁷ *Ivi*, p. 42.

²⁷⁸ Su tale argomento si consideri la breve, ma puntuale trattazione della questione fornita da D. Armitage, *Civil Wars: A History in Ideas*, Alfred A. Knopf, New York, 2017; trad. it. di D. Scaffei, *Guerre civili. Una storia attraverso le idee*, Donzelli Editore, Roma, 2017, pp. 176-177.

²⁷⁹ M. Foucault, *La società punitiva*, cit. p. 45 (corsivo mio).

Percorso II

Il modello della guerra e la sua crisi: da Foucault verso Schmitt

II – 1. La completa elaborazione dello schema polemocritico

«Domanda: (...) la guerra è dunque un semplice modello metaforico o il funzionamento regolare e quotidiano del potere? Foucault: In ogni caso è il problema col quale mi scontro oggi. (...) il potere non è semplicemente una dominazione di tipo guerresco? Non è in termini di rapporti di forza, di conseguenza, che bisogna porre tutti i problemi del potere? Sorta di guerra generalizzata che prenderebbe semplicemente in certi momenti la forma della pace e dello Stato? La pace sarebbe una forma di guerra, lo Stato una maniera di condurla»¹
Michel Foucault

Uno degli obiettivi principali del percorso I è stato quello di dimostrare come, già a partire dalle ricerche dei primi anni al Collège de France, si assista a un forte interesse da parte di Foucault sia in merito alla questione della guerra, intesa come quadro di riferimento delle analisi sulle relazioni di potere, sia rispetto all'utilizzo della guerra, come strumento strategico di azionamento del potere.

Per introdurre le analisi che mirano a indagare la completa elaborazione dello schema polemocritico, vale la pena innanzitutto ripercorrere brevemente alcuni passaggi già esaminati al fine di inquadrare in maniera adeguata la strutturazione della questione e coglierne gli elementi di novità all'interno della stessa opera foucaultiana. Come abbiamo visto, in *Teorie e istituzioni penali* la guerra è analizzata in termini di «lotta del popolo contro il potere»² e cioè di lotta contro un sistema repressivo che, a sua volta, si sviluppa esso stesso come strumento bellicoso in risposta a determinate rivolte. A partire da un'analisi che si concentra sull'esame specifico del movimento dei Nu-pieds, è possibile

¹ *Intervista a Michel Foucault* (1976), in *Microfisica del potere*, cit., trad. it. di A. Fontana, P. Pasquino, G. Procacci, pp. 3-28, qui p. 17; ora in *Dits et écrits (Entretien avec Michel Foucault)*, cit., vol. III, n. 192, pp. 140-160 e in *Il discorso, la storia, la verità*, cit., pp. 171-192.

² M. Foucault, *Teorie e istituzioni penali*, cit., p. 120.

intravedere un piano di indagine nel quale i rapporti di forza rappresentano la base del funzionamento del potere: le sommosse sono descritte come il motore da cui derivano le trasformazioni storico-politiche. Ne *La società punitiva* invece, la guerra non è tanto uno specifico oggetto di indagine, ma piuttosto una configurazione politica. O meglio, la guerra civile tra elementi collettivi diviene un parametro teorico concepito come matrice di analisi delle strutturazioni strategiche del potere. Quello di Foucault è quindi un processo di disvelamento di una nozione che è stata storicamente neutralizzata al fine di mascherare il funzionamento dei rapporti di forza o, per l'appunto, della guerra civile, intenzionalmente attivata da determinate parti sociali contro altre.

In poche parole, la guerra è sia uno sfondo di comprensione teorica – la «guerra generale»³ all'interno della quale si assiste a uno scontro continuo tra le forze e al «gioco casuale delle dominazioni»⁴ –, sia una logica strategica per mezzo della quale vengono regolati i rapporti di forza – come ad esempio nel caso della guerra civile mossa dalle classi privilegiate contro le classi popolari e viceversa. Tuttavia, rispetto ai corsi del 1971-'72 e del 1972-'73, si osserva successivamente un ulteriore ampliamento nella trattazione della questione. Non vi è dubbio infatti che sia soprattutto con *“Bisogna difendere la società”* che viene definito compiutamente lo schema della guerra. In questo ciclo di lezioni, la questione è esaminata come discorso teorico e come pratica, all'interno di un'indagine più ampia, mediante la quale Foucault tira le fila del proprio percorso compiuto negli anni precedenti.

A questo punto, occorre entrare più specificamente nel merito dell'analisi per coglierne l'originalità e soprattutto la complessità. Come già anticipato, si intende qui dimostrare che, a torto, il modello della guerra è stato interpretato come riduttivamente binario e pertanto non adatto a cogliere l'articolata strutturazione dei rapporti di potere. Al contrario esso risulta particolarmente interessante per la sua capacità di mobilitare simultaneamente piani di ricerca differenti. Questo schema mette in gioco infatti campi distinti che implicano aspetti di convergenza e sovrapposizione tra: 1. oggetto e metodo dell'indagine; 2. ricerca storica e proposta strategica. Si tratta di nodi concettuali che pur presentando aspetti che possono apparire come aporetici e quindi certamente problematici, tuttavia rendono conto di una sperimentale commistione tra un'analisi che non solo si avventura e si sbilancia verso l'utopica linearità della teoria, ma si confronta anche con

³ Id., *Nietzsche, la genealogia, la storia*, cit., in id., *Microfisica del potere*, cit., p. 40.

⁴ Ivi, p. 37.

l'impervia contingenza della fattualità. Inoltre, come ulteriore premessa metodologica, occorre tenere presente che così come parlare di guerra in Foucault implica il fare riferimento a un fenomeno e a un campo semantico molto più ampi rispetto a quelli che comunemente vengono indicati con questo termine, allo stesso modo non si deve ridurre il funzionamento dello schema polemocritico a quello dei rapporti di potere. Il modello della guerra interseca infatti le analisi sull'analitica del potere – intesa come insieme di indagini volte alla definizione «del campo specifico che formano le relazioni di potere e (...) degli strumenti che permettono di analizzarlo»⁵ – ma non coincide con esse.

Il tipo di indagine che si intende qui proporre, e che si avvale ampiamente dell'esame dei materiali inediti contenuti nei nuovi archivi del “*Fonds Foucault*”, mira dunque da un lato ad ampliare, verso un terreno in parte ancora imbattuto, l'interpretazione dell'opera foucaultiana, dall'altro a mantenere vivo – come traccia di fondo di questa ricerca – l'interesse a verificare l'odierna possibilità di utilizzo delle riflessioni dell'autore all'interno dell'ambito più ampio e generale delle analisi sulla guerra. La sfida è quella di leggere i passaggi non lineari e anche le eventuali contraddizioni presenti all'interno della strutturazione del pensiero di Foucault non necessariamente o esclusivamente come elementi di debolezza, ma anche come trame di possibile riflessione. È a partire da questi presupposti che si rivelerà non solo fruttuoso, ma persino indispensabile il confronto con Schmitt: sia da un punto di vista filologico, sia da una prospettiva connessa a una necessità filosofico-politica legata all'attualità. Quest'ultima muove infatti dal presupposto secondo il quale trattare oggi il tema della guerra non possa prescindere da un esame delle analisi sviluppate proprio da questi due autori i quali, in modi certamente diversi, si sono tuttavia confrontati entrambi con la fine della Modernità politica e l'inversione della formula clausewitziana⁶.

⁵ Id., *La volontà di sapere*, cit., p. 73.

⁶ Come vedremo nel Percorso III di questo lavoro, per quanto riguarda Schmitt non è completamente corretto parlare di “inversione della formula clausewitziana”, perlomeno non nei modi espliciti e nei termini radicali in cui l'ha intesa Foucault. Si tratta quindi di una semplificazione. Tuttavia, essa anticipa il confronto tra i due autori su questo aspetto, di cui ci occuperemo in particolare nel Percorso IV.

II – 1.1. La proposta teorico-strategica

Come abbiamo visto, in *Nietzsche, la genealogia, la storia* vengono tracciati i capisaldi teorici di elaborazione della genealogia. Tale metodo fa da sfondo all'utilizzo e alla comprensione delle analisi sulla guerra e ne definisce l'inestricabilità rispetto alle relazioni di potere. È vero dunque, come più volte riscontrato, che Foucault sviluppa il discorso polemologico già a partire dall'inizio degli anni Settanta, concependo la guerra come «un operatore epistemologico»⁷. Tuttavia è solo successivamente, con “*Bisogna difendere la società*”, che egli si confronta con l'esistenza del proprio modello e ne definisce compiutamente l'articolazione facendo i conti con le implicazioni pratiche, gli effetti politici e anche i limiti delle proprie analisi. In questo ciclo di lezioni, Foucault attua, se non propriamente un tentativo di sistematizzazione del suo pensiero, certamente un percorso di messa in ordine del suo discorso al fine di stornare quella sensazione che egli stesso descrive con le seguenti parole: «Per parte mia, mi sembrava di essere come un capodoglio che salta sulla superficie dell'acqua, lasciandovi una piccola traccia incerta e provvisoria di schiuma, e lascia credere – (...) o crede forse effettivamente lui stesso – che al di sotto, là dove non lo si vede più (...), segua una traiettoria più profonda, più coerente, più ragionata»⁸.

In realtà, si tratta per Foucault non tanto di dare corpo a una teoria, quanto piuttosto di ufficializzare una proposta teorico-strategica che ha carattere prescrittivo. Occorre dunque esaminarne nel dettaglio le caratteristiche e il funzionamento, analizzando il modo in cui l'autore ne descrive l'applicazione, e lo fa a partire dalla chiara definizione degli obiettivi polemici.

Un'analisi non economicistica del potere

Il modello della guerra rappresenta per Foucault un'alternativa a quelle che egli definisce come analisi economicistiche del potere, comuni – al netto delle differenze – tanto alle concezioni giuridiche e liberali, quanto a quelle marxiste⁹.

⁷ G. Brindisi, *Per non dimenticare la stasis*, cit., p. 94.

⁸ M. Foucault, “*Bisogna difendere la società*”, cit., p. 13.

⁹ Su questo punto è interessante osservare che anche Schmitt condivide questa riflessione; cfr. id., *L'epoca delle neutralizzazioni e delle spoliticizzazioni* (pp. 167-183), in *Il concetto di 'politico'. Testo del 1932 con una premessa e tre corollari*, in id., *Le categorie del 'politico'. Saggi di teoria politica* (1972), a cura di G. Miglio e P. Schiera, Il Mulino, Bologna, 2013², pp. 87-208, qui in particolare p. 171 (ed. originale: C.

Si tratta di un nodo che, per la verità, è solo parzialmente indagato. I bersagli sono scanditi, ma viene concesso poco spazio alla discussione delle tesi degli avversari. Foucault afferma infatti la propria posizione anche attraverso una schematizzazione delle altrui prospettive – un tratto che, occorre riconoscere, caratterizza gran parte del suo lavoro soprattutto fino alla fine degli anni Settanta; dagli anni Ottanta si osserva invece una svolta metodologica, un meccanismo per cui è – perlopiù – Foucault a parlare per mezzo degli autori, anziché gli autori a esprimersi con la voce, scientemente “distorta”, di Foucault.

Ritorniamo però al punto: sostenere la necessità di considerare il potere non in senso economicistico non significa affermare l'autonomia del politico rispetto all'economico, ma scartare quelle teorie che intendono il potere come un bene, scambiabile in quanto merce, o acquisibile per ottenere o mantenere il comando politico. Si tratta cioè, innanzitutto, di destrutturare la credibilità e l'utilizzabilità sia delle teorie contrattualistiche sia di quelle liberali. Le prime contemplano infatti la cessione del potere (inteso «come diritto originario»¹⁰) in cambio di protezione: un meccanismo dal quale deriva la costituzione della sovranità. Le seconde prevedono invece la possibilità di vagliare il surplus di potere in termini di oppressione. Foucault intende al contrario screditare quel tipo di critica che si basa sulla dicotomia tra legittimità e illegittimità e che – secondo le sue parole – ha caratterizzato «la teoria del diritto, dal medioevo in poi»¹¹.

Pertanto, liberarsi di una rappresentazione giuridico-liberale del potere¹², da un lato comporta la possibilità di sviluppare una lettura nella quale il diritto viene inteso come uno strumento di potere estensibile fino al punto in cui non incontra una resistenza e cioè, verrebbe da aggiungere, quanto la sua potenza – assumendo in questo modo un'eco che, con estrema prudenza, potremmo persino definire spinoziana¹³. Dall'altro significa affermare la necessità di scollegare il potere dal modello della legge per mostrare come la legge stessa derivi da relazioni bellicose. È infatti proprio a partire da tale indicazione metodologica che, sin dalle prime pagine di “*Bisogna difendere la società*”, viene delineata

Schmitt, *Der Begriff des Politischen* (1a ed. 1927), *Text von 1932 mit einem Vorwort und drei Korollarien*, Duncker & Humblot, Berlino, 1979).

¹⁰ Ivi, p. 23.

¹¹ M. Foucault, “*Bisogna difendere la società*”, cit., p. 30.

¹² Su questo punto cfr. T. Gazzolo, *Foucault y el derecho: de la lucha al gobierno*, in A. M. Ruiz Gutiérrez, D. A. Rincón Santa (a cura di), *Michel Foucault. Discurso y poder*, Universidad Pontificia Bolivariana, Medellín, 2017, pp. 77-104, qui in particolare pp. 80-84.

¹³ B. Spinoza *Trattato politico*, cit., (II, 4), p. 35.

una delle questioni fondamentali che attraversano l'intero ciclo di lezioni e di cui ci occuperemo ancora, a più riprese, durante questo Percorso: il considerare la sovranità non solo come un concetto teorico, ma prima di tutto come «una certa maniera di esercitare il potere»¹⁴ che maschera la persistenza di una guerra silenziosa. Foucault esplicita infatti che non si tratta di indagare il potere «al livello dell'intenzione o della *decisione* (...) né di porre la solita domanda (...) che chiede: chi detiene dunque il potere?»¹⁵. In altri termini, ciò significa esattamente che non bisogna analizzare il funzionamento dell'ordine a partire dalla formula secondo la quale «sovrano è chi decide sullo stato di eccezione»¹⁶, ma indagare il disordine che gli schemi della sovranità pretendono di nascondere. Sostanzialmente dunque, la posta in gioco sta nel cogliere gli effetti materiali del potere e il modo di produzione dei corpi, ma più in generale dei soggetti.

Il rifiuto di considerare il potere in un rapporto di subordinazione rispetto all'economia significa inoltre anche confrontarsi con «quella concezione corrente che vale come concezione marxista»¹⁷, secondo la quale, il possesso del potere è ciò che consente la

¹⁴ J. Terrel, *Politiques de Foucault*, PUF, Parigi, 2010, p. 67 (traduzione mia). Cfr. anche R. Prokhovnik, *Sovereignities. Contemporary Theory and Practice*, Palgrave Macmillan, New York, 2007, p. 12.

¹⁵ M. Foucault, «Bisogna difendere la società», cit., p. 32 (corsivo mio).

¹⁶ C. Schmitt, *Politische Theologie. Vier Kapitel zur Lehre von der Souveränität* (1a ed. 1922; qui 2a ed. 1934), Achte Auflage, Duncker & Humblot, Berlino, 2004; trad. it. di P. Schiera, *Teologia politica. Quattro capitoli sulla dottrina della sovranità*, in *Le categorie del 'politico'*, cit., pp. 27-86, qui p. 33.

¹⁷ M. Foucault, «Bisogna difendere la società», cit., p. 21. Su questo punto cfr. inoltre *Sekai-ninshiki no hôhō: marx-shugi wo dô shimatsu suruka*, intervista con R. Yoshimoto, «Umi», 1978, pp. 302-328; ora in *Dits et écrits*, cit., vol. III, *Méthodologie pour la connaissance du monde: comment se débarrasser du marxisme*, trad. fr. di R. Nakamura, n. 235, pp. 595-618. Come già abbiamo avuto modo di osservare, gli attacchi di Foucault a un certo marxismo ortodosso francese sono assai frequenti – si consideri che, su influenza di Althusser, egli si era iscritto al PCF nel 1950, allontanandosene polemicamente nel 1953 (cfr. D. Trombadori, *Colloqui con Foucault*, cit., pp. 30-33; M. Iofrida, D. Melegari, *Foucault*, cit., p. 14). Eppure, è d'obbligo una precisazione: come scrive Alberto Burgio, «se è indubbiamente vero che tanta parte del marxismo appare a Foucault una sterile scolastica e un sistema discorsivo autoritario e opprimente, non per questo Foucault considera negativamente tutto quanto ha visto la luce nel solco della ricerca originata da Marx», *La passione per la critica*, in R. Leonelli (a cura di), *Foucault-Marx. Paralleli e paradossi*, cit., pp. 23-42, qui p. 31. Secondo Burgio, sarebbe per esempio possibile osservare un'influenza di Antonio Gramsci sul pensiero di Foucault, in particolare rispetto alla questione dell'egemonia (ne *La volontà di sapere*, cit., pp. 111-112-113-125) e della guerra delle razze in Francia (posizione avallata anche da Leonelli, *L'arma del sapere*, cit., in R. M. Leonelli (a cura di), *Foucault-Marx. Paralleli e paradossi*, cit., pp. 137-139), su cui ritorneremo con precisione nel Percorso II – 3. In realtà è difficile stabilire se Foucault avesse o meno una buona conoscenza diretta di Gramsci, o della letteratura secondaria su Gramsci. Nel 1975 era effettivamente stata pubblicata l'importante opera di C. Buci-Glucksmann, *Gramsci et l'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, Fayard, Parigi, 1975; trad. it. di C. Mancina e G. Saponaro, *Gramsci e lo Stato. Per una teoria materialistica della filosofia*, Editori Riuniti, Roma, 1976, che Althusser conosceva molto bene, ma non ci sono indizi sul fatto che Foucault l'avesse letta (sul rapporto Foucault-Gramsci, cfr. A. Daldal, *Power and Ideology in Michel Foucault and Antonio Gramsci. A Comparative Analysis*, in «Review of History and

dominazione di classe e conseguentemente il mantenimento dei rapporti di produzione. Anche in questo caso, non manca l'allusione ad Althusser. Nel momento in cui Foucault afferma che il potere non deve essere analizzato «in termini di (...) alienazione, o in termini funzionali di *mantenimento dei rapporti di produzione*»¹⁸, sta certamente facendo riferimento ancora al filosofo marxista – di cui era stato allievo all'ENS – che, secondo quanto sostenuto durante uno dei colloqui con Trombadori, «faceva della teoria dell'alienazione, in chiave soggettivistica, la base teorica in grado di tradurre in termini filosofici le analisi economico-politiche di Marx»¹⁹.

Ancora una volta dunque, non è Marx il reale obiettivo polemico di Foucault, ma certe letture e volgarizzazioni di Marx. A questo proposito, Rudy Leonelli suggerisce addirittura che, sebbene il filosofo di Treviri non costituisca l'oggetto del corso del 1975-'76, tuttavia ne rappresenti la condizione di sviluppo dell'armatura concettuale²⁰. Secondo tale interpretazione sarebbe proprio in un passo marxiano che andrebbe ricercata la chiave di formulazione della problematica costitutiva di “*Bisogna difendere la società*” che, afferma giustamente Leonelli, non è il razzismo, ma la guerra²¹. Più specificamente si tratterebbe di un brano tratto dall'*Introduzione del '57*:

Guerra sviluppata prima della pace: il modo in cui attraverso la guerra e negli eserciti ecc. determinati rapporti economici, come il lavoro salariato, le macchine ecc. sono stati sviluppati prima che all'interno della società borghese. Anche il rapporto tra forza produttiva e rapporti di traffico diviene particolarmente evidente nell'esercito.²²

Political Science», n. 2, 2014, pp. 149-167: D. Kreps (ed. by), *Gramsci and Foucault. A Reassessment*, Ashgate, Farnham, 2015). È invece molto probabile che la conoscenza di Gramsci da parte di Foucault fosse mediata proprio da Althusser. Per quest'ultimo – com'è noto – Gramsci costituisce infatti un nodo centrale di riflessione nel suo pensiero sin dai primi anni Sessanta, a partire dal quale egli definisce e ridefinisce più volte la propria posizione. Sul rapporto Gramsci - Althusser cfr. in particolare: F. Frosini, V. Morfino, *Althusser e Gramsci, Gramsci e Althusser: intervista a Étienne Balibar*, in «Décalages», vol. 2, n. 1, 2016, pp. 1-25; V. Morfino, *Althusser lecteur de Gramsci*, in «Actuel Marx», n. 57, 2015, pp. 62-81. Infine, su Gramsci e la sua ricezione, cfr. M. Filippini, *Gramsci globale. Guida pratica alle interpretazioni di Gramsci nel mondo*, Odoya, Bologna, 2011.

¹⁸ M. Foucault, “*Bisogna difendere la società*”, cit., p. 22 (corsivo mio).

¹⁹ D. Trombadori, *Colloqui con Foucault*, cit., p. 34.

²⁰ Cfr. R. M. Leonelli, *L'arma del sapere*, cit., in R. M. Leonelli (a cura di), *Foucault-Marx. Paralleli e paradossi*, cit., p. 121.

²¹ Cfr. *ivi*, p. 124.

²² K. Marx, *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie*, Verlag für fremdsprachige Literatur, Mosca, 1939; trad. it e cura di G. Backhaus, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica (“Grundrisse”)*, Einaudi, Torino, 1976, t. I, pp. 34-35. Si consideri anche la più recente riedizione italiana dell'*Introduzione del '57* – la cui prima pubblicazione era del 1903 – corredata del commento di Marcello

Leonelli ha certamente ragione nell'individuare l'influenza del pensiero di Marx nella costruzione di questo ciclo di lezioni²³; come scrive infatti Alberto Burgio «Foucault appartiene alla ricca galleria degli anti-marxisti (o dei pretesi anti-marxisti) che debbono in realtà molto all'autore del *Capitale*»²⁴. Sempre Leonelli riconosce inoltre con precisione alcuni riferimenti marxiani utilizzati in “*Bisogna difendere la società*” – ma erroneamente citati da Foucault – per collegare alla guerra di classe il tema della guerra delle razze (di cui ci occuperemo nell'ultimo paragrafo di questo Percorso). Ciononostante, in questo lavoro si intende dimostrare che la formulazione del modello della guerra si basa su una matrice di strutturazione che è decisamente più prossima a Schmitt di quanto non lo sia a Marx. Andando più nel dettaglio, è certamente corretto riconoscere una certa influenza di Marx – che Foucault ammette di citare pur «senza mettere le virgolette»²⁵ – per quanto concerne ad esempio la comprensione dell'analitica del potere. Nella pervasività e relazionalità del potere²⁶ e nel suo carattere positivo-costitutivo e produttore di soggettività, così come nell'idea dell'esercizio resistente del potere ritroviamo certamente Marx. Sebbene per quest'ultimo il potere sia inteso come l'effetto (non deterministico) sul piano del “politico” dei rapporti sociali, c'è comunque sempre nel suo pensiero l'idea che, una volta prodotto e divenuto indipendente, il potere ridefinisca a sua volta i rapporti sociali e i soggetti che, come per Foucault, non sono mai esclusivamente soggetti di diritto. Eppure, in particolare per ciò che concerne la guerra, intesa come nodo centrale del corso, è più appropriato, sia in termini ermeneutici sia in termini filosofico-politici, analizzare il campo di formulazione di “*Bisogna difendere la società*” considerandolo nel suo articolarsi a partire dal punto di congiunzione tra la concezione nietzschiana della forza e la teoria schmittiana del politico. Con ciò non si intende sostenere che Foucault possa essere definito schmittiano; al contrario, la sua è una prospettiva di segno opposto rispetto a quella veicolata dalle teorie

Musto: K. Marx, *Introduzione alla critica dell'economia politica*, a cura di M. Musto, trad. it. di G. Backhaus, Quodlibet, Macerata, 2010, p. 46. Cfr. R. Leonelli, *L'arma del sapere*, cit., p. 121.

²³ Oltre ai riferimenti fino a qui indicati, si considerino inoltre: R. M. Leonelli, *Gli eruditi delle battaglie. Note su Foucault e Marx*, in «altreragioni», n. 2, 1993, pp. 139-150; id., *Fonti marxiane in Foucault*, in «altreragioni», n. 9, 1999, pp. 119-136

²⁴ A. Burgio, *Foucault. Sui fondamenti materiali del potere*, in id., *Il sogno di una cosa*, cit., p. 365.

²⁵ M. Foucault, *Entretien sur la prison: le livre et sa méthode*, in «Magazine littéraire», n. 101, 1975, pp. 27-33, ora in *Dits et écrits*, cit., vol. II, n. 156, pp. 740-753; trad. it. di A. Fontana e P. Pasquino, *Conversazione sulla prigione: il libro e il suo metodo*, in *Microfisica del potere*, cit., pp. 119-135, qui p. 134.

²⁶ Si consideri che in una conferenza del 1976, Foucault riconosce a Marx di avere pensato la società «come un arcipelago di potere», *As Malhas do poder* (1976) in «Barbarie», n. 4, 1981, ora in *Dits et écrits*, cit., vol. IV, *Les mailles du pouvoir*, n. 297, pp. 182-201; trad. it. di S. Loriga, *Le maglie del potere*, in *Archivio Foucault 3*, cit., pp. 155-171, qui p. 159.

del giurista e filosofo tedesco. Più sottilmente, si ritiene qui che Foucault si avvicini, volontariamente o involontariamente, direttamente o indirettamente – sono questi degli aspetti che cercheremo di chiarire in seguito –, alla struttura di alcune importanti analisi e argomentazioni schmittiane, e che a partire da questa posizione sviluppi una critica serrata proprio contro il discorso dello stesso Schmitt. Il giurista tedesco può pertanto essere considerato, seppur implicitamente, come uno dei principali bersagli dell'analisi foucaultiana sulla *difesa della società*, per come elaborata in particolare nel corso del 1975-'76.

Questa considerazione anticipa alcuni passaggi e ci porta al cuore di questa ricerca. Tuttavia, prima di poter entrare dettagliatamente nel merito di tale questione – che certamente necessita di essere maggiormente articolata – è indispensabile proseguire ulteriormente all'interno del solco tracciato da Foucault. L'obiettivo, legato all'esigenza di facilitare l'indagine, è quello di aprire a ventaglio i vari assi di strutturazione del modello della guerra – che solo in senso astratto possono essere considerati come distinti –, al fine di sbrogliare alcuni percorsi che nel loro intrecciarsi possono risultare di difficile comprensione. Si tratta quindi di riprendere il filo e, innanzitutto, di invertire la seguente domanda retorica posta da Foucault: «Per analizzare il funzionamento del potere è proprio della guerra che dobbiamo parlare?»²⁷.

Il potere, le discipline, i rapporti di forza

Ai fini della nostra indagine sullo schema polemocritico, non possiamo prescindere da una serie di considerazioni sul potere. Le analisi dell'autore sulla questione sono abbastanza note, tuttavia troppo spesso vengono scorporate da quelle sulla guerra e ciò rischia di neutralizzare il loro portato critico. Uno dei nodi fondamentali delle prossime pagine sarà dunque quello di mostrare le connessioni e l'interrelazione tra i due discorsi.

Sulla questione del potere, risulta sostanzialmente valido quanto già formulato ne *La società punitiva*, che Foucault riprenderà e rielaborerà in maniera più ampia e articolata in testi, lezioni e interventi successivi. Il punto fondamentale è sottolineare il carattere produttivo e relazionale del potere. Come afferma l'autore durante un'intervista del 1976:

Quel che fa sì che il potere regga, che lo si accetti, ebbene, è semplicemente che non pesa solo come una potenza che dice no, ma che nei fatti attraversa i corpi, produce delle cose,

²⁷ M. Foucault, “*Bisogna difendere la società*”, cit., p. 25.

induce del piacere, forma del sapere, produce dei discorsi; bisogna considerarlo come una rete produttiva che passa attraverso tutto il corpo sociale, molto più che come un'istanza negativa che avrebbe per funzione di reprimere.²⁸

Il potere in Foucault non è inteso come “il Potere” e cioè come un'istituzione²⁹, ma come una «situazione strategica complessa in una società data»³⁰. Ciò significa che esso «viene dal basso»³¹, che non si sviluppa in senso verticale, e cioè discendente dai dominatori ai dominati. Al contrario, sono le molteplici relazioni di potere, le quali nell'esercitarsi producono sapere, che nel loro essere codificate permettono la realizzazione e il funzionamento degli apparati e, a loro volta, operano proprio all'interno di tali apparati, servendo «da supporto ad ampi effetti di divisione che percorrono l'insieme del corpo sociale»³².

In *Sorvegliare e punire*, le analisi sulla «microfisica del potere che gli apparati e le istituzioni mettono in gioco»³³ sono rivolte al modo in cui i corpi, inseriti all'interno di campi di potere e sapere, sono investiti politicamente ai fini di una loro utilizzazione economica³⁴. Essi sono al contempo oggetto e bersaglio di un potere che agisce anatomicamente; vengono cioè lavorati ininterrottamente e nel dettaglio, addestrati per ottenere una modificazione delle loro forze mediante le discipline, definite come «*formule generali di dominazione*»³⁵. Secondo l'analisi di Foucault, a partire dall'età classica (francese), vale a dire dal XVII-XVIII secolo, gli apparati disciplinari (le scuole, gli ospedali, i collegi, i campi militari...) hanno avuto come principale obiettivo non l'appropriazione dei corpi ma il loro assoggettamento, finalizzato a renderli obbedienti, utili, efficienti. A essere messa in atto è una rigida suddivisione e codificazione del tempo, dello spazio, dei movimenti, congiunta a un'applicazione di politiche normalizzatrici, volte a distinguere il normale dall'anormale e a sanzionare ciò che non è conforme rispetto a

²⁸ *Intervista a Michel Foucault*, in *Microfisica del potere*, cit., p. 13.

²⁹ Si consideri al proposito quanto affermato da Sorrentino, il quale sostiene che in Foucault «le istituzioni non sono l'oggettivazione di uno spazio comune, ma la codificazione di rapporti di forza», *Il pensiero politico di Michel Foucault*, cit. p. 74.

³⁰ M. Foucault, *La volontà di sapere*, cit., p. 83.

³¹ *Ibidem*.

³² *Ivi*, p. 84.

³³ *Id.*, *Sorvegliare e punire*, cit., p. 30

³⁴ Si noti che, anche in questo caso, Foucault non sta in nessun modo sviluppando un'analisi economicistica del potere. L'utilizzo economico dei corpi è una conseguenza di un certo funzionamento politico del potere.

³⁵ M. Foucault *Sorvegliare e punire*, cit., p. 149 (corsivo mio).

quanto è stabilito essere la norma. Come Foucault aveva già affermato ne *Il potere psichiatrico*, il corso al Collège de France del 1973-'74:

esiste, nella nostra società, qualcosa che potremmo definire un potere disciplinare. Con tale espressione mi riferisco, semplicemente, a una certa forma, in qualche modo terminale, capillare, del potere, un ultimo snodo, una determinata modalità attraverso la quale il potere politico – i poteri in generale – arrivano, come ultima soglia della loro azione, a toccare i corpi, a far presa su di essi, a registrare i gesti, i comportamenti, le abitudini, le parole (...).³⁶

Il potere ha pertanto la caratteristica di seguire un percorso di ramificazione che, attraverso le discipline, riesce a dare forma a un sistema nel quale si può osservare la messa in opera di dispositivi³⁷ di controllo, dei quali il Panopticon, il modello di prigione elaborato da Bentham, rappresenta l'esempio per eccellenza. Il dispositivo panoptico, la cui struttura architettonica e funzionalità politica risultano replicabili anche al di fuori delle carceri e generalizzabili agli ospedali, alle fabbriche, alle caserme..., consente di sorvegliare senza essere visti. «Una macchina meravigliosa – scrive l'autore – che, partendo dai desideri più diversi, fabbrica effetti omogenei di potere. Un assoggettamento reale nasce meccanicamente da una relazione fittizia»³⁸.

Questa descrizione non viene utilizzata da Foucault per sviluppare un'indagine asfittica del potere, come molte critiche – assolutamente parziali – hanno preteso di rilevare. Quella di Foucault non è infatti una teoria generale del potere, ma un tentativo di spiegarlo senza perderne la complessità. È importante avanzare una lettura ad ampio spettro sulla questione: occorre cioè analizzare questi passaggi non isolandoli dal pensiero dell'autore, ma inserendoli nel loro esatto contesto di formulazione. Ciò impone di fare riferimento al corso al Collège de France del 1975-'76, nel quale Foucault elabora una concettualizzazione del modello polemocritico non solo come quadro di comprensione delle indagini sul potere, ma anche come risposta resistenziale rispetto a queste – a dimostrazione del fatto che le analisi polemologiche, seppur non scindibili da quelle microfisiche, non sono a esse completamente sovrapponibili.

³⁶ Id., *Le pouvoir psychiatrique. Cours au Collège de France (1973-1974)*, éd. établie par J. Lagrange, sous la direction de F. Ewald et A. Fontana, Seuil/Gallimard, Parigi, 2003; trad. it. di M. Bertani, *Il potere psichiatrico. Corso al Collège de France (1973-1974)*, ed. stabilita da J. Lagrange sotto la direzione di F. Ewald e A. Fontana, Feltrinelli, Milano, 2015³, p. 48.

³⁷ Analizzeremo nel Percorso II – 3 il significato del concetto di dispositivo per come elaborato da Foucault.

³⁸ M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, cit., p. 220.

Più precisamente, in *Sorvegliare e punire* Foucault indaga il funzionamento del potere seguendo una delle precauzioni di metodo esplicitate in “*Bisogna difendere la società*”, secondo la quale non si deve «concludere che il potere è la cosa al mondo meglio ripartita, la più ripartita, tra gli individui (...) non ci troviamo di fronte a una sorta di distribuzione democratica o anarchica del potere attraverso i corpi»³⁹. «Non si tratta di effettuare – prosegue inoltre l’autore – una specie di deduzione del potere che parta dal centro e che tenti di vedere fin dove esso si prolunghi nel suo movimento verso il basso, in che misura esso si riproduca arrivando fino agli elementi microfisici della società»⁴⁰. Secondo questa prospettiva, è necessario al contrario sviluppare un’analisi ascendente che sappia mostrare «il “come” del potere»⁴¹, il suo funzionamento ai livelli più bassi, e cioè il modo in cui i corpi vengono investiti da forme globali di dominazione. Sostanzialmente significa riconoscere, come scrive Antonio Del Vecchio, che «l’autorità che può essere individuata al vertice – il weberiano monopolio della forza – non potrebbe in realtà funzionare efficacemente se non poggiasse su una molteplicità di vettori e di punti locali di esercizio, decentrati e dispersi»⁴².

Si comprende dunque come l’analisi delle discipline si inserisca proprio all’interno di questo schema, mostrando come il potere si eserciti attraverso «strumenti di intervento materiale che possono anche essere violenti»⁴³. È infatti proprio tale indagine che consente di cogliere ciò che, in chiusura di *Sorvegliare e punire*, Foucault definisce come «il rumore sordo e prolungato della battaglia»⁴⁴ – affermazione quest’ultima che stabilisce chiaramente il piano di connessione tra quest’opera del 1975 e il corso dell’anno successivo. Si tratta infatti di parole che rimandano alla teoria generale del potere foucaultiana e, ancora una volta, al quadro di collocazione di tale teoria. Il modello, sostiene Foucault è proprio quello della «battaglia perpetua»⁴⁵: il potere deve essere concepito come una strategia, come un insieme di tecniche, stratagemmi, manovre, che non hanno come loro luogo di realizzazione lo spazio, o meglio, la distanza tra Stato e cittadini, ma una rete di relazioni, nelle quali i soggetti vengono investiti e attraversati dal potere e in questo modo diventano

³⁹ Id., “*Bisogna difendere la società*”, cit., p. 34.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ Id., “*Bisogna difendere la società*”, cit., p. 28.

⁴² A. Del Vecchio, *Un’amicizia stellare. Traiettorie della critica in Derrida e Foucault*, Il Mulino, Bologna, 2018, pp. 116-117.

⁴³ M. Foucault, “*Bisogna difendere la società*”, cit., p. 32.

⁴⁴ Id., *Sorvegliare e punire*, cit., p. 340.

⁴⁵ Id., cit., p. 30.

essi stessi prese del potere, ma anche punti di appoggio per una resistenza contro di esso. Occorre rimarcare infatti che, in particolare ne *La volontà di sapere*, Foucault sottolinea chiaramente che «là dove c'è potere c'è resistenza»⁴⁶ e cioè che il carattere relazionale del potere implica punti di resistenza mobili e disseminati che rendono conto del funzionamento dei molteplici rapporti di forza immanenti al campo sociale.

La mappa politica che viene tracciata da Foucault è quindi costellata da «focolai di instabilità di cui ciascuno comporta rischi di conflitto, di lotte e di *inversioni*, almeno transitorie *dei rapporti di forza*»⁴⁷. È proprio questo il principio che regola tutta la strutturazione dello schema polemocritico e ne sancisce il legame con le analisi sul potere, inteso come rapporto di forze perpetuamente rovesciabile. Ad essere stabilita – ancora una volta in chiave retorica – è la seguente duplice equazione (*imperfetta*, dal momento che in realtà non fissa una precisa coincidenza tra le parti): «Se il potere, in se stesso, è la messa in atto e il dispiegamento di un rapporto di forze, non dovrebbe forse essere analizzato innanzitutto in termini di lotta, scontro e di guerra (...)?»⁴⁸.

Per indagare questo nesso fondamentale occorre dunque chiedersi che cosa significhi concretamente sostenere che *il potere è la messa in atto di un rapporto di forze*. È proprio questa una delle domande interpretative che guida le analisi di Deleuze sviluppate durante il suo corso del 1985-1986 dedicato a Foucault. O meglio, quest'ultimo sostiene in realtà che «il rapporto di potere è il rapporto di forze»⁴⁹, affermazione che si focalizza e rende conto del funzionamento del potere, ma che ha come possibile conseguenza quella di marginalizzare il ruolo della soggettività: non si deve dimenticare infatti che le indagini foucaultiane sul potere rappresentano l'altra faccia della medaglia di quelle sui processi di soggettivazione non solo passiva, ma anche attiva⁵⁰. Foucault sostiene infatti che, rispetto al

⁴⁶ Id., *La volontà di sapere*, cit., p. 84.

⁴⁷ Id., *Sorvegliare e punire*, cit., p. 30 (corsivo mio).

⁴⁸ Id., «*Bisogna difendere la società*», cit., p. 22.

⁴⁹ G. Deleuze, *Il potere. Corso su Michel Foucault (1985-1986) / 2*, trad. it. di M. Benenti e M. Caravà, introduzione di U. Fadini, Ombre Corte, Verona, 2018, p. 67 (audio delle lezioni consultabile online sul sito della BnF: <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k128380j>), p. 66 (corsivo mio).

⁵⁰ Cfr. M. Foucault, «*Bisogna difendere la società*», cit., p. 147; id., *The Subject and Power*, in H. L. Dreyfus e P. Rabinow, *Michel Foucault: Beyond Structuralism and Hermeneutics*, cit., pp. 208-226, ora in *Dits et écrits*, cit., *Le sujet et le pouvoir (Pourquoi étudier le pouvoir – La question du sujet)*, vol. IV, n. 306, pp. 222-243; trad. it. di R. Cagliero, *Il soggetto e il potere (Perché studiare il potere: la questione del soggetto – Come si esercita il potere?)*, in H. L. Dreyfus e P. Rabinow, *La ricerca di Michel Foucault*, cit., pp. 236-254, qui in particolare pp. 237-238. A differenza di quanto dichiarato in varie occasioni durante gli anni Settanta (un esempio: «Il potere, per me, è ciò che deve essere spiegato. Quando ripenso alle esperienze vissute nelle società contemporanee o alle ricerche che ho fatto ritrovo sempre la questione del “potere”», cfr. D.

potere, gli individui «sono sempre posti in condizione sia di subirlo che di esercitarlo»⁵¹ e, come osserva Sorrentino, l'intima connessione tra queste due questioni conduce l'autore a «elaborare un'“analitica” (*analytique*) e non una “teoria” (*théorie*) del potere; quest'ultima, infatti, presuppone sempre un'oggettivazione preliminare del soggetto, mentre sono proprio i processi di oggettivazione che trasformano gli esseri umani in soggetti a dover essere studiati»⁵².

Ciononostante, le analisi di Deleuze risultano comunque estremamente interessanti. Esse ci consentono di chiarire che il potere non è una forma – come ad esempio può essere lo Stato. Esso è infatti una relazione che agisce e penetra al di sotto delle forme ed è questo

Trombadori, *Colloqui con Foucault*, cit., p. 79), in un'intervista del 1984, tenuta pochi mesi prima della sua scomparsa, Foucault afferma che il binomio soggettività-verità aveva da sempre costituito uno dei riferimenti principali del suo lavoro. «In realtà – sostiene l'autore – questo è sempre stato il mio problema, anche se ho formulato il quadro della mia riflessione in un modo un po' differente. Ho cercato di capire come il soggetto umano entrasse nei giochi di verità», *L'éthique du souci de soi comme pratique de la liberté*, in «Concordia. Revista internacional de filosofía», n. 6, 1984, pp. 99-116, ora in *Dits et écrits*, cit., vol. IV, n. 356, pp. 708-730; trad. it. di S. Loriga, *L'etica della cura di sé come pratica della libertà*, in *Archivio Foucault* 3, cit., p. 273. Al di là della contraddizione – o apparente tale – presente in queste dichiarazioni, ritengo che si possa concordare pienamente con Stefano Catucci il quale afferma che: «Sostenere che si assista, nell'ultimo Foucault, a un inatteso “ritorno” del soggetto è un errore di valutazione nel quale si può incorrere solo se si riduce la sua filosofia a un insieme di formule più o meno fortunate, trascurando la sua complessità di articolazione. (...) Ma la questione del “soggetto” non è nuova, non è un tema che Foucault ha programmaticamente evitato e che tornerebbe a presentargli contro i suoi stessi obiettivi teorici», S. Catucci, *Introduzione a Foucault*, cit., pp. 131. Il punto della questione sta nel comprendere che Foucault non si occupa propriamente di “soggetto” – e anzi mette in discussione la teoria del soggetto nel senso cartesiano-moderno del termine (cfr. D. Trombadori, *Colloqui con Foucault*, cit., p. 33-34) – ma delle modalità attraverso le quali vengono costituiti e si costituiscono i soggetti. «Bisogna sbarazzarsi del soggetto costituente, (...) giungere cioè ad un'analisi storica che possa render conto della costituzione del soggetto nella trama storica» (*Intervista a Michel Foucault*, in *Microfisica del potere*, cit., p. 11). Non è un caso infatti che, nelle sue ricerche, Foucault prediliga l'indagine dell'esercizio del potere rispetto a quella di chi eserciti il potere. Le analisi sul funzionamento delle relazioni di potere rappresentano infatti l'altra faccia della medaglia dell'esame sui processi di costruzione passiva e attiva del soggetto. Molto spesso la questione della soggettività costituisce quindi l'elemento implicito, il che significa che le indagini sui processi di assoggettamento, alle quali Foucault dedica gran parte delle sue riflessioni nel corso degli anni Settanta, non possono in nessun caso essere slegate da quelle sulle pratiche di oggettivazione studiate per lo più negli anni Ottanta e con particolare riferimento al periodo dell'antichità greca e romana e all'epoca cristiana. A questo proposito si consideri quanto affermato nella prima delle due conferenze tenute al Dartmouth College nel 1980, durante la quale l'autore parla in generale della propria produzione, mettendo in specifica connessione i lavori della prima metà degli anni Settanta con quelli dedicati allo studio delle tecniche del sé: «Ma, poiché il mio progetto riguardava la conoscenza del soggetto, ho pensato che le tecniche di dominio fossero le più importanti», M. Foucault, *Subjectivity and Truth*, in id., *About the Beginning of the Hermeneutics of the Self*, in «Political Theory», n. 2, vol. 21, 1993, pp. 200-210 (totale pp. 198-227); trad. it. a cura di Materiali foucaultiani, *Soggettività e verità*, in *Sull'origine dell'ermeneutica del sé. Due conferenze al Dartmouth College*, postfazione di A. Davidson, Cronopio, 2012, pp. 29-60, qui p. 39.

⁵¹ M. Foucault, “Bisogna difendere la società”, cit., p. 33.

⁵² V. Sorrentino, *Il pensiero politico di Michel Foucault*, cit., p. 59.

il motivo per cui non può essere posseduto, ma solo esercitato. Ciò significa che alla forza non può che appartenere la caratteristica di essere in rapporto con un'altra forza. La forza non esiste infatti al singolare, ma solo come pluralità e, proprio per questo possiamo dire che lo schema polemocritico foucaultiano è basato su un'architettura *molteplimente duale*. «Il pensiero della forza – sostiene Deleuze – è sempre stato il solo modo di rifiutare l'Uno. Il pensiero della forza è il pensiero del molteplime»⁵³ e la maternità di questa concettualizzazione viene ritrovata proprio in Nietzsche, dal quale – come sappiamo – Foucault era stato ampiamente influenzato anche grazie alla lettura del testo *Nietzsche e la filosofia*⁵⁴ (significativamente marcato da tratti e argomentazioni spinoziane). Più precisamente, è proprio mediante questo specifico utilizzo di Nietzsche che – come vedremo – si afferma la distanza tra Foucault e Schmitt rispetto alle analisi sulla guerra.

Nell'elaborare la sua trattazione della questione, Deleuze introduce inoltre anche un altro concetto, quello di “volontà” (sempre in senso nietzschiano), definito come «l'elemento differenziale con il quale una forza si rapporta a un'altra forza sia per obbedire, sia per comandare»⁵⁵. In questo modo, possiamo osservare come vengano messi in luce quattro aspetti fondamentali: 1. Tra le forze è sempre presente una distanza. 2. La distanza tra le forze implica una loro differenza. 3. Risulta impossibile confondere forza e violenza. Quest'ultima, a differenza della prima, non è intesa come «un'azione su un'azione»⁵⁶, ma come un'azione su un qualcosa e cioè su una forma, che può ad esempio essere un corpo. 4. Esiste una differenza ontologica tra una concezione del potere in termini repressivi, che presuppone la messa in campo necessaria della violenza, e una in termini polemologici, che implica un insieme di azioni le quali possono eventualmente comportare violenza, ma solo come effetto o strumento e non come condizione strutturante il rapporto stesso tra le forze⁵⁷. Il potere afferma infatti Deleuze «passa sia attraverso i dominati che attraverso i dominanti»⁵⁸.

⁵³ G. Deleuze, *Il potere*, cit., p. 67.

⁵⁴ L'interpretazione deleuziana del concetto foucaultiano di “rapporto di forze” riprende puntualmente, anche se in misura ridotta, le analisi già sviluppate nel 1962 in *Nietzsche e la filosofia*, cit., in particolare si consideri il capitolo secondo “Attivo e Reattivo”, pp. 69-112.

⁵⁵ G. Deleuze, *Il potere*, cit., p. 68.

⁵⁶ Ivi, p. 70.

⁵⁷ Si consideri che, soprattutto nell'ultima parte della sua produzione, Foucault è particolarmente attento alla distinzione, non tra forza e violenza/dominio, ma tra potere e violenza/dominio. In un'intervista del 1984, egli afferma infatti: «Anche quando la relazione di potere è completamente squilibrata, quando si può veramente dire che uno ha tutto il potere sull'altro, un potere può esercitarsi sull'altro soltanto nella misura in cui quest'ultimo ha ancora la possibilità di uccidersi, di buttarsi dalla finestra o di uccidere l'altro. Questo vuol

Non è un caso dunque che, in *“Bisogna difendere la società”*, Foucault distingua tra due diverse concettualizzazioni non economicistiche del potere. Come già anticipato nel Percorso I, si tratta da un lato dell’«ipotesi di Reich»⁵⁹, che considera il potere come repressione, dall’altro di quella che – senza sorprenderci – l’autore definisce come l’«ipotesi di Nietzsche»⁶⁰. È venuto ora il momento di concentrarci proprio su quest’ultima, che stabilisce come «base del rapporto di potere (...) lo scontro bellicoso delle forze»⁶¹ e che considera la repressione non come oppressione, ma come «il semplice effetto e la semplice continuazione di un rapporto di dominazione»⁶².

L’«ipotesi di Nietzsche» o dell’inversione del principio di Clausewitz

Che cosa significa quindi avallare l’«ipotesi di Nietzsche»? Per Foucault significa esattamente sostenere che se il potere può essere analizzato in termini di rapporto di forze e se il rapporto di forze implica un rapporto di lotta, di scontro, di guerra, allora è necessario anche operare un rovesciamento del principio di Clausewitz secondo il quale «la guerra è una semplice continuazione della politica con altri mezzi»⁶³. Nel suo celebre trattato di strategia militare pubblicato postumo nel 1832, il generale e teorico prussiano Carl Phillip Gottlieb von Clausewitz argomenta in questo modo il passaggio:

Vediamo dunque che la guerra non è semplicemente un atto politico, ma un vero strumento politico, una prosecuzione dello stesso con altri mezzi. Ciò che rimane di specifico alla guerra si riferisce semplicemente alla natura specifica dei suoi mezzi. Che gli orientamenti e le intenzioni della politica non entrino in contraddizione con questi mezzi, lo può esigere l’arte della guerra in generale e il capo militare in ogni singolo caso – e questa esigenza non è davvero piccola. Ma per quanto fortemente essa retroagisca in singoli casi sulle intenzioni politiche, questa azione deve essere pensata sempre soltanto come una loro modificazione.

dire che, nelle relazioni di potere, vi è necessariamente possibilità di resistenza, perché, se non ci fosse possibilità di resistenza – di resistenza violenta, di fuga, di sotterfugio, di strategie che ribaltano la situazione – non ci sarebbe affatto relazione di potere. (...) se le relazioni di potere attraversano tutto il campo sociale, è perché la libertà è dappertutto», *L’etica della cura di sé come pratica della libertà*, in *Archivio Foucault 3*, cit., pp. 273-294, qui pp. 284-285.

⁵⁸ G. Deleuze, *Il potere*, cit., p. 74.

⁵⁹ M. Foucault, *“Bisogna difendere la società”*, cit., p. 23.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² *Ivi*, p. 24.

⁶³ Cfr. C. v. Clausewitz, *Vom Kriege, Hinterlassenes Werk des Generals Carl von Clausewitz*, Bd. 1–3, hrsg. von Marie von Clausewitz, Dümmler, Berlino, 1832, trad. it. e cura di G. E. Rusconi, *Della guerra*, Torino, Einaudi, 2000⁵, pp. 38.

L'intenzione politica infatti è lo scopo, la guerra è il mezzo e mai il mezzo può essere pensato senza scopo.⁶⁴

La tesi centrale dell'intera opera clausewitziana è volta a riconoscere la politicità della guerra o meglio, il primato della politica sulla guerra: la prima è individuata come base di comprensione necessaria della seconda. La prospettiva è dunque opposta rispetto a quella foucaultiana: Clausewitz non ha per obiettivo di descrivere il funzionamento dei rapporti di forza nella società e di smascherarne i disequilibri, ma di indicare ai consiglieri militari, agli strateghi, agli ufficiali, così come agli uomini di Stato, i mezzi e i modi per capire «di che cosa si tratta e che cosa sia da prendere davvero in considerazione»⁶⁵ al fine di vincere la guerra, intesa come «atto di violenza per costringere l'avversario a eseguire la nostra volontà»⁶⁶. Ciò significa quindi che lo scopo politico di tale concettualizzazione non può che essere la pace. Si utilizza lo strumento guerra perché si deve raggiungere la pace ed è proprio in questa direzione che deve essere giocata la strategia politica come guida delle azioni militari. Come scrive Gian Enrico Rusconi nell'Introduzione al *Della guerra*, «nulla è più estraneo al modo di pensare clausewitziano che parlare della “pace come continuazione della guerra”»⁶⁷.

Come abbiamo precedentemente osservato, non è nuovo l'utilizzo dell'inversione della formula clausewitziana all'interno della produzione di Foucault (si ritrova ad esempio già ne *La società punitiva*, ma anche in *Sorvegliare e punire*). Tuttavia è in *“Bisogna difendere la società”* che compare per la prima volta il nome di Clausewitz, il cui celebre principio, nel suo rovesciamento, diviene il cuore pulsante della proposta teorico-strategica insita nel modello polemocritico. In realtà, quello con il generale prussiano era un confronto assai comune all'epoca. Possiamo anzi dire che, a partire dalla seconda metà del XIX secolo, la sua teoria abbia rappresentato un riferimento obbligato non solo per chiunque abbia inteso occuparsi di guerra in senso prettamente strategico-militare, ma anche per coloro che l'hanno analizzata e utilizzata da una prospettiva filosofico-politica. Solamente in Francia e solo nel lungo periodo del post-'68, i casi sono numerosissimi. L'esempio più importante è sicuramente quello di Raymond Aron il quale, dopo aver

⁶⁴ Ivi, pp. 38-39.

⁶⁵ Ivi, p. 10.

⁶⁶ Ivi, p. 17.

⁶⁷ G. E. Rusconi, *Introduzione: Clausewitz rivisitato*, in ivi, pp. XI-LXXV, qui p. XXIX

pubblicato il suo celebre *Paix et guerre entre les nations*⁶⁸ nel 1962, ritorna a confrontarsi estesamente, negli anni Settanta, con le tematiche della guerra e della strategia militare. Proprio nel febbraio del 1976 egli pubblica infatti un'opera magistrale in due volumi intitolata *Penser la guerre, Clausewitz*⁶⁹, di cui siamo certi – grazie agli archivi della Beinecke Rare Book & Manuscript Library della Yale University – che Foucault possedesse una copia autografata dall'autore, nonostante sia difficile immaginare che avesse avuto modo di leggerla prima delle lezioni di “*Bisogna difendere la società*”⁷⁰.

Tra i vari aspetti, Aron si confronta in quest'opera con l'inversione della formula clausewitziana scartandone recisamente la validità dal momento che, sostiene quest'autore, la politica non può mai essere subordinata alla guerra. Così facendo si invertirebbero infatti il mezzo e lo scopo. Il sociologo e storico francese si chiede infatti: «Perché Clausewitz così come i marxisti-leninisti non sottoscrivono la formula: la pace è la continuazione della guerra con altri mezzi?»⁷¹. La risposta a tale domanda gli risulta essere semplice e persino scontata: «Per una sola ragione: *perché essi definiscono la guerra secondo la specificità del mezzo*»⁷². Per Aron si tratta infatti di riconoscere una distinzione netta tra pace e guerra, di non equiparare quest'ultima al conflitto, di non utilizzare un concetto estensivo di violenza che finirebbe per svuotarne il significato e la peculiarità, infine di mantenere intatta la distinzione tra piano della politica interna e quello della politica estera. Non si può certo sostenere – afferma sempre Aron – che «la società universale degli Stati divenga il teatro di una *guerra civile*, unica e globale, attraverso le frontiere e gli oceani»⁷³. Secondo questa prospettiva, l'inversione del principio clausewitziano sarebbe infatti non solo scorretta da un punto di vista filologico, ma anche rischiosa da un punto di vista politico⁷⁴.

⁶⁸ R. Aron, *Paix et guerre entre les nations* (1962), avec une présentation inédite de l'auteur, Calmann-Lévy, Parigi, 1984.

⁶⁹ Id., *Penser la guerre, Clausewitz*, 2 voll., 1. “L'âge européen”, 2. “L'âge planétaire”, Gallimard, Parigi, 1976. Risulta curioso ai fini del nostro lavoro il fatto che nella prefazione al primo volume, Aron racconti che il suo primo “incontro” con Clausewitz era avvenuto nel 1931 a Berlino discutendo con lo storico Herbert Rosinski de *Il concetto di 'politico'* di Schmitt, p. 9. Sull'interesse di Aron rispetto alle tematiche della guerra cfr. M. Guareschi, *I volti di Marte. Raymond Aron sociologo e teorico della guerra*, Ombre Corte, Verona, 2010.

⁷⁰ Cfr. l'archivio elettronico della “Michel Foucault Library of Presentation Copies”, Beinecke Library, Yale University, cit.

⁷¹ R. Aron, *Penser la guerre*, cit., p. 256 (traduzione mia).

⁷² *Ibidem* (traduzione mia, corsivo dell'autore).

⁷³ Ivi, p. 132 (traduzione mia, corsivo dell'autore).

⁷⁴ Su tale argomento, cfr. M. Guareschi, *Guerra e politica. Ribaltare Clausewitz*, in M. Guareschi, F. Rahola, *Chi decide? Critica della ragione eccezionalista*, Ombre Corte, Verona, 2011, pp. 99-122, qui pp. 115-119.

Oltre ad Aaron, un altro autore francese che sviluppa un rilevante confronto con Clausewitz è senz'altro André Glucksmann. *Il discorso della guerra*⁷⁵, pubblicato per la prima volta nel 1967, è un testo che Foucault possedeva e che, secondo quanto affermato da Mauro Bertani, in occasione di uno scambio personale, «Foucault aveva (...) apprezzato»⁷⁶. In esso si ritrova ad esempio il seguente passaggio: «Come la guerra “continua” la politica, la politica “continua” la guerra»⁷⁷. Inoltre, viene citato *Teoria del partigiano* di Schmitt⁷⁸ – elemento quest'ultimo particolarmente interessante non solo per questo lavoro, ma anche in senso più generale, dal momento che all'epoca non era ancora stato tradotto in Francia.

Tuttavia, al di là degli esempi nei quali Clausewitz è stato discusso e analizzato con particolare attenzione⁷⁹, molto più spesso la sua teoria è stata utilizzata in modo perlopiù rituale e retorico e ridotta all'utilizzo di poche formule⁸⁰. Su questo punto non fa eccezione Foucault il quale, molto probabilmente, si avvale soprattutto dell'esame di alcuni testi di commento all'opera dello stratega prussiano. Nei nuovi archivi del “Fonds Foucault” non ci

⁷⁵ A. Glucksmann, *Le discours de la Guerre*, L'Herne, Parigi, 1967; trad. it. di G. d'Avino, *Il discorso della guerra*, Feltrinelli, Milano, 1969.

⁷⁶ Comunicazione personale (scritta) con Mauro Bertani (26 aprile 2017). Sappiamo inoltre, sempre dagli archivi della Beinecke Library, che Foucault possedeva anche la copia di questo testo nell'edizione del 1974, con l'iscrizione e la dedica autografe dell'autore. Infine, rispetto a Glucksmann è interessante ricordare che rappresenta il centro della cosiddetta «querelle dei “nouveaux philosophes”» (D. Eribon, *Michel Foucault*, cit., p. 309). Nel 1977 egli aveva infatti pubblicato il testo *Les Maîtres Penseurs*, Grasset & Fasquelle, 1977; trad. it. di E. Klersy Imberciadori e A. Bressan, *I padroni del pensiero*, Garzanti, Milano, 1977, nel quale veniva preso di mira in particolare il “totalitarismo di sinistra”. Quest'opera è accolta da Foucault con entusiasmo e, al contrario, pesantemente criticata da Deleuze (cfr. M. Iofrida, D. Melegari, *Foucault*, cit., p. 212).

⁷⁷ A. Glucksmann, *Il discorso della guerra*, cit., p. 286.

⁷⁸ Ivi, p. 220. Sul confronto Schmitt-Glucksmann, cfr. F. Mercadante, *Discorsi sulla guerra: da C. Schmitt a A. Glucksmann*, in «Revue européenne des sciences sociales», T. 16, n. 44, 1978, pp. 123-140. Cfr. inoltre: C. Schmitt, *Theorie des Partisanen, Zwischenbemerkung zum Begriff des Politischen*, Duncker & Humblot, Berlino, 1963; trad. it. di A. De Martinis, *Teoria del partigiano. Integrazione al concetto del politico*, con un saggio di F. Volpi, Adelphi, Milano, 2012³.

⁷⁹ Si deve ovviamente fare riferimento anche a *Mille Piani*, che però si situa un po' più avanti rispetto al periodo sul quale ci stiamo concentrando. Deleuze e Guattari, certamente influenzati dall'ipotesi foucaultiana, si confrontano infatti serratamente con Clausewitz e con l'inversione della sua formula, cfr. *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, cit., in particolare pp. 576-579. Inoltre, sempre rispetto a Deleuze, ma anche a Pierre Clastres e, ovviamente, a Foucault, e alla relazione delle loro teorie con l'inversione della formula clausewitziana, cfr. J. Revel, *L'altra faccia della guerra: Clastres – Deleuze – Foucault*, in AA.VV., *Posse. Guerra civile nell'Impero*, Manifestolibri, Roma, 2002, pp. 48-62. Di Clastres, il quale molto probabilmente ha giocato un ruolo importante per lo sviluppo delle analisi foucaultiane sulla guerra, cfr. in particolare: *La société contre l'État. Recherches d'anthropologie politique*, Les Éditions de Minuit, Parigi, 1974; trad. it. di L. Derla, *La società contro lo Stato. Ricerche di antropologia politica*, Feltrinelli, Milano, 1977. Dal fondo della Beinecke Library sappiamo che Foucault possedeva tale testo, autografato dall'autore.

⁸⁰ Cfr. L. Bonanate, *È ancora attuale Clausewitz?*, in «Contemporanea», a. XI, n. 2, 2008, pp. 305-309, qui p. 306.

sono infatti grandi tracce che dimostrino una conoscenza diretta del *Della guerra* anche se, effettivamente, non c'è nemmeno alcun riferimento a Glucksmann che invece, come poco sopra affermato, sappiamo avesse letto con attenzione e apprezzato – elemento a conferma del fatto che probabilmente Foucault preparava le proprie minuziose schede di lettura solamente per i testi che non possedeva personalmente e che consultava in biblioteca.

Eppure, nonostante questa mancanza di informazioni riguardo al grado di conoscenza di Clausewitz da parte di Foucault, nella *boîte* contenente le note in preparazione al corso del 1975-'76 si ritrovano due riferimenti interessanti, ai quali viene dedicata una certa attenzione, pur non venendo mai menzionati durante le lezioni al Collège de France. Nel primo caso, si tratta di un breve brano – a cui Foucault dà il titolo di «“Guerre et commerce”» – estrapolato da una lettera di Engels a Marx del 1858 e, più precisamente – anche se non indicato da Foucault – del 7 gennaio di quello stesso anno. Questo il passaggio:

Clausewitz dice che: «la guerra è simile soprattutto al commercio. Il combattimento è nella guerra quello che è il pagamento in contanti nel commercio; sebbene il pagamento in contanti non ha bisogno di essere utilizzato spesso nella realtà, però tutto porta ad esso, alla fine bisogna bene che abbia luogo, ed è quello che costituisce l'atto decisivo»⁸¹.

Nel secondo caso, ancora più significativo, vengono riportati invece alcuni passaggi tratti dal testo di uno tra i più ferventi critici di Clausewitz: *Histoire mondiale de la*

⁸¹ Archivio “Fonds Foucault”, NAF 28730 – *Boîte* VI/1975-1976, cit., in cartella verde (62 ff.), f. 61 non numerato, titolo del foglio “Guerre et commerce”, testo originale: «Clausewitz dit que: «que c'est au commerce que la guerre ressemble le plus. Le combat est dans la guerre ce que le paiement au comptant est dans le commerce ; bien que le paiement au comptant n'est guère besoin d'intervenir dans la réalité, tout y tend et il faut y aboutir finalement, et c'est lui qui constitue l'acte décisif», Cfr. *Lettre d'Engels à Marx*, 7 janvier 1858, in Marx-Engels, *Correspondance*, Éditions Sociales, Parigi, 1975 (la versione di Foucault è modificata). Probabilmente viene tratta dall'introduzione a: C. v. Clausewitz, *De la guerre*, trad. fr. di D. Naville, pref. di C. Rougeron, intr. di P. Naville, Les Éditions de Minuit, Parigi, 1955. La mia traduzione italiana si avvale invece del confronto con F. Engels, *Lettera a Marx, 7 gennaio 1858*, in K. Marx, F. Engels, *Opere*, Editori Riuniti, Roma, 1966, vol. XL, p. 265. La cartella verde, che accompagna quella blu contenente le lezioni del corso, comprende 62 fogli di cui solo alcuni sono numerati. Per la maggior parte si tratta di pagine non ordinate e certamente il dossier non è completo. Laddove non è stato possibile stabilire con certezza la successione esatta delle pagine, si è rispettata la loro collocazione d'archivio pur riconoscendo degli errori nella loro disposizione. È possibile che alcuni fogli siano andati perduti come è probabile che i materiali siano stati spostati anche dallo stesso Foucault in altre cartelle, in base alle necessità di utilizzo.

stratégie di Basil Henry Liddell Hart⁸², tradotto in francese nel 1962 e presentato, nella sua edizione originale, avvolto da una fascetta editoriale recante la seguente dicitura «par le Clausewitz du XXe siècle»⁸³. In particolare, l'interesse è rivolto al capitolo XIX, intitolato “Théorie de la stratégie”, nel quale Liddell Hart si propone di elaborare le nuove basi del pensiero strategico. Negli appunti vengono ricopiati alcuni passaggi che fanno esplicito riferimento al generale e teorico prussiano. Queste le parti trascritte da Foucault – con precisa indicazione delle pagine e con alcune modifiche del testo – nelle quali viene data una definizione di strategia:

Clausewitz la definisce: «l'arte di utilizzare le battaglie come mezzo per conseguire l'obiettivo della guerra (...)». (...) Un altro difetto è che questa definizione limita il significato di strategia (...) al semplice uso delle battaglie; ciò implicherebbe che la battaglia costituisca l'unico mezzo per raggiungere il fine della strategia.⁸⁴

Foucault continua inoltre riprendendo degli altri passaggi tratti dai paragrafi intitolati “Obiettivo della strategia”⁸⁵ e “L'azione strategica”⁸⁶:

In effetti «il vero scopo» della strategia è «cercare di creare una situazione strategica così vantaggiosa che, se essa non determina di per se stessa la decisione, la sua continuazione a opera di una battaglia otterrà senz'altro tale decisione. In altri termini è la dislocazione lo scopo della strategia.⁸⁷

⁸² Cfr. B. H. Liddell Hart, *Strategy. The Indirect Approach*, Frederick A. Praeger, New York, 1954; trad. fr. di L. Poirier, *Histoire mondiale de la stratégie*, Plon, Parigi, 1962.

⁸³ Ivi.

⁸⁴ Archivio “Fonds Foucault”, NAF 28730 – *Boîte VI/1975-1976*, cit., in cartella verde, f. 59 non numerato (traduzione mia), titolo del foglio: “Définition de la stratégie”, testo originale: «Clausewitz la définit : « l'art d'utiliser les batailles comme moyen pour atteindre le but de la guerre (...) ». (...) Un autre défaut tient à ce que cette définition restreint le sens de « stratégie » à la simple utilisation des batailles ; ce qui impliquerait que la bataille constitue l'unique moyen grâce auquel on peut atteindre la fin proposée à la stratégie ». Le citazioni sono riprese da : B. H. Liddell Hart, *Histoire mondiale de la stratégie*, cit., p. 365 (alcune modifiche introdotte da Foucault).

⁸⁵ B. H. Liddell Hart, *Histoire mondiale de la stratégie*, cit., pp. 371-373

⁸⁶ Ivi, pp. 374-378.

⁸⁷ Archivio “Fonds Foucault”, NAF 28730 – *Boîte VI/1975-1976*, cit., in cartella verde, f. 59 non numerato (traduzione mia), titolo del foglio: “Définition de la stratégie”, testo originale: «En fait, “le véritable but” de la stratégie c'est «de chercher à créer une situation stratégique, si avantageuse que, si elle n'amène pas d'elle-même la décision, sa continuation par une bataille sera assurée d'obtenir cette décision. En d'autre termes la dislocation est le but de la stratégie». Cfr. B. H. Liddell Hart, *Histoire mondiale de la stratégie*, cit., p. 373 (modifiche introdotte da Foucault).

Come si produce la dislocazione strategica? È il risultato di un movimento che: a. perturba il dispositivo nemico obbligandolo a un brusco cambiamento di fronte; b. divide le forze del nemico; c. mette in pericolo i suoi approvvigionamenti; d. minaccia l'itinerario o gli itinerari attraverso i quali egli potrebbe operare una ritirata e ristabilirsi alla sua base o al suo territorio nazionale.⁸⁸

L'interesse di Foucault per questi brani sta nella loro capacità di definire la strategia come un processo articolato e nel non intendere la battaglia come l'unico mezzo per ottenere l'obiettivo della guerra. La teoria clausewitziana viene infatti criticata per il fatto di promuovere una restrizione della comprensione di che cosa significhi strategia: la battaglia diviene l'unica strategia e la strategia è intesa esclusivamente nei termini della battaglia. Liddell Hart afferma infatti che Clausewitz confonde mezzi e fine⁸⁹. Nei passaggi riportati da Foucault, viene precisato che la strategia deve avere per scopo una dislocazione che consenta, a sua volta, vari vantaggi strategici. Essa si mette in moto attraverso un percorso che è relazionale e che si dirige alle forze del nemico o, più precisamente, è intesa essa stessa come un rapporto di forze e, come tale – e qui ritorna valida la lezione di Deleuze –, non si traduce in una forma, ma in una serie di movimenti, di azioni su altre azioni.

Si comprende dunque che il punto della questione non ha a che vedere per Foucault con l'orizzonte di analisi prettamente militare nel senso classico del termine. A essere sviluppato non è né lo studio dei meccanismi di guerra né l'esame del modo migliore di impiegare le risorse disponibili nelle battaglie⁹⁰. L'interesse rispetto alla strategia militare e la presa in prestito della sua grammatica vengono posti al servizio di un pensiero che concepisce la strategia come la lente di lettura privilegiata per analizzare i rapporti di forza presenti nella società. Più precisamente, la strategia è trasposta dal piano bellico a quello bellicoso e Clausewitz è trasferito dai campi di battaglia a quelli della politica.

⁸⁸ Ivi, (traduzione mia), testo originale: «Comment la dislocation stratégique se produit-elle? Elle est le résultat d'un mouvement qui : a. Perturbe le dispositif ennemi en l'obligeant à un brusque changement de front ; b. divise les forces de l'ennemi ; c. met en péril ses approvisionnements ; d. menace l'itinéraire ou les itinéraires par lesquels il pourrait opérer une retraite et se rétablir sur sa base ou son territoire national». Cfr. B. H. Liddell Hart, *Histoire mondiale de la stratégie*, cit., p. 374 (modifiche introdotte da Foucault).

⁸⁹ Cfr. B. H. Liddell Hart, *Histoire mondiale de la stratégie*, cit., p. 365.

⁹⁰ Sebbene nella seconda lezione del corso del 1975-'76 Foucault dichiara il proposito di studiare le istituzioni militari e il loro funzionamento nella società, questa analisi non verrà mai sviluppata, cfr. *"Bisogna difendere la società"*, cit., p. 28.

Per Foucault, affermare che «il potere è la guerra, la guerra continuata con altri mezzi»⁹¹, significa pertanto – come nota Napoli – indicare nella guerra non certo «un’ipotesi estrema e dissolutrice, bensì (...) il nerbo stesso delle istituzioni e della loro base di legittimità»⁹²; nei manoscritti possiamo trovare infatti questo passaggio: «la guerra è diventata l’analizzatore delle istituzioni della società»⁹³. Quello operato da Foucault non è quindi un semplice rovesciamento della formula clausewitziana, ma soprattutto una trasformazione radicale dei concetti di guerra e di politica⁹⁴ volta a mettere in luce come la prima possa essere considerata il «fatto primario»⁹⁵ e il motore della seconda e cioè «il principio di intelligibilità dell’ordine»⁹⁶.

Ciò implica esattamente riconoscere che la politica ha nella guerra, intesa come sostrato primitivo e permanente della società, la sua *Herkunft* così come la sua *Entstehung*, entrambe storicamente determinate, e che il potere politico può certamente arrestare la guerra – o forse dovremmo dire una battaglia – tuttavia opera affinché non vengano smantellati gli effetti di tale guerra e cioè un dato insieme di rapporti di forze – a favore dei vittoriosi, a svantaggio dei vinti. La fine della guerra non è quindi – come previsto dalla teoria della sovranità – l’inizio della politica intesa come pace, ma il mantenimento dei risultati della guerra da parte del potere politico che si è costituito proprio grazie a tale guerra⁹⁷. Pertanto, la guerra – intesa nel senso più classico e ristretto del termine – dalla quale sono dipesi i disequilibri (economici, politici, sociali – persino – fisici) che informano l’assetto sociale, si iscrive all’interno di una ben più ampia guerra silenziosa che prende il nome di pace civile. «La politica – dichiara infatti Foucault – è la sanzione e il mantenimento del disequilibrio delle forze manifestatosi nella guerra»⁹⁸ e, poco più avanti prosegue: «quand’anche si scrivesse la storia della pace e delle sue istituzioni, non si scriverebbe mai nient’altro che la storia della guerra»⁹⁹.

⁹¹ Ivi, p. 22.

⁹² P. Napoli, *Michel Foucault: la storia come strumento di lotta*, in A. Arienzo, D. Caruso (a cura di), *Conflitti*, cit., p. 371.

⁹³ Archivio “Fonds Foucault”, NAF 28730 – *Boîte VI/1975-1976*, cit., cartella blu, lezione numero 7 [18 febbraio 1976] (traduzione mia), f. 28 di 32 (numerati dall’autore) + 1 f. non numerato. Testo originale: «la guerre est bien devenue l’analyseur des institutions de la société».

⁹⁴ Cfr. É. Alliez, M. Lazzarato, *Guerres et Capital*, Éditions Amsterdam, Parigi, 2016, p. 26.

⁹⁵ M. Foucault, “*Bisogna difendere la società*”, cit., p. 46

⁹⁶ Ivi, pp. 46-47.

⁹⁷ Cfr. V. Sorrentino, *Il pensiero politico di Michel Foucault*, cit., p. 81.

⁹⁸ Ivi, p. 23.

⁹⁹ *Ibidem*.

Il capovolgimento dell'aforisma di Clausewitz indica pertanto che la guerra è all'origine (ma non nel senso di *Ursprung*) della politica e allo stesso tempo che essa rappresenta anche la chiave di lettura privilegiata attraverso la quale indagare la politica. Tuttavia, c'è almeno un altro aspetto che consegue da questo presupposto teorico per come elaborato da Foucault e che ha un carattere quasi paradossale: il fatto che, anche l'eventuale fine della guerra generale non potrebbe che derivare, in ultima istanza, dalla guerra stessa. L'autore afferma infatti che: «L'ultima battaglia sarebbe la fine del *politico*, solo l'ultima battaglia cioè sospenderebbe alla fine, l'esercizio del potere come guerra continua»¹⁰⁰.

A questo proposito è Philippe Chevallier a sostenere che, nonostante in *“Bisogna difendere la società”* sia presente una confusione tra la nozione di potere e quella di battaglia – che tuttavia, egli osserva, verrà meglio organizzata e chiarita nel seguito della produzione foucaultiana¹⁰¹ – il rapporto tra questi due termini è attraversato da un paradosso. La battaglia è infatti l'«“altro” del potere, che nello stesso tempo sia lo sottende, sia lo mette in pericolo»¹⁰². La battaglia appartiene quindi al potere, ma ne rappresenta anche il suo limite.

In realtà, rispetto alle analisi di Chevallier occorre mettere in rilievo due aspetti non completamente condivisibili o che comunque meritano opportune considerazioni. Innanzitutto, egli opta per una preferenza terminologica differente rispetto a quella che si è deciso di adottare in questa ricerca. Giustifica infatti l'utilizzo del termine “battaglia”, che ha a fare con l'imprevedibile e l'irregolare, rispetto a quello di lotta, troppo confondibile con l'insurrezione, e soprattutto rispetto a quello di “guerra”, che «rinvia a uno schema binario troppo semplice»¹⁰³. Tuttavia, a partire dalle analisi sviluppate dallo stesso Foucault, è facile osservare come il termine *guerra*, più di quello di *battaglia*, possa essere

¹⁰⁰ *Ibidem* (corsivo mio: questo riferimento al politico verrà esaminato con particolare attenzione nel Percorso IV).

¹⁰¹ Cfr. in particolare Id., *Il soggetto e il potere*, cit. in H. L. Dreyfus, P. Rabinow (a cura di), *La ricerca di Michel Foucault*, cit.

¹⁰² P. Chevallier, *Michel Foucault. Le pouvoir et la bataille* (2004), édition revue et complétée, PUF, Parigi, 2014², p. 13 (traduzione mia). Cfr. inoltre, *ivi*, p. 55.

¹⁰³ *Ivi*, p. 63 (traduzione mia). Si osservi inoltre che anche Sandro Luce, preferisce utilizzare il termine “battaglia” rispetto a quello di “guerra”. Egli afferma infatti: «Foucault fa un uso alquanto indistinto dei termini guerra e battaglia, mentre riteniamo si possa sottolineare una loro differenza di fondo: la guerra richiede una certa organizzazione delle forze e una precisa delimitazione dei campi rivali che non sono necessariamente richiesti dalla battaglia, più vicina all'immagine delle lotte che attraversano la società di quegli anni e che costituiscono l'inevitabile sostrato della riflessione teorica foucaultiana», S. Luce, *Fuori di sé. Poteri e soggettivazioni in Michel Foucault*, prefazione di L. Bazzicalupo, Mimesis, Milano – Udine, 2009, pp. 85-86.

correttamente inteso come il minimo comune denominatore delle indagini sull'argomento. L'utilizzo di "guerra" non si riferisce solo a un fenomeno specifico e ristretto, ma indica perlopiù un insieme di fenomeni. Come scrive l'autore nel riassunto del ciclo di lezioni di *"Bisogna difendere la società"*:

il corso di quest'anno è stato dedicato all'emergere di questa forma di analisi: in che modo la guerra: (e i suoi diversi aspetti: invasione, battaglia, conquista, vittoria, rapporti dei vincitori con i vinti, saccheggio e appropriazione, sollevamenti) è stata utilizzata come uno strumento di analisi della storia e, in modo generale, dei rapporti di potere?¹⁰⁴

Per portare un ulteriore elemento a sostegno di questa tesi, può essere utile inoltre riprendere anche un altro passaggio riferito a Clausewitz che si trova sempre nelle note preparatorie al corso del 1975-'76. Foucault scrive infatti:

Ed è dunque a partire da questa guerra generale senza armi né battaglie, ma che passa per il diritto, la religione, (...) la lingua, le ricchezze, le imposte, il debito, è in rapporto a questa guerra generale che Clausewitz potrà dire che la guerra armata – questa guerra specifica (...) – è la continuazione della politica.¹⁰⁵

Questo passo è particolarmente interessante non solo perché intende la formula clausewitziana come inversione essa stessa di una formula precedente – aspetto di cui tratteremo nel prossimo paragrafo –, ma soprattutto perché ci consente di comprendere la distinzione di fondo tra "guerra armata" e "guerra generale". Mentre la guerra generale, silenziosa, perpetua, può essere pensata al di là dell'esistenza di armi e battaglie, la guerra armata è invece avvicinata proprio all'uso del termine battaglia che, soprattutto in *"Bisogna difendere la società"* – sicuramente il testo foucaultiano di riferimento sul tema – è utilizzato perlopiù con un senso specifico per caratterizzare un fenomeno che si inserisce all'interno della più ampia guerra generale.

¹⁰⁴ M. Foucault, *Riassunto*, in *"Bisogna difendere la società"*, cit., pp. 229-234, qui pp. 232-233.

¹⁰⁵ Archivio "Fonds Foucault", NAF 28730 – *Boîte VI/1975-1976*, cit., in cartella verde, f. 18 non numerato (traduzione mia), testo originale: «Et c'est donc à partir de cette guerre générale sans armées ni batailles, mais qui passe pour le droit, la religion, (...) la langue, les richesses, les impôts, le dette, c'est par rapport à cette guerre générale que Clausewitz pourra dire que la guerre armée - cette guerre spécifique (...) – est la continuation de la politique». Laddove vengono indicati i trattini di sospensione significa che la scrittura di Foucault non è risultata comprensibile.

Secondariamente, Chevallier sostiene che, nel corso del 1975-'76, sarebbe impossibile distinguere tra *potere e battaglia* e che questa indistinzione sarebbe dovuta proprio all'inversione del principio di Clausewitz. Eppure, se sussiste il problema in merito al rovesciamento della formula, esso dovrebbe innanzitutto e per logica essere ascritto anche alle analisi di Clausewitz, nonché essere più correttamente riferito al rapporto specifico tra *politica e guerra* anziché a quello tra potere e battaglia. A confrontarsi con tale questione è lo stesso Foucault che, ne *La volontà di sapere*, afferma:

Bisogna allora capovolgere la formula e dire che la politica è la guerra continuata con altri mezzi? Forse, se si vuole conservare ancora una differenza fra guerra e politica, si dovrebbe avanzare piuttosto l'ipotesi che questa molteplicità di rapporti di forza può essere codificata – in parte e mai completamente – o nella forma della “*guerra*” o nella forma della “*politica*”: sarebbero, queste, due strategie diverse (*ma pronte a rovesciarsi l'una nell'altra*) per integrare questi rapporti di forza squilibrati, eterogenei, instabili, tesi.¹⁰⁶

In realtà, quello di Foucault appare più come un chiarimento che come una smentita¹⁰⁷. È senz'altro vero che in “*Bisogna difendere la società*” si osserva, in taluni casi, una sovrapposizione tra politica e guerra, tuttavia occorre considerare l'articolazione ben più complessa e generale del discorso di Foucault che indica come non vi sia coincidenza tra le analisi che riguardano questi due diversi fenomeni – aspetto che tra l'altro viene evidenziato dallo stesso Chevallier in riferimento alla più generale produzione foucaultiana legata al tema della battaglia. O meglio, dire che guerra e politica si strutturano sulle stesse basi di funzionamento, non significa sostenere che esse siano la stessa cosa.

Un discorso simile e una specificazione ulteriore merita inoltre quella che, all'interno dell'ipotesi generale dello schema polemocritico, è la possibile confusione anche tra rapporti di potere/rapporti di forza e guerra. Pure in questa circostanza è lo stesso Foucault a dichiarare la questione:

Mi si dirà che non si può, di primo acchito, confondere rapporti di forza e relazioni di guerra. È vero. Ma io assumerò questo dato solo come un [caso] estremo, nella misura in cui la guerra può essere considerata come il punto di massima tensione, ovvero come manifestazione

¹⁰⁶ Id., *La volontà di sapere*, cit., p. 83 (corsivo mio).

¹⁰⁷ Cfr. M. G. E. Kelly, *The political Philosophy of Michel Foucault*, cit., pp. 55-56.

dei rapporti di forza allo stato puro. Il rapporto di potere non è forse, al fondo, un rapporto di scontro, di lotta a morte, di guerra?¹⁰⁸

In questo caso si ha a che fare con due gradi diversi di difficoltà. Si tratta innanzitutto di fare riferimento a quella duplice concezione di guerra evocata poco sopra: “guerra armata” o “guerra generale”. Ciò significa che la guerra è il caso estremo delle relazioni di potere se viene indicata come singolo e specifico fenomeno (“guerra armata”); è invece la matrice di comprensione dei rapporti di potere se viene intesa come guerra generale, da cui deriva la strutturazione del modello polemocritico. Questa è dunque la prima difficoltà che può presentarsi al lettore e il problema della confusione tra guerra e potere è dato solo nel caso in cui il primo tra questi due termini sia inteso in senso generale. Tuttavia, anche in questa occasione, si tratta di rimarcare ancora una volta il fatto che alla convergenza tra i due fenomeni non corrisponda una coincidenza tra le analisi che li riguardano. Dire che la guerra è la griglia di intelligibilità privilegiata delle analisi sul potere e sui rapporti di forza significa affermare che solo esaminando la guerra si può comprendere il come del potere. Essa ne indica infatti la strutturazione molteplicemente duale e bellicosa, la quale prevede almeno due parti in gioco e una distanza tra queste. Analizzare il potere in termini di guerra significa in definitiva pensare la guerra come un metodo, una meccanica, un insieme di strategie prima ancora che come un fenomeno.

Soggetti partigiani e il taglio della testa al re

L’inversione della formula di Clausewitz rappresenta per Foucault la porta d’accesso a due tematiche che sono centrali nella costruzione dello schema polemocritico e, più specificamente, nel percorso sviluppato in *“Bisogna difendere la società”*: la questione della sovranità – di cui si è già avuto modo di sottolineare l’importanza – e quella, a essa legata, della soggettività¹⁰⁹.

Il punto di partenza sta per Foucault nel riconoscere che la riattivazione del diritto romano in età medievale ha determinato la costituzione del sistema giuridico occidentale fondato sulla centralità del personaggio del re, del quale viene discussa e fissata la legittimità. «Che i giuristi siano stati servitori del re o ne siano stati gli avversari, è in ogni

¹⁰⁸ Id., *“Bisogna difendere la società”*, cit., p. 46.

¹⁰⁹ Cfr. J. Terrel, *Les figures de la souveraineté*, in G. Le Blanc et J. Terrel, *Foucault au Collège de France : un itinéraire*, cit. pp. 101-129.

modo sempre del potere reale che si parla nei grandi edifici del pensiero e del sapere giuridico»¹¹⁰. Quello della sovranità è dunque il problema fondamentale del diritto il quale a sua volta, sostiene Foucault, è incentrato proprio sulla sovranità. Ciò implica per l'autore – che si propone di abbandonare questa linea teorica – riconoscere che l'obiettivo principale di tale costruzione è stato da un lato quello di garantire l'obbligo dell'obbedienza al potere reale e, dall'altro, di mascherare i meccanismi di dominazione.

Occorre osservare che quando Foucault parla di dominazione non indica il fenomeno dell'oppressione nel senso repressivo del termine, il quale sarebbe indagabile – ancora una volta – attraverso il ricorso al parametro della legittimità del potere, ma intende un fatto storico che ha permesso il funzionamento dello stesso edificio giuridico-concettuale e dei «grandi apparati di potere»¹¹¹. Egli si riferisce ai molteplici processi di assoggettamento che si esercitano all'interno della società. Si tratta cioè di mettere in luce l'insieme delle tecniche e dei procedimenti disciplinari i quali, in coincidenza con lo sviluppo del sistema capitalistico avvenuto nel XVII e XVIII secolo, hanno avuto come obiettivo non tanto l'appropriazione dei beni e delle ricchezze, quanto la regolazione del tempo e del lavoro e la costruzione di corpi docili, malleabili e forti. Secondo l'analisi foucaultiana, al fianco dei rapporti di sovranità incentrati sul diritto, si è sviluppata quindi un'altra meccanica del potere irriducibile alla prima e basata sulle norme¹¹². «Le normalizzazioni disciplinari – afferma l'autore – vengono a scontrarsi (...) col sistema giuridico della sovranità»¹¹³ occupandone sempre di più il campo di funzionamento. Tuttavia, continua Foucault, a partire dal XVIII-XIX secolo, «la teoria della sovranità ha permesso di sovrapporre ai meccanismi della disciplina un sistema di diritto che ne nascondeva i procedimenti, che cancellava ciò che poteva esserci di dominazione e di tecniche di dominazione nella disciplina»¹¹⁴. Pertanto, un'analisi che si voglia efficace, deve concepire il diritto non come ciò che fissa i limiti del potere, ma come uno strumento di dominazione esso stesso utile al funzionamento e al mascheramento delle procedure di assoggettamento¹¹⁵.

¹¹⁰ Id., *“Bisogna difendere la società”*, cit., p. 30.

¹¹¹ Ivi, p. 45.

¹¹² Per un ulteriore raffronto tra potere di sovranità e potere disciplinare, cfr. id., *Il potere psichiatrico*, cit., pp. 48-54a

¹¹³ Id., *“Bisogna difendere la società”*, cit., p. 41.

¹¹⁴ Ivi, p. 39.

¹¹⁵ Cfr. G. Brindisi, *Potere e giudizio. Giurisdizione e veridizione nella genealogia di Michel Foucault*, cit., p. 3.

Sono due essenzialmente i punti che questa analisi intende mettere in luce. In primo luogo, che cosa significa per Foucault sostenere che il diritto non è solamente uno strumento della sovranità, ma anche della dominazione? Significa che il sistema del diritto non ha come unico scopo quello di assicurare la legittimità del potere sovrano e di garantirne l'obbedienza. Questo è semmai il compito propriamente e specificamente affidato alla legge. In termini più ampi, il diritto si sviluppa infatti in un senso che potremmo definire relazionale. Esso opera come tramite dei processi di assoggettamento: agisce come un insieme di forze che creano assoggettamenti polimorfi e che, proprio per questa ragione, esprimono un potenziale che non è semplicemente repressivo, ma fondamentalmente produttivo. Le soggettività si costituiscono infatti (anche se non solamente) come risultanti di rapporti di forza molteplici dei quali il diritto è una delle forme privilegiate. Esso è pertanto uno strumento mediante il quale si esprime la guerra generale e silenziosa che permea le trame della società e che si struttura mediante un reticolo di rapporti di forza che ha carattere prettamente bellicoso. A partire da questa condizione si sviluppa inoltre anche la legge: essa nasce, come afferma Foucault, «da battaglie reali: dalle vittorie, dai massacri, dalle *conquiste* che hanno le loro date e i loro orrifici eroi; (...) dalle città incendiate, dalle terre devastate; (...) con quei celebri innocenti che agonizzano nell'alba che sorge»¹¹⁶. Nonostante la legge si presenti come pacificazione, essa nasconde pertanto la guerra che «continua a infuriare all'interno di tutti i meccanismi di potere»¹¹⁷. Sostanzialmente dunque, sebbene in alcuni momenti Foucault utilizzi indistintamente i termini di diritto e di legge, dando l'impressione di ridurre il primo alla seconda e di operare, come osserva Jean-François Kervégan «una sottovalutazione costante della normatività giuridica»¹¹⁸, in quest'analisi egli intraprende un percorso inverso, slegando (almeno parzialmente) il diritto non solo dalla sovranità, ma più in generale dalla legge in quanto sua espressione formale. Più precisamente, egli fa appello a un nuovo diritto antidisciplinare¹¹⁹, scollegato da quello sovrano e utilizzato proprio contro la

¹¹⁶ Ivi, p. 49.

¹¹⁷ *Ibidem*.

¹¹⁸ J.-F. Kervégan, *Aporie della microfisica. Questioni sulla governamentalità*, in «Filosofia politica», n. 3, XXX, 2006, pp. 431-447, qui p. 433. Su questo punto cfr. anche P. Napoli, *La sovranità mutilata. Considerazioni su un'esperienza post-foucaultiana*, in «Scienze & Politica», n. 52, vol. XXVII, 2015, pp. 67-87, in particolare pp. 68-69.

¹¹⁹ Ivi, p. 41. Si osservi, che solo un anno più tardi, in difesa di Klaus Croissant – avvocato della Rote Armee Fraktion (RAF), meglio conosciuta come Banda Baader-Meinhof – che si era rifugiato in Francia in seguito alla condanna per aver fornito aiuto materiale ai suoi assistiti, Foucault parlerà di “diritto dei governati” e

sovranità, di cui tuttavia non precisa – come giustamente osserva Napoli – «il contenuto e il modo per realizzarlo»¹²⁰. Sebbene quest’analisi di Foucault non trovi la sua applicazione in ambito giuridico, essa assume comunque un valore metodologico e teorico-politico.

In secondo luogo, affermare che il diritto è uno strumento di dominazione impone anche uno spostamento nella concettualizzazione della soggettività. Così come il potere non deve essere concepito come un monolite che dall’alto farebbe valere la sua forza repressiva, né deve essere analizzato a partire da un suo ipotetico centro, allo stesso modo la soggettività non può dirsi interpretata alla maniera di un soggetto unico, universale, metastorico, «trascendente rispetto al campo di avvenimenti che ricopre, nella sua identità vuota, lungo la storia»¹²¹. Foucault afferma infatti che non bisogna prendere «in considerazione il re nella sua posizione centrale, ma i soggetti nelle loro relazioni reciproche»¹²² e «cogliere l’istanza materiale dell’assoggettamento in quanto costituzione dei soggetti»¹²³. Si tratta cioè di abbandonare la teoria giuridico-politica della sovranità che ha sempre avuto come proprio riferimento principale l’istituzione dello Stato¹²⁴ e compiere

dirà: «è più preciso, meglio determinato storicamente rispetto ai diritti dell’uomo: è più ampio rispetto a quello degli amministrati e dei cittadini; non ne è ancora stata formulata la teoria. La nostra storia recente ne ha fatto una realtà ancora fragile ma preziosa per un avvenire che porta ovunque la minaccia di uno Stato nel quale le funzioni del governo saranno ipertrofiche fino ad arrivare alla gestione quotidiana degli individui», (traduzione mia), M. Foucault, *Va-t-on extradé Klaus Croissant ?*, «Le Nouvel Observateur», n. 679. 1977, pp. 62-63, ora in *Dits et écrits*, cit., vol. III, n. 210, pp. 361-365, qui p. 362. Su questo punto cfr. inoltre: L. Bernini, *Michel Foucault: diritti e resistenze oltre il diritto di resistenza*, in A. Arienzo, D. Caruso, *Conflitti*, cit., pp. 389-412; S. Chignola, *Biopotere e governamentalità. Michel Foucault e la politica dei governati*, in S. Marcenò, S. Vaccaro (a cura di), *Il governo di sé, il governo degli altri*, con due lezioni inedite di M. Foucault presentate da N. Avelino, :duepunti, Palermo, 2011, pp. 89-110. Una versione rivisitata di quest’ultimo testo di Chignola e intitolata *La politica dei governati. Governamentalità, forme di vita, soggettivazione* si trova inoltre in id., *Foucault oltre Foucault, Una politica della filosofia*, DeriveApprodi, Roma, 2014, pp. 71-109.

¹²⁰ P. Napoli, *Le arti del vero*, cit., p. 289.

¹²¹ *Intervista a Michel Foucault*, cit., in *Microfisica del potere*, cit., p. 11.

¹²² M. Foucault, “*Bisogna difendere la società*”, cit., p. 31.

¹²³ Ivi, p. 32.

¹²⁴ Per evitare possibili banalizzazioni sulle analisi di Foucault rispetto a tale questione, si consideri quanto affermato dall’autore stesso: «Non voglio dire che lo Stato non sia importante; quel che voglio dire è che i rapporti di potere e di conseguenza l’analisi che se ne deve fare deve andare al di là del quadro dello Stato. Deve farlo in due sensi: innanzitutto perché lo Stato, anche colla sua onnipotenza, anche coi suoi apparati, è ben lungi dal ricoprire tutto il campo reale dei rapporti di potere; e poi perché lo Stato non può funzionare che sulla base di relazioni di potere preesistenti», *Intervista a Michel Foucault*, cit., in *Microfisica del potere*, cit., p. 16 (corsivo mio). Sempre su questo punto, cfr. S. Luce, *Fuori di sé*, cit., pp. 79-81. Per un’analisi più approfondita rispetto alla questione dello Stato nell’opera di Foucault, cfr. A. Skornicki, *La grande soif de l’État. Michel Foucault avec les sciences sociales*, Les Prairies Ordinaires, Parigi, 2015. Infine, sul tema dello Stato moderno, si faccia riferimento ai seguenti testi: N. Bobbio, M. Bovero, *Società e Stato nella filosofia*

quindi una dislocazione. Foucault afferma infatti: «dobbiamo sbarazzarci del modello del Leviatano»¹²⁵, vale a dire della pretesa, trasmessa in eredità ai giuristi, di unificare la moltitudine. Occorre scardinare quell'idea secondo cui esiste un unico corpo, all'interno del quale vengono inglobate le differenti individualità, rette e dirette da un'unica testa, quella del re. È proprio il re, la figura a cui deve essere tagliata la testa¹²⁶.

Se il modello giuridico della sovranità («Foucault pensa qui a Hobbes e a Pufendorf, e non a Bodin»¹²⁷), che presuppone la legittimità della legge e l'unità del potere, cerca di costituire un «ciclo che va dal soggetto al soggetto»¹²⁸, vale a dire dal soggetto dotato di diritti e capacità al soggetto inteso come elemento assoggettato o comunque da assoggettare, al contrario la teoria della dominazione non si prefigge di muovere dal soggetto, inteso come elemento che esiste prima di una relazione di potere/forza/dominazione, ma a partire dalla relazione stessa e cioè dalle sue strutture perpetuamente modificabili, dalle sue tecniche ed effetti. Il soggetto è pertanto immanente ai rapporti di potere, viene da questi determinato¹²⁹. Foucault afferma infatti: «non si tratta dunque di chiedere ai soggetti come, *perché, in nome di quale diritto possano accettare di lasciarsi assoggettare*, ma si tratta di mostrare come siano le relazioni effettive di assoggettamento a fabbricare dei soggetti»¹³⁰. Con queste parole, l'autore sembra fare implicitamente riferimento a Étienne de La Boétie¹³¹ che, nel XVI secolo (molto probabilmente nel 1553), dalle pagine del suo *Contr'un*, meglio conosciuto come *Discorso sulla servitù volontaria*, cercava di spiegare i meccanismi attraverso i quali si sviluppa

politica moderna. Modello giusnaturalistico e modello hegel-marxista, Il Saggiatore, Milano, 1979; N. Matteucci, *Lo Stato moderno. Lessico e percorsi* (1993), Il Mulino, Bologna, 2011³.

¹²⁵ M. Foucault, «Bisogna difendere la società», cit., p. 37.

¹²⁶ Cfr. ivi, p. 56; *Intervista a Michel Foucault*, cit., in *Microfisica del potere*, cit., p. 15. Per una critica di questa affermazione e più in generale della concezione foucaultiana della sovranità, cfr. G. Marramao, *L'ossessione della sovranità: per una metacritica del concetto di potere in Michel Foucault*, in id., *Dopo il Leviatano. Individuo e comunità*, Bollati Boringhieri, 2017⁴, pp. 325-343. Inoltre, sempre su questo tema, cfr. J. Simons, *Foucault & the Political*, Routledge, Londra – New York, 1995, pp. 51-55.

¹²⁷ J. Terrel, *Politiques de Foucault*, cit., p. 39 (traduzione mia)

¹²⁸ Id., «Bisogna difendere la società», cit., p. 43.

¹²⁹ Tuttavia, non bisogna mai dimenticare che, allo stesso tempo i soggetti definiscono essi stessi lo sviluppo e il funzionamento dei rapporti di potere – è questo un elemento centrale nel modello polemocritico.

¹³⁰ Id., «Bisogna difendere la società», cit., p. 44 (corsivo mio).

¹³¹ Come sostiene Salvo Vaccaro, nonostante La Boétie non venga mai citato da Foucault, è impossibile pensare che non lo conoscesse, cfr. S. Vaccaro, *Foucault e l'anarchismo*, in «A-Rivista Anarchica», n. 219, 1995, pp. 20-30, qui p. 22. Inoltre, cfr. anche M. Foucault, *Come si esercita il potere?*, in H. Dreyfus L., P. Rabinow, *La ricerca di Michel Foucault*, cit., p. 249: «Il problema cruciale del potere non è quello della servitù volontaria (come potremmo noi desiderare di essere schiavi?)».

l'obbedienza, intesa in senso politico e non privato¹³². La domanda e la critica, che attraversa la struttura dell'intero *pamphlet*, può essere formulata in questi termini: perché accordare il proprio consenso al tiranno quando basterebbe rifiutarsi di servirlo? La Boétie afferma infatti:

Per ora vorrei solo comprendere come è possibile che tanti uomini, tanti borghi, tante città, tante nazioni sopportino talvolta un tiranno solo, che non ha forza se non quella che essi gli danno, che ha il potere di danneggiarli unicamente in quanto essi vogliono sopportarlo, che non potrebbe far loro alcun male se essi non preferissero subirlo invece di contestarlo.¹³³

E poco più avanti continua in questo modo:

Son dunque gli stessi popoli che si fanno dominare, dato che, col loro smettere di servire, sarebbero liberi. È il popolo che si fa servo, che si taglia la gola, che, potendo scegliere se essere servo o libero, abbandona la libertà e si sottomette al giogo: è il popolo che acconsente al suo male e addirittura lo provoca.¹³⁴

Il discorso di La Boétie mira dunque a dimostrare, da un lato, l'infondatezza del potere politico, dall'altro, il fatto che la volontà della difesa della libertà sia una caratteristica che fa ontologicamente parte della soggettività e che proprio l'abitudine alla servitù rischia di pervertire. Lo scontro è quello tra i molti e l'uno: i primi hanno infatti il compito di sospendere il consenso alla propria dominazione nei confronti del secondo, senza lasciarsi sedurre dalla possibilità di servirlo¹³⁵. Scrive infatti La Boétie: «Siate risoluti a non servire più, ed eccovi liberi»¹³⁶.

Capovolgendo le analisi di Pierre Leroux, che nel 1847 – dalle pagine della «Revue Sociale ou solution pacifique du problème du prolétariat» – aveva affermato che il *Discorso sulla servitù volontaria* doveva essere inteso come una critica *ante litteram* alla teoria

¹³² Questa distinzione deriva dalla seguente affermazione: «Se vivessimo secondo i diritti che la natura ci ha dati e i precetti che essa c'insegna, saremmo naturalmente obbedienti ai genitori, soggetti alla ragione, ma non saremmo servi di nessuno», É. de La Boétie, *Discours de la servitude volontaire* (1574), Imprimerie nationale, Parigi, 1992; trad. it. di S. Ecclesie, *Discorso sulla servitù volontaria*, Chiarelettere, Milano, 2012⁴, p. 14.

¹³³ Ivi, p. 4.

¹³⁴ Ivi, p. 10.

¹³⁵ Cfr. ivi, pp. 35-36.

¹³⁶ Ivi, p. 14.

hobbesiana della sovranità¹³⁷, Raffaele Laudani mostra come sia invece proprio Hobbes a disattivare «le istanze eversive del *Discorso* attraverso l'incorporazione della “servitù volontaria” nei meccanismi di funzionamento del Leviatano»¹³⁸. Quest'analisi spiega pertanto come, effettivamente, anche l'argomento di La Boétie, pur avendo un carattere risolutamente critico nei confronti dei meccanismi che assicurano l'obbedienza, non possa che essere considerato nel suo “forzato” inserirsi all'interno della teoria classica della sovranità. Il punto comune, tanto a La Boétie quanto a Hobbes, è comunque e sempre quello di riconoscere che l'accettazione volontaria del proprio assoggettamento, inteso in termini di servitù o di stipulazione del patto, è ciò che garantisce il funzionamento e il mantenimento della sovranità.

Per Foucault occorre invece uscire dalle maglie di questo schema verticalmente binario basato sul rapporto sovrano-suddito, alimentato sia dalle analisi che intendono giustificare le regole della sovranità sia da quelle che mirano invece a scardinarla a partire dagli stessi argomenti che ne costituiscono le fondamenta. Si tratta infatti di dimostrare che non esiste né un soggetto naturale o naturalmente libero, né una dominazione snaturante, né infine una contrapposizione tra la figura centrale dell'uno, e cioè del sovrano, e quella dei molti, considerati come sudditi assoggettati. «Non si può dunque fare – sostiene Foucault – né la storia dei re, né la storia dei popoli, ma unicamente la storia di ciò che costituisce, l'uno di fronte all'altro, questi due termini, di cui l'uno non è mai l'infinito e l'altro non è mai lo zero»¹³⁹.

Ciò significa che non esiste la possibilità, nemmeno in termini logici, di rifiutare il potere, dal momento che esso attraversa l'intero campo sociale. Si può e si deve invece, proprio a partire dall'analisi dei rapporti e delle tecniche di dominazione, pensare all'esercizio del potere (anche) in termini di resistenza, che ne rappresenta la condizione essenziale di sviluppo, il «catalizzatore chimico»¹⁴⁰. Poteri e resistenze rappresentano quindi i binari attraverso cui si strutturano i rapporti di forza dai quali non solo deriva la costituzione dei soggetti, ma anche il loro posizionamento all'interno di quel terreno politico che, a partire dall'inversione di Clausewitz, deve essere inteso come una guerra

¹³⁷ Cfr. P. Leroux, *De la science politique jusqu'à nos jours. La Boétie, Hobbes, Montesquieu, et Rousseau*, in «Revue sociale ou solution pacifique du problème du prolétariat», II, 1847, pp. 169-181. Cfr. inoltre A. Illuminati, T. Rispoli, *Tumulti. Scene del nuovo disordine planetario*, DeriveApprodi, Roma, 2011, pp. 57-66.

¹³⁸ R. Laudani, *Disobbedienza*, cit., p. 52.

¹³⁹ M. Foucault, “*Bisogna difendere la società*”, cit., p. 148.

¹⁴⁰ Id., *Il soggetto e il potere*, cit., in H.L. Dreyfus, P. Rabinow, *La ricerca di Michel Foucault*, cit., p. 239.

continua. Il soggetto è infatti «necessariamente – all’interno di questa lotta generale di cui è relatore – situato da una parte o dall’altra: è nella battaglia, ha degli avversari, si batte per ottenere una vittoria particolare»¹⁴¹. Non è pertanto concepibile l’esistenza di un soggetto neutrale, condizione quest’ultima da cui derivano alcune ulteriori considerazioni consequenziali. 1. Ogni soggetto è sempre l’avversario di qualcuno e ha, a sua volta, sempre degli avversari. 2. Il soggetto non può sfuggire al proprio specifico e antagonistico posizionamento all’interno di un campo di battaglia che è intrinsecamente diviso. Più precisamente, si tratta di una decisione che, qualora non venga assunta in prima persona dal soggetto stesso, viene imposta dall’avversario. 3. Il discorso di ogni soggetto non può che essere partigiano, e cioè di parte e parziale. Come scrive Andrew Neal: «i discorsi di guerra costituiscono soggettività di guerra»¹⁴². *I soggetti stessi sono quindi soggetti partigiani* che combattono una guerra perpetua. Non è quindi del soggetto cartesiano metafisico¹⁴³, protagonista della filosofia moderna occidentale classica, che si sta trattando. 4. Ai soggetti partigiani corrispondono verità parziali. Foucault sostiene che «si dirà tanto più la verità quanto più si è situati all’interno di un certo campo»¹⁴⁴ e quindi quanto più si è disposti a mettere in discussione la propria sopravvivenza. Tale verità, la quale presuppone un legame inestricabile con i rapporti di forza, si configura quindi come un’arma di battaglia all’interno della guerra. Nella propria assoluta parzialità, essa rappresenta pertanto la prova della mendacità della pace e dell’ordine. 5. Sostenere questa dimensione prospettica significa non solo riconoscere l’infondatezza di quei discorsi che vorrebbero presupporre un’universalità di riferimento, ma anche smascherarne il loro carattere strategico attuato al fine di inglobare o escludere la parte avversaria¹⁴⁵. 6. La società deve pertanto essere

¹⁴¹ M. Foucault, “Bisogna difendere la società”, cit., p. 50.

¹⁴² A. W. Neal, *Foucault and Butler on Discourses of Law, War and Exceptionalism*, in M. Dillon, A. W. Neal, (ed. by), *Foucault on Politics, Security and War*, Palgrave Macmillan, New York, 2008, pp. 43-64, qui p. 63 (traduzione mia).

¹⁴³ Cfr. R. Descartes, *Meditationes de prima philosophia, in quibus Dei existentia et animæ a corpore distincto demonstratur*, apud Michaellem Soly, viâ Iacobaeâ, sub signo Phoenicis, Parigi, 1641; trad. it. di S. Landucci, *Meditazioni metafisiche*, introduzione di S. Landucci, Laterza, Roma-Bari, 2011¹⁰.

¹⁴⁴ M. Foucault, “Bisogna difendere la società”, cit., p. 51.

¹⁴⁵ Con la critica agli ideali di universalità si sono ampiamente confrontati ampi filoni di studi post-coloniali e femministi che molto spesso hanno trovato proprio in Foucault uno dei loro riferimenti centrali. Cfr. in particolare: S. Mezzadra, J. Reid, R. Samaddar (ed. by), *The Biopolitics of Development. Reading Michel Foucault in the Postcolonial Present*, Springer, New Delhi – Heidelberg – New York – Dordrecht - Londra, 2013; R. Guha, G. C. Spivak, *Subaltern Studies. Modernità e (post)colonialismo*, presentazione e cura di S. Mezzadra, intr. di E. W. Said, Ombre Corte, Verona, 2002; J. Obarrio, *Post-colonia/Post-dittatura*, in «Scienza & Politica», n. 49, vol. XXV, 2013, pp. 33-43; A. L. Stoler, *L’éclat de Foucault dans les études*

concepita secondo una struttura duale, spalmata su una dimensione necessariamente orizzontale nella quale ci sono sempre *almeno* due soggetti, due parti in gioco, due diverse posizioni che si fronteggiano. Si tratta di una duplicità multipla che non si risolve mai in una sintesi dialettica, che non conosce cioè alcuna hegeliana *Aufhebung*. 7. Infine, da quanto sino a qui detto, si può individuare uno spostamento rispetto al discorso formulato ne *La società punitiva*. In “*Bisogna difendere la società*”, a differenza di quanto era avvenuto precedentemente, non esiste una puntualizzazione specifica sui protagonisti della guerra (non più definita come civile), intesi esclusivamente come elementi collettivi. I soggetti partigiani sono sottoposti infatti a continui processi di tensione (politica, giuridica, economica, sociale) che permeano le trame della società e che di volta in volta li accomunano o dividono secondo partizioni differenti e continuamente modificabili.

È interessante osservare che nella formulazione di questo discorso il tono di Foucault assume un carattere programmatico ed esortativo. L'autore indica, da buon genealogista, la sua posizione e predilezione, financo la sua appartenenza, a un generico noi che è quello dei vinti e cioè di coloro che non si arrendono alla propria condizione, che non si accontentano di una finta pacificazione, ma mirano essi stessi a divenire vincitori, capovolgendo i rapporti di forze stabiliti all'interno di quello che Nietzsche aveva descritto come un continuo sopraffare e dominare che «accade nel mondo organico»¹⁴⁶. Come afferma Yves Charles Zarka: «Foucault intende istituire un'altra storiografia che mira precisamente (...) a rovinare il prestigio dei vincitori situandosi nell'altro campo, quello dei vinti, per scrivere la storia dei vinti in quanto tali, cioè in quanto assoggettati. La scrittura della storia diviene pertanto il luogo di una possibile inversione»¹⁴⁷. Foucault afferma infatti:

Noi dobbiamo (...) essere gli eruditi delle battaglie. E dobbiamo esserlo proprio perché la guerra non è conclusa, perché si stanno ancora preparando le battaglie decisive, perché la stessa battaglia decisiva dobbiamo ancora vincerla. Ciò significa che i nemici che abbiamo di

(post)coloniales. *Trop « prêt-à-porter » ?*, in J.-F. Braunstein, D. Lorenzini, A. Revel, J. Revel, A. Sforzini (a cura di), *Foucault(s)*, cit., pp. 107-123; M. Spanò, *La normatività dei governati. Un tracciato post-coloniale*, in «Scienza & politica», n. 57, 2017, pp. 247-269; R. Braidotti, *Patterns of Dissonance. Study of Women and Contemporary Philosophy*, Polity Press, Cambridge – UK, 1991; trad. it di E. Roncalli, *Dissonanze: le donne e la filosofia contemporanea. Verso una lettura filosofica delle idee femministe*, La tartaruga, Milano, 1994.

¹⁴⁶ Cfr. F. Nietzsche, *La genealogia della morale*, cit., p. 85.

¹⁴⁷ Y. C. Zarka, *Foucault et le concept du pouvoir*, in id., *Figures du pouvoir. Études de philosophie politique de Machiavel à Foucault*, PUF, Parigi, 2001, pp. 143-157, qui p. 144 (traduzione mia).

fronte continuano a minacciarci e noi potremo giungere al termine della guerra non attraverso qualcosa come una conciliazione o una pacificazione, ma solo a condizione di risultare effettivamente vincitori.¹⁴⁸

È difficile non riconoscere in queste parole un'eco che rimanda direttamente a *I dannati della terra* di Frantz Fanon, uscito in Francia nel 1961 con una prefazione di Sartre. Anche in questo caso non abbiamo elementi per stabilire se Foucault conoscesse o meno questo testo. Ciononostante, risulta interessante mettere in parallelo alcuni elementi che caratterizzano la strutturazione dei due discorsi. Nel primo capitolo dedicato alla violenza, Fanon traccia il rapporto tra coloni e colonizzati, assumendo chiaramente la prospettiva dei secondi. Il punto centrale è quello di mostrare come tra le due parti non possa esserci conciliazione: alla violenza dell'una risponde la controviolenza dell'altra. Esse definiscono due spazi che sono differenti; è infatti lo stesso mondo colonizzato a essere intrinsecamente duale. Viene meno pertanto qualsiasi ideale di universalizzazione e anzi, Fanon dichiara che: «il contesto coloniale (...) è caratterizzato dalla dicotomia che esso infligge al mondo»¹⁴⁹.

Così come i soggetti partigiani di Foucault, il colono e il colonizzato di Fanon costruiscono entrambi la loro storia e le loro verità parziali, o meglio, ciascuno dei due gruppi risponde con la propria menzogna alla menzogna dell'altro. «Il bene è semplicemente quel che a *loro* fa male»¹⁵⁰. La produzione di verità e di storia è utilizzata dunque da ciascuna parte come arma nei confronti dell'altra, decretando in questo modo la non plausibilità di qualsiasi possibile ricorso a una verità assoluta. Più precisamente, se da un lato «il colono fa la storia e sa di farla»¹⁵¹, dall'altro lato il colonizzato sa che l'unico modo per mettere fine alla storia della dominazione, dello sfruttamento, del saccheggio è quella di costruire una nuova storia della decolonizzazione, da cui deriverà la creazione di uomini nuovi¹⁵². Anche in questo caso, non esiste pertanto nessun soggetto che viene prima della relazione di potere. Come scrive Fanon «la colonizzazione o la decolonizzazione, è semplicemente un rapporto di forze»¹⁵³ ed è proprio da tale rapporto, che implica la messa

¹⁴⁸ M. Foucault, “Bisogna difendere la società”, cit., p. 50.

¹⁴⁹ F. Fanon, *Les damnés de la terre*, pref. di J.-P. Sartre, F. Maspéro, Parigi, 1961; trad. it. di C. Cignetti, *I dannati della terra*, pref. Di J.-P. Sartre, a cura di L. Ellena, Einaudi, Torino, 2007⁴, p. 11.

¹⁵⁰ Ivi, p. 15.

¹⁵¹ Ivi, p. 16.

¹⁵² Cfr. ivi, p. 4.

¹⁵³ Ivi, p. 23.

in gioco di qualsiasi mezzo possibile, che deriva la costituzione dei nuovi soggetti. Se da un lato è il colono, e cioè i processi di colonizzazione «ad aver fatto il colonizzato»¹⁵⁴, dall'altro sono i rapporti di forza messi in atto durante la liberazione che costruiranno i soggetti dei quali i colonizzati saranno gli antenati: «la “cosa” colonizzata diventa uomo nel processo stesso attraverso cui essa si libera»¹⁵⁵. Allo stesso tempo però, l'utilizzo della violenza come mezzo necessario per trasformare il reale, modificherà anche gli stessi colonialisti.

In definitiva, Fanon sembra riconoscere e descrivere, riferendosi puntualmente alla propria attualità, una serie di meccanismi che Foucault stesso analizzerà, quindici anni più tardi, nella definizione del proprio modello polemocritico, privilegiando – come vedremo – il confronto con la storia. Quello di Fanon è già, infatti, un rovesciamento della formula di Clausewitz. Lungi dal prospettare la pace dopo i processi di liberazione, egli al contrario afferma che: «illuminata dalla violenza, la coscienza del popolo si ribella contro qualsiasi pacificazione»¹⁵⁶. «La lotta, si afferma, continua. Il popolo verifica che la vita è combattimento interminabile»¹⁵⁷.

II – 1.2. Lo schema polemocritico e la critica

Nella prima parte del Percorso II si sono indagati gli elementi fondamentali che definiscono la strutturazione della proposta teorico-strategica del modello della guerra che, abbiamo anche chiamato – senza tuttavia giustificare la scelta – *schema polemocritico*. È arrivato quindi il momento di investigare più approfonditamente il significato di tale efficace espressione che, occorre ricordare, non è di Foucault. Essa risulta impiegata infatti da Senellart – in un articolo del 1993 che abbiamo già richiamato – il quale tuttavia non ne fornisce mai un'esplicita definizione¹⁵⁸.

Si osservi che Senellart non parla di schema *polemologico*, ma *polemocritico*. Con questa formula si può intendere infatti un modello incentrato sull'utilizzo della guerra come strumento critico e matrice di analisi del funzionamento dei discorsi, della storia, delle

¹⁵⁴ Ivi, p. 4.

¹⁵⁵ *Ibidem*.

¹⁵⁶ Ivi, p. 51. Si osservi che il termine “popolo” indica esclusivamente la parte dei colonizzati.

¹⁵⁷ Ivi, p. 50.

¹⁵⁸ M. Senellart, *Michel Foucault: governamentalità e ragion di Stato*, trad. di G. Gentile, versione online, cit.

relazioni di potere, delle strategie. Andando alle radici etimologiche, possiamo notare come l'aggettivo "polemocratico" sia costruito a partire dalla crasi tra due diverse parole. 1. In primo luogo il termine greco *pólemos* (πόλεμος), che deriva dal verbo *pelemízo* (πελεμίζο) e che viene tradotto come guerra, ma che in realtà indica il fenomeno in senso molto ampio. Basti pensare, ad esempio, che in Omero esso assume il significato di "combattimento"¹⁵⁹. *Pólemos* è quindi non solo la guerra, ma anche la battaglia, lo scontro, l'agitazione, la lotta: tutte declinazioni di significato che comunemente risultano escluse dall'utilizzo, specifico e assai ristretto, della parola "guerra", ma che invece rendono perfettamente conto dell'ampio campo pratico e semantico messo in gioco dallo specifico uso di *guerres* da parte di Foucault.

2. In secondo luogo il termine "critico", che deriva dal verbo greco *kríno* (κρίνω) e che significa separare, tagliare, scegliere, decidere, da cui discende anche *krísis* (κρίσις), decisione, giudizio¹⁶⁰. L'etimologia ci aiuta in questo caso già a comprendere la dimensione specificamente duale, dualizzante e mai binaria (qui nel senso che l'antropologa e femminista Rita Laura Segato dà a questi due termini¹⁶¹) implicita nel funzionamento del modello della guerra foucaultiano che comporta per l'appunto una divisione tra le parti, un taglio del corpo politico e sociale, una scelta e una decisione dei soggetti sulla posizione da prendere, la quale inevitabilmente esclude la possibilità della neutralità.

¹⁵⁹ Cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots* (1968) avec un *Supplément*, sotto la direzione di A. Blanc, C. de Lamberterie, J.-L. Perpillou, Klincksieck, Parigi, 1999, pp. 875-876.

¹⁶⁰ Cfr. *ivi*, pp. 584-585.

¹⁶¹ Si noti che in "*Bisogna difendere la società*" Foucault parla effettivamente di «schema binario della guerra» (cit., p. 25). Tuttavia, con l'obiettivo di giungere a una migliore comprensione del lavoro foucaultiano sul tema e in previsione di un confronto con il discorso schmittiano, risulta utile proporre una differenziazione tra duale e binario che va oltre la riflessione e le scelte terminologiche dell'autore. Più precisamente, si riprende l'elaborazione di questi due concetti da Rita Laura Segato, la quale nota come nel passaggio dalle società tribali a quelle statuali moderne-coloniali si osservi una trasformazione da una logica duale a una binaria. Ai fini del nostro discorso, ci interessa qui solamente riprendere il senso teorico di questa diversità al di là della specifica analisi antropologica. Parlare di matrice duale significa fare riferimento a una condizione dove «non c'è inglobamento dell'uno da parte dell'altro», R. L. Segato, *La guerra contra las mujeres*, Traficantes de Sueños, Madrid, 2016, p. 93 (traduzione mia). Si tratta cioè di una variante della molteplicità che anche qualora possa prevedere una relazione gerarchica tra le due parti in gioco, tuttavia le considera nella loro ontologica pienezza e completezza. Al contrario, la struttura binaria «risulta dalla presa moderna sulla dualità reciproca», *ibidem*, p. 94 (traduzione mia). In essa l'alterità, o meglio, l'Altro diviene funzione dell'Uno, da cui viene inglobato in quanto referente della totalità e della "neutralità". «La struttura binaria è la struttura dell'Uno», *ivi*, p. 168 (traduzione mia). Nella binarizzazione si assiste cioè all'universalizzazione di uno dei due termini che costituivano la dualità. Possiamo qui già anticipare che se il discorso foucaultiano sulla guerra è comprensibile in senso duale, quello schmittiano è invece tipicamente binario.

Com'è noto, gli scritti che Foucault ha dedicato esplicitamente al tema della critica sono in realtà posteriori rispetto alle sue riflessioni sulla guerra. Egli se ne occupa in particolare a partire dal 1978¹⁶², facendo riferimento al tema kantiano dell'*Aufklärung*¹⁶³, come viene formulato nel testo *Risposta alla domanda: che cos'è l'illuminismo?* del 1784¹⁶⁴. Per la maggior parte degli interpreti questo momento segna l'avvio di una fase nuova della ricerca foucaultiana, legata al tema della governamentalità, che a sua volta apre alla riflessione sui processi di soggettivazione. Se ciò è per molti aspetti senz'altro corretto, tuttavia occorre osservare che, in realtà, è l'intero percorso di Foucault a essere marcato dalla riflessione su questo problema: possiamo osservare infatti vari tentativi di tematizzazione e ri-tematizzazione della questione della critica¹⁶⁵. Non è un caso dunque che alla voce dedicata a se stesso nel *Dictionnaire des philosophes*, Foucault scriva – con lo pseudonimo di Maurice Florence – che «la sua opera potrebbe essere definita come *Storia critica del pensiero*»¹⁶⁶.

¹⁶² Cfr. su questo tema la trattazione di J. Revel, *Le vocabulaire de Foucault*, cit., p. 9.

¹⁶³ Rispetto alla trattazione foucaultiana dell'argomento, sono tre i testi principali ai quali fare riferimento: 1. La già citata conferenza tenuta da Foucault nel 1978 alla Société Française de Philosophie, *Illuminismo e critica*; 2. Il testo *What is Enlightenment?*, cit., trad. it. *Che cos'è l'illuminismo?* in M. Foucault, *Archivio Foucault 3*, cit.; 3. *Qu'est-ce que les Lumières?*, in «Magazine littéraire», 1984, n. 207, pp. 35-39, ora in *Dits et écrits*, cit., vol. IV, n. 351, pp. 679-688; trad. it. di F. Polidori, *Il problema del presente. Una lezione su "Che cos'è l'illuminismo" di Kant*, in «Aut-Aut», n. 1, 205, 1985, pp. 11-19 e in *Archivio Foucault 3*, cit., pp. 253-261; quest'ultimo è in realtà un estratto del corso del 5 gennaio de *Il governo di sé e degli altri*, cit., pp. 35-39. Infine, si consideri che al tema dell'*Aufklärung*, e più precisamente alla critica habermasiana della posizione di Foucault rispetto alla questione della ragione, fa esplicito riferimento Senellart all'inizio del saggio *Michel Foucault: governamentalità e ragion di Stato*, cit., ritenendo «indifendibile» il giudizio di Habermas espresso in *Der philosophische Diskurs der Moderne. Zwölf Vorlesungen*, Suhrkamp Verlag, Francoforte sul Meno, 1985; trad. it. di Em. Agazzi e El. Agazzi, *Il discorso filosofico della modernità: dodici lezioni*, Laterza, Bari 1987, in particolare pp. 270-296, 241-269 (su questo tema cfr. in particolare M. Kelly (a cura di), *Critique and Power. Recasting the Foucault/Habermas Debate*, The MIT Press, Cambridge - Massachusetts e Londra, 1994). Per un'analisi dell'influenza del pensiero kantiano sul lavoro di Foucault si consideri in particolare: L. Paltrinieri, *A priori storico, archeologia, antropologia: suggestioni kantiane nel pensiero di Michel Foucault*, in «Studi kantiani», XX, 2007, pp. 73-97. Infine, per una sistematizzazione del tema della critica nel pensiero politico moderno cfr. C. Galli, *Le forme della critica. Epoca, contingenza, emergenza*, in «Filosofia politica», n. 3, 2016, pp. 395-418.

¹⁶⁴ I. Kant, *Beantwortung der Frage: Was ist Aufklärung* (1784), in *Aufklärung: zwei Aufsätze von Immanuel Kant und Moses Mendelssohn*, hg. Von W. Lehmann, Velhagen & Klasing, Bielefeld e Lipsia, 1928; trad. it. e cura di N. Merker, *Che cos'è l'illuminismo? Con altri testi e risposte di Erhard, Forster, Hamann, Herder, Laukhard, Lessing, Mendelssohn, Riem, Schiller, Wedekind, Wieland*, Editori Riuniti, Roma, 1997³.

¹⁶⁵ Sulla questione cfr. B. Han, *L'ontologie manquée de Michel Foucault. Entre l'historique et le transcendantal*, Éditions Jérôme Million, Grenoble, 1998.

¹⁶⁶ M. Florence, *Foucault*, in D. Huisman (a cura di), *Dictionnaire des philosophes*, PUF, Parigi, 1984, t. 1, pp. 942-944, ora in *Dits et écrits*, cit., vol IV, n. 345, pp. 631-636; trad. it. di S. Loriga, *Foucault*, in *Archivio Foucault 3*, cit., pp. 248-252, qui p. 248. Lo pseudonimo Maurice Florence venne utilizzato da Foucault proprio per la corrispondenza con le sue proprie iniziali, dal momento che è lui stesso a scrivere l'ultima parte

Fin dagli anni '60 egli si confronta infatti con Kant e con il concetto dell'a priori¹⁶⁷, interessandosi non tanto alla critica nel suo essere rivolta alla “conoscenza della conoscenza”¹⁶⁸ e cioè all'analisi delle condizioni formali della verità, ma alla critica come storicizzazione dei saperi e della verità o, meglio, «alle forme di “veridizione”, ossia a degli insiemi costrittivi che comprendono le regole, i giochi del vero e del falso, gli stratagemmi della volontà creati nel quadro di una cultura per “dire il vero”»¹⁶⁹. Tuttavia, se è vero che il confronto con la critica è presente lungo tutto il corso della produzione foucaultiana, e che il metodo genealogico si inserisce perfettamente all'interno di questa parabola, occorre riconoscere che è proprio il discorso sulla guerra a rappresentare il primo momento in cui la critica da epistemica si fa politica¹⁷⁰. In questo sotto-paragrafo intendo pertanto dimostrare come nella formulazione del modello polemocritico si ritrovino già molti degli elementi centrali che caratterizzeranno le analisi formulate a partire dal 1978 così come le indagini sulla soggettivazione.

Nei manoscritti preparatori di “*Bisogna difendere la società*” e, più precisamente, nel primo dei 21 fogli numerati che corrispondono, pur con molte aggiunte e variazioni, alla lezione del 14 gennaio 1976, Foucault annota esplicitamente che «la questione kantiana che

della voce dedicata a se stesso nel *Dizionario dei filosofi*. Denis Huisman aveva in realtà incaricato François Ewald, all'epoca assistente di Foucault al Collège de France, il quale redigerà solo la prima parte del testo.

¹⁶⁷ Rispetto al concetto di a-priori storico, cfr. per esempio, M. Foucault, *Naissance de la clinique : une archéologie du regard médical*, PUF, Parigi, 1963; trad. it. di A. Fontana, *Nascita della clinica. Un'archeologia dello sguardo medico*, intr. di A. Fontana, Einaudi, Torino, 1969, p. 5; Id., *Le parole e le cose*, cit., p. 262 ; Id., *L'archeologia del sapere*, cit., pp. 169-176.

¹⁶⁸ Cfr. I. Kant, *Kritik der reinen Vernunft* (1781 1a ed.), Hartknoch, Riga, 1787 (2a ed.); trad. it di G. Gentile e G. Lombardo-Radice, *Critica della ragion pura*, intr. e cura di V. Mathieu, Laterza, Roma-Bari, 2017⁹, in particolare: intr., sez. VII, pp. 47-50.

¹⁶⁹ L. Paltrinieri, *Qu'est-ce que la «critique» pour Michel Foucault*, in «Newsletter 13 – Critical Curator Cybermedia», Head, Ginevra, pp. 44-45, qui p. 44 (traduzione mia). Cfr. inoltre T. Lemke, *Critique and Experience in Foucault*, in «Theory, Culture & Society», n. 4, vol. 28, 2011, pp. 26-48, qui p. 30. Rispetto all'approccio in merito alla questione della verità, cfr. il corso al Collège de France del 1980-1981, durante il quale Foucault afferma che ciò che lo interessa è la «verità come legame, la verità come obbligazione, la verità anche come politica, e non la verità come contenuto di conoscenza né come struttura formale della conoscenza. (...) La costituzione delle esperienze di sé e degli altri attraverso la storia politica delle veridizioni», *Subjectivité et vérité. Cours au Collège de France (1980-1981)*, éd. établie sous la direction de F. Ewald et A. Fontana, par F. Gros, Seuil/Gallimard, Parigi, 2014, pp. 15-16 (traduzione mia); e cfr. anche il corso del 1978-'79, *Nascita della biopolitica*, cit., in particolare p. 38.

¹⁷⁰ Cfr. M. A. McLaren, *Feminism, Foucault, and Embodied Subjectivity*, State University of New York Press, Albany, 2002, pp. 30-36.

è la questione della critica»¹⁷¹ rappresenta la «domanda tradizionale (...) della filosofia politica (...): come può il discorso della verità, o semplicemente la filosofia, intesa come il discorso per eccellenza della verità, fissare i limiti del potere?»¹⁷². A tale questione «nobile e filosofica»¹⁷³ Foucault sostituisce – come sappiamo – un altro modo, rovesciato, di istituire la “critica”, volto all’indagine del «tipo di potere che è suscettibile di produrre dei discorsi di verità»¹⁷⁴. Si può comprendere quindi come il corso del 1975-’76 sia interamente segnato da questa indagine. Non solo, esso si apre proprio con una riflessione sul carattere locale e discontinuo della critica (intesa nella sua specifica formulazione in senso genealogico) di cui l’autore ritiene sia possibile cominciare a mettere in discussione l’efficacia, dato che «la battaglia forse non ha più la stessa fisionomia»¹⁷⁵. Sembrano venute meno cioè le condizioni che ne avevano garantito le potenzialità: il suo utilizzo come strumento per prendere incisivamente posizione. Il rischio è quello di vedere colonizzati i frammenti discorsivi, che valgono come luoghi ed elementi di resistenza, da parte di teorie che hanno carattere totalizzante se non addirittura totalitario¹⁷⁶. Il principale obiettivo polemico di Foucault riguarda certi sviluppi del marxismo operati dai regimi e dai partiti comunisti¹⁷⁷, ma più in generale quello che, con Guglielmo Forni Rosa, possiamo definire come l’«imperialismo teorico delle discipline “forti”»¹⁷⁸ tra le quali si possono annoverare anche la psicoanalisi e la fenomenologia husserliana, particolarmente in voga nella Francia accademica dell’epoca.

Anche in questo caso si può cogliere quindi un elemento che abbiamo più volte sottolineato, vale a dire la specificità del corso del 1975-’76, il quale costituisce un momento tipico all’interno della ricerca foucaultiana: di transizione, di inizio e allo stesso

¹⁷¹ Archivio “Fonds Foucault”, NAF 28730 – *Boîte* VI/1975-1976, cit., cartella blu, lezione numero 2 [14 gennaio 1976], f. 1 di 21 numerati dall’autore (traduzione mia). Testo originale: «la question kantienne qu’est la question de la critique».

¹⁷² M. Foucault, “*Bisogna difendere la società*”, cit., pp. 28-29.

¹⁷³ Ivi, p. 29.

¹⁷⁴ *Ibidem*.

¹⁷⁵ Ivi, p. 19.

¹⁷⁶ Cfr. O. Marzocca, *Foucault ingovernabile. Dal bios all’ethos*, Meltemi, Milano, 2017, pp. 25-29, 40-42.

¹⁷⁷ Questa riconsiderazione del proprio percorso da parte di Foucault si iscrive nel quadro più generale degli attriti tra il Partito Comunista Francese e i movimenti della sinistra – contrasti che caratterizzavano il panorama del post ’68 francese, ma che in quegli stessi anni erano molto forti per esempio anche in Italia. Più precisamente, la critica è rivolta a quel tipo di marxismo, rilevante all’interno del PCF, che guardava con entusiasmo all’Unione Sovietica. Non è un caso dunque che venga attaccato Pierre Juquin, all’epoca membro del partito e grande sostenitore delle politiche dell’URSS, cfr. “*Bisogna difendere la società*”, cit., p. 20.

¹⁷⁸ G. Forni Rosa, *Note sul rapporto Foucault-Marx. A proposito di “Bisogna difendere la società”*, in R. Leonelli (a cura di), *Foucault-Marx. Paralleli e paradossi*, cit., pp. 61-71, qui p. 62.

tempo di termine finale non tanto della genealogia, ma di una serie di ricerche di matrice genealogica basate sul modello della guerra come loro griglia di comprensione. Eppure, nonostante questo ciclo di lezioni introduca quella che possiamo definire come una critica all'utilizzo della critica, ciò non impedisce a Foucault di proseguire nel percorso genealogico attuando una vera e propria «politicizzazione (...) della *wirkliche Historie* nietzschiana»¹⁷⁹. È sempre l'autore a notare infatti che tale impianto metodologico aveva permesso la riemersione di saperi assoggettati (saperi storici meticolosi, eruditi, e saperi deleuzianamente minori, inferiori, gerarchicamente squalificati) e aveva funzionato esso stesso mediante l'«insurrezione»¹⁸⁰ di tali saperi giocati contro gli effetti di potere di teorie unitarie e globali, che hanno avuto la pretesa di considerarsi come delle scienze (*in primis* il freudo-marxismo). La genealogia foucaultiana si sviluppa infatti attraverso la messa in funzione di una coincidenza tra oggetto e metodo dell'indagine e cioè tra «sapere storico delle lotte e (...) utilizzazione di questo sapere all'interno delle tattiche attuali»¹⁸¹. «Un tentativo – lo definisce Foucault – (...) per liberare dall'*assoggettamento* i saperi storici e per renderli liberi, capaci cioè di opposizione e di lotta»¹⁸². La critica è intesa quindi come battaglia che si avvale essa stessa del discorso delle battaglie, da cui si può trarre, conseguentemente, la definizione dello schema polemocritico: *un modello che utilizza la guerra come strumento critico e la critica come strumento di guerra*.

Da quanto appena detto derivano almeno due importanti considerazioni. In primo luogo, la critica non può essere considerata come esterna al potere, posta in una posizione a esso preminente e privilegiata¹⁸³. Essa è infatti l'essenza stessa del modello della guerra che – come sappiamo –, per un certo periodo di tempo, viene interpretato da Foucault come lo schema caratterizzante il funzionamento delle relazioni di potere. In secondo luogo, la critica mette in gioco non solo un processo di disassoggettamento dei saperi, ma anche dei soggetti. Il genealogista, nota infatti Foucault, è colui che si interroga su «quale soggetto parlante, discorrente, quale soggetto di esperienza e di sapere»¹⁸⁴ venga ridotto a minorità nel momento in cui vengono sviluppati e imposti determinati discorsi che hanno pretesa scientifica.

¹⁷⁹ M. Senellart, *Michel Foucault: governamentalità e ragion di Stato*, cit., versione online.

¹⁸⁰ M. Foucault, “*Bisogna difendere la società*”, cit., p. 16.

¹⁸¹ Ivi, p. 17.

¹⁸² Ivi, p. 18 (corsivo mio).

¹⁸³ Cfr. su questo punto la riflessione di A. Del Vecchio, *Un'amicizia stellare*, cit. p. 27.

¹⁸⁴ M. Foucault, “*Bisogna difendere la società*”, cit., p. 18.

È in particolare a questi aspetti che occorre ora cominciare a dedicare attenzione, concentrandoci più specificamente sulle analisi incentrate sulla critica sviluppate dall'autore a partire dal 1978. Trattare tale questione risulta utile non solo per fornire una panoramica più ampia sull'uso foucaultiano di questa nozione, ma anche ai fini del prosieguo della nostra trattazione, nonostante implichi una riflessione che ha un carattere in parte retrospettivo rispetto al periodo sul quale ci stiamo prevalentemente concentrando.

In *What is Enlightenment?*, Foucault afferma che: «Nel testo sulla *Aufklärung* la questione riguarda la pura attualità. Egli [Kant] non cerca di comprendere il presente a partire da una totalità o da un compimento futuro. Cerca una differenza: qual è la differenza che l'oggi introduce rispetto a ieri?»¹⁸⁵. Napoli sottolinea che: «La critica non può essere separata dall'evento che storicamente l'ha esaltata: l'Illuminismo»¹⁸⁶ e, infatti, come osserva anche Senellart, per Foucault «non si tratta di pensare contro l'Illuminismo, ma a partire dal progetto critico inaugurato da Kant»¹⁸⁷. A essere messa in opera è dunque una riscrittura della *Beantwortung* kantiana che riprende il *Was ist Aufklärung?* traducendolo in un'interrogazione sull'attualità¹⁸⁸ che, allo stesso tempo, pone anche la questione della *critica permanente* del proprio essere storico, nonché il problema della *costruzione di sé* come soggetti autonomi¹⁸⁹ – ciò che Foucault definisce «ontologia critica»¹⁹⁰, «ontologia di noi stessi» o anche «ontologia dell'attualità»¹⁹¹. Una delle questioni principali che attraversa l'intera produzione foucaultiana è infatti quella di capire come le indagini storiche possano essere utilizzate nella situazione attuale¹⁹². Nel differenziale individuato

¹⁸⁵ M. Foucault, *Che cos'è l'Illuminismo?*, cit. (*What is Enlightenment?*), p. 219.

¹⁸⁶ P. Napoli, *Il «governo» e la «critica»*, in M. Foucault, *Illuminismo e critica*, cit., 7-30, pp. , qui p. 14.

¹⁸⁷ M. Senellart, *Michel Foucault: governamentalità e ragion di Stato*, cit., versione online.

¹⁸⁸ Cfr. M. Fimiani, *Foucault e Kant. Critica clinica etica*, Napoli, La Città del Sole, 1997, p. 17.

¹⁸⁹ Cfr. M. Foucault, *Che cos'è l'Illuminismo?*, cit. (*What is Enlightenment?*), p. 226.

¹⁹⁰ Ivi, p. 231.

¹⁹¹ Id, *Il governo di sé e degli altri*, cit., 30. Sul tema cfr.: F. Domenicali, *Foucault e l'ontologia dell'attualità*, in A. Rossi, P. Vignola (a cura di), *Il clamore della filosofia. Sulla filosofia francese contemporanea*, Mimesis, Milano, 2011, pp. 141-154. È inoltre particolarmente interessante notare che già nel 1973, pur senza utilizzare l'espressione "ontologia dell'attualità", Foucault si interroga sulla questione, cfr. *O mundo è um grande hospício*, in «Revista Manchete», 1973, pp. 146-147, ora in *Dits et Écrits*, cit., vol. II, *Le monde est un grand asile*, n. 126, pp. 433-435, in particolare p. 434: «Io mi considero come un giornalista, nella misura in cui ciò che mi interessa è l'attualità, ciò che succede attorno a noi, ciò che noi siamo, ciò che succede nel mondo. (...) Nietzsche aveva l'ossessione dell'attualità. Io penso che il futuro, siamo noi che lo facciamo. Il futuro è la maniera in cui noi reagiamo a quello che succede, è la maniera in cui noi trasformiamo in verità un movimento, un dubbio. Se noi vogliamo essere maestri del nostro futuro, noi dobbiamo porre fondamentalmente la questione dell'oggi. Questo perché, secondo me, la filosofia è una specie di giornalismo radicale» (traduzione mia).

¹⁹² Cfr. id., *Precisazioni sul potere. Risposta ad alcuni critici*, in *Poteri e strategie*, cit., p. 40.

tra passato e presente si inserisce cioè un'implicita possibilità di ridefinire la percezione di se stessi rispetto all'attualità.

Che cosa significa quindi partire dal *progetto critico* kantiano? Nella conferenza tenuta nel 1978 alla Société française de philosophie, Foucault afferma che la critica è quell'«atteggiamento sia individuale sia collettivo di uscire, come diceva Kant, dalla propria minorità»¹⁹³. Quello di Kant è infatti un appello all'audacia: «Sapere aude! Abbi il coraggio di servirti della tua propria intelligenza!»¹⁹⁴. Eppure, se il filosofo tedesco si confronta con quella che viene ritenuta una «mancanza di decisione»¹⁹⁵, per Foucault si tratta invece di rovesciare tale questione per guardare alla possibilità del superamento dei limiti o, come dirà con una bella espressione nel 1984, «al travaglio paziente che dà forma all'impazienza della libertà»¹⁹⁶. Secondo la sua riflessione è infatti possibile analizzare lo sviluppo dell'atteggiamento critico come risposta ai processi di governamentalizzazione¹⁹⁷ che hanno caratterizzato le società europee occidentali a partire dal XVI secolo – di cui Foucault tratta ampiamente proprio a partire dal 1978 durante il corso *Sicurezza, territorio, popolazione*. Si tratta cioè dell'indisponibilità all'accettazione passiva del proprio assoggettamento, «l'arte di non essere eccessivamente governati»¹⁹⁸ o anche «l'arte della

¹⁹³ Id., *Illuminismo e critica*, cit., p. 62.

¹⁹⁴ I. Kant, *Che cos'è l'illuminismo?*, cit., p. 48.

¹⁹⁵ M. Foucault, *Illuminismo e critica*, cit., p. 41.

¹⁹⁶ Id., *Che cos'è l'illuminismo?*, cit. (*What is Enlightenment?*), p. 232.

¹⁹⁷ Durante il corso del 1977-'78 al Collège de France, Foucault introduce per la prima volta il concetto di governamentalità che, sebbene legato a quello di governo, ossia l'insieme di procedure per dirigere gli uomini, non coincide precisamente con esso. Questa la definizione: «Con la parola “governamentalità” intendo tre cose. [Primo,] l'insieme di istituzioni, procedure, analisi e riflessioni, calcoli e tattiche che permettono di esercitare questa forma specifica e assai complessa di potere, che ha nella popolazione il bersaglio principale, nell'economia politica la forma privilegiata di sapere e nei dispositivi di sicurezza lo strumento tecnico essenziale. Secondo, per “governamentalità” intendo la tendenza, la linea di forza che, in tutto l'Occidente e da lungo tempo, continua ad affermare la preminenza di questo tipo di potere che chiamiamo “governo” su tutti gli altri – sovranità, disciplina –, col conseguente sviluppo, da un lato, di una serie di apparati specifici di governo, e, [dall'altro,] di una serie di saperi. Infine, per “governamentalità” bisognerebbe intendere il processo, o piuttosto il risultato del processo, mediante il quale lo stato di giustizia del Medioevo, divenuto stato amministrativo nel corso del XV e XVI secolo, si è trovato gradualmente “governamentalizzato”, *Sicurezza, territorio, popolazione*, cit., p. 88. Inoltre, Foucault specifica che lo Stato è solo «una peripezia della governamentalità», ivi, p. 183. Sull'importanza della questione della governamentalità nel lavoro di Foucault, cfr. O. Marzocca, *Dal potere sulla vita al governo dell'ethos. Centralità genealogica della governamentalità*, in «Materiali foucaultiani», n. 5-6, 2014, pp. 219-240.

¹⁹⁸ Id., *Illuminismo e critica*, cit., p. 38.

disobbedienza volontaria, dell'indocilità ragionata»¹⁹⁹. L'atteggiamento critico implica pertanto una volontà di sottrazione alla propria individuazione all'interno di uno specifico regime di verità²⁰⁰ (vale a dire quell'insieme di articolazioni che costringono gli individui a determinati atti di verità), aspetto che testimonia la «dimensione sempre *locale e strategica* di queste forme di resistenza»²⁰¹. È il caso ad esempio delle *controcondotte* «nel senso di lotta contro i procedimenti impiegati per condurre gli altri»²⁰². Più precisamente, con questa espressione si fa riferimento a gruppi e movimenti storici che, già a partire dal Medioevo, hanno messo in atto un rifiuto nei confronti di determinate forme di governo e allo stesso tempo hanno realizzato essi stessi pratiche di condotta alternative rispetto a quelle imposte dalle autorità ecclesiastiche o da quelle politiche (in quest'ultimo caso a partire dal XVI secolo in avanti). Oltre al processo reattivo di disassoggettamento, l'atteggiamento critico presuppone infatti anche un momento creativo che implica un processo di soggettivazione. In un testo del 1982, Foucault precisa infatti: «Forse oggi l'obiettivo principale non è di scoprire che cosa siamo, ma piuttosto di rifiutare quello che siamo. Dobbiamo immaginare e costruire ciò che potremmo diventare»²⁰³.

Un'esperienza fondamentale per la formulazione delle analisi sull'atteggiamento critico è rappresentata senz'altro dalla partecipazione di Foucault, in qualità di osservatore, alla rivoluzione iraniana. Nel 1978 si reca infatti due volte in terra persiana per scrivere su invito del «Corriere della Sera» dei *reportages* di idee dedicati alle rivolte contro lo scià²⁰⁴.

¹⁹⁹ Ivi, p. 40. Sul tema cfr. S. Vaccaro, *La volontà di non essere governati*, in S. Marcenò, S. Vaccaro (a cura di), *Il governo di sé, il governo degli altri*, cit., pp. 51-71; M. Assennato, *Ambiguïté de Foucault*, in O. Irrera, S. Vaccaro (a cura di), *La pensée politique de Foucault*, cit., pp. 185-199, in particolare pp. 191-197.

²⁰⁰ Cfr. D. Lorenzini, *Foucault, Regimes of Truth and the Making of Subject*, in L. Cremonesi, O. Irrera, D. Lorenzini, M. Tazzioli (ed. by), *Foucault and the Making of Subjects*, cit., pp. 63-75, qui p. 67. Sul tema si consideri in particolare M. Foucault, *Del governo dei viventi*, cit., pp. 90-110. Inoltre, cfr. G. Guadagni, *Regimi di verità in Michel Foucault*, in «Materiali foucaultiani», V, n. 9-10, 2016, pp. 107-126. Infine, è necessario sottolineare che in Foucault con verità non si intende «l'insieme delle cose vere che sono da scoprire o da fare accettare», ma «l'insieme delle regole secondo le quali si separa il vero dal falso e si assegnano al vero degli effetti specifici di potere», *Intervista a Michel Foucault (1976)*, in *Microfisica del potere*, cit, qui pp. 26-27 (virgolettato nel testo originale).

²⁰¹ D. Lorenzini, A. I. Davidson, *Introduction*, in M. Foucault, *Qu'est-ce que la critique ? suivi de La culture de soi*, éd. établie par H.-P. Fruchaud et D. Lorenzini, intr. et apparat critique par D. Lorenzini e A. I. Davidson, Vrin, Parigi, 2015, pp. 11-30, qui p. 17.

²⁰² M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione*, cit., p. 151.

²⁰³ Id., *Il soggetto e il potere*, cit. in H. L. Dreyfus, P. Rabinow, *La ricerca di Michel Foucault*, cit., p. 244.

²⁰⁴ Si consideri al proposito la raccolta degli articoli usciti sul «Corriere della sera»: M. Foucault, *Taccuino persiano*, a cura di R. Guolo e P. Panza, Guerini e Associati, Milano, 1998.

Assai conosciuto e particolarmente importante è l'articolo *Sollevarsi è inutile?*²⁰⁵ – apparso su «Le Monde» nel maggio del 1979 – mediante il quale il filosofo rispondeva a coloro che, dopo la nascita della Repubblica Islamica e l'instaurazione della violenta “teocrazia” da parte del regime khomeinista, avevano rimproverato il suo sostegno all'Ayatollah. «Non vi è nulla di vergognoso – scrive Foucault – nel cambiare opinione: ma non c'è nessuna ragione di dire che si cambia quando oggi si è contro le mani tagliate, dopo essere stati, ieri, contro le torture della Savak»²⁰⁶.

Poco più avanti continua inoltre: «Ci si solleva, questo è un fatto; è in questo modo che la soggettività (non quella dei grandi uomini, ma quella di chiunque) si introduce nella storia e le trasmette il suo soffio vitale»²⁰⁷. Con queste parole e, più in generale, con l'analisi della situazione iraniana Foucault presenta *ex-ante* un esempio di quella che successivamente definirà “ontologia dell'attualità”: il collocarsi cioè all'interno di una specifica storia e di un dato presente, e al contempo il distanziarsene per definirne i limiti e la loro superabilità. «Le sollevazioni – precisa l'autore – appartengono alla storia. Ma in qualche modo le sfuggono»²⁰⁸. Foucault tratta infatti non solamente di una precisa congiunzione spazio-temporale – quella persiana per l'appunto – ma, più in generale, delle opportunità di sovvertimento di tali configurazioni, che si presentano come date e immutabili. Ciò indica la possibilità di un perpetuo movimento di riattualizzazione da cui consegue un processo di auto-riconfigurazione delle soggettività singolari o collettive. La sollevazione è infatti l'atto *critico* di rialzarsi, di prendere posizione e di agire per o contro un determinato obiettivo. È l'attività che determina una modificazione del proprio essere storico e di una data realtà politica e sociale – anch'essa storicamente definita – attraverso un insieme mai preordinato di pratiche. È quel moto di trasformazione, ascendente e irriducibile, che trae potenza dal suo stesso dispiegarsi, nella misura in cui, dal basso, spezza l'assolutezza di ciò che prima appariva come intoccabile²⁰⁹.

Interessante a questo proposito risulta inoltre quanto dichiarato da Foucault in un'intervista con Farès Sassine del 1979, sempre dedicata alla situazione iraniana, di cui ci

²⁰⁵ Id., *Inutile de se soulever ?*, in «Le monde», 1979, n. 10.661, pp. 1-2, ora in *Dits et écrits*, cit., vol. III, n. 269, pp. 790-794; trad. it. di S. Loriga, *Sollevarsi è inutile?*, in *Archivio Foucault 3*, cit., pp. 132-136.

²⁰⁶ Ivi, pp. 134-135.

²⁰⁷ Ivi, p. 135.

²⁰⁸ Ivi, p. 132.

²⁰⁹ Sulla questione mi permetto di richiamare il mio articolo: *Sollevarsi è utile! L'attualità antistrategica di Michel Foucault*, in «dinamopress», 15 ottobre 2016, online: <https://www.dinamopress.it/news/sollevarsi-e-utile-l-attualita-antistrategica-di-michel-foucault/>, consultato il 30 giugno 2018.

basta qui considerare il titolo che riprende un passaggio dello scambio: *Non ci possono essere e non è nemmeno desiderabile che ci siano società senza sollevazioni*²¹⁰. L'autore intravede cioè una resistenza che non è solo negativa, ma costitutiva: gli iraniani, sollevandosi, non hanno voluto semplicemente mettere la parola fine al tale o tal altro regime; non hanno espresso solo la volontà di non essere governati in un certo modo, ma si sono incaricati e fatti portatori di un processo di costituzione positiva che ha mostrato l'instabilità e fugacità di una data condizione politica. È in questo modo che la resistenza si fa soggettivazione²¹¹.

Per come viene descritto da Foucault, l'atteggiamento critico è costituito pertanto da due aspetti fondamentali che ne caratterizzano il funzionamento. In primo luogo, quella che in *Sollevarsi è inutile?* Foucault definisce come *morale antistrategica* e che da un lato implica il rifiuto della ragione strumentale che calcola l'adeguatezza tra mezzi e fini, dall'altro afferma il "valore" in sé del sollevarsi, come gesto creativo e affermativo della soggettività. La domanda posta a titolo dell'articolo rivela infatti una palese costruzione retorica nel momento in cui Foucault sottolinea l'impossibilità di squalificare i «contenuti immaginari della rivolta»²¹², anche qualora si abbia a che fare con rivoluzioni "tradite". L'individuo si disassoggetta e si trasforma in soggettività attraverso l'atto di sollevarsi e questo processo vale in se stesso più del risultato ottenuto. Scrive Foucault: «Ma non sono d'accordo con chi dice: "È inutile sollevarsi sarà sempre la stessa cosa". Non si detta legge a chi rischia la vita di fronte a un potere»²¹³. E poco dopo prosegue: «Allo stratega che dice: "Che importanza ha quella morte (...)?" Ebbene, io risponderei: (...) La mia morale teorica è opposta. È "antistrategica"»²¹⁴. In secondo luogo, l'atteggiamento critico mette in luce in maniera esemplare quello che in realtà può essere considerato come uno dei tratti peculiari

²¹⁰ Cfr. M. Foucault, *Il ne peut pas y avoir et n'est pas souhaitable qu'il y ait de sociétés sans soulèvements* (1979), trad. fr. di A. Beydoun, in «Rodéo», n. 2, 2013, pp. 34-56. In particolare si fa qui riferimento alla seguente edizione: M. Foucault, *There Can't Be Societies without Uprisings*, in L. Cremonesi, O. Irrera, D. Lorenzini, M. Tazzioli (a cura di), *Foucault and the Making of Subjects*, cit., pp. 25-51 (traduzione mia del titolo). Si consideri inoltre il commento a questa interessante intervista sempre di L. Cremonesi, O. Irrera, D. Lorenzini, M. Tazzioli, *Foucault, the Iranian Uprising and the Constitution of a Collective Subjectivity*, in *ivi*, pp. 11-23.

²¹¹ Mi permetto qui di rimandare a: V. Antoniol, *Recensione a L. Cremonesi, O. Irrera, D. Lorenzini, M. Tazzioli (ed. by), Foucault and the Making of Subjects*, in M. Iofrida (a cura di), *Ecologia, decrescita, dispositivo*, cit., pp. 219-220.

²¹² M. Foucault, *Sollevarsi è inutile?*, cit., p. 134.

²¹³ *Ivi*, p. 135 (virgolettato nel testo).

²¹⁴ *Ibidem* (virgolettato nel testo).

dell'intera produzione e ricerca foucaultiana: *un lavoro di fragilizzazione*²¹⁵. Come afferma Foucault, sempre nell'intervista con Sassine: «il ruolo dell'intellettuale è di rivelare come la realtà che ci viene presentata come ovvia e data per scontata sia in realtà fragile»²¹⁶. I processi e i meccanismi di riattualizzazione hanno come scopo infatti quello di mostrare l'apparente impermutabilità o, meglio, insovertibilità del reale e, di conseguenza, la costante possibilità di stornare ciò che è concepito come invincibile necessità.

Arrivati a questo punto, si tratta dunque di osservare che quanto sino a qui detto rispetto all'atteggiamento critico non invalida le riflessioni sulla critica intesa in senso genealogico, ma anzi consente di metterne in risalto la profondità e funzionalità. Più precisamente: sebbene la questione della critica, come viene elaborata a partire dal 1978, presenti dei tratti in parte diversi rispetto alle ricerche critico-genealogiche che fanno da sfondo alle analisi sulla guerra, essa può tuttavia esserne considerata come un loro ampliamento e reindirizzamento e non come un qualcosa di completamente altro. Si tratta della messa in opera di quel meccanismo tipicamente foucaultiano che Gros definisce come una «spirale ermeneutica: (...) che fa emergere come nuovo pensiero (...) l'impensato dell'opera precedente»²¹⁷. In questo senso, possiamo quindi invertire l'indagine e notare che il tema della guerra risulta formulato sulla base di alcuni elementi che possono essere intesi come una prima elaborazione dell'atteggiamento critico. Come abbiamo già avuto modo di osservare infatti, il modello polemocritico rappresenta una griglia non totalizzante di lettura della società che, nella sua capacità sia di indagare i rapporti di forza presenti all'interno delle trame sociali sia di stabilire nuovi rapporti di forza, ha per scopo *analitico e programmatico* quello di ridare voce e spazio ai saperi e alle soggettività squalificate. La guerra interviene cioè su quel piano di presunta universalità del corpo politico e sociale, fratturandone la supposta omogeneità, e mostrando come non esista né un unico sapere, né un unico soggetto, ma molteplici condizioni di riemersione di saperi e di costruzione di soggetti i quali non fanno parte di uno stesso campo sociale, ma si fronteggiano a partire da posizioni sociali differenti e non conciliabili. Quello descritto da Foucault con riferimento al modello della guerra è dunque un processo al contempo *antistrategico* e di

²¹⁵ Cfr. L. Cremonesi, *Philosophy, Critique and the Present: The Question of Autonomy in Michel Foucault's Thought*, in L. Cremonesi, O. Irrera, D. Lorenzini, M. Tazzioli (ed. by), *Foucault and the Making of Subjects*, cit., pp. 97-110, qui p. 107.

²¹⁶ M. Foucault, *There Can't Be Societies without Uprisings*, in L. Cremonesi, O. Irrera, D. Lorenzini, M. Tazzioli (a cura di), *Foucault and the Making of Subjects*, cit., p. 46 (traduzione mia parzialmente modificata).

²¹⁷ F. Gros, *Nota del curatore*, cit., in M. Foucault, *L'ermeneutica del soggetto*, cit., pp. 453-492, qui p. 463.

fragilizzazione che mette in gioco la possibilità, *perpetua e non teleologica*, di reversibilità dei rapporti di potere i quali sono animati e costituiti da quella che Sabot definisce come una «dimensione di trasformazione immanente»²¹⁸.

La matrice di entrambe le analisi (sull'atteggiamento critico e sulla critica in senso genealogico) presuppone infatti il riconoscimento dell'esistenza di una rete di relazioni di sapere e potere nelle quali, necessariamente, ciascun individuo – che non è «mai il bersaglio inerte o consenziente del potere»²¹⁹ – risulta costituito come soggetto, inteso non solo come *subjectus*, ma anche come *subjectum*²²⁰. È infatti proprio all'interno di questa trama che, secondo Foucault, si danno le possibilità di ricercare le condizioni da cui dipendono le possibilità di cambiamento. Non è dunque solo l'atteggiamento critico, ma anche la critica genealogica, che ha come programma quello di sfidare la necessità, di «mantenere sempre viva la possibilità di reagire ai saperi e alle pratiche, mettendone in dubbio la “normalità” nel momento stesso in cui il presente la esibisce come evidente e irrinunciabile»²²¹. Agli inevitabili processi di assoggettamento si affiancano e si oppongono infatti indispensabili possibilità di soggettivazione che, a loro volta, si configurano come forme di resistenza attiva che esplicitano per l'appunto la messa in atto tanto della critica quanto dell'atteggiamento critico²²².

Pertanto, ben prima rispetto allo sviluppo delle analisi concernenti esplicitamente le pratiche volte alla costruzione attiva del soggetto e le sua capacità di stabilire un rapporto di padronanza di sé e di indipendenza rispetto agli altri – trattate in particolare durante l'ultimo periodo della produzione foucaultiana con riferimento all'Antichità – emergono indagini sulla soggettivazione, intesa come conseguenza delle pratiche di disassoggettamento e come risposta ai meccanismi di assoggettamento. Con ciò si sta dicendo esattamente che, pur nelle discontinuità – anche aporetiche – del pensiero foucaultiano, esiste un *fil rouge* che collega schema polemocritico e pratiche di

²¹⁸ P. Sabot, *Soggetto, potere, discorso. Da Foucault a Butler, passando da Bourdieu*, in «Materiali foucaultiani», trad. it. di O. Irrera, n. 4, 2013, pp. 141-163, qui p. 143.

²¹⁹ M. Foucault, «*Bisogna difendere la società*», cit., p. 33.

²²⁰ Cfr. É. Balibar, *Subjectus/Subjectum*, in É. Balibar, *Citoyen sujet et autres essais d'anthropologie philosophique*, PUF, Parigi, 2011, pp. 67-84.

²²¹ P. Napoli, *Le arti del vero*, cit., p. 235.

²²² Ha ragione Revel a parlare dell'esistenza nel lavoro di Foucault di una struttura chiasmatica, sempre sbilanciabile, da cui discende che il soggetto deve essere «inteso come risultato provvisorio dei modi di soggettivazione oggettivanti e dei modi di soggettivazione autonomi», J. Revel, *Between Politics and Ethics: The Question of Subjectivation*, in L. Cremonesi, O. Irrera, D. Lorenzini, M. Tazzioli, *Foucault and the Making of Subjects*, cit., pp. 163-173, qui p. 77 (traduzione mia).

soggettivazione e che passa attraverso l'atteggiamento critico, il quale – come più volte osservato – si compone di un doppio processo reattivo-creativo. Più precisamente, si possono osservare specifici elementi di prossimità tra i due tipi di analisi. 1. Così come l'atteggiamento critico, anche il modello della guerra presuppone una messa in discussione, da parte del soggetto, del proprio essere storico. Più precisamente, prevede un processo di disassoggettamento da una storia imposta dagli uni che non può essere quella degli altri, da cui deriva la costruzione di una nuova narrazione discorsiva. 2. Sia l'atteggiamento critico sia il modello genealogico, implicato nel funzionamento dello schema polemocritico, si strutturano a partire dalla messa in discussione di un dato regime di verità che determina a sua volta una produzione di verità, o meglio di un altro regime di verità capace di stabilire nuove regole del vero e del falso. Tanto in Boulainvilliers (di cui tratteremo a breve e che rappresenta l'emblema dell'utilizzazione storico-politica del discorso della guerra) quanto nell'atteggiamento critico degli iraniani o dei partecipanti ai movimenti di controcondotta si osserva un dato meccanismo che può essere descritto in questi termini: «non si tratta di verificare uno schema di lettura con quel che è realmente accaduto – ammesso che quest'ultimo sia conoscibile – ma solo di capire i risultati pratici che si intendono promuovere con una certa costruzione degli eventi»²²³. La critica e l'atteggiamento critico hanno pertanto lo scopo di interrogarsi – attraverso un'analisi che è sempre storicamente definita – sia sul funzionamento del discorso vero sia sulla produzione della verità, nonché sui loro effetti di potere. 3. Se l'atteggiamento critico prevede esplicitamente la ridefinizione della soggettività, il modello della guerra istituisce una critica del soggetto universale. In questo modo innesca un processo di soggettivazione a partire dalla costruzione di un soggetto partigiano, cioè di parte, il quale si definisce attraverso la pratica permanente di quella che possiamo definire come sollevazione, qui nel senso di insieme di strategie discorsive e pratiche che si contrappongono ai processi di assoggettamento e guardano all'emersione positiva e alla costruzione di saperi, storie, soggetti contro altri saperi, altre storie, altri soggetti. 4. L'atteggiamento critico e lo schema polemocritico presuppongono entrambi una concezione della critica che non è intesa come limite o argine del potere. Non ha cioè la funzione giuridica di fissare i limiti di legittimità dell'esercizio del potere, ma la spinta semmai a organizzare un diverso sistema di carattere normativo. Il modello della guerra rappresenta esso stesso un'alternativa alla critica in senso giuridico dal

²²³ P. Napoli, *Il «governo» e la «critica»*, in M. Foucault, *Illuminismo e critica*, cit., p. 14. Cfr. inoltre P. Napoli, *Le arti del vero*, cit., p. 209.

momento che non riconosce nel diritto il proprio antagonista, ma intende il diritto stesso e il potere nel loro essere strutturati secondo le logiche di guerra. Foucault rimarca più volte che non esiste «un sistema giuridico puro, rigoroso, nel quale potrebbero introdursi senza eccessi né irregolarità tutti i meccanismi del potere»²²⁴, né tantomeno una giustizia ideale – come dichiara, già nel 1971, durante il celebre dibattito con Chomsky²²⁵. Come già ricordato, la critica non è mai esterna al potere, al contrario ne forza i limiti e ne costringe la reazione stabilendo come non ci sia «potere senza rifiuto o rivolta in potenza»²²⁶ 5. Infine, così come la funzione della critica, per come concepita a partire dal 1978, non è solo una «molla attitudinale, una piega del modo d'essere del soggetto nel mondo, ma si trasforma in arma teorica»²²⁷, allo stesso modo la genealogia è un'arma discorsiva che vale come critica e che consente una presa di posizione che tuttavia non si risolve nell'indignazione, ma mira alla trasformazione di determinate condizioni politiche e sociali.

²²⁴ M. Foucault, *La volontà di sapere*, cit., p. 79. Su questo punto cfr. A. Del Vecchio, *Un'amicizia stellare*, cit., pp. 26-27.

²²⁵ N. Chomsky, M. Foucault, *Della natura umana*, cit., p. 59.

²²⁶ M. Foucault, *Omnes et singulatim: Towards a Criticism of Political Reason* (10-16 ottobre 1979, Stanford University), in S. McMurrin (ed. by), *The Tanner Lectures on Human Values*, t. II, University of Utah Press, Salt Lake City, 1981, pp. 223-254, ora in *Dits et écrits*, cit., vol. IV, *Omnes et singulatim: vers une critique de la raison politique*, trad. fr. di P. E. Dauzat, n. 291, pp. 134-161; trad. it. di O. Marzocca, *Omnes et singulatim*, in id., *Biopolitica e liberalismo*, cit., pp. 107-146, qui p. 144.

²²⁷ M. Foucault, *Illuminismo e critica*, cit., p. 20.

II – 2. Duplicità dell’analisi: i percorsi genealogici oltre alla proposta strategica

«Il fondo della storia è la guerra. Per quanto andiamo indietro nel tempo ritroviamo la guerra, l’invasione, il saccheggio, l’occupazione e l’opposizione tra vincitori e vinti, delle popolazioni che si spostano, si battono, sono asservite le une alle altre»²²⁸

Michel Foucault

Nel paragrafo precedente ci siamo occupati della definizione del modello polemocritico, o meglio, abbiamo considerato le varie caratteristiche di formulazione della proposta teorico-strategica insita nella strutturazione di tale schema. In realtà, non è questo l’unico piano di analisi sviluppato da Foucault in *“Bisogna difendere la società”* che, nonostante un’apparente semplicità, presenta un’articolazione assai complessa e non sempre lineare. Un duplice percorso attraversa infatti le maglie della riflessione foucaultiana: due linee di analisi, due differenti livelli discorsivi che si intrecciano e si sovrappongono, senza mai coincidere completamente e che mostrano come la guerra sia «parimenti un presupposto e un referente discorsivo, ma anche la condizione di esistenza della prassi»²²⁹.

Il primo livello, che concerne per l’appunto l’ipotesi teorico-strategica di cui ci siamo occupati, è posizionato su una temporalità che nulla vieta di considerare quella dell’attualità. Esso ha carattere metodologico e definisce una proposta interpretativa politicamente orientata. L’“ipotesi di Nietzsche”, è formulata infatti come chiave di lettura delle relazioni di potere e, più in generale, della struttura sociale: la società – ci dice Foucault – è attraversata da rapporti di forza che definiscono la politica come la continuazione della guerra con altri mezzi, condizione permanentemente vissuta e agita da soggetti che non possono che essere partigiani.

Il secondo livello di analisi – di cui si comincerà a trattare in questo paragrafo – ha invece un carattere prettamente storico e si divide a sua volta in due ulteriori piste di indagine: da un lato l’esame genealogico dell’“ipotesi di Nietzsche” e cioè del sapere storico delle lotte e della guerra (una genealogia della genealogia); dall’altro, invece, la

²²⁸ Archivio “Fonds Foucault”, NAF 28730 – *Boîte VI/1975-1976*, cit., cartella verde, f. 27 non numerato (traduzione mia). Testo originale: «Le fond de l’histoire c’est la guerre. Aussi loin qu’on remonte dans le temps on trouve la guerre, l’invasion, le pillage, l’occupation et l’opposition vainqueurs/vaincus, des populations qui se déplacent, se battent, s’asservissent les unes les autres».

²²⁹ P. Napoli, *Le arti del vero*, cit., p. 183.

genealogia della negazione di queste lotte e della trasformazione della concezione della guerra²³⁰, più precisamente una genealogia del razzismo e della difesa sociale. Foucault traccia infatti le linee di emergenza e di articolazione di un tipo di discorso bellicoso definito “storico-politico”, sviluppatosi a partire dal XVI-XVII secolo, che ha avuto la capacità di riconoscere l'appartenenza della guerra alla storia e della storia alla guerra e cioè di rovesciare il principio di Clausewitz ben prima della sua formulazione. Allo stesso tempo, però, egli mostra anche come da un certo momento in avanti – dalla fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo – questo discorso sia stato riassorbito, rovesciato, e trasformato in un dispositivo di controllo e obbedienza. Lo sviluppo di questo secondo filone analitico, incentrato sui due percorsi genealogici, è proprio quello che segnerà l'inizio dell'abbandono del modello polemocritico e condurrà allo spostamento dello sguardo dalle analisi sul potere-guerra a quelle sul biopotere e sulla governamentalità²³¹, intesa per l'appunto come quadro di riferimento privilegiato delle indagini sulla biopolitica.

Più in generale, possiamo notare quindi come anche nel caso di “*Bisogna difendere la società*” si abbia a che fare con un fenomeno molto frequente nella produzione foucaultiana, che Brindisi descrive come la «problematica distinzione tra ciò che appartiene alla riflessione del filosofo e ciò che appartiene all'archivio che di volta in volta viene studiato»²³². La difficoltà è infatti proprio quella di riconoscere i due diversi piani di indagine sopramenzionati (quello strategico e quello delle genealogie), aspetto al quale la critica non ha generalmente dedicato un'adeguata attenzione.

In realtà, su questo aspetto fa eccezione Andrew W. Neal, il quale sostiene che l'enunciazione da parte di Foucault, nel corso del 1975-'76, di una guerra perpetua all'interno delle trame della società rappresenti senz'altro una provocazione e che l'inversione della formula di Clausewitz si riferisca esclusivamente a un discorso di natura eminentemente storica e non certo legata al presente. Se fosse il contrario le armi critiche di Foucault sarebbero politicamente ambigue. Guardare al filosofo francese come a colui che

²³⁰ Su questo punto risulta interessante la recente analisi di Florence Hulak, la quale – sebbene non riconosca la presenza di un livello discorsivo “teorico-strategico” in “*Bisogna difendere la società*”, ciononostante rende conto dei diversi percorsi genealogici, cfr. F. Hulak, *La guerre et la société. Le problème du « savoir historique-politique » chez Michel Foucault*, in «Philosophie», n. 138, 2018, pp. 61-75, qui pp. 61, 73-75. Infine, sempre sulle trame genealogiche del ciclo di lezioni del 1975-'76 cfr. anche il saggio già citato di B. Binoche, *La généalogie de la généalogie de la...*, cit., J.-F. Braunstein, D. Lorenzini, A. Revel, J. Revel, A. Sforzini (a cura di), *Foucault(s)*, cit., in particolare pp. 92-93.

²³¹ Cfr. O. Marzocca, *Perché il governo*, cit., p. 28.

²³² G. Brindisi, *Per non dimenticare la stasis*, cit., p. 71.

ha posto la politica come continuazione della guerra con altri mezzi, rischierebbe infatti di trasformare la sua ipotesi teorica in un codice valido per ogni posizione politica²³³. Neal sottolinea infatti che, sebbene Foucault analizzi l'ipotesi della "politica come guerra",

egli certamente non la considera una risposta o un'alternativa, valida al giorno d'oggi, rispetto al problema della sovranità giuridica moderna. Nonostante le stimolanti provocazioni della sinossi del corso, (...) e le prime due lezioni possano condurre a tale conclusione, la narrazione del corso nella sua interezza suggerisce una lettura più complicata. In effetti, l'argomentazione di Foucault è esattamente l'opposto di ciò che è stato spesso compreso. (...) Foucault non inverte Clausewitz. Differentemente, Foucault intende identificare un discorso pre-clausewitziano della "politica come guerra" che Clausewitz più tardi avrebbe invertito.²³⁴

L'analisi di Neal è certamente interessante. Ha infatti il merito di individuare il duplice piano discorsivo presente in *"Bisogna difendere la società"*. Tuttavia, il limite di quest'interpretazione – che d'altronde è stata formulata nel 2004 e cioè molto prima della pubblicazione di *Teorie e istituzioni penali* e de *La società punitiva* – è di non riconoscere, o di non avere contezza del fatto che l'inversione della formula di Clausewitz da parte di Foucault non può essere ritenuta una "semplice" provocazione, dal momento che non è presente solo in questo ciclo di lezioni. Essa costituisce infatti la base di riflessione delle indagini foucaultiane sulla guerra sviluppate a partire dall'inizio degli anni Settanta, che – proprio in *"Bisogna difendere la società"* – l'autore si propone di riconsiderare o al limite di abbandonare²³⁵. Come abbiamo visto, questo rovesciamento si può già ritrovare implicitamente in *Nietzsche, la genealogia, la storia* e, esplicitamente (pur senza ancora il puntuale riferimento a Clausewitz), ne *La società punitiva* e in *Sorvegliare e punire*. Inoltre, per quanto riguarda la critica rispetto al rischio di ambiguità politica insito in questa interpretazione delle analisi di Foucault, essa risulta teoricamente accettabile solo a patto di scorporare queste riflessioni dalla storia personale-politica dell'autore, dal suo impegno militante nei primi anni Settanta, e dal contesto di formulazione del ciclo di lezioni del 1975-'76, vale a dire il lungo post-'68 francese, periodo durante il quale l'utilizzo del tema

²³³ A. W. Neal, *Cutting Off the King's Head: Foucault's Society Must Be Defended and the Problem of Sovereignty*, in «Alternatives: Global, Local, Political», n. 4, 2004, pp. 373-398, p. 381.

²³⁴ Ivi, pp. 378-379 (traduzione mia).

²³⁵ M. Foucault, *"Bisogna difendere la società"*, cit., p. 24.

della guerra come metafora politica da parte dei gruppi dell'estrema sinistra era all'ordine del giorno.

Ritornando al punto centrale della nostra discussione, possiamo concludere dicendo che l'interesse del corso del 1975-'76 deriva proprio dal fatto di essere formulato come un momento di verifica all'interno della produzione foucaultiana. La strutturazione del doppio piano analitico comporta infatti, da un lato l'esplicita e completa formulazione del modello polemocritico – approntato per indagare la strutturazione dei rapporti di potere nell'ambito di realtà sociali storicamente determinate –, dall'altro un'analisi ad ampio spettro – eseguita attraverso il metodo genealogico – che traccia sia il percorso storico di provenienza di tale schema, sia la sua trasformazione, conducendo in questo modo all'esame delle implicazioni e degli effetti politici derivanti dal suo utilizzo. In poche parole, Foucault non solo rende conto, dettagliatamente, del proprio modello di analisi impiegato per diversi anni, ma procede anche a una storicizzazione del proprio discorso teorico-strategico. Le domande che costituiscono la base di partenza della sua ricerca sono infatti le seguenti:

come, a partire da quando e perché si è cominciato a percepire o a immaginare che quello che funziona dietro e all'interno delle relazioni di potere è la guerra? Come, a partire da quando e perché si è giunti a pensare che una sorta di combattimento ininterrotto travaglia la pace e che l'ordine civile – al fondo, nella sua essenza, nei suoi meccanismi essenziali – non è che un ordine di battaglia? Chi ha immaginato che l'ordine civile è un ordine di battaglia? (...) Chi, nella filigrana della pace, ha scorto la guerra; chi, nel clamore e nella confusione della guerra, nel fango delle battaglie, ha cercato il principio di intelligibilità dell'ordine, dello stato, delle sue istituzioni e della sua storia?²³⁶

Prima di occuparci più dettagliatamente delle criticità derivanti dalla sovrapposizione foucaultiana tra i due piani discorsivi e delle ragioni che, molto probabilmente, hanno portato alla sostituzione del modello della guerra con quello biopolitico-governamentale, è tuttavia necessario, innanzitutto, concentrarci sul percorso storico sviluppato in *“Bisogna difendere la società”* e, ancor prima, sull'emergere di un'analisi legata alla guerra come discorso.

²³⁶ Ivi, pp. 46-47.

II – 2.1. Il discorso come guerra

Rispetto ai testi e ai corsi precedenti, nel ciclo di lezioni del 1975-'76 la guerra diviene contemporaneamente quadro di configurazione politica e oggetto e metodo dell'indagine, nell'ambito di un'analisi che investe non solo le pratiche, ma soprattutto i discorsi. Nonostante lo schema polemocritico foucaultiano non sia, come sostiene invece Defert, completamente riducibile a quest'ultimo aspetto, egli tuttavia ha ragione nell'affermare che in *“Bisogna difendere la società”* Foucault esamina, come in numerosi altri casi della sua produzione, «una forma discorsiva»²³⁷. Più precisamente, viene indagato «l'emergere di un discorso sulla guerra in una determinata epoca»²³⁸. Eppure, allo stesso tempo – ed è questo l'aspetto che deve in particolare essere sottolineato – si osserva anche l'emergere della guerra come discorso. La guerra è un fenomeno che viene raccontato ed è proprio attraverso questa narrazione che tale discorso diviene uno strumento che fa la guerra decifrando la guerra²³⁹. Un dispositivo cioè di sapere e potere del quale possono servirsi i soggetti partigiani per dare forma al campo della battaglia politica, mettendo in gioco in questo modo il rapporto tra fatti e rappresentazione di questi. Pertanto, in questo ciclo di lezioni, il percorso dell'autore si inserisce all'interno di quella peculiare domanda di ricerca che nella *“Prefazione all'edizione italiana”* del 1977 a *La volontà di sapere*, viene espressa nei seguenti termini: «In che modo, nelle società occidentali moderne, la produzione di discorsi cui si è attribuito (almeno per un certo periodo di tempo) un valore di verità è legata ai vari meccanismi ed istituzioni di potere?»²⁴⁰.

Questa specifica declinazione della *guerra come discorso* o, detto altrimenti, del *discorso come guerra* – che è cosa in parte diversa dal discorso *sulla* guerra di cui parla ad esempio Defert – si ritrova in realtà non solo in *“Bisogna difendere la società”*, ma risulta già anticipata in *Io, Pierre Rivière* del 1973. Vale la pena quindi fare un passo indietro e partire proprio da questo testo per comprendere le linee generali di costruzione di questa strategia, non solo come viene indagata ma anche utilizzata da Foucault. L'obiettivo è

²³⁷ D. Defert, *Le « dispositif de guerre »*, in J.-C. Zancarini, *Lectures de Michel Foucault. A propos de « Il faut défendre la société »*, cit., p. 61 (traduzione mia).

²³⁸ *Ibidem* (traduzione mia).

²³⁹ Cfr. R. M. Leonelli, *L'arma del sapere. Storia e potere tra Foucault e Marx*, in R. M. Leonelli (a cura di), *Foucault-Marx. Paralleli e paradossi*, cit., pp. 113-142, qui p. 116.

²⁴⁰ M. Foucault, *La volontà di sapere*, cit., p. 8.

infatti quello di tracciare un quadro quanto più possibile completo che consenta di arrivare a comprendere quello che l'autore definisce come «discorso storico-politico»²⁴¹.

Il discorso-arma di Pierre Rivière

Con l'intento di studiare i rapporti tra psichiatria e giustizia penale, nei primi anni Settanta, Foucault e un gruppo di ricerca da lui coordinato concentrano la loro attenzione sul caso Rivière. Nonostante non fosse ritenuto «un classico della psichiatria penale»²⁴², né avesse fatto particolare scalpore tra i numerosi casi di parricidio della prima metà del XIX secolo, ciononostante l'ampio dossier sull'accaduto, pubblicato nelle «*Annales d'hygiène publique et de médecine légale*» nel 1836, si rivela particolarmente interessante: oltre agli atti giudiziari – con le dichiarazioni dei testimoni – e a una serie di dettagliati rapporti medici – uno dei quali firmato da alcuni celebri psichiatri dell'epoca, tra cui Esquirol²⁴³ – esso include infatti, principalmente, la «Memoria di Rivière»²⁴⁴, il cui incipit – «Io Pierre Rivière, avendo sgozzato mia madre, mia sorella e mio fratello»²⁴⁵ – fornisce proprio il titolo dell'opera curata da Foucault.

Ciò che per il nostro autore risulta significativo non è dunque una memoria, ma la Memoria (con la lettera maiuscola) di un uomo – l'omicida – che sostiene di non sapere né leggere né scrivere²⁴⁶ eppure, «con le sue innumerevoli e complicate *macchine da guerra*»²⁴⁷, con il suo «discorso-arma, (...) poema-invettive, (...) invenzioni verbo-

²⁴¹ Id., «*Bisogna difendere la società*», cit., p. 48.

²⁴² Id., *Presentazione*, in *Io Pierre Rivière*, cit., pp. XV-XXI, qui p. XVI.

²⁴³ Alla figura e alle analisi dello psichiatra francese Jean Étienne Dominique Esquirol, vissuto a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo, Foucault dedica una certa attenzione soprattutto ne *Il potere psichiatrico*, cit., in particolare pp. 26-27, 102-104, 190-193, e ne *Les Anormaux. Cours au Collège de France, 1974-1975*, éd. établie sous la direction de F. Ewald et A. Fontana, par V. Marchetti et A. Salomoni, Seuil/Gallimard, Parigi, 1999; trad. it. e cura di V. Marchetti e A. Salomoni, *Gli anormali. Corso al Collège de France (1974-1975)*, ed. stabilita da V. Marchetti e A. Salomoni, sotto la direzione di F. Ewald e A. Fontana, Feltrinelli, Milano, 2010³, in particolare pp. 115, 142, 144-146. Di Esquirol, cfr. in particolare *Des maladies mentales considérées sous les rapports médical, hygiénique et médico-légal* (1838), 2 volumi, Hachette/Bibliothèque nationale, Parigi, 1975.

²⁴⁴ M. Foucault, *Presentazione*, in *Io Pierre Rivière*, cit., p. XVII.

²⁴⁵ Pierre Rivière, *La memoria*, in *ivi*, pp. 53-114, qui p. 53.

²⁴⁶ Cfr. *ivi*, p. 54.

²⁴⁷ M. Foucault, *Presentazione*, in *ivi*, p. XVIII (corsivo mio). È interessante notare che all'epoca in cui Foucault utilizza l'espressione «macchine da guerra» – da intendersi come l'insieme degli strumenti «di guerra» di Pierre Rivière, e cioè come l'abilità nella costruzione del suo discorso che diviene esso stesso un'arma – non era ancora stata elaborata la nozione di «macchina da guerra» da parte di Deleuze e Guattari. Ne *L'anti-Edipo* del 1972 si ritrova ampiamente sviluppato il concetto di «macchine desideranti», cfr. G. Deleuze, F. Guattari, *L'anti-Edipo. Capitalisme et schizophrénie*, Éditions de Minuit, Parigi, 1972; trad. it. e

balistiche, (...) macchine per crocifiggere (*encéépharer*), (...) parole proiettili»²⁴⁸ racconta la propria storia e il proprio crimine contro un'altra storia e altre descrizioni e interpretazioni del suo crimine. Lasciar parlare Rivière – condannato alla detenzione a vita e poi impiccatosi nella prigione di Beaulieu – significa, per Foucault, da un lato fare emergere un certo evento, e dall'altro una certa lettura strategica di tale evento e un utilizzo di questo attraverso il suo inserimento in un più vasto campo discorsivo. È di Rivière quindi il palcoscenico principale ed è questa la ragione che induce Foucault a non intervenire aggiungendo interpretazioni psichiatriche o psicanalitiche.

L'importanza di riportare quanto documentato dall'imputato è legata alla stupefacente abilità di quest'ultimo nel prendere parola riguardo alla propria vita, alle pene subite dal padre e alle cattiverie della madre e della sorella. Pierre Rivière è una figura enigmatica e di rottura che non solo offre candidamente il racconto del parricidio e del fratricidio da lui compiuti, ma rende anche conto di quanto la narrazione delle sue intenzioni e azioni fosse minuziosamente già prevista prima ancora di divenire reale. Egli è pertanto colui che lascia increduli dimostrando fino a che punto qualcuno considerato come «una *specie di idiota*» possa essere «capace di scrivere e di ragionare»²⁴⁹. «Mi sembrò anzi – afferma Rivière – che Dio mi avesse destinato per questo, e che avrei esercitato la sua giustizia, conoscevo le leggi umane, le leggi della polizia (...) e le guadagnavo come ignobili e mostruose. (...) Volli sfidare le leggi, mi sembrò che sarebbe per me una gloria, che mi sarei immortalato morendo per mio padre»²⁵⁰. E poco più avanti continua dicendo: «Presi dunque quest'orrenda risoluzione, mi determinai ad ucciderli tutti e tre»²⁵¹. Le sue parole riescono pertanto a esondare, a stornare e a rompere gli schemi di coloro che vorrebbero riuscire a incasellarlo precisamente come criminale o come folle. Stabiliscono cioè, esse stesse, l'ordine del discorso. Foucault scrive infatti che Rivière diviene «in due modi, ma quasi in un unico gesto “autore”»²⁵² e con questa affermazione, nonché con l'indicazione

intr. di A. Fontana, *L'anti-Edipo. Capitalismo e schizofrenia*, Einaudi, Torino, 1975², in particolare il cap. primo, pp. 3-53. Tuttavia, bisognerà attendere soprattutto *Mille piani* del 1980 per una formulazione completa e definita di “macchina da guerra” come funzione della più generale macchina desiderante, della quale ne viene messa in evidenza l'intrinseca nomadicità e il suo essere caratterizzata da un rapporto di exteriorità rispetto all'apparato di Stato: «una pura forma di exteriorità» cfr. id., *Mille piani*, cit., p. 489, ma cfr. anche l'intero piano 12, pp. 485-581.

²⁴⁸ M. Foucault, *I delitti che si raccontano*, in *Io Pierre Rivière*, cit., pp. 219-227, qui p. 222.

²⁴⁹ Ivi, p. 219.

²⁵⁰ Pierre Rivière, *La Memoria*, in *ivi*, cit., p. 99.

²⁵¹ Ivi, p. 100.

²⁵² M. Foucault, *I delitti che si raccontano*, in *ivi*, cit., p. 220.

del virgolettato, l'omicida/imputato viene ricondotto non solo a «funzione variabile e complessa del discorso»²⁵³, ma anche – apparentemente – al ruolo di autore-soggetto, figura che era stata problematizzata all'epoca della celebre conferenza intitolata *Che cos'è un autore?* del 1969. In realtà, non è propriamente di un autore-soggetto che si sta parlando, ma più correttamente di un autore che attraverso il proprio discorso indica la messa in atto di un processo di soggettivazione²⁵⁴ – esempio, ancora una volta, di come questa tematica faccia già ampiamente parte della riflessione foucaultiana ben prima della fine degli anni Settanta²⁵⁵. Pierre Rivière non è infatti un'individualità, non conserva «i privilegi dell'autore sotto l'egida dell'*a priori*»²⁵⁶, non è un «fondamento originario»²⁵⁷. Egli è, al contrario, colui che utilizza il riferimento alla propria individualità e, allo stesso tempo, la messa «in rotta [di] tutti i segni della sua particolare individualità»²⁵⁸ come specifica arma discorsiva. Rivière inizia ad esistere solo dopo aver scritto il suo discorso-arma: è in questo modo che sostituisce l'Autore e che conquista uno spazio per i molti Pierre Rivière.

Il suo racconto non ha nulla a che vedere dunque con le tecniche della confessione²⁵⁹ ampiamente indagate da Foucault soprattutto negli anni successivi. È a partire dal primo volume della *Storia della sessualità* che sono analizzate infatti le pratiche

²⁵³ Id., *Qu'est-ce qu'un auteur ?*, in «Bulletin de la Société française de philosophie», n. 3, 63, 1969, pp. 73-104, ora in *Dits et écrits*, cit., vol. I, n. 69, pp. 789-821; trad. it. e cura di C. Milanese, *Che cos'è un autore?* (1971), in *Scritti letterari* (2004), Feltrinelli, Milano, 2010², pp. 1-21, qui p. 20.

²⁵⁴ Cfr. su questo aspetto P. Sabot, *(P)rendre la parole*, in «Raisons politiques», n. 68, 2014, pp. 9-22, qui pp. 18-20.

²⁵⁵ Da ciò si può comprendere che, non si può certamente dire, come invece ha fatto Trombadori nel 1978, che Foucault non riesca a individuare i soggetti reali delle lotte (cfr. D. Trombadori, *Colloqui con Foucault*, cit., p. 9), né – per la stessa ragione – si può essere fino in fondo d'accordo con la celebre e affilata critica mossa da Carlo Ginzburg il quale, facendo riferimento in particolare proprio al testo su Pierre Rivière, afferma che: «ciò che interessa soprattutto a Foucault sono il gesto e i criteri dell'esclusione: gli esclusi, un po' meno» (C. Ginzburg, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio nel '500*, Einaudi, Torino, 1976, P. XVI). Non mancano certamente, nel corso dell'intera produzione foucaultiana, i molti Pierre Rivière e cioè gli esempi concreti di quelle «vite (...) che sopravvivono solo per il fatto di essersi scontrate con un potere determinato ad annientarle o cancellarle», M. Foucault, *La vie des hommes infâmes*, in «Les Cahiers du chemin», n. 19, 1977, pp. 12-29, ora in *Dits et écrits*, cit., vol. III, n. 198, pp. 237-255, trad. it. di G. Zattoni, *La vita degli uomini infami*, Il Mulino, Bologna, 2009, p. 29. Inoltre, su questo tema e sulla nozione di soggetto-limite, cfr. P. Sabot, *(P)rendre la parole*, cit., il quale fa riferimento anche a M. Foucault (présenté par), *Herculine Barbin dite Alexina B.*, Gallimard, Parigi, 1978; trad. it. di B. Schisa, M. Foucault (presentato da), *Herculine Barbin detta Alexina B. Una strana confessione. Memorie di un ermafrodito*, intr. di B. Schisa, Einaudi, Torino, 2007² (su quest'ultimo, cfr. ancora. P. Sabot, *Sexualité, identité, vérité*, in J.-F. Braunstein, D. Lorenzini, A. Revel, J. Revel, A. Sforzini (a cura di), *Foucault(s)*, cit., pp. 195-204).

²⁵⁶ M. Foucault, *Che cos'è un autore?*, cit., p. 6.

²⁵⁷ Ivi, p. 20.

²⁵⁸ Ivi, p. 4.

²⁵⁹ Foucault sottolinea infatti che «non era una confessione, né una difesa», cfr. id., *I delitti che si raccontano*, in ivi, p. 220.

che regolano, in particolare, «la produzione del discorso vero sul sesso»²⁶⁰ nelle quali si traduce l'accanirsi della volontà di sapere. Secondo l'autore, attraverso la confessione – che si sviluppa in seguito alla regolamentazione del sacramento della penitenza da parte del Concilio Laterano nel 1215, ma che viene ampiamente utilizzata anche dalle istituzioni secolari e all'interno dei vari rapporti sociali soprattutto a partire dal XVI secolo – si crea un asimmetrico rapporto di potere a favore di colui che ascolta rispetto a colui che invece racconta. Si tratta, scrive Foucault, di «un lavoro immenso al quale l'Occidente ha piegato delle generazioni per produrre (...) l'assoggettamento degli uomini; voglio dire la loro costituzione come “soggetti”, nel duplice senso della parola (soggetti e sudditi)»²⁶¹. Colui che interroga non ha semplicemente il compito di estrapolare un segreto, ma anche quello di interpretare una verità che si ritiene sconosciuta persino all'interrogato, il quale, per il fatto stesso di enunciarla, subisce una modificazione intrinseca come soggetto. Si ha quindi a che fare con un processo di produzione di verità «interamente attraversata da rapporti di potere»²⁶².

Si comprende dunque come, a differenza di quanto avviene nelle pratiche della confessione, il discorso di Rivière si inserisca invece al fianco e persino in una posizione preminente rispetto ad altri discorsi – quelli dei medici, dei magistrati, dei giurati – che presumibilmente dovrebbero essere più autorevoli. Scrive Revel che il suo è «il racconto generale di uno scontro con le figure di potere, con le costrizioni del discorso, con l'onnipotenza dei dispositivi di oggettivazione»²⁶³. Esso acquista una rilevanza centrale dal momento che riesce a imporre la “verità” dell'evento storico, e a stabilire il metro di misura che regola le relazioni di forza tra le diverse parti in gioco, le quali condividono uno stesso

²⁶⁰ Id, *La volontà di sapere*, cit., p. 58.

²⁶¹ Ivi, p. 56 (corsivo mio).

²⁶² *Ibidem*. Un'efficace definizione del fenomeno è fornita inoltre nella conferenza inaugurale del corso di Lovanio del 1981, durante la quale la confessione è descritta come «un atto verbale attraverso cui il soggetto fa un'affermazione su ciò che egli è, si lega a questa verità, si colloca in un rapporto di dipendenza nei confronti di altri e modifica allo stesso tempo il rapporto che ha con se stesso», Id., *Mal faire, dire vrai. Fonction de l'aveu en justice. Cours de Louvain, 1981*, éd. Établie par F. Brion et B. E. Harcourt, Presse Universitaire de Louvain – University of Chicago Press, Lovanio – Chicago, 2012; trad it. di V. Zini, *Mal fare, dir vero. Funzione della confessione nella giustizia. Corso di Lovanio (1981)*, a cura di F. Brion e B. E. Harcourt, Einaudi, Torino, 2013. Infine, si consideri che l'autore dedica molta attenzione alla questione anche nei lavori degli ultimi anni dedicati all'antichità, con riferimento in particolare alle procedure ermeneutiche della confessione elaborate in epoca cristiana al fine di ottenere una sottomissione completa al sacrificio e alla rinuncia di sé. Si tratta in questo caso di tecniche mirate all'estrazione della verità dal soggetto, ereditate dalla filosofia antica e rielaborate secondo nuove modalità di esercizio del potere. Cfr. ad esempio, M. Foucault, *L'ermeneutica del soggetto*, cit., pp. 324-364.

²⁶³ J. Revel, *Michel Foucault. Un'ontologia dell'attualità*, cit., p. 73.

campo d'azione e costituiscono «una lotta singolare, uno scontro, un rapporto di potere, *una battaglia di discorsi e attraverso dei discorsi*»²⁶⁴. La Memoria di Rivière è quindi più vicina – anche se non si può dire che esista un'assoluta coincidenza tra i due fenomeni – al “dire tutto” del parresiasta il quale, secondo le regole del *kairós* (καίρός) e cioè dell'occasione, della circostanza, del momento opportuno, prende la decisione di «“parlar franco”»²⁶⁵. Stando all'analisi della nozione di *parresia* (παρρησία), trattata ampiamente da Foucault durante l'ultimo periodo della sua produzione, il parresiasta è colui che dice a qualcun altro²⁶⁶ la verità assumendo su di sé il rischio «di mettere in discussione sia il suo rapporto con l'altro sia la sua stessa vita»²⁶⁷. Come scrive Sandro Chignola, la *parresia* «incita per Foucault processi di soggettivazione che non pretendono l'universale, né (...) di riassorbire la differenza tra chi detiene il potere e chi lo fronteggia, e cioè chi sta di fronte a esso non come assoggettato, ma come attore di una presa di parola irriducibile, come soggetto, letteralmente, *antagonista*»²⁶⁸. Si comprende dunque come Foucault, il quale nel 1973 non parla ancora di *parresia*, indaghi già alcune di quelle che saranno le principali caratteristiche della pratica. Egli scrive infatti che il discorso di Rivière manifesta il

²⁶⁴ M. Foucault, *Presentazione*, in *Io Pierre Rivière*, cit., p. XVIII (corsivo mio).

²⁶⁵ Id., *L'ermeneutica del soggetto*, cit., p. 332. Cfr. P. Sabot, *(P)rendre la parole*, cit., p. 21. Sul tema della *parresia* la bibliografia è molto ampia. Cfr. in particolare: C. Lévy, *Parrèsia*, in J.-F. Bert et J. Lamy (a cura di), *Michel Foucault. Une héritage critique*, cit., pp. 143-152; O. Marzocca, *Parresia filosofia e libertà transpolitica*, in S. Marcenò, S. Vaccaro (a cura di), *Il governo di sé, il governo degli altri*, cit., pp. 111-131; P. Cesaroni, *Verità e vita. La filosofia in Il coraggio della verità*, in P. Cesaroni, S. Chignola (a cura di), *La forza del vero. Un seminario sui corsi di Michel Foucault al Collège de France (1981-1984)*, Ombre Corte, Verona, 2013, pp. 132-160, in particolare pp. 144-160; C. Cavallari, *Archeologia, genealogia, attitudine. La politica della verità di Michel Foucault*, in P. Cesaroni, S. Chignola (a cura di), *Politiche della filosofia. Istituzioni, soggetti, discorsi, pratiche*, DeriveApprodi, Roma, 2016, pp. 201-221; S. Elden, *Foucault's Last Decade*, Polity, Cambridge, 2016, pp. 191-209; D. Lorenzini, *La parrèsia et la force du perlocutoire*, in J.-F. Braunstein, D. Lorenzini, A. Revel, J. Revel, A. Sforzini (a cura di), *Foucault(s)*, cit., pp. 273-284.

²⁶⁶ Come sottolinea Foucault: «Lo studio della parrèsia e del parrēsiastēs (...) è ovviamente una preistoria di quelle pratiche che si sono strutturate e sviluppate attorno ad alcune coppie famose: il penitente e il suo confessore, il direttore di coscienza e colui che viene diretto, lo psichiatra e il malato, lo psicoanalista e il paziente», Id., *Le courage de la vérité. Le gouvernement de soi et des autres II. Cours au Collège de France 1983-1984*, éd. établie par F. Gros, sous la direction de F. Ewald et A. Fontana, Seuil/Gallimard, Parigi, 2009; trad. it. e cura di M. Galzigna, collaborazioni di P. P. Ascari, L. Paltrinieri, E. Valtellina, *Il coraggio della verità. Il governo di sé e degli altri II. Corso al Collège de France (1984)*, ed. stabilita da F. Gros sotto la direzione di F. Ewald e A. Fontana, Feltrinelli, Milano, 2011, p. 19.

²⁶⁷ Ivi, p. 24.

²⁶⁸ S. Chignola, *Il coraggio della verità. Parrhēsia e critica*, in S. Chignola, *Foucault oltre Foucault*, cit., pp. 171-198, qui p. 185.

desiderio «di raccontare come degli uomini abbiano potuto levarsi contro il potere, infrangere la legge, esporsi alla morte attraverso la morte»²⁶⁹.

Il principio e il meccanismo che sottendono al funzionamento discorsivo della Memoria di Rivière sono di fatto molto simili a quelli che avevano guidato i propositi del “Groupe d’information sur les prisons”, di cui abbiamo più volte accennato. Come afferma Foucault, durante un’intervista sempre del 1973, in merito alle prigioni e alle condizioni di detenzione in Francia:

Questi fatti dopo tutto erano noti e avremmo potuto raccoglierci con qualche informazione racimolata a destra e a manca, con l’aiuto di qualche “traditore” appartenente all’amministrazione penitenziaria. Ma per noi l’essenziale era che queste informazioni fossero comunicate all’opinione pubblica dai prigionieri stessi. (...) Abbiamo fatto passare illegalmente dei questionari all’interno delle prigioni, che ci sono stati restituiti nello stesso modo, così che nei nostri opuscoli sono i prigionieri stessi che hanno preso la parola e rivelato i fatti. Era importante che l’opinione pubblica ascoltasse la voce dei detenuti, e che i detenuti sapessero che erano loro stessi a parlare, perché i fatti non erano conosciuti che in ambienti ristretti. Ed è accaduto qualcosa di straordinario, o che almeno alcuni hanno considerato tale: il ministero della Giustizia non ha potuto smentire neppure il più piccolo di questi fatti. *I prigionieri hanno quindi detto assolutamente e interamente la verità.*²⁷⁰

Il metodo dell’inchiesta prevedeva infatti la messa in risalto delle voci dei detenuti, le quali si costituivano nella forma di un vero e proprio attacco contro la pretesa neutralità di un sistema politico. Alla stessa maniera, il discorso di Pierre Rivière ha la capacità, tutta politica, di mettere in discussione la presunta oggettività dei rapporti dei medici, dei magistrati, dei giurati, dei testimoni, dimostrando in questo modo che chi prende la parola è in grado di muovere guerra, di innescare un processo di soggettivazione e di «produrre storia» senza bisogno di «un re o di un potente»²⁷¹ che la renda memorabile. Pertanto, non solo l’azione dell’imputato minaccia il diritto di uccidere giuridicamente riservato al

²⁶⁹ Id., *I delitti che si raccontano*, in *Io Pierre Rivière*, cit., p. 224.

²⁷⁰ *Gefängnisse und Gefängnisrevolten*, in «Dokumente: Zeitschrift für übernationale Zusammenarbeit», n. 2, 29, 1973, pp. 133-137, ora in *Dits et écrits*, cit., vol. II, *Prisons et révoltes dans les prisons*, trad. fr. di J. Chavy, n. 125, pp. 425-432; trad. it. di A. Petrillo, *Prigioni e rivolte nelle prigioni*, in *Archivio Foucault 2*, cit., pp. 166-173, qui p. 169 (corsivo mio per sottolineare quanto sia importante per Foucault, ben prima delle analisi sulla *parresia*, il rapporto di colui che parla con la propria verità).

²⁷¹ M. Foucault, *I delitti che si raccontano*, in *Io Pierre Rivière*, cit., p. 223.

sovrano, ma anche la sua Memoria si inserisce all'interno di una «sorda battaglia»²⁷² generale svolta attorno al diritto di raccontare, che comunemente viene considerato una prerogativa di coloro che parlano in nome del sovrano. I discorsi e «le strategie discorsive trovano nei rapporti di forza la loro legge generale»²⁷³ e, pertanto – è questo il nodo centrale sottolineato da Foucault – possono essere «armi, (...) strumenti di attacco e di difesa in rapporti di potere e sapere»²⁷⁴.

II – 2.2. Il discorso storico-politico

Se il nucleo centrale della proposta teorico-strategica che è al cuore del modello polemocritico è il fatto di riconoscere che la politica è la guerra continuata con altri mezzi, il punto di partenza dell'analisi genealogica condotta da Foucault in “*Bisogna difendere la società*” è rappresentato proprio dall'interesse a indagare le condizioni che hanno permesso la strutturazione di tale principio. Esso sarebbe infatti stato elaborato ben prima di quella che diventerà la celebre formula di Clausewitz, la quale pertanto deve essere intesa come un'inversione dell'inversione²⁷⁵. Anziché riconoscere l'originalità della propria ipotesi, Foucault inserisce quindi la sua riflessione in prosecuzione con un tipo di discorso che egli definisce storico-politico²⁷⁶. Occorre pertanto capire che cosa intenda l'autore con questa espressione.

La provenienza di questo discorso deve essere ricercata alle soglie della Modernità politica²⁷⁷, a partire dalla fine delle guerre civili e di religione, e cioè nel momento in cui la

²⁷² Ivi, p. 224

²⁷³ P. Napoli, *Le arti del vero*, cit., p. 194.

²⁷⁴ Id., *Presentazione*, in ivi, p. XVIII.

²⁷⁵ Cfr. M. Foucault, “*Bisogna difendere la società*”, cit., p. 145. Su questo punto cfr. inoltre T. C. Mercier, *Violence and Resistance beyond Pólemos: Foucault and Derrida between Power and Impower*, paper presentato durante la conferenza “Engaging Foucault”, Belgrado, dicembre 2014, p. 6/22, online: <https://cuni.academia.edu/ThomasMercier>, consultato il 15 luglio 2018; S. Elden, *Foucault's Last Decade*, cit., pp. 30-31; A. Dal Lago, *Le nostre guerre. Filosofia e sociologia dei conflitti armati*, Manifestolibri, Roma, 2010, pp. 88-90.

²⁷⁶ Cfr. sul tema, B. Hanssen, *Critique of Violence. Between Poststructuralism and Critical Theory*, Routledge, Londra – New York, 2000, pp. 124-130.

²⁷⁷ Come vedremo più avanti, sebbene Foucault abbia rigettato la definizione di Modernità nel senso classico del termine tuttavia, per ciò che concerne il suo lavoro a partire da “*Bisogna difendere la società*”, ma poi anche in *Sicurezza, territorio, popolazione* e in *Nascita della biopolitica*, non è di fatto così scorretto impiegare questa categoria. Si consideri quanto sostiene, a ragione, Julian Read: «Per Michel Foucault il problema della guerra è il problema per eccellenza della modernità politica», *Life Struggles. War, Discipline*

guerra viene statalizzata e regolamentata. Ciò che nel Percorso I abbiamo definito come il costituirsi dell'«imprescindibile simbiotico della politica moderna»²⁷⁸, ossia il binomio Stato-guerra, è ciò che infatti ha determinato la trasposizione della guerra «solo alle frontiere, solo ai limiti estremi delle grandi unità statali»²⁷⁹. Tuttavia, quasi contemporaneamente all'espulsione della guerra al di fuori dello Stato (intesa in questo caso come «guerra armata») si osserva, secondo Foucault, l'apparizione paradossale di un discorso storico-politico, il quale si struttura a partire dal riconoscimento dell'esistenza della guerra (qui nel senso di «generale») come «sostrato incancellabile di tutti i rapporti e di tutte le istituzioni di potere»²⁸⁰.

Le caratteristiche fondamentali di questo discorso sono da un lato le stesse che definiscono le linee essenziali del modello polemocritico, dall'altro si contrappongono punto per punto a un altro tipo di discorso, dominante fino a quel momento, e definito filosofico-giuridico. A differenza di quest'ultimo, il primo: 1. riconosce la commistione tra pace e guerra, o meglio l'impossibilità di intendere la prima come momento distinto rispetto alla seconda. Foucault afferma infatti che «dietro la pace occorre saper vedere la guerra»²⁸¹; 2. concepisce la legge non come pacificazione, ma come maschera della guerra permanente; 3. riconosce come proprio relatore un soggetto di parte che non può essere né un filosofo né un giurista. Il soggetto partigiano non fa valere infatti un discorso universale; al contrario utilizza il diritto ancorandolo a una specifica storia, a una precisa posizione, a un dato «io» o «noi»; 4. rovescia infine il discorso della legge e della storia. Che cosa significa ciò? Significa individuare la guerra come principio e come dimensione infinita della storia e per ciò stesso riconoscere all'interno della società un'«irrazionalità fondamentale e permanente»²⁸² alla base di una «razionalità fragile»²⁸³, mantenuta faticosamente attraverso la legge da coloro che hanno conquistato la vittoria nell'ultima battaglia e cercano pertanto di mantenerne i privilegi. Secondo questa concezione, la verità

and Biopolitics in the Thought of Michel Foucault, in M. Dillon, A. W. Neal (ed. by), *Foucault on Politics, Security and War*, cit., pp. 65-92, qui p. 65.

²⁷⁸ Cfr. p. 67.

²⁷⁹ M. Foucault, «Bisogna difendere la società», cit., p. 47. Questo processo era già stato descritto, pur senza definirne un preciso inquadramento storico, in *La società punitiva*.

²⁸⁰ Ivi, p. 48.

²⁸¹ Ivi, p. 49.

²⁸² Ivi, p. 53.

²⁸³ *Ibidem*.

non può ovviamente che trovarsi al di sotto dell'asse dell'ordine, dal momento che è la guerra stessa a stabilirla.

Foucault afferma inoltre – ed è questo un punto assai interessante – che il discorso storico-politico è forse analogo a quello dello scaltro sofista dell'antica Grecia che «o sarà denunciato come discorso dello storico parziale e ingenuo, del politico accanito, dell'aristocratico spossessato, o sarà accusato di essere un discorso rozzo che sostiene delle rivendicazioni non elaborate»²⁸⁴. Non è dunque un caso se, esaminando queste pagine del ciclo del 1975-'76, si abbia l'impressione che a risuonare sia la voce di Trasimaco, il quale si scaglia contro Socrate sostenendo che «la giustizia non è altro che l'utile del più forte»²⁸⁵ e cioè del potere costituito, e che «ciascun governo legifera per il proprio utile (...). E una volta che hanno fatto le leggi, eccoli proclamare che il giusto per i sudditi si identifica con ciò che è invece il loro proprio utile»²⁸⁶. Il discorso storico-politico può essere inteso infatti come la rivendicazione stessa delle parole di Trasimaco, volte a smascherare la fittizia universalità del discorso filosofico-giuridico dal quale, secondo quanto osservato da Foucault, il primo è stato storicamente squalificato. Alla maniera del discorso di Pierre Rivière, il discorso storico-politico è costituito pertanto come un'arma nella guerra, che esprime una parzialità al fine di ottenere una vittoria e una giustizia partigiane. Foucault afferma infatti che:

non si tratta assolutamente di stabilirsi tra gli avversari, al centro e al di sopra della mischia, di imporre a ciascuno una legge generale e di fondare un ordine che riconcili, ma piuttosto di istituire un discorso marcato dalla dissimmetria, di fondare una verità legata a un rapporto di forza, di stabilire una verità-arma e un diritto singolare. Il soggetto che parla è un soggetto non tanto polemico, quanto propriamente guerreggiante.²⁸⁷

Andando al cuore della questione, si può sottolineare infine – ma ciò a questo punto dovrebbe risultare ormai piuttosto chiaro – come il binomio guerra-storia rappresenti il nucleo centrale di questa narrazione²⁸⁸. La coappartenenza dei due termini è ciò che

²⁸⁴ Ivi, p. 55.

²⁸⁵ Platone, *Repubblica*, trad. it. di F. Sartori, intr. di M. Vegetti, note di B. Centrone, 2006³, I, 338c.

²⁸⁶ Ivi, 338d-e.

²⁸⁷ M. Foucault, *“Bisogna difendere la società”*, cit., p. 52.

²⁸⁸ Rispetto all'influenza delle analisi storiche di Foucault sulla storia, intesa come disciplina, cfr. E. Betta, P. Capuzzo, C. Sorba (a cura di), *Gli storici e Michel Foucault. Intervengono Paola di Cori, Lynn Hunt, Paolo Napoli, Valerio Marchetti*, sez. “Confronti”, in «Contemporanea», n. 2, a. XVII, 2014, pp. 285-322.

consente da un lato di decifrare la storia attraverso la guerra, dall'altro di combattere la guerra attraverso gli strumenti della storia. Per questa ragione, tale discorso si allontana non solo dalla dialettica che, nel riassorbire la lotta e gli scontri, rappresenta «la colonizzazione e pacificazione autoritaria, da parte della filosofia e del diritto, di un discorso storico-politico»²⁸⁹, ma anche dalle eventuali paternità machiavelliane e hobbesiane. Questo discorso, del quale Foucault si propone di tracciare la genealogia e di tessere l'elogio, non è infatti né il discorso del *Principe*²⁹⁰ né, più in generale, quello della teoria della sovranità. Esso riconosce anzi in Hobbes il suo principale avversario. Il punto di partenza per Foucault – il quale, dopo *La società punitiva*, ritorna nuovamente e in maniera più sistematica sul *Leviatano*²⁹¹ – è ancora una volta quello di dimostrare l'erroneità di quelle analisi che hanno definito il filosofo inglese come il pensatore della guerra, colui che ha posto il *bellum omnium contra omnes* al principio della storia, dello Stato e, più in generale, delle relazioni di potere.

La riflessione di Foucault muove quindi proprio dall'esame della descrizione dello stato di natura, e spiega come, in realtà, dalle stesse parole di Hobbes non si possa assolutamente dedurre il fatto che tale condizione pre-politica sia caratterizzata da «battaglie, (...) sangue, (...) cadaveri»²⁹². Prima dello Stato ci sono infatti meccanismi di

²⁸⁹ Ivi, p. 56.

²⁹⁰ Cfr. N. Machiavelli, *De Principatibus* (1532); *Il principe*, intr. di V. Branca, Mondadori, Cles (TN), 1994. Cfr. anche: M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione*, cit., pp. 72-81, 178-181. Sull'analisi di Machiavelli elaborata da Foucault, il quale non fa mai riferimento all'appartenenza del fiorentino alla tradizione repubblicana, ma anzi erroneamente lo intende come un anticipatore della teoria moderna della sovranità, cfr. M. Senellart, *Machiavel à l'épreuve de la gouvernementalité*, in G. Sfez, M. Senellart (sous la dir. de), *L'enjeu Machiavel*, PUF, Parigi, 2001, pp. 211-227. Infine cfr. anche G. Giorgini, *Machiavelli e il «problema delle mani sporche»*. *Considerazioni sul male in politica*, in «Biblioteca della libertà», n. 209, xlix, 2014, pp. 19-35; Id., *Machiavelli sul ruolo della legge e degli esempi*, in A. M. Cabrini, «Ragionare sullo Stato». *Studi su Machiavelli*, Ledizioni, Milano, 2017, pp. 133-156

²⁹¹ Particolarmente interessante il fatto che, dall'analisi dei manoscritti preparatori al corso, risulti che Foucault aveva analizzato *The Political Philosophy of Hobbes* di Leo Strauss, cfr. Archivio «Fonds Foucault», NAF 28730 – *Boîte XII*, cit., cartella «Races. Guerre/Angleterre», 26 fogli non numerati, qui in particolare f. 9, titolo del foglio: *Les caractéristiques de la pensée politique de Hobbes*. Cfr. L. Strauss, *The Political Philosophy of Hobbes: Its basis and Its genesis* (1936), trans. from the German Manuscript by E. M. Sinclair, Phoenix Books, The University of Chicago Press, Chicago & Londra, 1952; trad. it. P. F. Taboni, *La filosofia politica di Hobbes*, in id., *Che cos'è la filosofia politica? Scritti su Hobbes e altri saggi*, con il saggio di A. Momigliano *Ermeneutica e pensiero politico classico in L. Strauss*, Argalia Editore, Urbino, 1977, pp. 117-350. Per un'analisi e una critica alla lettura foucaultiana di Hobbes, cfr. J. Spieker, *Foucault and Hobbes on Politics, Security and War*, in «Alternatives: Global, Local, Political», n. 3, v. 36, 2011, pp. 187-199. A questo proposito si consideri: P. Pasquino, *Political theory of war and peace: Foucault and the history of modern political theory*, in «Economy and Society», n. 1, vol. 22, 1993, pp. 77-88, qui p. 80.

²⁹² M. Foucault, «*Bisogna difendere la società*», cit., p. 82.

«diplomazia infinita»²⁹³ messi in atto da individui che non sono abbastanza diversi gli uni dagli altri da accettare di intraprendere una guerra mettendo a repentaglio la propria vita. Ciò di cui parla l'autore del *Leviatano* è quindi di «rappresentazioni, manifestazioni, segni, espressioni enfatiche, astute, menzognere»²⁹⁴ che dimostrano come all'origine dello Stato non vi sia la guerra, ma lo stato di guerra e cioè «la minaccia e la rappresentazione della guerra»²⁹⁵. Rifacendosi in particolare – pur senza citarlo durante le lezioni – a un saggio di Keith Thomas, *The Social Origins of Hobbes's Political Thought*, Foucault afferma che è la *paura* a caratterizzare la condizione che precede la costituzione dell'ordine politico²⁹⁶, così come è ancora la paura, la quale è sostenuta da una forma radicale di volontà di vivere, che assicura la fondazione della sovranità, la quale «si forma sempre dal basso»²⁹⁷ e mai dall'alto «vale a dire in forza di una *decisione* del più forte»²⁹⁸. Hobbes non è quindi il pensatore della guerra ed è questa la ragione per cui, secondo Foucault, egli è stato particolarmente apprezzato anche dai più timorati; egli è infatti colui che «può anche scandalizzare, in apparenza. Ma in realtà rassicura, perché tiene sempre il discorso del contratto e della sovranità, vale a dire il discorso dello stato»²⁹⁹.

Eppure, non è solo su questo aspetto – ampiamente rilevato dalla critica – che si concentra l'interpretazione foucaultiana in “*Bisogna difendere la società*”. Se, infatti, nel corso al Collège de France del 1972-'73 Foucault rifletteva sul fatto che Hobbes avesse costruito un'elaborazione teorica basata sullo spauracchio della guerra civile al fine di espellere la guerra civile stessa dalle maglie della società e assicurare in questo modo l'istituzione e la permanenza dello Stato, in questo caso il filosofo inglese è descritto invece come colui che ha eliminato la guerra in quanto tale, vale a dire la decisività e l'importanza del fenomeno. Foucault afferma infatti che quello della guerra non è realmente il problema

²⁹³ *Ibidem*.

²⁹⁴ *Ibidem*.

²⁹⁵ *Ivi*, p. 83.

²⁹⁶ Archivio “Fonds Foucault”, NAF 28730 – *Boîte XII*, cit., cartella “Races. Guerre/Angleterre”, cit, f. 8, titolo del foglio: *K. Thomas in Hobbes Studies – Hobbes et le contrat, la peur*. Cfr. K. Thomas, *The Social Origins of Hobbes's Political Thought*, in K. C. Brown (ed. by), *Hobbes Studies*, by L. Strauss, A. E. Taylor, S. M. Brown Jr., J. Plamenatz, H. Warrender, J. R. Pennock, A. G. Wernham, W. B. Glover, C. B. Macpherson, K. Thomas, J. W. N. Watkins, S. M. Engel, Basil Blackwell, Oxford (UK), 1965, pp. 184-236, in particolare pp. 234-235. Sul tema della paura in Hobbes, ma anche in Machiavelli, Hegel e Nietzsche, cfr. C. Galli, *La produttività politica della paura da Machiavelli a Nietzsche*, in «Filosofia politica», n. 1, 2010, pp. 10-28.

²⁹⁷ M. Foucault, “*Bisogna difendere la società*”, cit., p. 86. Cfr. O. Marzocca, *Perché il governo*, cit., p. 29.

²⁹⁸ M. Foucault, “*Bisogna difendere la società*”, cit., p. 86 (corsivo mio).

²⁹⁹ *Ivi*, p. 88.

ultimo di Hobbes poiché «egli ripete ostinatamente che il fatto che ci sia o meno una guerra non ha in ogni caso alcuna importanza, poiché a essere in gioco nella costituzione della sovranità non è la guerra»³⁰⁰. Questo è dunque un problema collaterale che ci porta a comprendere che lo spostamento dell'indagine rispetto a *La società punitiva* è più marcato di quanto non possa apparire a un primo confronto tra le due diverse interpretazioni. In *“Bisogna difendere la società”* Foucault sottolinea infatti che Hobbes non ha solo l'obiettivo di legittimare e consolidare l'istituzione della sovranità attraverso la rimozione della guerra, ma anche quello di sconfiggere un avversario politico.

Secondo Foucault, l'elaborazione teorica della sovranità di istituzione, ma soprattutto della ben più problematica sovranità di acquisizione – la quale stabilisce che, anche qualora l'ordine sia imposto con la forza, si è comunque in un rapporto di sovranità e non di dominazione – sono funzionali proprio alla neutralizzazione del discorso storico-politico, che ha sì riconosciuto la persistenza della guerra nella società, ma lo ha fatto proprio perché ha utilizzato «il problema della *conquista* all'interno del discorso storico e della pratica politica»³⁰¹. Questo discorso riconosce infatti l'esistenza sia dei conquistatori – che si sono imposti con la forza –, sia dei conquistati – che non intendono arrendersi a tale forza –, ed è in questo modo che viene riattivata la guerra tra le parti all'interno della società, facendo venir meno l'unità dei rappresentati garantita dalla persona del sovrano. Il discorso storico politico, il quale deve essere compreso come parte di quello che Foucault definisce come un più ampio “storicismo politico”³⁰² – capace di far valere il sapere storico

³⁰⁰ Ivi, p. 87.

³⁰¹ *Ibidem* (corsivo mio). Come osserva Pasquino, in *“Bisogna difendere la società”* Foucault sostituisce e contrappone alla figura del contratto quella della “conquista”, pertanto «la guerra diventa qui, (...) non tanto la minaccia da scongiurare, riconducendola alle frontiere dell'unità politica – come in Hobbes ed in C. Schmitt –, ma il principio di istituzione del potere e di giustificazione della rivolta», *Michel Foucault: la problematica del “governo” e della “veridizione”*, in P. A. Rovatti (a cura di), *Effetto Foucault*, cit., pp. 46-56, qui p. 48.

³⁰² Inserire il discorso storico-politico all'interno di un più ampio storicismo politico significa per Foucault affermare che esso non è solamente un episodio del XVII secolo. Inoltre, se nel XVII secolo esso ha avuto come avversario il discorso filosofico-giuridico, nel XIX secolo si contrappone invece al materialismo dialettico. L'utilizzo dell'espressione “storicismo politico” promosso da Foucault in *“Bisogna difendere la società”* si differenzia dal comune utilizzo del termine “storicismo”, peraltro costantemente criticato dall'autore, inteso come coscienza storica unificante che sottende alla filosofia della storia. Per Foucault, utilizzare questo concetto significa sostanzialmente riconoscere l'appartenenza della guerra alla storia e della storia alla guerra (cfr. ivi, pp. 151-152). Oltre, ad esempio, che ne *Le parole e le cose*, cit., (cfr. pp. 393-399), Foucault prenderà esplicitamente la distanza dalla nozione di storicismo nel corso del 1978-'79: «Lo storicismo parte dall'universale e lo sottopone, in un certo senso, al vaglio della storia. Il mio problema è del tutto opposto. Io parto da una decisione, al tempo stesso teorica e metodologica, che consiste nel dire:

all'interno della lotta politica e di riconosce il potere come dominazione – è pertanto il vero obiettivo polemico-strategico dell'autore del *Leviatano*, perché esso mette in campo «il terribile problema della conquista»³⁰³, e così facendo mette in discussione la validità del contratto e in definitiva la legittimità della sovranità. L'uso politico della storia è infatti ciò che impone di fare i conti da un lato con la questione della legittimazione laddove non vi sono fonti legittimanti, dall'altro col fatto che non si può uscire dalla guerra, perché ciò significherebbe uscire dalla storia³⁰⁴.

Si comprende dunque come nelle analisi di Foucault – come vengono sviluppate nel ciclo di lezioni del 1975-'76 – il filosofo inglese non sia tanto il pensatore che apre la storia della sovranità moderna, ma piuttosto colui che risponde alla crisi della sovranità. Come afferma il nostro autore: «quando il campidoglio dello stato si è trovato minacciato, un'oca ha risvegliato i filosofi che dormivano. Era Hobbes»³⁰⁵. L'autore del *Leviatano* ha difeso quindi il discorso filosofico-giuridico contro quello storico-politico.

In definitiva, possiamo osservare come – non senza creare un certo stupore – nella lettura di Foucault, che pure aveva sempre rigettato la periodizzazione classica del moderno³⁰⁶, si possano di fatto ritrovare due linee principali che attraversano la cosiddetta *Modernità* politica, le quali si differenziano per una diversa concettualizzazione del conflitto e della sovranità³⁰⁷. Già nel Percorso I, abbiamo accennato alla linea hobbesiana in contrapposizione con quella spinoziana. In realtà, Foucault non parla del filosofo olandese

supponiamo che gli universali non esistano», M. Foucault, *Nascita della biopolitica*, cit., p. 15. Cfr. inoltre, P. Napoli, *Le arti del vero*, cit., p. 182.

³⁰³ Ivi, p. 98.

³⁰⁴ Cfr. G. Forni Rosa, *Note sul rapporto Foucault-Marx. A proposito di "Bisogna difendere la società"*, in R. M. Leonelli (a cura di), *Foucault-Marx*, cit., pp. 61-69, qui p. 67.

³⁰⁵ Ivi, p. 88

³⁰⁶ Si consideri quanto afferma Foucault in *"Bisogna difendere la società"*, cit., p. 73: «Si potrebbe dire, insomma, che alla fine del medioevo, e poi nel XVI e nel XVII secolo, si è come abbandonata, o si è iniziato ad abbandonare, una società che aveva ancora una coscienza storica di tipo romano, vale a dire ancora incentrata sui rituali e sui miti della sovranità, per entrare in una società di tipo, diciamo, in mancanza di un'altra parola, moderno (ma evidentemente tale parola è priva di significato). La coscienza storica di questa società moderna non è infatti più incentrata sulla sovranità e sul problema della sua fondazione, ma sulla rivoluzione, le sue promesse e le sue profezie di affrancamento futuro». Secondo Hulak, il riconoscimento da parte di Foucault dell'inizio della Modernità con la cesura avvenuta alla fine del Medioevo, indica la consapevolezza dell'autore di aver fatto propria una logica abitualmente rigettata (egli aveva infatti distinto tra età classica – XVII-XVIII secolo – ed età moderna – a partire dal XIX secolo) e segnerebbe la fine dell'utilizzo del metodo genealogico, cfr. F. Hulak, *La guerre et la société*, cit., p. 67.

³⁰⁷ Il discorso filosofico-giuridico ha in realtà, secondo l'autore, una provenienza più lontana nel tempo rispetto a quello storico-politico. L'idea di una doppia linea della Modernità si ritrova inoltre, approfonditamente formulata, anche nei già citati A. Negri, *Il potere costituente*, cit., e A. Amendola, *Trasformazioni dell'antagonismo*, cit.

e, sebbene contrapponga la storia romana a quella di derivazione ebraica (alla quale è legato per l'appunto Spinoza), insistendo sulla necessità di seguire questo secondo filone, tuttavia individua altri archetipi del proprio percorso di cui è ora opportuno iniziare a parlare.

La guerra delle razze: il caso inglese

Al centro del discorso storico-politico viene individuato il tema della *guerra delle razze*, che – come appunta Foucault nei suoi manoscritti – è la «guerra interna alle società»³⁰⁸, la «strategia della lotta politica orientata verso una reazione partigiana. Sapere e lotta, verità e rapporto di forza»³⁰⁹. Tale questione risulta per Foucault particolarmente interessante perché ha il merito di essere stata costituita come una *contro-storia*, e cioè come un discorso che si è contrapposto al ben più fortunato discorso degli storici. Quest'ultimo – vale a dire la storia, nel senso più classico del termine, così come viene trattata e *utilizzata* sin dai primi annalisti romani – ha avuto, secondo l'autore, come funzione principale quella di rafforzare e rappresentare il potere e la legge. Si tratta infatti di un discorso che ha raccontato e mantenuto viva la memoria dei fasti e delle glorie del passato al fine di giustificare il presente e di conservarlo, dimostrando in questo modo la legittimità del sovrano. «La storia – afferma infatti l'autore – è certamente il discorso del potere»³¹⁰, vale a dire della sovranità.

Al contrario, la contro-storia descrive invece la sovranità nei termini dell'assoggettamento e non più come il collettore che unifica la moltitudine e che consente un'identificazione tra popolo e monarca. Questo tipo di storia introduce infatti «un

³⁰⁸ Archivio "Fonds Foucault", NAF 28730 – *Boîte* VI/1975-1976, cit., cartella blu, lezione numero 3 [21 gennaio 1976], f. 28 di 29 numerati dall'autore + 1 f. non numerato (traduzione mia). Testo originale: «guerres internes aux sociétés».

³⁰⁹ Ivi, f. 29 (traduzione mia). Testo originale: «stratégie de la lutte politique orientée vers une réaction partisane. Savoir et lutte, vérité et rapport de force».

³¹⁰ M. Foucault, «*Bisogna difendere la società*», cit., p. 63. Si consideri quanto scrive Benjamin a questo proposito (che tuttavia usa il concetto di storicismo in maniera opposta al modo in cui lo impiega Foucault): «La natura di questa tristezza diventa più chiara se ci si chiede con chi poi propriamente s'immedesima lo storiografo dello storicismo. La risposta non può non essere: con il vincitore. Quelli che di volta in volta dominano sono però gli eredi di tutti coloro che hanno vinto sempre. L'immedesimazione con il vincitore torna perciò sempre a vantaggio dei dominatori di turno», W. Benjamin, *Über den Begriff der Geschichte* (1940), in id., *Gesammelte Schriften*, Suhrkamp Verlag, Francoforte, 1989; trad. it di R. Solmi, *Sul concetto di storia*, tesi VII, in W. Benjamin, *Opere complete. Scritti 1938-1940*, vol. VII, a cura di R. Tiedemann, ed. it. a cura di E. Ganni con la collaborazione di H. Riediger, Einaudi, Torino, 2006, pp. 483-493, qui p. 486.

principio di eterogeneità»³¹¹ secondo il quale la vittoria e la legge degli uni rappresenta la disfatta e la sottomissione per gli altri. Come spiega l'autore, non è la prima volta nella storia che uno schema duale attraversa la società, ma è la prima volta che esso non si articola come "semplice" malcontento, e cioè nei termini di una riscoperta *politica* dei passati fatti di nazionalità (lingua, antiche leggi, antenati, etc.). La storia della guerra delle razze si afferma pertanto come la «storia dei vinti, dei diseredati, di coloro che non hanno il potere»³¹², di coloro che non hanno trovato posto nei grandi racconti della storia ufficiale e che, proprio per questa ragione, si propongono di disseppellire quanto è stato nascosto.

Sembra che, ad essere implicitamente chiamato in causa sia il Benjamin che nelle tesi *Sul concetto di storia* aveva affermato: «In ogni epoca bisogna tentare di strappare nuovamente la trasmissione del passato al conformismo che è sul punto di soggiogarla»³¹³. Il discorso che ha per oggetto la guerra delle razze non deve infatti, in nessun caso, essere considerato né remissivo, né vittimistico, né tantomeno volto all'affermazione di grandi ideali di pace. Esso non guarda a una «giustizia più giusta»³¹⁴, ma è mosso da una «necessità della storia»³¹⁵. È dunque un discorso di guerra che non mira esclusivamente alla critica della parte avversa, ma punta all'attacco, alla rivendicazione di potere e diritti, alla conclamazione del fatto che «il potere è ingiusto (...) perché semplicemente non ci appartiene»³¹⁶. Esso è stato infatti utilizzato da gruppi politici diversi, tanto da frangenti popolari, quanto aristocratiche e pertanto, a differenza – in questo caso – delle analisi di Benjamin che si richiamavano alla «tradizione degli oppressi»³¹⁷, per Foucault si tratta invece di sottolineare che «sarebbe erroneo considerare il discorso della guerra delle razze come qualcosa che appartiene, di diritto e totalmente, agli oppressi»³¹⁸. I vinti non necessariamente sono anche gli oppressi della storia.

³¹¹ M. Foucault, "Bisogna difendere la società", cit., p. 65.

³¹² Archivio "Fonds Foucault", NAF 28730 – Boîte VI/1975-1976, cit., in cartella verde, f. 5 di 61 non numerato (traduzione mia); testo originale: «Histoire de vaincu, des dépossédés, de ceux qui n'ont pas le pouvoir». Su questo tema cfr. R. Mate, *La razón de los vencidos*, Anthropos, Barcellona, 1991, in particolare cap. III, pp. 163-235.

³¹³ W. Benjamin, *Sul concetto di storia*, tesi IV, cit., p. 485.

³¹⁴ M. Foucault, "Bisogna difendere la società", cit., p. 98.

³¹⁵ *Ibidem*.

³¹⁶ *Ivi*, cit., p. 67.

³¹⁷ W. Benjamin, *Sul concetto di storia*, tesi VIII, cit., p. 486. Più precisamente, si tratta del celebre passaggio nel quale Benjamin afferma: «La tradizione degli oppressi [che] ci insegna che lo "stato d'eccezione" in cui viviamo è la regola».

³¹⁸ M. Foucault, "Bisogna difendere la società", cit., p. 70.

Foucault introduce inoltre un'ulteriore distinzione: se la storia classica è basata sul modello romano della sovranità, la contro-storia ha invece un carattere biblico-ebraico che è quello «della servitù e dell'esilio»³¹⁹; essa si contrappone pertanto al discorso del re, mostrandone la crisi. A essere citato è il Petrarca che nella sua *Invectiva contra eum qui maledixit Italiae* chiede retoricamente: «Quid est enim aliud omnis historia quam romana laus?»³²⁰ e cioè, «C'è dunque qualcosa, nella storia, che non sia l'elogio di Roma?»³²¹. È proprio in risposta a ciò che Foucault chiama in causa la storia biblica e la sua caratteristica di aver funzionato come critica e opposizione. Rispetto a quello di Roma, che è il discorso della pacificazione, della continuità e dell'obbedienza ad ogni costo, quello di Gerusalemme è infatti il discorso della frattura, della rivolta, «dell'appello al rovesciamento violento dell'ordine delle cose», che concepisce il conflitto non come patologia, ma come elemento non sradicabile e anzi fisiologico³²². Inserirsi nel prosieguo di una storia biblico-ebraica significa pertanto riconoscere la persistenza della guerra e l'esistenza di antenati squalificati la cui memoria deve essere riscoperta al fine di interrompere l'unitarietà fittizia del potere sovrano. La riattivazione del discorso biblico introduce infatti una dualità all'interno della storia e delle società, che è per l'appunto quella delle razze.

Stando alla ricostruzione foucaultiana (basata – tra le altre fonti – sulla lettura dell'*Histoire de la conquête d'Angleterre par les Normands* di Augustin Thierry³²³), prima di svilupparsi compiutamente in Francia, il discorso della guerra delle razze ha fatto in Inghilterra una delle sue prime apparizioni. Già dal Medioevo si era assistito infatti alla

³¹⁹ Ivi, p. 71

³²⁰ F. Petrarca, *Invectiva contra eum qui maledixit Italiae* (1369), in id., *Prose*, a cura di G. Martellorri, P. G. Ricci, E. Carrara, E. Bianchi, Ricciardi, Milano-Napoli, 1955, p. 790. Nelle note di “*Bisogna difendere la società*”, cit., p. 77 (n. 4), Bertani e Fontana riportano che la frase di Petrarca è citata in Erwin Panofsky, *Renaissance and Renascences in Western Art*, Almqvist & Wiksell, Stoccolma, 1960; trad. it. di M. Taddei, *Rinascimento e rinascenze nell'arte occidentale*, Feltrinelli, Milano, 1971. Tuttavia non ci sono prove negli archivi del “Fonds Foucault” che attestino la possibile lettura di questo testo, del quale l'edizione francese era uscita tra l'altro proprio nel 1976.

³²¹ M. Foucault, “*Bisogna difendere la società*”, cit., p. 68.

³²² Su questo punto, risulta molto interessante un aspetto del lavoro di Filippo Del Lucchese, il quale mostra che il pensiero di Spinoza si rifà alla storia ebraica, che per molti aspetti si contrappone alla storia romana così come viene analizzata da Machiavelli (ma anche da Hobbes). Da una parte abbiamo quindi Gerusalemme, dall'altra Roma, cfr. F. Del Lucchese, *Conflict, Power and Multitude in Machiavelli and Spinoza. Tumult and Indignation*, Continuum, Londra – New York, 2009, in particolare la parte “*Jerusalem and Rome*”, pp. 64-82.

³²³ Cfr. Archivi del “Fonds Foucault”, NAF 28730 – *Boîte XII*, cit., cartella “*Races. Guerre/Angleterre*”, 26 fogli non numerati, qui in particolare ff. 5,6,7, analisi su A. Thierry, *Histoire de la conquête d'Angleterre par les Normands*, Firmin-Didot père et fils, Parigi, 1825, pp. 267-268, 420-461. Titoli dei fogli: *La grande charte, Effacement de la distinction des races en Angleterre*.

ripresa dei miti sassoni e dei miti normanni che recuperavano il tema della conquista e della dominazione e la memoria delle rivolte, le quali, per l'appunto, avevano quasi sempre carattere razziale. Nel XVI-XVII secolo, viene dunque rilanciata – quasi naturalmente e con specifici obiettivi ed effetti politici e storici – tale questione. Essa viene utilizzata tanto dai gruppi borghesi contro la monarchia e l'aristocrazia, quanto, in particolare – e in maniera ben più radicale – dai *Levellers* e dai *Diggers*. La caratteristica comune a tutti questi discorsi è quella di mettere in gioco da un lato il *dualismo tra due gruppi, due razze*, dall'altro il *fenomeno della conquista*. Quest'ultima fa riemergere infatti una suddivisione originaria della società e indica pertanto un evento storico costitutivo che marca un'occupazione, una separazione: è il segno della legittimità prima e oltre la legalità. Si tratta cioè di una sorta di *nomos* schmittiano – d'altronde Foucault conosceva molto bene il significato di νόμος (*nómos*) come cesura³²⁴ – che, tuttavia, a differenza di quest'ultimo non segna una divisione tra interno ed esterno, ma taglia in due un determinato e unico spazio; indica cioè la persistenza di due parti distinte e non l'esclusione dell'una a scapito dell'altra³²⁵. Come scrive infatti Foucault, il discorso della guerra delle razze «ha (...) funzionato come uno strumento, discorsivo e politico insieme, che permetteva agli uni e agli altri di formulare le rispettive tesi»³²⁶.

Più specificamente, l'autore intende mostrare che il discorso della conquista è stato utilizzato tanto dai conquistati quanto dai conquistatori per legittimare le rispettive posizioni, nel primo caso accusando gli avversari di essere invasori, nel secondo rivendicando la vittoria. Appoggiandosi ampiamente al lavoro di storici inglesi quali Christopher Hill³²⁷, William Haller³²⁸, John Dykstra Eusden³²⁹, Foucault si richiama alle

³²⁴ Nelle *Lezioni sulla volontà di sapere*, cit., Foucault sosteneva che νόμος, oltre alla legge designa anche la cesura del politico (cfr. p. 177), la distribuzione e la spartizione (cfr. p. 172). Su questo punto cfr. S. Elden, *Foucault: The Birth of Power*, cit., p. 27. Infine, occorre osservare che il termine *nomos* viene ampiamente impiegato anche da Deleuze e Guattari, *Mille Piani*, cit., pp. 517-624. Su una possibile e implicita critica a Schmitt sull'uso del termine *nomos* da parte dei due autori francesi, cfr. R. Ercego, *Il governo o le bestie*, in P. Cesaroni, S. Chignola, *Politiche della filosofia*, cit., pp. 179-200, qui p. 198 (n. 12).

³²⁵ Cfr. C. Schmitt, *Der Nomos der Erde im Völkerrecht des Jus Publicum Europaeum*, Greven Verlag, Colonia, 1950; trad. it. di E. Castrucci, *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello «Jus publicum europaeum»*, postfazione di E. Castrucci, cura editoriale di F. Volpi, Adelphi, Milano, 2011⁵, pp. 57-63.

³²⁶ M. Foucault, *“Bisogna difendere la società”*, cit., p. 90.

³²⁷ Cfr. Archivi del “Fonds Foucault”, NAF 28730 – *Boîte XII*, cit., cartella “Races. Guerre/Angleterre”, 26 fogli non numerati, qui in particolare ff. 1-2-4-10-16-17, analisi su C. Hill, *Puritanism and revolution. Studies in interpretation of the English Revolution of the 17th century*, Secker and Warburg, Londra, 1958, pp. 55-56, 61-64, 67-74, 75-82, 87-91. Titoli dei fogli: *Formation de mythe saxon en Angleterre*, *Discussion autour de thème saxon en Angleterre*, *Return du thème saxon à la fin du XVIII siècle*, *Le niveleurs contre la loi normande*, *Évolution générale du mythe saxon dans le XVII siècle anglais*, *Cassure dans la théorie saxon*.

analisi di coloro che riconoscevano il normanno Guglielmo I – che aveva conquistato Hastings nel 1066 – come proprio capostipite, ma anche a quelle del giurista Edward Coke che presentava il diritto sassone come originario e autentico, sviluppato contro la possibilità della sovranità assoluta; o, ancora, del “Livellatore” John Lilburne che si scagliava contro il *norman yoke* e riteneva che, essendo fatte dai conquistatori normanni, le leggi e allo stesso modo i rapporti di proprietà dovessero essere aboliti in quanto ritenuti una vera e propria prosecuzione della guerra³³⁰. Come sostiene infatti Foucault la rivolta diviene per il *Levellers* e i *Diggers* l'altra faccia della medaglia della guerra permanente portata avanti dalla monarchia normanna, contro i sostenitori della causa sassone: «se il governo è la guerra degli uni contro gli altri, la rivolta sarà la guerra dei secondi contro i primi»³³¹. Ovviamente, per Foucault non si tratta di dire che solo il regime normanno, e non quello sassone, è stato un regime di dominazione. Al contrario. Il punto è invece quello di riconoscere che «non esistono forme storiche di potere, quali che siano, che non possano essere analizzate in termini di dominazione degli uni sugli altri»³³².

Boulainvilliers, le nazioni e la generalizzazione della guerra

Le analisi sul discorso storico-politico non si concentrano solo sul contesto inglese, ma guardano soprattutto a quello francese dove, secondo la ricostruzione di Foucault, si osserva uno degli esempi più articolati dello strutturarsi del discorso della guerra delle razze in funzione anti-monarchica. Dall'esame degli archivi si può osservare effettivamente un approfondimento meticoloso della questione da parte dell'autore; tuttavia più che soffermarci, minuziosamente, sui singoli passaggi storici – che non rientrano nel dominio specifico di interesse di questo lavoro – cercheremo piuttosto di basarci su di essi fintantoché necessario per mostrare il piano prettamente politico delle indagini.

³²⁸ Ivi, ff. 11-24-25, analisi su W. Haller, *Liberty and Reformation in the Puritan Revolution*, Columbia University Press, New York, 1955, pp. 70-71, 273, 275. Titoli dei fogli: *Lilburne, lecteur de Coke; La carrière de Coke*.

³²⁹ Ivi, ff. 19-20-21-22, analisi su J. D. Eusden, *Puritans, Lawyers, and Politics in Early Seventeenth-Century England*, Archon Books, NewHaven, 1958, pp. 2-3, 44-49, 117.

³³⁰ Su questo punto si consideri la critica di Franck Lessay nella quale lo studioso mette in luce lo scarso approfondimento di Foucault sulla questione inglese e critica la possibilità di utilizzare il tema della guerra delle razze in riferimento a quello specifico contesto, F. Lessay, *Joug normand et guerre des races : de l'effet de vérité au trompe l'œil*, in «Cités», n. 2, 2000, pp. 53-69. Su questo punto cfr. anche O. Marzocca, *Perché il governo*, cit., pp. 33-38.

³³¹ M. Foucault, “*Bisogna difendere la società*”, cit., p. 96.

³³² Ivi, p. 97.

Rifacendosi in particolare, pur senza mai citarlo, alle analisi dello storico Georges Huppert³³³, Foucault mostra come a partire dalla metà del XVII secolo si possa osservare in Francia una riattivazione del mito troiano sviluppatosi a inizio del Medioevo, il quale rivelava che i Franchi, come i Romani, erano dei Troiani che avevano abbandonato Troia al momento dell'incendio e, pertanto, erano essi stessi eredi di Roma e uguali a Roma, vale a dire imperiali quanto l'impero tedesco³³⁴. Cancellare la Gallia romana e in questo modo liberare i Galli dalla subordinazione rispetto agli eredi dell'impero asburgico era infatti il fine di questa operazione di recupero, che era esattamente speculare a quella proposta, già nel XVI secolo, dalle analisi di François Hotman, il quale mostrava invece come i Franchi, che avevano invaso la Gallia, fossero Germani e non Troiani, né Romani³³⁵. Il punto decisivo per Foucault è il fatto di riscontrare che, da queste analisi, emerge per la prima volta, anche se non sempre seguendo l'intenzione degli autori (Hotman non mirava infatti a dividere il popolo, ma a unirlo), «ciò che Augustin Thierry chiamerà più tardi la “dualità nazionale”, il tema di due gruppi ostili che costituiscono la sottostruttura permanente dello stato»³³⁶. Non solo, oltre alla riconosciuta dualità di elementi quali razza e origine tra Franchi e Galli, queste narrazioni concedono un posto di massima rilevanza alla questione dell'invasione, che favorisce l'emergere di tutta una serie di nuovi personaggi e diventa centrale nei dibattiti giuridico-politici.

³³³ Cfr. Archivi del “Fonds Foucault”, NAF 28730 – *Boîte XII*, cit., cartella “Origines troyennes, germaniques”, 21 fogli non numerati, qui in particolare ff. 4-6, analisi su: G. Huppert, *L'idée d'histoire parfaite*, Flammarion, Parigi, 1973; titoli dei fogli: *Critique de l'origine troyenne*; *Le mythe troyen, son retour en XVII s*; *À propos des recherches de Pasquier*.

³³⁴ Cfr. *ivi*. Dall'analisi degli archivi risulta che, per sviluppare queste analisi sul mito troiano, Foucault si concentra in particolare sul seguente materiale storiografico: R. Garnier, *La Troade, tragédie en cinq actes*, Robert Estienne, Parigi, 1579 (f. 3 non numerato); É. Pasquier, *Les recherches de la France*, L. Sonnius, Parigi, 1621 (ff. 7-8, 13, titoli dei fogli: *Origine troyenne du franc, Pas de toute à admettre que les francs viennent de Germanie, Fausseté du mythe troyenne*).

³³⁵ Cfr. *ivi*, Archivio “Fonds Foucault”, NAF 28730 – *Boîte XII*, cit., cartella “Origines troyennes, germaniques”, 21 fogli non numerati, qui in particolare f. 1 e f. 9 intitolate rispettivamente: *Hotman - La Gaule française 1574* e *Hotman - Franco-Gallia, La Gaule française e la liberté du peuple*, riferimenti alle pagine p. 2, 5, 65, 94; cfr. F. Hotman, *Franco-Gallia*, Ginevra, 1573; trad. fr. *La Gaule Française*, Hierome Bertulphe, Colonia, 1574 (ried. fr. *La Gaule française*, Fayard, Parigi, 1981). Inoltre, si consideri che Hotman viene riletto anche a partire da André Devyver, cfr. *ivi*, ff. 10,11,12,14,15,16,18, analisi su A. Devyver, *Le sang épuré. Les préjugés de race chez les gentilshommes français de l'Ancien Régime. 1560-1720*, Éditions de l'Université, Bruxelles, 1973, pp. 42-43, 61-67, 136, 216.

³³⁶ M. Foucault, “*Bisogna difendere la società*”, cit., p. 104. Cfr. A. Thierry, *Récits des temps mérovingiens, précédés de Considérations sur l'histoire de France. Œuvres complètes* (1840), Furne, Jouvet et Cie, Parigi, 1866, p. 41; cfr. Archivio “Fonds Foucault”, NAF 28730 – *Boîte XII*, cit., cartella “Origines troyennes, germaniques”, f. 9 (titolo del foglio: *La Gaule Française et la liberté du peuple*).

Il nodo importante che deve essere messo in luce è dunque, per Foucault, il venir meno anche in Francia – così come era avvenuto in Inghilterra già un secolo prima – dell’omogeneità del corpo sociale: un’eredità che verrà ampiamente ripresa e sfruttata da Henri de Boulainvilliers³³⁷, storico francese vissuto a cavallo tra il XVII e XVIII secolo, che era stato incaricato dal duca di Borgogna di condurre una ricerca e raccogliere materiale al fine di far valere le ragioni e gli interessi della nobiltà contro l’assolutismo di Luigi XIV. L’obiettivo, non solo di Boulainvilliers, ma anche di altri suoi successori che faranno parte sempre della nobiltà reazionaria, quali il conte Louis-Gabriel Du Buat-Nançay³³⁸, è la riattivazione della memoria nobiliare e la riacquisizione di un sapere, o meglio di un contro-sapere capace di contrapporsi tanto al sapere giuridico, quanto a quello dei cancellieri e degli intendenti (responsabili di avere intaccato il ruolo politico e le basi economiche della nobiltà).

Il punto per noi interessante è il fatto che, dall’ampio esame e utilizzo dei testi di Boulainvilliers, considerato come un esempio rappresentativo, Foucault rilevi l’apparire di un nuovo tipo di storia intesa come arma politica, come uno strumento di lotta contro il sapere giuridico-amministrativo della monarchia assoluta. Esso non è più quindi il discorso che lo Stato, il potere, racconta su se stesso, ma una storia dei soggetti che anticipa, dice Foucault, la storia dei popoli di Jules Michelet³³⁹, e che fa apparire un nuovo soggetto della

³³⁷ Cfr. Archivio “Fonds Foucault”, NAF 28730 – *Boîte XII*, cit., cartella “Races, Histoire/XVIII siècle”, 72 fogli non numerati, ff. 52, 53, 54, 56, 57, 58, 61, 62, 63, 71, analisi su: H. d. Boulainvilliers, *Histoire de l’ancien gouvernement de la France, avec XIV lettres historiques sur les Parlemens ou Etats-Generaux*, 3 tomes in 8°, a La Haie & a Amsterdam, aux dépends de la Compagnie, 1727, pp. 2-4, 18-33, 36-50, 54-58, 60-62, 66-95 127-146, 149-150, 176-190, 217-244, 289-314, titoli dei fogli: *Le Francs et leurs Roi, Le droit de décence et les guerres privées chez les Francs, L’armée chez les Francs, Le Roi n’a jamais eu la propriété des terres du Royaume, La féodalité, L’ignorance des nobles et des rois*; ff. 49, 50, 51, 55, 64, 65, 66, 67, 68, 69, 70, analisi su: H. d. Boulainvilliers, *Essais sur la noblesse de France, contenant une dissertation sur son origine & abaissement. Avec des notes historiques, Critiques et Politiques; Un projet de Dissertation sur les premiers Français & leurs Colonies; et un Supplément aux notes par forme de Dictionnaire pour la Noblesse*, Amsterdam, 1732, pp. 1-8, 14-16, 18-20, 58-66, 102-123, 231-298, 299, 300, titoli dei fogli: *Égalité naturelle et nécessité de la noblesse, Noblesse gauloise, disparition et reconstitution, Les francs avant la conquête, Le partage de terre après la conquête des Francs, Transformations de la noblesse, trois causes générales de la décadence de l’ancienne noblesse, La monarchie contre la noblesse, La noblesse contre l’intérêt personnel, Comment le clerge est devenu le 1ère ordre*.

³³⁸ Cfr. Archivi del “Fonds Foucault”, NAF 28730 – *Boîte XII*, cit., cartella “Races, histoire/XVIII siècle”, 72 fogli non numerati, ff. 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11 analisi su: L.-G. Du Buat Nançay, *Les maximes du gouvernement monarchique, pour servir de suite aux Éléments de la politique par le même auteur*, 4. voll., Londra, 1778, pp. 107-137, 148-150, 221-222, 251-254, 260-261, 430-431, 556-561, titoli dei fogli: *Contre les corps intermédiaires, Nécessité de la servitude, La vérité et la royauté, Naissance de la noblesse, Infamie des rois*.

³³⁹ J. Michelet, *Le peuple*, au comptoir des imprimeurs-unis, Parigi, 1846.

storia e al contempo un nuovo oggetto, ossia un soggetto che prende parola e parla di se stesso come oggetto: la nazione. La guerra delle razze, studiata nell'ambito del contesto francese, si presenta quindi come la trascrizione di un fenomeno che mette in campo la nazione, intesa non come Stato, ma come «qualcosa che passa sotto lo stato»³⁴⁰ e che pertanto definisce un concetto molto ampio – che durerà ancora nel XVIII secolo. Ad esempio, secondo questo discorso, anche la nobiltà deve essere considerata come una nazione tra le altre nazioni. Come specifica infatti Foucault:

La nazione, all'epoca, non era affatto qualcosa che potesse essere definita attraverso l'unità dei territori o per mezzo di una definita morfologia politica o grazie a un sistema di assoggettamenti a un *imperium* qualunque. La nazione è in quel tempo senza frontiere, è senza sistema di potere definito, è senza stato. La nazione circola dietro le frontiere e le istituzioni. La nazione coincide piuttosto con “le” nazioni, vale a dire con gli insiemi, le società, i raggruppamenti di persone o di individui che hanno in comune uno statuto, dei costumi, degli usi, una certa legge particolare – ma una legge intesa più come regolarità statutaria che come legge statale.³⁴¹

In estrema sintesi e semplificando, il discorso di Boulainvilliers si struttura fondamentalmente sul riconoscimento di due nazioni, due razze: da un lato quella nobiliare-aristocratica costituita dagli eredi del popolo Franco, dall'altra quella popolare, comprendente gli eredi della componente gallo-romana. Secondo la sua ricostruzione, nel momento in cui i franchi invadono la Gallia si ritrovano d'innanzi a una terra non di certo felice, ma di conquista, vale a dire assoggettata, nella quale l'assolutismo romano non era stato accettato, ma rappresentava invece un fatto di dominazione. I Romani avevano infatti avviato un processo di «“egualitarizzazione”»³⁴² che aveva finito per umiliare la nobiltà ed elevare il popolo. Come spiega Foucault, questa descrizione serviva a Boulainvilliers da un lato per mostrare la contraddittorietà e la disfatta del governo romano e «per dire al sovrano che, invocando l'assolutismo romano, il re di Francia (...) si riferisce a una storia precisa e peculiare, i cui sviluppi non sono particolarmente onorevoli»³⁴³; dall'altro, per ripercorrere la storia dei Franchi (e quindi rin vigorire la forza dei loro discendenti) i quali, nonostante

³⁴⁰ M. Foucault, “*Bisogna difendere la società*”, cit., p. 117.

³⁴¹ *Ibidem*.

³⁴² *Ivi*, p. 127.

³⁴³ *Ivi*, p. 128.

fossero barbari e incolti, tuttavia non avevano mai negato importanza all'aristocrazia guerriera e, per questa ragione, erano riusciti a sconfiggere il più importante impero della storia e a far durare la loro conquista. Queste analisi presentano dunque una Gallia franca felice che si contrappone alla precedente Gallia romana; ad essere messo in moto è dunque quel meccanismo che già Marx aveva descritto ne *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, ossia l'utilizzo degli spiriti del passato, dei quali se «ne prendono a prestito i nomi, le parole d'ordine per la battaglia, i costumi, per rappresentare sotto questo vecchio e venerabile travestimento e con queste frasi prese a prestito, la nuova scena della storia»³⁴⁴.

Tuttavia, non si esaurisce qui il compito di ricostruzione di Boulainvilliers, il quale ripercorre anche gli eventi che, in un determinato momento storico, hanno intaccato l'importanza dell'aristocrazia guerriera franca fino a imbrigliarla all'interno del potere reale. La nobiltà gallica si ritrova infatti «intrappolata tra un potere monarchico che cerca di preservare il suo carattere assoluto e un popolo, quello dei Galli, chiamato a poco a poco dallo stesso monarca a farsi sostegno del suo potere assoluto»³⁴⁵. A causa di questa condizione, l'aristocrazia è pertanto costretta a cercare rifugio in seno all'apparato ecclesiastico, all'interno del quale ha la possibilità di sviluppare tutta una serie di conoscenze – dal latino al diritto privato – che la condurranno a diventare in seguito la migliore alleata del potere monarchico.

Come nota infatti Foucault, l'operazione di Boulainvilliers non consiste precisamente in un richiamo alla rivolta dei nobili, in quanto privati del loro *status*, ma in un'esortazione al recupero del sapere e della memoria perduti, come condizione preliminare volta alla riconquista del potere. Come si legge nei manoscritti, quella preconizzata da Boulainvilliers è infatti «una battaglia politica attorno al sapere, a un'appropriazione, a un controllo della sua utilizzazione. Battaglia che si serviva di un sapere per la questione economica e l'esercizio del potere»³⁴⁶. Si tratta cioè di un modo di dire che «la nobiltà potrà diventare di nuovo una forza, potrà porsi come soggetto della storia, solo se riprenderà coscienza di sé e si reinscriverà nella trama del sapere»³⁴⁷.

³⁴⁴ K. Marx, *Der achtzehnte Brumaire des Louis Bonaparte*, 2 Auflage, Otto Meißner, Amburgo, 1869; trad. it di P. Togliatti, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, Editori Riuniti, Roma, 2001, p.46.

³⁴⁵ Ivi, p. 133.

³⁴⁶ Archivio "Fonds Foucault", NAF 28730 – *Boîte VI/1975-1976*, cit., lezione dell'11 febbraio, in cartella blu, p. 29 di 33, numerata (traduzione mia). Testo originale: «une bataille politique autour de savoir, de une appropriation, de un contrôle de son utilisation. Bataille qui se servait d'un savoir pour la question économique et l'exercice du pouvoir».

³⁴⁷ Ivi, p. 136.

A questo punto, Foucault si chiede dunque perché queste analisi divengano così importanti nel XVIII secolo – domanda che per noi si traduce ovviamente nel cercare di capire perché tali indagini riscuotano tanto interesse per Foucault. Sostanzialmente la ricostruzione operata da Boulainvilliers che – vale la pena ricordarlo – era stato il primo traduttore francese dell'*Ethica* di Spinoza, nonché esperto conoscitore anche dell'opera politica del filosofo olandese (in particolare aveva analizzato il *Tractatus theologico-politicus*)³⁴⁸, porta a riconoscere un primato fondamentale alla guerra, intesa come rapporto di forze, e legata a un processo di generalizzazione rispetto al diritto, alla battaglia, all'invasione. Innanzitutto, come spiega Foucault, «in Boulainvilliers (...) la guerra non ha il ruolo di interrompere il diritto»³⁴⁹ ma, al contrario, lo ricopre interamente. La guerra deve essere intesa infatti come il sostrato che è alla base di ogni società, che a sua volta si articola a partire dai processi di tensione tra aristocrazia e popolo. Secondariamente, la guerra si estende ben prima e ben dopo la battaglia. Boulainvilliers mostra infatti come la società sia articolata attraverso l'organizzazione e il funzionamento delle istituzioni militari, da cui consegue la possibilità di riconoscere la persistenza in essa di rapporti di forza che, da un lato conducono alla battaglia, dall'altro vengono ristabiliti alla fine della battaglia. La guerra non si riduce quindi «all'evento bruto della battaglia»³⁵⁰ e, come aggiunge Foucault nei manoscritti: «la guerra attraverso le reti delle istituzioni militari ha degli effetti specifici sull'ordine civile. Certamente, questi effetti sono legati al fatto militare della sconfitta e della vittoria, ma essi la prolungano, la spostano, la modificano»³⁵¹. In terzo luogo, lo scopo del discorso di Boulainvilliers non è quello di riattivare una guerra primitiva: riscoprire e rievocare tale guerra serve semplicemente a mostrare che la società «è la proliferazione di mille altre guerre»³⁵². Infine, il problema dell'invasione è analizzato in modo da comprendere non solo la strutturazione dei rapporti di forza e cioè, dove stiano i forti e dove invece si collochino i deboli, ma come siano

³⁴⁸ Cfr. H. Arendt, *The origins of Totalitarianism* (1951), The World Publishing Company, Cleveland – New York, 1962⁷; trad. it. di A. Guadagnin, *Le origini del totalitarismo*, intr. di A. Martinelli, con un saggio di S. Forti, Einaudi, Torino, Einaudi, 2009², p. 227.

³⁴⁹ M. Foucault, “Bisogna difendere la società”, cit., p. 136.

³⁵⁰ Ivi, p. 140.

³⁵¹ Archivio “Fonds Foucault”, NAF 28730 – *Boîte* VI/1975-1976, cit., lezione dell'18 febbraio, in cartella blu, f. 20 di 33, numerata (traduzione mia). Testo originale: «la guerre par le relais des institutions militaires a des effets spécifiques sur l'ordre civil. Bien sûr, ces effets sont liés au fait militaire de la défaite et de la victoire, mais ils le prolongent, le déplacent, le modifient».

³⁵² Archivio “Fonds Foucault”, NAF 28730 – *Boîte* VI/1975-1976, cit., in cartella verde, f. 13 di 61 non numerati (traduzione mia). Testo originale: la société «c'est la prolifération de mille autres guerres».

possibili le inversioni dei rapporti di forza, vale a dire le ragioni del «perché il forte è diventato debole e perché il debole è diventato forte»³⁵³. Secondo un'espressione impiegata nei manoscritti: il lavoro di Boulainvilliers consente di decifrare «la meccanica dei rapporti di forza e delle loro modificazioni»³⁵⁴.

Inoltre, quello di Boulainvilliers è inteso da Foucault come un lavoro di ricerca del punto costituente della storia. Esso non si trova certamente nella formalità della legge, ma nella forza e nelle sue relazioni. Tuttavia non si trova nemmeno nella natura. Contro il buon selvaggio inventato dai giuristi – come individuo esistente prima del contratto – o dagli economisti, come *homo œconomicus* dedito allo scambio e al baratto, Boulainvilliers riprende il barbaro, ossia colui che non esiste prima della società e dei rapporti sociali, ma si costituisce unicamente in rapporto alla civiltà, rispetto alla quale è in una condizione di esterioresità. «Non c'è barbaro senza una civiltà che egli cerca di distruggere e di cui cerca di appropriarsi»³⁵⁵. Il barbaro si oppone pertanto all'uomo di natura³⁵⁶. Egli è legato a una storia passata, «che è quella della civiltà che egli incendierà»³⁵⁷ ed è quindi vettore di dominazioni e non di scambi. È l'uomo che agisce consapevolmente nei rapporti di forza e che ha come modello di governo quello militare posto al di fuori di qualsiasi logica di contratto e di cessione volontaria di diritti e libertà. Spiega Foucault che, nei discorsi e nelle pratiche rivoluzionarie del XVIII secolo, sia per la borghesia sia per la nobiltà, si tratterà di cogliere i tratti da conservare e “utilizzare” di questo personaggio. Non quindi rivoluzione o barbarie, ma rivoluzione e barbarie³⁵⁸.

³⁵³ M. Foucault, “*Bisogna difendere la società*”, cit., p. 141.

³⁵⁴ Archivio “Fonds Foucault”, NAF 28730 – *Boîte* VI/1975-1976, cit., lezione dell'18 febbraio, in cartella blu, p. 23 di 33, numerata (traduzione mia). Testo originale: «la mécanique de rapports de force et de leurs modifications».

³⁵⁵ M. Foucault, “*Bisogna difendere la società*”, cit., p. 169.

³⁵⁶ Cfr. M. Foucault, “*Bisogna difendere la società*”, cit., pp. 168-169. Sono assai numerosi i riferimenti sulla questione. Il riferimento più importante (soprattutto per Foucault) è però certamente Rousseau, il quale in opere quali *Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité parmi les hommes*, M. M. Rey, Amsterdam, 1755; trad. it. a cura di G. Preti, *Origine della disuguaglianza* (1755), Feltrinelli, Milano, 2011; id., *Émile, ou de l'éducation*, Jean Néaulme, Amsterdam, 1762; trad. it. e cura di P. Massimi, *Emilio o dell'educazione*, Armando Editore, Roma, 1968; *Il contratto sociale*, cit., dedica particolare attenzione alla figura del “buon selvaggio”. A partire dalle sue opere si assiste infatti a un'idealizzazione dell'uomo di natura che tuttavia non manca totalmente di istinti sociali. Foucault, riferendosi al roussovismo della borghesia del XVIII secolo e a quello sviluppatosi prima della rivoluzione, scrive: «Essere roussoviani, richiamarsi al selvaggio, fare appello al contratto, significava sfuggire a tutto quel paesaggio definito attraverso il barbaro, tramite la sua storia e i suoi rapporti con la civiltà», M. Foucault, “*Bisogna difendere la società*”, cit., p. 181.

³⁵⁷ *Ibidem*.

³⁵⁸ Cfr. *ivi*, pp. 169-171.

Per Foucault, queste indagini hanno la capacità di mostrare che la guerra deve essere considerata come un elemento generale e permanente non solo all'interno della società, fuori e dentro le istituzioni, ma anche all'interno della storia del corpo sociale. Quella che si apre con Boulainvilliers, attraverso l'instaurazione del principio della dualità nazionale, è infatti la concettualizzazione di una guerra in continuo divenire, mai statica e quindi plurale, dal momento che in essa il gioco delle alleanze tra i gruppi è continuamente modificabile, così come è invertibile la loro posizione reciproca di preminenza o sottomissione. Basterebbe forse questo passaggio per comprendere come anche lo schema polemocritico di Foucault non sia riducibile a una scarna lettura binaria della società, ma – al contrario – abbia la capacità di concepire una dualità multipla di rapporti di forza, continuamente reversibili.

Attraverso Boulainvilliers, Foucault può dire inoltre che la guerra può essere intesa come una *griglia di intelligibilità sociale*. Si tratta però di essere chiari: che cosa significa ciò? In primo luogo, occorre sottolineare che, nei manoscritti, Foucault specifica – ed è questo un nodo decisivo su cui abbiamo già insistito, ma che si tratta di comprendere appieno nel suo contesto di formulazione – che con questa espressione non si sta facendo riferimento alla «guerra-battaglia, la guerra con la sua articolazione: vittoria, sconfitta»³⁵⁹ dal momento che «la guerra non è semplicemente ciò che determina una volta per tutte chi sarà vincitore e chi sarà vinto»³⁶⁰. Parlare di griglia di intelligibilità implica infatti – e non potrebbe essere altrimenti – trattare della “guerra generale”. Come scrive Foucault «Boulainvilliers non ha semplicemente interiorizzato la guerra nella pace. Ha stabilito una forma generale di guerra (...) più generale rispetto a quella degli eserciti e delle battaglie, come meccanica dei rapporti tra le differenti frazioni del corpo sociale»³⁶¹.

Secondariamente, dire che la guerra diventa con Boulainvilliers una griglia di intelligibilità impone di considerare in maniera congiunta tutta una serie di ambiti che attraversano, costituiscono, disegnano le maglie della società e che, solo astrattamente,

³⁵⁹ Archivio “Fonds Foucault”, NAF 28730 – *Boîte* VI/1975-1976, cit., lezione dell'18 febbraio, in cartella blu, p. 21 di 33, numerata (traduzione mia). Testo originale: «Ce qui est analyseur ici n'est pas la guerre-bataille, la guerre avec sa double issue : victoire, défaite».

³⁶⁰ *Ibidem* (traduzione mia). Testo originale: «Ce qui est analyseur ici n'est pas la guerre-bataille, la guerre avec sa double issue : victoire, défaite (...) la guerre n'est pas simplement ce qui va à déterminer une fois par toutes qui sera vainqueur et qui sera vaincu».

³⁶¹ Ivi, cartella verde, f. 18 di 61 non numerate (traduzione mia); testo originale: «Boulainvilliers n'a pas simplement intériorisé la guerre dans la paix. Il a établi une forme générale de guerre (...) plus générale que celle des armées et des batailles, comme mécanique des rapports entre le différents fractions du corps social».

possono essere considerati in maniera disgiunta. Ne sono un esempio: il diritto, la politica, l'economia, il costume, la fiscalità, l'istruzione, la religione etc.

In terzo luogo, si tratta di riconoscere la guerra come un principio universalmente valido che sta alla base tanto della strutturazione storica quanto di quella sociale. Ciò consente pertanto di affermare da un lato, che la storia è attraversata da continue battaglie, dall'altro che la guerra è immanente alla società.

Infine, riprendere da Boulainvilliers la concezione di guerra come parametro di intelligibilità sociale non significa necessariamente identificare come vero il discorso di Boulainvilliers. Foucault dichiara infatti: «si potrebbe anzi dimostrare che tutto quello che egli ha detto, frammento per frammento, è falso»³⁶². Tuttavia il punto sta nel riconoscere che egli ha instaurato quello che deve essere inteso come un regime di verità che costituisce «la griglia di intelligibilità che è stata istituita per il nostro discorso storico»³⁶³. La verità è dunque un qualcosa che va costruito e non ermeneuticamente raccontato; proprio in essa dunque «sembra annullarsi – come scrivono Bertani e Fontana nella prefazione di *Difendere la società* – la millenaria opposizione tra *res gestae* e *historia rerum gestarum*»³⁶⁴, vale a dire tra la storia intesa in senso oggettivo e la storia come discorso storiografico che racconta il conflitto e diventa essa stessa un'arma nella guerra³⁶⁵.

In definitiva, per Foucault si tratta effettivamente di utilizzare la stessa identica griglia imposta da Boulainvilliers e in questo modo affermare che la storia non è più solo la storia del Potere, dei re e dunque della sovranità, ma diventa la storia delle forze e del rapporto tra queste. Secondo il nostro autore infatti, Boulainvilliers ha il merito innanzitutto di avere colto il carattere relazionale del potere da cui consegue che, per entrare a far parte della storia e cioè per diventare soggetto politico, ogni soggetto necessita innanzitutto di prendere consapevolezza della propria posizione e di partire da un'analisi storica dei rapporti di forza attraverso la quale essa si è costruita. Secondariamente, quello di Boulainvilliers si rivela per Foucault un discorso fondamentale perché esso non è volto esclusivamente a fare gli interessi di un gruppo rispetto a un altro gruppo. Più specificamente, non è solamente il tentativo di descrivere un insieme storico di rapporti di

³⁶² M. Foucault, “*Bisogna difendere la società*”, cit., p. 143.

³⁶³ *Ibidem*.

³⁶⁴ M. Bertani, A. Fontana, *Premessa dei curatori*, cit., in M. Foucault, *Difendere la società*, cit., p. 15.

³⁶⁵ Su questo punto cfr. anche quanto scrive P. Napoli: «Lo scopo ultimo dello storicismo politico è fare in modo che la storia divenga contemporanea a se stessa», *Michel Foucault: la storia come strumento di lotta*, cit., in A. Arienzo, D. Caruso, *Conflitti*, cit., p. 376

forze per fare gli interessi della nobiltà, ma è invece il progetto di modificare gli stessi rapporti di forze esistenti. È in questo modo che, a partire dalla considerazione della guerra come un analizzatore dei rapporti di forza, la *storia* diventa *uno strumento di lotta*, vale a dire un sapere delle lotte che viene utilizzato nel presente contrassegnato dalla guerra generale. La storia, afferma infatti Foucault, «fa la guerra decifrando la guerra»³⁶⁶ e da ciò consegue che «non si fa la guerra per scrivere la storia, ma (...) si scrive la storia per fare la guerra»³⁶⁷.

³⁶⁶ Ivi, p. 150.

³⁶⁷ P. Napoli, *Michel Foucault et les passions de l'histoire*, in «Futur antérieur», n. 4, 1993, pp. 37-49, qui p. 38 (traduzione mia).

II – 3. Trasformazioni della guerra e abbandono del modello

«La guerra non figurerà più come condizione di
esistenza della società e dei rapporti politici,
ma come condizione della sua sopravvivenza
all'interno dei suoi rapporti politici»³⁶⁸

Michel Foucault

Come abbiamo precedentemente indicato, la struttura – piuttosto complessa – di *“Bisogna difendere la società”* presenta due diversi piani di analisi: quello teorico-strategico e quello più propriamente storico, o meglio genealogico. Quest'ultimo si articola a sua volta su un duplice livello. In primo luogo, una genealogia della genealogia che, passando attraverso i *Levellers* e i *Diggers* ma soprattutto attraverso Boulainvilliers, traccia lo sviluppo di un tipo di discorso che si costruisce a partire dal sapere storico sia delle “guerre armate” sia della “guerra generale” e che concepisce la storia come uno strumento di lotta. Foucault mostra infatti come all'interno del dualismo delle razze sia stata individuata per la prima volta la possibilità di analizzare il potere politico come guerra, la quale diventa pertanto «un universale cognitivo (...) che permette di comprendere l'effettività del presente»³⁶⁹. In secondo luogo, l'ultima parte del corso del 1975-'76 descrive la trasformazione di questo discorso storico-politico e il passaggio dalla guerra delle razze al razzismo di Stato. Questo percorso conduce infatti alla modificazione della concettualizzazione e dell'utilizzo della guerra e mette in campo quella che Foucault costruisce come una genealogia della difesa sociale e dell'emersione del nemico interno.

Non si tratta in realtà di un problema nuovo nella produzione foucaultiana. Potremmo anzi dire che gran parte dell'opera dell'autore è marcata da un'attenzione verso i processi di costruzione, normazione e normalizzazione dell'alterità interna al corpo sociale³⁷⁰ e in definitiva, offre una comprensione di quanto non solo l'esclusione, ma anche

³⁶⁸ M. Foucault, *“Bisogna difendere la società”*, cit., p. 187.

³⁶⁹ P. Napoli, *Michel Foucault et les passions de l'histoire*, in «Futur antérieur», cit., p. 41 (traduzione mia).

³⁷⁰ In *Sicurezza, territorio, popolazione*, Foucault distingue tra normazione e normalizzazione. Il primo termine, riferito alle discipline, descrive un procedimento per cui «si partiva da una norma e alla luce dell'inquadramento da essa fornito si perveniva a distinguere il normale dall'anormale», cit., p. 55. Invece, col secondo meccanismo, legato ai dispositivi di sicurezza, «si procede all'identificazione del normale e dell'anormale, delle differenti curve di normalità, e l'operazione di normalizzazione consiste nel far giocare tra loro queste differenti distribuzioni di normalità, in modo che le più sfavorevoli siano ricondotte al livello delle più favorevoli. (...) Viene prima il normale; la norma è dedotta, si fissa e diviene operativa in seguito a questo studio delle normalità», ivi, pp. 55-56.

l'inclusione possa dare luogo a meccanismi di assoggettamento e servire da strumento di disciplina e controllo³⁷¹. Come abbiamo visto, anche in *Teorie e istituzioni penali* e ne *La società punitiva*, Foucault dedica una certa attenzione all'emergere del tema del nemico sociale – facendo riferimento a Rousseau, ma soprattutto ai teorici del diritto penale del XVIII secolo (Beccaria, Brissot, Bentham). Possiamo inoltre risalire ben più indietro e riprendere, ad esempio, quanto affermato nella “Prefazione” a *Le parole e le cose* del 1966 dove la storia della follia è definita come la storia dell'Altro. Proseguendo in questa direzione, possiamo quindi leggere il percorso foucaultiano come una genealogia della formazione dell'Altro, vale a dire «di ciò che per una cultura è interno e, nello stesso tempo, estraneo, e perciò da escludere (al fine di scongiurare il pericolo interno) ma includendolo (al fine di ridurne l'estraneità)»³⁷².

È a partire da tale considerazione che devono essere lette anche le parole pronunciate da Foucault nell'ultima lezione de *Gli anormali*, corso nel quale viene indagata per l'appunto la comparsa della figura dell'anormale come oggetto privilegiato della psichiatria. Quasi in conclusione, l'autore sottolinea infatti che, a partire dalla metà del XIX secolo, la psichiatria «propone (ed è proprio ciò che accade a quest'epoca) di funzionare come *protezione della società contro i pericoli* di cui può essere, senza rimedio, vittima per colpa di individui che si trovano in uno stato anormale»³⁷³. Essa diviene pertanto: «istanza generale di difesa della società contro i pericoli che la minano dall'interno»³⁷⁴ e, in questo modo, dà origine a un razzismo che non funziona in difesa di un gruppo rispetto a un altro, ma appunto come razzismo interno, il quale solamente in un secondo momento arriva ad articolarsi col razzismo tradizionale – più precisamente, è in particolare con l'avvento del nazismo che viene messa in atto quella che in “*Bisogna difendere la società*” Foucault indicherà come «una specie di estrapolazione biologica del tema del nemico politico»³⁷⁵.

L'analisi che qui si intende proporre si allontana pertanto da quella elaborata ad esempio da Defert, il quale sottolinea come, nel ciclo di lezioni del 1975-'76, intervenga

³⁷¹ Sulla nozione di inclusione e, più specificamente, su quella di “inclusione differenziale, cfr. S. Mezzadra, B. Neilson, *Border as Method, or, the Multiplication of Labor*, Duke University Press, Durham and Londra, 2013; trad. it. di G. Roggero, *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Il Mulino, Bologna, 2014, pp. 201-212; Sempre degli stessi autori, cfr. inoltre: *Borderscapes of Differential Inclusion: Subjectivity and Struggles on the Threshold of Justice's Excess*, in É. Balibar, S. Mezzadra, R. Sammadar (a cura di), *The Borders of Justice*, Temple University Press, Philadelphia, 2012, pp. 181-203.

³⁷² M. Foucault, *Le parole e le cose*, cit., p. 14.

³⁷³ Id., *Gli anormali*, cit., p. 282 (corsivo mio).

³⁷⁴ *Ibidem*.

³⁷⁵ Id., “*Bisogna difendere la società*”, cit., p. 222.

una rottura – anche se non dal punto di vista metodologico – nel percorso di ricerca dell'autore, dal momento che, proprio ne *Gli anormali*, Foucault aveva dichiarato che l'anno successivo si sarebbe occupato della teoria della difesa sociale e non certo della teoria della guerra³⁷⁶. È senz'altro vero che tra i due corsi esiste uno spostamento rispetto al focus dell'indagine, tuttavia, rigirando la questione di Defert, possiamo chiederci: si può forse dire che le indagini genealogiche sul funzionamento delle discipline, sui processi di normalizzazione, sui sistemi punitivi, sulla psichiatria, sviluppate da Foucault già prima del 1975, siano qualcosa di slegato rispetto alla guerra? Significherebbe ancora sostenere che la guerra è un tema nuovo, che appare per la prima volta nel 1975-'76, e non invece la matrice di strutturazione delle analisi genealogiche sviluppate da Foucault a partire dall'inizio degli anni Settanta.

Inoltre, ciò implicherebbe anche non riconoscere che la questione della *difesa sociale* è ampiamente presente in “*Bisogna difendere la società*”. In questo corso infatti la relazione col nemico si sposta «dal piano politico e militare a quello della protezione del corpo sociale da ciò che minaccerebbe la sua esistenza»³⁷⁷. Basti ad esempio richiamare quanto afferma Foucault nella terza lezione del 21 gennaio:

Non si dirà più che “dobbiamo difenderci contro la società”, ma si enuncerà il fatto che “dobbiamo difendere la società contro tutti i pericoli biologici di quell'altra razza, di quella sotto-razza, di quella contro-razza che, nostro malgrado, stiamo costituendo”.³⁷⁸

Occorre infatti sottolineare che proprio questo tema rappresenta il nesso decisivo per comprendere le trasformazioni nell'utilizzo della guerra, la quale diviene infatti un meccanismo propulsore atto a garantire la difesa della società e non più il difendersi dalla società o, più precisamente il difendersi da quella parte di società che storicamente gode di una posizione di preminenza.

³⁷⁶ Cfr. D. Defert, *Le « dispositif de guerre »*, cit., in J.-C. Zancarini, *Lectures de Michel Foucault. A propos de « Il faut défendre la société »*, cit., p. 63.

³⁷⁷ A. Del Vecchio, *Un'amicizia stellare*, cit., p. 145. Su questo aspetto cfr. inoltre R. Nigro, *De la guerre à l'art de gouverner : un tournant théorique dans l'œuvre de Foucault ?*, in «Labyrinthe», n. 22, 2005, pp. 15-25, qui p. 16.

³⁷⁸ M. Foucault, “*Bisogna difendere la società*”, cit., p. 58.

II – 3.1. Dalla guerra delle razze al razzismo di Stato

È stupefacente osservare come il percorso genealogico sviluppato nel ciclo di lezioni del 1975-'76 ricalchi per molti aspetti quanto affermato da Gramsci – anche se non tutti i riferimenti coincidono – in una sua nota contenuta nel quaderno n. 17, e intitolata *Problemi di cultura. Il razzismo. Gobineau e le origini storiche della filosofia della prassi*, che vale qui la pena di riportare:

È da leggere la Vita di Gobineau scritta da Lorenzo Gigli per vedere se il Gigli è riuscito a ricostruire esattamente la storia delle idee razziste e a inquadrarle nella cornice storica della cultura moderna. Occorre per ciò rifarsi alle tendenze storiografiche della Francia della Restaurazione e di Luigi Filippo (Thierry, Mignet, Guizot) e alla impostazione della storia francese come di una lotta secolare tra l'aristocrazia germanica (franca) e il popolo di origine gallica o gallo romana. La polemica su tale questione, come è noto, non rimase ristretta al campo scientifico, ma dialogò nel campo della politica immediata e militante: qualche aristocratico rivendicò il dominio dei nobili come dovuto a un "diritto di conquista" e qualche scrittore democratico sostenne che la Rivoluzione francese e la decapitazione di Luigi XVI non furono altro che un'insurrezione dell'elemento gallico originario contro l'elemento germanico sovrapposti alla antica nazionalità. È noto che molti dei più popolari romanzi di Eugenio Sue (...drammatizzano questa lotta e che i *Misteri del popolo* sono intramezzati da lettere del Sue ai lettori (delle dispense) in cui tale lotta è esposta in forma storico-politica, come il Sue poteva e sapeva fare. Alla polemica parteciparono giornali e riviste (per es. la «Revue des deux Mondes» nei primi anni di pubblicazione riassunse le questioni, in forma moderata, contro il fanatismo di qualche nobile che esagerava). La stessa questione, nella storiografia francese, si ripresentò per i rapporti tra Galli e Romani e sono note le voluminose trattazioni dello Jullian sulla storia della Gallia. È da notare che tale discussione si originano (almeno parzialmente) due tendenze: 1) quella della filosofia della prassi, che dallo studio dei due strati della popolazione francese come strati di origine nazionale diversa passò allo studio della funzione economico-sociale degli strati medesimi; 2) quella del razzismo e della superiorità della razza germanica, che, da elemento polemico dell'aristocrazia francese per giustificare una Restaurazione più radicale, un ritorno integrale alle condizioni del regime prerivoluzionario, divenne, attraverso Gobineau e Chamberlain, un elemento della cultura tedesca (d'importazione francese) con sviluppi nuovi e impensati. (...) Che una tale questione non sia

astratta e libresca, ma abbia potuto diventare una ideologia politica militante ed efficiente è stato dimostrato dagli avvenimenti tedeschi.³⁷⁹

Riprendere questo passaggio risulta interessante non solo perché ci lascia presupporre che Foucault avesse conoscenza di questa nota gramsciana, ma soprattutto perché ci fornisce in poche righe una descrizione efficace del percorso, non sempre lineare, seguito in *“Bisogna difendere la società”*. Occorre a questo punto concentrarci proprio sul “post-Boulainvilliers”, vale a dire sulla trasformazione della guerra delle razze, per ritrovare i percorsi e le tracce messe in luce anche da Gramsci.

Per Foucault si tratta di mostrare che, se il discorso di Boulainvilliers aveva fatto della guerra il principale strumento di intelligibilità politica e storica, a partire dalla Rivoluzione francese, essa perde la centralità che aveva in precedenza acquisito. L'autore parla di un'auto-dialettizzazione e imborghesimento del discorso storico e riconosce come problema centrale «quello di sapere in che modo il rapporto di guerra finalmente padroneggiato riappaia all'interno (...), ma riappaia questa volta esercitando un ruolo negativo, in qualche modo esterno, che non è più quello costitutivo della storia, ma protettivo e conservativo nei confronti della società»³⁸⁰. La guerra non è più ciò che deve essere inteso come matrice sociale e dei rapporti politici, e quindi come immanente rispetto alla società, ma è ciò che *eventualmente* garantisce la sopravvivenza della società contro un pericolo interno.

L'elemento che segna tale passaggio, vale a dire l'elaborazione di un nuovo discorso storico, è legato – secondo Foucault – al cambiamento nella concezione politica del concetto di nazione³⁸¹. È in particolare con l'abate Emmanuel Joseph Sieyès che si concretizza infatti la vera risposta alle analisi di Boulainvilliers. Se la tesi della monarchia assoluta concepiva infatti l'esistenza di una molteplicità di nazioni in guerra le une contro le altre³⁸², ciascuna caratterizzata dal rapporto fondamentale degli individui-sudditi con il

³⁷⁹ A. Gramsci, *Quaderni dal carcere* (1975), vol. terzo, quaderni 12-29 (1932-1935), ed. critica dell'Istituto Gramsci, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino, 2007³, quaderno 17 (43), pp. 1943-1944. Su questo aspetto cfr. A. Burgio, *Il sogno di una cosa*, cit., p. 383 e id., *La passione per la critica*, cit. in R. Leonelli, *Foucault-Marx*, cit., p. 31.

³⁸⁰ M. Foucault, *“Bisogna difendere la società”*, cit., p. 187.

³⁸¹ Cfr. F. Gros, *Michel Foucault* (1996), PUF, Parigi, 2005³, p. 80.

³⁸² Cfr. Archivio “Fonds Foucault”, NAF 28730 – *Boîte* VI/1975-1976, cit., cartella blu, lezione numero 7 [18 febbraio 1976], f. 28 di 32 numerati dall'autore + 1 f. non numerato. Testo originale: Les «rapports de force (...) sont une guerre généralisée entre les ‘nations’» («I rapporti di forza sono una guerra generalizzata tra le nazioni», traduzione mia).

sovrano, il celebre testo *Che cos'è il Terzo stato?* pubblicato nel 1789, marca una rielaborazione importante della nozione che conduce da un lato a una sua totalizzazione, dall'altro a uno sdoppiamento della sua definizione. Stando all'argomentazione di Sieyès si può infatti parlare di nazione solo se esistono sia determinate condizioni giuridiche sia, soprattutto, determinate condizioni sostanziali.

Da un punto di vista prettamente giuridico-formale, affinché vi sia una nazione non è necessario che ci sia un re o un governo, né un insieme di uomini accomunati da costumi, abitudini, lingua, ma l'esistenza di una legge comune e di una rappresentanza comune, vale a dire di «leggi esplicite e istanze che le formulino»³⁸³. Dal punto di vista delle condizioni sostanziali e cioè dei requisiti storico-funzionali, vengono invece individuati due insieme principali: da un lato quelli che Sieyès definisce i “lavori” (l'agricoltura, l'artigianato, l'industria, il commercio, le arti liberali) dall'altro le cosiddette “funzioni” (esercito, giustizia, chiesa, amministrazione). Affinché si costituisca una nazione, per Sieyès è pertanto necessario che un gruppo di individui si dia requisiti giuridici, ma soprattutto che sia in possesso di capacità storiche, che non sono più l'effetto, la conseguenza o il fine della nazione, ma la condizione preliminare per la sua esistenza. È questa la grande innovazione introdotta dall'abate francese: il fatto di non considerare più come sufficiente la nazione intesa in senso giuridico.

A partire da queste considerazioni si può dunque comprendere l'*incipit* di *Che cos'è il Terzo stato?*. Com'è noto, vengono poste le tre seguenti questioni: «1. Che cos'è il Terzo stato? Tutto. 2. Cosa ha rappresentato finora nell'ordinamento politico? Nulla. 3. Che cosa chiede? Di essere qualche cosa»³⁸⁴. Sieyès osserva dunque che è proprio il Terzo stato a possedere le capacità storico-sostanziali per definirsi nazione, anche se non quelle giuridico-formali – tuttavia in Francia non c'è, in generale, una legge comune, ma solo serie di leggi che si applicano a gruppi sociali diversi. Ciò significa che non è la Francia a potersi definire nazione, dal momento che essa non possiede né i requisiti giuridici né quelli sostanziali, ma il Terzo stato il quale, sebbene non sia ancora nazione, può diventarlo di diritto a tutti gli effetti. Il Terzo stato, scrive infatti Sieyès, «abbraccia (...) tutto ciò che appartiene alla Nazione; e tutto ciò che non è Terzo non può considerarsi come facente

³⁸³ M. Foucault, *“Bisogna difendere la società”*, cit., p. 189.

³⁸⁴ E.-J. Sieyès, *Qu'est-ce que le Tiers-État ?* (1789), PUF, Parigi, 1982; trad. it e cura di G. Troisi Spagnoli, *Che cos'è il Terzo stato?* in *Opere e testimonianze politiche*, tomo I: scritti editi, 2 vol., Giuffrè, Milano, 1993, p. 209.

parte della Nazione»³⁸⁵. Pertanto, se il Terzo Stato è la sola nazione nel corpo sociale esso chiede di essere riconosciuto come Stato.

Da ciò deriva un cambiamento nel rapporto tra particolare e universale: la nazione non si caratterizzerà più in senso antagonistico in relazione ad altre nazioni facenti parte di uno stesso corpo sociale – come era per il discorso della nobiltà –, ma rispetto allo Stato; non più quindi una questione di dominazione, ma piuttosto di amministrazione, legata al possesso delle capacità sostanziali, di governo e di potere statale. Scrive Foucault: «La nazione è il nucleo attivo, costitutivo, dello stato. La nazione è lo stato in potenza»³⁸⁶, il teatro unico e comprensivo di una guerra che non potrà che dirsi civile, la quale sarà intesa esclusivamente come un momento definito all'interno della storia e non certo come sua matrice di analisi. Foucault afferma infatti che «la stessa guerra civile, lungi dall'essere lo sfondo di tutti gli scontri e di tutte le lotte, non sarà in realtà che un episodio, una fase di crisi, in relazione a una lotta che bisogna considerare ormai non in termini di guerra, di dominazione, o in termini militari, ma in termini civili»³⁸⁷.

A partire dalla Rivoluzione francese e, soprattutto, dalla trasformazione del concetto di nazione deriva quindi, secondo Foucault, la formulazione e l'utilizzo di un nuovo discorso storico – che potremmo definire di matrice fondamentale hegeliana – il quale si concentra sullo Stato e in particolare sul passaggio dalla totalità della nazione all'universalità dello Stato, e si ricollega al discorso formulato nel XVII secolo, in particolare da Hobbes. Più precisamente, Foucault afferma che, nelle trame di questo nuovo discorso storico che si viene a creare si osserva una sovrapposizione tra due diverse griglie di intelligibilità: a quella basata sul riconoscimento della dualità originaria se ne sovrappone un'altra che rovescia tale concezione e che pone il presente, e non più la storia, come il momento fondamentale dal quale partire regressivamente nell'analisi³⁸⁸. O meglio,

³⁸⁵ Ivi, p. 213. Sempre su questo argomento e siccome nel prosieguo di questo lavoro rivolgeremo importante attenzione al giurista tedesco, cfr. C. Schmitt, *Verfassungslehre*, Duncker & Humblot, Berlino, 1928; trad. it e cura di A. Caracciolo, *Dottrina della costituzione*, Giuffrè, Milano, 1984, pp. 112-116, in cui viene analizzata l'opera *Che cos'è il Terzo stato?* di Sieyès e viene riconosciuta la nazione – la quale si caratterizzerebbe, a differenza del popolo, per una consapevole volontà di avere un'esistenza politica – come uno dei tre possibili soggetti del potere costituente, insieme al re o a una minoranza.

³⁸⁶ M. Foucault, *“Bisogna difendere la società”*, cit., p. 193.

³⁸⁷ Ivi, p. 194. Si noti che unicamente in questo passaggio le analisi di Foucault, che hanno infatti per oggetto elementi collettivi, si avvicinano a quelle elaborate ne *La società punitiva*.

³⁸⁸ Non bisogna confondere questa griglia di intelligibilità con quella che sarà la base di formulazione dell'ontologia dell'attualità foucaultiana, la quale si costituisce a partire da una domanda, un'invocazione sul

si sviluppano due tipi di discorsi storici che pur dando la preminenza all'una o all'altra delle due griglie sopramenzionate, tuttavia le riconoscono entrambe.

Esempi quali Augustin Thierry, François Guizot³⁸⁹, Adolphe Thiers, Michelet, Montlosier, sono per Foucault particolarmente interessanti perché, pur privilegiando l'una o l'altra analisi e pur riconoscendo in forme differenti e con intenti politici diversi la dualità nazionale piuttosto che i rapporti di dominazione o lo stato originario di guerra, ciononostante segnano uno scarto importante rispetto alle analisi sul tema delle razze sviluppate da autori quali Coke, Lilburne, Boulainvilliers, ma anche Du Buat-Nançay. A differenza di questi ultimi, i primi fanno «funzionare il presente come (...) momento della totalizzazione, momento a partire [dal quale] tutti i processi storici (...) giungono infine al loro punto terminale (...) – quello in cui si costituisce una totalità statale tra le mani di una collettività nazionale»³⁹⁰. In poche parole, in questo nuovo discorso storico si possono osservare o l'uno o l'altro dei due seguenti diversi meccanismi: o la totalizzazione statale del presente viene proiettata su un passato che esibisce la dualità come sua caratteristica centrale (ad esempio Thierry intende la Rivoluzione francese come l'ultimo episodio di una lotta tra vincitori e vinti³⁹¹), oppure si parte dalla dualità del passato per arrivare alla totalizzazione statale del presente (ad esempio Montlosier parte dal riconoscimento dei rapporti di dominazione originariamente favorevoli alla nobiltà e descrive la creazione di

presente, ma non al fine di rivendicarlo, ma al contrario per modificarlo. L'ontologia dell'attualità vale infatti come critica. È la storia del presente e non il presente utilizzato come storia.

³⁸⁹ Cfr. Archivi del “Fonds Foucault”, NAF 28730 – Boîte XII, cit., cartella “Races, histoire”, 33 fogli non numerati, ff. 20, analisi su: F. Guizot, *Du gouvernement de la France depuis la Restauration, et du ministère actuel*, Librairie Française de Ladyocat, Parigi, 1820, pp. 2-3, titoli del foglio: *Les deux races, la révolution*; ff. 21, 22, analisi su: F. Guizot, *Essais sur l'histoire de France*, Charpentier, Parigi, 1836, pp. 72-82, 352-353, titoli dei fogli: *La chute des mérovingiens, Les forces inhérentes au régime féodal*; f. 23, analisi su F. Guizot, *Histoire de la civilisation en Europe*, Didier, Parigi, 1846, pp. 72-73, titolo del foglio: *La force et la légitimité*.

³⁹⁰ M. Foucault, “Bisogna difendere la società”, cit., p. 201.

³⁹¹ Cfr. Archivi del “Fonds Foucault”, NAF 28730 – Boîte XII, cit., cartella “Races, Histoire”, 33 fogli non numerati, ff. 8, 9, 10, analisi su: A. Thierry, *Essai sur l'histoire de la formation et des progrès du Tiers état*, Furne, Parigi, 1853, pp. 2-3, 12-22, 27-35; titoli dei fogli: *Races et classes après l'invasion; Les villes au début du Moyen Age*; ff. 11, 12, 13, 14, analisi su A. Thierry, *Lettres sur l'histoire de France*, Garnier Frères, Parigi, 1840, p. 183-195, titoli dei fogli: *Frontières naturelles et nationalité, Discussions sur les deux races au moment de la Restauration*; ff. 15, 16, 17, 18, 19, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32 analisi su: A. Thierry, *Histoire de la conquête d'Angleterre*, cit., pp. 3-5, 16-36, 164-177, 292-298, 348, titoli dei fogli: *En France deux races, Le vocabulaire et l'analyse du pouvoir, L'initiative des masses, Les races en Europe, Classe et race, Les normands en Angleterre, Les phases de la conquête normande*. Sempre su Au. Thierry, cfr. ivi, cartella “Races, Révolution”, 21 fogli non numerati, ff. 19-20, analisi su: A. Thierry, *Récits des temps mérovingiens, précédés de Considérations sur l'histoire de France. Œuvres complètes* (1840), Furne, Jouvet et Cie, Parigi, 1866, pp. 130-135, titoli dei fogli: *La révolution et le droit romain*.

una nuova classe, di un nuovo popolo all'interno del corpo sociale³⁹²). Tuttavia, in nessuno dei due casi, la guerra è considerata come permanente e come strumento di analisi dei rapporti di potere e dei processi politici: si passa cioè da un ordine guerriero a un ordine civile, dai rapporti di dominazione all'universalità dello Stato. Sostanzialmente, per Foucault ciò che si osserva è l'apparizione del discorso dialettico o meglio di un'auto-dialettizzazione del discorso storico che coincide con l'affermazione di una filosofia della storia che concepisce il conflitto come necessario, ma transitorio e volto all'affermazione dell'universale³⁹³. Il discorso storico e quello filosofico arrivano dunque a coincidere nella domanda: «che cosa, nel presente, reca l'universale?»³⁹⁴.

Il punto per noi decisivo al quale giunge Foucault è il fatto di riconoscere che, insieme alla perdita di centralità della guerra come elemento preminente dell'analisi storica, si osserva anche una trasformazione del tema delle razze in quello della razza (concepita in termini biologici e non più storici³⁹⁵), e poi in quello del razzismo di Stato. A differenza di quanto sostenuto ad esempio da Hannah Arendt – la quale rinviene nell'opera di Boulainvilliers i primi germi del razzismo in Francia³⁹⁶ –, fin dall'inizio di *“Bisogna difendere la società”* Foucault esplicita invece che riferirsi alle razze e fare l'elogio non solo dei discorsi dei *Levellers* e dei *Diggers* ma anche, per l'appunto, di quello di Boulainvilliers, non ha nulla a che vedere con ciò che potrebbe essere inteso come un encomio del razzismo. L'autore specifica inoltre che quello del razzismo di Stato rappresenta uno specifico fenomeno sviluppatosi a partire dalla fine del XIX secolo. Come già era stato chiarito nel saggio *Nietzsche, la genealogia, la storia* del 1971, il termine razza

³⁹² Cfr. ivi, cartella “Races, Histoire”, 33 fogli non numerati, ff. 1,2,3,4,5,6,7, analisi su: F. D. de Reynaud de Montlosier, *De la monarchie française depuis son établissement jusqu'à nos jours*, 3 voll., H. Nicolle, Parigi, 1814, pp. 88-89, 105-106, 136, 140-157, 164, 176, 181-182, 212, 295; titoli dei fogli: *Gaulois et francs, Comme la monarchie a créé le Tiers état, Les deux peuples : Tiers et noblesse, Les deux races*.

³⁹³ Cfr. O. Marzocca, *Perché il governo*, cit., p. 43-44; A. Del Vecchio, *Un'amicizia stellare*, cit., p. 146.

³⁹⁴ M. Foucault, *“Bisogna difendere la società”*, cit., p. 205.

³⁹⁵ Cfr. Archivi del “Fonds Foucault”, NAF 28730 – *Boîte XII*, cit., cartella “Social racisme”, 27 fogli non numerati, ff. 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, analisi su: A. Regnard, *Aryens et Sémites. Le bilan du judaïsme et du christianisme*, E. Dentu, Parigi, 1890, pp. 9-12, 25-30, 31-34, 43-46, 127-161, 167-169, 285, titoli dei fogli: *La volonté du Juif, Le monothéisme sémitique, Supériorité Aryens, Définition de la race, Délinquants et dégénérés, Antisémitisme révolutionnaire, Contre le sémitisme*. Cfr. anche ivi, cartella “Chemise rose”, 5 fogli non numerati, ff. 2, 3, 4, analisi su A. Regnard, *Aryens et Sémites*, cit., pp. 32-33, titoli dei fogli: *Le socialisme est d'origine Aryenne, L'égalité sociale n'est pas l'égalité des races*. Su questo tema cfr. inoltre F. Tomasello, *L'inizio del lavoro. Teoria politica e questione sociale nella Francia di prima metà Ottocento*, Carocci, Roma, 2018, pp. 49-53.

³⁹⁶ H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, cit., pp. 225-230.

– messo in gioco dall’analisi e dall’utilizzo strategico della *Herkunft*³⁹⁷ – non intende rimandare né a una definizione biologica, né tantomeno a un’identità prefissata³⁹⁸. Parlare di razze al plurale significa infatti indicare un fenomeno di *coabitazione* all’interno di uno stesso corpo sociale, e allo stesso tempo di *differenza* tra due gruppi che hanno origini e caratteri diversi e che pertanto non possono essere considerati un’unità. O meglio, essi possono essere unificati, ma solo attraverso la violenza.

Più precisamente, Foucault riconosce che, in particolare dall’inizio del XIX secolo, quello che era stato il discorso delle razze, trasformatosi in realtà già a partire dalla Rivoluzione francese, subisce una biforcazione che ne devia definitivamente la funzione³⁹⁹. Da un lato esso si lega all’affermazione della guerra sociale: con Thiers si passa dalle razze alle classi e, più precisamente, alla lotta di classe⁴⁰⁰. È a partire dal discorso delle razze che – sostiene infatti Foucault – si sviluppa il discorso rivoluzionario, il quale ha avuto come scopo principale quello di decifrare e riattivare le simmetrie e la guerra. A memoria – e in maniera errata – l’autore riporta un passaggio di una lettera che Marx avrebbe scritto a Engels nel 1882, ma che sappiamo era in realtà indirizzata a Weydemeyer il 5 marzo del 1852, nella quale il filosofo di Treviri sosteneva:

Al tuo posto (...) osserverei, a proposito dei signori democratici *en général*, che costoro farebbero meglio a prendere conoscenza della letteratura borghese, prima di pretendere di abbaiare contro chi ne è l’antagonista. Questi signori per esempio dovrebbero studiare le opere storiche di Thierry, Guizot, John Wade, ecc., per informarsi sulla passata “storia delle classi” (...). Per quanto mi riguarda, non a me compete il merito di aver scoperto l’esistenza delle classi nella società moderna e la loro lotta reciproca. Molto tempo prima di me, storiografi borghesi hanno descritto lo sviluppo storico della lotta delle classi ed economisti borghesi la loro anatomia economica.⁴⁰¹

³⁹⁷ Cfr. Id. *Nietzsche, la genealogia, la storia*, cit., p. 34.

³⁹⁸ Cfr. R. Groulx, *Michel Foucault, la politique comme guerre continué. De la guerre des races au racisme d’État. (Sur le Cours au Collège de France, « Il faut défendre la société »)*, L’Harmattan, Parigi, 2015, p. 23.

³⁹⁹ Si consideri a questo proposito anche quanto affermato da Foucault in occasione di una conferenza in Giappone nel 1978. Ciò risulta infatti interessante per i prossimi passaggi della nostra ricerca: «Ma le cose (...) sono cambiate con la Rivoluzione francese, tra la fine del XVIII e l’inizio del XIX secolo. In quel periodo si assiste alla costituzione di regimi politici che, con le filosofie, hanno dei legami non semplicemente ideologici, ma organici», *La filosofia analitica della politica*, cit., in *Archivio Foucault 3*, cit., p. 101.

⁴⁰⁰ Cfr. M. Foucault, “*Bisogna difendere la società*”, cit., p. 73.

⁴⁰¹ K. Marx, F. Engels, *Gesamtausgabe*, Dritte Abteilung, *Briefwechsel*, Band 5, Dietz, Berlino, 1963; trad. it e cura di M. A. Manacorda, M. Montinari, *Opere*, vol. 39, *Lettere 1852-1855*, Editori Riuniti, Roma, 1972,

Il punto per Foucault è dunque quello di sottolineare, attraverso Marx, che la lotta di classe rappresenta l'evoluzione delle analisi degli storici francesi sulla guerra delle razze e che, pertanto, non è dissociabile da quella contro-storia che si è contrapposta al modello romano della sovranità e che ha visto le sue prime mosse in Inghilterra e poi in Francia.

Dall'altro lato però, sempre lo stesso tema delle razze subisce anche un'altra ritrascrizione, esplicitamente biologica, alla quale Foucault dedica maggiore attenzione. Sviluppato ancora prima di Darwin, questo discorso darà luogo infatti alla teoria della razza nel senso evolucionistico del termine, da cui deriverà il razzismo biologico-sociale⁴⁰². A partire da questo momento non si hanno più due razze, non si ha più il riconoscimento dell'altra razza in quanto razza storicamente dominante, contro la quale è necessario costruire il proprio discorso per fare in modo che anche la propria razza entri a far parte del palcoscenico della storia – quel *noi* frequentemente impiegato dallo stesso Foucault per indicare i vinti. Sparisce cioè l'individuazione della frattura duale che attraversa la società – indice della costante presenza di due razze diverse – per essere sostituita da un monismo biologico. Rimane quindi un'unica razza, o meglio «lo sdoppiamento di una sola e stessa razza in una sovra-razza e in una sotto-razza»⁴⁰³. Mentre quest'ultima rappresenta il corpo sociale estraneo, interno alla società, la prima diviene invece la vera razza che deve essere protetta e conservata, biologicamente e politicamente. Ciò significa che non si hanno più due parti ostili che si costruiscono reciprocamente attraverso il rapporto di forza che costantemente ne mantiene il legame; si ha invece l'accidentalità di tale rapporto che deve essere infranto mediante l'eliminazione di coloro che sono considerati estranei e infiltrati. Il discorso del razzismo diviene pertanto un discorso di normalizzazione della società che ha un carattere paradossale. Foucault sostiene infatti che a svilupparsi è:

pp. 535-537. Cfr. R. Leonelli, *L'arma del sapere*, cit., in id. (a cura di), *Foucault-Marx. Paralleli e paradossi*, cit., p. 117.

⁴⁰² Su questo tema la bibliografia è sterminata. Per le varie assonanze rispetto al discorso di Foucault, vale senz'altro la pena citare la già richiamata H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, cit.; inoltre cfr. A. Burgio, *L'invenzione delle razze. Studi su razzismo e revisionismo storico*, Manifestolibri, Roma, 1998; A. Mbembe, *Critique de la raison nègre*, La Découverte, Parigi, 2013.

⁴⁰³ M. Foucault, *“Bisogna difendere la società”*, cit., p. 58.

un razzismo che una società esercita contro se stessa, contro i suoi propri elementi, contro i suoi propri prodotti; (...) un razzismo interno, quello della purificazione permanente, che sarà una delle dimensioni fondamentali della normalizzazione sociale.⁴⁰⁴

Tale discorso verrà infatti utilizzato o meglio «‘confiscato’ dallo Stato»⁴⁰⁵ in senso conservatore e avrà nello Stato il suo garante di funzionamento e di legittimazione, servendo a sua volta esso stesso da arma di legittimazione della sovranità⁴⁰⁶.

Non manca a questo proposito, l’individuazione da parte di Foucault di alcuni esempi concreti. Questi vengono ritrovati non solo nell’esperienza del nazismo tedesco⁴⁰⁷, ma anche in quella del razzismo di Stato sovietico⁴⁰⁸. Nel primo caso si assiste a un processo di difesa biologica della razza inserito all’interno del meccanismo attraverso il quale aveva funzionato anche il discorso della guerra delle razze, ossia la ripresa ideologica della mitologia popolare. Nel secondo caso si ha invece una modificazione silenziosa del discorso rivoluzionario che approda alla trasformazione del nemico di classe in pericolo biologico, attraverso un processo di presa in carico dell’intera società in termini di igiene pubblica contro il malato, il folle, il deviante. Sia nell’uno sia nell’altro esempio, si ha «uno stato che protegge se stesso in nome di un patrimonio sociale da conservare allo stato puro»⁴⁰⁹.

Biopolitica, razzismo, guerra

“*Bisogna difendere la società*” non rappresenta il primo momento nel quale Foucault si confronta col nazismo e col socialismo sovietico come espressioni di una forma specifica di razzismo. Grazie alla disponibilità degli archivi, scopriamo infatti che, già nell’autunno dell’anno precedente, in occasione di alcuni seminari tenuti presso il Dipartimento di

⁴⁰⁴ Ivi, pp. 58-59. Inoltre Foucault riconosce anche come «gli Stati più omicidi siamo al contempo, e forzatamente, anche i più razzisti», “*Bisogna difendere la società*”, cit., p. 224.

⁴⁰⁵ O. Marzocca, *Foucault ingovernabile*, cit., p. 71.

⁴⁰⁶ Cfr. H. Bentouhami, G. Sibertin-Blanc, *Racial States. Retour sur la production raciale des États*, in «*Tumultes*», n. 44, 2015, pp. 85-101, in particolare pp. 86-89.

⁴⁰⁷ Cfr. A. Burgio, M. Lalatta Costerbosa, *Orgoglio e genocidio. L’etica dello sterminio nella Germania nazista*, DeriveApprodi, Roma, 2016.

⁴⁰⁸ È noto il fatto che Foucault, così come molti altri intellettuali francesi dell’epoca, fossero stati ampiamente influenzati da A. Solzenicyn, *L’archipel du gulag. 1918-1956, essai d’investigation littéraire*, trad. fr., Éditions du Seuil, Parigi, 1974; trad. it. di M. Olsùfieva, *Arcipelago gulag 1918-1956. Saggio di inchiesta narrativa I, II*, Mondadori, Milano, 1974. Su questo tema cfr. V. Erlenbusch, *From Race War to Socialist Racism: Foucault’s Second Transcription*, in «*Foucault Studies*», n. 22, 2017, pp. 134-152.

⁴⁰⁹ M. Foucault, “*Bisogna difendere la società*”, cit., p. 76.

Filosofia dell'Universidade de São Paulo in Brasile (USP), l'autore aveva iniziato a confrontarsi con queste stesse questioni all'interno di un discorso più ampio incentrato sull'analitica del potere, sulla critica della nozione di repressione e sulla storia della sessualità. In particolare, nei manoscritti preparatori alla prima delle dieci lezioni tenute tra ottobre e novembre del 1975, Foucault si confronta con le questioni del razzismo e del fascismo e mostra come sia il nazismo sia lo stalinismo si siano sviluppati da un lato come «dittatura sanguinosa»⁴¹⁰, dall'altro come insieme di assoggettamenti (...) che arrivano «silenziosamente nella profondità più profonda del corpo sociale»⁴¹¹ e che non sono tipici esclusivamente del nazismo tedesco e del socialismo sovietico⁴¹².

Tuttavia, nonostante sia certamente lecito supporre che molte delle questioni trattate nei seminari in Brasile del 1975 vengano riprese o molto probabilmente preparate insieme alle lezioni del corso al Collège de France dell'anno successivo⁴¹³, in quest'ultimo il razzismo assume una funzione specifica e determinante connessa con lo sviluppo di un nuovo tipo di esercizio del potere che riguarda esplicitamente la vita, o meglio la presa in carico della vita. Com'è noto e come già abbiamo anticipato, nell'ultima lezione del corso del 1975-'76, quella del 17 marzo, Foucault introduce il tema della biopolitica che poi recupererà anche nell'ultima parte de *La volontà di sapere*⁴¹⁴ e che rappresenterà il quadro di sviluppo delle indagini sulla governamentalità e sul liberalismo condotte in *Sicurezza*,

⁴¹⁰ Archivio "Fonds Foucault", NAF 28730 – *Boîte LI*, cit., cartella n. 12, cit., f. 5 di 9 (traduzione mia), testo originale: «dictature sanglante».

⁴¹¹ Ivi, f. 5 di 9 (traduzione mia); testo originale: «silencieusement dans l'épaisseur la plus profonde du corps sociale».

⁴¹² È certamente rilevante il fatto che Foucault si trovi in Brasile in un momento nel quale il paese non solo è attraversato dalla dittatura militare, ma vive anche un episodio drammatico che ha un fortissimo impatto sull'opinione pubblica e che lo porta a sospendere temporaneamente, per protesta, le lezioni seminariali all'Universidade de São Paulo (USP): l'uccisione da parte della polizia segreta brasiliana del giornalista e oppositore politico Vladimir Herzog, che nel settembre di quello stesso anno aveva partecipato alla realizzazione di un documentario su Ho Chi Minh. Per una ricostruzione del contesto storico e sociale nel quale Foucault aveva tenuto i propri seminari nel 1975, cfr. H. de Barros Conde Rodrigues, *Michel Foucault na imprensa brasileira durante a ditadura militar – os "cães de guarda", os "nanicos" e o jornalista radical*, in «Psicologia & Sociedade», 24 (n. spe), 2012, pp. 76-84; id., *Ensaio sobre Michel Foucault no Brasil: presença, efeitos, ressonâncias*, Lamparina, Rio de Janeiro, 2016. Infine, sui rapporti intrattenuti da Foucault, sempre alla USP, cfr. R. Parro, A. Lima da Silva, *Michel Foucault na Universidade de São Paulo*, in «Revista discurso», n. 2, v. 47, 2017, pp. 205-223.

⁴¹³ Esse si ritrovano espresse inoltre anche nella conferenza in Giappone intitolata *La filosofia analitica della politica* cit., in *Archivio Foucault 3*, cit.

⁴¹⁴ Cfr. M. Foucault, *La volontà di sapere*, cit., parte V, pp. 119-142. Sul tema considera inoltre V. Sorrentino, *Biopolitica, libertà e cura*, cit., pp. 26-34.

territorio, popolazione e in *Nascita della biopolitica*⁴¹⁵. Si tratta quindi di riprendere queste analisi – alcune di queste ormai molto conosciute – per mostrare il ruolo e la centralità della questione del razzismo in connessione a una modificazione della concezione della guerra come discorso non più storico, ma esclusivamente strategico e completamente staccato dall’ipotesi polemocritica. L’obiettivo è quello di dimostrare l’impossibilità di analizzare la biopolitica (in questo caso nel senso strettamente foucaultiano del termine⁴¹⁶) senza tenere conto della centralità del discorso sulla guerra nella sua formulazione.

Come spiega Foucault, se la teoria classica della sovranità riconosceva il diritto di uccidere e più precisamente il diritto e il potere di far morire o lasciar vivere come prerogativa e caratteristica del sovrano, a partire dal XIX secolo si osserva una trasformazione fondamentale del diritto politico che completa e attraversa il vecchio diritto di sovranità. Si sviluppa infatti un nuovo tipo di potere, opposto al precedente: «*il potere di “far” vivere e di “lasciar” morire*»⁴¹⁷. In realtà, per comprendere questa trasformazione, che l’autore preferisce indagare a partire dall’analisi «dei meccanismi, delle tecniche, delle tecnologie di potere»⁴¹⁸ anziché in termini di teoria politica, bisogna risalire ancora più indietro. Foucault sostiene infatti che, oltre alle tecnologie disciplinari sviluppatesi a partire dalla fine del XVII secolo – le quali hanno come bersaglio principale la lavorazione nel dettaglio del corpo individuale, sottoposto a una coercizione ininterrotta al fine di accrescerne le forze, in termini economici di utilità, e di ridurle, in termini politici di obbedienza –, dalla seconda metà del XVIII secolo appare una nuova tecnologia di potere che non sostituisce la precedente, ma si integra a essa, operando però su una scala diversa e con strumenti diversi. L’obiettivo di tale tecnica non disciplinare non sono più i corpi e la loro coordinazione particolareggiata, ma gli uomini, non più concepiti singolarmente, ma in

⁴¹⁵ Si consideri a questo proposito quanto scrive Marzocca rispetto all’importanza della biopolitica nel lavoro di Foucault, al di là dei pochi rimandi espliciti alla questione: «Di fatto, man mano che ci parla, in relazione ai diversi contesti storici esaminati, della riduzione della follia a problema di salute mentale, della *scientia sexualis* come veicolo della medicalizzazione dell’esistenza, della “polizia” come amministrazione del vigore dello Stato, delle strategie di sicurezza messe in campo dal liberalismo, Foucault non fa che disegnare i tratti essenziali del biopotere. Occorre, perciò, evitare di ridurre il problema ad una questione nominalistica», O. Marzocca, *Introduzione*, cit., in M. Foucault, *Biopolitica e liberalismo*, cit., pp. 12-13;

⁴¹⁶ Questa specificazione è legata al fatto che tale concetto è stato impiegato e utilizzato in forme filosofiche e politiche che hanno assunto una loro autonomia e si sono differenziate rispetto all’originaria formulazione foucaultiana. Su questo tema cfr. M. Cammelli, *Da Comte a Foucault attraverso Canguilhem. L’avventura ermeneutica della biopolitica*, in «Filosofia politica», n. 1, a. XX, 2006, pp. 13-28. Cfr. inoltre la nota n. 30 del Percorso I.

⁴¹⁷ Id., “*Bisogna difendere la società*”, cit. p. 207 (corsivo mio).

⁴¹⁸ *Ibidem*.

quanto specie, in quanto esseri viventi. Come scrive infatti Foucault, dopo lo sviluppo delle discipline «si vede apparire qualcosa che non è più un'anatomo-politica del corpo umano, ma (...) una "biopolitica" della specie umana»⁴¹⁹. Si tratta quindi di una tecnologia che investe, controlla e regola la nascita, la fecondità, la riproduzione, la morbilità, vale a dire tutto quell'insieme di ambiti che riguardano la popolazione, la quale diviene pertanto uno specifico parametro scientifico e, allo stesso tempo, un determinato problema politico⁴²⁰. Per dirla con Marzocca, essa appare «come la risorsa fondamentale della potenza dello Stato»⁴²¹.

Come scrive inoltre Thomas Lemke, Foucault «ricostruisce quel processo storico in cui la vita compare, in fondo, quale elemento politico, ovvero, quale oggetto di strategie politiche»⁴²². Ciò significa che il biopotere (termine che l'autore utilizza in modo pressoché indifferente rispetto a quello di biopolitica) si occupa di tutti quei fenomeni e processi che sono specifici della vita e che sono strettamente legati al funzionamento economico-politico della società. Tra questi, ad assumere un ruolo particolarmente importante è certamente la sessualità. Il sesso si ritrova infatti «a cavallo tra l'anatomo-politica e la bio-politica, è al crocevia delle discipline e delle regolazioni»⁴²³, raccoglie l'accesso al corpo, ma anche alla specie. Inoltre, la sessualità si presenta come un campo di sapere, «un oggetto di scontro politico»⁴²⁴ passibile di utilizzo da parte di sistemi giuridici, politici, economici: l'*enjeu* di un potere costitutivo e non certo (o non primariamente) repressivo. Per questa ragione, la regolazione del comportamento sessuale diventa un terreno fondamentale – da sorvegliare piuttosto che da punire – al fine di controllare la popolazione.

Allo stesso tempo risultano altrettanto importanti anche altri ambiti di intervento: le infermità, gli incidenti, la bonifica dell'ambiente e, più in generale, tutto ciò che ha a che

⁴¹⁹ Ivi, p. 209.

⁴²⁰ Si consideri a questo proposito quanto sostenuto da Revel: «Le popolazioni, allo stesso modo degli individui, sono il prodotto dell'applicazione dei rapporti di potere agli uomini e alla loro vita, e non hanno nessun fondamento naturale», *Un'ontologia dell'attualità*, cit., p. 119. Inoltre, cfr. J. Marks, *Michel Foucault, Biopolitics and Biology*, in S. Morton, S. Bygrave (a cura di), *Foucault in an Age of Terror. Essays on Biopolitics and the Defence of Society*, Palgrave Macmillan, New York, 2008, pp. 88-105, in particolare pp. 95-98.

⁴²¹ O. Marzocca, *Perché il governo*, cit., p. 61.

⁴²² T. Lemke, *Oltre la biopolitica. Sulla ricezione di un concetto foucaultiano*, in M. Cometa, S. Vaccaro (a cura di), *Lo sguardo di Foucault*, Meltemi, Roma, 2007, trad. it di R. Gambino, pp. 85-107, qui p. 86.

⁴²³ M. Foucault, *Le maglie del potere*, cit., in *Archivio Foucault 3*, cit. p. 165.

⁴²⁴ Id., *La volontà di sapere*, cit., p. 129.

fare con le questioni riguardanti la salute e l'igiene⁴²⁵. Ad essere studiate, ad esempio, non sono più esclusivamente le epidemie, ma soprattutto le endemie, ossia quelle malattie che costituiscono una costante all'interno della popolazione. Esse vengono attentamente analizzate non certo in conformità a sentimenti di tipo umanitario, ma perché comportano costi economici: riducono i processi di massimizzazione dell'estrazione delle forze della collettività, e costringono a ingenti spese per le cure. A essere impiegati sono pertanto tutta una serie di strumenti che vanno dall'approfondimento scientifico, alla prevenzione, alla medicalizzazione generale, all'indagine statistica e che hanno per scopo quello di studiare i fenomeni collettivi – considerati nella loro globalità e durata –, di calcolarne le probabilità e gli effetti, di modificarne l'andamento. La salute riguarda infatti l'intera popolazione, della quale tutti si debbono occupare attraverso ingranaggi che funzionano nell'insieme: dalle istituzioni di assistenza legate allo Stato, alla chiesa, alle assicurazioni (che nascono proprio in questo periodo), alla sicurezza sociale, al dovere della cura verso se stessi⁴²⁶. Sostanzialmente, a differenza delle discipline, che procedevano in direzione dell'addestramento del corpo individuale, la biopolitica sviluppa meccanismi generali di sicurezza; più precisamente, è essa stessa una tecnologia di sicurezza che si interseca e si articola col funzionamento delle tecnologie disciplinari attorno a quanto di incerto, casuale, rischioso vi è nella vita della popolazione. È questo infatti *il potere di far vivere* che caratterizza la biopolitica e che ha come scopo principale quello che Marzocca definisce come «il principio basilare della razionalità politica moderna, (...) quello del mantenimento costante di una correlazione fra individualizzazione e totalizzazione»⁴²⁷ che, a sua volta, «ha di mira – queste parole sono dello stesso Foucault – qualcosa come un'omeostasi: la sicurezza dell'insieme in relazione ai suoi pericoli interni»⁴²⁸.

⁴²⁵ Cfr. O. Marzocca, *Biopolitica*, cit., in R. Bradimante, P. Chiantera-Stutte, P. Di Vittorio, O. Marzocca, O. Romano, A. Russo, A. Simone (a cura di), *Lessico di biopolitica*, cit., p. 50.

⁴²⁶ Cfr. Archivio "Fonds Foucault", NAF 28730 – Boîte VI/1975-1976, cit., cartella blu, 26 ff. numerati dall'autore + 9 non numerati, lezione numero 11 [17 marzo 1976], f. 10 di 35. Testo originale: «obligation par l'individu non seulement de respecter la vie des autres, mais aussi de respecter la sienne propre (...) devoir de propreté, d'hygiène, de médicalisation» («obbligo per l'individuo non solo di rispettare la vita degli altri, ma anche di rispettare la sua propria (...) dovere di pulizia, d'igiene, di medicalizzazione»), traduzione mia.

⁴²⁷ O. Marzocca, *Introduzione*, cit., in M. Foucault, *Biopolitica e liberalismo*, cit., p. 15.

⁴²⁸ Id., *"Bisogna difendere la società"*, cit., p. 215. In particolare ai temi della sicurezza e della popolazione, considerati come inscindibili, Foucault darà particolare importanza durante il corso del 1977-'78. Il nodo della questione analizzato è infatti quello dell'organizzazione delle molteplicità e dello spazio, al fine di ottimizzare il funzionamento degli eventi possibili e di ridurre al minimo i rischi necessariamente presenti all'interno di un determinato ambiente regolabile e trasformabile, cfr. *Sicurezza, territorio, popolazione*, cit., pp. 13-31.

Se dunque abbiamo individuato concretamente che cosa significhi far vivere, si tratta ora di indagare che cosa voglia dire *lasciar morire*. È questa per noi la questione fondamentale: come fa il potere della vita a esercitare il potere della morte? Concentrarsi esclusivamente sul primo aspetto conduce inevitabilmente a sottovalutare non solo il percorso elaborato da Foucault in “*Bisogna difendere la società*” – durante il quale viene indagata la trasformazione concettuale della guerra e il passaggio dalla dualità al monismo sociale – ma, più in generale, l’intero progetto genealogico di stampo polemocritico. Il rischio è quello di estrapolare il tema del biopotere dal suo contesto di formulazione, senza cogliere che la biopolitica rappresenta nientedimeno che l’ultimo passaggio di quel secondo livello di analisi di carattere prettamente storico che si sviluppa sia come genealogia dell’“ipotesi di Nietzsche” sia – ed è questo il punto che ci interessa maggiormente – come genealogia del razzismo e della difesa sociale, e che insieme alla proposta teorico-strategica attraversa tutto il ciclo di lezioni del 1975-’76. Così come la guerra e il discorso della guerra, anche la biopolitica è infatti non solo una griglia di analisi, ma anche un oggetto, un fenomeno specifico che può e deve essere indagato.

Il nodo per Foucault è quello di sottolineare che il biopotere – che ha come scopo principale quello di fabbricare la vita e il vivente – in realtà non cancella la sovranità, ma la oltrepassa. A essere determinato è un tipo di società che non ha più carattere meramente giuridico, ma piuttosto di normalizzazione: la norma ha infatti un’estensione notevolmente maggiore rispetto al diritto o, più precisamente, alla legge. Ciò significa che la «vecchia meccanica del potere sovrano»⁴²⁹ non riesce a rendere conto dell’insieme dei processi disciplinari e biopolitici che sono legati invece proprio al funzionamento delle norme. Stabilito ciò, Foucault articola la riflessione a partire dalla seguente domanda, che abbiamo in parte già anticipato:

in che modo verranno esercitati il diritto di uccidere e la funzione omicidiale, se è vero che il potere di sovranità retrocede sempre di più e il bio-potere, disciplinare o regolatore, avanza invece sempre di più? Se è vero che il suo fine è essenzialmente quello di potenziare la vita, di prolungarne la durata, di moltiplicarne le probabilità, di evitarne gli accidenti, di compensarne i deficit, come è possibile, in tali condizioni, che un potere politico siffatto

⁴²⁹ Ivi, p. 215. Cfr. inoltre id., *Le maglie del potere*, cit., in *Archivio Foucault 3*, cit., pp. 168-169.

uccida, rivendichi la morte, esiga la morte, faccia uccidere, esponga alla morte non solo i suoi nemici, ma persino i suoi stessi cittadini?⁴³⁰

Se la vita è l'oggetto preso in carico al fine di garantire il potenziamento della forza collettiva, è proprio la vita di alcuni che diviene pericolosa rispetto al benessere globale e ciò implica che venga decretata l'esistenza di individui inconciliabili con esso⁴³¹. A intervenire è pertanto il razzismo che, come osserva Sorrentino, nella sua forma moderna «è sia una griglia di intelligibilità degli eventi che *un principio di azione politica*. Esso investe sia il sapere che il potere»⁴³². Più precisamente, è il razzismo di Stato – che, occorre ricordarlo, è un fenomeno specifico sviluppatosi a partire dal XIX secolo – che consente di introdurre una separazione «tra ciò che deve vivere e ciò che deve morire»⁴³³ e, per ciò stesso, di esercitare il diritto di uccidere. Foucault osserva infatti che tutti gli Stati moderni, attraversati dal funzionamento del biopotere, si sono appoggiati ai meccanismi del razzismo proprio per garantire il buon funzionamento della macchina statale⁴³⁴. Se il biopotere investe quindi l'intero campo del biologico con lo scopo di far vivere, il razzismo è invece ciò che consente di frammentare tale campo e quindi di lasciar morire. Come scrive Foucault nei manoscritti (e l'espressione risulta estremamente efficace): «Bisogna difendere la società. Bisogna attaccare la società»⁴³⁵. La biopolitica non esiste infatti senza il suo inverso, vale a dire la tanatopolitica – termine che Foucault utilizza durante un seminario tenuto nel 1982 presso l'Università del Vermont⁴³⁶. Il potere di morte è infatti quell'insieme di procedimenti che consentono di mettere a morte, non solo direttamente, ma anche indirettamente, e cioè moltiplicando per alcuni il rischio di morte.

⁴³⁰ Id., «*Bisogna difendere la società*», cit., pp. 219-220.

⁴³¹ Cfr. O. Marzocca, *Introduzione*, cit., in M. Foucault, *Biopolitica e liberalismo*, cit., p. 25.

⁴³² V. Sorrentino, *Biopolitica, libertà e cura*, cit., p. 31 (corsivo mio).

⁴³³ M. Foucault, «*Bisogna difendere la società*», cit., p. 220. Su questo punto si consideri inoltre l'analisi di S. Forti, *I nuovi demoni. Ripensare oggi male e potere*, Feltrinelli, Milano, 2012, pp. 145-150.

⁴³⁴ A criticare questo passaggio è sempre Sorrentino, secondo il quale «il razzismo, anche quando diventa razzismo di Stato, non può essere considerato semplicemente come una strategia ideata e messa in opera dagli apparati statuali», *Biopolitica, libertà e cura*, cit., p. 32.

⁴³⁵ Archivio «Fonds Foucault», NAF 28730 – *Boîte VI/1975-1976*, cit., cartella blu, lezione numero 1 [7 gennaio 1976], p. 22 di 30 numerate dall'autore (traduzione mia). Testo originale: «Il faut défendre la société. Il faut attaquer la société».

⁴³⁶ Cfr. M. Foucault, *The political Technology of Individuals*, in P. H. Hutton, H. Gutman, L. H. Martin (a cura di) *Technologies of the Self A Seminar with Michel Foucault*, The University of Massachusetts, Amherst, 1988, pp. 145-162, ora in *Dits et écrits*, cit., *La technologie politique des individus*, vol. IV, n. 364, pp. 813-828, qui p. 826.

Il razzismo trasforma quindi da militare a prettamente biologica quella che Foucault definisce come “relazione guerriera”. La morte della razza avversa o di ciò che è individuato come pericolo biologico diviene esattamente ciò che rende la vita e la popolazione più sane. Pertanto, i nemici non sono più gli avversari politici, ma i pericoli interni ed esterni, che non devono semplicemente essere vinti, ma eliminati. Si assiste infatti al venir meno di una determinata concezione della soggettività: a essere squalificata è la pluralità dei soggetti attraverso la rimozione dei vinti. Si comprende quindi come a cambiare sia proprio la guerra, o meglio, la concezione di guerra intesa non più come matrice di riconoscimento del duale e di divisione della società in (almeno) due parti, ma come arma che garantisce l’eliminazione dell’una da parte dell’altra. Il razzismo diviene infatti un modo per pensare la necessità delle guerre e, come scrive Foucault ne *La volontà di sapere*: «mai le guerre sono state (...) più sanguinose che dal XIX secolo in poi e, anche fatte le debite proporzioni, mai i regimi avevano praticato fino a quel momento sulle loro popolazioni simili olocausti»⁴³⁷.

II – 3.2. L’ombra di Schmitt

Durante una conversazione con Jean-Pierre Barou e Michelle Perrot, posta a prefazione dell’edizione francese del 1977 del *Panopticon* di Bentham, Foucault afferma: «Il rapporto di forza nell’ordine della politica è una relazione di guerra? Personalmente non mi sento pronto, per il momento, a rispondere in via definitiva, in modo positivo o negativo»⁴³⁸. Ancora più chiaro risulta inoltre quanto sostenuto in un’altra intervista, sempre del 1977:

Ma porrei anche quest’altra questione: possiamo descrivere la storia come un processo di guerra? Come una successione di vittorie e sconfitte? (...) Possiamo decodificare il confronto,

⁴³⁷ Id., *La volontà di sapere*, cit., pp. 120-121. Si consideri anche la lettura di Deleuze il quale, parlando di quelle che egli ritiene essere le pagine più belle de *La volontà di sapere*, sottolinea che col venir meno del potere sovrano di far morire, si assiste a un numero sempre maggiore di «ecatombi e genocidi (...) in nome della razza, dello spazio vitale, delle condizioni di vita e di sopravvivenza di una popolazione che si ritiene migliore», G. Deleuze, *Foucault* (1986), trad. it. di P. A. Rovatti, F. Sossi, Cronopio, Napoli, 2009 (corsivo mio); da quest’ultima citazione risulta per noi particolarmente interessante il fatto che Deleuze faccia riferimento specificamente all’esperienza nazista.

⁴³⁸ *L’œil du pouvoir*, in J. Bentham, *Le panoptique*, cit., ora in *Dits et écrits*, cit., vol. III, pp. n. 195, pp. 190-207; trad. it. di A. Fontana e M. Galzigna, *L’occhio del potere. Conversazione con Michel Foucault*, in J. Bentham, *Panopticon*, cit., pp. 7-30, qui p. 29.

l'oppressione che si producono all'interno di una società e che la caratterizzano, possiamo decifrare questo confronto, questa lotta come una sorta di guerra? I processi di dominazione non sono più complessi, più complicati di una guerra?⁴³⁹

A poco più di un anno di distanza dalla chiusura del ciclo di lezioni del 1975-'76, Foucault esprime dunque una forte perplessità sulla possibilità di poter continuare a utilizzare quel modello di analisi che aveva caratterizzato ormai da diversi anni le sue ricerche. Si assiste a un deciso cambio di direzione nelle sue riflessioni. Già in *Sicurezza, territorio, popolazione*, non c'è infatti più traccia alcuna né della guerra, intesa come griglia di intelligibilità, né, più in generale, dello schema polemocritico. Durante queste lezioni, la guerra è analizzata invece come strumento per mantenere l'equilibrio tra gli Stati, e la formula di Clausewitz è indagata come l'espressione della razionalità politica della ragion di Stato⁴⁴⁰.

Certamente non è questo l'unico caso di deviazione repentina all'interno della produzione foucaultiana⁴⁴¹, tuttavia a essere degno di attenzione è il fatto che l'autore non fornisca adeguate motivazioni che ci consentano di avere assoluta certezza circa le ragioni di questo cambio di prospettiva. Per la maggior parte degli interpreti tale spostamento è legato a un affinamento degli strumenti di indagine, ritenuti troppo semplicistici e non adeguati alla complessità del reale e quindi all'analisi di forme più articolate dei rapporti di potere. A solo titolo di esempio si possono citare Bertani e Fontana i quali, nella *Nota dei curatori* di "Bisogna difendere la società", sostengono che «il rapporto binario introdotto (...) dai fenomeni di dominazione e illustrato dal modello della guerra, non sembra poter rendere interamente conto né della molteplicità delle lotte reali suscitate dal potere disciplinare né, ancor meno, dagli effetti di governo sui comportamenti provocati dal biopotere»⁴⁴².

Tuttavia, quest'analisi – per quanto legittima – sembra coprire più di quanto non sveli. Da un lato essa rischia, o di invalidare le ricerche genealogiche foucaultiane di matrice polemologica sviluppate sin dall'inizio degli anni Settanta o, al limite, di attuare

⁴³⁹ *Die Folter, das ist die Vernunft*, in «Literaturmagazin», intervista con K. Boesers, n. 8, 1977, pp. 60-68, ora in *Dits et écrits*, cit., *La torture, c'est la raison*, vol. III, n. 215, pp. 390-399; trad. it. di O. Marzocca, in M. Foucault, *Biopolitica e liberalismo*, cit., pp. 93-106, qui pp. 95-96.

⁴⁴⁰ Cfr. M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione*, cit., p. 147, 223, pp. 218-219.

⁴⁴¹ Cfr., ad esempio, anche la prima lezione del corso del 1979-'80, id., *Del governo dei viventi*, cit., in particolare, pp. 22-23.

⁴⁴² M. Bertani, A. Fontana, *Nota dei curatori*, cit., in M. Foucault, "Bisogna difendere la società", cit., p. 247.

uno scorporamento posticcio della genealogia rispetto alla sua struttura polemologica. Dall'altro lato, essa comunque non considera i fattori scatenanti che hanno determinato una tanto eclatante presa di distanza da parte dell'autore rispetto al proprio modello. Occorre quindi cercare di ipotizzare le ragioni storiche, teoriche, ma soprattutto filosofico-politiche che stanno alla base di questa scelta. Ben inteso, si tratta di muoversi in questa direzione non per soddisfare uno sterile sentimento di morbosa curiosità ed eccessiva minuzia in merito all'opera di Foucault, ma per strappare il modello della guerra a quella fatua indeterminatezza e occasionalità alla quale molto spesso viene relegato.

Le ragioni storico-personali

Da un punto di vista storico-personale, un ruolo importante nel provocare lo spostamento delle ricerche foucaultiane potrebbe averlo assunto la rottura con l'amico Deleuze, avvenuta nel 1977. Secondo Senellart ed Eribon, a determinare l'allontanamento tra i due filosofi sarebbe stato molto probabilmente un episodio legato all'"Affaire Croissant", a cui abbiamo già precedentemente accennato. Sebbene Foucault si fosse battuto per la non estradizione dell'avvocato della RAF, egli tuttavia si era rifiutato di firmare un appello promosso da Deleuze e Guattari nel quale la Germania dell'Ovest veniva definita come "fascista" e veniva dato pieno sostegno agli assistiti di Croissant, che per Foucault erano invece indifendibili⁴⁴³.

Sempre secondo Eribon, un ulteriore elemento di distanza tra i due autori sarebbe legato inoltre alla cosiddetta «*querelle* dei "nouveaux philosophes"»⁴⁴⁴. Mentre Foucault, in un articolo su «Le Nouvel Observateur», aveva espresso grande entusiasmo per l'opera *I padroni del pensiero* di Glucksmann⁴⁴⁵, Deleuze l'aveva invece attaccata risolutamente. Infine, Massimiliano Guareschi rende conto anche di una diversa posizione sul conflitto israeliano-palestinese nonché di una divergenza teorica legata allo sviluppo deleuziano del concetto di desiderio (di matrice guattariana)⁴⁴⁶ che Foucault non apprezzava.

⁴⁴³ Cfr. D. Eribon, *Michel Foucault*, cit., pp. 307-308; cfr. M. Senellart, *Situations des cours*, trad. it. di P. Napoli, *Nota del curatore*, in M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione*, cit., pp. 272-292, qui p. 276.

⁴⁴⁴ D. Eribon, *Michel Foucault*, cit., p. 309.

⁴⁴⁵ Cfr. M. Foucault, *La grande colère des faits*, in «Le Nouvel Observateur», n. 652, 1977, pp. 85-86, ora in *Dits et écrits*, cit., vol. III, n. 204, pp. 277-281. Cfr. inoltre A. Glucksmann, *I padroni del pensiero*, cit. Infine, cfr. nota n. 76 del Percorso II.

⁴⁴⁶ M. Guareschi, *Introduzione*, in G. Deleuze, *Il sapere. Corso su Michel Foucault (1985-1986)/1*, trad. it. di L. Feltrin, Ombre Corte, Verona, 2014, pp. 9-15, qui p. 10.

Sostanzialmente, la rottura tra Foucault e Deleuze risulta particolarmente significativa perché reca il peso di un più generale allontanamento non tanto da un certo tipo di concezione politica, quanto piuttosto da una determinata modalità di fare politica che aveva caratterizzato le scelte (anche teoriche) di Foucault nel periodo cosiddetto “militantistico” della sua attività. Nella prima metà degli anni Settanta, il lavoro dell’autore risultava infatti influenzato dall’utilizzo di un certo vocabolario, intriso di termini bellicosi, e dall’attenzione verso le tematiche della guerra che erano proprie dei gruppi radicali della sinistra francese, *in primis* i maoisti⁴⁴⁷

Le ragioni teoriche

Da un punto di vista teorico, l’abbandono del modello della guerra da parte di Foucault potrebbe essere legato alle criticità dovute a quella che possiamo intendere come una sovrapposizione – in “*Bisogna difendere la società*” – tra il piano prettamente strategico delle analisi, e quello più propriamente genealogico. Nella sua trattazione, Foucault impiega infatti una griglia di comprensione già parzialmente costituita (nello specifico quella che egli imputa a Boulainvilliers⁴⁴⁸) unitamente all’analisi del *background* storico nel quale questa era stata formulata. Quello assunto dall’autore è quindi un punto di vista interno alla questione che, se da un lato gli offre la possibilità di analizzare e utilizzare il proprio oggetto di studio a partire da una prospettiva a questo isomorfa, dall’altro predetermina il suo percorso di indagine. Nel momento in cui la genealogia dell’“ipotesi di Nietzsche” approda alla constatazione del riassorbimento del discorso storico-politico da parte di quello dialettico e al trasformarsi della guerra delle razze in razzismo di Stato, è lo stesso schema polemocritico a essere disconosciuto come poco valido non solo funzionalmente, ma anche eticamente. La conseguenza estrema di questo percorso si ritrova pertanto nel fatto che il modello della guerra venga ritenuto inutilizzabile al di fuori dello specifico contesto storico nel quale era stato sviluppato. Come osserva Senellart, nello

⁴⁴⁷ Cfr. Ph. Gavi, J. P. Sartre, P. Victor, *On a raison de se révolter*, Gallimard, Parigi, 1974; R. Wolin, *The Wind from the East. French Intellectuals, the Cultural Revolution, and the Legacy of the 1960s*, Princeton University Press, Princeton & Oxford, 2010.

⁴⁴⁸ Foucault afferma: «È insomma proprio la guerra a rendere la società intelligibile, in Boulainvilliers e, a partire di qui in tutto il discorso storico. (...) la griglia di intelligibilità istituita da Boulainvilliers ha instaurato – credo – un certo regime (...) che si può applicare al discorso dello stesso Boulainvilliers. Inoltre consente di affermare che il suo discorso è forse falso nell’insieme e nei dettagli. Potrebbe essere anche totalmente falso. Resta tuttavia il fatto che è la griglia di intelligibilità che è stata istituita per il nostro discorso storico», M. Foucault, “*Bisogna difendere la società*”, cit., p. 143.

storicizzare il suo stesso discorso strategico, Foucault rimane prigioniero dei limiti interpretativi di un discorso storicamente costituito⁴⁴⁹.

A risultare problematica non è quindi di per sé l'ipotesi potere-guerra, ma il suo appiattimento sul discorso storico-politico nel quale essa trova esplicitazione, anche se non certo esaurimento. A questo proposito, possiamo riconoscere infatti che le potenzialità teoriche del modello polemocritico – che, non bisogna dimenticare, costituisce un'efficace premessa al lavoro foucaultiano sui processi attivi di soggettivazione – si esprimono appieno a condizione di disgiungere i due diversi livelli di analisi dei quali esso si compone e nei quali risulta inscritto proprio nel corso del 1975-'76. Semplificando: in quanto proposta teorico-strategica, esso costituisce la base di intelligibilità delle analisi sul potere, sviluppate secondo un'impostazione di tipo polemologico (le quali mantengono ancora oggi una loro validità); inteso in senso propriamente storico, o meglio, di ricostruzione storica (la genealogia dell'"ipotesi di Nietzsche" e la genealogia della difesa sociale e del razzismo di Stato), esso consente invece l'accesso alle tematiche della biopolitica e ne favorisce una loro adeguata comprensione.

Le ragioni filosofico-politiche

Sempre nella prefazione all'edizione francese del 1977 del *Panopticon*, Foucault dichiara: «In altri termini, se si vuole prendere sul serio l'affermazione che la lotta sta nel cuore dei rapporti di potere, bisogna rendersi conto che la brava e vecchia "logica" della contraddizione non è sufficiente, tutt'altro, a sbrogliare i processi reali»⁴⁵⁰. Da queste parole si comprende quindi che, a risultare problematica, non è propriamente la lettura delle relazioni di potere in termini di rapporti di forza e quindi di guerra, ma una ben specifica prospettiva filosofico-politica basata su un principio strettamente dicotomico e rischiosamente *binario* di tali rapporti di forza.

È importante infatti sottolineare che, nella successiva produzione foucaultiana dedicata alla governamentalità e ai processi di soggettivazione, il modello della guerra non viene sostituito da un modello pacificatore. Come osserva Senellart: «Il *governo* non

⁴⁴⁹ Cfr. M. Senellart, *Michel Foucault: governamentalità e ragion di Stato*, trad. di G. Gentile, versione completa online, cit.

⁴⁵⁰ *L'occhio del potere*, cit., in J. Bentham, *Panopticon*, cit., p. 29.

suggella certamente l'avvenimento della pace nel discorso storico-critico»⁴⁵¹. A ben vedere scompare infatti solo una parte dell'armatura concettuale che reggeva il modello polemocritico. Facendo qualche passo in avanti e arrivando al 1982, a quello che Bertani e Fontana definiscono come il «“testamento” filosofico»⁴⁵² di Foucault, risulta interessante notare che parlando dei rapporti di potere l'autore afferma: «Sarebbe più opportuno parlare di un “agonismo” – di un rapporto che è al contempo di incitamento reciproco e di lotta; più che di un affrontamento faccia a faccia che paralizza entrambe le parti, si dovrebbe parlare di una provocazione permanente»⁴⁵³. Ciò significa quindi che l'interesse dell'autore è quello di smarcarsi esplicitamente – in termini simili a quelli che diversi anni più tardi saranno propri alla “riformulazione democratica” della teoria schmittiana operata da Chantal Mouffe – da una logica antagonistica (che per Foucault ha comunque e sempre un carattere duale e mai binario), per adottare un'altra prospettiva che invece viene dichiarata agonistica⁴⁵⁴.

Il punto è allora quello di capire se esistano – e si intende qui avallare quest'ipotesi – delle ragioni anche politiche che giustifichino questo spostamento filosofico. Si tratta dunque di fare nuovamente un passo indietro e di tornare ancora una volta all'inizio del corso del 1975-'76. Durante la prima lezione Foucault esplicita infatti come il modello della guerra costituisca la base delle sue ricerche precedenti e come egli intenda «esaminare in maniera più approfondita l'ipotesi secondo la quale (...), dietro il potere politico, è

⁴⁵¹ Cfr. M. Senellart, *Michel Foucault: governamentalità e ragion di Stato*, trad. di G. Gentile, versione completa online, cit.

⁴⁵² M. Bertani, A. Fontana, *Nota dei curatori*, cit., in M. Foucault, “Bisogna difendere la società”, cit., p. 248.

⁴⁵³ M. Foucault, *Come si esercita il potere?*, in H. L. Dreyfus, P. Rabinow, *La ricerca di Michel Foucault*, cit., p. 249. Su questo aspetto, cfr. anche P. Sabot, *Soggetto, potere, discorso. Da Foucault a Butler, passando da Bourdieu*, cit., pp. 145-150.

⁴⁵⁴ Particolarmente interessante il fatto che questo passaggio sembri ricalcare uno dei nodi centrali proposti anche da Chantal Mouffe, la quale (senza praticamente mai citare Foucault, se non in rarissimi casi e non a questo proposito) sviluppa una teoria agonistica della conflittualità politica su base schmittiana (e gramsciana). Semplificando: secondo Mouffe, sia antagonismo che agonismo prevedono una frontiera tra un “noi” e un “loro” che è ineliminabile, ma nel primo caso l'altro è il nemico che deve essere eliminato, nel secondo è invece l'avversario che mantiene la sua specificità e che non viene né negato, né neutralizzato. Nella concezione della democrazia agonistica, l'avversario è pertanto legittimato nel contesto plurale di agonismo che, comunque – a differenza del concetto di agonismo arendtiano – non disconosce mai fino in fondo l'antagonismo. Cfr. in particolare C. Mouffe, *The Return of the Political*, Verso, Londra – New York, 1993; id., *The Democratic Paradox*, Verso, Londra – New York, 2000; id., *On the Political*, Routledge, Londra – New York, 2005; trad. it. di S. d'Alessandro, *Sul politico. Democrazia e rappresentazione dei conflitti*, Mondadori, Milano, 2007; id., *Agonistics. Thinking the World Politically*, Verso, Londra – New York, 2013. Su questo aspetto cfr. inoltre A. Amendola, *Trasformazioni dell'antagonismo: dal modello della guerra alla produzione di soggettività*, cit., in particolare pp. 85-86.

essenzialmente e prima di tutto un rapporto bellicoso»⁴⁵⁵. Tuttavia, sempre in questa stessa prima lezione, l'autore dichiara anche che la nozione di guerra deve essere probabilmente abbandonata⁴⁵⁶. Per quale ragione? Dalla natura della risposta a tale questione deriva la comprensione della strutturazione dell'intero corso di quell'anno al Collège de France, certamente «uno dei più enigmatici»⁴⁵⁷ della produzione foucaultiana.

È ovviamente necessario supporre che dietro a questa aporia non possano che esserci due diverse concezioni della guerra delle quali Foucault rende conto approfonditamente proprio durante il percorso di *“Bisogna difendere la società”*. Da un lato abbiamo infatti la proposta teorico-strategica secondo la quale la guerra deve essere intesa in senso duale come griglia di intelligibilità sociale; dall'altro lato abbiamo invece una considerazione completamente diversa che deriva da un percorso genealogico. Mentre l'“ipotesi di Nietzsche” e, più concretamente, il discorso storico-politico sviluppato in funzione anti-dialettica prevedeva la presenza costante di almeno due parti in perpetuo fronteggiamento all'interno di un unico corpo sociale, la caratteristica principale della guerra, come meccanismo tanatopolitico e veicolo del razzismo di Stato, sta invece nel fatto che essa si presta a essere, paradossalmente, l'*Aufhebung* di un processo dialettico-filosofico, contribuendo a costruire, attraverso una totalizzazione emarginante, un'unità omogenea e universale da cui viene escluso il molteplice-diverso (ed è per questo che Foucault parla appunto di auto-dialettizzazione del discorso storico-politico).

Occorre dunque osservare che il percorso seguito in *“Bisogna difendere la società”* non conduce propriamente ad affermare che l'“ipotesi di Nietzsche”, sviluppata già a partire dal saggio *Nietzsche, la genealogia, la storia*, non sia valida, ma porta invece Foucault a compiere un'operazione che ha un senso assai diverso. L'autore si sposta su un piano differente di analisi e si scontra con una difficoltà che è innanzitutto politica e che si concretizza implicitamente nella seguente domanda: che cosa comporta o, meglio, quali sono le conseguenze politiche connesse all'utilizzazione dell'“ipotesi di Nietzsche”? È questo il grande problema – legato alla storicizzazione da parte di Foucault del proprio discorso strategico – che condurrà all'abbandono del modello della guerra. Sin dall'inizio del corso, viene formulata infatti la seguente preoccupazione:

⁴⁵⁵ M. Foucault, *“Bisogna difendere la società”*, cit., p. 24.

⁴⁵⁶ Cfr. *ibidem*.

⁴⁵⁷ A. Fontana in C. Del Vento, J.-L. Fournel, *L'édition des cours et les «pistes» de Michel Foucault. Entretiens avec Mauro Bertani, Alessandro Fontana et Michel Senellart*, cit., pp. 179-180 (traduzione nostra).

E dietro il tema, diventato oggi corrente e del resto relativamente recente, secondo cui il potere ha il compito di difendere la società, dobbiamo o no intendere che la società, nella sua struttura politica, è organizzata in modo tale che alcuni possano difendersi contro gli altri, o difendere il proprio dominio contro la rivolta degli altri, o semplicemente ancora difendere la propria vittoria e renderla perenne attraverso l'assoggettamento?⁴⁵⁸

Foucault si confronta pertanto con una questione che è politica e che riguarda l'utilizzabilità della propria proposta teorico-strategica. È proprio a questo livello che possiamo ritrovare infatti quella che può essere definita come "l'ombra di Schmitt" – dove l'utilizzo del termine *ombra* deriva dal fatto che il nome del giurista e filosofo tedesco non viene mai esplicitamente evocato dall'autore (perlomeno in "*Bisogna difendere la società*"). Più precisamente, il percorso di Foucault si muove inizialmente su un piano che – non è difficile riconoscerlo – presenta diverse consonanze rispetto al modello schmittiano del politico, il quale si basa sul riconoscimento di una struttura di divisione *binaria* (e non duale) che sta alla base dell'ordine sociale. Tuttavia, lo schema polemocritico arriva, come punto finale, a quella che può essere intesa come una critica dello stesso modello schmittiano il quale – in termini foucaultiani – può essere compreso nel suo strutturarsi a partire dalla concezione della guerra come un paradossale *dispositivo* di difesa sociale. In poche parole la ricerca in "*Bisogna difendere la società*" si muove a partire da Schmitt, contro Schmitt. O, detto in maniera ancora differente: abbandonare il modello della guerra significa per Foucault allontanarsi recisamente da Schmitt, vale a dire dagli esiti che potrebbero derivare dall'assunzione di una logica antagonistica, concepita in senso binario anziché duale.

A questo punto, ancora prima di passare a una trattazione più approfondita del tema della guerra in Schmitt (Percorso III) e al confronto delle prossimità e divergenze tra le analisi dei due autori (Percorso IV), è fondamentale precisare che cosa si intende con l'affermare che la guerra è un dispositivo di difesa sociale. Più precisamente, si tratta di chiarire che cosa significhi sostenere che Foucault, nel percorso di "*Bisogna difendere la società*", descrive il divenire dispositivo della guerra, pur senza mai definirla in questi termini.

⁴⁵⁸ M. Foucault, "*Bisogna difendere la società*", cit., p. 25.

La guerra come dispositivo⁴⁵⁹

Come abbiamo visto, lo schema polemocritico propone un'analisi che fa la guerra decifrando la guerra. Da un punto di vista prettamente genealogico, secondo Foucault, a partire dal XVII secolo, si osserva lo sviluppo di un discorso storico-politico capace di riconoscere l'appartenenza della guerra alla storia e della storia alla guerra; è infatti esso stesso «un'arma nella guerra, o meglio un *dispositivo* tattico all'interno di questa guerra»⁴⁶⁰. Stando a questa ricostruzione non è dunque la guerra, inscritta nella società, a poter essere intesa come dispositivo. Dispositivo è invece tale discorso sulla guerra, uno strumento che crea nuove relazioni di potere e sapere e che in quanto tale dà forma alla battaglia politica. Inoltre, tale dispositivo viene definito tattico perché soddisfa e reagisce a un'urgenza che potremmo definire di posizione: di volta in volta risponde a obiettivi stabiliti in modo resistenziale.

L'*enjeu* sta dunque nel comprendere come la guerra sia diventata essa stessa un dispositivo di regolamentazione della società. Per fare ciò, occorre innanzitutto cercare di fornire una risposta, senz'altro non esaustiva, all'ormai celebre domanda – posta da Gilles Deleuze prima e da Giorgio Agamben poi – *Che cos'è un dispositivo?*⁴⁶¹. Il fine non è dunque quello di indicare una genealogia di questo termine e del suo utilizzo, ma piuttosto di cercare di compiere un'operazione in un certo modo foucaultiana essa stessa, e cioè, come afferma Agamben nella conferenza del 2006, «investigare i modi concreti in cui (...) i dispositivi agiscono nelle relazioni, nei meccanismi e nei 'giochi' del potere»⁴⁶².

A questo proposito, è opportuno riferirsi alla conversazione-intervista intitolata *Il gioco di Michel Foucault*, del 1977. Secondo quanto sostiene Foucault, si può intendere per dispositivo un insieme eterogeneo di apparati, codici, fenomeni, elementi linguistici e non

⁴⁵⁹ Mi permetto qui di rinviare ad alcune analisi sviluppate in V. Antoniol, *La guerra come dispositivo: un percorso a partire da Michel Foucault e Carl Schmitt*, cit., in particolare pp. 153-155.

⁴⁶⁰ M. Foucault, *“Bisogna difendere la società”*, cit., p. 152 (corsivo mio).

⁴⁶¹ G. Deleuze, *Qu'est-ce qu'un dispositif?*, in AA.VV., *Michel Foucault philosophe*, cit., pp. 185-195; trad. it. di A. Moscati, *Che cos'è un dispositivo?*, Cronopio, Napoli, 2010; G. Agamben, *Che cos'è un dispositivo?*, Nottetempo, Roma, 2006. Più in generale, su questo tema cfr. J. Revel, *Dispositif*, in id., *Le vocabulaire de Foucault*, cit., pp. 24-25; J. Bussolini, *What is a Dispositive?*, in «Foucault Studies», n. 10, 2010, pp. 85-107; A. Bianchi, *Che cos'è un dispositivo*, in «AdVersus», n. 25, X, 2013/2014, pp. 220-230, M. Pasquinelli, *Che cosa (non) è un dispositivo. Sull'archeologia della norma in Canguilhem, Foucault e Agamben*, in E. Stimilli, D. Gentili (a cura di), *Differenze italiane. Politica e filosofia, mappe e sconfinamenti*, DeriveApprodi, Roma, 2015, pp. 184-198; S. Chignola, *Sul dispositivo. Foucault, Agamben, Deleuze*, in id., *Da fuori. Biopolitica, bioeconomia, Italian Theory*, DeriveApprodi, Roma, 2018, pp. 173-190; A. M. Iacono, *Sul concetto di dispositivo*, in M. Iofrida (a cura di), *Ecologia, decrescita, dispositivo*, cit., pp. 51-71.

⁴⁶² G. Agamben, *Che cos'è un dispositivo?*, cit., p. 12.

linguistici; più precisamente, è l'intreccio – mai definitivo, sempre mutevole – che si stabilisce tra questi. Ogni dispositivo, infatti, implica e allo stesso tempo comporta continue manipolazioni di linee di forza che lo irrorano e che danno vita a incessanti processi di oggettivazione e a necessari processi di soggettivazione. Parlare di dispositivo significa inoltre fare riferimento alla sua funzione strategica. Esso deve essere inteso infatti come «una sorta (...) di formazione, che in un certo momento storico ha avuto come funzione principale quella di rispondere a un'urgenza»⁴⁶³.

Sottolineare il nodo dell'*urgenza* è fondamentale. Poco dopo il passo appena riportato, Foucault mette in luce infatti come ogni dispositivo si componga di due momenti principali: un primo nel quale viene perseguito un obiettivo strategico e un secondo in cui, a seguito della produzione di una molteplicità di effetti involontari non anticipatamente calcolabili e non sempre in armonia gli uni con gli altri, entra in funzione tutto un processo di riaggiustamento che Foucault definisce come «riempimento»⁴⁶⁴, anche questo strategico. Si assiste cioè a un perpetuo riutilizzo e reinserimento negli ingranaggi del dispositivo, di quelli che sono gli effetti collaterali prodotti dal funzionamento del dispositivo stesso. Il dispositivo è pertanto continuamente sottoposto alla necessità di rispondere strategicamente a delle urgenze e ogni dispositivo è operativo proprio laddove vi è un'urgenza. Dispositivo e urgenza sono infatti due fenomeni mai statici, sempre mobili, variabili nel tempo e nello spazio. Di conseguenza, essi sono anche elementi che, per funzionare, necessitano di una mutazione coerente. Se al variare dell'uno non corrisponde più il modificarsi dell'altro, ciò dipende o dal venir meno storico di una determinata urgenza, oppure dal fatto che un dato dispositivo risulta storicamente inefficace.

Stabilito il legame che unisce dispositivo e urgenza, si tratta dunque di tornare nuovamente a “*Bisogna difendere la società*” e, più precisamente, al passaggio dalla guerra delle razze al razzismo di Stato. Nel momento in cui non si hanno più due parti in gioco, due razze che implicano l'una la presenza dell'altra, ma un'unica razza, sdoppiata in una sovra-razza e in una sotto-razza, la guerra non è più ciò che riesce a rendere conto delle dualità molteplici che attraversano il corpo sociale, ma diviene un rapporto di controllo e obbedienza. Foucault traccia infatti le linee che conducono dall'*utilizzo del discorso sulla*

⁴⁶³ *Le jeu de Michel Foucault*, in «Ornicar? Bulletin Périodique du champ freudien», n. 10, 1977, pp. 62-93, ora in *Dits et écrits*, cit., vol. III, n. 206, pp. 298-329; trad. it. e cura di M. Bertani, P.A. Rovatti, *Il gioco di Michel Foucault*, in id., *Follia e psichiatria. Detti e scritti (1957-1984)*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2006, p. 156.

⁴⁶⁴ M. Foucault, *Il gioco di Michel Foucault*, cit., p. 157.

guerra come dispositivo, al fatto che a divenire dispositivo sia direttamente l'*uso stesso della guerra*.

Come scrive Foucault, rivolgendo lo sguardo direttamente all'attualità: «Mai le guerre sono state (...) più sanguinose che dal XIX secolo in poi»⁴⁶⁵, vale a dire dal momento in cui hanno cominciato a funzionare i meccanismi biopolitici e tanapolitici, e il benessere della collettività ha avuto bisogno di essere assicurato attraverso l'individuazione del *nemico interno*, il quale diviene pertanto il vero *obiettivo strategico* del dispositivo guerra. È in questo passaggio dunque che la guerra, avallata dallo strumento del razzismo e veicolo essa stessa di tale strumento, diventa un mezzo per difendere la società, paradossalmente anche contro se stessa, vale a dire contro le continue urgenze che possono sorgere dal suo interno⁴⁶⁶. Essa non ha inoltre un unico carattere e un'unica forma, non è riducibile alla guerra come viene intesa durante la Modernità politica; al contrario assume, di volta in volta, le forme e i modi che meglio le consentono di sostenere il suo ruolo, il quale da un lato è volto al perseguimento dell'*obiettivo strategico*, dall'altro alla ritrascrizione, mai definitiva e sempre incompleta, degli effetti involontari e disfunzionali rispetto a tale azione mirata (in generale, si considerino tutti i continui processi di normazione e normalizzazione).

In conclusione, possiamo osservare che, l'enorme attenzione che alcune di queste analisi foucaultiane continuano a suscitare ancora oggi, così come l'interesse rinnovato verso un pensatore come Schmitt il quale, in un senso politico diametralmente opposto, ne definisce parte del loro contenuto, può essere tradotto nel fatto che – anche nella nostra attualità – la guerra può essere intesa come un dispositivo, senz'altro complesso e malleabile, di certo pervasivo. O meglio, come *un dispositivo di dispositivi* rivolto più a “nemici” interni che non esterni e che conduce non solo alla morte diretta, ma favorisce anche quella indiretta. Parafrasando un celebre passaggio tratto da *Sorvegliare e punire*, possiamo osservare che, se la guerra assomiglia agli ospedali, alle fabbriche, alle scuole, alle caserme, non può di certo meravigliare che tutte queste assomiglino alla guerra.

⁴⁶⁵ Id., *La volontà di sapere*, cit., p. 120-121.

⁴⁶⁶ Rispetto all'attualità, non si tratta di sostenere – come invece scrive Agamben – che lo stato di eccezione è diventato un paradigma di governo che comporta una continua sospensione del diritto, «una delle pratiche essenziali degli Stati contemporanei, anche di quelli cosiddetti democratici» (*Stato di eccezione. Homo sacer, II, 1*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003, p. 11). Occorre al contrario sottolineare il moltiplicarsi della rappresentazione come emergenza/urgenza di un numero sempre maggiore ed eterogeneo di condizioni. È da molto tempo ormai che la guerra non è più riducibile al conflitto interstatale o alla guerra civile, ma si manifesta come un insieme composito di fenomeni.

PARTE SECONDA
CARL SCHMITT

Percorso III

Carl Schmitt, pensatore della guerra

III - 1. Tra l'impossibile e il necessario

«Il caso d'eccezione rende palese nel modo più
chiaro l'essenza dell'autorità statale. Qui la
decisione si distingue dalla norma giuridica, e
(per formulare un paradosso) l'autorità
dimostra di non aver bisogno di diritto per
creare diritto»¹
Carl Schmitt

In un saggio del 1998, il cui titolo *Karl und Carl* è piuttosto conosciuto, Mario Tronti descrive l'incontro tra Marx e Schmitt come «impossibile e necessario»². Poco più avanti, prosegue inoltre affermando: «due forme di pensiero agonico, “polemico”: non solo l'azione pratica ma la ricerca teorica come guerra»³. Ad assumere questi stessi toni è per noi il confronto tra “*Michel et Carl*”: esso risulta segnato da un'impossibilità (apparentemente) insormontabile e, allo stesso tempo, da una necessità. Che cosa significa ciò? Per comprenderlo è innanzitutto opportuno specificare che non si vuole qui indagare il lavoro di Schmitt in maniera simmetrica a quanto si è fatto con quello di Foucault. Non si tratta cioè di stabilire un equo parallelismo tra i due autori. Si deve invece intendere il giurista e filosofo tedesco come un prisma di rifrazione, uno strumento – *necessario* – attraverso il quale analizzare quella determinata fase della produzione foucaultiana sulla quale ci siamo fino a questo momento concentrati, e che risulta per l'appunto caratterizzata da un marchio agonico, “polemico”, che ha nella guerra il suo proprio metro di strutturazione teorica. Schmitt rappresenta infatti una porta di accesso privilegiata rispetto alla comprensione dello schema polemocritico, una vera e propria cartina al tornasole capace di metterne in evidenza i presupposti teorici e anche gli obiettivi polemici.

¹ C. Schmitt, *Teologia Politica*, cit., in *Le categorie del 'politico'*, cit., p. 40.

² M. Tronti, *Karl und Carl* (1998), in id., *Il demone della politica. Antologia di scritti (1958-2015)*, a cura di M. Cavalleri, M. Filippini, J. Mascot, Il Mulino, Bologna, 2017, pp. 549-560, qui p. 550. Di Tronti si consideri inoltre *Sull'autonomia del politico* (1972), in ivi, pp. 285-312.

³ Ivi, p. 550.

L'assunto che guida questo percorso, così come il successivo, ha quindi un carattere radicale: per quanto il discorso sulla guerra elaborato da Foucault presenti dei tratti incommensurabili rispetto a quelli che caratterizzano le analisi di Schmitt – elemento questo che sembra rendere *impossibile* un qualunque raffronto tra i due – tuttavia, è proprio un'attenta analisi del modello polemocritico a suggerire l'*impossibilità* di definirne nel dettaglio le caratteristiche distintive senza il riferimento puntuale ad alcuni aspetti della teoria schmittiana. Si tratta quindi di una riflessione che nasce dal proprio oggetto di indagine; si sviluppa per somiglianza e per differenza e porta all'estremo limite non un semplice esercizio del pensiero, ma un'analisi propriamente filosofico-politica.

È opportuno sottolineare inoltre che questa indagine non intende considerare quello di Foucault come un tentativo di riutilizzare “da sinistra” – come ad esempio nel caso di Tronti – le teorie conservatrici di Schmitt⁴. Molto più semplicemente, almeno a partire dagli anni Settanta, se non addirittura dalla seconda metà del XX secolo, il faccia a faccia con questo autore risulta un passaggio obbligato (pur con diversi gradi di consapevolezza) per chiunque abbia inteso o intenda affrontare il discorso sulla guerra da una prospettiva atta a riconoscere la non eliminabilità del conflitto. È questo ovviamente il caso di Foucault, il quale si confronta per l'appunto, direttamente o indirettamente, di certo strettamente, con alcune categorie tipicamente schmittiane. Eppure, è anche il nostro caso: l'attenzione fino a qui dedicata allo schema polemocritico e alle sue implicazioni deriva da una serie di questioni dettate dalla nostra attualità politica che, in merito al tema della guerra, risulta segnata da una riflessione che non può considerarsi avulsa dal pensiero schmittiano sull'argomento.

Per queste ragioni, prima ancora di arrivare a un esame approfondito degli elementi di comunanza e vicinanza, di aperta distanza e persino di possibile critica tra le differenti posizioni dei due autori, risulta innanzitutto importante concentrarci esclusivamente su Schmitt. Come scrive infatti Carlo Galli: «il pensiero di Schmitt sulla guerra [è] indistinguibile (...) dalla sua riflessione politica»⁵. Tuttavia, occorre precisare che non si ha qui la pretesa né di prendere in esame in maniera esaustiva l'intera opera del giurista e filosofo tedesco, né di elaborare l'ennesimo saggio dedicato alle sue analisi sulla guerra.

⁴ Per un'analisi dell'uso critico, da sinistra, dei concetti schmittiani, cfr. J.-C. Monod, *Penser l'ennemi, affronter l'exception* (2007), préface inédite de l'auteur, La Découverte, Parigi, 2016, in particolare: pp. 19-34, 71-120.

⁵ C. Galli, *Introduzione*, cit., in id. (a cura di), *Guerra*, cit., pp. XXIV-XXV.

Mentre la trattazione di questo tema da parte di Foucault non sempre ha ricevuto una sufficiente attenzione, al contrario per Schmitt la letteratura al riguardo è piuttosto vasta.

È necessario invece concentrarci soprattutto su due aspetti specifici della produzione schmittiana e di metterne a fuoco i nodi principali, stabiliti soprattutto in base ad alcune delle tematiche che abbiamo ritrovato anche nella riflessione foucaultiana. Più precisamente si tratta di esaminare i termini principali di definizione della teoria del politico e le analisi – di molto successive, ma ad essa collegate – dedicate al cambiamento della guerra nell’ambito di un più generale mutamento del panorama internazionale avvenuto a partire dalla fine della Prima guerra mondiale. In definitiva, questa parte si propone di essere un’adeguata premessa al prossimo Percorso, il IV, nel quale si analizzerà con precisione il modo in cui Schmitt può risultare un tassello di comprensione fondamentale rispetto al lavoro di Foucault sulla guerra.

III – 1.1. Che fare di Carl Schmitt?⁶

Come Foucault, così anche Schmitt è un autore che ha sempre meno bisogno di presentazioni. Ne è una prova il fatto che biblioteche e librerie siano ricche di testi tradotti e di saggi di letteratura secondaria a lui dedicati. Eppure, le ampie premesse biografiche, gli inquadramenti storico-politici, i chiarimenti sulla sua figura, appaiono ancora oggi, molto spesso, come una necessità – di carattere più deontologico che metodologico – ogniqualevolta il suo pensiero venga posto al centro di riflessioni approfondite. O meglio: sebbene ci siano alcuni contesti – uno fra tutti quello italiano⁷ – nei quali il confronto con il

⁶ Il titolo del paragrafo è ripreso da un’opera omonima di Jean-François Kervégan, nella quale l’autore francese analizza approfonditamente il pensiero di Schmitt definendolo come non inscrivibile in un contesto di staticità, e rimarcando la necessità di continuare a riflettere su di esso criticamente, per indagarne nuovi e possibili sviluppi. La domanda di partenza che guida l’intero lavoro di Kervégan non è quindi se Schmitt meriti o meno la fatica del confronto con i suoi testi, ma quale sia il modo migliore per accostarsi a essi. Cfr. J.-F. Kervégan, *Que faire de Carl Schmitt ?*, Gallimard, Parigi, 2011; trad. it. e cura di F. Mancuso, *Che fare di Carl Schmitt?*, Laterza, Roma-Bari, 2016. Mi permetto inoltre di rimandare anche a: V. Antoniol, *A partire da Schmitt. Oltre Schmitt. Recensione a Jean-François Kervégan, Che fare di Carl Schmitt?*, in « Iride », XXX, n. 2, 2017, pp. 471-473.

⁷ Cfr. G. Malgieri, *La recezione di Carl Schmitt in Italia*, in «Cahiers Vilfredo Pareto», n. 44, 1978, pp. 181-186; C. Galli, *Carl Schmitt nella cultura italiana (1924-1978). Storia, bilancio, prospettive di una presenza problematica*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», n. 1, IX, 1979, pp. 81-160; I. Staff, *Il principe e il giurista: Schmitt in Italia*, trad. it. di M. Marianelli, in «Belfagor», n. 1, vol. 43, 1988, pp. 101-104; G. Duso, *Pourquoi Carl Schmitt?*, trad. fr. di G. Campagnolo, revisione di J.-F. Kervégan e G. Duso, in

giurista e filosofo tedesco ha subito negli anni un processo, se non di completa, almeno di parziale normalizzazione, non solo a destra, ma anche e soprattutto a sinistra – si pensi al già citato Mario Tronti, ma anche a Toni Negri, Giorgio Agamben, Massimo Cacciari, Roberto Esposito – non si può nascondere che in altre realtà la ricezione di questo autore sia risultata e continui a risultare problematica. È questo per esempio il caso della Francia dove – pur non mancando chiaramente le eccezioni sia in termini di assoluto compiacimento, sia in termini di non ideologizzata ricezione critica – il nome di Schmitt continua a evocare un'eco polemica⁸.

È assai noto che il giurista tedesco nato a Plettenberg, in Vestfalia nel 1888, dopo essersi opposto all'avanzata di Hitler da una prospettiva conservatrice, aderisce egli stesso nel 1933 al partito nazista, ricavandone importanti benefici. Sempre in quello stesso anno, diviene infatti professore di diritto pubblico alla Humboldt-Universität di Berlino e viene nominato presidente dell'Unione dei giuristi nazionalsocialisti e della rivista dei giuristi tedeschi, “meritandosi” il senz'altro non nobile appellativo di *Kronjurist* – giurista di corte del terzo Reich – affibbiatogli per la prima volta da un suo ex-allievo, il cattolico e politologo Waldemar Gurian⁹.

«Le débat», n. 131, vol. 4, 2004, pp. 138-146; J.-F. Kervégan, *Che fare di Carl Schmitt?*, cit., pp. 41-42; J.-C. Monod, *Penser l'ennemi, affronter l'exception*, cit., pp. 71-120. Per una panoramica generale sulla ricezione di Schmitt cfr. A. Kalyvas, *Democracy and the Politics of the Extraordinary. Max Weber, Carl Schmitt and Hannah Arendt*, Cambridge University Press, New York, 2008, in particolare pp. 79-87. Rispetto al contesto europeo, cfr. J.-W. Müller, *A Dangerous Mind. Carl Schmitt in Post-War European Thought*, Yale University Press, New Haven & Londra, 2003. In riferimento al contesto americano si considerino soprattutto G. Schwab, *The Challenge of the Exception: an Introduction to the Political Ideas of Carl Schmitt between 1921 and 1936* (1970), Greenwood Press, New York, 1989; trad. it. di N. Porro, *Carl Schmitt: la sfida dell'eccezione*, intr. di F. Ferrarotti, Laterza, Roma-Bari, 1986; Id., *Progress of Schmitt Studies in the English-Speaking World*, in H. Quaritsch (a cura di), *Complexio Oppositorum. Über Carl Schmitt*, Duncker und Humblot, Berlino, 1988, pp. 447-459; J. W. Bendersky, *Carl Schmitt, Theorist for the Reich*, Princeton University Press, Princeton, 1983; trad. it. e cura di M. Ghelardi, *Carl Schmitt teorico del Reich*, Il Mulino, Bologna, 1989. Per una panoramica approfondita sulla ricezione di Schmitt nel contesto francese si rimanda al primo paragrafo del Percorso IV. Infine, per una ricognizione storica delle traduzioni dei testi schmittiani in lingua inglese, francese, spagnola, italiana, si consideri: *Carl Schmitt Studien*, <https://carl-schmitt-studien.blogspot.com/2008/04/bibliografia-di-carl-schmitt-le.html>, consultato il 5 luglio 2018.

⁸ Anche su questo punto si rimanda al primo paragrafo del Percorso IV.

⁹ Cfr. J.-F. Kervégan, *Che fare di Carl Schmitt?*, cit., pp. XI, 38; A. Caracciolo, *Presentazione*, in C. Schmitt, *Posizioni e concetti, in lotta con Weimar-Ginevra-Versailles 1923-1939*, a cura di A. Caracciolo, Giuffrè, Milano, 2007, pp. V-XXXI, qui p. XXVIII (ed. originale: *Positionen und Begriffe im Kampf mit Weimar-Genf-Versailles 1923-1939*, Duncker & Humblot, Berlino, 1988).

La controversia che ruota attorno al nome Schmitt è per l'appunto legata a un tentativo di chiarire i rapporti tra l'autore e il regime hitleriano¹⁰. Secondo alcuni studiosi, Schmitt può essere considerato fedele al partito nazionalsocialista solo fino al 1936, anno nel quale viene accusato di opportunismo dalla rivista delle SS («Das schwarze Korps») – fatto questo che segnerebbe un allontanamento rispetto al percorso intrapreso nei tre anni precedenti. Secondo altri l'adesione sarebbe databile almeno fino al 1942-'43, ossia fino alla Battaglia di Stalingrado, a partire dalla quale il giurista comincia a prendere consapevolezza della disfatta tedesca ormai imminente e valuta l'opportunità di allontanarsi definitivamente dal partito, evitando ulteriori implicazioni con esso. Una terza posizione è quella di chi ritiene Schmitt convintamente antisemita e potenzialmente nazista dalla sua prima fino alla sua ultima riga. Infine, per alcuni egli non sarebbe mai stato nazista, ma si sarebbe piuttosto avvicinato al regime per mero interesse e calcolo opportunistico.

In realtà, una volta considerate queste analisi, una volta stabilita una condanna senza appello rispetto alle scelte politiche dell'autore, dettate da qualsivoglia convinzione o calcolo strumentale, sapere se egli sia stato o meno nazista o convintamente nazista, risulta ben poco rilevante almeno da un punto di vista prettamente teorico-speculativo, soprattutto se, come sottolinea Kervégan, consideriamo che ha scritto «opere che sono da annoverare tra le più importanti e potenti della teoria giuridico-politica»¹¹. Schmitt è riuscito infatti a rilevare determinate contraddizioni del pensiero liberal-democratico e a scoprire alcune «'regolarità' (...) dei fenomeni politici»¹². Decidiamo di confrontarci dunque – è questo il patto implicito ed esplicito – con l'autore, il giurista, il filosofo politico e non certo con l'uomo Schmitt, e lo facciamo da un punto di vista eminentemente teorico.

Eppure, non è in contrasto rispetto a quanto appena affermato sostenere che sia le vicende personali del giurista tedesco sia, soprattutto, il contesto nel quale esse si svolgono, mantengono comunque una certa importanza. Schmitt è infatti, forse più ancora di altri autori, figlio del suo tempo: egli risulta inserito a pieno titolo, almeno fino alla fine della Seconda guerra mondiale, nella dimensione pubblica e politica della Germania dell'epoca, dalla quale risulta in seguito completamente escluso – fatto questo altrettanto decisivo per

¹⁰ Come scrive Jan-Werner Müller: «Il coinvolgimento di Schmitt col nazismo è diventato uno 'stigma e un enigma'», *A Dangerous Mind*, cit., p. 61 (traduzione mia). Un inquadramento (parziale) delle posizioni sul tema si trova in R. Prokhovnik, *Sovereignty. History and Theory*, Imprint Academic, Charlottesville – VA, 2008, pp. 163-168.

¹¹ J.-F. Kervégan, *Che fare di Carl Schmitt?*, cit., p. XI.

¹² G. Miglio, *Presentazione*, in C. Schmitt, *Le categorie del 'politico'*, cit., pp. 7-14, qui p. 14.

cogliere alcuni aspetti della sua riflessione¹³. Il quadro storico nel quale si sviluppa la sua produzione, così come le sue prese di posizione rispetto a eventi e circostanze specifiche e i suoi obiettivi polemici, risultano quindi non irrilevanti. Al contrario, sono da ritenersi assai utili dal momento che – ma solo fintantoché – ci offrono una serie di elementi fondamentali, non per dispensare giudizi morali, ma per meglio comprendere la sua teoria e le sue opere, così come le sue allusioni, le sue furbizie e astuzie. Il pensiero di Schmitt non ammette infatti ingenuità. Se è vero dunque che è necessario separare l'autore Schmitt dall'uomo Schmitt, e cioè allontanarsi dalle valutazioni di ordine morale – è altresì fondamentale tenere presente che la riflessione di quest'autore e la sua dottrina, per quanto distinguibili sono profondamente intrecciate. Anzi, molto probabilmente, è proprio quella che Carlo Galli definisce «la collocazione esistenziale orientata e militante di Schmitt [che lo rende] capace di analisi radicali della politica»¹⁴.

III – 1.2. Eccezione, decisione, sovranità

Da quanto sino a qui detto si può comprendere che analizzare il tema della guerra nel pensiero di Schmitt impone, prima ancora di confrontarsi con alcuni aspetti giuridici, di andare al cuore della riflessione eminentemente politica dell'autore e soffermarsi su alcune delle questioni dirimenti che ne caratterizzano la produzione. Come poco sopra indicato, uno degli obiettivi fondamentali di questo Percorso è quello di indagare la teoria schmittiana del politico e quindi, in particolare, *Il concetto di 'politico'*, saggio pubblicato per la prima volta nel 1927 e poi riedito con varie modifiche sia nel 1932 sia nel 1963. Tuttavia, prima di arrivare a questo punto della trattazione, e al fine di comprenderne la dimensione di strutturazione evitando di ridurre la teoria dell'amico-nemico a uno «slogan

¹³ Sulle vicende biografiche nel periodo successivo alla fine della Seconda guerra mondiale cfr. C. Galli, *Difensore, accusato, giudice. Carl Schmitt vinto o vincitore?*, in C. Schmitt, *La guerra d'aggressione come crimine internazionale*, trad. it. di F. Ferraresi, a cura di C. Galli, Il Mulino, Bologna, 2015 pp. 7-31, qui pp. 7-11 (ed. originale: *Das internationalrechtliche Verbrechen des Angriffskrieges und der Grundsatz «Nullum crimen, nulla poena lege»*, Duncker & Humblot, Berlino, 1994; *Note*, in C. Schmitt, *Ex Captivitate Salus. Esperienze degli anni 1945-1947* (1987), trad. it. di C. Mainoldi, supervisione di F. Volpi, Adelphi, Milano, 2016⁴, pp. 121-139, qui pp. 123-126 (ed. originale: *Ex Captivitate Salus. Erfahrungen der Zeit 1945/47*, Greven Verlag, Colonia, 1950).

¹⁴ C. Galli, *Introduzione*, in id., *Lo sguardo di Giano. Saggi su Carl Schmitt*, Il Mulino, Bologna, 2008, pp. 7-13, qui pp. 9-10.

primitivo»¹⁵, è necessario occuparci di una serie di questioni che risulteranno propedeutiche al nostro stesso discorso. Queste vengono elaborate già in un testo del 1922 – senz'altro uno dei più celebri dell'autore –, vale a dire *Teologia politica* (di cui consideriamo qui la seconda edizione del 1934).

È a partire da questo saggio che si coglie in maniera definita uno dei nodi centrali dell'intera opera schmittiana la quale, pur non avendo di per sé un carattere rigidamente sistematico, si appoggia tuttavia su una serie di considerazioni che la attraversano trasversalmente. Una di queste è senza dubbio il riconoscimento della non eliminabilità del conflitto e della necessaria individuazione di tale condizione come garanzia per la costruzione dell'ordine politico. *Teologia politica*, opera che normalmente è riconosciuta come il manifesto del decisionismo schmittiano, si presenta infatti non solo come una critica radicale al positivismo giuridico, in particolare nella sua variante normativista di matrice kelseniana, la quale indentifica Stato e ordinamento giuridico e riconosce la norma fondamentale (*Grundnorm*) come solo fondamento della norma stessa¹⁶. Essa è costruita

¹⁵ C. Schmitt, *Premessa* (1963) a *Il concetto di 'politico'*, in *Le categorie del 'politico'*, cit., pp. 89-100, qui p. 97.

¹⁶ Cfr. C. Schmitt, *Teologia Politica*, cit., in *Le categorie del 'politico'*, cit., in particolare i primi due capitoli, pp. 33-59. Cfr. anche: Id., *Die Diktatur. Von den Anfängen des modernen Souveränitätsgedankens bis zum proletarischen Klassenkampf* (1921), Duncker & Humblot, Berlino, 1978, trad. it. di B. Liverani, rivista da A. Caracciolo e C. Geraci, *La dittatura. Dalle origini dell'idea moderna di sovranità alla lotta di classe proletaria* (1975), Settimo Sigillo, Roma 2006, p. 13. In polemica, cfr. H. Kelsen, *Das Problem der Souveränität und die Theorie des Völkerrechts. Beitrag zu einer reinen Rechtslehre*, Mohr, Tubinga, 1920; trad. it. e cura di A. Carrino, *Il problema della sovranità e la teoria del diritto internazionale. Contributo per una dottrina pura del diritto*, Giuffrè, Milano, 1989; Id., *Der Soziologische und der juristische Staatsbegriff. Kritische Untersuchung des Verhältnisses von Staat und Recht*, Mohr, Tubinga, 1922; trad. it. e cura di A. Carrino, *Il concetto sociologico e il concetto giuridico dello Stato. Studio critico sul rapporto tra Stato e diritto*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1997. Per la definizione di *Grundnorm* cfr. in particolare H. Kelsen, *Reine Rechtslehre* (1934), Deuticke, Vienna, 1960; trad. it. e intr. di M. G. Losano, *La dottrina pura del diritto*, Einaudi, Torino, 1966: «Il fondamento della validità di una norma non può essere che la validità di un'altra norma», p. 217; poco più avanti il giurista austriaco afferma inoltre che si può designare la *Grundnorm*: «come costituzione in senso logico-giuridico, per distinguerla dalla costituzione in senso giuridico-positivo. È il punto di partenza di un procedimento: il procedimento di produzione del diritto positivo», p. 223. Si consideri inoltre l'interessante definizione di Giacomo Marramao, il quale definisce la *Grundnorm* «una sorta di "punto archimedeo" deputato a reggere gli equilibri complessivi del sistema delle norme», *Dopo il Leviatano. Individuo e comunità*, cit., p. 323. Per quanto riguarda invece la critica di Kelsen a Schmitt (in particolare in merito a C. Schmitt, *Der Hüter der Verfassung* (1931), Duncker & Humblot, Berlino, 1969; trad. it. di A. Caracciolo, *Il custode della costituzione*, Giuffrè, Milano, 1981), cfr. H. Kelsen, *Wer soll der Hüter der Verfassung sein?* (1931), Mohr Siebeck, Heidelberg, 2008; trad. it. e cura di C. Geraci, *Chi dev'essere il custode della Costituzione?*, in id., *La giustizia costituzionale*, Giuffrè, Milano, 1981. Inoltre, sempre secondo l'analisi di Kelsen, Schmitt è anche colui che, in particolare in *Dottrina della costituzione*, ha cancellato la differenza tra democrazia e dittatura. Cfr. H. Kelsen, *Foundations of Democracy*, in «Ethics», n. 1, LXVI, 1955-1956; trad. it. di A. M. Castronuovo, *I fondamenti della*

anche, più in generale, in aperta polemica contro il liberalismo (borghese) che, oltre ad aver creduto di neutralizzare la teologia politica, separando il teologico dal politico e sostenendo la pretesa auto-fondazione della Modernità¹⁷, ha anche pensato di poter ridurre il conflitto,

democrazia, in H. Kelsen, *La democrazia*, intr. e cura di M. Barberis, Il Mulino, Bologna, 1998², pp. 189-391, qui pp. 253-254. Per una trattazione approfondita del confronto tra Kelsen e Schmitt cfr. B. de Giovanni, *Kelsen e Schmitt oltre il novecento, appendice: in discussione con l'Italian Thought*, Editoriale scientifica, Napoli, 2018. Infine, rispetto al tema del normativismo e, ancora una volta, del confronto tra i due autori, cfr. J.-F. Kervégan, *Che fare di Carl Schmitt?*, cit., pp. 100-110.

¹⁷ Si consideri ovviamente il terzo capitolo di *Teologia politica*, cit., pp. 62-74 e in particolare il celebre *incipit*, ivi, p. 61: «Tutti i concetti più pregnanti della moderna dottrina dello Stato sono concetti teologici secolarizzati. Non solo in base al loro sviluppo storico, poiché essi sono passati alla dottrina dello Stato dalla teologia, come ad esempio il Dio onnipotente che è divenuto l'onnipotente legislatore, ma anche nella loro struttura sistematica». Sul tema la letteratura è vastissima. Si considerino: H. Blumenberg, *Säkularisierung und Selbstbehauptung*, Suhrkamp, Francoforte, 1974, pp. 103-120; trad. it. di M. Di Serio, *Secolarizzazione e autoaffermazione. Teologia politica I e II*, in H. Blumenberg, C. Schmitt, *L'enigma della modernità. Epistolario 1971-1978 e altri scritti*, a cura di A. Schmitz e M. Lepper, trad. it. di M. Di Serio e O. Nicolini, Laterza, Bari, 2012, pp. 32-48; M. Nicoletti, *Trascendenza e potere. La teologia politica di Carl Schmitt*, Morcelliana, Trento, 1990; H. Meier, *Die Lehre Carl Schmitts. Vier Kapitel zur Unterscheidung Politischer Theologie und Politischer Philosophie* (1994), J. B. Metzler Verlag und Carl Ernst Poeschel Verlag, Stuttgart, 2009; trad. it. e cura di C. Badocco, *La lezione di Carl Schmitt. Quattro capitoli sulla distinzione tra teologia politica e filosofia politica*, postfazione di R. Cubeddu, Cantagalli, Siena, 2017; E. Castrucci, *Teologia politica. Un frammento di reinterpretazione*, in «Filosofia politica», n. 2, 1996, pp. 181-199; G. Duso, *Carl Schmitt: teologia politica e logica dei concetti politici moderni*, in «Revista de Filosofia», n. 13, 1996, pp. 77-98; L. Cimmino, La «teologia politica» di Carl Schmitt e il problema della normatività, in «Filosofia politica», n. 1, 2003, pp. 85-105; C. Galli, *Le teologie politiche di Schmitt*, in id. *Lo sguardo di Giano*, cit., pp. 51-81; S. Baume, *On Political Theology. A controversy between Hans Kelsen and Carl Schmitt*, in «History of European Ideas», n. 35, 2009, pp. 369-381; A. Thiem, *Schmittian Shadows and Contemporary Theological-Political Constellations*, in «Social Research: An International Quarterly», n. 1, vol. 80, 2013, pp. 1-32; M. Vatter, *The Political Theology of Carl Schmitt*, in J. Meierhenrich, O. Simons (a cura di), *The Oxford Handbook of Carl Schmitt*, Oxford University Press, online publication, 2014; G. Rae, *The theology of Carl Schmitt's Political Theology*, in «Political Theology», n. 6, vol. 17, 2016, pp. 555-572. Una prospettiva assai differente è quella espressa da Claude Lefort, il quale interpreta in senso non schmittiano la teologia politica. Cfr. C. Lefort, *Permanence du théologico-politique?*, in «Les temps de la réflexion», n. 2, 1981, poi ripreso in id., *Essais sur le politique, XIX^e-XX^e siècles*, Éditions du Seuil, Parigi, 1986, pp. 251-300; trad. it. di B. Magni, *Permanenza del teologico-politico?*, in id., *Saggi sul politico. XIX-XX secolo*, revisione di P. Montanari, Casa editrice il Ponte, Bologna, 2007, pp. 255-305. Sul confronto dell'interpretazione di Lefort con quella di Schmitt, cfr. inoltre: D. Steinmetz-Jenkins, *Claude Lefort and Illegitimacy of Modernity*, in «Journal for Cultural and Religious Theory», n. 1, vol. 10, 2009, pp. 102-107; A. Illuminati, *Teologia dei quattro elementi. Manifesto per un politeismo politico*, Mimesis, Milano – Udine, 2012, pp. 15-33; B. Flynn, *Political Theology in the Thought of Lefort*, in «Social Research: An International Quarterly», n. 1, vol. 80, 2013, pp. 129-142. Infine, C. Galli, *Teologia politica: significati, problemi, prospettive*, lezione presso la Fondazione Gramsci, sede di Bologna, 8 febbraio 2016, online: <https://www.youtube.com/watch?v=y5xYTWZlqSw>, consultato il 10 agosto 2017.

così come «la sanguinosa battaglia decisiva»¹⁸, a un dibattito parlamentare e di rendere «il comando politico una funzione impersonale e legale»¹⁹.

È proprio la questione del comando che costituisce infatti la porta di accesso attraverso la quale è indagata la presa in carico del conflitto. Non è un caso quindi che – com'è noto – *Teologia politica* si apra con una «definizione della sovranità»²⁰ o, più precisamente, con una esplicitazione non tanto di *che cosa* significhi sovranità, quanto piuttosto di *chi* sia il soggetto della sovranità e di *come* venga a stabilirsi e a imporsi la sua figura e il suo ruolo ordinante (il «concreto impiego»²¹). «Sovrano – afferma Schmitt – è chi decide sullo stato di eccezione»²². Si tratta quindi di un'interpretazione personalistica e volontaristica che mira da un lato a emendare qualsiasi approccio volto a differire «il problema della sovranità, mediante una divisione delle competenze e grazie ai controlli reciproci»²³, dall'altro – e conseguentemente – a mostrare la fallacia delle prospettive che intendono togliere il potere allo Stato (neutralizzando quindi il sovrano) per darlo al diritto, alla maniera di Hans Kelsen ma anche, ad esempio e prima di lui, del giurista olandese Hugo Krabbe.

Occorre osservare inoltre che l'*incipit* di *Teologia Politica* può essere analiticamente scomposto. Esso consta infatti di tre elementi fondamentali inestricabilmente collegati in un gioco di rimandi, che tuttavia – a fini metodologici – possono essere esaminati separatamente: oltre al concetto di *sovrano*, emergono quelli di *decisione* e di *stato di eccezione*. Decidiamo di partire da quest'ultimo per seguire la successione logica determinante la fondazione della sovranità e il fondamento dell'autorità e quindi l'istituzione dell'ordine politico, il quale – in ultima istanza – è intimamente connesso «alla sfera più estrema»²⁴, all'«estremus necessitatis casus»²⁵. In questa (ri)formulazione schmittiana della teoria moderna della sovranità, il conflitto assume infatti

¹⁸ C. Schmitt, *Teologia politica*, in *Le categorie del politico*, cit., pp. 83. Più in generale, per la polemica contro il liberalismo, cfr. *ivi*, pp. 80-83,

¹⁹ Cfr. C. Galli, *Le teologie politiche di Schmitt*, cit., in *id. Lo sguardo di Giano*, cit., p. 54.

²⁰ C. Schmitt, *Teologia politica*, cit., in *Le categorie del 'politico'*, cit., p. 33.

²¹ *Ivi*, p. 34.

²² *Ivi*, p. 33.

²³ *Ivi*, p. 38.

²⁴ *Ivi*, p. 33.

²⁵ *Ivi*, p. 37.

una posizione di rilievo e un'importanza decisiva: pur non essendo inteso come una necessità, esso si rivela essere un presupposto e una possibilità sempre presente²⁶.

Schmitt afferma che lo stato di eccezione, il quale «ha per la giurisprudenza un significato analogo al miracolo per la teologia»²⁷ è «il caso non descritto nell'ordinamento giuridico vigente»²⁸; esso non è dunque fattualmente codificato o codificabile in alcuna fattispecie concreta. Ciò significa che il caso critico, verso il quale è orientata la definizione della sovranità, non è decidibile a priori: non si può anticipatamente calcolare né quando esso si verificherà, né come si materializzerà e che cosa comporterà. A differenza della norma giuridica che offre informazioni su un *che cosa*, l'eccezione esiste ed è riconosciuta come tale da un *chi* e non è legata quindi ad alcun contenuto specifico. Essa è infatti il *primum* invalicabile della politica e dell'ordinamento giuridico, la situazione limite capace di azionare il processo di disvelamento delle strutture profonde della realtà²⁹, la quale non può essere descritta dalla normalità. Secondo quanto afferma Galli, l'eccezione è *Entstehung* «nel senso (...) di emergenza del “nuovo”»³⁰ e, come sappiamo dall'utilizzo che di questo termine ne ha fatto Foucault mutuandolo da Nietzsche, esso indica anche il «momento della nascita»³¹, determinato da uno scontro di forze. Si tratta cioè di «un non luogo, una pura distanza»³² che, in Schmitt, assume una funzione specifica: rappresenta il *reattore* da cui solo può derivare la definizione dell'ordine, e tale ordine, vale a dire la regola, è confermato proprio dall'eccezione stessa. Come indicato chiaramente già nell'appendice I del 1924 a *La dittatura* (1921), nella quale Schmitt discute in merito all'interpretazione dell'art. 48 comma 2 della Costituzione di Weimar (uno tra i principali obiettivi polemici di gran parte della prima produzione schmittiana):

l'eccezione serve a confermare la forza della regola. L'eccezione presuppone appunto la continuazione immutata della vigenza della norma, dalla quale essa si distacca. Appartiene al

²⁶ Cfr. *ivi*, p. 36. Cfr. anche M. Bonazzi, *Tucidide e Carl Schmitt: una nota sull'uomo e la guerra*, in «Rivista di storia della filosofia», n. 2, 2004, pp. 545-550, qui p. 546.

²⁷ C. Schmitt, *Teologia politica*, cit., in *Le categorie del 'politico'*, cit., p. 61.

²⁸ *Ivi*, p. 33.

²⁹ Cfr. M. Bonazzi, *Tucidide e Carl Schmitt: una nota sull'uomo e la guerra*, cit. p. 546.

³⁰ C. Galli, *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, Il Mulino, Bologna, 1996, p. 335.

³¹ M. Foucault, *Nietzsche, la genealogia, la storia*, cit., p. 37.

³² *Ivi*, p. 39.

concetto di eccezione il fatto che essa agisca senza sopprimere e si discosti senza porre fuori vigore.³³

Osservando la medesima questione, ma da una prospettiva inversa, si può dire che la giurisprudenza (ben poco interessata alla sovranità, dal momento che quest'ultima – legata al caso limite – fuoriesce da un quadro esclusivamente giuridico) è orientata alla normalità. «Di fronte al caso estremo essa rimane senza parole»³⁴. Lo stato di eccezione deve infatti essere inteso come ciò che determina una sospensione auto-conservativa dell'intero ordinamento giuridico vigente, vale a dire il decadere del diritto (ma non dello Stato!). Il caso estremo è dunque il fattore legittimante qualsiasi genere di misura o intervento, non previsto dalla norma, attuato al fine di ristabilire l'ordine. Inoltre, sebbene il diritto possa prevedere la possibilità dell'eccezione, non può tuttavia definirne la concretezza³⁵. È solo in un momento successivo allo stato di emergenza che interviene infatti la giurisprudenza, la quale è chiamata a riassorbire nella normatività la fattualità del caso estremo in ottemperanza al principio secondo il quale: *in jure non datur hiatus*³⁶.

Ricapitoliamo dunque quanto, almeno in parte, dovrebbe ormai risultare chiaro e introduciamo il prossimo elemento di analisi. Riconoscere la preminenza, da un punto di vista logico e metodologico dell'eccezione, non significa affermare che essa non sia comprensibile giuridicamente, ma che essa non sia invece conoscibile e definibile contenutisticamente in questi termini. Eppure, è proprio l'emergenza che «rende palese in assoluta purezza un elemento formale specificamente giuridico: la decisione»³⁷. Si tratta

³³ C. Schmitt, *Veröffentlichungen der Vereinigung der deutschen Staatsrechtslehrer*, relazione al Congresso dei Docenti tedeschi di diritto pubblico, tenutosi a Jena il 14-15 aprile 1924; trad. it. di A. Caracciolo, *Appendice I. La dittatura del presidente del Reich secondo l'art. 48 della costituzione di Weimar*, in id., *La dittatura*, cit., pp. 249-301, qui p. 264.

³⁴ Id., *Teologia politica*, cit., in *Le categorie del 'politico'*, cit. p. 38.

³⁵ Sul tema dello stato di eccezione nella dottrina del diritto pubblico generale e nel diritto positivo, cfr. E. Castrucci, *Il regime giuridico delle situazioni d'eccezione. Guerra irregolare e stato di necessità*, Editing, Firenze, 2012.

³⁶ Cfr. E. Tuchscherer, *Le décisionnisme de Carl Schmitt : théorie et rhétorique de la guerre*, in «Mots. Les langages du politique», n. 73, 2003, pp. 25-41, qui p. 28.

³⁷ C. Schmitt, *Teologia politica*, cit., in *Le categorie del 'politico'*, cit. p. 39. Cfr. anche ivi, pp. 54-55. Si tenga presente inoltre che Schmitt è stato ampiamente influenzato dal decisionismo di Sorel, definito in *Cattolicesimo romano e forma politica* come «un pensatore politico ricco di idee originali», id., *Römischer Katholizismus und politische Form*, Klett-Cotta, Stoccarda, 1923; trad. it. di C. Galli, *Cattolicesimo romano e forma politica*, a cura di C. Galli, Il Mulino, Bologna, 2010, p. 24. Cfr. in particolare G. Sorel, *Réflexions sur la violence* (1a ed. 1908, si considera qui la 3a ed.), Marcel Rivière, Parigi, 1913; trad. it. a cura di R. Vivarelli, *Riflessioni sulla violenza*, in id., *Scritti politici*, Utet, Torino, 2006, pp. 79-421.

dunque di cogliere innanzitutto che la conformazione del rapporto eccezione-decisione presenta dei tratti di comprensione non sempre lineari. Se è vero infatti che, come abbiamo stabilito, l'eccezione – vale a dire il conflitto – costituisce il *primum* della politica e perciò definisce una preminenza del politico rispetto al giuridico, è altrettanto vero che è proprio l'applicazione della decisione a determinare quando si verifichi e che cosa sia l'eccezione. Se l'eccezione ha un carattere che potremmo definire epistemologico e rappresenta il reagente chimico da cui prende forma la costruzione dell'ordine, la decisione è invece, essa stessa, l'elemento ordinativo per eccellenza, dal momento che, come scrive Schmitt: «ogni ordine riposa su una decisione»³⁸ e non su una norma.

Occorre dunque chiarire che, nonostante si sia definito Schmitt “pensatore della guerra”, egli tuttavia non deve essere annoverato tra i teorici del conflitto, alla maniera di chi risulta intento a «ricercare un qualche totalmente altro modello di conoscenza giuridica fondato interamente sull'eccezione»³⁹. È certamente vero infatti che il giurista e filosofo tedesco scopre che la politica non è solo ordine e norma, è però altrettanto vero che egli non offre credito a ipotesi volte a contemplare uno stato di eccezione permanente, alla maniera in cui lo hanno inteso Agamben e, molto prima di lui, Benjamin⁴⁰. Schmitt è al contrario il teorico che ricerca non l'eliminazione ma – come scrive Francesco Mancuso – la «neutralizzazione attiva dei conflitti»⁴¹, volta al mantenimento o al ristabilimento

³⁸ C. Schmitt, *Teologia politica*, cit., in *Le categorie del 'politico'*, cit., p. 36.

³⁹ A. Amendola, *Carl Schmitt tra decisione e ordinamento concreto*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1999, p. 50.

⁴⁰ Cfr. W. Benjamin, *Sul concetto di storia*, cit., in particolare tesi VIII, p. 486: «La tradizione degli oppressi ci insegna che lo “stato d'eccezione” in cui viviamo è la regola. Dobbiamo giungere a un concetto di storia che corrisponda a questo. Allora ci starà davanti, come nostro compito, di suscitare il vero stato d'eccezione, migliorando così la nostra posizione nella lotta contro il fascismo». Inoltre, vedi: G. Agamben, *Stato di eccezione*, cit., in particolare il capitolo I, intitolato «Lo stato di eccezione come paradigma di governo», pp. 9-43. Quelle appena menzionate sono chiaramente due opere che, seppur già incontrate nel corso di questo lavoro, meriterebbero certamente una trattazione a parte. Più in generale, per quanto riguarda l'utilizzo del concetto di stato di eccezione, la bibliografia è sterminata. Si consideri tra i moltissimi J.-C. Monod, *Penser l'ennemi, affronter l'exception*, cit., pp. 32-34 (rispetto a Benjamin), pp. 71-120 (rispetto alla banalizzazione del concetto, anche da parte di Agamben, e ai suoi impieghi contemporanei); G. Scotto, *Riflessioni su stato di eccezione, diritto internazionale e sovranità*, Aracne, Roma, 2008; B. Honig, *Emergency Politics. Paradox, Law, Democracy*, Princeton University Press, Princeton - NJ, 2009. Specificamente sul rapporto Schmitt-Benjamin in merito al concetto di eccezione, vedi anche E. Castrucci, *La forma e la decisione. Studi critici*, Giuffrè, Milano, 1985, in particolare pp. 53-81. Infine, più in generale su Schmitt e Benjamin, cfr. U. Fadini, *Esperienze della modernità: Carl Schmitt e Walter Benjamin*, in id., *Configurazioni antropologiche. Esperienze e metamorfosi sulla soggettività moderna*, Liguori editore, Napoli, 1991, pp. 79-104.

⁴¹ F. Mancuso, *Carl Schmitt interprete di Georges Sorel*, in P. Pastori e G. Cavallari (a cura di), *Georges Sorel nella crisi del liberalismo europeo*, Affinità Elettive edizioni – Università degli studi di Camerino, Ancona, 2001, pp. 551-559, qui p. 557.

dell'ordine politico. Egli mostra infatti l'indissolubile articolazione tra diritto e politica⁴² e la loro non risolvibilità nella legge. Così come il caso limite è *Entstehung*, la decisione è per l'appunto un dispositivo necessario alla regolazione del conflitto. Come scrive Galli: «La decisione sull'eccezione (...) è una decisione per un ordine»⁴³.

Più precisamente: che cosa intende Schmitt con *decisione* (concetto che peraltro emerge già in *Romanticismo politico*⁴⁴ del 1919)? Dal punto di vista della storia della teoria politica e giuridica, l'autore riconosce che il primo ad averlo introdotto nell'ambito delle analisi sulla sovranità è stato Jean Bodin⁴⁵; esso diviene inoltre uno dei nodi centrali del pensiero dei controrivoluzionari Joseph De Maistre, Louis de Bonald, Juan Donoso Cortés⁴⁶, ai quali il giurista e filosofo tedesco dedica particolare attenzione nella sua produzione. La decisione è fondamentalmente quell'elemento che, esattamente come la norma, permane «nell'ambito del dato giuridico»⁴⁷; tuttavia esso si rende necessario proprio nel momento in cui la norma mostra la sua inadeguatezza, ossia quando il conflitto è riconosciuto come stato di eccezione. Ciò significa quindi che «in caso di normalità il momento autonomo della decisione può essere ridotto ad un minimo»⁴⁸, mentre si esprime con massima intensità e vigore nei momenti di emergenza, durante i quali «la decisione si rende libera da ogni vincolo normativo e diventa assoluta in senso proprio»⁴⁹.

Sostenere inoltre, come fa Schmitt, che la decisione ha «un significato autonomo»⁵⁰ significa fondamentalmente affermare che essa non è in alcun modo vincolata al suo contenuto⁵¹. Si produce cioè una discrasia tra validità e giustizia. Essa può anche essere

⁴² E. Pasquier, *Carl Schmitt et la circonscription de la guerre : Le problème de la mesure dans la doctrine des « grandes espaces »*, in «Études internationales», n. 1, vol. 40, 2009, pp. 55-72, qui p. 57.

⁴³ C. Galli, *Le teologie politiche di Schmitt*, cit., in *Lo sguardo di Giano*, cit., p. 57.

⁴⁴ C. Schmitt, *Politische Romantik*, Duncker & Humblot, Monaco-Lipsia, 1919; trad. it. a cura di C. Galli, *Romanticismo politico*, Giuffrè, Milano, 1981.

⁴⁵ Cfr. J. Bodin, *Les six livres de la République*, chez Jacques Du Puys, Parigi, 1576; trad. it. e cura di M. Isnardi Parente, *I sei libri dello Stato*, UTET, Torino, 1964.

⁴⁶ In particolare, si consideri: C. Schmitt, *Donoso Cortés in gesamteuropäischer Interpretation*, Greven, Colonia, 1950; trad. it. e cura di P. Del Santo, *Donoso Cortés. Interpretato in una prospettiva paneuropea*, Adelphi, Milano, 1996.

⁴⁷ C. Schmitt, *Teologia politica*, cit., in *Le categorie del 'politico'*, cit. p. 39.

⁴⁸ *Ibidem* (corsivo mio).

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ *Ivi*, p. 33.

⁵¹ Si ricordi a questo proposito la critica mossa a Schmitt, e in particolare a *Teologia Politica*, da Karl Löwith, il quale con lo pseudonimo di Hugo Fiala sottolinea l'indefinitezza della decisione, la quale non essendo caratterizzata da un contenuto suo proprio conduce pertanto a un occasionalismo. Cfr. H. Fiala (K. Löwith), *Politischer Dezisionismus*, in «Revue internationale de la théorie du droit», IX, 1935, pp. 101-123; il saggio appare contemporaneamente anche in Italia: id., *Il concetto della "politica" di Carl Schmitt ed il problema*

non giusta, tuttavia risulta valida se esprime un'azione attuata nel momento e nel luogo decisivi, vale a dire costitutivi. Di fatto, il decidere conta più della decisione stessa. È in questo modo infatti che, come esplicitato dallo stesso Schmitt, si viene a imporre la massima di Hobbes – definito appunto come «il rappresentante classico del decisionismo»⁵² – secondo il quale «auctoritas non veritas facit legem»⁵³. Decidere che cos'è il conflitto e quando esso si verifica significa appunto riportare l'ordine, o più precisamente *constituire* l'ordine politico-giuridico.

Risultano fondamentali al riguardo alcune analisi sviluppate da Schmitt in *Dottrina della costituzione* del 1928, nella quale il potere costituente è definito come:

una volontà politica il cui potere o autorità è in grado di prendere la decisione concreta fondamentale sulla specie e la forma della propria esistenza politica, ossia di stabilire complessivamente l'esistenza dell'unità politica. Dalle decisioni di questa volontà si fa discendere la validità di ogni ulteriore disciplina legislativa costituzionale. Le decisioni in quanto tali sono qualitativamente diverse dalle normative legislative costituzionali regolate sul loro presupposto.⁵⁴

E subito dopo, Schmitt continua inoltre affermando che:

Una costituzione non si basa su una norma, la cui giustezza sarebbe il motivo della sua validità. Essa si basa su una decisione politica, derivante dal suo essere politico, sulla specie e la forma del suo proprio essere. La parola “volontà” indica – in contrapposizione ad ogni

della decisione, in «Nuovi studi di diritto, economia e politica», VIII, 1935, pp. 58-83; trad. it. (con revisioni) di A. Künkler-Giavotto, A. Lucia (traduzione con revisioni), *Il decisionismo occasionale di Carl Schmitt*, in K. Löwith, *Critica dell'esistenza storica*, Morano, Napoli, 1967, pp. 111-162. Sulla critica di Löwith a Schmitt cfr. C. Galli, *Carl Schmitt nella cultura italiana*, cit.; A. Amendola, *Carl Schmitt tra decisione e ordinamento concreto*, cit., pp. 105-112; G. Fazio, *La critica di Karl Löwith al decisionismo politico di Carl Schmitt e il suo rapporto con Note sul concetto del politico di Karl Schmitt di Leo Strauss*, in «La cultura», n. 2, XLVIII, 2010, pp. 263-300.

⁵² C. Schmitt, *Teologia politica*, cit., in id., *Le categorie del 'politico'*, cit. p. 57. Una formulazione simile si ritrova anche in id., *Über die drei Arten des Rechtswissenschaftlichen Denkens*, Duncker & Humblot, Berlino, 1934; trad. it. (parziale) di P. Schiera, *I tre tipi di pensiero giuridico*, in *Le categorie del 'politico'*, cit., pp. 245-275, qui p. 263.

⁵³ Ivi, p. 57; T. Hobbes, *Leviatano*, cit., p. 291. Per la citazione completa del testo latino si faccia riferimento a T. Hobbes, *Leviatano* (1651), Testo inglese del 1651 a fronte, testo latino del 1668 in nota, trad. it. e cura di R. Santi, Bompiani, Milano, 2001, p. 448: «In civitate constituta, legum naturae interpretatio non a doctoribus et scriptoribus morales philosophiae dependet, sed ab auctoritate civitatis. Doctrinae quidem verae esse possunt; sed auctoritas non veritas facit legem».

⁵⁴ C. Schmitt, *Dottrina della costituzione*, cit., pp. 109-110.

dipendenza da una giustizia normativa o astratta – l'esistenziale oggettivo di questo fondamento di validità.⁵⁵

In questi passaggi, nei quali entra in gioco a pieno titolo anche la definizione della sovranità, prende corpo prepotentemente anche un'altra implicazione, legata sempre al riconoscimento del significato autonomo della decisione: l'affermazione che essa è un *nulla normativo* e dunque che *alla base del diritto non vi è razionalità, ma irrazionalità*. La decisione non si basa infatti su una norma, ma su un vuoto di norma: «è nata da un nulla»⁵⁶. Ha una funzione *costituente* e, nel suo rapporto con l'eccezione, è definibile come un'«infondatezza (...) fondante»⁵⁷.

Che cosa implica ciò? Esattamente il riconoscere che, di fronte a una Modernità che ha preteso di affermare la propria auto-fondazione al di là di qualsiasi presupposto teologico, la decisione – che è legata a un'arbitrarietà – si inserisce proprio laddove non vi è fondamento, al fine di creare fondamento, vale a dire ordine. Essa si muove cioè «fra valenze nichilistiche (...) e 'ricostruttive'»⁵⁸ le quali tuttavia, se da un lato si confanno perfettamente all'intento politico schmittiano di rinsaldare la sovranità e di portarla al centro dell'edificio giuridico, dall'altro lato però – come osserva Amendola – svelano paradossalmente la fragilità stessa dell'ordine politico e il suo artificialismo⁵⁹. È proprio questo uno dei passaggi che occorre indagare approfonditamente. Sul crinale di tale aporia si inserisce infatti il ruolo e la funzione del sovrano.

Come abbiamo fatto con i concetti di eccezione e di decisione, si tratta dunque di chiudere il cerchio indagando i tratti essenziali della *sovranità*. L'obiettivo è quello di mostrare il complesso (e problematico) sistema di equilibri nel quale si iscrive il decisionismo schmittiano. Avendo come scopo fondamentale quello di tratteggiare la definizione dell'ordine politico, risulta ormai chiaro che questa teoria mira a stabilire chi sia il sovrano e cioè chi abbia il compito di portare, o meglio decretare tale ordine. Come sottolinea l'autore: «per la realtà della vita giuridica ciò che importa dunque è *chi decide*»⁶⁰. A tale questione viene data una risposta che ha un carattere quasi tautologico: il sovrano è definito in virtù dell'espletamento di tale compito ordinativo. Egli può di fatto

⁵⁵ Ivi, p. 110.

⁵⁶ Id., *Teologia politica*, cit., in *Le categorie del 'politico'*, cit. p. 56.

⁵⁷ A. Amendola, *Carl Schmitt tra decisione e ordinamento concreto*, cit., p. 5.

⁵⁸ Ivi, p. 6.

⁵⁹ Cfr. ivi, p. 7.

⁶⁰ C. Schmitt, *Teologia politica*, cit., in *Le categorie del 'politico'*, cit. p. 58.

essere chiunque. O meglio: chiunque sappia decidere efficacemente sul caso di eccezione, riuscendo a creare una condizione di normalità, è il sovrano⁶¹. Se è vero infatti che la decisione è «un elemento formale specificamente giuridico»⁶², è altrettanto vero che tale decisione non è desumibile dall'ordinamento – le norme dicono il come si deve decidere, ma non il chi. Essa si definisce quindi a partire dalla competenza di colui che, proprio in virtù di tale competenza, può divenire sovrano. Detto con le parole di Schmitt: il sovrano è colui che è «competente per il caso per il quale non era prevista nessuna competenza»⁶³. Egli è infatti colui che stabilisce *posizioni e concetti*, che decide sulla situazione concreta, vale a dire sull'esistenza del conflitto e sul modo del suo superamento; pertanto «ha il monopolio della decisione ultima»⁶⁴.

Arriviamo dunque al nodo problematico accennato poco sopra e alle conclusioni di questo paragrafo, le quali ci conducono direttamente all'introduzione del successivo e, più in generale, ci avvicinano al cuore di questo lavoro, vale a dire al confronto con Foucault. Il fatto che il decisionismo schmittiano conceda preminenza al conflitto ha come implicazione sostanziale non solo il sottolineare (contro Kelsen) la fondazione antinormativistica e irrazionale dell'ordine politico-giuridico, legando in questo modo il sovrano all'eccezione; ma anche quella di fortificare (ancora contro Kelsen) la funzione stessa della sovranità, definita dalla presa in carico della decisione nel momento dell'emergenza e intesa come vettore unico del ristabilimento dell'ordine⁶⁵. Più precisamente: il sovrano esiste ed è necessario proprio perché si è data l'eccezione. Tuttavia, se è proprio l'eccezione a porre la sovranità, vale a dire a crearla dal nulla, questo implica che l'intero sistema poggia su una base di fragilità, condizione questa che, di fatto, rischia di indebolire le pretese della stessa teoria schmittiana.

È proprio a questo livello, e in connessione a questa strutturazione aporetica che entra in gioco – a guisa di risposta – una seconda paradossalità del decisionismo

⁶¹ Cfr. queste analisi con quelle sul soggetto del potere costituente, sviluppate in C. Schmitt, *Dottrina della costituzione*, cit., pp. 112-118.

⁶² C. Schmitt, *Teologia politica*, cit., in *Le categorie del 'politico'*, cit. p. 39.

⁶³ Ivi, p. 37.

⁶⁴ Ivi, p. 40.

⁶⁵ Su questo punto si confronti anche quanto sostenuto da Angelo Bolaffi, *Il crepuscolo della sovranità. Filosofia e politica nella Germania del Novecento*, Donzelli Editore, Roma, 2002, il quale, in riferimento a Schmitt, afferma che: «La sua definizione *kairologica* del potere sovrano a partire dallo *extremus necessitatis casus*, e cioè dal punto di rottura del *continuum* storico e del tempo lineare in cui irrompe l'evento, fu una affascinante, drammatica battaglia di retroguardia per restaurare la sovranità nella versione centralistico-continentale», p. 142.

schmittiano – individuata sempre da Amendola⁶⁶. In questo caso si ha a che fare con una questione che può essere riassunta nei seguenti termini: quando viene a costituirsi il sovrano? O più precisamente: il sovrano è creato *ex-nihilo* oppure preesiste all'eccezione? Da un lato pare essere scontata la prima ipotesi: nessun sovrano esiste prima della decisione sullo stato d'eccezione che ne decreta l'esistenza in quanto sovrano. Dall'altro lato tuttavia, proprio in virtù del fatto che il sovrano è colui che sa riconoscere l'eccezione e che tale eccezione determina il decadimento del diritto, ma non dello Stato («se si verifica tale situazione, allora è chiaro che lo Stato continua a sussistere (...) nel caso di eccezione, lo Stato sospende il diritto»⁶⁷), allora nulla vieta di considerare il soggetto della sovranità come preesistente all'eccezione stessa e la decisione sull'emergenza un espediente per rinsaldare una sovranità già data. Si comprende dunque come, in questo caso, il conflitto non sia più, o almeno non più semplicemente, il *primum* dell'ordine politico, ma il mezzo attraverso il quale può essere ristabilito tale ordine. Come scrive Schmitt: «il sovrano *crea e garantisce* la situazione come un tutto nella sua totalità»⁶⁸.

Si assiste cioè a un'aporia tra *accidentalità del conflitto*, da cui consegue posteriormente la definizione della sovranità e la creazione dell'ordine, e *uso del conflitto come accidente* per rinsaldare l'ordine e la sovranità. O ancora: da un lato abbiamo la nascita dell'ordinamento giuridico-normativo, dall'altro la sospensione del sistema normativo come manovra auto-conservativa dello Stato. Ciò significa che alla fragilità di un sistema che riconosce la propria origine nel conflitto, sempre potenzialmente presente, si risponde attraverso la possibilità sempre presente di decretare il conflitto e di riaffermare il sovrano.

Non si tratta qui ovviamente di risolvere quest'aporia; molto più interessante è invece fare i conti con la complessità e per ciò stesso la ricchezza (e l'astuzia) teorica di una simile formulazione. È soprattutto a partire da queste considerazioni che si intende infatti sviluppare l'analisi del confronto con lo schema polemocritico foucaultiano inteso non solo nel suo configurarsi come proposta teorico-strategica, ma anche nel suo strutturarsi come genealogia della trasformazione della concezione della guerra in dispositivo di controllo e obbedienza.

⁶⁶ Cfr. A. Amendola, *Carl Schmitt tra decisione e ordinamento concreto*, cit., pp. 57-60.

⁶⁷ C. Schmitt, *Teologia politica*, cit., in *Le categorie del 'politico'*, cit. p. 39.

⁶⁸ Ivi, p. 40 (corsivo mio).

III - 2. Il politico

«La guerra, in quanto mezzo politico estremo, rende manifesta la possibilità, esistente alla base di ogni concezione politica, di questa distinzione di amico e nemico e mantiene perciò un significato solo finché tale distinzione sussiste realmente fra gli uomini o quanto meno è realmente possibile»⁶⁹
Carl Schmitt

Nel paragrafo precedente ci siamo soffermati sulla strutturazione del decisionismo al fine di introdurre la teoria del politico che costituisce il cuore di comprensione delle analisi schmittiane sulla guerra. Tuttavia, in un'economia più generale dell'analisi dell'opera dell'autore, non si può dimenticare che, a partire dal 1933-'34, ossia dall'ascesa al potere di Hitler, Schmitt comincia ad apportare rilevanti revisioni al proprio discorso anche al fine di rendere maggiormente lineare il suo avvicinamento al nazismo. Ritorna valido cioè quanto affermato nella premessa di questo Percorso rispetto all'importanza del contesto storico nella formulazione del pensiero schmittiano, il quale appare segnato da variazioni caratterizzate da ragioni che, talvolta, sono più di natura politica che non teorica. È infatti proprio del 1934 il saggio *I tre tipi di pensiero giuridico*⁷⁰, nel quale è operata una prima distanza dal decisionismo, invisibile al regime nazista perché ritenuto ancora *troppo legato al concetto di Stato*. In questo testo il giurista approda alla definizione del pensiero dell'ordine concreto, ossia dell'istituzionalismo che aveva in Maurice Hauriou⁷¹ – definito ne *Il nomos*

⁶⁹ Cfr. C. Schmitt, *Il concetto di 'politico'*, cit., in *Le categorie del 'politico'*, cit. p. 119.

⁷⁰ Id., *I tre tipi di pensiero giuridico*, cit., in *Le categorie del 'politico'*, cit.

⁷¹ Cfr., M. Hauriou, *Principes de droit public à l'usage des étudiants en licence, 3e année, et en doctorat ès-sciences politiques*, J. B. Sirey & Journal du palais, Parigi, 1910; ma soprattutto Id., *La théorie de l'institution et de la fondation (Essai de vitalisme social)*, in M. Hauriou, J. Bonnet, G. Renard, *La cité moderne et les transformations du droit*, collezione "Cahiers de la nouvelle journée" n. 4, Libr. Bloud et Gay, Parigi, 1925; trad. it e cura di W. Cesarini Sforza, *Teoria dell'istituzione e della fondazione*, presentazione di A. Baratta, Giuffrè, Milano, 1967. Sul tema dell'istituzionalismo, cfr. inoltre S. Romano, *L'ordinamento giuridico* (1917), ed. con aggiunte, Sansoni, Firenze, 1945²; W. Cesarini Sforza, *Il diritto dei privati* (1929), a cura di M. Spanò, Quodlibet, Macerata, 2018. Particolarmente importante per una panoramica generale sul concetto di istituzione, da un punto di vista della teoria del diritto, cfr. F. Modugno, *Istituzione*, in *Enciclopedia del diritto*, XXIII, Giuffrè, Milano, 1973, pp. 69-96. Infine, per una lettura istituzionalista (e non decisionista) di Schmitt, cfr. M. Croce, A. Salvatore, *The Legal Theory of Carl Schmitt*, Routledge, New York, 2013; M. Croce, *The enemy as the unthinkable: a concretist reading of Carl Schmitt's conception of the political*, in «History of European Ideas», n. 8, vol. 43, 2017, pp. 1016-1028; Id., *What to Make of the Exception? A*

della terra come «il maestro della nostra disciplina»⁷² – uno tra i suoi principali esponenti. In realtà negli anni futuri quello espresso da Schmitt non sarà nemmeno un tipo di riflessione radicalmente istituzionalista. Il suo pensiero ricalca piuttosto una coniugazione di decisionismo e istituzionalismo contro il normativismo liberale e, più in generale, il liberalismo che rimane costantemente uno tra i maggiori obiettivi polemici⁷³.

Riconosciuto ciò, perché partire dunque da *Teologia politica* anziché, direttamente, da *Il concetto di 'politico'*? Innanzitutto perché, ai fini della nostra indagine, che ha come proprio baricentro e punto di partenza – potremmo persino dire *Entstehung* – il discorso sulla guerra formulato da Foucault, risulta particolarmente importante concentrarci sugli aspetti decisionistici del pensiero schmittiano. Su questo campo si rintracciano infatti rilevanti elementi di confronto tra i due autori. Secondariamente, come già precedentemente esplicitato, partire da *Teologia politica* ci consente di evitare il rischio di ridurre la teoria del politico al troppo semplice slogan dell'amico-nemico. Come sottolinea Tuchscherer, è il decisionismo che «marca il legame tra la teoria del politico e il discorso della guerra»⁷⁴. Ciò risulta vero persino riconoscendo che la teoria del politico e, più precisamente la distinzione amico-nemico, rimane valida per Schmitt anche al di fuori di una prospettiva strettamente decisionista o statalista (tema quest'ultimo sul quale ci concentreremo nella seconda parte di questo paragrafo). Nella premessa alla terza edizione del *Il concetto di 'politico'* del 1963, l'autore riconosce infatti che «l'epoca della statualità sta ormai giungendo alla fine»⁷⁵ e che con essa viene meno «lo Stato come titolare del più

Three-stage route to Schmitt's Institutionalism, in «Diritto & Questioni pubbliche», N. 2, XVII, 2017, pp. 37-55.

⁷² C. Schmitt, *Il nomos della terra*, cit. p. 264.

⁷³ Su questo punto cfr. J.-F. Kervégan, *Che fare di Carl Schmitt?*, cit., p. 17. Rispetto al tema del liberalismo cfr. in particolare C. Schmitt, *Il concetto di 'politico'*, cit., in *Le categorie del 'politico'*, cit. pp. 155-165. Inoltre, celebre è al proposito la critica di Leo Strauss il quale nelle sue *Note su «Il concetto di politico»*, afferma come proprio lo Schmitt autodefinitosi anti-liberale non possa che fare ricorso a elementi del pensiero liberale nel presentare le sue opinioni, le quali non mettono in discussione il rispetto delle posizioni in campo. Cfr. L. Strauss, *Anmerkungen zu Carl Schmitt, «Der Begriff des Politischen»* in «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», n. 6, LXVII, 1932, pp. 732-749; ora in H. Meier, *Carl Schmitt, Leo Strauss und «Der Begriff des Politischen». Zu einem Dialog unter Abwesenden*, Poeschel, Stuttgart, 1998; trad. it. e cura di C. Badocco, L. Strauss, *Note su «Il concetto di politico» di Carl Schmitt*, in H. Meier, *Carl Schmitt e Leo Strauss. Per una critica della Teologia politica. Col saggio di Leo Strauss su Il concetto di politico e le sue lettere a Carl Schmitt del 1932/1933*, Cantagalli, Siena, 2011, pp. 95-123, qui in particolare p. 99. Inoltre, sull'antiliberalismo di Schmitt, cfr. anche J. L. Villacañas Berlanga, *Poder y conflicto. Ensayos sobre Carl Schmitt*, Biblioteca Nueva, Madrid, 2008, in particolare pp. 17-21.

⁷⁴ E. Tuchscherer, *Le décisionnisme de Carl Schmitt : théorie et rhétorique de la guerre*, cit., p. 26 (traduzione mia).

⁷⁵ C. Schmitt, *Premessa*, cit., in *Il concetto di 'politico'*, cit., in *Le categorie del 'politico'*, cit. p. 90.

straordinario di tutti i monopoli, cioè del monopolio della *decisione politica*»⁷⁶. Cionondimeno, proprio al fine di interrogare opportunamente *Il concetto di 'politico'*, inteso come il testo nel quale la teoria del politico riceve la sua principale e più strutturata elaborazione, è fondamentale riconoscere che, in questo saggio, da un lato, il rapporto politico-guerra passa attraverso l'eccezione, dall'altro esso si sviluppa a partire dalle analisi delle relazioni tra Stato e politico e tra guerra e nemico⁷⁷, che hanno nella nozione di *sovranità* uno dei loro perni concettuali di riferimento.

Infine, a premessa di questo paragrafo, che ha come obiettivo principale non di sviluppare un'indagine analitica de *Il concetto di 'politico'*, ma di analizzare il rapporto ordine-disordine e la contrapposizione amico-nemico intesa come regolarità della politica, occorre aggiungere ancora un'ultima considerazione. Sebbene Schmitt tratti di guerra, nel senso più classico del termine, principalmente in altre opere (a questo proposito, si consideri ad esempio quello che viene considerato come l'*opus magnum* dell'autore, vale a dire *Il nomos della terra*, di cui ci occuperemo nel terzo paragrafo di questo Percorso), ciononostante queste non possono essere comprese senza il riferimento alla teoria del politico. Si tratta infatti di sottolineare che, quantunque le indagini di Schmitt siano rivolte al tentativo di strutturazione di un convincente ordine politico e quindi, di fatto, guardino alla politica, egli tuttavia si occupa sostanzialmente di politico⁷⁸, che rappresenta pertanto una delle principali chiavi di comprensione della sua intera opera; come scrive Galli: «tutte le vie del pensiero di Schmitt portano al 'politico'»⁷⁹. Quando diciamo *politico* dobbiamo infatti intendere *polemico*⁸⁰: Schmitt congiunge, inestricabilmente, politico e conflitto: tanto nelle sue indagini politiche, quanto in quelle più marcatamente giuridiche; tanto quando tratta di diritto pubblico, quanto nei suoi testi incentrati sul diritto internazionale.

⁷⁶ *Ibidem* (corsivo mio).

⁷⁷ Cfr. *ivi*, p. 89.

⁷⁸ Cfr. P. Tommissen, *Contributions de Carl Schmitt à la polémologie*, in «Revue européenne des sciences sociales», n. 44, t. 16, 1978, pp. 141-170, *qui*, p. 147.

⁷⁹ C. Galli, *Genealogia della politica*, *cit.*, p. 736.

⁸⁰ Cfr. C. Schmitt, *Il concetto di 'politico'*, *cit.*, in *Le categorie del 'politico'*, *cit.* p. 103.

III – 2.1. Il politico e la guerra

La definizione di politico è assai nota ed è costruita in conformità a una delle caratteristiche principali del pensiero schmittiano: l'essere strutturato a partire da coppie concettuali contrappositive⁸¹.

Il 'politico' deve (...) consistere in qualche distinzione di fondo alla quale può essere ricondotto tutto l'agire politico in senso specifico. Assumiamo che sul piano morale le distinzioni di fondo siano buono e cattivo; su quello estetico, bello e brutto; su quello economico, utile e dannoso oppure redditizio e non redditizio. (...) La specifica distinzione politica alla quale è possibile ricondurre le azioni e i motivi politici, è la distinzione tra *amico* (Freund) e *nemico* (Feind). Essa offre una definizione concettuale, cioè un criterio, non una definizione esaustiva o una spiegazione del contenuto.⁸²

La descrizione è apparentemente molto semplice e, proprio per questa ragione, presenta implicazioni e problematicità che, nonostante le specificazioni dell'autore, lasciano comunque aperta la strada a differenti, possibili interpretazioni – è questa la ragione dell'enorme fortuna e del riutilizzo, tanto a destra quanto a sinistra, di tale teoria. Occorre dunque partire dall'analisi degli elementi che abbiamo a disposizione per inquadrare meglio la questione e fornirne un'interpretazione che, comunque, non ha in alcun modo la pretesa di essere né definitiva né esaustiva.

Innanzitutto, ne *Il concetto di 'politico'* viene precisato che la distinzione tra amico e nemico è *autonoma*, ma non nel senso che essa ha un suo specifico ambito di applicazione, ma per il fatto di non essere derivabile da altre antitesi quali per l'appunto quelle della morale, dell'estetico, dell'economico. Ciò significa che, quantunque non esista un campo specificamente politico, il politico in quanto criterio di distinzione irriducibile che indica «l'estremo grado di intensità di un'unione o di una separazione»⁸³ può applicarsi a qualsiasi ambito del reale. Da quanto appena detto deriva quindi che *non tutto è politico, ma tutto è politicizzabile*⁸⁴. Contro la pretesa neutralizzazione e spoliticizzazione del piano

⁸¹ A questo proposito si consideri anche: *Cattolicesimo romano e forma politica*, cit., p. 20: «ogni ambito dell'epoca presente è in effetti governato da un dualismo radicale».

⁸² C. Schmitt, *Il concetto di 'politico'*, cit., in *Le categorie del 'politico'*, cit., p. 108.

⁸³ Ivi, p. 109. Cfr. anche ivi, p. 121.

⁸⁴ Si tratta di una questione molto importante, sulla quale faremo ritorno al momento del confronto con Foucault. Su questo aspetto, si consideri inoltre anche un altro passaggio de *Il concetto di 'politico'*, dove

economico, giuridico e morale operata dal pensiero liberale – operazione che nasconde un interesse, per l'appunto, politico – Schmitt afferma infatti:

Nella realtà concreta dell'esistenza politica non governano ordinamenti e insiemi di norme astratti, ma *vi sono sempre soltanto uomini o gruppi concreti che dominano su altri uomini o gruppi concreti*, così anche qui naturalmente, dal punto di vista politico, il «dominio» della morale, del diritto, dell'economia e della «norma» ha sempre e soltanto un significato politico concreto.⁸⁵

Proprio quest'autonomia del politico comporta inoltre che il nemico non debba essere anche – ad esempio – cattivo; non deve avere cioè una caratterizzazione morale che ne stabilisca il disvalore. È sufficiente, per l'appunto, che sia politico. Che cosa significa ciò? Che «egli è semplicemente l'altro, lo straniero (*der Fremde*)»⁸⁶, colui nei confronti del quale, durante il *caso critico*, è possibile condurre un conflitto non regolato da norme prestabilite, né deciso da unità imparziali di intervento. L'esistenza del nemico, ossia di

Schmitt precisa che nello Stato totale, volto alla regolazione di qualsiasi ambito del reale, nel quale si osserva un'identità tra Stato e società, «*tutto è politico, almeno virtualmente*», ivi, p. 105. Effettivamente, già nel 1931, ne *Il custode della costituzione*, cit., in particolare pp. 113-141, Schmitt aveva descritto la formazione dello Stato totale come condizione che fa cadere la barriera tra Stato e società. Si considerino a questo proposito le analisi di J. P. Faye, *Langages totalitaires. La raison critique de l'économie narrative*, Hermann, Parigi, 1972; in particolare pp. 269-298 (di cui esiste una parziale trad. it. di L. Muraro, *Introduzione ai linguaggi totalitari. Per una teoria del racconto*, Feltrinelli, Milano, 1975), nelle quali l'autore dedica particolare attenzione a Carl Schmitt analizzandone il lavoro in comparazione con quello di Ernst Forsthoff. Grazie all'archivio della Beinecke Library, sappiamo che Foucault aveva ricevuto il libro di Faye, con dedica dell'autore. Alla condizione di Stato totale è collegata inoltre la convinzione secondo la quale la società è completamente investita dalla possibilità della guerra che diviene quindi totale e che, a sua volta, «riceve il suo significato dal nemico totale» (cfr. C. Schmitt, *Totaler Feind, Totaler Krieg, totaler Staat*, in «*Völkerbund und Völkerrecht*», n. 4, 1937, pp. 139-145; trad. it. di A. Caracciolo, *Nemico totale, guerra totale, Stato totale*, in id. *Posizioni e concetti*, cit., pp. 389-397, qui p. 392). Rispetto a quest'ultimo tema si devono inoltre considerare, non solo i testi omonimi di L. Daudet, *La guerre totale*, Nouvelle Librairie Nationale, Parigi, 1918; di E. Ludendorff, *La guerre totale* (1937), Perrin, Parigi, 2010, ma soprattutto di E. Jünger, *Die totale Mobilmachung*, in id. (a cura di), *Krieg und Krieger*, Dünhaupt, Berlino, 1930, pp. 9-30; trad. it. di C. Galli, *La mobilitazione totale*, in «Il Mulino», n. 5, XXXIV, 1985, pp. 753-770. In quest'ultimo, Jünger descrive la mobilitazione totale in questi termini: «non vi è più alcuna attività – neppure quella della lavoratrice domestica alla sua macchina per cucire – che non sia collegata, in forma almeno indiretta, alla produzione bellica», p. 757. Per un'analisi de *La mobilitazione totale* e delle vicende editoriali del saggio cfr. C. Galli, *Al di là del progresso secondo Ernst Jünger: «magma vulcanico» e «mondo di ghiaccio»*, in ivi, pp. 771-786. Infine sul tema guerra totale/guerra assoluta, cfr. M. Kilani, *Guerre et sacrifice. La violence extrême*, PUF, Parigi, 2006; trad. it. di V. Carrassi, *Guerra e sacrificio*, pref. e cura di A. Rivera, edizioni Dedalo, Bari 2008.

⁸⁵ C. Schmitt, *Il concetto di 'politico'*, cit., in *Le categorie del 'politico'*, cit p. 159 (corsivo mio).

⁸⁶ Cfr. ivi, p. 109.

colui verso il quale è incarnata una condizione di massima ostilità, è dunque il vero elemento necessario al fine di riconoscere, ma soprattutto di determinare l'esistenza di uno stato di eccezione che, a sua volta, necessiterà di una decisione da parte di un soggetto competente al fine di «por termine al caso conflittuale estremo»⁸⁷. In queste righe risulta palese il sostrato decisionista che regola la strutturazione della riflessione. Più precisamente, si ha addirittura a che fare con una vera e propria prosecuzione del decisionismo. A differenza di quanto era avvenuto in *Teologia politica*, il discorso è marcatamente spostato sul piano dell'identità. Colui che decide è colui che deve conoscere e prendere parte a una condizione specifica di crisi per stabilire se occorra effettivamente «difendersi e combattere»⁸⁸ contro lo straniero, la cui alterità può mettere a rischio «il proprio modo di esistere (...) il proprio, peculiare, modo di vita»⁸⁹. Il ruolo del decisore è dunque quello di discernere, di separare, di dividere, distinguere, tra un loro (nemici) e un noi (amici), al fine di preservare uno *status quo*.

Si comprende pertanto come ci si trovi qui di fronte a una variante dell'aporia del decisionismo schmittiano – di cui abbiamo discusso alla fine del paragrafo precedente – che può essere declinata nei seguenti termini: viene prima il conflitto o è la decisione sul nemico che conduce alla necessità del conflitto?⁹⁰ In questo specifico caso, vale a dire ne *Il concetto di 'politico'*, si può riconoscere una più probabile (anche se non unica) risoluzione della questione. Si ha a che fare infatti non tanto con l'accidentalità del conflitto e con uno stato di eccezione che dà vita dal nulla a un nuovo ordine politico (ipotesi che comunque permane come valida nel quadro della teoria del politico), ma con la possibilità – sempre presente – di utilizzare il conflitto per preservare una condizione preesistente, gestita da un soggetto decidente che ha già sviluppato una determinata competenza proprio in virtù di una pregressa comprensione del “noi” e del “loro”. L'individuazione del nemico e il riconoscimento dell'eventuale stato di eccezione è dunque la condizione per preservare la propria parte politica. L'uso del conflitto è rivolto all'ordine.

Al riguardo Schmitt è particolarmente chiaro: il punto non è quello di ritenere «un retaggio atavico di *tempi barbarici* il fatto che i popoli continuano a raggrupparsi in base al

⁸⁷ *Ibidem*.

⁸⁸ *Ibidem*.

⁸⁹ *Ibidem*.

⁹⁰ Cfr. A. D. Barder, F. Debrix, *Agonal sovereignty: Rethinking war and politics with Schmitt, Arendt and Foucault*, in «Philosophy and social criticism», n. 37, 7, 2011, pp. 775-793, qui, pp. 787-788.

criterio di amico e nemico»⁹¹. Il fatto che i nemici esistano (e ciò trova la sua giustificazione in qualsiasi concezione antropologica negativa che – sostiene l'autore – sta alla base di tutte le teorie politiche) è un dato certo: costituisce infatti il nerbo di qualsiasi tipo di rapporto politico e la base dell'esistenza politica. Così come è altrettanto vero, secondo Schmitt, il fatto che l'individuazione dei nemici e il posizionamento strategico delle parti segua delle geometrie variabili⁹² che, come opzione mirata e circoscritta, possono eventualmente concretizzarsi anche nella scelta della neutralità, la quale tuttavia è una posizione essa stessa politica, che non invalida il funzionamento dell'antagonismo politico fondamentale. Inoltre, rispetto al raggruppamento dei popoli in base alla contrapposizione di amico e nemico, l'autore afferma anche:

Se viene meno questa distinzione viene meno anche la vita politica in generale. (...). Se una parte del popolo dichiara di non riconoscere più nessun nemico, ciò significa che essa si schiera, secondo la situazione del momento, dalla parte dei nemici e li aiuta, ma la distinzione di amico e nemico non è in tal modo scomparsa.⁹³

Schmitt aggiunge inoltre – e ciò risulta estremamente importante per il prosieguo del nostro lavoro – che i concetti di amico e nemico non devono in nessun caso essere intesi come metafore o figure idealizzate. Il nemico non è il concorrente commerciale, né l'avversario di discussione; implica sempre la *possibilità* del combattimento e per ciò stesso la «possibilità reale dell'uccisione fisica»⁹⁴. Il nemico politico è infatti *hostis*, *πολέμιος* e non *inimicus* o *ἐχθρός*⁹⁵. Per questa ragione, non deve mai essere inteso in senso personale o individuale, come nemico privato. Non è cioè il nemico che i Vangeli di Matteo e Luca insegnano ad amare⁹⁶, ma è sempre il nemico pubblico, vale a dire un insieme di uomini: un

⁹¹ C. Schmitt, *Il concetto di 'politico'*, cit., in *Le categorie del 'politico'*, cit., p. 111 (corsivo mio).

⁹² Schmitt afferma infatti: «Ciascuno degli innumerevoli mutamenti e rivoluzioni della storia e dello sviluppo umano ha provocato nuove forme e nuove dimensioni di raggruppamento politico, ha distrutto edifici politici precedenti» ivi, p. 129.

⁹³ Ivi, p. 136. Inoltre, cfr. anche ivi, p. 134: «Finché un popolo esiste in senso politico è esso stesso a dover decidere, almeno nel caso estremo – sulla cui esistenza però è ancora esso a decidere – la distinzione fra amico e nemico. In ciò consiste l'essenza della sua esistenza politica. Se esso non ha più la capacità o la volontà di giungere a tale distinzione, allora cessa di esistere politicamente».

⁹⁴ Ivi, p. 116.

⁹⁵ Cfr. ivi, p. 111. Sul tema cfr. inoltre N. Grangé, *De la guerre civile*, cit., pp. 82-85.

⁹⁶ Cfr. G. Ricciotti (a cura di), *La Sacra Bibbia*, trad. it. di G. Bonaccorsi, G. Castoldi, G. Giovannozzi, G. Mezzacasa, F. Ramorino, G. Ricciotti, G. M. Zampini, intr. e note di G. Ricciotti, Salani Editore, Firenze, 1991: «Amate i vostri nemici [ἐχθρούς]», Matteo 5, 44, p. 1389; Luca 6, 27, p. 1469.

elemento collettivo che si scontra con un altro elemento collettivo. Risulta chiaro quindi come nella coppia antagonista schmittiana, esso costituisca il termine fondamentale, preponderante⁹⁷. Nonostante Schmitt non ammetta tale preminenza, tuttavia nella *Premessa a Il concetto di 'politico'* del 1963, rispondendo alle critiche rivoltegli da Otto Brunner⁹⁸, egli riconosce che l'amico è costruito per negazione. Il primato dell'ostilità vince e oltrepassa, nella funzione ordinativa, quello dell'amicizia. L'autore sottolinea che non esiste politica «se non si sa chi in concreto deve venir colpito, negato e contrastato»⁹⁹. Non esiste cioè l'amico se prima non si è individuato il nemico, da cui deriva che tra i due termini esiste una relazionalità invalicabile; come scrive Ninon Grangé: «il nemico è sempre nemico di qualcuno»¹⁰⁰.

È dunque il nemico a reggere la contrapposizione che sta alla base del politico, presupponendo «l'eventualità, in termini reali, di una lotta»¹⁰¹. Si esplicita infatti a questo livello il rapporto tra politico e guerra. Che cos'è la guerra? Non è il politico. Tuttavia, è sia la declinazione naturale dell'antagonismo amico-nemico, sia il caso estremo nel quale si manifesta l'ostilità e quindi, per l'appunto, il raggruppamento fondamentale. Riprendendo Tuchscherer, è difficile determinare se, nella teoria del politico schmittiana, la guerra possa essere intesa come il modello di riferimento o esclusivamente come la contingenza estrema¹⁰². Certamente, Schmitt presuppone una distinzione sottile tra guerra nel senso di lotta, implicita nel concetto di nemico e implicata da questo¹⁰³, e guerra nel senso più specifico di battaglia militare. Si tratta di due interpretazioni che non sono necessariamente in contrasto. Tuttavia, nel primo caso, la guerra deve essere compresa «nel senso di un'originarietà assoluta»¹⁰⁴ – ed è ancora una volta Galli a sottolineare che si intende

⁹⁷ Cfr. Leo Strauss, *Note su «Il concetto di politico» di Carl Schmitt*, cit., p. 102.

⁹⁸ Cfr. c. Schmitt., *Premessa*, cit., in *Le categorie del 'politico'*, cit., p. 95. Su questo punto cfr. anche id. *Corollario 2. Sulla relazione intercorrente fra i concetti di guerra e di nemico* (1938), in *Il concetto di 'politico'*, cit., in *Le categorie del 'politico'*, cit., pp. 193-203, qui in particolare pp. 195-196.

⁹⁹ Id., *Il concetto di 'politico'*, cit., in *Le categorie del 'politico'*, cit. p. 113.

¹⁰⁰ N. Grangé, *De la guerre civile*, cit., p. 225.

¹⁰¹ C. Schmitt, *Il concetto di 'politico'*, cit., in *Le categorie del 'politico'*, cit., p. 115.

¹⁰² Cfr. E. Tuchscherer, *Le décisionnisme de Carl Schmitt : théorie et rhétorique de la guerre*, cit., p. 32.

¹⁰³ Su questo aspetto si consideri quanto scrive Agamben nella recentissima nota posta in appendice a *Stasis*, nella quale parla di «circolarità del rapporto fra le due nozioni» di guerra e nemico, e sostiene che «la guerra è il presupposto dell'inimicizia e l'inimicizia è il presupposto della guerra» (*Nota sulla guerra, il gioco e il nemico*, in id., *Homo Sacer. Edizione integrale, 1995-2015*, Quodlibet, Macerata, 2018, pp. 296-310, qui p. 299). Inoltre, Agamben afferma che il politico schmittiano prevede l'esclusione del gioco perché questo rischia di mettere in discussione proprio tale relazionalità tra guerra e nemico, cfr. *ivi*, p. 307.

¹⁰⁴ C. Schmitt, *Il concetto di 'politico'*, cit., in *Le categorie del 'politico'*, cit., p. 116.

‘origine’ «non come *Ursprung* ma come *Entstehung*, come l’emergenza di ogni ordine dal disordine¹⁰⁵. Nel secondo caso invece, essa è il punto massimo della contrapposizione tra amico e nemico.

Se Schmitt afferma infatti che «non si può dire che l’essenza del ‘politico’ non sia altro che guerra sanguinosa e che ogni trattativa politica debba essere una battaglia militare»¹⁰⁶, cionondimeno egli può sostenere, con riferimento a Clausewitz – e di fatto a un peculiare tipo di rovesciamento della sua formula, vicino all’uso che ne farà Erich Ludendorff qualche anno più tardi¹⁰⁷ – che «la guerra non è dunque scopo e meta o anche solo contenuto della politica, ma ne è il *presupposto* sempre presente come possibilità reale, che determina in modo particolare il pensiero e l’azione dell’uomo provocando così uno specifico comportamento politico»¹⁰⁸. O ancora: da un lato Schmitt riconosce che la guerra in quanto battaglia militare ha senz’altro una grammatica sua propria ed è strumento della politica – affermazione che sembra inscrivere nel solco clausewitziano¹⁰⁹ – dall’altro lato però egli afferma anche – emendando Clausewitz – che non si può non riconoscere il «significato che essa [la guerra] riveste per la comprensione dell’essenza della politica»¹¹⁰, dal momento che presuppone la decisione sul nemico, a cui è per l’appunto collegata – come sappiamo – la perpetua possibilità della lotta.

Pertanto, quantunque in Schmitt sia riconosciuta la necessità di mantenere la distinzione tra guerra e pace¹¹¹, tuttavia non è mai la politica a costituire la chiave di lettura attraverso la quale indagare il politico, ma è il politico, connesso alla possibilità della guerra, che consente di comprendere la politica. L’esistenza di un’unità politicamente organizzata è resa possibile infatti solo dal mantenere «sempre dentro di sé una possibilità

¹⁰⁵ C. Galli, *Genealogia della politica*, cit., pp. 738-739.

¹⁰⁶ C. Schmitt, *Il concetto di ‘politico’*, cit., in *Le categorie del ‘politico’*, cit. p. 116.

¹⁰⁷ Cfr. E. Ludendorff, *La guerra totale*, cit. : «Tutte le teorie di von Clausewitz devono essere rimpiazzate. La guerra e la politica servono alla conservazione del popolo, ma la guerra resta la suprema espressione di volontà di vita razziale. Questo perché la politica deve servire la guerra», p. 51 (traduzione mia).

¹⁰⁸ C. Schmitt, *Il concetto di ‘politico’*, cit., in *Le categorie del ‘politico’*, cit. p. 117.

¹⁰⁹ Cfr. anche: id., *Clausewitz als politischer Denker. Bemerkungen und Hinweise*, in id., *Frieden oder Pazifismus?*, in «Der Staat», n. 4, IV, 1967, pp. 479-502; trad. it. a cura di G. Gurisatti, *Clausewitz come pensatore politico. Cenni e osservazioni*, in id., *Stato, grande spazio, nomos*, a cura di G. Maschke, ed. it. a cura di G. Gurisatti, Adelphi, Milano, 2015, pp. 369-412 (ed. originali: id. *Staat, Großraum, Nomos. Arbeiten aus den Jahren 1916-1969*, a cura di G. Maschke, Duncker & Humblot, Berlino, 1995; id., *Frieden oder Pazifismus? Arbeiten zum Völkerrecht und zur internationalen Politik 1924-1978*, a cura di G. Maschke, Duncker & Humblot, Berlino, 2005); id. *Teoria del partigiano*, cit., in particolare pp. 59-77.

¹¹⁰ Id., *Il concetto di ‘politico’*, cit., in *Le categorie del ‘politico’*, cit., p. 117.

¹¹¹ Il problema per Schmitt si dà infatti quando viene a cadere questa distinzione e «i due termini appaiono mischiati tra loro», cfr. id. *Sulla relazione intercorrente fra i concetti di guerra e nemico*, in *ivi*, p. 198.

conflittuale (lo stato di eccezione)»¹¹². Detto ancora altrimenti, la «“rivoluzione copernicana” di Schmitt»¹¹³ prevede che l’ordine derivi dalla costante possibilità del disordine, ossia della guerra. Pertanto, la guerra non è e non deve essere un atto perpetuo, né una condizione desiderabile. Tuttavia essa non è nemmeno una maledizione ma, per l’appunto, una *possibilità* nel doppio senso del termine: un’*eventualità* e, allo stesso tempo, un’*opportunità*. Contraddicendo Aristotele, il quale – com’è noto – aveva affermato che «l’uomo è per natura un animale politico (πολιτικὸν ζῷον)»¹¹⁴, Schmitt sostiene al contrario che è proprio dalla possibilità estrema della lotta che «la vita dell’uomo acquista la sua tensione specificamente *politica*»¹¹⁵.

Inoltre, anche se potrebbe risultare paradossale – e questo è un elemento che si ritroverà adeguatamente argomentato anche in molti testi successivi della produzione schmittiana, tra i quali *Il nomos della terra* – l’autore afferma che «viene meno (...) la politica di impedire la lotta, se cade la possibilità reale di combattere»¹¹⁶. Ciò significa che, la negazione della guerra porta non certo a una neutralizzazione del fenomeno guerra in quanto tale, ma a un suo rinvigorimento, da cui a sua volta deriva la *messa a rischio dell’ordine politico*, all’interno dei confini di un’unità politicamente determinata, il cui mantenimento è – non bisogna dimenticarlo – il vero obiettivo delle analisi schmittiane¹¹⁷. Se è vero che per Schmitt si possono bandire, considerandoli come nemici, «uomini, popoli, Stati, classi, religioni, ecc.»¹¹⁸ ciò non si può fare con la guerra. L’umanità, intesa come insieme planetario e senza distinzione degli uomini non esiste; è uno «strumento particolarmente idoneo alle espansioni imperialistiche»¹¹⁹. Esistono invece, e sono ineliminabili, i concetti di amico e nemico. Pertanto, la volontà di impedire la guerra

¹¹² F. Mancuso, *Carl Schmitt interprete di Georges Sorel*, cit., p. 557. Cfr. inoltre C. Galli, *Schmitt e lo Stato*, in id., *Lo sguardo di Giano*, cit., pp. 15-50, qui p. 27: «La politica di Schmitt (...) è la coesistenza tragica (...) di mediazione e di immediatezza; ossia è un ordine che è attraversato da uno sfondamento, da un rischio assoluto, che è esposto alla contingenza più radicale, al conflitto, al Nulla, alla morte».

¹¹³ A. Campi, *Trittico sulla guerra: Schmitt, Aron, Freund*, in J. Freund, *La guerra nelle società moderne*, trad. it. di A. Campi e A. Cimmino, a cura di A. Campi, Marco Editore, Lungro di Cosenza, 2007, pp. V-XX, qui p. VI (ed. originale: J. Freund, *La guerre dans les sociétés modernes*, in J. Poirier (a cura di), *Histoire des mœurs. 3, Thèmes et systèmes culturels*, Gallimard, Parigi, 1991).

¹¹⁴ Aristotele, *Politica*, a cura di R. Laurenti, Laterza, Roma-Bari, 2011¹¹, I (A), 2, 1253a.

¹¹⁵ C. Schmitt, *Il concetto di ‘politico’*, cit., in *Le categorie del ‘politico’*, cit. p. 118.

¹¹⁶ Ivi, p. 118.

¹¹⁷ Cfr. C. Galli, *Introduzione*, in C. Schmitt, *Scritti su Thomas Hobbes*, cit., pp. 1-37, qui p. 6: «Lo scopo del pensiero schmittiano è la condizione di normalità, anche se è perseguito attraverso gli strumenti conoscitivi e politici ‘eccezionali’ tipici di Schmitt».

¹¹⁸ C. Schmitt, *Il concetto di ‘politico’*, cit., in *Le categorie del ‘politico’*, cit. p. 135.

¹¹⁹ Ivi, p. 139.

richiamandosi a valori di umanità e universalità, oppure al *diritto* – che può chiaramente essere impiegato come *uno strumento politico* – può diventare non solo una posizione politica e quindi polemica, ma rischia di assumere anche dei contorni pericolosi fungendo da giustificazione snaturata e snaturante della guerra stessa. Quando si verifica una condizione di questo tipo: «la guerra si svolge allora nella forma di “ultima guerra finale dell’umanità”. Tali guerre sono necessariamente particolarmente intensive»¹²⁰.

È proprio nell’ambito di questa specifica considerazione che si deve comprendere inoltre quella che può essere intesa come una critica a Hobbes, riconoscibile in alcuni passi schmittiani. Pur considerando il filosofo inglese come «un pensatore davvero grande e sistematico»¹²¹ e pur non riuscendo mai a fuoriuscire completamente dal solco teorico tracciato da quest’ultimo, ciononostante Schmitt rileva un elemento di debolezza nel modello hobbesiano proprio per il fatto di aver preteso di ridurre la politica a un mero ordine razionale costituito da norme giuridiche e capace di neutralizzare completamente il *conflitto interno*¹²². Secondo il giurista, infatti, in Hobbes è già possibile riconoscere l’origine di quella che successivamente diventerà la riduzione della legittimità a mera legalità¹²³, da cui a sua volta è derivata l’incapacità da parte del Leviatano di «evidenziare un nemico in modo sicuro e univoco»¹²⁴ contribuendo «a far sì che il pensiero della indivisibile unità politica soccombesse di fronte all’azione distruttiva dei poteri indiretti esercitata dall’interno»¹²⁵. D’altronde, senza per forza arrivare a *Lo Stato come meccanismo in Hobbes e Cartesio* del 1937 e a *Il Leviatano nella dottrina dello Stato di Thomas Hobbes* del 1938, già in *Dottrina della costituzione* Schmitt aveva riconosciuto che: «Quanto poco un’ordinanza organizzativa esaurisce il potere organizzativo di chi detiene la sovranità e la potestà organizzativa, altrettanto poco l’emanazione di una costituzione può esaurire,

¹²⁰ Ivi, p. 120.

¹²¹ Ivi, p. 149.

¹²² Cfr. C. Galli, *Genealogia della politica*, cit., p. 797. Inoltre, si veda anche id., *Gli inizi di un lungo confronto: il giovane Schmitt su Hobbes e Spinoza*, in «Filosofia politica», n. 2, 2016, pp. 205-214.

¹²³ C. Schmitt, *Der Staat als Mechanismus bei Descartes und Hobbes* (1937), in E. Carl A., *Dem Gedächtnis an R. Descartes*, Berlino, 1937, pp. 158-168; trad. it., *Lo Stato come meccanismo in Hobbes e Cartesio*, in id., *Scritti su Thomas Hobbes*, cit., pp. 47-59. Su questo aspetto in Hobbes e più in generale sul tema della legalità, cfr. P. Costa, *Il principio di legalità: un campo di tensione nella modernità penale*, in «Quaderni fiorentini», n. 36, 2007, pp. 1-39, in particolare rispetto a Hobbes pp. 5-6.

¹²⁴ Id., *Il Leviatano nella dottrina dello Stato di Thomas Hobbes*, cit., in id., *Scritti su Thomas Hobbes*, cit., p. 131.

¹²⁵ *Ibidem*.

assorbire o consumare il potere costituente»¹²⁶. Ciò implica che, la fondazione della politica non si dà una volta per tutte con la stipulazione del contratto e la negazione dell'inesauribilità del politico. Al contrario è proprio la *consapevolezza* della perpetua possibilità del conflitto, soprattutto interno, a costituire la garanzia dell'ordine stesso.

In definitiva, possiamo riconoscere chiaramente due elementi fondamentali che caratterizzano la teoria del politico schmittiana: il conflitto interno e lo Stato. Per quanto riguarda il primo aspetto, si può osservare che nell'esame del rapporto tra politico-guerra-politica, il termine *guerra* non si riferisce esclusivamente alla politica estera e quindi «alla lotta armata tra unità politiche organizzate»¹²⁷. Al contrario, è proprio la politica interna e la *guerra civile* a costituire il luogo principale di attenzione nella formulazione della trattazione sul politico. O, ancora più precisamente e come scrive Grangé: «Schmitt, senza dirlo esplicitamente, fa del conflitto civile il modello che rende conto del politico»¹²⁸ e, in questo senso, «la distinzione tra l'amico e il nemico è una “logica ultima” dei rapporti di forza all'interno dello Stato»¹²⁹. Per Schmitt, infatti, la questione dell'ordine è pleonasticamente quella dell'ordine all'interno di un'unità politicamente definita.

Il compito di uno Stato normale – scrive Schmitt – consiste (...) nell'assicurare *all'interno* dello Stato e del suo territorio una pace stabile, nello stabilire “tranquillità, sicurezza e ordine” e di procurare in tale modo la situazione normale che funge da presupposto perché le norme giuridiche possano aver vigore, poiché ogni norma presuppone una situazione normale e non vi è norma che possa aver valore per una situazione completamente abnorme nei suoi confronti.¹³⁰

Che cosa significa ciò? A spiegarlo è lo stesso autore nel momento in cui afferma che proprio la *necessità* della pacificazione dentro ai confini dello Stato, può portare quest'ultimo, in particolari condizioni critiche – che comunque *non vengono ben specificate* –, all'individuazione del nemico interno e quindi alla «*dichiarazione di ostilità interna allo Stato*»¹³¹, come fonte di legittimità dell'ordine stesso¹³². In questo modo si dà vita a una

¹²⁶ Id., *Dottrina della costituzione*, cit., p. 111.

¹²⁷ Cfr. Id., *Il concetto di 'politico'*, cit., in *Le categorie del 'politico'*, cit., p. 115.

¹²⁸ N. Grangé, *De la guerre civile*, cit., p. 222 (traduzione mia).

¹²⁹ Ivi, p. 119 (traduzione mia).

¹³⁰ C. Schmitt, *Il concetto di 'politico'*, cit., in *Le categorie del 'politico'*, cit., p. 130 (corsivo dell'autore).

¹³¹ *Ibidem*.

guerra civile che implica, senza mezze misure, l'impiego della forza sulla *vita* degli uomini nel processo di messa *hors la loi*¹³³ di coloro che vengono riconosciuti come alterità, come stranieri, pur all'interno di una stessa, medesima identità. L'unità politica, in quanto detentrica dello *jus belli*, che implica «il diritto alla dichiarazione di *hostis*»¹³⁴ e cioè il diritto all'eliminazione del nemico, dispone infatti dello *jus vitae ac necis*, principio che in ultima istanza è rivolto alla negazione di qualsiasi pluralità, in termini identitari¹³⁵, all'interno di uno Stato. È proprio il fatto che sia la guerra civile a prevalere nell'analisi schmittiana che – come osserva Jacques Derrida – fa sì che, tanto lo straniero quanto il concittadino assumano le vesti del nemico¹³⁶.

Si comprende pertanto che Schmitt riconosce il conflitto interno come l'elemento eminentemente problematico, che deve essere riconosciuto in quanto possibilità, e ordinato in quanto realtà. Un tema che, anche quando l'autore si occuperà specificamente di diritto internazionale, continuerà a mantenere una certa importanza. Come avremo modo di vedere anche nel terzo paragrafo di questo Percorso, nel 1963 Schmitt arriverà a teorizzare, pur nell'ambito di riflessioni di carattere teorico assai differente, «la guerra civile mondiale»¹³⁷. Come ha rilevato Mancuso: «La guerra civile è quindi, ancora una volta, non solo la matrice (e contemporaneamente il rischio) degli ordinamenti statali, ma 'anche' la silhouette della nuova guerra interstatale»¹³⁸. D'altronde, è proprio l'attenzione a tale

¹³² Cfr. G. Preterossi, *L'ovvia verità del 'politico'. Diritto e ostilità in Carl Schmitt*, in «Quaderni fiorentini», n. 38, 2009, pp. 43-74, qui p. 62. Su questo punto cfr. anche P. Bojanic, *Paura, terrore ed esplosione. "...l'importanza del fuoco e la costruzione di bombe"*, in «Filosofia», IV serie, 2017, pp. 91-107, qui p. 101.

¹³³ Cfr. C. Schmitt, *Il concetto di 'politico'*, cit., in *Le categorie del 'politico'*, cit., p. 130.

¹³⁴ Ivi, p. 131.

¹³⁵ Cfr. C. Schmitt, *Staat, Bewegung, Volk. Die Dreigliederung der politischen Einheit*, Hanseatische Verlagsanstalt, Amburgo, 1933; trad. it di D. Cantimori, *Stato, movimento, popolo*, in C. Schmitt, *Principii politici del Nazionalsocialismo. Scritti scelti e tradotti da D. Cantimori*, prefaz. di A. Volpicelli, Sansoni, Firenze, 1935, pp. 175-231, ora in id., *Un giurista davanti a se stesso. Saggi e interviste*, a cura di G. Agamben, Neri Pozza Editore, Vicenza, 2012², pp. 255-312, qui in particolare pp. 307-312: in questo saggio, il presupposto politico dell'identità diviene addirittura principio dell'omogeneità razziale: l'uguaglianza di specie (del popolo tedesco) è infatti riconosciuta dall'autore come uno dei concetti fondamentali del diritto nazionalsocialista. Sul tema dell'identità in Schmitt, cfr. J. L. Villacañas Berlanga, *Poder y conflictio. Ensayos sobre Carl Schmitt*, cit., in particolare, pp. 179-187.

¹³⁶ Cfr. J. Derrida, *Politiques de l'amitié*, Éditions Galilée, Parigi, 1994; trad. it. di G. Chiurazzi, *Politiche dell'amicizia*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2012³, p. 147.

¹³⁷ Id., *Teoria del partigiano*, cit., p. 132. In realtà, il termine è utilizzato precedentemente in una conferenza del 1943. Cfr. Id. *Strukturwandel des internationalen Rechts*, in *Frieden oder Pazifismus?*, cit, trad. it. a cura di A. Campi, *Cambio di struttura del diritto internazionale*, in C. Schmitt, *L'unità del mondo e altri saggi*, Pellicani, Roma, Roma, 1994, pp. 119-140.

¹³⁸ F. Mancuso, *Le 'verità' del diritto. Pluralismo dei valori e legittimità*, G. Giappichelli Editore, Torino, 2013, p. 114.

questione, o meglio all'inseparabilità delle analisi sull'interno/esterno che rende Schmitt un autore ancora interessante, attuale e quindi fertile. In ciò risiede infatti la sua capacità di confrontarsi con le sfide stabilite dalla politica contemporanea. Non perché egli sappia fornire risposte adeguate – al contrario, esse si rivelano praticamente sempre insoddisfacenti e molto spesso addirittura riprovevoli –, ma per la sua abilità nel mettere in gioco «modalità di analisi diverse da quelle usuali»¹³⁹ e nel cogliere il luogo esatto di formazione delle questioni politicamente rilevanti, vale a dire problematiche.

Arriviamo dunque al secondo elemento fondamentale che caratterizza la teoria del politico e che risulta strettamente connesso al tema del conflitto interno: lo Stato. Come scrive Leo Strauss in apertura alle sue *Note su «Il concetto di politico»*, «Il trattato di Schmitt sta al servizio della questione dell'“ordine delle cose umane”, cioè del problema dello Stato»¹⁴⁰. Fino a questo momento abbiamo lasciato sottotraccia tale questione accettando di parlare piuttosto di unità o entità politicamente organizzate. Tuttavia è proprio lo Stato, insieme alla sovranità, a costituire uno dei nodi centrali strutturanti le indagini sul politico. Non solo, così come per la questione del conflitto civile, anche in questo caso si tratta di un tema che rimarrà una costante all'interno della trattazione dell'autore. Anche quando Schmitt si occuperà specificamente di diritto internazionale, cercando di definire un nuovo possibile ordine globale oltre lo Stato, tale categoria continuerà comunque a rappresentare una porta d'accesso privilegiata alla sua riflessione. Schmitt rimane infatti un pensatore intrinsecamente moderno, ed è questo il punto sul quale dobbiamo ora iniziare a indagare e a cui dedicheremo la seconda parte di questo paragrafo.

Tuttavia, prima di concentrarci su questo aspetto, vale la pena accennare a un'ultima questione – connessa al nodo del conflitto interno e a quello dello Stato – che riguarda sia lo sviluppo di questo lavoro sia – più specificamente – l'attualità stessa delle analisi dell'autore. Non è indifferente che già ne *Il concetto di 'politico'*, Schmitt riprenda in due passaggi il concetto di *stasis*, mostrando di comprenderne la differenza rispetto a quello di *guerra civile*. In particolare, oltre al riferimento a Platone, egli richiama – in una nota inserita nella terza edizione del 1963 – un passaggio tratto da *I partiti politici* di Maurice Duverger, nel quale quest'ultimo si interroga sulla possibilità di parlare di *stasiologia* in merito allo sviluppo della scienza dei partiti qualora si riconosca la natura totalitaria di

¹³⁹ J.-F. Kervégan, *Che fare di Carl Schmitt?*, cit., p. 57.

¹⁴⁰ L. Strauss, *Note su «Il concetto di politico» di Carl Schmitt*, cit. p. 97.

alcuni di essi¹⁴¹. Per Schmitt, l'uso del termine rimane aperto alle diverse distinzioni di amico-nemico. Successivamente, egli lo impiegherà ancora soprattutto in *Teologia politica II*, opera nella quale è la stessa teologia politica a essere trasformata in una stasiologia o, più precisamente, come dice Grangé, in una «*stasioteologia*»¹⁴². Come afferma l'autore nella postfazione: «Se ad ogni unità è immanente una dualità e quindi una possibilità di rivolta, una *stasis*, allora la teologia sembra diventare “stasiologia”»¹⁴³. Con tali parole egli intende riconoscere «la non eradicabilità e l'autogenesi dell'antagonismo politico»¹⁴⁴ e quindi l'impossibilità di condurre il conflitto a un termine ultimo.

Quest'analisi, che in Schmitt rimane poco più che un'intuizione, risulta in realtà estremamente importante. Come avremo modo di discutere in sede di conclusioni – dove definiremo in modo più preciso lo stesso concetto di *stasis* – la necessità è oggi, probabilmente, quella di emendare le polemologie e di costruire una stasiologia adatta a comprendere i concetti di guerra, guerra civile e Stato senza ridursi a essi come uniche possibilità.

III – 2.2. Il politico e lo Stato

Come poco sopra affermato il tema dello Stato è sia uno dei nodi centrali attorno ai quali si struttura la teoria del politico, sia una delle questioni che accompagnano l'intera riflessione di Schmitt. Si tratta ovviamente di giustificare entrambe queste affermazioni. Per farlo, risulta utile partire dalla seconda, facendo un balzo in avanti rispetto alla stessa produzione dell'autore, per poi ritornare successivamente a *Il concetto di 'politico'* e da lì riprendere la linearità del percorso, analizzando le successive indagini schmittiane sulla modificazione

¹⁴¹ Cfr. M. Duverger, *Les partis politiques*, Armand Colin, Parigi, 1958; trad. it di M. Cambieri Tosi, *I partiti politici*, Edizioni di Comunità, Milano, 1961, p. 487. A puntare l'accento sulla comprensione schmittiana della stasiologia è anche A. Bolaffi, *Il crepuscolo della sovranità*, cit., p. 162.

¹⁴² N. Grangé, *Oublier la guerre civile ? Stasis chronique d'une disparition*, Vrin/EHESS, 2015, p. 257 (traduzione mia). Cfr. anche ivi, pp. 256-259.

¹⁴³ C. Schmitt, *Politische Theologie II. Die Legende von der Erledigung jeder Politischen Theologie*, Duncker & Humblot, Berlino, 1970; trad. it. di A. Caracciolo, *Teologia politica II. La leggenda della liquidazione di ogni teologia politica*, a cura di A. Caracciolo, Giuffrè, Milano, 1992, p. 100. Per un'analisi del concetto di *stasis* in *Teologia politica II* cfr. D. Vardoulakis, *Stasis: Notes Toward Agonist Democracy*, in «Theory & event», n. 3, vol. 20, 2017, pp. 699-725.

¹⁴⁴ B. Bargu, *Stasiology, Political Theology and the Figure of the Sacrificial Enemy*, in W. Fallers Sullivan, R. A. Yelle, M. Taussig-Rubbo (a cura di), *After Secular Law*, Stanford Law Books, Stanford – CA, 2011, pp. 140-159, qui p. 141 (traduzione mia).

del funzionamento della guerra. Questa anticipazione ci consente di inquadrare meglio la questione all'interno di un'analisi che – occorre ricordare – non ha come scopo principale quello di esaminare i testi di Schmitt, ma quello di interrogare gli elementi fondamentali del suo pensiero a partire da due specifiche condizioni di ricerca: da un lato il confronto con il vasto campo politico-semanticamente tracciato da Foucault sul tema della guerra; dall'altro (ed è questa la chiave che percorre interamente, sottotraccia, questo lavoro) una problematizzazione della questione guerra a partire da una serie di domande poste dalla nostra stessa attualità, le quali, conseguentemente, implicano una valutazione – quantunque implicita – sull'attualità (o forse persino “inattualità”) dell'autore, o meglio, dei nostri autori.

Partiamo quindi dalle parole di Schmitt: «Io sono l'ultimo, consapevole rappresentante dello *jus publicum europaeum*, l'ultimo ad averlo insegnato e indagato in un senso esistenziale, e ne vivo la fine così come Benito Cereno visse il viaggio della nave pirata»¹⁴⁵. È questo un passaggio tratto da *Ex Captivitate Salus*, pubblicato per la prima volta nel 1950. È il testo che raccoglie molti degli argomenti utilizzati da Schmitt durante gli interrogatori svoltisi a Norimberga nel 1947, nel corso dei quali egli era stato ascoltato come testimone, rischiando l'imputazione al processo come criminale di guerra a causa della sua adesione al nazismo. Con queste parole che – ancora una volta – indicano quanto la teoria schmittiana sia connessa al contesto storico di elaborazione della stessa, l'autore descrive la propria condizione: quella di un giurista che riconosce ed esperisce in prima persona lo sgretolarsi di una duratura configurazione giuridico-politica, quella del diritto pubblico interstatale europeo, della quale ha ammirato profondamente l'essenza e tramandato apostolicamente il funzionamento e il linguaggio.

Come scrive Galli, nella prefazione ad *Amleto o Ecuba*, «il testo letterario è sempre per lui [Schmitt] un pretesto per parlare di sé»¹⁴⁶. In questo caso, l'immagine utilizzata per rappresentarsi è quella emblematica del celebre personaggio del racconto di Melville¹⁴⁷. La

¹⁴⁵ C. Schmitt, *Ex Captivitate salus*, cit., p. 78. Sull'analisi e la trattazione di questo tema, mi permetto di rinviare a: V. Antoniol, *Al crepuscolo della statualità. Carl Schmitt e lo spettro di Benito Cereno*, in «Rivista internazionale di filosofia del diritto», n.1, 2018, pp. 53-62.

¹⁴⁶ C. Galli, *Il trauma dell'indecisione*, in C. Schmitt, *Amleto o Ecuba. L'irrompere del tempo nel gioco del dramma*, trad. it di S. Forti, presentazione, revisione e ed. italiana a cura di C. Galli, Il Mulino, Bologna, 1983, pp. 7-35, qui p. 7 (ed. originale: C. Schmitt, *Hamlet oder Hekuba. Der Einbruch der Zeit in das Spiel*, Eugen Diederichs Verlag, Düsseldorf-Colonia, 1956).

¹⁴⁷ H. Melville, *Benito Cereno* (1855), Dover Publications, New York, 1990; trad. it. di R. Mussapi, *Benito Cereno*, Feltrinelli, Milano, 2015. Su questo tema cfr. inoltre E. Traverso, *Confronting Defeat: Carl Schmitt*

figura di Don Benito, mentre è a bordo della sua *San Dominick*, è infatti metafora di debolezza in un contesto di disordine generale, è l'enigma di chi ha visto e conosciuto molto più di quanto non voglia né possa rivelare, è «il mito – afferma lo stesso Schmitt – delle situazioni irrisolte»¹⁴⁸.

Chiunque abbia familiarità con le sagaci astuzie del giurista tedesco, comprende perfettamente il carattere non neutrale della scelta letteraria, che porta al mescolamento – quantunque distinguibile, tuttavia inestricabile – dell'uomo Schmitt con la sua dottrina. Non si tratta qui di entrare nel merito della complessa interpretazione del racconto melvilliano, ma di constatare che a dover essere sottolineata non è tanto la percezione che Schmitt ha di se stesso come di un malaugurato Benito Cereno che osserva impotente il corso della storia, quanto l'utilizzo politico di una simile auto-rappresentazione. L'assunzione se non addirittura lo sfoggio del sentimento di rassegnazione diviene infatti posizionamento teorico-politico, tutt'altro che remissivo. Non deve quindi trarre in inganno¹⁴⁹. Non è la resa di un uomo abbandonato all'evidenza della fine di un'epoca gloriosa, ma il punto d'attacco per poter ancora evidenziare la grandezza di tale epoca, mettendo al contempo in luce le problematicità legate al compimento di un tale ordine politico.

A conclusione del passo riportato in apertura, Schmitt afferma infatti: «Qui è bene ed è tempo di tacere. Non dobbiamo spaventarcene. Tacendo, ci sovveniamo di noi stessi e della nostra origine divina»¹⁵⁰. Con queste parole l'autore non intende realmente rinchiudersi in un irremovibile silenzio, simile a quello che il capo degli schiavi Babo cerca di imporre al legittimo comandante della nave. È vero che in Schmitt vi è nostalgia, ma

between the Victors and the Vanquished, in «History and Theory», n. 3, vol. 56, 2017, pp. 399-407. In realtà, sempre in *Ex Captivitate Salus*, cit., Schmitt si definisce facendo ricorso anche a un'altra immagine, quella di "Epimeteo cristiano" (p. 14), prendendo in prestito questa formula dall'amico e poeta Konrad Weiß, autore del poema *Der christliche Epimetheus*, Edwin Runge, Berlino, 1933. Nella mitologia greca, Epimeteo – a differenza del fratello Prometeo – è, come indica la stessa etimologia del nome, "colui che vede/riflette dopo". Utilizzando quest'espressione, Schmitt intende dipingere se stesso in modo auto-giustificatorio, come vittima di una storia che è già compiuta, che può essere esaminata solo retrospettivamente, e alla quale egli ha prestato inconsapevolmente servizio. Il riferimento va all'esperienza nazista, la cui partecipazione viene motivata da Schmitt con queste parole: «Nemmeno uno studioso e un dotto può scegliersi i regimi politici a suo piacimento» (*Ex Captivitate Salus*, cit., p. 23). Sul tema, cfr. M. Geniale, *Un paradigma teologico-politico: Kat-echon ed Epimeteo cristiano*, in «Heliopolis. Culture, civiltà, politica», n° 1/2, 2009, pp. 89-97.

¹⁴⁸ C. Schmitt, *Un giurista davanti a se stesso* (intervista del 1982 condotta da Fulco Lanchester), in id., *Un giurista davanti a se stesso*, cit., pp. 151-183, qui p. 183.

¹⁴⁹ Si consideri al proposito quanto afferma lo stesso Schmitt: «Sono dunque inerme. Inerme, ma in nulla annientato», *Ex Captivitate salus*, cit., p. 14.

¹⁵⁰ Id., *Ex Captivitate salus*, cit., p. 78.

questa non è mai realmente apatica, né irrisolta. Come lui stesso ebbe a dire a Fulco Lanchester durante la sua ultima intervista rilasciata nel 1982, all'età di 94 anni, «*Il vinto scrive la storia.*» Questo se lo annoti: *le vaincu écrit l'histoire. Non il vincitore*¹⁵¹. D'altronde, accettando l'accostamento proposto dallo stesso Schmitt, si deve ricordare che Benito Cereno è colui che, pur in una condizione di stanca e desolata inquietudine, conserva un'energia inaspettata, è capace di attendere il *καίρως*, il momento opportuno, per saltare su una nuova nave e fuggire, provocando un *détournement* del corso della narrazione e dunque della storia.

Pertanto, con questo passaggio Schmitt indica al lettore una ben definita e orientata prospettiva di analisi. Da un lato sottolinea il suo grado di esperienza e consapevolezza: anche lui come Don Benito sa bene come siano andate le cose; dall'altro stabilisce di fatto un ordine gerarchico tra passato e presente, che indicano due diverse configurazioni giuridico-politiche. La prima – lo *jus publicum europaeum* – di cui Schmitt è erede, ha la sua “origine divina” in Bodin e Hobbes¹⁵²; la seconda è il regno dell'inganno, simboleggiato dalla nave pirata, che nasconde un disordine estremo, con il quale – suo malgrado – il giurista è costretto a confrontarsi.

In realtà, non occorre nemmeno aspettare la fine del nazismo e la sconfitta tedesca nella Seconda guerra mondiale per ritrovare in Schmitt – la cui teoria è intrecciata a doppio filo con le vicende politiche della Germania dell'epoca – la consapevolezza del disfacimento del sistema di diritto internazionale di matrice eurocentrica e del modello dello Stato sovrano come suo asse portante. Servendoci ancora una volta dell'immagine letteraria mobilitata dallo stesso autore, potremmo suggerire che “lo spettro di Benito Cereno”, lungi dal manifestarsi esclusivamente quando ormai il giurista si è ritirato a vita privata nella vestfaliana città natale di Plettenberg, la sua San Casciano¹⁵³, al contrario accompagna per lungo tempo il suo percorso e la sua produzione.

Se nella premessa a *Il concetto di 'politico'* del 1963, Schmitt ha ormai assunto come certezza il fatto che «L'epoca della statualità (*Staatlichkeit*) sta ormai giungendo alla

¹⁵¹ Id., *Un giurista davanti a se stesso*, cit., p. 182 (corsivo mio). Su questo aspetto cfr. anche l'appendice a *Ex Captivitate Salus* di F. Mercadante, *Carl Schmitt tra «i vinti che scrivono la storia»*, cit., pp. 101-139.

¹⁵² Id., *Ex Captivitate salus*, cit., p. 66.

¹⁵³ Dopo il 1947, e cioè dopo essere stato imprigionato e rilasciato, Schmitt si ritira nella sua cittadina natale, Plettenberg, e nomina la sua residenza San Casciano, con riferimento al luogo dell'esilio subito da Machiavelli. Cfr. J.-W. Müller, *A Dangerous Mind*, cit., p. 54.

fine»¹⁵⁴, in realtà, come osserva acutamente Kervégan, il giurista sviluppa «molto precocemente (...) la convinzione che questa forma di Stato sovrano è destinata ad indietreggiare, se non a scomparire»¹⁵⁵. Schmitt è dunque riuscito a interpretare lucidamente le sorti giuridiche e politiche della propria epoca, vale a dire della Modernità politica – pur considerata, è opportuno sottolinearlo (ma di ciò tratteremo anche in seguito), da una prospettiva strettamente ed esclusivamente eurocentrica. Eppure, nonostante questa capacità di riconoscere anzitempo i rantoli dell'hobbesiano Dio mortale, quantomeno come forza *katechontica* in grado di frenare il disordine e il conflitto¹⁵⁶, la riflessione sullo Stato costituisce una delle esperienze decisive e uno dei motori di sviluppo del pensiero schmittiano. Seguendo il suggerimento di Galli, possiamo dire che, sebbene Schmitt non consideri lo Stato come il *primum* della politica, di fatto lo pone spesso al centro di essa¹⁵⁷ e ciò risulta particolarmente evidente in particolare proprio nella formulazione della definizione del politico a cui conviene ora ritornare.

Nel celebre incipit de *Il concetto di 'politico'*, Schmitt afferma: «Il concetto di Stato presuppone quello di 'politico'»¹⁵⁸. In questo modo il giurista opera una netta distinzione tra Stato e politico esplicitando, in contrasto rispetto a quanto sostenuto dal filosofo e giurista austriaco Georg Jellinek¹⁵⁹, che la loro «equiparazione (...) è scorretta ed erronea»¹⁶⁰. Il secondo non ha bisogno del primo per poter essere definito, il processo è

¹⁵⁴ Id., *Il concetto di 'politico'*, cit., in *Le categorie del 'politico'*, cit., p. 90. Si consideri inoltre quanto scrive Schmitt a Alexandre Kojève il 7 giugno 1955: «Egregio Sig. Kojève, che lo "Stato" sia alla fine, è vero; questo Dio mortale è morto, non c'è niente da fare», A. Kojève, C. Schmitt, *Der Briefwechsel Kojève-Schmitt*, in P. Tommissen (a cura di), *Schmittiana. Beiträge zu Leben und Werk Carl Schmitts*, VI, Duncker & Humblot, Berlino, 1998, pp. 103-124; trad. it. di C. Altini, *Carteggio*, in «Filosofia politica», n. 2, 2003, pp. 185-207, qui p. 193.

¹⁵⁵ J.-F. Kervégan, *Che fare di Carl Schmitt?*, cit., pp. 191-192.

¹⁵⁶ Com'è noto, il termine *katechon* viene utilizzato da Paolo, *Seconda lettera ai Tessalonicesi*, in G. Ricciotti (a cura di), *La Sacra Bibbia*, cit., 2.7, p. 1678. Cfr. C. Schmitt, «*Solange das Imperium da ist*» *Carl Schmitt im Gespräch mit Klaus Figge und Dieter Groh 1971*, Duncker & Humblot, Berlino, 2010; trad. it. di C. Badocco, *Imperium. Conversazioni con Klaus Figge e Dieter Groh 1971*, trascrizione integrale e note di commento a cura di F. Hertweck e D. Kisoudis, in collaborazione con G. Giesler, postilla di D. Groh, Quodlibet, Macerata, 2015, pp. 64-70. Sul tema, e con riferimento a Schmitt, cfr. (tra gli altri), C. Galli, *Genealogia della politica*, cit., pp. 275-276; A. Scalone, «*Katechon*» e scienza del diritto in *Carl Schmitt*, in «Filosofia politica», n. 2, 1998, pp. 283-292; R. Esposito, *Due. La macchina della teologia politica e il posto del pensiero*, Einaudi, Torino, 2013, in particolare pp. 83-89; M. Cacciari, *Il potere che frena. Saggio di teologia politica*, Adelphi, Milano, 2013,

¹⁵⁷ Cfr. C. Galli, *Schmitt e lo Stato*, cit., in *Lo sguardo di Giano*, cit., p. 15.

¹⁵⁸ C. Schmitt, *Il concetto di 'politico'*, cit., in id., *Le categorie del 'politico'*, cit., p. 101.

¹⁵⁹ Cfr. G. Jellinek, *Allgemeine Staatslehre*, Verlag von O. Häring, 1900; trad. it. di M. Petrozziello, *La dottrina generale del diritto dello Stato*, Giuffrè, Milano, 1949, p. 173.

¹⁶⁰ C. Schmitt, *Il concetto di 'politico'*, cit., in id., *Le categorie del 'politico'*, p. 104.

semmai quello inverso. Eppure, non è poco rilevante il fatto che, in un'opera consacrata al 'politico', il primo momento della scrittura di Schmitt sia dedicato proprio allo Stato, inteso come unità decisiva e sovrana. Per comprendere a fondo il discorso schmittiano risulta dunque fondamentale stabilire il rapporto tra questi due concetti, se è vero che, come scrive Sandrine Baume, «La dottrina schmittiana dello Stato passa (...) necessariamente per una comprensione raffinata del politico»¹⁶¹.

A questo proposito, è sempre Kervégan a mettere in luce come in Schmitt «anche la peggior forma di Stato sia preferibile all'anarchia»¹⁶². Esso risulta pensato infatti non certo come un dato originario, ma come un'istituzione posta in relazione a una precisa funzione politica, ossia quella di garantire, *attraverso l'esercizio della sovranità*, l'ordine all'interno dei confini di uno specifico territorio, il quale non può che essere chiuso. Lo Stato deve avere pertanto un carattere politico e cioè la capacità di distinguere nettamente tra amico e nemico, determinando in questo modo l'antitesi fondamentale. Più precisamente, e utilizzando le parole dell'autore: «Allo Stato, in quanto unità sostanzialmente politica, compete il *jus belli*, cioè la possibilità reale di determinare, in dati casi e in forza di una decisione propria, il nemico e di combatterlo»¹⁶³. Questa affermazione risulta particolarmente importante perché da essa discendono almeno due differenti tipi di considerazione che è opportuno mettere in rilievo.

In primo luogo, Schmitt pone il 'politico' alla base dello Stato – la dualità come principio fondamentale per la conservazione dell'unità – ma elabora un'analisi dalla quale deriva la necessità che sia lo Stato stesso ad appropriarsi del politico. Come sottolinea il filosofo e giurista tedesco Ernst-Wolfgang Böckenförde «lo Stato è (...) l'unità politica che abbraccia il "politico"»¹⁶⁴. Ciò significa che, sebbene il politico esista anche senza lo Stato, quest'ultimo assume un ruolo centrale nella definizione del primo, avendo il compito non di neutralizzarlo, bensì di riconoscerlo e assumerlo. Come sappiamo, secondo la concezione

¹⁶¹ S. Baume, *Carl Schmitt, penseur de l'État. Genèse d'une doctrine*, Presses de Science, Parigi, 2008, p. 28 (traduzione mia).

¹⁶² J.-F. Kervégan, *Che fare di Carl Schmitt?*, cit., p. 8. Su questo punto cfr. anche G. Preterossi, *Carl Schmitt e la tradizione moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1996, p. 87, più in generale, sull'importanza dello Stato nella concettualizzazione teorica schmittiana, cfr. *ivi*, pp. 85-181.

¹⁶³ C. Schmitt, *Il concetto di 'politico'*, cit., in *id.*, *Le categorie del 'politico'*, cit., p. 129.

¹⁶⁴ E.-W. Böckenförde, *Der Begriff des Politischen als Schlüssel zum staatsrechtlichen Werk Carl Schmitt* (1988), in *Recht, Staat, Freiheit. Studien zur Rechtsphilosophie, Staatstheorie und Verfassungsgeschichte*, Suhrkamp, Francoforte sul Meno, 1991; trad. it. di M. Carpitella, *Il concetto di «politico» per intendere l'opera giuspubblicistica di Schmitt*, in *Diritto e secolarizzazione. Dallo Stato moderno all'Europa unita*, a cura di G. Preterossi, Laterza, Roma-Bari, 2010, pp. 115-136, qui p. 117.

schmittiana, l'ordine è infatti basato sul disordine, e cioè sul mantenimento della dualità amico-nemico. Inoltre, questo principio non vale solo in riferimento alla politica estera, ma soprattutto rispetto a quella interna, se è vero che, come afferma ancora Böckenförde, il 'politico' «in quanto possibilità di *escalation* del raggruppamento amico-nemico (...) è sempre presente anche all'interno dello Stato, pur non emergendo visibilmente in una situazione normale»¹⁶⁵.

Per Schmitt – e qui arriviamo alla seconda considerazione – si tratta dunque da un lato di riconoscere la costante possibilità del conflitto interno ed esterno, e cioè della guerra in quanto conseguenza estrema del raggruppamento amico-nemico, come garanzia dell'ordine politico statale. Dall'altro di sottolineare che è proprio lo Stato l'attore legittimo della guerra, dato che a esso compete lo *jus belli*. È a partire da questo presupposto che discende quindi una delle principali convinzioni schmittiane, sviluppate soprattutto a partire dagli anni Trenta: il fatto che all'esistenza dello Stato moderno sia legata una specifica forma di guerra e che, al venir meno del primo, come centro della politica e sua garanzia di ordine, corrisponda necessariamente anche una modificazione della seconda.

Che cosa significa e che cosa implica il verificarsi di una simile condizione? Esattamente la perdita della «possibilità di distinzioni chiare ed univoche»¹⁶⁶, tra interno ed esterno, tra civile e militare, tra criminale e nemico, ma soprattutto tra guerra e pace. Cade cioè il principio ciceroniano secondo il quale «inter pacem et bellum nihil est medium»¹⁶⁷ e si verifica una situazione abnorme nella quale la pace si rivela «una prosecuzione della guerra con altri mezzi»¹⁶⁸. Per dirla con le parole utilizzate da Ernst Jünger che, ne *La mobilitazione totale* del 1931 – un testo che Schmitt aveva particolarmente apprezzato e più volte citato¹⁶⁹ – aveva descritto la compresenza di ordine e disordine e la guerra come sfondo della società:

qui non vi è neppure un atomo che non sia all'opera, e (...) noi stessi siamo totalmente impegnati, nel modo più profondo, in questo furioso processo (...) in pace e in guerra è

¹⁶⁵ Ivi, p. 119.

¹⁶⁶ C. Schmitt, *Il concetto di 'politico'*, cit., in id., *Le categorie del 'politico'*, cit., p. 91.

¹⁶⁷ Cfr. id., *Sulla relazione intercorrente tra i concetti di guerra e nemico*, in ivi, cit. p. 197.

¹⁶⁸ Cfr. ivi, p. 198.

¹⁶⁹ Cfr., id., *Il custode della costituzione*, cit., pp. 124-125.

l'espressione di una misteriosa e cogente esigenza, a cui siamo sottomessi»¹⁷⁰.

È proprio all'analisi di una simile condizione storica, che Schmitt dedica infatti gran parte delle indagini successive a *Il concetto di 'politico'*. Si tratta quindi di esplorarne i nodi centrali per cogliere più approfonditamente la posizione schmittiana, sia in merito alla comprensione del funzionamento della modernità politica, organizzata attorno al classico binomio Stato-guerra, sia rispetto ai rischi che derivano dal disfacimento di tale struttura, e dall'ingresso in quello che potremmo definire come una sorta di gramsciano "interregno", nel quale «il vecchio muore e il nuovo non può nascere»¹⁷¹, o di nuova koselleckiana *Sattelzeit*, un'"epoca sella" nella quale si assiste a una riformulazione degli impianti categoriali e a un'accelerazione temporale¹⁷².

¹⁷⁰ E. Jünger, *La mobilitazione totale*, cit., p. 759. Sui rapporti tra Schmitt e Jünger, cfr. N. Grangé, *Carl Schmitt, Ernst Jünger et le spectre de la guerre civile. L'individu, le « soldat », l'État*, in N. Grangé (a cura di), *Carl Schmitt. Nomos, droit et conflit dans les relations internationales. Suivi de deux inédits de Carl Schmitt traduits par Emmanuel Pasquier « Le concept de piraterie », « Sur les deux grands "dualismes" du système juridique contemporain »*. Actes de la journée d'études *Krisis, philosophie, droit, sciences politiques, 21 octobre 2010, ENS de Lyon, organisée par N. Grangé, P.-F. Moreau et F. Ramel, avec le concours de CERPHI, de l'IRSEM et du LLCP*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 2013, pp. 39-60.

¹⁷¹ A. Gramsci, *Quaderni dal carcere*, cit., vol. primo, quaderni 1-5 (1939-1932), quaderno 3 (34), p. 311.

¹⁷² Cfr. in particolare: R. Koselleck, *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, Suhrkamp, Francoforte sul Meno, 1979; trad. it. di A. Marietti Solmi, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Clueb, Bologna, 2007. Sulla *Sattelzeit*thèse koselleckiana, cfr. G. Motzkin, *On the Notion of Historical (Dis)Continuity. Reinhart Koselleck's Construction of the Sattelzeit*, in «Contributions to the history of Concepts», n. 1, 2005, pp. 145-158; G. Imbriano, *Le due modernità. Critica, crisi e utopia in Reinhart Koselleck*, DeriveApprodi, Roma, 2016, in particolare pp. 309-312, 322-325.

III - 3. Un'attualità crepuscolare

«Nella guerra c'è il nocciolo delle cose»¹⁷³

Carl Schmitt

«Non dogi raffinati su pompose navi da parata,
bensi rozzi avventurieri e schiumatori del mare,
audaci balenieri erranti per gli oceani e
intrepidi navigatori a bordo di velieri sono i
primi eroi di una nuova esistenza marittima.
(...) Debbo innanzitutto spendere una parola di
elogio per la balena e di riconoscimento per i
balenieri. Non si può parlare della grande storia
del mare e della decisione dell'uomo per
l'elemento marino senza menzionare il mitico
Leviatano e i suoi altrettanto mitici cacciatori.
(...) Chi ha scoperto il globo terrestre? La
balena e il baleniere! Senza la balena i
pescatori si sarebbero tenuti sempre solo nelle
vicinanze della costa. La balena li ha attirati
verso l'oceano, emancipandoli dalla costa. La
balena è stata la nostra guida»¹⁷⁴

Carl Schmitt

Si è già detto che la produzione teorica schmittiana subisce una prima importante virata attorno al 1933-'34 con l'ascesa al potere di Hitler e la presa di distanza dal decisionismo in favore dell'istituzionalismo. Tuttavia, un vero cambiamento si osserva soprattutto a partire dal 1936, anno nel quale, come già accennato, Schmitt viene accusato di opportunismo da parte delle SS. Nonostante le trasformazioni apportate alla propria teoria nel tentativo di conformarsi ai dettami del regime, Schmitt viene comunque ritenuto troppo legato a un tipo di pensiero decisionista e alla categoria di Stato, e troppo poco propenso a riconoscere un ruolo attivo al popolo e a lasciare spazio alla mitologia della *Blutgemeinschaft* (comunione del sangue)¹⁷⁵. Non è un caso quindi che, a partire dal 1937-'38, il giurista non si occupi più di politica interna; quantomeno non nei modi e nei termini con cui lo aveva fatto fino a quel

¹⁷³ C. Schmitt, *Nemico totale, guerra totale, Stato totale*, cit., in id, *Posizioni e concetti*, cit., p. 392

¹⁷⁴ Id., *Land und Meer. Eine weltgeschichtliche Betrachtung* (1a ed. 1943, qui è considerata la 2a ed. 1954), Hohenheim, Colonia-Löwenich, 1981; trad. it. di G. Gurisatti, *Terra e mare. Una riflessione sulla storia del mondo*, con un saggio di F. Volpi, Adelphi, Milano, 2002, pp. 31-36 *passim*.

¹⁷⁵ Cfr. J.-F. Kervégan, *Che fare di Carl Schmitt?*, cit., p. 26.

momento, e cioè secondo una prospettiva legata al diritto costituzionale. Si apre infatti quella che viene comunemente riconosciuta come la fase internazionalistica del suo pensiero.

Non solo, oltre a precise necessità e strategie politiche, si aggiungono anche specifiche convinzioni storico-giuridiche che, insieme alle prime, concorrono nel dirigere le ricerche dell'autore. Sebbene lo Stato rimanga, anche dagli anni Trenta in avanti, un nodo fondamentale nelle analisi di Schmitt – Peter Hagggenmacher osserva che «è a partire dallo Stato o da qualche altra formazione politica sovrana che egli percepisce il diritto internazionale, non a partire da una comunità globale posta a priori»¹⁷⁶ –, tuttavia è proprio la consapevolezza della necessità di ricodificare il rapporto ordine-disordine a rappresentare l'elemento propulsivo che conduce l'autore a ricercare una nuova forma politica capace proprio di oltrepassare lo Stato, nel momento in cui comincia a manifestare i primi tratti di perdita di centralità politica. È in questo modo infatti che può essere stabilita una rinnovata comprensione – si legga: capacità di limitazione, controllo e utilizzo – della guerra, che rappresenta il vero obiettivo strategico dell'intera produzione schmittiana. La categoria di “grande spazio” (*Großraum*), le analisi sul rapporto tra terra e mare, il concetto di *nomos*, le riflessioni sulla questione del partigiano marcano le tappe principali di questo percorso.

A essere messo in atto, in questa nuova fase della produzione schmittiana, è quindi, sostanzialmente, un tentativo di ricodificazione del binomio Stato-guerra su una scala differente rispetto a quella precedentemente impiegata. Si comprende dunque che occuparsi di questo aspetto risulta assai importante per questo lavoro. Non certo perché il focus della nostra attenzione sia legato specificamente ad analisi di diritto internazionale, ma perché è solo rivolgendoci ad alcuni aspetti di queste che si può afferrare l'architettura generale delle indagini schmittiane sulla guerra. Più precisamente, vale la pena dedicare una certa attenzione soprattutto a *Il nomos della terra* del 1950, ma anche a *Teoria del partigiano* del 1963 – che raccolgono in modo chiaro molte delle suggestioni sviluppate dall'autore in altri testi dello stesso periodo. È in essi infatti che si possono ritrovare gli sviluppi delle indagini sull'amico-nemico, la definizione della figura del partigiano, il riconoscimento dello sgretolarsi del binomio Stato-guerra, l'inestricabilità del rapporto tra guerra e spazio, che si concretizza nella centralità assegnata al fenomeno della conquista. Tutte questioni che, da

¹⁷⁶ P. Hagggenmacher, *Présentation* in *Le nomos de la terre dans le droit des gens du Jus publicum europaeum*, trad. fr. di L. Deroche-Gurcel, rivisto, presentato e annotato da P. Hagggenmacher, PUF, Parigi, 2008, pp. 1-43 (traduzione mia).

un lato ci consentono un inquadramento di ampio spettro sul pensiero di Schmitt – che altrimenti si ridurrebbe a poche formule chiave perlopiù abusate – dall’altro costituiscono il sostrato di comprensione dei nodi centrali che andranno a marcare il confronto con le analisi foucaultiane sulla guerra.

Infine, vi è ancora un’ultima importante ragione che interviene a chiarire l’attenzione per le analisi più propriamente internazionalistiche della produzione schmittiana. Per molto tempo, l’interesse della critica si è rivolto quasi esclusivamente ai testi elaborati da Schmitt prima della fine dell’epoca di Weimar – in particolare *Teologia politica* e *Il concetto di ‘politico’* –, mentre gli scritti posteriori sono stati spesso considerati come meno originali, in un certo modo ripetitivi rispetto ai precedenti e marchiati dall’avvenuta adesione al nazismo¹⁷⁷. La situazione è di molto cambiata in particolar modo dopo l’11 settembre 2001; testi quali, per l’appunto, *Il nomos della terra*, ma anche *Teoria del partigiano* hanno ricevuto un’ampia e rinnovata attenzione da parte di giuristi, politologi, filosofi, persino geografi¹⁷⁸. Ne sono state messe in risalto l’attualità e l’utilità. Inoltre, sono diventati il punto di partenza per lo sviluppo di indagini e riflessioni centrate sulle odierne relazioni internazionali, sui nuovi tipi di guerra e sulla cosiddetta età globale.

Se è vero quindi che una delle principali domande di ricerca che ha dato il via a questo lavoro, e che ne ha implicitamente guidato lo sviluppo, è legata ai cambiamenti intervenuti nella *comprensione* del fenomeno guerra, e che l’attenzione è stata rivolta a Foucault proprio per la sua capacità di sovvertire radicalmente le basi hobbesiano-clausewitziane della Modernità mettendone in discussione gli stessi principi di fondazione, allora è altrettanto vero che non si può prescindere da Schmitt. Quest’ultimo è infatti l’autore che – in maniera esattamente speculare e contraria rispetto a Foucault – rileva con maggiore lucidità e preoccupazione la fine di quest’epoca.

¹⁷⁷ Cfr. J.-F. Kervégan, *Che fare di Carl Schmitt?*, cit., p. 15.

¹⁷⁸ Cfr. ad esempio, T. W. Luke, *Appropriating, distributing, and producing space after 9/11: the newest nomos of the Earth*, in S. Legg (a cura di), *Spatiality, Sovereignty and Carl Schmitt. Geographies of the nomos*, Routledge, New York, 2011, pp. 57-73; S. Elden, *Reading Schmitt geopolitically: nomos, territory and Großraum*, in ivi, pp. 91-105. Più in generale, l’intero volume appena citato è rivolto alla comprensione di Schmitt con riferimento all’attualità.

III – 3.1. La questione spaziale

Publicato nel 1950, ma probabilmente già concluso alla fine della Seconda guerra mondiale, *Il nomos della terra* si impone come «il testo chiave della produzione internazionalistica di Schmitt»¹⁷⁹. In esso viene tracciata una genealogia¹⁸⁰ delle “origini” e delle sorti del diritto internazionale moderno. Rappresenta inoltre un esempio estremamente efficace di un’opera inseparabile dalla dimensione storico-politica nella quale è stata elaborata. Le categorie messe in gioco dall’autore sono infatti il prodotto tangibile di una sfida a un determinato contesto. Non bisogna quindi compiere l’errore di leggere questo lavoro come se fosse neutrale e non invece legato a intenzioni politiche che ne predeterminano la realizzazione¹⁸¹. Solo in questo modo se ne possono cogliere le sfumature teoriche, l’originalità e anche la faziosità.

Più precisamente, occorre esaminare *Il Nomos della terra* a partire dalla messa in discussione di un’affermazione sostenuta dall’autore nella premessa dell’opera, mediante la quale egli cerca o comunque rischia di fuorviare il lettore asserendo: «io mi guardo da ogni attualità»¹⁸². In realtà, con questa asserzione, Schmitt sta ricorrendo a un *escamotage* per non affrontare in maniera puntuale il percorso della Germania nella prima metà del XX secolo, allorché risulta evidente che è proprio l’esperienza dello Stato tedesco e la sua condizione alla fine della seconda guerra mondiale, a rappresentare per l’autore il punto di partenza per indagare la vicenda dello Stato moderno e della sua decadenza nella cornice internazionale.

La domanda che attraversa l’intero percorso de *Il Nomos della terra* è infatti legata al tentativo di comprendere che cosa prenda il posto dello Stato, inteso come entità territoriale chiusa capace di contenere i conflitti al proprio interno e di assicurare non l’eliminazione, ma bensì la limitazione della guerra al proprio esterno. La questione posta da Schmitt riguarda dunque la possibilità e la morfologia di un nuovo ordine post-statuale

¹⁷⁹ C. Galli, *Il pensiero politico internazionalistico di Carl Schmitt e la guerra globale*, in A. Arienzo, D. Caruso (a cura di), *Conflitti*, cit., pp. 339-383, qui p. 339; una versione leggermente modificata di questo testo, dal titolo *Schmitt e l’età globale*, si ritrova inoltre in C. Galli, *Lo sguardo di Giano*, cit., pp. 129-172.

¹⁸⁰ Cfr. id., *Genealogia della politica*, cit., p. XII: «È infine evidente che la genealogia di Schmitt è un risalire, o un ridiscendere, all’“origine” della politica moderna».

¹⁸¹ Cfr. id., *Il pensiero politico internazionalistico di Carl Schmitt e la guerra globale*, cit., in A. Arienzo, D. Caruso (a cura di), *Conflitti*, cit. p. 353.

¹⁸² C. Schmitt, *Il nomos della terra*, cit., p. 14.

e, di conseguenza, della nuova struttura del politico¹⁸³. Se durante il periodo hitleriano, e in particolare a partire dal 1939, egli aveva elaborato, come soluzione al problema, la teoria dei Grandi Spazi¹⁸⁴, che riconosceva l'impero, il *Reich*, come configurazione sostitutiva rispetto a quella dello Stato, *Staat*, con la fine del 'Terzo Reich' questa ipotesi diviene palesemente insoddisfacente. Lo sguardo di Schmitt si affaccia quindi su una scala globale, per l'appunto analizzata a partire dalla precedente struttura statale, che apre alla questione di un nuovo *nomos*.

Muovendo dalla constatazione della crisi irreversibile della Modernità eurocentrica, Schmitt elabora infatti un percorso di decostruzione di concezioni, certezze e luoghi comuni tipici del diritto e del pensiero politico moderni. Questi vengono a loro volta ricomposti attraverso un percorso di tipo genealogico capace di offrire nuovi strumenti per l'analisi e la lettura di un'epoca e della sua conclusione. Inoltre, sebbene questo testo sia estremamente ricco in termini di suggestioni e piste di analisi di carattere storico, filosofico, giuridico, tuttavia possiamo riconoscere il delinarsi in esso di due linee fondamentali che reggono e attraversano l'intera organizzazione dell'opera: l'analisi del diritto concepito come unità di ordinamento e localizzazione e la storia del diritto internazionale intesa come storia del concetto di guerra. Due percorsi che risultano non solo inscindibili, ma anche imprescindibili, l'uno per la comprensione dell'altro. Si tratta quindi di confrontarci con questi due rami dell'indagine, a cominciare dal primo che definisce le basi schmittiane della questione spaziale.

La dimensione preminente del percorso di decostruzione-ricomposizione sviluppato da Schmitt ne *Il Nomos della terra* non è infatti quella della temporalità, ma bensì quella della spazialità, intesa come concetto politico e giuridico, più che geografico. Quanto più il carattere spaziale risulta determinato, tanto più risulta definito il carattere politico. Nello

¹⁸³ Cfr. J.-F. Kervégan, *Che fare di Carl Schmitt?*, cit., p. 192.

¹⁸⁴ Il concetto politico di *Großraum* non è mai stato riconosciuto dal diritto internazionale. Molto spesso tale categoria è stata associata a quella di *Lebensraum*, spazio vitale, per come utilizzata dai nazionalsocialisti. Con "grande spazio", Schmitt intende sostanzialmente la possibilità di una nuova riconfigurazione spaziale europea – capace di fare fronte alla Lega delle Nazioni. L'Europa in questo modo viene concepita come divisa in macro zone di influenza che hanno un carattere imperiale ed è per questa ragione che Schmitt recupera la categoria di *Reich*. Cfr. in particolare: id., *Völkerrechtliche Großraumordnung mit Interventionsverbot für raumfremde Mächte. Ein Beitrag zum Reichsbegriff im Völkerrecht* (1a ed. 1939, qui 3a ed. 1941), in C. Schmitt, *Staat, Großraum, Nomos*, cit., trad. it. a cura di G. Gurisatti, *L'ordinamento dei grandi spazi nel diritto internazionale. Con divieto di intervento per potenze estranee. Un contributo sul concetto di impero nel diritto internazionale*, in id., *Stato, Grande Spazio, Nomos*, cit., pp. 101-198. Sul tema, cfr. tra gli altri: E. Pasquier, *Carl Schmitt et la circonscription de la guerre*, cit., p. 61.

Schmitt internazionalista ancor più che nello Schmitt costituzionalista, il diritto e il pensiero politico sono ambiti di riflessione che non possono essere separati dalla loro intrinseca articolazione spaziale. In apertura al primo capitolo, l'autore afferma infatti: «La terra è detta nel linguaggio mitico la madre del diritto»¹⁸⁵ e poco più avanti: «il diritto è terraneo e riferito alla terra»¹⁸⁶. Inoltre, fin dal principio è indicata anche la contrapposizione fondamentale tra terra e mare. Solamente nella prima vi è unità di spazio e di diritto. Nel mare invece, originariamente libero, senza misura e confini, ordine e sicurezza si raggiungono soltanto con la nascita dei grandi imperi marittimi. Questa distinzione, già sviluppata peraltro in *Terra e mare* del 1943, è uno dei nodi centrali attraverso i quali Schmitt organizza il suo intero discorso.

Per l'autore, che scrive alla fine della seconda guerra mondiale, il problema è quello del venir meno storico del diritto internazionale eurocentrico. Il diritto internazionale diviene quindi non solo il campo di indagine, ma di fatto anche uno degli strumenti precipui che gli consentono di affondare il coltello nella storia. Una storia che, schmittianamente intesa, non può essere raffigurata come una linea positiva e progressiva. Al contrario essa risulta composta di eventi e di spazi, osservabili mediante il caleidoscopio della conflittualità. Il diritto internazionale non è infatti un campo né originariamente pacifico, né mai completamente pacificato.

Schmitt sostiene appunto che il diritto – qualsiasi tipo di diritto –, così come qualsiasi tipo di ordinamento giuridico concreto, deriva da uno specifico avvenimento storico: *l'occupazione della terra* come atto primordiale. Si tratta di una fattispecie giuridica, che implica l'apertura di nuovi spazi. La relazione è in realtà duplice e intrecciata: non solo il diritto è legato a questo evento storico, mai neutrale, sempre politicamente orientato, ma anche ogni epoca storica è segnata da un'occupazione e suddivisione della terra. Alla base del diritto e nella composizione della storia si ritrovano quindi fatti concreti che possono essere misurati e che danno vita a loro volta a nuove misurazioni. L'attenzione di Schmitt, in quanto giurista, non è rivolta quindi al solo esame dell'ordine costituito, ma anche alla sua fondazione, mediante un'indagine che riconosce (come peraltro già ampiamente espresso in *Dottrina della costituzione*) la non riducibilità

¹⁸⁵ C. Schmitt, *Il nomos della terra*, cit., p. 19.

¹⁸⁶ Ivi, p. 20.

del *pouvoir constituant* al *pouvoir constitué*¹⁸⁷ e, in ultima istanza, il non riassorbimento della legittimità nella legalità¹⁸⁸.

La domanda sull'origine (da intendersi qui, più che mai, nel senso di *Entstehung*) è dunque: cosa sta alla base del diritto? Il *nomos*. Che cos'è il *nomos*? Non è mediatezza, non è legge, non si deve tradurre con *Gesetz*. È «un evento storico costitutivo»¹⁸⁹. Compiendo un errore se non forse addirittura un'invenzione di carattere etimologico (come peraltro sostenuto da Emmanuel Laroche nel suo *Histoire de la racine nem- en grec ancien*¹⁹⁰), Schmitt sostiene che 'nomos' è termine greco che deriva da *nemein*, che significa dividere, pascolare¹⁹¹ e deve essere inteso come la prima occupazione di terra e suddivisione originaria, che implica quindi un taglio, una separazione, una quantificazione. È «un atto della legittimità che conferisce senso alla legalità della mera legge»¹⁹² e che sottintende l'unificazione di ordinamento e localizzazione (*Ordnung und Ortung*). *Nomos*, non è dunque una norma fondamentale, la *Grundnorm* impersonale kelseniana che sta alla base di un ordinamento giuridico pur senza definirne un'origine, ma un atto di forza originario e ordinante che si esprime spazialmente secondo una temporalità definita. Il *nomos* implica un agire, è un atto trasformativo che traduce la terra da naturale a politica¹⁹³ e la divide tra

¹⁸⁷ Cfr. Id, *Dottrina della costituzione*, cit., pp. 108-139.

¹⁸⁸ Schmitt concepisce la legalità, ovvero l'agire in conformità della legge, come prodotto della legittimità che indica invece, come scrive Galli, «l'energia politica, a contenuto e finalità giuridico-ordinativa, che come potere costituente dà inizio e continuità agli ordinamenti e ha in sé tanto l'elemento della decisione (dell'azione) quanto quello (...) della determinatezza amministrativa», *Crisi, morte e trasfigurazione di una Repubblica*, in C. Schmitt, *Legalità e legittimità*, trad. it. di G. Zanotti, a cura di C. Galli, Il Mulino, Bologna, 2018, pp. 7-34, qui p. 8 (ed. originale: *Legalität und Legitimität. Achte, korrigierte Auflage* (1932), Duncker & Humblot, Berlino, 2012). Da ciò deriva da un lato il riconoscimento dell'origine politica del diritto, dall'altro – e come conseguenza di ciò – il fatto che dietro alla pretesa neutralità della legge (che non può essere confusa col diritto) si nasconde sempre un interesse politico.

¹⁸⁹ C. Schmitt, *Il nomos della terra*, cit., p. 63.

¹⁹⁰ Cfr. E. Laroche, *Histoire de la racine nem- en grec ancien*, C. Klincksieck, Parigi, 1949, il quale sostiene che il termine *nomos* non ha assolutamente a che fare con la dimensione spaziale o con un'originaria partizione della terra. Schmitt risponde (seppur implicitamente) a queste tesi con un saggio del 1959 (C. Schmitt, *Nomos – Nahme – Name*, in S. Behn (a cura di), *De beständige Aufbruch. Festschrift für Erich Przywara*, Glock & Lutz, Norimberga, 1959; trad. it. di G. Gurisatti *Nomos – Presa di possesso – Nome*, in C. Schmitt., *Stato, grande spazio, nomos*, cit., pp. 337-367) nel quale sottolinea la differenza di accento tra 'nómos', traducibile con *lex*, e 'nomós' nel senso utilizzato ne *Il nomos della terra*. Su questo tema cfr. E. Sferazza Papa, *Linguaggio originario e pensiero dello spazio in Carl Schmitt*, in «Rivista di filosofia», n. 2, vol. CVIX, 2018, pp. 245-264.

¹⁹¹ Cfr. C. Schmitt, *Il nomos della terra*, cit., p. 59.

¹⁹² Ivi, p. 63.

¹⁹³ Cfr. C. Galli, *Il pensiero politico internazionalistico di Carl Schmitt e la guerra globale*, cit., in A. Arienzo, D. Caruso (a cura di), *Conflitti*, cit., p. 348.

interno ed esterno. Come scrive Schmitt è «un dover essere che si stacca dall'essere e si impone su di esso»¹⁹⁴.

A mettere in atto il processo costitutivo da cui deriva il diritto internazionale eurocentrico, è la conquista del nuovo mondo, cioè l'occupazione di terra (*Landnahme*), l'atto capace di definire un'unità di ordinamento e localizzazione¹⁹⁵. Tale evento è per Schmitt fondamentale dal momento che produce la ridefinizione di un nuovo ordinamento spaziale globale, il *nomos* della terra per l'appunto, il quale risulta attraversato da linee di divisione (come le *rayas* ispano-portoghesi e le *amity lines* franco-inglesi) che, nel contesto dell'occupazione del nuovo spazio, hanno avuto la funzione di distinguere nettamente tra amici e nemici, tra Europa e America e, soprattutto, tra modi diversi di fare la guerra.

Il nuovo *nomos* della terra (terra in questo caso come *Erde*, perché si riferisce all'intero pianeta) non interessa quindi solo la terraferma (*Land*), ma anche il mare (*Meer*), e ne predispone la loro divisione e ripartizione. La peculiarità di questo nuovo ordinamento è data dal fatto che si sviluppa proprio a partire da un rapporto specifico di equiparazione tra terra e mare che dà vita a un doppio equilibrio, di cui si comincia ad avere contezza a partire dalla pace di Utrecht del 1713: quello tra ordinamento spaziale della terraferma e ordinamento spaziale del mare – che hanno differenti concetti di nemico, guerra, preda, libertà –, e quello tra continente europeo e Inghilterra – considerata quest'ultima nel suo essere una potenza marittima in grado di conquistare il mare libero e di bilanciare il mondo terraneo. È quindi un disequilibrio, tra elementi originariamente in contrapposizione, ad essere alla base di un nuovo ordine che, come sostiene Schmitt, verrà stravolto solo molto più tardi con l'irrompere di un terzo elemento, lo spazio aereo, non riassorbibile in questa dualità originaria.

Proprio tale ordine, durato per almeno 400 anni, ha assunto la forma dello *jus publicum europaeum* sorto dalla dissoluzione dell'ordinamento spaziale medievale, la *Respublica christiana*, intesa come unità complessiva di diritto internazionale del Medioevo¹⁹⁶. Mentre quest'ultima, pur fondata anch'essa su ordinamenti e localizzazioni certe, era sorretta da papato e impero, il *nomos* della terra è basato invece sullo Stato quale nuovo ordinamento territoriale chiuso, delimitato verso l'esterno da confini precisi che stabiliscono senza incertezze uno spazio interno e lo separano marcatamente da altri

¹⁹⁴ C. Schmitt, *Il nomos della terra*, cit., p. 57.

¹⁹⁵ Ivi, p. 83.

¹⁹⁶ Cfr. ivi, p. 41.

territori organizzati allo stesso modo. Schmitt scrive infatti: «Il diritto internazionale europeo-continentale, lo *jus publicum Europaeum*, fu essenzialmente – dal secolo XVI in poi – un diritto interstatale tra sovrani europei e determinò, partendo da questo nucleo europeo, il *nomos* del resto della terra»¹⁹⁷. Da ciò derivano almeno tre considerazioni che vale qui la pena di sottolineare: 1. Lo *jus publicum* è europeo ed eurocentrico, nel senso che ha nell'Europa il proprio cardine, la propria guida e la propria struttura motrice, ma di fatto traccia un ordinamento che è globale e che ha nello Stato la propria entità portante. 2. Il legame effettivo che si viene a creare tra gli Stati non consiste in una contrattualistica auto-obbligazione cui si sottoporrebbero le persone sovrane, ma «nella forza vincolante di un ordinamento spaziale eurocentrico, che comprende tutti questi sovrani»¹⁹⁸. 3. Infine, il terzo punto, probabilmente il più importante per comprendere la genealogia tracciata dal testo schmittiano. Lo Stato, che riceve la sua forma compiuta con la pace di Vestfalia del 1648, è per Schmitt *solamente Stato europeo*, il quale dispone liberamente di uno spazio non statale pressoché illimitato.

Con l'occupazione del nuovo mondo – effettuata sulla base del titolo giuridico della scoperta – il suolo delle colonie viene sì equiparato rispetto a quello degli Stati Europei, ma non eguagliato, rimane infatti ben distinto da questo. Quando Schmitt parla di scoperta – dove il termine *Entdeckung*, non è certo messo tra virgolette e cioè problematizzato – egli intende indicare un fenomeno che implica una superiorità degli scopritori rispetto agli scoperti. Si considerino a questo proposito le seguenti parole dell'autore:

È dunque del tutto falso dire che allo stesso modo in cui gli Spagnoli scoprirono Aztechi e Incas, questi ultimi avrebbero potuto scoprire l'Europa. Agli Indiani mancava la forza conoscitiva della razionalità cristiano-europea, ed è solo una ridicola uchronia immaginare che essi avrebbero forse potuto fare rilevamenti cartografici dell'Europa pari a quelli di cui disponevano gli Europei per l'America. La preminenza spirituale era tutta dalla parte degli europei.¹⁹⁹

Per Schmitt dunque non vi sono dubbi sul fatto che quello di statualità non sia un concetto né universale né universalizzabile. Esso pertiene a un preciso spazio e a una determinata epoca storica (che va dal 1492 al 1890). Secondo la sua lettura, risulta infatti

¹⁹⁷ Ivi, p. 42.

¹⁹⁸ Ivi, p. 174.

¹⁹⁹ Ivi, p. 151.

gravemente problematico, e foriero della successiva dissoluzione dell'ordine precedentemente costituito, il fenomeno dell'«occupazione effettiva», che prende piede a partire dal XIX secolo e che prevede la trasformazione del territorio coloniale in territorio statale. In questo modo si equiparano infatti due spazi che, secondo la visione dell'autore, sono incommensurabili.

Nell'analisi sviluppata ne *Il nomos della terra*, lo spazio del nuovo mondo è inteso infatti come il contraltare necessario rispetto a quello europeo, considerato – come affermano Sandro Mezzadra e Brett Neilson – come «spazio politico proiettato globalmente»²⁰⁰. In questo modo Schmitt riprende quindi una linea di pensiero che aveva avuto – come già abbiamo sottolineato nel Percorso I – il suo archetipo in Hobbes, e precisamente nella demarcazione hobbesiana tra spazio politico regolato secondo la struttura statale, e perciò pacificato al suo interno, e territori prepolitici senza Stato, che risultano attraversati da una condizione di guerra interindividuale tra selvaggi²⁰¹. Come scrive infatti Céline Jouin, Schmitt «dà vita davanti ai nostri occhi a una sorta di scuola hobbesiana del diritto internazionale»²⁰².

Questa rigida dualità spaziale si ritrova inoltre, più ancora che in Hobbes, in Locke – in particolare nel XVI capitolo de *Il secondo trattato sul governo*²⁰³ – e nelle *Lezioni di filosofia della storia* di Hegel²⁰⁴. Possiamo anzi dire che attraversa l'intera Modernità. Proprio in questo modo – e di ciò Schmitt è senz'altro consapevole, nonostante non sia strumentalmente interessato a renderne conto – si è operata infatti la costruzione dell'immagine del mondo coloniale, utile da un lato come specchio di dimostrazione della superiorità dell'Europa, dall'altro come stampella necessaria al suo funzionamento (per esempio attraverso le pratiche di esternalizzazione del conflitto). Schmitt ha quindi

²⁰⁰ S. Mezzadra, B. Neilson, *Nella fabbrica della modernità: il capitale, lo Stato, l'impero*, in «Scienza & Politica», n. 55, vol. XXVIII, 2016, pp. 73-91, qui p. 79.

²⁰¹ Cfr. T. Hobbes, *Leviatano*, cit., p. 132.

²⁰² C. Jouin, *Le scénario hobbesien du Nomos de la terre*, in N. Grangé (a cura di), *Carl Schmitt. Nomos, droit et conflit dans les relations internationales*, cit., pp. 61-75, qui p. 63 (traduzione mia).

²⁰³ J. Locke, *Second treatise of government* (1690), intr. di C. B. Macpherson, Hackett Publishing Company, Indianapolis, 1980; trad. it. di A. Gialluca, *Il secondo trattato sul governo. Saggio concernente la vera origine, l'estensione e il fine del governo civile*, intr. di T. Magri, Rizzoli, Milano, 1998. Sul tema, cfr. D. Armitage, *John Locke, Carolina, and The Two Treatises of Government*, in «Political Theory», n. 32, 2004, pp. 602-627; R. Laudani, *Mare e terra. Su fondamenti spaziali della sovranità moderna*, in «Filosofia Politica», n. 3, 2005, pp. 513-530;

²⁰⁴ G. W. F. Hegel, *Vorlesungen über die Philosophie der Geschichte* (1837), in *Werke*, a cura di E. Moldenhauer and K. M. Michel, Suhrkamp, Francoforte sul Meno, 1970; trad. it. di G. Calogero, C. Fatta, *Lezioni di filosofia della storia*, La Nuova Italia, Firenze, 1941.

perfettamente ragione nel ritenere che non esiste una Modernità europea senza uno spazio coloniale. Tuttavia, non solo esso non è mai stato un terreno liscio di conquista e appropriazione, ma non si è nemmeno cimentato esclusivamente in una battaglia di liberazione²⁰⁵. Molto più radicalmente, e differentemente da quanto sostenuto da Schmitt, esso ha costruito un modello politico differente – di cui, negli Stati Uniti, Thomas Paine rappresenta probabilmente l'esempio più importante²⁰⁶ – in rapporto al quale è stata pensata e si è sviluppata la Modernità cosiddetta “continentale”²⁰⁷.

Inoltre, mentre in Hobbes, in Locke, in Hegel, raccontare la diversità dello spazio non statale è una scelta anzitutto strategica per valorizzare lo Stato, per Schmitt la differenza radicale tra l'Europa e il resto del mondo è esattamente la condizione necessaria (assieme all'equilibrio tra terra e mare) al mantenimento della stabilità politica internazionale durante la Modernità²⁰⁸. Pertanto, sebbene l'esistenza dello spazio coloniale non sia un dato che il giurista si propone di stigmatizzare o denunciare, ciononostante, come afferma Andreas Kalyvas, Schmitt riconosce «la centralità della categoria della colonia come indispensabile alla costituzione spaziale del sistema internazionale degli Stati e all'ascesa geopolitica dell'Europa»²⁰⁹. È infatti proprio per questa ragione che, quasi paradossalmente, non è possibile non riconoscere – come osservano Mezzadra e Neilson – che «il suo lavoro offre un precedente, certo perturbante, alla critica postcoloniale»²¹⁰.

Da ciò si può osservare che, nonostante ne *Il nomos della Terra* Schmitt proponga un'analisi che ha come sfondo lo spazio globale, la sua concettualizzazione della spazialità (interno/esterno, terra/mare, continente Europeo/Inghilterra, Europa/resto del mondo) è sempre duplice. La crisi dello *jus publicum Europaeum*, che ha tra i suoi padri fondatori gli

²⁰⁵ A. Anghie, *Imperialism, Sovereignty and the Making of International Law*, Cambridge University Press, New York, 2004.

²⁰⁶ Thomas Paine, padre del radicalismo politico statunitense, rappresenta probabilmente uno degli esempi principali di una concezione non contrattualistica della sovranità. Cfr. T. Paine, *Common Sense* (1776), intr. e cura di I. Kramnick, Penguin books, Harmondsworth, 1976; trad. it. di C. Maggiori, *Senso Comune*, pref. di P. Di Muccio de Quattro, Liberilibri, Macerata, 2005.

²⁰⁷ Cfr. la prospettiva proposta da G. Wilder, *Freedom Time. Negritude, Decolonization, and the Future of the World*, Duke University Press, Durham and London, 2015.

²⁰⁸ Su tale questione è fondamentale richiamare il lavoro di Lauren Benton, la quale osserva come la rigida divisione tra spazio giuridico europeo e spazio extraeuropeo “senza legge” sia stata utilizzata come chiave ideologica attraverso cui mascherare la violenza nella costituzione degli imperi coloniali, caratterizzati invece da forme di pluralismo giuridico. Cfr. L. Benton, *A Search for Sovereignty. Law and Geography in European Empires, 1400-1900*, Cambridge University Press, Cambridge - UK, 2010.

²⁰⁹ A. Kalyvas, *Carl Schmitt's postcolonial imagination*, in «Constellations», n.1, v. 25 2018, pp. 36-53, qui p. 37 (traduzione mia).

²¹⁰ S. Mezzadra, B. Neilson, *Nella fabbrica della modernità: il capitale, lo Stato, l'impero*, cit., p. 80.

“europeissimi” allievi di Jean Bodin, Baltasar Ayala e Alberico Gentili deriva infatti proprio dal tentativo di rompere quest’equilibrio della duplicità in favore di un’unificazione politica del mondo posta, secondo l’intuizione dell’autore, sotto il segno degli Stati Uniti. Universalizzando il modello dello Stato e trasportandolo al di fuori dell’Europa, la conseguenza è quella di equiparare lo spazio coloniale a quello statale europeo, fino ad arrivare al punto in cui «il termine Stato risulta (...) ridotto a un concetto generico e indistinto: un abuso che produce una generale confusione»²¹¹.

L’evento eclatante che segna questo passaggio avviene, secondo l’autore, nell’ultimo periodo di fioritura dello *jus publicum europaeum* (tra il 1870 e il 1890). Nel 1885, la colonia internazionale del Congo è riconosciuta infatti come Stato indipendente da parte delle grandi potenze, durante una conferenza svoltasi a Berlino alla quale avevano preso parte anche gli Stati Uniti. Per Schmitt si tratta di un fatto di gravità eccezionale: segna infatti un precedente che determina il riconoscimento giuridico incontrollato di nuovi Stati da cui deriva il dissolversi del diritto internazionale europeo in un diritto mondiale, caratterizzato da un vuoto normativismo e universalismo. A non essere adeguatamente tutelato è infatti l’ordinamento spaziale europeo, che era stato capace di garantire l’unità di ordinamento e localizzazione. L’universalismo non ha infatti dimensione spaziale e pertanto non è in grado di produrre un nuovo ordinamento globale dello spazio.

Inoltre, sempre secondo la ricostruzione schmittiana, tale declino è stato preparato dall’affermarsi della – non più eurocentrica – linea globale dell’emisfero occidentale (sviluppatasi a seguito dalla proclamazione della dottrina Monroe nel 1823) che ha portato a una relativizzazione dell’Europa a opera degli Stati Uniti. Esso è poi stato perseguito dapprima con le conferenze di pace di Parigi del 1918-1919 – alle quali avevano preso parte Stati provenienti da tutti i continenti – ma, soprattutto con la nascita della Società delle nazioni di Ginevra. Quest’ultima, nei confronti della quale l’ostilità di Schmitt è una costante già a partire dal 1920, avrebbe fatto definitivamente naufragare non solo l’idea di un ordinamento spaziale *eurocentrico*, ma anche più genericamente di un ordinamento spaziale.

La despazializzazione è dunque il grande problema che per Schmitt segna la fine della Modernità e apre a un inevitabile disordine internazionale. Da ciò deriva infatti una

²¹¹ C. Schmitt, *Il nomos della terra*, cit., p. 264.

condizione nichilistica che si esprime nell'incapacità di definire e di connettere ordinamento e localizzazione, necessari al fine di garantire la limitazione della guerra.

III – 3.1. La storia del diritto internazionale come storia del concetto di guerra

«Il diritto bellico – scrive il giurista e filosofo tedesco – è il nucleo di ogni diritto internazionale»²¹². Ha ragione dunque Mancuso nel dire che «il diritto internazionale per Schmitt si sostanzia quasi esclusivamente nel “riconoscimento del diritto alla guerra” (cioè del nemico legittimo)»²¹³. Inoltre, se riflettere sul diritto internazionale significa indagare e affermare l'importanza del criterio di spazializzazione, ciò deriva per l'appunto proprio dal fatto che la possibilità di delimitare lo spazio comporta la possibilità di limitare e giuridificare l'ostilità, riconoscendone allo stesso tempo l'esistenza. Al contrario, despazializzare e quindi universalizzare implica per Schmitt l'assurda pretesa di eliminare la guerra, operazione che ha come unico risultato quello di favorirne la sua massimizzazione, vale a dire un tipo di ostilità assoluta. Per dirla con Derrida, che in *Politiche dell'amicizia* stabilisce un confronto serrato con Schmitt, «meno c'è guerra, più cresce l'ostilità»²¹⁴.

Così come nella concezione schmittiana del politico, il disordine è sempre alla base dell'ordine all'interno di un'unità politicamente organizzata; così come nell'utilizzo della categoria di *nomos*, come divisione e occupazione della terra, è implicita l'originarietà di una violenza alla base del diritto e dell'ordine globale; allo stesso modo, individuare la possibilità sempre presente della guerra nel diritto internazionale significa riconoscere lo squilibrio, o più precisamente l'inimicizia, come condizione fondamentale al mantenimento dell'equilibrio. Il punto fondamentale per l'autore è infatti quello di sottolineare che la capacità di riconoscere il nemico legittimo, lo *justus hostis* – che, occorre notare, non è precisamente sovrapponibile al *Feind* de *Il concetto di 'politico'*²¹⁵ – è alla base di ogni diritto internazionale.

²¹² Ivi, p 153.

²¹³ F. Mancuso, *Le verità del diritto*, cit., p. 112. Sul tema si consideri inoltre E. Castrucci, *Nomos e guerra. Glosse al Nomos della terra di Carl Schmitt*, La scuola di Pitagora editrice, Napoli, 2011.

²¹⁴ J. Derrida, *Politiche dell'amicizia*, cit., p. 157.

²¹⁵ Occorre osservare che, all'interno della produzione schmittiana, la figura del nemico – pur costantemente centrale – assume due valenze diverse. Nella formulazione della teoria del politico e, più specificamente, in

Lo *jus publicum europaeum*, che deve essere considerato più come un concetto politico che come un riferimento storico – come scrive Martti Koskenniemi «non è basato su una concreta analisi delle società europee tra il 1500 e il 1900, e ancora meno sulla realtà della guerra europea durante quello stesso periodo»²¹⁶ –, ha avuto secondo Schmitt la capacità di mettere fine all'idea della *guerra giusta*, tipica del diritto internazionale medioevale, che «aveva fornito i motivi della peggiore crudeltà e della degenerazione della guerra in guerra civile»²¹⁷. Nel quadro della *Respublica Christiana* tutte le guerre, sia che fossero di aggressione sia che fossero di difesa, erano *eo ipso* guerre giuste purché segnate da un incarico di missione della *potestas spiritualis*. Durante la Modernità eurocentrica, viene meno invece la distinzione tra guerra giusta e guerra ingiusta dal momento che la questione giuridico-formale del *bellum justum* è separata dalla *justa causa belli*. Come specifica infatti Schmitt, «l'ordinamento giuridico internazionale interstatale parte, anziché dalla *justa causa*, dallo *justus hostis* e definisce legittima ogni guerra interstatale condotta tra sovrani con uguali diritti»²¹⁸. Da ciò deriva che: 1. La guerra non è più considerata giusta in base alla motivazione – viene eliminato infatti il principio di *justa causa* –, ma in base allo *status* dei belligeranti. 2. È fissata una distinzione fondamentale e imprescindibile tra nemico e criminale; a differenza del secondo il primo non può essere oggetto di un'azione punitiva né può essere annientato. 3. È previsto il riconoscimento dell'eguaglianza giuridica e morale tra *justi hostes*, e cioè tra le entità statuali rappresentate come persone egualmente sovrane. La guerra giusta è infatti esclusivamente la guerra pubblica ed è proprio la nascita dello Stato a rendere possibile la fine delle guerre civili di religione, il passaggio dallo *jus gentium* allo *jus inter gentes Europaeas* e l'istituzione di un

riferimento alla politica interna, la voce nemico ha un significato esistenziale – il nemico è infatti l'altro per eccellenza, colui che può dover essere annientato fisicamente. Sempre di «annientamento del nemico dello Stato e del popolo» parla ad esempio Schmitt in uno dei suoi saggi più marcatamente nazisti, *Stato, movimento, popolo*, cit., in id., *Un giurista davanti a se stesso*, cit., p. 256. Diversa è invece la strutturazione del concetto di nemico per lo Schmitt che con la “sua” Germania ha ormai perso la seconda guerra mondiale. Ciò risulta particolarmente chiaro proprio ne *Il nomos della terra* e, più in generale, nelle analisi sul diritto internazionale. Il nemico, in quanto *justus hostis*, è preservato dai processi di neutralizzazione e annientamento. Su questo punto cfr. A. D. Barder, F. Debrix, *Agonal sovereignty: Rethinking war and politics with Schmitt, Arendt and Foucault*, cit., p. 787.

²¹⁶ M. Koskenniemi, *International Law as Political Theology: How to read Nomos der Erde?*, in «Constellations», n. 4, vol. 11, 2004, pp. 492-511, qui p. 495 (traduzione mia). Dello stesso autore cfr. inoltre l'importante: *The Gentle Civilizer of Nations. The Rise and Fall of International Law 1870-1960*, Cambridge University Press, Cambridge, 2004; trad. it., *Il mite civilizzatore delle nazioni. Ascesa e caduta del diritto internazionale 1870-1960*, e cura di G. Gozzi, L. Gradoni, P. Turrini Laterza, Roma-Bari, 2012.

²¹⁷ C. Schmitt, *Il nomos della terra*, cit., p. 164.

²¹⁸ Ivi, p. 133.

tipo di guerra non discriminatoria, il *bellum utrimque justum* – o, secondo l'espressione di Vattel, la cosiddetta *guerre en forme*²¹⁹.

Il diritto internazionale interstatale eurocentrico trasforma quindi la guerra, condotta da eserciti militarmente organizzati, in un duello tra Stati che, in quanto *hostes aequaliter justi*, hanno gli stessi diritti e sono portatori della *summa potestas*. Da ciò consegue che la dichiarazione di guerra non può mai essere ritenuta un crimine, al contrario rientra a pieno titolo nello *jus ad bellum* pertinente a ogni singolo Stato. In questo modo, si ottiene quello che Schmitt considera il grande risultato dello *jus publicum europaeum*: non la pretesa di abolire la guerra, ma la capacità di limitarla.

Per queste ragioni, Schmitt sostiene che durante la Modernità si sia avuta una «razionalizzazione e umanizzazione»²²⁰ della guerra, anche se, con queste parole egli fa ovviamente, ancora, riferimento al solo territorio europeo e non certo a quello libero/non statale, nel quale aveva continuato invece a funzionare un tipo di guerra illimitata e sul quale, soprattutto, si era potuto continuare a combattere, senza riserva alcuna, sino all'annientamento (un dato questo che per Schmitt non sembra costituire un problema). Il giurista afferma infatti: «le guerre tra grandi potenze custodi di un determinato ordinamento spaziale possono distruggere facilmente l'ordinamento spaziale se non vengono condotte per uno spazio libero e in uno spazio libero»²²¹. O ancora, secondo quanto affermato nel *Glossarium*:

Non c'è movimento senza spazio vuoto. Non c'è nemmeno diritto senza spazio libero. Ogni conquista e ogni difesa regolari di uno spazio richiedono un fuori, uno spazio libero posto al di fuori del diritto. Libertà è libertà di movimento, nient'altro. Com'è terribile un mondo in cui non c'è più esterno, ma solo interno! Nessuna via verso l'aperto; nessuno spazio intermedio in cui misurare e sperimentare liberamente le proprie forze.²²²

²¹⁹ Cfr. E. d. Vattel, *Le droit des Gens ou Principes de la Loi naturelle appliqués à la conduite et aux affaires des Nations et des Souverains* (1775), Carnegie Institution, Washington, 1916. Sull'autore si consideri inoltre: F. Mancuso, *Diritto, Stato, sovranità. Il pensiero politico-giuridico di Emer de Vattel tra assolutismo e rivoluzione*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2003. Infine, sul rapporto tra *Le droit de gens* e il *Nomos della terra*, cfr. id., *Le Droit de gens come apice dello jus publicum europaeum? Nemico, guerra, legittimità nel pensiero di Emer de Vattel*, in «Quaderni fiorentini», n. 38, tomo 2, 2009, pp. 1283-1310.

²²⁰ C. Schmitt, *Il nomos della terra*, cit., p. 133.

²²¹ Ivi, p. 228.

²²² Id., *Glossarium. Aufzeichnungen de Jahre 1947-1951*, a cura di von Eberhard Frhr. von Medem, Duncker & Humblot, Berlino, 1991; trad. it. di P. Dal Santo, *Glossario*, a cura di P. Dal Santo, Giuffrè, Milano, 2001, p. 54.

Tuttavia – come ormai sappiamo – secondo Schmitt questo equilibrio viene stravolto nel XX secolo. I trattati di Versailles del 1919, l’istituzione della Società delle Nazioni nel 1920, il protocollo di Ginevra del 1924, la stipulazione del patto di Briand-Kellogg del 1928 e la dottrina Stimson del 1932, sono alcuni dei principali passaggi attraverso i quali si arriva non solo alla criminalizzazione della guerra d’aggressione, ma anche a una sua caratterizzazione in senso penalistico. In nome dell’umanità, è infatti perseguito l’astratto obiettivo di bandire la guerra, la quale tuttavia, lungi dallo scomparire, assume invece come conseguenza un carattere discriminatorio che la rende giusta da una parte e ingiusta dall’altra. In questo modo si osserva la distruzione della concezione dello *justus hostis* e quindi dell’essenza della guerra e dello *jus publicum europaeum*, a opera di vuote ideologie universalistiche e liberali che, secondo Schmitt, nascondono in realtà un fine prettamente politico. Più precisamente, lo scopo sarebbe stato quello di favorire le potenze vincitrici della Prima guerra mondiale, in particolare l’Inghilterra e gli Stati Uniti e di squalificare moralmente e giuridicamente gli sconfitti, vale a dire la Germania, ritenuta – ingiustamente, dice il giurista – l’unica responsabile del primo conflitto mondiale per il fatto di avere intrapreso una guerra d’aggressione, nonostante tale crimine non esistesse all’epoca in senso giuridico-penalistico²²³.

Da queste analisi si può osservare quindi, innanzitutto, che la ricostruzione storico-giuridica operata dell’autore si scontra in realtà con la fattualità della sua propria esperienza

²²³ È questo un passaggio importante dell’argomentazione schmittiana. Su questo tema si deve considerare inoltre anche un altro testo, *La guerra d’aggressione come crimine internazionale*, cit., nel quale Schmitt cerca di dimostrare – con argomenti che arrivano persino a servirsi strumentalmente del positivismo giuridico, e della cui buona fede bisogna senz’altro guardarsi – gli effetti perversi connessi alla criminalizzazione della guerra. Si tratta di un parere scritto su commissione nel 1945, per l’industriale Friedrich Flick, al fine di sostenerne la difesa contro un’eventuale accusa di avere preparato una guerra d’aggressione – imputazione che di fatto non sarà mossa a Flick, incriminato poi per crimini contro l’umanità, ma allo stesso Schmitt per le sue analisi sui Grandi Spazi. Sostanzialmente, l’obiettivo di Schmitt – il quale è un giurista che gioca però una partita eminentemente politica – è quello di sostenere che non si possono giudicare gli avvenimenti della Seconda guerra mondiale sulla base di parametri retroattivi (*nullum crimen sine poena*). Si tratta cioè innanzitutto di continuare a mantenere la distinzione tra guerra e giustizia che fa della prima un atto (non processabile) che spetta agli Stati, in quanto soggetti del diritto internazionale. In secondo luogo, si tratta anche di affermare che l’aggressione e la guerra d’aggressione, «sono ingiuste, se sono vietate», *La guerra d’aggressione come crimine internazionale*, cit., p. 71. In generale, il punto per l’autore è quello di sottolineare che sono gli Stati a dover e potere essere gli unici attori della guerra e responsabili per essa, ma sempre e comunque in senso politico e mai giuridico. I comuni cittadini non possono invece mai essere ritenuti responsabili, né politicamente né tantomeno giuridicamente, dal momento che non sono tenuti a disobbedire al proprio Stato, pena il divenire criminali sulla base della stessa legislazione interna a questo. Ciò risulta tanto più valido se all’epoca dei fatti non esistevano né norme certe, né istituzioni preposte al controllo di quelli che, solo successivamente – e secondo Schmitt ingiustamente –, sono diventati presunti crimini.

personale. Nel momento in cui Schmitt acclama a gran voce l'inammissibilità delle condizioni del Trattato di Versailles o, successivamente, si difende – dal carcere di Norimberga, nel 1947 – dalla minaccia dell'accusa di “partecipazione diretta o indiretta alla pianificazione di guerre di aggressione”²²⁴, egli non sta semplicemente esprimendo una considerazione avvalorata da riscontri giuridici, ma sta in realtà scrivendo da vinto, la storia dei vinti – proprio come avrebbe detto a Fulco Lanchester²²⁵ –, e per farlo opera una torsione significativa: da difensore dell'eccezione diventa difensore della regola²²⁶. Da ciò deriva quindi che il vero punto di partenza dell'analisi schmittiana è sì l'attualità, ma più precisamente una scelta selettiva dell'attualità, dal momento che, come scrive Grangé «Schmitt si può permettere di criticare la logica imperialista degli Stati Uniti senza riportare questa critica sulla politica della Germania nazista²²⁷. Il giurista non riconosce mai, infatti, che anche la guerra nazista fu essa stessa discriminatoria, se non su basi giuridiche, sicuramente su basi razziali²²⁸.

Eppure, nonostante tutto, ci occupiamo ancora di Schmitt. La sua posizione politicamente orientata si mescola infatti, inestricabilmente, con la sua acuta capacità di problematizzazione. Se ciò comporta, da un lato, il dover prestare attenzione al contenuto ideologico presente nelle analisi dell'autore – che ci obbliga, inevitabilmente, a un attento processo di scrematura – tuttavia, dall'altro, ciò non toglie validità metodologico-analitica alle stesse. Schmitt è riuscito infatti a cogliere anzitempo, e con lucidità, le caratteristiche principali della trasformazione della guerra e del suo significato.

Ne sono un esempio le riflessioni sull'impatto della tecnica e, più precisamente, dei moderni mezzi di annientamento²²⁹. Schmitt osserva chiaramente che con l'introduzione di armi quali il sottomarino, ma soprattutto l'aereo, viene modificata l'essenza stessa della guerra, proprio perché viene mutato il suo spazio di esercizio, che non è più quello dell'orizzontalità, ma di una verticalità che elimina qualsiasi possibile equiparazione tra le due parti in causa. Il bombardamento aereo diviene infatti un'azione dall'alto verso il basso

²²⁴ Cfr. C. Galli, *Difensore, accusato, giudice. Carl Schmitt vinto o vincitore?*, cit. in C. Schmitt, *La guerra d'aggressione come crimine internazionale*, cit., p. 11.

²²⁵ C. Schmitt, *Un giurista davanti a se stesso*, cit., in id., *Un giurista davanti a se stesso*, cit., p. 182

²²⁶ C. Jouin, *Le scénario hobbesien du Nomos de la terre*, cit., in N. Grangé (a cura di), *Carl Schmitt. Nomos, droit et conflit dans les relations internationales*, p. 72 (traduzione mia).

²²⁷ N. Grangé, *De la guerre civile*, cit., p. 220 (traduzione mia).

²²⁸ Cfr. C. Galli, *Difensore, accusato, giudice. Carl Schmitt vinto o vincitore?*, cit. in C. Schmitt, *La guerra d'aggressione come crimine internazionale*, cit., p. 15.

²²⁹ Cfr. J.-C. Monod, *Penser l'ennemi, affronter l'exception*, cit., pp. 134-140.

che ha carattere di puro annientamento e che stabilisce una relazione tra il tipo di armi impiegate, lo screditamento del nemico e il riaffiorare contemporaneo del concetto di guerra giusta. Schmitt afferma infatti:

Se le armi sono in modo evidente impari, allora cade il concetto di guerra reciproca (...). Chi è in stato di inferiorità sposterà la distinzione tra potere e diritto negli spazi del *bellum intestinum*. Chi è superiore vedrà nella propria superiorità nel piano delle armi una prova della sua *justa causa* e dichiarerà il nemico criminale dal momento che il concetto di *justus hostis* non è più realizzabile. (...) Il potenziamento dei mezzi tecnici di annientamento spalanca l'abisso di una discriminazione giuridica e morale altrettanto distruttiva.²³⁰

E poco più avanti continua sostenendo:

la guerra viene trasformata in azione di polizia contro i turbatori della pace. Si è così costretti a spingere la discriminazione dell'avversario in dimensioni abissali.²³¹

L'attualità di queste riflessioni si può misurare facendo ad esempio riferimento ai droni militari, al funzionamento dei quali Grégoire Chamayou ha dedicato pagine importanti. Nell'ambito di un processo che – parafrasando Foucault – è definito come “sorvegliare e annientare”²³², Chamayou afferma infatti:

Quando l'apparecchio telecomandato diventa macchina da guerra il nemico diventa un mero materiale pericoloso. Lo si elimina da lontano, guardandolo morire sullo schermo dal caldo bozzolo di una *safe zone* climatizzata. La guerra asimmetrica si radicalizza fino a diventare unilaterale. Perché certo, si muore ancora, ma *da una parte sola*.²³³

Ciò che emerge da queste analisi è lo sviluppo di una violenza che combina tratti comuni alla guerra (classicamente intesa) e all'operazione di polizia (nel senso schmittiano dell'espressione), e che dà vita a quella che Chamayou definisce come una vera «caccia

²³⁰ C. Schmitt, *Il nomos della terra*, cit., p. 430.

²³¹ *Ibidem*.

²³² Cfr. G. Chamayou, *Teoria del drone*, cit. p. 34.

²³³ Ivi, p. 23. Chamayou è infatti ben consapevole che: «la generalizzazione di un'arma simile implica tendenzialmente un mutamento delle condizioni di esercizio del potere di guerra e specificamente nel rapporto dello Stato verso i suoi soggetti», p. 18.

all'uomo militarizzata»²³⁴, la quale – in definitiva – mette in discussione la stessa nozione di guerra, perlomeno per come pensata ed elaborata durante il corso della Modernità²³⁵, vale a dire – ritornando a Schmitt – nell'epoca dello *jus publicum europaeum*.

Ad ogni modo, ben prima di Chamayou, il giurista e filosofo tedesco aveva messo in luce come il destino *crepuscolare* dello Stato e l'avanzare del carattere discriminatorio della guerra, che coinvolge anche settori extra-militari della popolazione, non potesse che condurre al realizzarsi del grande incubo hobbesiano su una scala ben più vasta rispetto a quella immaginata dallo stesso filosofo inglese: «la guerra civile mondiale» (*Weltbürgerkrieg*), di cui Schmitt scrive per la prima volta nel 1963²³⁶ in *Teoria del partigiano*. Con queste parole, l'autore espone una difficoltà, anzitutto concettuale, nel delineare un fenomeno che non è certamente la guerra interstatale in senso classico, ma di fatto nemmeno la guerra civile in senso proprio, e che non ha più come unica misura di riferimento la statualità. Lo sgretolarsi del binomio inscindibile della Modernità conduce infatti a mettere in discussione le stesse categorie fondamentali di tale epoca. Non solo, provoca anche l'apparizione di nuove singolari figure della soggettività politica: tra queste il *partigiano* che è portatore di una nuova forma di spazialità e che, come sottolinea il filosofo e sociologo francese Julien Freund, «rappresenta un aspetto tipico della nuova situazione internazionale che non permette più di operare una distinzione netta tra guerra e pace»²³⁷.

²³⁴ Ivi, p. 30.

²³⁵ Su questo tema, oltre al già citato F. Gros, *États de violence*, cfr. anche M. Vegetti, *L'invenzione del globo. Spazio, potere, comunicazione nell'epoca dell'aria*, Einaudi, Torino, 2017, p.162, nel quale l'autore definisce i droni come «un elemento elettronico grazie al quale non scompare solo la simmetria tra i combattenti, e persino la loro compresenza, ma, per così dire, la guerra in quanto tale (in quanto specifico fenomeno giuridico regolato dal diritto pubblico internazionale)».

²³⁶ Id., *Teoria del partigiano*, cit., p. 132. Come già ricordato l'impiego del concetto da parte di Schmitt è in realtà più recente e risale almeno al 1943, durante una conferenza. Ad ogni modo si fa qui riferimento al primo utilizzo “strutturato” dell'espressione, avvenuto nel 1963, anno in cui anche Hannah Arendt utilizza il medesimo concetto, descrivendo la seconda guerra mondiale come «una specie di guerra civile scatenata su tutta la superficie della terra», H. Arendt, *On revolution* (1963), Penguin Books, Londra, 1990, trad. it. di M. Magrini, *Sulla rivoluzione*, Edizioni di comunità, Milano, 1983, p. 10. Su questo tema, la letteratura è diventata via via sempre più vasta. Tra i molti che hanno fatto o fanno uso dell'espressione 'guerra civile mondiale/globale/planetaria', si considerino: H. M. Enzensberger, *Aussichten auf den Bürgerkrieg* (1993), Suhrkamp, Francoforte sul Meno, 1996; trad. it. di D. Zuffellato, *Prospettive sulla guerra civile*, Einaudi, Torino, 1994; M. Hardt, T. Negri, *Moltitudine. Guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale*, cit., G. Agamben, *Stasis*, cit.; D. Armitage, *Guerre civili. Una storia attraverso le idee*, cit. Su questo tema ritorneremo in sede di conclusioni.

²³⁷ J. Freund, *Préface*, cit., in C. Schmitt, *La notion de politique, Théorie du partisan*, Calmann-Lévy, trad. fr. di M.-L. Steinhauser, Parigi, 1972, pp. 7-38, qui p. 31 (traduzione mia).

Vale la pena aprire una parentesi sulla questione, dal momento che – come sappiamo – anche Foucault, e prima di lui Glucksman²³⁸, richiama l'utilizzo di questa espressione. Chi è il partigiano? È il combattente irregolare capace di mettere in discussione la regolarità. Non ha uniformi, e anzi, ha per obiettivo il soldato in uniforme. Inoltre, in nessun caso può essere confuso con il delinquente comune o con il pirata²³⁹, i quali sono mossi invece da personali scopi di lucro. Al contrario, è l'intenso impegno politico a contraddistinguere le azioni del partigiano, le quali hanno quindi un carattere eminentemente orientato. Tale figura non può mai infatti – secondo Schmitt – essere intesa in senso lato: non si è partigiani di se stessi, il partigiano ha sempre un nemico; egli è cioè portatore di un concetto reale e concreto di inimicizia e non è un caso che il sottotitolo di *Teoria del partigiano* sia proprio *Integrazione al concetto di politico*.

Il termine partigiano indica dunque per Schmitt l'appartenenza a uno schieramento politico, marca cioè il legame con «un partito o un gruppo in qualche modo combattente, in guerra o nella politica attiva»²⁴⁰. Non solo, l'essere partigiano comporta anche il «“prender partito” (...) lottare insieme agli altri, che può anche implicare la comune prigionia»²⁴¹. Un'altra peculiarità di questa figura è infatti la sua plastica capacità di *mobilità*, agilità, nel portare avanti una *lotta*. Un carattere questo che si misura e si mette alla prova soprattutto nell'essere *tellurico* del partigiano, vale a dire profondamente legato a uno specifico territorio, condizione dalla quale deriva la sua «posizione fondamentalmente difensiva»²⁴². Il partigiano, a differenza del pirata, è un uomo di terra, ed è determinato spazialmente. Queste sono pertanto le caratteristiche del partigiano, o meglio, del partigiano autentico il quale non mette in discussione, ma semmai ristabilisce «la serietà della guerra»²⁴³, e per

²³⁸ Cfr. A. Glucksman, *Il discorso della guerra*, cit., p. 220: «Le potenze che limitano la violenza di cui esse dispongono si ritrovano nella dialettica della potenza occupante e dell'azione partigiana. La costrizione è coercitiva, non può esercitarsi sulla forza di un avversario che non incontra ma sui suoi beni (rappresaglie, ostaggi): la controcostrizione cerca la decisione con il logorio, essa è “irregolare”. La strategia pura non regola né governa l'incontro di un'armata industriale e di una potenza che conduca una guerra partigiana generalizzata; le forze strategiche non agiscono più soltanto *per* ma *mediante* il calcolo politico che le organizza, e che determina così non solo il fine (*Zweck*) ma anche lo scopo (*Ziel*) dell'attività bellica».

²³⁹ Cfr. C. Schmitt, *Der Begriff der Piraterie* (1937), in *Positionen und Begriffe*, trad. it. a cura di A. Caracciolo, *Il concetto di pirateria*, in *Posizioni e concetti*, cit., pp. 399-404. Inoltre cfr. D. Weber, *Le pirate et le partisan. Lecture critique d'une thèse de Carl Schmitt*, in «Esprit», n. 7, 2009, pp. 124-134; infine cfr. E. Pasquier, *Le pirate et la Maison Europe : Carl Schmitt et le droit international privé*, in N. Grangé (a cura di), *Carl Schmitt. Nomos, droit et conflit dans les relations internationales*, cit., pp. 77-89.

²⁴⁰ C. Schmitt, *Teoria del partigiano*, cit., p. 27.

²⁴¹ Ivi, p. 28.

²⁴² Ivi, p. 32.

²⁴³ Ivi, p. 124.

questo, come osserva Galli, può ancora essere considerato un *katechon*²⁴⁴.

Il primo esempio storico di questa figura si può già ritrovare nella guerriglia spagnola del 1808, cominciata subito dopo la disfatta dell'esercito regolare contro Napoleone. È a questo episodio che – secondo Schmitt – si deve risalire per costruire una genealogia della teoria del partigiano. Tuttavia, almeno fino alla fine della prima guerra mondiale, vale a dire fino al momento in cui rimangono valide le strutture imposte dalla Restaurazione viennese del 1814-1815, questa figura – legata al proprio ristretto territorio – rimane marginale rispetto all'interstatalità della guerra.

Un cambiamento notevole si ha invece, secondo Schmitt, nel primo Novecento, nel momento in cui ritornano al cuore della scena politica europea la guerra civile e gli effetti della guerra coloniale che proprio lo *jus publicum europeo* (o, meglio, la narrazione non certo realistica che di questo ne viene data²⁴⁵), aveva inteso relegare al di fuori del proprio territorio ordinato e “pacificato”. A questo proposito è Lenin a rappresentare l'esempio paradigmatico. Secondo l'autore, egli è infatti il fautore dell'inscindibilità tra guerra civile e guerra partigiana, che conduce all'affermazione del rivoluzionario di professione, figura che ha avuto un ruolo dirimente nel trasformare il nemico da *justus hostis* ad assoluto.

Chi è il nemico assoluto? Colui contro il quale non si può che applicare un'ostilità assoluta in una guerra che non può avere alcuna limitazione, dal momento che risulta caratterizzata da un'inimicizia totale. Se è vero dunque che Lenin ha il merito di avere riconosciuto l'intensità della definizione del nemico, individuato nella classe borghese, tuttavia in lui si osservano sia la concretizzazione della degenerazione discriminatoria dell'ostilità²⁴⁶, sia i primi segnali della perdita del collegamento radicale (qui recuperando il senso etimologico di *radice*) del partigiano con la propria terra – il nemico riconosciuto, e cioè il capitalismo occidentale, ha infatti dimensione globale. In questo senso, secondo Schmitt, «il partigiano cessa di essere una figura essenzialmente difensiva, per diventare

²⁴⁴ Cfr. C. Galli, *Il pensiero politico internazionalistico di Carl Schmitt e la guerra globale*, cit. in A. Arienzo, D. Caruso (a cura di), *Conflitti*, cit., p. 352.

²⁴⁵ Quella di Schmitt è una ricostruzione (faziosa) della storia giuridica europea: una prospettiva selettiva degli avvenimenti. Basterebbe ricordare, solo come esempio, le cosiddette “rivoluzioni” del 1848. A tale proposito non si può non citare: K. Marx, *Die Klassenkämpfe in Frankreich 1848 bis 1850* (1850), *Mit einer Einleitung von Friedrich Engels* (1895), Edition Holziger, Berlino, 2014; trad. it. di P. Togliatti, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, Rinascita, Roma, 1950.

²⁴⁶ Cfr. C. Galli, *Genealogia della politica*, cit., p. 767.

uno strumento manipolato da un'aggressività che mira alla rivoluzione mondiale»²⁴⁷.

Si può cominciare a riconoscere quindi, in queste analisi, alcuni dei nodi centrali già espressi ne *Il nomos della terra*. Ad essere sottolineato è il fatto che:

Quando si passa a considerare il nemico che si combatte un vero e proprio criminale, quando la guerra diventa per esempio come una guerra civile tra nemici di classe, il suo scopo primario è l'annientamento (...). Egli [il partigiano] esegue sentenze di morte contro criminali, e rischia, da parte sua, di essere trattato come un criminale o un vandalo. È questa la logica di una guerra per una *justa causa* senza il riconoscimento di un *justus hostis*. Attraverso di essa il partigiano rivoluzionario diventa la vera figura centrale del conflitto».²⁴⁸

Ciò significa che, se il partigiano, che lotta contro un esercito regolare in una situazione di inferiorità, riconosce davanti a sé un nemico assoluto e intraprende contro questo una guerra con ogni strumento possibile, vale a dire illimitata, a sua volta determina una reazione uguale e contraria da parte dello stesso esercito regolare. Come sottolinea Franco Volpi, il partigiano «conferisce (...) un'intensità estrema alla contrapposizione amico-nemico»²⁴⁹.

Tuttavia non è solo la figura del rivoluzionario di professione a determinare una modificazione essenziale del partigiano. Schmitt riconosce infatti anche il ruolo estremamente rilevante rivestito dallo sviluppo della tecnica. I partigiani, così come gli eserciti regolari, si servono infatti di strumenti di distruzione sempre più potenti che conducono inevitabilmente a una modificazione intrinseca delle peculiarità di quello che era invece il partigiano autentico. Ciò comporta infatti almeno due diverse conseguenze. In primo luogo, per avere accesso alle armi, ma più in generale ai sussidi materiali e al riconoscimento politico, i partigiani hanno bisogno di stipulare alleanze con potenze regolari terze. Si tratta in realtà di un fenomeno che non pertiene esclusivamente agli

²⁴⁷ C. Schmitt, *Teoria del partigiano*, cit., p. 104. Su questi aspetti e in particolare sull'analisi della figura di Lenin per come trattata da Schmitt, cfr. inoltre anche le riflessioni di R. Aron, *Penser la guerre, Clausewitz*, vol. II, cit. in particolare pp. 213-218.

²⁴⁸ C. Schmitt, *Teoria del partigiano*, cit., pp. 47-48.

²⁴⁹ F. Volpi, *L'ultima sentinella della terra*, in C. Schmitt, *Teoria del partigiano*, cit., pp. 159-179, qui p. 171. Tuttavia, allo stesso tempo sorge spontanea una questione: viene prima la guerra illimitata del partigiano o quella dell'esercito regolare? In *Teoria del partigiano*, Schmitt non sembra intenzionato a prendere seriamente in considerazione questa seconda possibilità. Sul tema cfr. A. Dal Lago, F. Rahola, *Il nuovo mestiere delle armi. Legittimità e identità professionali dei mercenari contemporanei*, in «Etnografia e ricerca qualitativa», n. 3, 2009, pp. 353-382, in particolare pp. 374-376.

sviluppi novecenteschi della figura del partigiano, ma che proprio nell'epoca in cui scrive Schmitt comincia ad avere proporzioni di gran lunga maggiori rispetto a quelle assunte in passato. Da ciò deriva inevitabilmente la modificazione spaziale del teatro di guerra, il quale assume dimensioni ben più ampie di quelle che lo avevano relegato a uno specifico territorio. È il partigiano stesso, pertanto, a perdere il suo proprio carattere tellurico, una condizione quest'ultima che lo inserisce, soprattutto nel presente, su un piano di mobilità planetaria. Non è un caso infatti che ci si chieda oggi se la configurazione odierna del partigiano non sia quella del terrorista che non ha come scopo principale quello di difendere il proprio territorio dalla presenza nemica (come era ad esempio nelle lotte di liberazione), ma quello di colpire "anomicamente" bersagli nemici che molto spesso si trovano su territori altri rispetto a quelli originari di appartenenza²⁵⁰. Se il nuovo partigiano è il terrorista ciò significa che esso non ha confini e che, partendo da una posizione inderogabilmente irregolare, agisce proprio attraverso una rottura e una ridefinizione di questi.

In secondo luogo inoltre, lo sviluppo tecnico-industriale, connesso alla modificazione della figura del partigiano, porta Schmitt a chiedersi che cosa comporti l'avanzata verso i mezzi di distruzione atomici, i quali non necessariamente saranno posseduti solo da potenze statuali, ma potrebbero essere utilizzati anche dagli stessi combattenti irregolari. La questione conduce il giurista ad affermare che una condizione di questo tipo non può che portare a un discredito, da un punto di vista valoriale, del nemico. A mezzi distruttivi assoluti non possono che corrispondere nemici assoluti, intesi come tali da uomini che sono costretti ad annientare, anche moralmente, altri uomini per giustificare l'impiego di tali mezzi estremi²⁵¹. Si comprende dunque che se questa logica entra a far parte della moderna guerra partigiana, quest'ultima non può che essere volta alla perpetrazione di un'ostilità assoluta che ha per scopo «la distruzione dell'ordine sociale esistente»²⁵² e che determina, in ultima istanza, la perdita di legittimità dell'irregolarità del partigiano²⁵³; una irregolarità che non è più politica, ma diventa criminale (come appunto

²⁵⁰ Anche su questo specifico tema si sono confrontati autori ascrivibili tanto al pensiero di sinistra quanto a quello di destra. Cfr. tra i molti: J.-C. Monod, *Penser l'ennemi, affronter l'exception*, cit., 155-181. A. De Benoist, *Carl Schmitt actuel. Guerre « juste », terrorisme, état d'urgence, « nomos de la terre »*, Krisis, Parigi, 2007, pp. 71-107; D. Di Cesare, *Terrore e modernità*, Einaudi, Torino, 2017, pp. 88-96.

²⁵¹ Cfr. C. Schmitt, *Teoria del partigiano*, cit., p. 130.

²⁵² Ivi, p. 102.

²⁵³ Cfr. ivi, p. 104.

nel caso odierno del terrorista)²⁵⁴.

Pertanto, la nuova figura del partigiano che appare sulle scene moderne descritte da Schmitt, non può essere considerata – come invece lo era quella classica – un *katechon*²⁵⁵. Essa segna piuttosto la cifra dell'espandersi della guerra irregolare all'interno della quale, a fronte di un partigiano senza uniforme, si ha un cittadino che invece è costretto a indossare tale uniforme. Il partigiano novecentesco di cui parla Schmitt apre dunque a una guerra che non si basa più sui principi fondanti dello *jus publicum europaeum*, che avevano consentito la limitazione della guerra stessa mediante la negazione dell'inimicizia assoluta e la non criminalizzazione del nemico. Ciò che rischia anzi di scomparire è, in definitiva, la stessa figura del vero nemico, che non può essere né estremo, né totale, né assoluto. È questa dunque la vera preoccupazione di Schmitt, che conclude il saggio affermando: «La teoria del partigiano sfocia nel concetto del Politico, nella domanda su chi sia il vero nemico e in un nuovo nomos della terra»²⁵⁶.

Si tratta effettivamente – ormai risulterà chiaro – di questioni che percorrono l'intera opera dell'autore, ma che tuttavia, come era stato anche per *Il nomos della terra*, non conducono a soluzioni. Più che indicare precisamente quale dovrebbe essere il nuovo vettore di ordine, Schmitt individua infatti i fattori che hanno determinato il declino dell'ordine precedente, e fornisce – quantunque implicitamente – una prospettiva su come sarebbe potuta continuare la storia, qualora non si fossero verificati determinati eventi. È legata a ciò la mitizzazione della Modernità eurocentrica, nella quale la guerra civile appare come squalificata e la guerra tra Stati completamente giuridificata. Come scrive Grangé, Schmitt «idealizza la portata storica dello *Jus publicum europaeum* e ne fa il modo di vita perfetto degli Stati tra di loro»²⁵⁷. Da ciò consegue infatti la seguente domanda: la Modernità politica ha mai funzionato in questo modo? La risposta non può ovviamente che essere negativa.

²⁵⁴ Cfr. *ivi*, p. 127. Sulla questione e più precisamente sulla difficoltà di definizione dell'«oggetto» terrorismo, cfr. N. Grangé, *Le paradoxe du terrorisme. Pour une théorie des passions politiques*, in «Les Champs de Mars», n. 22, 2011, pp. 31-50.

²⁵⁵ Cfr. C. Galli, *Il pensiero politico internazionalistico di Carl Schmitt e la guerra globale*, cit. in A. Arienzo, D. Caruso (a cura di), *Conflitti*, cit., p. 353.

²⁵⁶ *Ivi*, p. 132. Si consideri inoltre, quanto scrive Schmitt, nella lettera a Kojève del 7 giugno 1955: «Io cerco dunque il nuovo Nomos della terra, una geo- nomia [*Geo-Nomie*]; essa non sorge dall'imposizione di un signore del mondo, nelle cui mani alcuni Premi Nobel hanno riposto il potere; essa sorge da una immane reciproca «misurazione delle forze» [*Messen der Kräfte*]», A. Kojève, C. Schmitt, *Carteggio*, in «Filosofia politica», cit., p. 194.

²⁵⁷ N. Grangé, *De la guerra civile*, cit., p. 226 (traduzione mia).

In definitiva, Schmitt non può essere considerato come l'iniziatore di una nuova epoca, come invece possiamo dire di Hobbes con riferimento alla Modernità politica europea. Egli ne rappresenta piuttosto l'ultimo consapevole esponente che si presenta come il testimone, suo malgrado, dello «scuotimento di concetti specifici che erano stati elaborati dalle nazioni europee, attraverso faticosi processi di pensiero»²⁵⁸. Schmitt è dunque un pensatore ancora moderno, senza dubbio cosciente dei limiti della Modernità, ma non capace di superarli²⁵⁹. Eppure, proprio la sua consapevolezza di essere un Benito Cereno alle prese con l'ultimo viaggio, vale a dire la sua capacità di riconoscere il crepuscolo e allo stesso tempo *la propria condizione crepuscolare*, rende possibile oggi interrogarne l'attualità di pensatore politico e giurista. Come più volte sottolineato, la grande abilità di Schmitt risiede nella sua capacità di problematizzare, di decostruire concezioni e certezze tipiche del diritto e del pensiero politico moderno, di descrivere gli elementi di decomposizione di un'epoca e il fiorire di un momento di transizione nel quale probabilmente noi siamo ancora immersi.

²⁵⁸ C. Schmitt, *Premessa all'edizione italiana*, in *Le categorie del 'politico'*, cit., pp. 21-26, qui p. 21. Cfr. inoltre anche J.-F. Kervégan, *Che fare di Carl Schmitt?*, cit., pp. 191-192.

²⁵⁹ Cfr. C. Galli, *Schmitt e lo Stato*, cit. in id., *Lo sguardo di Giano*, cit., p. 48.

PARTE TERZA
FOUCAULT – SCHMITT
QUALE CONFRONTO?

Percorso IV

Un “altro” Foucault: a partire da Schmitt, contro Schmitt

IV – 1. La celata presenza schmittiana

«La politica se ne infischia della filologia. È dunque difficile porre a un filosofo come Foucault dei problemi di ordine troppo strettamente filologico!»
Alessandro Fontana¹

Se nei primi due Percorsi di questo lavoro abbiamo esaminato la produzione di Foucault in merito al modello polemocritico – mettendone in evidenza l’articolazione e la rilevanza all’interno della sua opera – e nel terzo Percorso ci siamo occupati di Schmitt in quanto ‘pensatore della guerra’, cominciando a indicare – perlopiù implicitamente – gli elementi di contatto tra i due autori, è arrivato ora il momento di essere espliciti. Si tratta di analizzare le logiche che li uniscono e che li dividono, i nodi di incontro e gli elementi di dissonanza, i piani comuni che essi attraversano e le incommensurabili parabole che essi tracciano.

Vale la pena, ancora una volta, essere chiari: il baricentro di questo lavoro è costituito dall’opera di Foucault, non da quella di Schmitt. Ciò significa che le analisi che ci apprestiamo a sviluppare hanno come scopo principale quello di aprire un nuovo varco all’interpretazione del filosofo francese. Si tratta cioè di schiudere le porte a un discorso che fino a questo momento è stato – *incredibilmente* – assai poco recepito o comunque molto spesso taciuto. Utilizziamo qui l’avverbio “incredibilmente” perché alcune indagini che proporremo in questo Percorso hanno un carattere che si avvicina all’auto-evidenza, al punto da far apparire inverosimile la poca letteratura sull’argomento. Tanto più se si considera che su Foucault – ma vale lo stesso anche per Schmitt – si sono riempiti interi scaffali di librerie e biblioteche. Le basi del suo pensiero, divenute praticamente un’imprescindibile per chiunque faccia parte dall’ampio e variegato campo delle cosiddette

¹ A. Fontana in C. Del Vento, J.-L. Fournel, *L’édition des cours et les «pistes» de Michel Foucault. Entretiens avec Mauro Bertani, Alessandro Fontana et Michel Senellart*, in «Laboratoire italien», cit., p. 187 (traduzione mia).

humanities, sono state in generale utilizzate negli ambiti e nelle discipline più disparate e sottoposte alle tensioni e torsioni più estreme. Eppure, nonostante ciò e nonostante esistano chiaramente ampi margini di confronto col lavoro di Schmitt, soprattutto in merito alla trattazione del tema della guerra e del politico, si contano poco più che sulle dita delle mani i testi che hanno messo in risonanza le riflessioni dei due autori.

Quello che ci prefiggiamo non è pertanto un compito semplice, proprio perché si propone di infrangere una cortina inspessita e perlopiù celata. D'altronde non lo è stato sin dall'inizio: come abbiamo visto, è il tema stesso della guerra in Foucault che, per varie ragioni, non sempre ha trovato un'adeguata considerazione nelle indagini elaborate dagli interpreti. Lo è ancor meno dunque se si mette in campo anche il nome di Schmitt che, già di per sé, in alcuni contesti risulta problematico e, in particolar modo – ma senza per questo voler assolutizzare il giudizio, dato che non mancano le eccezioni – in quello della sinistra francese². Sembrano infatti rimanere tuttora valide le parole di Freund che, nella premessa del 1971 alla prima edizione de *La notion de politique* e di *Théorie du partisan*, aveva affermato: «Presentare alcune opere centrali di Carl Schmitt, uno dei teorici maledetti della politica, significa diventare sospetti. Non è lui stesso un uomo sospetto?»³.

Fuor di metafora: viene addirittura da chiedersi se la scarsa attenzione accordata allo schema polemocritico foucaultiano non scaturisca in fondo anche dal fatto che si percepisca in esso una “stridente” e insopportabile eco schmittiana, ridotta per l'appunto, molto spesso, alla contrapposizione amico-nemico. Non può forse essere questa la sottotraccia che percorre gran parte delle critiche che hanno definito il discorso sulla guerra sviluppato da

² Si pensi ad esempio al relativamente recente attacco del filosofo Yves-Charles Zarka, il direttore di «Cités», contro l'utilizzo di Schmitt, rivolto tra gli altri contro Étienne Balibar, descritto come facente parte della sinistra anti-liberale. Secondo Zarka, il giurista e filosofo tedesco è un autore che deve essere abbandonato alla sua ignominia. Cfr. Y.-C. Zarka, *Carl Schmitt : la pathologie de l'autorité*, in «Cités», n. 6, 2001, pp. 3-6; Id., *Présentation générale : Carl Schmitt, après le nazisme*, in «Cités», n. 17, 2004, pp. 145-148; Id., *Un détail nazi dans la pensée de Carl Schmitt. La justification des lois de Nuremberg du 15 septembre 1935*, PUF, Parigi, 2005. Per quanto riguarda invece i testi di Balibar dedicati al giurista tedesco, si considerino in particolare É. Balibar, *Prolégomènes à la souveraineté : la frontière, l'État, le peuple*, in «Les temps modernes», n. 610, 2000, pp. 47-75 ; Id., *Le Hobbes de Schmitt, le Schmitt de Hobbes*, in C. Schmitt, *Le Léviathan dans la doctrine de l'État de Thomas Hobbes. Sens et échec d'un symbole politique*, trad. Fr. di D. Trierweiler, postface de W. Palaver, Le Seuil, Parigi, 2002, pp. 7-64; Id., *Schmitt : une lecture « conservatrice » de Hobbes ?*, in «Droits», n. 38, 2003, pp. 149-158. Sull'acceso dibattito legato alla cosiddetta “Schmitt renaissance” in Francia, cfr. inoltre P. Raynaud, *Que faire de Carl Schmitt ?*, «Le Débat», n. 131, vol. 4, 2004, pp. 160-167.

³ J. Freund, *Préface*, in C. Schmitt, *La notion de politique, Théorie du partisan*, cit. p. 8 (traduzione mia). Si consideri inoltre anche la considerazione del sociologo ed economista Piet Tommissen: «È soprattutto nei contesti francofoni che C.S. è stato e continua a essere oggetto di un deplorabile ostracismo intellettuale», *Contributions de Carl Schmitt à la polémologie*, cit., p. 141 (traduzione mia).

Foucault come semplicistico e troppo marcatamente duale? Di qui, infatti, l'impegno nel dimostrare come la sua riflessione – così come quella del giurista tedesco – presenti in realtà un'articolazione più complessa di quella che gli è stata riconosciuta.

Ovviamente con ciò non si intende nemmeno compiere l'errore opposto di quanti hanno inteso negare Schmitt semplicemente ignorandolo. Non si può certamente appiattare il pensiero di Foucault su quello schmittiano. Sarebbe un'operazione non solo ingiusta politicamente, ma anche scorretta teoricamente. Occorre invece capire le modalità e i termini di questo confronto. Più precisamente, si tratta di chiarire in quale modo le riflessioni di Foucault si avvicinino a quelle di Schmitt per sviluppare una critica radicale contro queste.

È, dunque, soprattutto per tale ragione che, oltre alla ricostruzione delle tappe principali della ricezione dell'opera schmittiana in Francia – alla quale dedicheremo la prima parte di questo paragrafo – si è rivelato indispensabile il lavoro negli archivi del "Fonds Foucault". È tra i materiali inediti del filosofo francese che si sono infatti potute ritrovare alcune delle conferme alla nostra ipotesi teorica. Si tratta – come vedremo – di alcuni passaggi che, sebbene non siano copiosi da un punto di vista meramente quantitativo, e sebbene non esauriscano di per se stessi la complessità della questione, ciononostante risultano preziosi sul piano qualitativo. In poche parole: se, da un lato, capire come Schmitt sia arrivato e sia stato recepito in Francia prima degli anni Settanta ci consente di formulare alcune congetture sulle trame dell'influenza indiretta di questo autore sul pensiero di Foucault, nonché di intuire le ritrosie legate all'utilizzo pubblico del suo nome, dall'altro, i riferimenti a Schmitt ritrovati negli archivi ci autorizzano a parlare con certezza anche di influenza diretta (ovviamente attraverso la lettura).

IV – 1.1. Il difficile percorso di Schmitt in Francia

Nella sua opera di ricostruzione della ricezione di Schmitt in Francia, Pierre Muller apre sottolineando come nonostante il giurista e filosofo tedesco si fosse interessato molto presto e in maniera assai intensa alla storia, alla dottrina giuridica e alla cultura francese, tale cortesia non gli sia stata ricambiata se non in maniera tardiva e comunque limitata⁴. La

⁴ P. Muller, *Carl Schmitt et les intellectuels français. La réception de Carl Schmitt en France*, Éditions de la Fondation Alsacienne pour le Études Historiques et Culturelles, Mulhouse, 2003, p. 7.

ragione di ciò sarebbe chiaramente legata a questioni più politiche che non teoriche e, proprio per questo, l'intento dichiarato da Muller è quello di scorporare la figura di Schmitt dal regime nazista. In più occasioni, infatti, egli punta l'accento sull'opportunismo più che sulle convinzioni politiche dell'autore. Nonostante il giudizio di Muller sia senza dubbio di parte – e come tale deve essere considerato e valutato – tuttavia, da un punto di vista filologico, la sua ricerca risulta piuttosto valida, soprattutto per quanto riguarda le analisi sugli anni Venti, Trenta e Quaranta del novecento (certamente meno per ciò che concerne le fasi successive). Essa ci fornisce alcuni strumenti per risalire alle origini della difficoltosa ricezione di Schmitt in Francia, di cui vale la pena riportare almeno le linee essenziali.

È un fatto certamente curioso che il giurista e filosofo tedesco sia entrato nell'“Esagono” prima ancora che attraverso il diritto, grazie alla letteratura. Più precisamente, ad essersi interessati alla sua opera sono stati gli specialisti del romanticismo, in seguito a una prima pubblicazione incompleta di *Romanticismo politico* nel 1928⁵. La sua ricezione in ambito giuridico è stata infatti, soprattutto durante tutti gli anni Venti e Trenta, piuttosto debole. Mentre le teorie di Kelsen erano largamente diffuse, anche perché – come sottolinea Olivier Beaud – erano sicuramente vicine e compatibili con la tradizione repubblicana francese⁶, Schmitt era al contrario perlopiù sconosciuto ai costituzionalisti, se non per qualche rara eccezione. Alcuni esempi in proposito sono quelli di Raymond Carré de Malberg, Charles Einsenmann, Robert Redslob (il quale aveva avuto tra l'altro lo stesso direttore di tesi di Schmitt, vale a dire Van Calker)⁷.

Tra i nomi più noti ci sono invece i contatti con Jacques Maritain e René Capitant. In particolare, secondo Muller, sarebbe stato Pierre Linn – il primo traduttore francese di Schmitt – ad avere messo in contatto quest'ultimo con il filosofo e giurista cattolico Maritain, che inizialmente pare lo considerasse come uno dei pensatori più intelligenti del nazional-socialismo, ma che in seguito arrivò a deplorarne le teorie⁸. Una relazione senza dubbio migliore è stata invece quella coltivata col giurista e uomo politico, nonché gaullista di sinistra e liberale, Capitant. Quest'ultimo era entrato in contatto con le analisi schmittiane perlomeno dal 1932, anno in cui aveva pubblicato un articolo nel quale

⁵ C. Schmitt, *Romantisme politique*, trad. fr. di P. Linn, Librairie Valois, Parigi, 1928.

⁶ Cfr. O. Beaud, *Carl Schmitt ou le juriste engagé*, prefazione a C. Schmitt, *Théorie de la constitution*, trad. fr. Di L. Deroche, PUF, Parigi, 1993, p. 9.

⁷ Cfr. P. Muller, *Carl Schmitt et les intellectuels français*, cit., pp. 16-22

⁸ Cfr. *ivi*, pp.16-17.

riprendeva alcune delle tesi contenute ne *Il custode della costituzione*⁹. Ad ogni modo, pare che l'amicizia e gli scambi tra i due siano durati almeno fino al 1939, anche se l'importanza del pensiero di Schmitt per Capitant si sarebbe protratta ben oltre. Secondo Muller, il giurista tedesco avrebbe avuto un certo peso addirittura nella redazione della Costituzione della V Repubblica francese entrata in vigore nel 1958. Più precisamente, Schmitt avrebbe avuto grande influenza su Capitant che a sua volta ne aveva avuta su De Gaulle, il quale, comunque, pare avesse letto e probabilmente conosciuto personalmente Schmitt. Andando nel dettaglio, sarebbero due gli articoli della Costituzione di ispirazione schmittiana: l'art. 16, che attribuisce al Presidente, in particolari condizioni di crisi, pieni poteri per un breve lasso di tempo, al fine di preservare la costituzione (si noti che anche lo stesso Schmitt nell'intervista con Lanchester riconosce questa paternità¹⁰); e l'art. 5, che definisce il Presidente come colui che garantisce il rispetto della costituzione e pertanto lo descrive come una sorta di *guardiano* nel senso schmittiano del termine¹¹.

Tuttavia, ben prima di questa eventuale influenza sulla redazione della Costituzione francese del 1958, la ricezione di Schmitt in Francia risulta negativamente marcata, già a partire dalla metà degli anni Trenta, da quel famoso appellativo a cui abbiamo fatto precedentemente riferimento: *Kronjurist*, giurista di corte del III Reich. Tale epiteto era stato diffuso sia dai critici, sia dai simpatizzanti francesi del regime hitleriano. Nel primo caso si consideri ad esempio Pierre Klossowski, nel secondo François Perroux – non particolarmente ostile al regime nazionalsocialista –, ma soprattutto Roger Bonnard (che, come vedremo, rientra anche nelle letture di Foucault), il quale nel suo *Le droit et l'État dans la doctrine nationale socialiste*¹² aveva citato più volte Schmitt come mirabile esempio del pensiero giuridico del III Reich¹³.

Nondimeno, a diffondere il “titolo” di *Kronjurist* nel territorio francese hanno concorso anche alcuni giuristi tedeschi emigrati in Francia dopo l'ascesa al potere di Hitler. Sono questi ultimi infatti ad aver avuto un ruolo certamente non secondario – ma

⁹ Cfr. R. Capitant, *Le rôle politique du président du Reich*, in «Politique», marzo 1932, pp. 216-229.

¹⁰ Cfr. C. Schmitt, *Un giurista davanti a se stesso*, cit., pp. 174-175, queste le parole di Schmitt: «Mi ha fatto estremo piacere che il professor Capitant, vicino a De Gaulle, mi abbia fatto visita per quattro volte sul tema delle riforme costituzionali. Tutto l'articolo 16 della costituzione francese del 1958 sull'*Ausnahmezustand* si riallaccia in modo strettissimo all'interpretazione da me fornita dell'articolo 48 della costituzione di Weimar sullo stato di eccezione».

¹¹ Cfr. P. Muller, *Carl Schmitt et les intellectuels français*, cit., pp. 31-34.

¹² Cfr. R. Bonnard, *Le droit et l'État dans la doctrine nationale socialiste*, Librairie générale de droit et de jurisprudence, Parigi, 1939.

¹³ Cfr. P. Muller, *Carl Schmitt et les intellectuels français*, cit., pp. 46-47.

d'altronde, vista la condizione politica dell'epoca, è difficile dar loro torto – nel costruire una certa fama di Schmitt, particolarmente resistente e duratura, come promotore dello Stato totalitario e sostenitore di una omogeneità del popolo su base razziale. Tra di loro si devono senz'altro considerare Kurt Wilk, il quale sosteneva che Schmitt fosse il teorico d'ispirazione e di rafforzamento degli ideali nazionalsocialisti, e Karl Löwith – di cui abbiamo già precedentemente trattato – che presentava il concetto schmittiano di politico non solamente in senso anti-liberale, ma anche antisemita¹⁴.

Inoltre, a confermare la reputazione di uno Schmitt nazista ha un peso indiscutibile anche il suo secondo traduttore francese. Il giurista William Gueydan de Roussel, militante convinto della destra radicale, non aveva certo timore a confessare la sua propria ammirazione nei confronti del regime hitleriano. È lui a occuparsi per primo della traduzione di *Légalité et légitimité*, pubblicato nel 1936¹⁵, ed è sempre lui a firmare l'introduzione di questo saggio, nella quale non manca di riferirsi non solo ad autori conservatori quali Oswald Spengler, Ernst Jünger, Maurice Barrès, ma anche a Adolf Hitler, Benito Mussolini e Joseph Arthur Gobineau, riconoscendo a Schmitt il merito di aver favorito l'avvento del nazionalsocialismo¹⁶. Si tratta chiaramente di una traduzione e di un'introduzione che, come scrive Muller, «avrà conseguenze molto pesanti, dato che questo libro sarà fino al 1972 uno dei soli accessibili in lingua francese»¹⁷, insieme a *Romanticismo politico* e a una traduzione – che Piet Tommissen definisce «incompleta e mediocre»¹⁸ – de *Il concetto di politico* del 1942¹⁹, sempre ad opera dello stesso Gueydan de Roussel²⁰.

A partire da questi dati si cominciano pertanto a comprendere le ragioni di una tanto intensa avversione – politica prima ancora che teorica – nei confronti del giurista tedesco in terra francese. Senza voler peccare di determinismo, tuttavia non è difficile intuire quanto possa influire la presentazione di un'opera sulla ricezione di un autore in un determinato

¹⁴ Ivi, pp. 37-41

¹⁵ C. Schmitt, *Légalité et légitimité*, trad. fr. e introduzione di W. Gueydan de Roussel, Librairie générale de droit et de jurisprudence, Parigi, 1936.

¹⁶ Cfr. P. Muller, *Carl Schmitt et les intellectuels français*, cit., p. 48.

¹⁷ Ivi, p. 49 (traduzione mia).

¹⁸ P. Tommissen, *Contributions de Carl Schmitt à la polémologie*, cit., p. 144.

¹⁹ Cfr. C. Schmitt, *Considérations politiques*, trad. fr. e introduzione di W. Gueydan de Roussel, Librairie générale de droit et de jurisprudence, Parigi, 1942. In questa traduzione Gueydan de Roussel non parla del (*du*) politico, ma della (*de la*) politica.

²⁰ Muller informa inoltre che erano circolati anche alcuni estratti di *Terra e mare*, diffusi sotto forma di articoli, cfr. P. Muller, *Carl Schmitt et les intellectuels français*, cit., p. 52.

contesto. Si delineano senz'altro condizioni differenti se, ad esempio, persino un saggio marcatamente nazista di Schmitt, quale *Stato, movimento, popolo*, viene tradotto, nel 1935, da uno storico e intellettuale (certamente controverso, ma dal calibro difficilmente discutibile) come Delio Cantimori²¹ – ed è questo il caso dell'Italia –, o se invece, come accade in Francia, il filtro anche per testi decisamente meno compromettenti è, per lunghissimo tempo, quello di Gueydan de Roussel. Un conto, cioè, è presentare l'interesse verso un autore collocandolo nel suo contesto di riferimento, un altro è esaltare ed enfatizzare proprio tale abominevole contesto prima ancora che l'autore stesso. Non vi è dubbio infatti che se Schmitt ha potuto resistere teoricamente in Francia dopo la fine della Seconda guerra mondiale, ciò si deve non certo al suo secondo traduttore, ma ad autori quali Alexandre Kojève, e soprattutto Aron e Freund che avevano avuto modo di entrare in contatto con i testi schmittiani in lingua originale, nonché con il giurista tedesco stesso.

Secondo Jan-Werner Müller, il rapporto diretto tra Schmitt e Kojève, forse il più celebre hegeliano francese (di origini russe), sarebbe databile almeno all'inizio degli anni Cinquanta²². Come racconta Jacob Taubes, pare che Kojève, durante un viaggio a Berlino Ovest nel 1967, e cioè un anno prima di morire, avesse affermato di essere diretto a Plettenberg per incontrare Schmitt, definito come l'unico con cui valesse la pena di parlare in Germania²³. Era stato tra l'altro il giurista tedesco a invitare e persuadere Kojève a intervenire in una conferenza del 1957 a Düsseldorf, davanti al "Rhein-Ruhr Club", sul tema del colonialismo in una prospettiva europea²⁴. Effettivamente, a partire dal 1955 e almeno fino al 1957 (con un'ultima lettera del 1960 di Kojève) tra i due autori si era stabilita una vivace corrispondenza. Tuttavia, Kojève aveva fatto riferimento a Schmitt (indicato come "Schmidt" *sic*) già nel 1943, richiamando il *Der Begriff des Politischen* e la distinzione amico/nemico, nel manoscritto di quello che poi diventerà *l'Esquisse d'une phénoménologie du droit*²⁵. Inoltre sappiamo che Schmitt aveva apprezzato l'*Introduzione*

²¹ Cfr. C. Schmitt, *Stato, movimento, popolo*, in id., *Principii politici del Nazionalsocialismo*, cit. pp. 175-231.

²² Cfr. J.-W. Müller, *A Dangerous Mind*, cit., p. 93.

²³ Cfr. J. Taubes, *Ad Carl Schmitt. Gegenstrebigte Fügung*, Merve, Berlino, 1987, trad. it. di G. Scotto e E. Stimilli, *In divergente accordo. Scritti su Carl Schmitt*, Quodlibet, Macerata, 1996, p. 35.

²⁴ A. Kojève, *Il colonialismo nella prospettiva europea*, in «Adelphiana», n. 2, 2003 (www.adelphiana.it), pp. 2-28.

²⁵ Cfr. id., *Esquisse d'une phénoménologie du droit*, Gallimard, Parigi, 1981. Su questo punto cfr. inoltre quanto riportato da J.-F. Kervégan, *Che fare di Carl Schmitt?*, cit. p. 44.

alla lettura di Hegel del 1947²⁶. Eppure, nonostante il rispetto reciproco tra i due autori e il comune interesse per Hegel, nonché le discussioni in merito al *nomos* e alla possibilità di un nuovo *nomos*²⁷, non si può non osservare – come sottolinea Carlo Altini – che Kojève non ha dedicato troppe menzioni (pubbliche) a Schmitt, soprattutto se si considera la rilevanza che quest’ultimo deve aver certamente avuto sul suo pensiero²⁸. È questo un fatto rilevante che, per l’appunto, risulta comprensibile solo sulla base di quanto fino a qui detto rispetto alla ricezione di Schmitt in Francia.

Sicuramente – e come abbiamo avuto modo di vedere già nel Percorso precedente in riferimento ad esempio all’opera su Clausewitz – molto più esplicito è stato invece il riconoscimento mosso a Schmitt da parte di Aron che, tra l’altro, aveva frequentato i seminari di Kojève nel 1939. Nonostante – come sottolinea Müller – «fosse sempre stato molto attento a mantenere le distanze da Schmitt, (...) Aron aveva grande rispetto per lo studioso tedesco che faceva parte della tradizione aperta da Max Weber»²⁹. Egli aveva letto infatti alcuni dei testi schmittiani già a partire dagli anni Trenta e aveva poi intrattenuto col giurista tedesco una corrispondenza per tutti gli anni Cinquanta e Sessanta. Si tratta per noi di un riferimento abbastanza importante, visto e considerato che Foucault aveva collaborato con Aron negli anni Sessanta e più precisamente in occasione di un seminario nel 1967, che rimane tuttora inedito, ma che si può trovare nei manoscritti del “Fonds Foucault”³⁰. Tuttavia, il dato più rilevante è il fatto che sia proprio per la collana di Calmann-Lévy, «La liberté de l’esprit», diretta proprio dal sociologo e pensatore liberale francese, che sono stati

²⁶ Id., *Introduction à la lecture de Hegel : leçons sur la “Phénoménologie de l’esprit” professées de 1933 à 1939 à l’École Pratique des Hautes Études*, réunies et publiées par R. Queneau, Gallimard, Parigi, 1947; trad. it. e cura di G. F. Frigo, *Introduzione alla lettura di Hegel. Lezioni sulla «Fenomenologia dello spirito» tenute dal 1933 al 1939 all’École Pratique des Hautes Études*, raccolte e pubblicate da R. Queneau, Adelphi, Milano, 1996³. Per quanto riguarda il carteggio tra Schmitt e Kojève, cfr. A. Kojève, C. Schmitt, *Carteggio*, in «Filosofia politica», cit. Per un’analisi del carteggio tra i due autori, cfr. C. Altini, *Fino alla fine del mondo moderno. La crisi della politica nelle lettere di Carl Schmitt e Alexandre Kojève*, in «Filosofia politica», n. 2, 2003, pp. 209-222; J.-F. Kervégan, *Présentation*, in «Philosophie», n. 135, 2017, pp. 3-4.

²⁷ Cfr. A. Kojève, C. Schmitt, *Carteggio*, in «Filosofia politica», cit.

²⁸ Cfr. C. Altini, *Fino alla fine del mondo moderno*, cit., in «Filosofia politica», cit., p. 210.

²⁹ J.-W. Müller, *A Dangerous Mind*, cit., p. 99 (traduzione mia). Per una trattazione più dettagliata sul rapporto tra Schmitt e Aron, cfr. P. Tommissen, *Raymond Aron face à Carl Schmitt*, in *Schmittiana VII*, Duncker & Humblot, Berlino, 2001, pp. 111-129. Inoltre, cfr. anche P. Raynaud, *Que faire de Carl Schmitt ?*, cit., pp. 163-164.

³⁰ Cfr. Archivio del “Fonds Foucault”, NAF 28730 – Boîte LV - *Criminologie, l’aveu, la prison, panoptique etc.* (553 ff.), cartella n. 10 : *Séminaire Aron* (48 ff.). Cfr. inoltre, R. Aron, M. Foucault, *Dialogue, analyse de J.-F. Bert*, Clamecy, Lignes, 2007.

tradotti contemporaneamente e per la prima volta, nel 1972, *La notion de politique* seguito da *Théorie du partisan*³¹, ai quali lo stesso Aron aveva dedicato vari seminari³².

Soprattutto in questo caso, non si può non soffermarsi su questa data. In quello stesso 1972, Faye aveva pubblicato *Langages totalitaires*, dedicando ampia attenzione a Schmitt – col quale tra l'altro aveva intrattenuto una corrispondenza durante gli anni Sessanta³³ – e cinque anni prima era uscito il *Discorso della guerra* di Glucksmann, anch'esso contenente riferimenti al giurista tedesco (due testi che – come sappiamo dagli archivi della Beinecke Library – erano entrambi posseduti da Foucault, donati dai rispettivi autori). Da ciò si comprende dunque che l'uscita dei due importanti saggi di Schmitt non cadeva completamente nel vuoto; egli era un autore che aveva già ricominciato, pur senza eccessivo clamore, a circolare in Francia, anche al di fuori dei *milieu* esclusivamente collegati alla destra. La pubblicazione dei suoi saggi tradotti si inseriva inoltre in un clima politico che, sebbene non fosse già completamente pronto ad accoglierlo, certamente presentava dei segnali d'apertura per poter cominciare a valutarne, pur sempre in maniera critica, l'interesse teorico – si pensi anche solo come ulteriore esempio, alle riflessioni dei maoisti francesi sulla guerra civile³⁴ e si consideri che in *Teoria del partigiano* Schmitt aveva parlato di «guerra civile mondiale»³⁵. Inoltre, occorre necessariamente ricordare che: sempre in quello stesso 1972, Foucault si stava già occupando, almeno da un anno, del discorso sulla guerra – particolarmente influenzato dal testo di Glucksmann –; nel 1973 avrebbe basato il corso de *La società punitiva* sulla comprensione della guerra civile come «matrice di tutte le lotte di potere, di tutte le strategie di potere»³⁶; solo quattro anni più tardi avrebbe tenuto il ciclo di lezioni di “*Bisogna difendere la società*”, nel quale si possono trovare il maggior numero di allusioni alla teoria del politico schmittiana.

Infine, con l'intento di tracciare le tappe principali del percorso di ricezione di Schmitt in Francia fino ai primi anni Settanta, si tratta di fare riferimento almeno ad un altro autore. Come già abbiamo avuto modo di vedere, è Freund a scrivere la prefazione de *La notion de politique* e di *Théorie du partisan*. Allievo di Aron, aveva partecipato attivamente alla Resistenza e, certamente, può essere considerato il principale e più fedele

³¹ C. Schmitt, *La notion de politique, Théorie du partisan*, cit.

³² Cfr. J.-F. Kervégan, *Che fare di Carl Schmitt?*, cit. p. 45.

³³ Ivi, p. 46.

³⁴ Cfr. A. Geismar, S. July, E. Morane, *Vers la guerre civile*, cit. Cfr. inoltre pp. 40-42 del Percorso I di questo lavoro.

³⁵ C. Schmitt, *Teoria del partigiano*, cit., p. 132.

³⁶ M. Foucault, *La società punitiva*, cit., p. 25.

interprete del giurista tedesco in terra francese, se non addirittura il prosecutore delle sue teorie. Come riporta Muller, è a Freund che spetta il vero merito della riscoperta dell'opera di Schmitt in Francia ed è sempre Freund ad aver curato molti dei rapporti tra Aron e il giurista tedesco a partire dagli anni Sessanta, mantenendo con quest'ultimo i contatti e uno stretto rapporto di amicizia durante tutta la vita³⁷.

Vale la pena riportare un aneddoto che lo riguarda e che coinvolge Hyppolite, di cui – è importante ricordare – Foucault era stato allievo all'ENS. Tale episodio si rivela non solo curioso, ma anche significativo perché mostra, ancora una volta, il clima di insofferenza politica nei confronti delle teorie schmittiane soprattutto da parte di una certa fetta della sinistra francese, per lo più di estrazione marxista. A narrarlo, con dovizia di particolari³⁸, è lo storico e filosofo francese Pierre-André Taguieff il quale racconta l'aspro scambio tra Hyppolite e Freund in occasione della difesa della tesi di quest'ultimo alla Sorbona in data 26 giugno 1965. Di fronte a una commissione composta, per l'appunto, da Hyppolite, ma anche da Paul Ricoeur, Raymond Polin, Pierre Grappin e Aron (in quanto *directeur d'études*)³⁹, Freund aveva esposto la sua tesi – pubblicata poi quello stesso anno col titolo *L'essence du politique*⁴⁰ – che prendeva le mosse proprio da *Il concetto di 'politico'* e che si sviluppava completamente nella direzione di un dialogo con Schmitt. Aron l'aveva presentata come un lavoro geniale⁴¹, tuttavia è piuttosto noto che Hyppolite si era rivolto al candidato – di cui tra l'altro era stato inizialmente, prima di indirizzarlo verso Aron, il direttore di tesi –, affermando che se si fosse rivelato vero che la categoria di amico e nemico definisce la politica, allora non gli sarebbe rimasto nient'altro da fare che dedicarsi al giardinaggio. A questa prima stoccata Freund aveva risposto con le seguenti parole:

³⁷ Cfr. P. Muller, *Carl Schmitt et les intellectuels français*, cit., pp. 55-56.

³⁸ Cfr. P.-A. Taguieff, *Julien Freund. Au cœur du politique*, La Table Ronde, Parigi, 2008. Taguieff si riferisce a sua volta a J. Freund, *L'aventure du politique. Entretiens avec Charles Blanchet*, Critérion, Parigi, 1991 e a id., *Raymond Aron directeur de thèse*, in «Commentaire», n. 28-29, 1985, pp. 55-58. Ad ogni modo, qui ci rifacciamo in particolare al lavoro di Taguieff, il quale offre una panoramica ben più ampia sulla figura di Freund. Si consideri inoltre anche C. Gambescia, *La guerra come forma estrema di conflitto (un'analisi sociologica che prende spunto da una polemica di Julien Freund)*, in «www.metabasis.it», n. 1, 2006, pp. 1-11, qui p. 1; J.-W. Müller, *A Dangerous Mind*, cit., p. 264.

³⁹ P.-A. Taguieff, *Julien Freund*, cit. p. 12.

⁴⁰ J. Freund, *L'essence du politique*, Sirey, Parigi, 1965. Si tratta senz'altro del testo più importante dell'autore.

⁴¹ P.-A. Taguieff, *Julien Freund*, cit., p. 55.

Ascoltate, Signor Hyppolite (...) io credo che voi stiate commettendo (...) un errore, poiché pensate che dipenda da voi designare il nemico, come d'altronde pensano tutti i pacifisti. Dal momento che non vogliamo dei nemici, non ne avremo, credete voi. Ma è il nemico che vi designa. E vuole che voi siate suo nemico, voi potete anche fargli le più belle dichiarazioni d'amicizia. Dal momento che lui vuole che voi siate il nemico, voi lo siete. E vi impedirà persino di coltivare il vostro giardino.⁴²

A sua volta Hyppolite aveva asserito: «Allora non mi resta nient'altro che suicidarmi»⁴³, affermazione quest'ultima alla quale aveva ribattuto, anche se in un secondo momento, lo stesso Aron: «La vostra posizione è drammatica e tipica di molti professori. Voi preferite annientarvi piuttosto che riconoscere che la politica reale obbedisce a delle regole che non corrispondono alle vostre norme ideali»⁴⁴.

IV – 1.2. Schmitt nei manoscritti del “Fonds Foucault”

Accostare al nome di Foucault quello di Schmitt non è una pratica di pensiero semplice, non solo da un punto di vista politico, ma anche da un punto di vista filologico – ammesso che questi due campi siano fra loro separabili, e finora abbiamo per l'appunto cercato di dimostrare il contrario. Detto altrimenti: dovrebbe ormai risultare chiaro che, soprattutto rispetto al confronto tra questi due autori, le difficoltà filologiche hanno senz'altro anche ragioni politiche.

In generale, e nonostante la disponibilità dei nuovi archivi nei quali sono conservati i manoscritti inediti, la questione filologica rimane in Foucault un terreno di ricerca abbastanza complesso. Ad esprimere consapevolezza di ciò è ad esempio Pasquale Pasquino (uno dei collaboratori del filosofo durante gli anni Settanta⁴⁵) il quale, in occasione di un incontro personale avvenuto nel maggio del 2017, pur concordando rispetto all'influenza (diretta e indiretta) del pensiero di Schmitt sul lavoro di Foucault – in particolare per quanto riguarda “*Bisogna difendere la società*” – ha tuttavia anche asserito che tale tesi sarebbe, a suo avviso, indimostrabile. Ciononostante, sempre Pasquino ha

⁴² Ivi, p. 100 (traduzione mia).

⁴³ *Ibidem* (traduzione mia).

⁴⁴ *Ibidem* (traduzione mia).

⁴⁵ Cfr. P. Pasquino, *Political theory of war and peace: Foucault and the history of modern political theory*, cit., pp. 77-79.

riferito di ricordare perfettamente il libro di Schmitt *La notion de politique* seguito da *Théorie du partisan* sulla scrivania dell'ufficio di Foucault, e che proprio quest'ultimo lo aveva indirizzato verso lo studio del diritto in Germania – percorso che lo avrebbe in seguito condotto a fare conoscenza diretta proprio dello stesso Schmitt.

Non solo, anche Bertani, pure lui collaboratore e allievo di Foucault, conferma di ricordare un interesse da parte di quest'ultimo, nella seconda metà degli anni settanta, in merito alle «recenti (...) “passioni” di certa sinistra italiana (o tedesca) per Schmitt»⁴⁶. Tuttavia, si tratta chiaramente, in entrambi i casi, di fonti orali che, pur avendo un grande valore, non esauriscono la questione. Il problema centrale rimane legato al modo in cui Foucault leggeva e citava i testi. Rispetto a quelli di autori maggiori o che quasi sicuramente possedeva personalmente rimangono pochissime tracce negli archivi, nei quali si trovano invece le annotazioni di opere più difficilmente reperibili che egli consultava direttamente in biblioteca. Così come è chiaro che, almeno fino alla fine degli anni Settanta, egli propendesse soprattutto per citare e dare rilievo ad autori minori, come per l'appunto “richiedeva” la pratica genealogica⁴⁷. Non è un caso dunque che, ad esempio, in una delle ultime interviste Foucault affermi:

Non ho mai scritto nulla su Heidegger ed ho scritto su Nietzsche solo un breve articolo, eppure sono i due autori che ho letto di più. Credo che sia importante avere pochi autori con l'aiuto dei quali si pensa, si lavora, ma di cui non si scrive. Un giorno forse scriverò su di loro, ma allora essi non saranno più per me degli strumenti per pensare. In fondo, ci sono per me tre categorie di filosofi: i filosofi che non conosco, quelli che conosco e dei quali ho parlato e quelli, infine, che conosco, ma di cui non parlo.⁴⁸

Su questa stessa linea si pronuncia infatti anche Defert, il quale nella *Nota del curatore* di *Lezioni sulla volontà di sapere*, definisce Martin Heidegger come «l'innominato di questo corso e che tuttavia potrebbe esserne il bersaglio, tanto più che la traduzione del suo *Nietzsche* a opera di Pierre Klossowski era prevista per quello stesso

⁴⁶ Comunicazione personale (scritta) con Mauro Bertani (26 aprile 2017).

⁴⁷ Cfr. A. Fontana in C. Del Vento, J.-L. Fournel, *L'édition des cours et les «pistes» de Michel Foucault. Entretiens avec Mauro Bertani, Alessandro Fontana et Michel Senellart*, in «Laboratoire italien», cit., p. 195.

⁴⁸ *Le retour de la morale* (intervista di G. Babedette e A. Scala, 29 maggio 1984), in «Les Nouvelles littératures», n. 2937, 1984, pp. 36-41; trad. it di S. Loriga, *Il ritorno della morale*, in M. Foucault, *Archivio Foucault* 3, cit., pp. 262-272, qui p. 269. Lo stesso brano è inoltre riportato anche da P. Pasquino, *Michel Foucault: la problematica del “governo” e della “veridizione”*, cit., in P. A. Rovatti (a cura di), *Effetto Foucault*, cit., pp. 46-56, qui p. 46.

anno, il 1971»⁴⁹. Eppure, quella di Defert dovrebbe, di fatto, essere considerata “semplicemente” come una (certamente valida) supposizione. Per stabilire l’edizione del corso egli si è basato infatti sui materiali preparatori di Foucault (mancando le registrazioni delle lezioni), ma – da quanto ci è dato sapere – non ha trovato in essi alcuna citazione né menzione di Heidegger.

O ancora, un altro esempio di ciò si ritrova ne *La società punitiva*. Oltre al sottinteso confronto con Althusser – di cui abbiamo parlato nel Percorso I – Harcourt, il curatore, che pure ha avuto a completa disposizione i manoscritti preparatori di questo corso e la trascrizione dei materiali sonori (andati perduti), individua in Edward P. Thompson uno dei riferimenti più importanti dell’intero ciclo di lezioni e parla di «dialogo silenzioso»⁵⁰ non solo con questo autore, ma più in generale con gli storici marxisti inglesi. Egli riporta inoltre un’informazione avuta da Defert secondo il quale Foucault aveva una conoscenza approfondita di Thompson e, in particolare, di *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*⁵¹. Tuttavia, nei manoscritti in preparazione al corso compare solamente una piccola annotazione recante la seguente dicitura «(cfr. Thompson, su ‘Past and Present’)»⁵² che si riferisce chiaramente all’articolo *The Moral Economy of the English Crowd in the Eighteenth Century*⁵³, ma di questo autore pare non esserci ulteriore traccia in tutti i 37mila fogli dell’archivio.

Arriviamo dunque a “*Bisogna difendere la società*” e, in questo caso, riprendiamo una lettera del 2014 indirizzata ad Harcourt e pubblicata come annesso a *Teorie e istituzioni penali*, nella quale Balibar si confronta con i tre principali corsi foucaultiani dedicati alla questione della guerra, vale a dire: *Teorie e istituzioni penali*, *La società punitiva*, “*Bisogna difendere la società*”, sui quali ci siamo soffermati nei primi due Percorsi di questo lavoro. Egli afferma:

⁴⁹ D. Defert, *Nota del curatore*, cit., in M. Foucault, *Lezioni sulla volontà di sapere*, cit., p. 285. Su questo punto si concentra anche Iofrida, il quale sottolinea come nella *Lezione su Nietzsche* contenuta per l’appunto nel corso del 1970-’71 (ivi, pp. 219-238) sia esplicitata la polemica con Heidegger, cfr. M. Iofrida, D. Melegari, *Foucault*, cit., pp. 137-141.

⁵⁰ B. E. Harcourt, *Nota del curatore*, cit., in M. Foucault, *La società punitiva*, cit., p. 293.

⁵¹ E. P. Thompson, *The Making of the English Working Class*, Victor Gollancz, Londra, 1963; trad. it. di B. Maffi, *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, Il Saggiatore, Milano, 1969.

⁵² Cfr. M. Foucault, *La società punitiva*, cit., nota n. 20, p. 53.

⁵³ E. P. Thomson, *The Moral Economy of the English Crowd in the Eighteenth Century*, in «Past and Present», n. 50, 1971, pp. 76-136.

La mia impressione quindi è che Foucault abbia proceduto in tre tempi a un grande regolamento dei conti con il marxismo (...): in un primo tempo (1971-1972) abbiamo una critica della teoria “marxista” dello Stato che si concentra, non a caso, sulla questione dell’invenzione dello Stato “di classe” moderno da parte della monarchia assoluta (francese), punto d’onore del marxismo storico e filosofico (...); in un secondo tempo (1972-1973) abbiamo una teoria alternativa della “riproduzione” delle condizioni del capitalismo (e in particolare del proletariato); è l’assetto più sconcertante per un “marxista” (...); infine in un terzo tempo – a lungo differito (...) –, nel 1975-1976 abbiamo una devastante confutazione dell’idea stessa di “primato della lotta di classe” nella forma della genealogia (molto brillante ma che, per quanto mi riguarda, trovo contestabile) della nozione di “lotta di classe” a partire dalla “controstoria” della “guerra delle razze”, la quale sfocia su un altro concetto della politica, concorrente al marxismo (e *per alcuni aspetti vicina a Schmitt*, ma questa è un’altra questione).⁵⁴

L’allusione di Balibar a Schmitt, in merito alla costruzione foucaultiana del concetto di politica in *“Bisogna difendere la società”*, ha certamente un carattere ancora più problematico rispetto, ad esempio, al riferimento ad Heidegger, un autore quest’ultimo che, di fatto, si presenta come meno immediatamente politico e quindi potenzialmente più spendibile rispetto a Schmitt, almeno su un piano prettamente filosofico⁵⁵. Tuttavia, l’ipotesi di un “dialogo” (critico) con Schmitt non è di fatto meno accreditabile di altre supposizioni, quali per l’appunto le tre sopraccitate che chiamano in causa Heidegger, Althusser e Thompson. È importante dunque raccogliere la suggestione di Balibar e nel farlo è opportuno ricordare, ancora una volta, che *Il concetto di ‘politico’ e Teoria del partigiano* erano arrivati per la prima volta in Francia solo quattro anni prima rispetto al corso del 1975-’76. Si tratta cioè di quella fase durante la quale Foucault si stava interessando a tematiche molto vicine a quelle contenute nei due importanti saggi schmittiani e il nome del giurista tedesco stava già circolando attraverso autori quali Aron, Glucksmann, Faye.

È chiaro tuttavia come, anche nel caso di Schmitt, si abbia a che fare con una traccia non evidente, proprio come quelle individuate da Defert e Harcourt. Chiunque conosca abbastanza bene l’opera di Foucault, sa che il nome del giurista tedesco non compare mai,

⁵⁴ É. Balibar, *Lettera di Étienne Balibar al curatore del corso*, cit., in M. Foucault, *Teorie e istituzioni penali*, cit., pp. 299-300 (corsivo mio).

⁵⁵ Un discorso e una valutazione a parte meriterebbero ovviamente i *Quaderni neri* di Heidegger. Tuttavia, il tema esula completamente dagli scopi di questo lavoro.

non solo nel ciclo di lezioni del 1975-'76, ma nemmeno in nessuna delle pubblicazioni autorizzate dall'autore o tra le numerose interviste rilasciate e che oggi abbiamo a disposizione. Infine – a quanto ci è dato sapere – non viene mai pronunciato pubblicamente nei tredici anni di corsi tenuti al Collège de France. Tuttavia, la faccenda è ben più complessa, articolata e anche interessante di quanto non possa apparire a un primo sguardo. Decidere di dedicare una certa attenzione all'aspetto filologico si rivela dunque estremamente importante: non per chiudere e racchiudere l'intera questione su questo nodo o per renderlo l'unico ordine di misura, ma proprio per aprire un orizzonte altro di ricerca, di carattere eminentemente filosofico e politico, capace di andare ben oltre lo stesso ambito filologico.

Occorre innanzitutto cominciare col correggere quanto appena affermato. Se è (probabilmente) vero che non esistono *menzioni pubbliche* di Schmitt da parte di Foucault, non è però esatto sostenere che non vi sia traccia esplicita di Schmitt nel suo lavoro. Il primo a renderne conto è stato Michel Senellart il quale, nella presentazione di *Sicurezza, territorio, popolazione*, riporta – anche se solo parzialmente – una serie di note tratte da alcuni fogli manoscritti inseriti in *Nascita della biopolitica* tra le lezioni del 21 febbraio e del 7 marzo 1979⁵⁶. Si tratta di 12 fogli, 8 dei quali risultano non numerati. In particolare in questi ultimi, facendo riferimento all'espressione «tutto è politico», Foucault afferma:

L'analisi della governamentalità come generalità singolare implica che “tutto è politico”. Si è soliti dare due significati a questa espressione:

-Il politico è definito dalla sfera di intervento dello Stato [...]. Dire che tutto è politico equivale a dire che lo Stato è ovunque, direttamente o indirettamente.

-Il politico è definito dall'onnipresenza di una lotta tra due avversari (divisione della società secondo una linea di immanenza e ovunque rintracciabile l'inimicizia)⁵⁷. Quest'altra definizione è di K. [sic] Schmitt. La teoria del compagno politico. [...]

Insomma, due formulazioni: tutto è politico perché è nella natura delle cose; tutto è politico perché esistono degli avversari. Si tratta invece di dire: niente è politico, tutto è

⁵⁶ Cfr. M. Foucault, *Nascita della biopolitica*, cit. pp. 152-153.

⁵⁷ Questa parte, inserita tra parentesi tonde, non è stata trascritta da Senellart, probabilmente per una difficoltà nella comprensione della grafia di Foucault. Archivio “Fonds Foucault”, NAF 28730 – *Boîte VIII/1978-1979, Cours 78-79 Naissance de la biopolitique* (326 ff.), manoscritto inserito tra le lezioni del 21 febbraio e del 7 marzo 1979, 12 ff. di cui 8 non numerati, qui f. 8 (traduzione mia), testo originale: «Division de la société selon une ligne d'immanence et partout repérable d'inimicité». Si consideri inoltre che nell'intera citazione qui riportata tutte le parentesi tonde rendono conto di mie indicazioni, mentre le parentesi quadre si ritrovano già nel testo di Senellart.

politicizzabile, tutto può diventare politico. La politica non è niente di più e niente di meno di ciò che nasce con la resistenza alla governamentalità, la prima sollevazione, il primo fronteggiarsi⁵⁸. (...) (La politica è dappertutto non perché lo Stato è dappertutto, ma perché dappertutto c'è resistenza, contrapposizione, sollevazione contro la governamentalità).⁵⁹

Rispetto a queste note, consultabili negli archivi del “Fonds Foucault”, per il momento ci interessa semplicemente sottolineare come da un lato si possano osservare significativi elementi di connessione con il discorso sviluppato in “*Bisogna difendere la società*”, dall'altro risulti evidente un certo scarto, uno spostamento in termini di impostazione e concezione teorico-politica dell'autore, proprio in relazione a quello stesso corso del 1976.

La ricerca negli archivi ha consentito inoltre di rintracciare almeno altre due annotazioni che riguardano Schmitt, di cui non esiste ancora menzione alcuna da parte della critica, e nelle quali (a differenza di quella appena riportata) non vi sono errori nell'indicazione del nome del giurista tedesco – fatto comunque piuttosto comune in Francia. Chiaramente, nulla vieta di credere che si potrebbero ritrovare anche altre note o citazioni. Tuttavia, l'esame di 37mila fogli implica chiaramente un lavoro di anni, anche solo per la difficoltà nel confrontarsi con la grafia di Foucault. Ad ogni modo, le due nuove annotazioni che qui riportiamo risultano già di per sé significative. La prima si trova nella *boîte* numero XIX, denominata *Économie, libéralisme de Smith à Hayek*, nella cartella intitolata *National-socialisme*. Si tratta di una nota di lettura dedicata all'edizione tedesca de *Il custode della costituzione – Der Hüter der Verfassung* – saggio di Schmitt del 1931. In questo foglio Foucault si concentra sul concetto di Stato:

Lo Stato passa per 3 stati ciclici:

- lo Stato assoluto del XVII-XVIII secolo;
- lo Stato neutro del XX secolo;
- lo Stato totalitario, dove Stato e società si confondono.⁶⁰

⁵⁸ M. Senellart, *Nota del curatore*, cit., in *Sicurezza, Territorio, Popolazione*, cit., p. 291.

⁵⁹ Archivio “Fonds Foucault”, NAF 28730 – *Boîte VIII/1978-1979*, cit., manoscritto inserito tra le lezioni del 21 febbraio e del 7 marzo 1979, 12 ff. di cui 8 non numerati, qui f. 10 (traduzione mia), testo originale: «La politique est partout non parce que l'État est partout, mais parce que partout il y a résistance, contraposition, soulèvement contre la gouvernamentalité».

⁶⁰ Archivio “Fonds Foucault”, NAF 28730 – *Boîte XIX, Économie, libéralisme de Smith à Hayek* (346 ff.) cartella *National-socialisme* (24 ff. non numerati), qui f. n. 4 (traduzione mia), testo originale: «L'État passe

In realtà, nel corrispettivo passaggio de *Il custode della costituzione*, Schmitt non parla di Stato totalitario, ma di Stato totale⁶¹. In fondo allo stesso foglio, Foucault indica infatti il riferimento all'edizione francese de *La via della schiavitù – La route de la servitude* – di Friedrich von Hayek, il quale effettivamente utilizza questa espressione⁶². Ciononostante, le parole di Foucault non coincidono perfettamente nemmeno con quelle del testo di Hayek, che comunque egli aveva sicuramente consultato. Tuttavia, ciò che per noi è importante sottolineare è il fatto che questo stesso passaggio sia riportato anche nell'edizione del 1963 del *Il concetto di 'politico'*, vale a dire quella tradotta nel 1972 per Calmann-Levy⁶³ in Francia (oltre che per Il Mulino in Italia). Si tratta quindi di un elemento che può ulteriormente confermare la lettura di questo testo, piuttosto che quella de *Il custode della costituzione*.

Risulta inoltre rilevante osservare che, insieme a questa nota, nella stessa cartella della *boîte* XIX sono contenuti altri 23 fogli, nei quali Foucault analizza, tra gli altri, i lavori di Marcel Cot, *La conception hitlérienne du droit*⁶⁴ del 1938 (8 fogli); di Erich Ludendorff, *La guerre totale* del 1937 (1 foglio), testo nel quale – come già sottolineato – l'autore opera di fatto un'inversione della formula di Clausewitz, sottolineando come sia la politica a dover servire la guerra e non viceversa⁶⁵; e di Roger Bonnard, *Le droit et l'État dans la doctrine nationale-socialiste* del 1939 (4 fogli), che – come abbiamo visto – in molti passaggi si richiama esplicitamente a Schmitt. Si tratta di appunti e riflessioni che, probabilmente, dovevano servire in preparazione sempre a *Nascita della biopolitica*. Utilizziamo qui l'avverbio “probabilmente” per tre ragioni: perché in questa sottocartella non è mai riportata alcuna data; perché questi autori non vengono esplicitamente

par 3 états cycliques: L'État absolu du XVII – XVIII s. ; L'État neutre du XX s. ; L'État totalitaire, où État et société se confondent».

⁶¹ Cfr. C. Schmitt, *Il custode della costituzione*, cit., p. 125.

⁶² Cfr. F. v. Hayek, *The Road to Serfdom* (1944), Routledge, Londra e New York, 2001; trad. fr. di G. Blumberg, *La route de la servitude* (1945), PUF, Parigi, 2010, nota p. 129; trad. it. di D. Antiseri, R. De Mucci, *La via della schiavitù*, intr. di A. Martino, Rusconi, Milano, 1995. Sull'esame della critica neoliberale dello Stato analizzata da Foucault, con particolare riferimento – tra gli altri – ad Hayek, si consideri: O. Marzocca, *Foucault y la postdemocracia neoliberal. Más allá de la “crítica inflacionaria del Estado”*, in «Soft Power – Revista euro-americana de teoría e historia de la política», n. 2, vol. 1, 2015, pp. 41-59; trad. it., *Foucault e la post-democrazia neoliberale. Oltre la “critica inflazionistica dello Stato”*, in «Materiali foucaultiani», n. 7-8, 2016, pp. 17-37.

⁶³ Cfr. C. Schmitt, *La notion de politique*, cit, p. 62.

⁶⁴ M. Cot, *La conception hitlérienne du droit*, pref. di J. Maury, Imprimerie du commerce, Tolosa, 1938.

⁶⁵ Cfr. E. Ludendorff, *La guerre totale*, cit., p. 51.

menzionati da Foucault durante le lezioni del corso del 1978-'79; infine perché gli stessi riferimenti avrebbero potuto essere stati utilizzati anche per il corso del 1975-'76 (cosa peraltro non impossibile dato che Foucault era solito consultare, riutilizzare e spostare in altre *boîte* le proprie cartelle e le note di lettura – su ciascuna delle quali apponeva minuziosamente dei titoli – in funzione di altri progetti o altre ricerche).

Infine, veniamo dunque alla seconda citazione inedita di Schmitt che si trova nella *boîte* XCII denominata *Le journal intellectuel de Michel Foucault*. Più precisamente, si tratta del quaderno numero 20, che reca in copertina l'indicazione dell'anno 1979; in esso sono contenute almeno tre pagine significative datate 19 gennaio. Qui Foucault si interroga ancora una volta, ma in maniera più approfondita, sull'affermazione secondo la quale “tutto è politico”:

Il principio che “tutto è politico” si può intendere (...): nel senso della saturazione del “sociale” da parte del “politico”, il quale politico è costituito dal fatto che ogni cosa (ciascuna istituzione, ciascun discorso, ciascun individuo, ciascuna maniera di fare) può e deve derivare dalla divisione binaria tra l'amico e il nemico. Che cos'è il nemico del popolo? (...) Il politico così inteso (da Carl Schmitt) satura ogni relazione⁶⁶ attraverso una lotta, unica e definitiva. (...) C'è dunque su tutte le cose una presa possibile, delle prese possibili. È la generalità delle relazioni di potere e non la presenza universale del nemico che pretende di stabilire il principio “tutto è politico”, ma non perché “il politico” è dappertutto: ma perché dappertutto è possibile la contro/azione, l'azione politica. È la contro/azione che fa sorgere il politico. La differenza sta nella maniera di sollevarsi.⁶⁷

Si tratta di note che risultano estremamente interessanti soprattutto ai fini del confronto col discorso sviluppato in “*Bisogna difendere la società*”. Nei prossimi paragrafi si tratterà

⁶⁶ Dopo il termine «relazione», nel testo del manoscritto risulta cancellata la parola «sociale».

⁶⁷ Archivio “Fonds Foucault”, NAF 28730 – *Boîte* XCI-XCII, *Le journal intellectuel de Michel Foucault* (895 ff.), quaderno n. 20, 7 janvier 1979-juillet 1979 *Cahier Clairefontaine orange*, data: 19 gennaio 1979, pp. 3-5 (traduzione mia), testo originale: «Le principe que ‘tout est politique’ (...) au sens de la saturation du ‘social’ par ‘le politique’ lequel politique est constitué par le fait que tout (toute institution, toute discours, tout individu, tout manière de faire) peut et doit relever du partage binaire entre l’ami et l’ennemi. (...) Le politique ainsi entendu (par Carl Schmitt) sature toute relation par une lutte, unique et définie (...) Il y a donc sur toutes choses une prise possible (...) C’est la généralité des relations de pouvoir et non pas la présence universelle de l’ennemi qui prétend de poser le principe « tout est politique », mais non pas parce que « le politique » est partout : mais parce que partout est possible la contre/action, l’action politique. C’est la contre-action que fait surgir le politique. (...) La différence est dans la manière de faire le soulèvement».

per l'appunto di esaminare questi passaggi congiuntamente ai testi dei corsi di Foucault di cui ci siamo occupati e, ovviamente, alle analisi di Schmitt.

IV - 2. In atto, in potenza

«L'ultima battaglia sarebbe la fine del *politico*, solo l'ultima battaglia cioè sospenderebbe alla fine, e solo alla fine, l'esercizio del potere come guerra continua»
Michel Foucault⁶⁸

«Nulla può sottrarsi a questa consequenzialità del 'politico'. (...) Se la volontà di impedire la guerra è tanto forte da non temere più neppure la guerra stessa (...) la guerra si svolge allora nella forma di «ultima guerra finale dell'umanità»
Carl Schmitt⁶⁹

Quello tra Foucault e Schmitt è un confronto segnato da prossimità teoriche e da altrettanto evidenti divergenze teoriche e politiche. Si tratta di una sfida che non elimina il residuale. I due autori si misurano infatti in un rapporto che non è mai dialettico; non si giunge cioè ad alcuna sintesi. Tuttavia, nemmeno si ottiene la neutralizzazione di una parte a opera dell'altra. Nessuno dei due pensatori ha l'ultima parola. Al contrario, permangono ancora nella nostra attualità le linee essenziali delle due differenti prospettive che si misurano in un campo – verrebbe da aggiungere “di battaglia” – comune: quello della decostruzione della politica, intesa in senso moderno. Sia per l'uno sia per l'altro, seppur in modi differenti che si tratterà di specificare, è la guerra ciò che sta dietro (Foucault) o alla base (Schmitt) della politica. Allo stesso modo inoltre, entrambi hanno sviluppato una comprensione non economicistica del potere (Foucault) e del politico (Schmitt)⁷⁰, contemplando altresì la necessità di fuoriuscire da uno spettro di analisi della politica intesa in senso liberale.

Abbiamo già detto che non sono molti gli autori ad aver messo in relazione il filosofo francese e il giurista tedesco⁷¹. Tuttavia, rispetto alla letteratura a disposizione, non

⁶⁸ M. Foucault, “*Bisogna difendere la società*”, cit., p. 23.

⁶⁹ C. Schmitt, *Il concetto di 'politico'*, cit, in id., *Le categorie del 'politico'*, pp. 119-120.

⁷⁰ S. Berni, *L'antropologia del politico di Carl Schmitt e di Michel Foucault*, in «Jura Gentium», n. 2, 2015, pp. 7-26, qui p. 17.

⁷¹ Qui di seguito i maggiori contributi all'oggi disponibili interamente incentrati sul confronto tra Foucault e Schmitt: M. Neocleous, *Perpetual War, or 'war and war again'*, in «Philosophy and social criticism», n. 2, vol. 22, 1996, pp. 47-66; V. Romitelli, *Rovesciare Clausewitz?*, in «Scienza & politica», n. 27, 2002, pp. 51-66; M. Vatter, *La politique comme guerre : formule pour une démocratie radicale ?*, in «Multitudes», n. 9, 2002, pp. 101-115; J.-F. Thibault, *La politique comme pur acte de guerre : Clausewitz, Schmitt et Foucault*,

è quasi mai la guerra ad assumere un ruolo centrale nelle analisi degli interpreti, se non con l'eccezione di alcune riflessioni sull'inversione della formula di Clausewitz, rispetto alla quale però le posizioni di Foucault e Schmitt vengono perlopiù considerate come sovrapponibili, se non addirittura coincidenti. Più in generale, la maggior parte delle indagini si incentrano soprattutto sul raffronto tra tematiche quali la governamentalità, il *nomos*, la sicurezza, la ragion di Stato, la biopolitica, la sovranità. A noi “tocca” invece puntare l'accento proprio sulla questione della guerra, tema che comunque si sviluppa attraverso una notevole reticolazione teorica, la quale comporta la necessità di prendere in esame anche altre tematiche che a essa sono collegate – una su tutte, quella della sovranità.

Prima ancora di analizzare approfonditamente quella che può essere intesa come la critica di Foucault a Schmitt che percorre l'intera costruzione di “*Bisogna difendere la società*” – aspetto di cui ci occuperemo nell'ultimo paragrafo di questo Percorso – si tratta quindi di partire con l'esaminare, in senso più generale, le assonanze e le dissonanze delle riflessioni dei due autori o, secondo un'espressione già precedentemente impiegata, la prossimità polemica e contrappositiva del pensiero di Foucault rispetto a quello di Schmitt.

IV – 2.1. Due diverse tradizioni

Fin dalla sua elaborazione, l'analisi genealogica foucaultiana rende conto dell'inestricabilità del rapporto tra potere, politica e guerra. La guerra, che in questo autore presuppone il riferimento a un campo pratico e semantico più vasto rispetto a quello che comunemente viene indicato con questo termine, rappresenta la matrice del funzionamento dei rapporti di forza che attraversano e definiscono le trame del reale. Come sappiamo

in «Monde Commun», n. 1, 2007, pp. 114-129; A. Deuber-Mankowsky, *Nothing is Political, Everything Can Be Politicized: On the Concept of the Political in Michel Foucault and Carl Schmitt*, in «Telos», n. 142, 2008, pp. 135-161; P. Rogers, *Between nomos and everyday life: securing the spatial order of Foucault and Schmitt*, in S. Legg (a cura di), *Spatiality, Sovereignty and Carl Schmitt*, cit., pp. 182-197; C. B. Newswander, *Foucauldian Power and Schmittian Politics: The Craft of Constitution*, in «Administration and society», n. 43, vol. 5, 2011, pp. 537-560; G. Siniscalchi, *Figure di norma e normalità*, in «Immigrazione e giustizia distributiva», quaderno 2, 2007, pp. 1-19; E. Espluga Casademont, *La sublevación de Behemoth: Carl Schmitt y Michel Foucault, un dialogo entre ausentes*, in «Bajo Palabra. Revista de Filosofía», n. 9, 2013, pp. 113-124; S. Berni, *L'antropologia del politico di Carl Schmitt e di Michel Foucault*, cit.; id., *La rappresentazione del potere in Schmitt e Foucault*, cit., in M. Iofrida (a cura di), *Ecologia, decrescita, dispositivo*, cit. Questi ultimi due scritti di Berni vengono inoltre ripresi, rivisti e ricontestualizzati in un recentissimo libro dello stesso autore, cfr. S. Berni, *Potere e capitalismo. Filosofie critiche del politico*, Edizioni ETS, Pisa, 2019, in particolare pp. 12-15.

infatti, la guerra in Foucault è sia un oggetto di indagine sia una griglia di intelligibilità che, in quanto tale, si presenta non solo come prisma delle configurazioni sociali e politiche del presente, ma anche come prisma della storia. O meglio, la storia è intesa da Foucault attraverso il prisma della guerra.

Sin dall'inizio degli anni Settanta e almeno fino al 1976, uno dei nodi centrali attorno ai quali si struttura la produzione foucaultiana è legato per l'appunto alla comprensione della permanente continuità del conflitto. Vale a dire: sebbene la guerra, in quanto fenomeno, sia sempre storicizzabile, tuttavia lo spazio e il tempo sono attraversati dalla guerra. Per questa ragione e per il fatto che l'analisi dell'autore si costruisce a partire da un impianto di indagine microfisico e non macrofisico, che muove cioè dalle relazioni di potere e non dai grandi apparati di potere, non sarebbe pertinente rivolgersi alle indagini polemocritiche pretendendo delucidazioni su elementi di politica internazionale⁷² o rispetto a una divisione spaziale tra interno ed esterno. Si può certamente dire che l'ambito privilegiato, o meglio unico, delle analisi foucaultiane sulla guerra è quello interno, tuttavia occorre essere consapevoli che, in realtà, anche quest'espressione ha di per sé un carattere improprio, dal momento che l'autore non concepisce l'esistenza di alcun 'esterno' rispetto al conflitto. Il modello polemocritico si struttura infatti in opposizione rispetto alla teorizzazione tipicamente moderna basata sulla narrazione della limitazione della guerra grazie a un suo trasferimento al di fuori dei confini statali⁷³. In Foucault, non solo lo Stato non è assunto come principale metro di misura, ma nemmeno è possibile pensare ad alcuna neutralizzazione del conflitto. Anzi, per la verità, essa non è nemmeno auspicabile: la necessaria possibilità della reversione dei rapporti di potere è inscritta infatti proprio nella perpetua continuità della guerra. In poche parole, il filosofo francese è colui che si contrappone non solo a Hobbes, ma di fatto anche alla *discendenza hobbesiana*, che ha in Schmitt il suo ultimo consapevole rappresentante⁷⁴. Foucault nega per l'appunto che quel periodo che comunemente viene indicato e concepito come Modernità abbia mai funzionato

⁷² Cfr. P. Rogers, *Between nomos and everyday life: securing the spatial order of Foucault and Schmitt*, cit., in S. Legg (a cura di), *Spatiality, Sovereignty and Carl Schmitt*, cit., p. 192. Un tentativo di analizzare alcuni testi dell'opera foucaultiana attraverso la lente di lettura delle relazioni internazionali, ma con riferimento in particolare ai corsi del 1977-'78 e del 1978-'79, si ritrova nella recente pubblicazione: P. Bonditti, D. Bigo, F. Gros, *Foucault and the Modern International. Silences and Legacies for the Study of World Politics*, Palgrave Macmillan, New York, 2017.

⁷³ Cfr. J.-F. Thibault, *La politique comme pur acte de guerre : Clausewitz, Schmitt et Foucault*, cit., p. 122.

⁷⁴ C. Schmitt, *Ex Captivitate salus*, cit., p. 78.

nei modi e nei termini raccontati da tale tradizione, per la quale l'ordine è il principale obiettivo politico.

Una possibile e utile suggestione – già precedentemente richiamata – è quella di intendere il filosofo francese come l'ultimo anello di una genealogia alternativa che ha la sua *Herkunft* in Spinoza, vale a dire nel filosofo che – diversamente da Hobbes – non ha avuto timore di concepire né l'interrelazione tra guerra e politica, né il disordine come realtà fattuale. La diversità tra Hobbes e Spinoza sta proprio in un'inversione della concezione del rapporto tra ordine e guerra, o meglio, tra ordine e diritto di guerra. Se per Hobbes, coloro che trasgrediscono i patti, e quindi mettono in discussione l'ordine e il contratto, devono essere puniti in base al diritto di guerra, al contrario, in Spinoza viene concettualizzata «la resistenza al sovrano ingiusto che fa appello al diritto di guerra piuttosto che al diritto civile ordinario»⁷⁵. Lo *jus belli* spinoziano, in quanto riproposizione dello *jus naturae*, prevede infatti da un lato che i pesci «grandi mangino i più piccoli»⁷⁶, dall'altro che «se il timore dei cittadini si converte in indignazione»⁷⁷ allora sia proprio la moltitudine stessa, secondo la sua potenza, a trasformarsi in un pesce grande e a rovesciare chi ha l'*imperium*, facendo essa stessa appello al diritto di guerra⁷⁸.

Si comprende pertanto come, agli inizi della Modernità politica, sia possibile riconoscere da un lato Hobbes, per il quale è l'ordine che deve intervenire a regolare il disordine, dall'altro Spinoza – che rispetto al primo rappresenta un'anomalia – per il quale è il disordine che interviene a regolare l'ordine. Al polo opposto ritroviamo invece Schmitt, che concepisce la possibilità del disordine in funzione dell'ordine, e Foucault, secondo il quale l'ordine nasconde in realtà sempre il disordine. A questo proposito vale la pena concentrarci specificamente sui nostri due autori, riprendere alcuni passaggi, e sviluppare un primo confronto proprio a partire dall'analisi della loro differente appartenenza alle due diverse tradizioni/genealogie.

⁷⁵ A. Illuminati, *Spinoza, il comune, la guerra*, lezione tenuta al Corso di Perfezionamento in Teoria Critica della Società, presso l'Università degli Studi di Milano Bicocca, 21 giugno 2018 (testo non ancora pubblicato). Si ringrazia l'autore per la condivisione del materiale.

⁷⁶ B. Spinoza, *Tractatus theologico-politicus*, M. M. Rey, Amsterdam, 1670; trad. it. di A. Droetto ed E. Giancotti Boscherini, *Trattato teologico-politico*, intr. di E. Giancotti Boscherini, postfazione di P. Totaro, Einaudi, Torino, 2007, cap. XVI, p. 377 (traduzione parzialmente modificata).

⁷⁷ Id., *Trattato politico*, cit., (IV, 6) p. 77 (traduzione parzialmente modificata).

⁷⁸ Cfr. A. Illuminati, *Obbedienza e guerra in Hobbes e Spinoza*, lezione tenuta presso l'Università di Roma 3, 16 novembre 2017 (testo non ancora pubblicato). Si ringrazia l'autore per la condivisione del materiale. Cfr. inoltre: A. Negri, *L'anomalia selvaggia* (1981), in id., *Spinoza* (1998), prefazioni di G. Deleuze, P. Macherey, A. Matheron, DeriveApprodi, Roma, 2006², pp. 21-285, in particolare, pp. 149-160.

È proprio lo Schmitt de *Il nomos della terra* a esplicitare, attraverso un'abile narrazione genealogica che ha un carattere decisamente più politico che non storico, come lo *jus publicum europaeum* – incentrato sullo Stato – abbia garantito a partire dal XVII secolo «il superamento della guerra civile nella guerra in forma statale»⁷⁹. È dunque l'ordinamento eurocentrico internazionale moderno che, attraverso il riconoscimento della legittimità della guerra tra *hostes aequaliter justi*, riesce da un lato a contenere – o addirittura a eliminare – la guerra all'interno dei confini statuali, dall'altro a limitarla al suo esterno, come fenomeno esclusivamente interstatale. Schmitt scrive infatti:

Ad entrambe, alla guerra di religione e alla guerra civile, si contrappone la guerra puramente statale del nuovo diritto internazionale europeo, al fine di neutralizzare e quindi di superare i conflitti tra i partiti. La guerra diventa ora una “guerra in forma”, una *guerre en forme*, e ciò solo per il fatto che essa diventa guerra tra Stati europei chiaramente delimitati sul piano territoriale (...). Un ordinamento internazionale che si fonda sulla liquidazione della guerra civile e che limita la guerra trasformandola in un duello europeo tra Stati, si legittima di fatto come ambito di relativa razionalità. L'uguaglianza dei sovrani fa sì che questi siano fra di loro partner bellici equiparati e tiene lontani i metodi della guerra d'annientamento.⁸⁰

Come già abbiamo visto, secondo la ricostruzione schmittiana il ritorno della guerra civile si ha infatti nel momento in cui si crede di poter attuare l'eliminazione della guerra, attraverso una sua caratterizzazione in senso penalistico, e si introduce il crimine dell'aggressione. È proprio a partire da questa pretesa, attuata in particolare con l'istituzione della Società delle Nazioni nel 1920, che si sviluppa infatti un tipo di ostilità assoluta, di annientamento, che ha nella guerra civile il suo modello per eccellenza. Come afferma l'autore:

un'abolizione della guerra, senza una sua autentica limitazione, ha come unico risultato quello di provocare nuovi tipi di guerra, verosimilmente peggiori, ricadute nella guerra civile e altre specie di guerre d'annientamento. Ma a Ginevra si discuteva molto di bandire e abolire la guerra, e mai invece di una limitazione spaziale di essa.⁸¹

⁷⁹ C. Schmitt, *Il nomos della terra*, cit., p. 164.

⁸⁰ Ivi, pp. 165-166.

⁸¹ Ivi, p. 315.

È con l'avvicinarsi della fine dello Stato e l'avanzare di un tipo di guerra di carattere discriminatorio che, secondo Schmitt si affaccia alle porte della storia la *Weltbürgerkrieg*, la guerra civile mondiale, la quale ovviamente non ha più come misura di riferimento la statualità. È solo in questo momento dunque, dopo 400 anni nei quali non vi era praticamente stata traccia di guerra civile, che cadono completamente le distinzioni tra guerra e pace, tra civile e militare. Pertanto, il conflitto irrompe fattualmente nella quotidianità, solo nel momento in cui si cerca di eliminarne la possibilità, che costituisce invece una garanzia di ordine.

Come abbiamo visto, la “storia” raccontata da Foucault è assai diversa. Pur esulando da una prospettiva di carattere statale o legata al diritto internazionale, il filosofo francese non si esime in realtà dal confrontarsi criticamente con la tradizione di segno hobbesiano-schmittiano. O meglio, rispetto a Hobbes il richiamo è esplicito, rispetto a Schmitt è invece solamente congetturabile – ma non per questo meno interessante da un punto di vista teorico. In particolare in *Teorie e istituzioni penali* e ne *La società punitiva*, Foucault articola il rapporto tra potere e guerra attraverso la definizione della guerra civile come modo di esercizio del potere e matrice di tutte le strategie di potere⁸².

Nel corso del 1971-'72, Foucault interpreta la formazione dei sistemi repressivi – il cui funzionamento è indagabile in termini bellicosi – in senso strategico: questi si sono sviluppati al fine di far fronte a specifiche dinamiche di guerra. Come si ricorderà, il focus dell'analisi è incentrato sull'episodio storico della rivolta e repressione dei Piedi Scalzi in Normandia nel XVII secolo. Per Foucault si tratta da un lato di mostrare che i Nu-pieds si erano costituiti come specifico contro-potere, capace di rovesciare i rapporti di forza e di trasformarsi da parte resistente in parte attaccante. Essi vengono descritti infatti come potere «militare, politico, finanziario, giudiziario»⁸³. Dall'altro a essere indagate dall'autore sono le tattiche di ricomposizione del potere reale e la formazione di un nuovo apparato repressivo di Stato, con funzione anti-sediziosa, il quale si sviluppa come precisa risposta politica e come reazione dinamica nei confronti di coloro che vengono considerati come *nemici pubblici* del re e proprio per questo sottoposti all'applicazione del diritto di guerra⁸⁴. Foucault descrive dunque il delinearsi di una contrapposizione tra due parti, che implica per l'appunto una lotta antagonista tra due forze per la conquista o la riconquista della

⁸² Cfr. M. Foucault, *La società punitiva*, cit., p. 25.

⁸³ Id., *Teorie e istituzioni penali*, cit., p. 40.

⁸⁴ Cfr. *ivi*, p. 61.

supremazia. Essa assume la forma di una guerra civile ed è infatti la guerra civile stessa ad essere intesa come motore dei cambiamenti politici.

Ancora più esplicita è la trattazione di Foucault nel corso del 1972-'73, nel quale la guerra civile è analizzata non solo come fatto storico ineliminabile, ma anche come parametro strategico di riferimento. Come abbiamo visto nel Percorso I, essa diviene la categoria che descrive la formazione dei sistemi penali e, più precisamente, il processo di generalizzazione della carcerazione che si sviluppa come specifica tattica di lotta azionata in risposta a meccanismi conflittuali. Per Foucault si tratta sostanzialmente di mostrare come tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, vale a dire durante il processo di definizione del modo di produzione capitalistico, si sviluppi una vera e propria guerra civile tra classi inferiori – che praticano forme di illegalismo rivolte alla dissipazione e al depredamento – e classi privilegiate – che detengono invece gran parte della ricchezza capitalizzata. O meglio, sono queste ultime a muovere una guerra civile contro le prime (costituite perlopiù da operai), attraverso la messa in atto di meccanismi coercitivi e punitivi che portano non solo alla formazione del sistema carcerario, ma più in generale alla creazione di quella che l'autore definisce come società punitiva, nella quale si osserva una continuità tra sistema penale e penitenziario. L'intento di Foucault è pertanto quello di chiarire che quella che le classi privilegiate hanno descritto – sulla scia dei vari Rousseau, Beccaria, Bentham, Brissot – come una guerra di tutti contro tutti, riattivata dal singolo criminale inteso come nemico sociale (colpevole di aver praticato l'illegalismo), deve essere letta nei termini di una guerra civile tra elementi collettivi, mossa contro la classe sociale dei lavoratori.

Secondo la concettualizzazione foucaultiana, così come elaborata in particolare ne *La società punitiva*, è il potere stesso a configurarsi come guerra civile; una guerra civile che sta alla base della politica e ne definisce il funzionamento. Essa non è pertanto un tipo di conflitto che la Modernità è riuscita a eliminare; è al contrario ciò che una certa tradizione – quella hobbesiana-schmittiana per l'appunto – ha voluto negare (teoricamente), nascondendo in questo modo il funzionamento del potere al fine di garantire l'esercizio stesso del potere. Fingere di neutralizzare la guerra civile è servito, infatti, da un lato a permettere l'istituzione del principio secondo il quale *protego ergo obligo* – che costituisce

l'«asse portante della legittimazione politica moderna»⁸⁵ –, dall'altro a favorire una parte rispetto a un'altra all'interno della società.

Si potrebbe a questo punto obiettare che la guerra civile di cui parla Foucault non sia commensurabile rispetto a quella di cui tratta Schmitt. Se quest'affermazione è senz'altro in parte vera, essa tuttavia non coglie il punto della questione che, per entrambi gli autori, è principalmente politico. Per l'uno si tratta di far emergere ciò che per l'altro è necessario negare. Pertanto, il fatto che Foucault proponga esempi di guerra civile, che comunemente non rientrano nel quadro di questa definizione, ha per scopo esattamente quello di recuperare un piano politico che è stato volontariamente escluso dalle narrazioni di tipo hobbesiano. Tra queste ultime, la storia del diritto internazionale come storia del concetto di guerra – elaborata da Schmitt – rappresenta senza dubbio uno dei modelli principali o, più precisamente, uno degli ultimi fulgidi esempi.

In definitiva, quelle presentate dai due autori sono entrambe prospettive, politicamente situate, non di vincitori, ma di vinti. Tuttavia lo sono in due modi diametralmente opposti. Laddove per Foucault si tratta di «rovinare il prestigio dei vincitori situandosi nell'altro campo»⁸⁶, e di presentare punti di vista e narrazioni squalificate dalla tradizione dominante della Modernità al fine di mostrare le falle stesse dell'auto-rappresentazione di tale epoca, per Schmitt – al contrario – si tratta di recuperare le glorie dell'era hobbesiana nel momento in cui ne viene intravista la fine e dunque la sconfitta. In poche parole: mentre il primo elabora una storia “dei” vinti, il secondo scrive, rivendicandola, una storia “da” vinto⁸⁷, ma anche da ex-vincitore⁸⁸. D'altronde, Foucault sapeva fin troppo bene che i vinti non sono necessariamente gli oppressi della storia⁸⁹.

⁸⁵ C. Galli, *La Guerra globale*, cit., p. 48.

⁸⁶ Y. C. Zarka, *Foucault et le concept du pouvoir*, cit., in id., *Figures du pouvoir. Études de philosophie politique de Machiavel à Foucault*, cit., p. 144 (traduzione mia).

⁸⁷ Cfr. C. Schmitt, *Un giurista davanti a se stesso*, cit., p. 182: «“Il vinto scrive la storia”».

⁸⁸ Cfr. id., *Ex Captivitate Salus*, cit., p. 78: «Io sono l'ultimo, consapevole rappresentante dello *jus publicum europaeum*».

⁸⁹ Cfr. M. Foucault, “*Bisogna difendere la società*”, cit., p. 70: «sarebbe erroneo considerare il discorso della guerra delle razze come qualcosa che appartiene, di diritto e totalmente, agli oppressi».

IV – 2.2. Dissonanti assonanze

Se nella prima parte di questo paragrafo ci siamo occupati di Foucault e Schmitt confrontandone le differenti prospettive su una scala genealogica, e abbiamo riconosciuto la loro appartenenza a due diverse tradizioni della Modernità politica – o meglio, l’una canonicamente Moderna, l’altra alternativa a questa –, si tratta ora di cominciare ad analizzare il campo nel quale le loro riflessioni, come forme di rime imperfette, danno prova di maggiore assonanza. Il riferimento principale per tutta la prossima parte di questo Percorso riguarderà quindi, da un lato “*Bisogna difendere la società*”, dall’altro la teoria politica schmittiana, per come presentata in particolare ne *Il concetto di ‘politico’*.

Per fare ciò è importante partire, prima ancora che dai testi appena indicati, dai manoscritti del “Fonds Foucault” e, precisamente, dalle annotazioni che si trovano nella *boîte* XCII e in quella contenente i materiali preparatori al corso del 1978-’79, *Nascita della biopolitica*. Si tratta di passaggi particolarmente interessanti dal momento che in essi viene marcata chiaramente da parte di Foucault la distanza tra la propria posizione e quella di cui considera Schmitt (non completamente a ragione) il rappresentante principale. Per introdurre il discorso, vale la pena riportare nuovamente alcune delle parole dell’autore:

Il principio che “tutto è politico” si può intendere (...): nel senso della saturazione del “sociale” da parte del “politico”, il quale politico è costituito dal fatto che ogni cosa (ciascuna istituzione, ciascun discorso, ciascun individuo, ciascuna maniera di fare) può e deve derivare dalla divisione binaria tra l’amico e il nemico. (...) Il politico così inteso (da Carl Schmitt) satura ogni relazione attraverso una lotta, unica e definita. (...) È la generalità delle relazioni di potere e non la presenza universale del nemico che pretende di stabilire il principio “tutto è politico”, ma non perché “il politico” è dappertutto: ma perché dappertutto è possibile la contro/azione, l’azione politica. È la contro/azione che fa sorgere il politico. La differenza sta nella maniera di sollevarsi.⁹⁰

- Il politico è definito dall’onnipresenza di una lotta tra due avversari (divisione della società secondo una linea di immanenza e ovunque rintracciabile l’inimicizia). Quest’altra definizione è di K. [sic] Schmitt. La teoria del compagno politico. [...]

- (...) Tutto è politico perché esistono degli avversari. Si tratta invece di dire: niente è politico, tutto è politicizzabile, tutto può diventare politico. La politica non è niente di più e

⁹⁰ Archivio “Fonds Foucault”, NAF 28730 – *Boîte* XCI-XCII, cit. (traduzione mia).

niente di meno di ciò che nasce con la resistenza alla governamentalità, la prima sollevazione, il primo fronteggiarsi (...) dappertutto c'è resistenza, contrapposizione, sollevazione contro la governamentalità.⁹¹

Il politico – ci dice sostanzialmente Foucault – non deve essere inteso come naturalmente inscritto in ogni ambito della società; ciò significherebbe ammettere che la lotta satura ogni relazione. Esso deve invece essere concepito come un dato secondario che deriva dalla generalità delle relazioni di potere, ma non perché queste presuppongano una guerra continua, ma per il fatto che implicano la costante opportunità della contro-azione, e cioè la possibilità di revertire i rapporti stessi di potere. Secondo l'interpretazione foucaultiana della teoria schmittiana, anziché considerare il politico in termini che di fatto possiamo definire ontologici, è necessario, al contrario, rovesciare l'analisi e porre al centro dell'indagine politica una concettualizzazione del potere in termini resistenziali. Ciò significa che il primato ontologico è quello che spetta alle resistenze⁹² e che l'azione propriamente politica è proprio la contro-azione, la quale non prevede l'onnipresenza di una lotta tra due avversari, ma anzi si contrappone precisamente al riconoscimento schmittiano della *persistenza del nemico* verso il quale è diretta l'azione, intesa in questo caso non come pratica resistenziale, ma come atto di salvaguardia dell'ordine costituito.

Al termine della citazione contenuta nella *boîte* XCII e in maniera non dissimile da quanto sostenuto negli appunti inseriti in *Nascita della biopolitica*, Foucault sostiene infatti che la differenza sta nella maniera di fare la sollevazione (contro la governamentalità). Si tratta di un'affermazione che richiama precisamente le indagini di Foucault sulla critica – definita «come arte di non essere eccessivamente governati»⁹³ – che, si ricorderà, viene sviluppata a partire dal 1978 proprio come contraltare rispetto al nodo della governamentalità, intesa come insieme di procedure, apparati, tattiche per guidare gli uomini. Inoltre, quello della governamentalità risulta a sua volta il quadro di riferimento nel quale si iscrive il funzionamento della biopolitica – e cioè dell'insieme di tecniche che mirano alla presa in carico della vita della popolazione –, tematica che, come abbiamo

⁹¹ M. Senellart, *Nota del curatore*, cit., in M. Foucault, *Sicurezza, Territorio, Popolazione*, cit., p. 291; Archivio "Fonds Foucault", NAF 28730 – *Boîte* VIII/1978-1979, cit. (traduzione mia).

⁹² Cfr. L. Cremonesi, O. Irrera, D. Lorenzini, M. Tazzioli, *Introduction*, cit., in id. (a cura di), *Foucault and the Making of Subjects*, cit. p. 2. Si tratta di una considerazione che risulta valida anche per "Bisogna difendere la società": le relazioni di potere implicano infatti, sempre, delle resistenze. Tuttavia è soprattutto successivamente che Foucault enfatizza il primato delle resistenze rispetto al potere.

⁹³ Id., *Illuminismo e critica*, cit., p. 38.

visto, viene presentata per la prima volta proprio durante l'ultima lezione di *"Bisogna difendere la società"* e che segna l'abbandono definitivo del modello della guerra.

Da quanto sino a qui detto derivano una serie di osservazioni molto importanti. Esse mettono in gioco infatti alcuni dei nodi centrali della struttura del discorso foucaultiano. Nonostante l'espressione "il politico" non ricorra spesso nella produzione dell'autore, tuttavia costituisce una nozione che ha un ruolo rilevante nelle sue analisi. Più precisamente: la concezione del politico, promossa nelle annotazioni del 1978/1979, viene definita da un lato sottolineando la differenza rispetto a quella che viene interpretata come la formulazione schmittiana del politico, dall'altro collegando tale formulazione alle analisi sulla sollevazione e sulla governamentalità. Ciò significa che quella fase della produzione di Foucault, che si apre proprio con la fine del ciclo di lezioni del 1975-'76, è marcata da un discorso che viene presentato come strutturalmente diverso rispetto a quello elaborato dal giurista tedesco. Allo stesso tempo però, occorre osservare che, in realtà, in *"Bisogna difendere la società"* Foucault utilizza il concetto di politico con un'accezione per molti aspetti simile a quella successivamente criticata e imputata a Schmitt. Ciò significa dunque che il passaggio dal corso del 1975-'76 alle indagini successive, vale a dire lo scarto tra il modello della guerra e quello della governamentalità, è segnato proprio da una diversa concettualizzazione del politico. Pertanto, nel 1978/1979 Foucault elabora la struttura concettuale del proprio discorso in contrapposizione non solo rispetto a Schmitt, ma di fatto anche rispetto alle sue proprie analisi sul modello polemocritico sviluppate precedentemente. Da ciò si può concludere dunque che, se nella fase governamentale l'interpretazione del politico foucaultiana è chiaramente distante rispetto a quella schmittiana, in quella precedente presenta invece degli aspetti di vicinanza – se non da un punto di vista politico, certamente da un punto di vista teorico.

Si tratta dunque di riprendere alcuni passi specifici di *"Bisogna difendere la società"* e de *Il concetto di 'politico'* al fine di argomentare nel dettaglio questa analisi. Tuttavia, prima di procedere in tale direzione è interessante riportare almeno un altro passaggio, questa volta del 1983, nel quale Foucault fa nuovamente riferimento al politico. Anche in questo caso si può osservare la distanza tanto da Schmitt (non esplicitamente menzionato) quanto da alcune considerazioni sviluppate nel corso del 1975-'76. Nella lezione del 2 febbraio de *Il governo di sé e degli altri*, dedicata alla questione della *parresia*

e al rapporto tra *politeia* («ciò che rientra nel problema della legge e della costituzione»⁹⁴) e *dynasteia* (ciò che «designa la potenza, l'esercizio del potere»⁹⁵), Foucault afferma:

niente mi sembra più pericoloso del ben noto slittamento dalla politica al politico, usato al maschile («il» politico); in molte analisi contemporanee questo slittamento serve a mascherare il problema e l'insieme dei problemi specifici che sono quelli della politica, della *dynasteia*, dell'esercizio del gioco politico, con le sue regole e la sua normatività (...).⁹⁶

Nella nota riferita a questo passaggio, Gros, il curatore del corso, osserva che la distinzione tra politico e politica era stata particolarmente studiata in quegli anni da Claude Lefort⁹⁷ (autore che sebbene abbia intitolato *Permanenza del teologico-politico?* il saggio dedicato alla questione, tuttavia non cita mai Schmitt). Gros non paventa dunque l'ipotesi che l'utilizzo del termine 'politico' da parte di Foucault possa essere legato al giurista tedesco. Tuttavia, non essendoci tracce esplicite del lavoro di Lefort, non solo nei testi pubblicati di Foucault, ma neanche – a quanto pare – nei suoi manoscritti, risulta più plausibile credere che l'allusione sia rivolta proprio a Schmitt o, comunque, agli usi di Schmitt. Come nota Mezzadra – e ciò sarebbe perfettamente in linea con quanto ricordato da Bertani e riportato nel primo paragrafo di questo Percorso –, potrebbe anche trattarsi di un riferimento polemico all'operaismo italiano e, in particolare, alla questione dell'autonomia del politico elaborata da Tronti, ma sostenuta, ad esempio, anche da Cacciari il quale – si ricorderà – nel 1977 aveva duramente attaccato Foucault⁹⁸. Ad ogni modo, si tratta di due autori che, per l'appunto, non avevano (né hanno) mai nascosto il loro impiego delle teorie schmittiane⁹⁹.

⁹⁴ Id., *Il governo di sé e degli altri*, cit., p. 157.

⁹⁵ Ivi, p. 156.

⁹⁶ Ivi, pp. 156-157.

⁹⁷ Cfr. ivi, nota 7, p. 166. Gros fa riferimento in particolare a: C. Lefort, *Permanenza del teologico politico?*, cit., in id. *Saggi sul politico*, cit. e a *La question de la démocratie*, in AA.VV. *Le retrait du politique*, Galilée, Parigi, 1983, trad. it. di B. Magni, *La questione della democrazia*, in C. Lefort, *Saggi sul politico*, cit., pp. 17-31.

⁹⁸ Sulla questione dell'autonomia del politico, cfr. N. Boyd, M. Filippini, *The Autonomy of the Political: Schmitt, Taubes, Tronti, Cacciari, Negri, Jve*, Maastricht, 2001; M. Filippini, *Punto di vista e autonomia del politico. Mario Tronti e l'Italian Theory*, in P. Maltese, D. Mariscalco, *Vita, politica, rappresentazione. A partire dall'Italian Theory*, Ombre Corte, Verona, 2016.

⁹⁹ Cfr. S. Mezzadra, *Beyond the State, beyond the Desert*, in «The South Atlantic Quarterly», n. 4, 2011, pp. 989-997. Nella sua argomentazione, Mezzadra riprende il famoso saggio trontiano *Sull'autonomia del politico*, nel quale l'autore conclude affermando che «L'autonomia del politico (...) diventa realizzabile, forse, soltanto come rivendicazione operaia. Lo Stato moderno risulta, a questo punto, nientemeno che la

Tuttavia, l'aspetto per noi più rilevante di questo passaggio del 1983 rimane il fatto che Foucault denunci con preoccupazione lo slittamento dalla politica al politico. Eppure, come messo in luce nel Percorso II, era proprio la sovrapposizione – anche se non la coincidenza – tra politica, guerra, rapporti di potere, una delle principali caratteristiche della proposta teorico-strategica, elaborata in particolare in “*Bisogna difendere la società*” e criticata da molti interpreti. Nel corso del 1975-'76, il concetto di politico era stato infatti definito nei seguenti termini: «esercizio del potere come guerra continua»¹⁰⁰.

Effettivamente, ciò che emerge in questo ciclo di lezioni è proprio una visione della politica sviluppata a partire dalla guerra – uno slittamento per l'appunto – che richiama alcune riflessioni schmittiane, nonché l'interpretazione foucaultiana di Schmitt. La definizione di politico che abbiamo poco sopra riportato è ripresa infatti dalla prima lezione di “*Bisogna difendere la società*”, durante la quale Foucault afferma:

L'ultima battaglia sarebbe la fine del *politico*, solo l'ultima battaglia cioè suspenderebbe alla fine, e solo alla fine, l'esercizio del potere come guerra continua.¹⁰¹

Non è difficile osservare come queste parole ci riportino a due passaggi tratti da *Il concetto di 'politico'*, nei quali il giurista tedesco sostiene che l'abolizione della guerra sarebbe possibile solo ammettendo la soppressione del politico, vale a dire la neutralizzazione di una delle caratteristiche fondamentali non solamente della vita politica,

moderna forma di organizzazione autonoma della classe operaia» (cfr. *L'autonomia del politico*, cit. in *Il demone della politica*, cit., p. 298). L'osservazione di Mezzadra ci consente forse di individuare quello che probabilmente potrebbe essere il bersaglio della seconda definizione di politico, come viene formulata da Foucault negli appunti inseriti nelle note preparatorie a *Nascita della biopolitica*. Foucault distingue infatti i due sensi dell'espressione “tutto è politico”. Oltre a quello esplicitamente riferito a Schmitt, egli indica anche un'altra accezione: «Il politico è definito dalla sfera di intervento dello Stato», cfr. M. Senellart, *Nota del curatore*, cit., in M. Foucault, *Sicurezza, Territorio, Popolazione*, cit., p. 291. Infine, vale la pena osservare che Deleuze, nel corso sul potere dedicato a Foucault, afferma l'importanza del pensiero di Tronti rispetto all'interesse in Francia per il tema dell'autonomia (cfr. G. Deleuze, *Il potere*, cit., pp. 30-31). Per un approfondimento sui temi dell'operaismo, del post-operaismo e dell'autonomia in Italia, cfr. M. Tronti, *Operai e capitale* (1966), DeriveApprodi, Roma, 2006; A. Negri, *Dall'operaio massa all'operaio sociale. Intervista sull'operaismo* (1979), Ombre Corte, Verona, 2007; S. Wright, *Storming Heaven. Class Composition and Struggle in Italian Autonomist Marxism* (2002), Foreword by H. Cleaver, afterword by R. Bellofiore and M. Tomba, PlutoPress, Londra, 2017², trad. it. di W. Montefusco, *L'assalto al cielo. Per una storia dell'operaismo*, Edizioni Alegre, Roma, 2008; S. Mezzadra, *Italy, Operaism and Post-Operaism*, in I. Ness, *International Encyclopedia of Revolution and Protest*, Blackwell Publishing, Oxford, 2009, pp. 1841-1845.

¹⁰⁰ M. Foucault, “*Bisogna difendere la società*”, cit. p. 23.

¹⁰¹ *Ibidem*.

ma anche della vita umana. Sarebbe quindi solo una guerra contro la guerra a poter eliminare la guerra stessa¹⁰². Tuttavia, pensare di eliminare la possibilità della guerra significherebbe anche, allo stesso tempo, eliminare la politica. Schmitt sostiene infatti:

Nulla può sottrarsi a questa consequenzialità del 'politico'. (...) Se la volontà di impedire la guerra è tanto forte da non temere più neppure la guerra stessa (...) la guerra si svolge allora nella forma di «ultima guerra finale dell'umanità».¹⁰³

Un mondo nel quale sia stata definitivamente accantonata la possibilità di una lotta di questo genere [la lotta reale], un globo terrestre definitivamente pacificato, sarebbe un mondo senza più la distinzione fra amico e nemico e di conseguenza un mondo senza politica.¹⁰⁴

Inoltre – ritornando a Foucault – sempre nella prima lezione di “*Bisogna difendere la società*”, si ritrova anche un altro passaggio emblematico nel quale l'autore sottolinea come la permanenza della guerra nella politica sia osservabile «nelle istituzioni, nelle diseguaglianze economiche, nel linguaggio, fin nei corpi degli uni e degli altri»¹⁰⁵. A essere indicata è pertanto una condizione che potrebbe essere riassunta mediante l'espressione utilizzata successivamente nelle annotazioni della *boîte* XCII dei manoscritti, e rivolta proprio contro Schmitt. Nel 1979, Foucault sostiene infatti che la concezione schmittiana del politico implica la «saturazione del “sociale” da parte del “politico”».

A questo punto, prima di procedere ulteriormente in queste analisi, occorre tuttavia chiarire che, in realtà, il politico di cui parla Foucault non è precisamente il politico di Schmitt, e cioè: l'interpretazione foucaultiana del politico schmittiano non può dirsi completamente corretta. Fatta eccezione per la specifica condizione dello Stato totale (concetto che, come sappiamo dalle annotazioni dalla *boîte* XIX, Foucault aveva effettivamente analizzato nei termini di “stato totalitario”) in Schmitt non si può assolutamente dire che tutto sia politico, ma semmai che tutto è politicizzabile. Il politico non ha un suo specifico ambito di applicazione, ma può – si tratta quindi solo di un'eventualità – applicarsi a qualsiasi ambito del reale. La guerra infatti non è in Schmitt una realtà perpetua, ma una perpetua possibilità. Al contrario, il fatto di intendere che tutto

¹⁰² Cfr. L. Strauss, *Note su «Il concetto di politico» di Carl Schmitt*, cit. p. 109.

¹⁰³ C. Schmitt, *Il concetto di 'politico'*, cit. in id., *Le categorie del 'politico'*, pp. 119-120.

¹⁰⁴ Ivi, p. 118. Cfr. inoltre V. Sorrentino, *Il pensiero politico di Foucault*, cit., p. 81, il quale, pur senza mancare di segnalare le differenze, osserva la prossimità tra le parole di Schmitt e quelle di Foucault.

¹⁰⁵ M. Foucault, “*Bisogna difendere la società*”, cit. p. 23.

sia politico prima ancora che politicizzabile, è semmai quanto si può trarre da *Nietzsche, la genealogia, la storia*, da *La società punitiva*, da *Sorvegliare e punire*, da “*Bisogna difendere la società*”, testi nei quali viene postulata l’esistenza di una continua ‘guerra generale’. Come abbiamo visto nel Percorso II, l’“ipotesi di Nietzsche”, inscritta nella formulazione del modello polemocritico, si basa per l’appunto da un lato sul fatto di intendere la società nel suo essere attraversata da una rete fittissima di relazioni di potere, dall’altro sul fatto di contemplare il funzionamento di una duplice equazione – che tuttavia abbiamo definito come “imperfetta”¹⁰⁶ – che riconosce la possibilità di intendere il potere come un rapporto di forze e quest’ultimo in termini di guerra.

Ancora una volta, possiamo dunque osservare che l’interpretazione del politico schmittiano, come viene formulata da Foucault nel 1978/1979, corrisponde in realtà a quanto è inteso come *politico* in “*Bisogna difendere la società*”. Tuttavia, sebbene questa specifica interpretazione del politico sia proprio il principale fattore scatenante la distanza teorica e politica di Foucault rispetto a Schmitt nel corso del 1975-’76, ciò non invalida – ma semmai supporta – il fatto che, soprattutto in questo ciclo di lezioni, sia in atto un vero e proprio dialogo critico col giurista tedesco. O meglio, si tratta piuttosto di un confronto, il quale viene giocato a partire da un registro comune che dà luogo, oltre a imprescindibili e strutturali differenze, anche a una serie di assonanze (dissonanti) tra i due autori.

È sempre in linea con quanto appena detto che deve infatti essere interpretato un ulteriore passaggio di “*Bisogna difendere la società*” nel quale Foucault afferma:

Siamo dunque in guerra gli uni contro gli altri; un fronte di battaglia attraversa tutta la società, continuamente e permanentemente, ponendo ciascuno di noi in un campo o nell’altro. Non esiste un soggetto neutrale. Siamo necessariamente l’avversario di qualcuno».¹⁰⁷

Anche qui, si tratta di parole che rimandano alla nota di *Nascita della biopolitica*, nella quale Foucault sottolinea che il politico di Schmitt «è definito dall’onnipresenza di una lotta tra due avversari (divisione della società secondo una linea di immanenza e

¹⁰⁶ Come già osservato, abbiamo definito “imperfetta” l’equazione dal momento che non prevede coincidenza assoluta tra potere, rapporti di forza e guerra, nonostante sia proprio la genealogia a decretarne l’inestricabilità. Ciò significa che, sebbene Foucault sostenga che per analizzare il funzionamento del potere sia necessario esaminare la guerra, non si può ridurre il funzionamento dello schema polemocritico a quello dei rapporti di potere.

¹⁰⁷ M. Foucault, “*Bisogna difendere la società*”, cit., p. 49.

ovunque rintracciabile l'inimicizia)»¹⁰⁸. Eppure – come abbiamo appena visto –, è proprio nel corso del 1975-'76 che, a differenza di quanto sostenuto successivamente, Foucault afferma che i soggetti sono necessariamente e sempre situati in un campo di battaglia che è intrinsecamente diviso. È proprio per questa ragione che essi non possono infatti essere neutrali. Che cosa significa ciò? Esattamente che qualora un soggetto non scelga la sua appartenenza a uno specifico campo di battaglia, vale a dire la sua propria posizione, questa non può che essergli imposta dall'avversario. La vicinanza rispetto a Schmitt appare in questo caso notevole¹⁰⁹. Per il giurista tedesco infatti la contrapposizione amico-nemico è intesa come una regolarità della politica. Egli sostiene infatti «che i popoli continuano a raggrupparsi in base al criterio di amico e nemico»¹¹⁰ e qualora non abbiano più la capacità o la volontà di giungere a tale distinzione, allora cessano di esistere politicamente, o meglio, sono proprio i loro nemici a decretarne la sconfitta e la fine politica.

Tuttavia, è altresì importante rilevare che anche su tale questione, la posizione dei due autori non è perfettamente coincidente. Come sottolinea anche Sorrentino¹¹¹, mentre per Schmitt il nemico è sempre nemico pubblico e collettivo – l'*hostis*, il πολέμιος e non l'*inimicus* o l'ἐχθρός – in Foucault manca invece completamente una considerazione in questi termini. Se è vero che ne *La società punitiva* la guerra civile è concepita esclusivamente come scontro tra elementi collettivi – e dunque si osserva un maggior grado di prossimità rispetto alla teoria schmittiana –, in *“Bisogna difendere la società”* è invece ogni singola relazione di potere a implicare la presenza di un avversario che, pertanto, si definisce primariamente in termini politico-personali. Non esistono cioè differenze tra nemici politici e criminali. Molto spesso, anzi, Foucault ha sottolineato come questa divisione sia stata funzionale all'esercizio del potere (osservazione sulla quale, peraltro, da una prospettiva politica opposta, Schmitt non avrebbe potuto che essere d'accordo). Gli avversari cioè non vengono mai concepiti da Foucault come nemici pubblici. Non esiste cioè, come invece è nel caso di Schmitt, un soggetto terzo decisore che stabilisce¹¹² chi

¹⁰⁸ M. Senellart, *Nota del curatore*, cit., in M. Foucault, *Sicurezza, Territorio, Popolazione*, cit., p. 291 e Archivio “Fonds Foucault”, NAF 28730 – Boîte VIII/1978-1979, cit. (traduzione mia).

¹⁰⁹ A sottolineare questo aspetto è anche P. Rogers, *Between nomos and everyday life: securing the spatial order of Foucault and Schmitt*, cit., in S. Legg (a cura di), *Spatiality, Sovereignty and Carl Schmitt*, cit., p. 191.

¹¹⁰ C. Schmitt, *Il concetto di 'politico'*, cit., in *Le categorie del 'politico'*, cit., p. 111 (corsivo mio).

¹¹¹ V. Sorrentino, *Il pensiero politico di Foucault*, cit., p. 81.

¹¹² A questo proposito si consideri La Torre il quale – sottolineando che in Foucault «la decisione finale non può venire se non dalla guerra» (cfr. M. Foucault, *“Bisogna difendere la società”*, cit., p. 23) – afferma che nel

siano gli amici e chi i nemici, dimostrando in questo modo la propria competenza di sovrano.

Inoltre, se è vero che in Foucault gli avversari sono sempre *in atto*, è altrettanto vero che in Schmitt i nemici sono sempre *in potenza*. Vale la pena spiegare bene questo passaggio perché sottintende la differenza fondamentale tra le prospettive teoriche dei due autori. Come abbiamo detto, una delle differenze tra “*Bisogna difendere la società*” e *Il concetto di ‘politico’* sta nel fatto che mentre il presupposto delle analisi contenute nel primo testo è che tutto sia politico, nel secondo Schmitt sostiene invece che tutto sia politicizzabile. Ciò significa che laddove in Foucault la guerra è una condizione perpetua, in Schmitt al contrario è perpetua e necessaria l’esistenza dell’amico e del nemico, ma non certo il loro coinvolgimento in un conflitto. Il politico schmittiano, vale a dire la coppia amico-nemico, non è la guerra. Indica invece la possibilità sempre presente della guerra che serve proprio a mantenere la distinzione tra guerra e pace, recisamente negata da Foucault. O detto ancora in altri termini, se per Schmitt l’ordine politico è garantito dalla perpetua e necessaria possibilità della guerra, per Foucault, al contrario, è proprio l’ordine politico (schmittiano) a costituire quella che egli definisce come la guerra silenziosa che attraversa le trame della società. Pertanto, se da un lato possiamo definire quello di Foucault come *pensiero politico in atto*, al contrario possiamo intendere quello di Schmitt come *pensiero politico in potenza*. Mentre quest’ultimo si sviluppa con l’obiettivo della ricerca dell’ordine, il primo si basa sulla constatazione della compresenza tra ordine e disordine o meglio del mascheramento del disordine da parte dell’ordine.

È proprio a partire da questa riflessione che si deve dunque procedere all’interpretazione della posizione dei due autori rispetto a Clausewitz, cogliendone le prossimità, ma anche le differenze. È certamente vero che nella riflessione del filosofo francese, così come in quella del giurista tedesco, si assiste a un’oscillazione nella coniugazione del concetto di guerra¹¹³. O meglio: in Foucault abbiamo da un lato la ‘guerra generale’, perpetuamente presente nelle trame della società; dall’altro la ‘guerra armata’,

pensatore francese si arriva in realtà a un «decisionismo assoluto o totalizzante, ben più estremo di quello agitato da Carl Schmitt», cfr. M. La Torre, *Norme, istituzioni, valori. Per una teoria istituzionalistica del diritto*, Laterza, Roma-Bari, 1999, p. 171.

¹¹³ Così come in Foucault è stata rilevata una sovrapposizione tra guerra e politica, anche in Schmitt è stata osservata una pericolosa circolarità tra questi due aspetti. Cfr. A. Campi, *Trittico sulla guerra: Schmitt, Aron, Freund*, cit., in J. Freund, *La guerra nelle società moderne*, cit., p. IX.

che rappresenta «il punto di massima tensione»¹¹⁴, ma che costituisce esclusivamente un caso specifico della ‘guerra generale’. In Schmitt, invece, la guerra è intesa essenzialmente come «la realizzazione estrema dell’ostilità»¹¹⁵ e quindi come la vera e propria battaglia militare, tuttavia essa rappresenta anche la declinazione naturale dell’antagonismo amico-nemico, e pertanto il modello di riferimento¹¹⁶. È sulla base di queste doppie distinzioni che i due autori si possono misurare, infatti, con l’inversione della formula di Clausewitz. Più precisamente: Foucault può rovesciare il celebre principio grazie al fatto di assumere il termine guerra in senso molto più ampio del semplice scontro armato. Schmitt sfugge invece al solco clausewitziano proprio riconoscendo la guerra come originarietà assoluta, come il presupposto sempre presente e quindi come chiave di comprensione dell’essenza della politica.

Eppure, non è propriamente corretto sostenere che la loro posizione sia coincidente¹¹⁷. Sebbene Schmitt non sia inseribile nell’universo dei clausewitziani puri, nemmeno si può sostenere che egli abbia operato una radicale inversione della formula di Clausewitz come nel caso di Foucault. Se entrambi gli autori sono “anti-clausewitziani” nel riconoscere il disordine all’“origine” della politica – entrambi cioè concepiscono la guerra come *Herkunft* e come *Entstehung*, come creazione e come rottura –, tuttavia per quanto riguarda l’assimilazione dei fenomeni della guerra e della pace è solo Foucault a poter essere definito “anti-clausewitziano”, mentre per Schmitt è fondamentale il riconoscimento della differenza tra le due condizioni. La sua lettura diviene infatti apocalittica proprio nel momento in cui egli rileva la possibilità di una guerra civile mondiale. Detto ancora diversamente: se è vero che sia Foucault sia Schmitt mettono in discussione uno dei principi fondamentali della Modernità, ossia il riconoscimento della razionalità come base della realtà politica, è altrettanto vero che Schmitt è ancora classicamente hobbesiano e quindi moderno nella sua disperata ricerca dell’ordine.

¹¹⁴ M. Foucault, “Bisogna difendere la società”, cit. p. 46.

¹¹⁵ C. Schmitt, *Il concetto di ‘politico’*, cit. in id., *Le categorie del ‘politico’*, cit. p. 116.

¹¹⁶ Cfr. G. Agamben, *Nota sulla guerra, il gioco e il nemico*, cit., in id., *Homo Sacer. Edizione integrale*, cit., qui p. 299.

¹¹⁷ Per un’interpretazione in parte differente rispetto in merito all’inversione della formula di Clausewitz, cfr. M. Neocleous, *Perpetual War, or ‘war and war again’*, p. 55; M. Vatter, *La politique comme guerre : formule pour une démocratie radicale ?*, cit., p. 102; V. Romitelli, *Rovesciare Clausewitz?*, cit.; E. Espluga Casademont, *La sublevación de Behemoth: Carl Schmitt y Michel Foucault, un dialogo entre ausentes*, cit. p. 119; S. Berni, *L’antropologia del politico di Carl Schmitt e di Michel Foucault*, cit., p. 11.

Per concludere e per rivolgerci, nel prossimo paragrafo, a quella che può essere intesa come la critica di Foucault a Schmitt sviluppata in *“Bisogna difendere la società”*, occorre dunque rilevare che sebbene le prospettive teoriche dei due autori presentino incredibili assonanze, tuttavia sono proprio le sottili dissonanze a determinare incommensurabili divergenze sul piano politico.

IV - 3. La critica di Foucault a Schmitt

«Si assiste allora alla apparizione paradossale
(...) di un razzismo che una società esercita
contro se stessa, contro i suoi propri elementi,
contro i suoi propri prodotti; (...) un razzismo
interno, quello della purificazione permanente»
M. Foucault¹¹⁸

Nel paragrafo precedente ci siamo innanzitutto occupati di inquadrare Foucault e Schmitt nei rispettivi macro-filoni teorico-politici di appartenenza. Secondariamente, ci siamo concentrati sull'indagine di quelle che abbiamo definito come "dissonanti assonanze" tra le loro riflessioni. Si è mostrato che, in particolare in riferimento a "*Bisogna difendere la società*" e a *Il concetto di 'politico'*, è possibile riconoscere una prossimità teorica tra le analisi dei due autori e una certa contiguità tematica che si sviluppa attraverso un registro comune. Sebbene non sia esplicitamente presente il nome di Schmitt, né nelle pagine del corso del 1975-'76, né tra i fogli dei manoscritti in preparazione a queste lezioni, ci sono infatti numerose ragioni per ritenere che Foucault si stesse effettivamente confrontando con il giurista tedesco e con le teorie di stampo schmittiano.

Tuttavia, abbiamo anche già rilevato come siano proprio le (apparentemente) lievi dissonanze che aprono il campo a un'inconciliabile distanza politica tra le due prospettive. Foucault non è certamente schmittiano, ma si muove anzi in una direzione di segno opposto rispetto a quella tracciata dal giurista tedesco. Se è vero infatti che la base di partenza teorico-strategica dell'analisi foucaultiana sulla guerra è «per alcuni aspetti vicina a Schmitt»¹¹⁹, ciononostante l'indagine genealogica del razzismo e della difesa sociale, sviluppata in "*Bisogna difendere la società*", si rivolge contro Schmitt.

A questo proposito, è interessante notare il fatto che Foucault elabori la propria riflessione mediante l'appropriazione e in un certo modo lo stravolgimento del linguaggio e degli strumenti schmittiani stessi, rivolgendoli proprio contro Schmitt. Si può infatti considerare il giurista tedesco come uno dei bersagli del ciclo di lezioni del 1975-'76: se non l'unico, certamente uno dei principali. È dunque proprio su questo aspetto che

¹¹⁸ M. Foucault, "*Bisogna difendere la società*", cit., pp. 58-59.

¹¹⁹ É. Balibar, *Lettera di Étienne Balibar al curatore del corso*, cit., in M. Foucault, *Teorie e istituzioni penali*, cit., p. 300.

dobbiamo ora concentrarci, vale a dire su quella che può essere intesa come la critica di Foucault a Schmitt, la quale verrà introdotta a partire da un confronto sulle concettualizzazioni del diritto e della sovranità da parte dei due autori.

IV – 3.1. Decostruzioni: del diritto e della sovranità

In *États de violence*, Gros osserva che in Schmitt il diritto non è «un sistema astratto e deduttivo di norme, il prodotto del cervello dei giuristi (...) [ma] si radica sempre in una prima vittoria. E presuppone la guerra come pura origine»¹²⁰. Come abbiamo visto, uno degli assunti costitutivi del pensiero di Schmitt è legato infatti al riconoscimento della non eliminabilità del conflitto come condizione che garantisce l'ordine politico. L'ordine politico è intrinsecamente legato non a una norma – la *Grundnorm* kelseniana – ma all'«estremus necessitatis casus»¹²¹.

Fin dalle sue riflessioni in epoca weimariana, Schmitt concepisce infatti lo stato di eccezione, vale a dire «il caso non descritto nell'ordinamento giuridico vigente»¹²², come *Entstehung*, come il *primum* – da un punto di vista epistemologico – della politica e dell'ordinamento giuridico. È l'eccezione infatti a determinare il diritto e non, al contrario, il diritto a poter stabilire l'eccezione nella sua concretezza. Eccezione che, in Schmitt, è sempre legata alla decisione, in quanto elemento ordinativo che, tuttavia, non è vincolato da alcun contenuto, né quindi desumibile da alcuna norma. La decisione, «nata da un nulla»¹²³ indica che alla base del diritto vi è l'irrazionalità.

Le convinzioni dell'autore non cambiano nemmeno quando le sue riflessioni si rivolgono al diritto internazionale. Schmitt parla in questo caso di *nomos*. A diventare *Entstehung* è l'*occupazione della terra* come atto primordiale. Il diritto è pertanto legato a una conquista, a una suddivisione, vale a dire a uno specifico atto di forza, mai pacifico e sempre politicamente orientato. Gros osserva infatti che, per il giurista tedesco:

Il diritto, è sempre il diritto che un popolo (...) si è preso su un altro [popolo] occupando le sue terre. (...) Ogni diritto dello Stato è all'origine un diritto di conquista. Diritto

¹²⁰ F. Gros, *États de violence. Essai sur la fin de la guerre*, cit., p. 166 (traduzione mia).

¹²¹ C. Schmitt, *Teologia politica*, cit, in id., *Le categorie del 'politico'*, cit. p. 37.

¹²² Ivi, p. 33.

¹²³ Ivi, p. 56.

fondamentalmente dissimmetrico, che finisce per organizzare dei rapporti di dominazione piuttosto che di reciprocità, che consacrano dei privilegi, santificando delle gerarchie.¹²⁴

Ed è ancora una volta Gros a notare come anche Foucault si iscriva «nello stesso ordine di idee»¹²⁵. In “*Bisogna difendere la società*”, egli mostra infatti come il discorso storico della guerra delle razze, elaborato dapprima in Inghilterra, all’inizio del settecento con i *Levellers* e i *Diggers*, e un secolo più tardi in Francia, in particolare con Boulainvilliers, abbia imposto come argomento decisivo il fenomeno della conquista, vale a dire, dell’occupazione originaria come evento storico costitutivo che – proprio come in Schmitt – impone il primato della legittimità sulla legalità. Un vero e proprio *nomos* foucaultiano¹²⁶, il quale tuttavia, anziché marcare una divisione tra un interno e un esterno, rispetto a uno specifico territorio, e anziché condurre alla strutturazione dell’ordine politico, è al contrario concepito come il vettore della suddivisione di un unico spazio e, pertanto, della riattivazione in esso di una guerra tra conquistatori e conquistati.

È inoltre nell’analizzare il tema della conquista come punto costituente della storia che Foucault, attraverso Boulainvilliers, ritrova non il buon selvaggio inventato dai giuristi, ma la figura del barbaro. Se Schmitt parlava di «retaggio atavico di tempi barbarici»¹²⁷ nel riconoscere la persistenza del fatto che «i popoli continuano a raggrupparsi in base al criterio di amico e nemico»¹²⁸, Foucault definisce il barbaro come vettore di dominazioni, capace di agire i rapporti di forza e di misurarsi in una contrapposizione duale. È questo infatti il discorso storico-politico foucaultiano, che si contrappone proprio a quello filosofico-giuridico del contratto. Il diritto, la legge non sono prodotti dalla pacificazione, ma derivano invece «dai massacri, dalle *conquiste* (...) dalle città incendiate, dalle terre devastate; (...) con quei celebri innocenti che agonizzano nell’alba che sorge»¹²⁹.

Proprio come Schmitt, anche Foucault mostra dunque come alla base del funzionamento della politica e del diritto, vi sia un’«irrazionalità fondamentale e

¹²⁴ F. Gros, *États de violence. Essai sur la fin de la guerre*, cit., p. 166 (traduzione mia).

¹²⁵ Ivi, p. 167 (traduzione mia).

¹²⁶ Vale la pena ricordare che – come abbiamo visto – ne *Le lezioni sulla volontà di sapere* del 1970-’71, Foucault aveva dimostrato di conoscere il “senso schmittiano” del termine *nomos*, inteso come cesura, spartizione, distribuzione, cfr. pp. 172, 177.

¹²⁷ C. Schmitt, *Il concetto di ‘politico’*, cit., in id, *Le categorie del ‘politico’*, cit., p. 111.

¹²⁸ *Ibidem*.

¹²⁹ M. Foucault, “*Bisogna difendere la società*”, cit. p. 49.

permanente»¹³⁰. Tuttavia, a differenza del giurista tedesco, egli non indugia nel dichiarare il fatto che la superficie di tale irrazionalità sia occupata da una «razionalità fragile»¹³¹, mantenuta proprio attraverso una legge che non è mai universale, ma è sempre la legge degli uni contro gli altri. Coloro che fanno la legge sono infatti gli stessi che hanno conquistato la vittoria nell'ultima battaglia e cercano pertanto di conservare i propri benefici strutturatisi in un dato rapporto di forze di carattere bellicoso. È dunque in questo tentativo da parte di alcuni di mantenere uno *status quo* che deve essere individuata quella che Foucault definisce 'guerra generale', la quale ha proprio nel diritto uno dei suoi principali strumenti di azione o, meglio, di dominazione.

Pertanto, è certamente vero che sia in Foucault sia in Schmitt è il disordine, il conflitto, ad essere fondatore del diritto. Tuttavia non si può non riconoscere che mentre per il filosofo francese la guerra è anche ciò che regola permanentemente il funzionamento del diritto, al contrario, per il giurista tedesco, lo stato di eccezione è ciò che produce e consente una sospensione auto-conservativa del diritto volta al ristabilimento dell'ordine¹³². Si tratta qui di un nodo particolarmente importante. È a partire da quella che, ancora una volta, può essere definita come una dissonante assonanza che si struttura infatti l'enorme differenza nella concezione della sovranità da parte dei due autori, che conduce direttamente alla critica foucaultiana della teoria schmittiana, di cui ci occuperemo specificamente nella seconda parte di questo paragrafo.

Ancora più esplicitamente, possiamo indicare quello della sovranità come il nodo centrale attraverso il quale si struttura la massima polarizzazione tra Foucault e Schmitt: l'uno sostenitore della necessità di tagliare la testa al re, l'altro dell'esigenza di individuare chi sia il sovrano. Raia Prokhovnik afferma infatti che essi possono essere «intesi come i rappresentanti del XX secolo delle due esattamente opposte posizioni sull'ambivalenza rispetto alla sovranità»¹³³. Come abbiamo visto nel Percorso II, per Foucault si tratta di abbandonare il modello del Leviatano attraverso il quale è stato garantito l'obbligo di obbedienza e sono stati mascherati i *meccanismi di dominazione* e i *processi di normalizzazione*. Porre la figura del sovrano al centro della teorizzazione politico-giuridica è servito infatti, da un lato a giustificare fittizie condizioni di pacificazione sociale,

¹³⁰ Ivi, p. 53.

¹³¹ *Ibidem*.

¹³² Cfr. J.-F. Thibault, *La politique comme pur acte de guerre*, cit., p. 123.

¹³³ R. Prokhovnik, *Sovereignty. History and Theory*, p. 187 (traduzione mia).

dall'altro alla pretesa di unificare la "moltitudine". Nel presupporre una dualità all'interno della società, il modello polemocritico si propone infatti come alternativo a questa concettualizzazione. Rappresenta la riattivazione della storia di tipo biblico-ebraico della rottura e della rivolta, contro la storia di tipo romano che avvalorava invece il discorso del re e che sostiene un "universalismo politico", il quale – come sapeva bene lo Schmitt di *Cattolicesimo romano e forma politica* – non conosce «opposizioni che (...) non riesca ad abbracciare»¹³⁴ e per ciò stesso a neutralizzare.

Per quale ragione, si chiede infatti Foucault, un pensatore come Hobbes è apprezzato anche dai più timorati? Perché, lungi dall'essere il teorico della guerra e nonostante possa apparentemente scandalizzare, è in realtà colui che rassicura, mantenendo il discorso della sovranità e dello Stato¹³⁵. Che cosa sono infatti lo Stato e la sovranità, in particolare per Schmitt, che com'è noto considera Hobbes uno dei suoi riferimenti principali? Sono esattamente i meccanismi che riescono a «relativizzare tutti i partiti politici (...) e le loro conflittualità»¹³⁶. «Lo Stato – sostiene infatti il giurista tedesco – deve procurare la situazione *normale*»¹³⁷, vale a dire una condizione ordinata, uniforme, unitaria.

Certo, occorre anche ammettere che, individuando il disordine alla base di quello che viene riconosciuto come ordine politico e giuridico, sia Foucault sia Schmitt operano di fatto quella che Galli definisce una decostruzione della statualità moderna. Tuttavia, il giurista tedesco «non decostruisce il potere statale in una microfisica. La sua è una macrofisica rovesciata»¹³⁸ che mostra proprio la sua dipendenza dallo Stato. Se per Schmitt, analizzare il problema della sovranità attraverso la decisione sullo stato di eccezione, e dunque per mezzo di una logica che fuoriesce dalla dimensione legale, è infatti un tentativo di rilegittimare la sovranità stessa, per Foucault, al contrario, aggirare la figura del re significa delegittimarne la sua forza rappresentativa¹³⁹. È in questo senso che vanno dunque interpretate le parole del filosofo francese nel momento in cui afferma che non si tratta di indagare il potere «al livello dell'intenzione o della *decisione* (...) né di porre la solita

¹³⁴ C. Schmitt, *Cattolicesimo romano e forma politica*, cit., p. 15. Su questo aspetto cfr. inoltre: J. Cavagnis, *Foucault, une politique de la vérité. Michel Foucault et le soulèvement iranien de 1978 : retour sur la notion de « spiritualité politique »*, in «Cahiers philosophiques», n. 130, 2012, pp. 51-71, qui p. 64.

¹³⁵ Cfr. M. Foucault, «Bisogna difendere la società», cit., p. 88.

¹³⁶ C. Schmitt, *Il concetto di 'politico'*, cit., in id., *Le categorie del 'politico'*, cit., p. 115.

¹³⁷ Ivi, p. 130. Per un'analisi del rapporto tra normatività giuridica e normalità in Schmitt e Foucault, cfr. G. Siniscalchi, *Figure di norma e normalità*, in «Immigrazione e giustizia distributiva», quaderno 2, 2007, pp. 1-19.

¹³⁸ Id., *Schmitt e lo Stato*, cit., in id., *Lo sguardo di Giano*, cit., p. 48.

¹³⁹ Cfr. P. Napoli, *Le arti del vero*, cit., p. 264.

domanda (...) che chiede: chi detiene dunque il potere?»¹⁴⁰. In questo modo si finirebbe ancora una volta per disconoscere i meccanismi di dominazione che strutturano il funzionamento della politica. Meccanismi che, tuttavia, in un passaggio emblematico e in parte sorprendente de *Il concetto di 'politico'*, anche Schmitt mostra chiaramente di individuare. Egli afferma infatti: «Nella realtà concreta dell'esistenza politica non governano ordinamenti e insiemi di norme astratti, ma vi sono sempre soltanto *uomini o gruppi concreti che dominano su altri uomini o gruppi concreti*»¹⁴¹. Ovviamente però, il punto per Schmitt non è quello di denunciare condizioni di dissimmetria sociale, né tantomeno di prendere le parti dei dominati. Come più volte sottolineato, il suo obiettivo è la ricerca dell'ordine politico, che ha proprio il volto delle dominazioni ben intravisto da Foucault.

Schmitt è pertanto consapevole del fatto che la decisione sullo stato di eccezione implichi non solo la possibilità di fortificare la sovranità, ma la fragilità stessa dell'ordine politico. È proprio su questo aspetto che si gioca infatti quella che nel Percorso III abbiamo individuato essere l'aporia del decisionismo schmittiano. Se è vero che è l'eccezione che crea il sovrano, è altrettanto vero che il sovrano può preesistere all'eccezione stessa e invocare l'esistenza del caso critico per consolidare una sovranità già data e in pericolo. In questo caso la decisione non produce una creazione *ex nihilo*, ma diviene uno strumento di conservazione politica. Pertanto il conflitto, l'eccezione, non è in Schmitt solamente un accidente, un *primum* da cui deriva la costruzione dell'ordine, ma diviene anche un vero e proprio mezzo per la riaffermazione dell'ordine stesso. Un dispositivo di controllo e obbedienza, direbbe per l'appunto Foucault.

Inoltre, ancor più che in *Teologia politica*, questo meccanismo è evidente ne *Il concetto di 'politico'*, dove assume un senso marcatamente identitario. Il sovrano decisore è infatti colui che ha il compito sia di individuare il nemico (anche e soprattutto interno) sia di stabilire quando sia venuto il momento di «difendersi e combattere»¹⁴² contro di esso, al fine di mantenere un determinato ordine politico. L'impiego della guerra, come necessità più ancora che come possibilità, traduce la capacità del sovrano di preservare una condizione preesistente.

¹⁴⁰ M. Foucault, "Bisogna difendere la società", cit., p. 32 (corsivo mio).

¹⁴¹ C. Schmitt, *Il concetto di 'politico'*, cit., in *Le categorie del 'politico'*, cit p. 159 (corsivo mio).

¹⁴² Ivi, p. 109.

IV – 3.2. «Bisogna difendere la società. Bisogna attaccare la società»¹⁴³

Nel secondo paragrafo di questo Percorso, facendo riferimento in particolare a “*Bisogna difendere la società*” e a *Il concetto di ‘politico’*, abbiamo analizzato le assonanze e le dissonanze tra la contrapposizione schmittiana dell’amico-nemico e il riconoscimento foucaultiano della permanente presenza degli avversari. Nel primo caso i nemici sono sempre pubblici, nel secondo gli avversari vengono invece definiti in termini politico-personali. Tuttavia, la distanza tra Foucault e Schmitt rispetto a tale specifica questione non si esaurisce a questo livello dell’analisi. La diversità tra la concezione schmittiana del *nemico* e quella foucaultiana dell’*Altro* è marcata da una differenza di carattere strutturale, che chiama in causa anche una diversa comprensione della guerra. Si tratta dunque di un nodo che è necessario chiarire al fine di precisare il nerbo della critica di Foucault a Schmitt.

Come abbiamo visto nel Percorso III, Schmitt concepisce il mantenimento della contrapposizione tra amico-nemico come la condizione da cui dipende il funzionamento della politica. Solo riconoscendo il politico, vale a dire la costante *possibilità* della guerra, si può garantire l’esistenza di uno Stato e, più in generale, di un’entità politicamente definita. Detto ancora altrimenti: il politico, posto alla base della politica, nella sua *binaria dualità*, è funzionale alla conservazione dell’unità. Pertanto, è il nemico la figura centrale di questa concettualizzazione ed è colui che deve necessariamente e sempre essere identificato, pena il rischio della sopravvivenza politica. Ma chi è il nemico per Schmitt? Nel secondo paragrafo di questo Percorso ne abbiamo ricordato le caratteristiche, ma non lo statuto. Egli è l’altro per eccellenza, lo straniero, colui che deve essere eliminato – è infatti prevista in modo esplicito la possibilità dell’uccisione fisica¹⁴⁴ – qualora ponga a rischio «il proprio modo di esistere (...) il proprio, peculiare, modo di vita»¹⁴⁵. Tuttavia, poiché lo scopo fondamentale è quello di mantenere l’ordine all’interno dei confini di un determinato territorio, è proprio la politica interna a costituire il fulcro delle attenzioni schmittiane. Il giurista tedesco riconosce infatti la possibilità di ricorrere, in particolari condizioni critiche,

¹⁴³ Archivio “Fonds Foucault”, NAF 28730 – *Boîte* VI/1975-1976, cit., cartella blu, lezione numero 1 [7 gennaio 1976], p. 22 di 30 numerate dall’autore (traduzione mia). Testo originale: «Il faut défendre la société. Il faut attaquer la société».

¹⁴⁴ Cfr. C. Schmitt, *Il concetto di ‘politico’*, cit., in *Le categorie del ‘politico’*, cit p. 116.

¹⁴⁵ *Ivi*, p. 109.

a una dichiarazione di ostilità interna¹⁴⁶. Ciò significa che, in questo caso, il nemico è sì lo straniero che incarna una condizione di massima ostilità e che minaccia l'unità e l'esistenza del corpo sociale, ma è per l'appunto uno *straniero interno*.

Di tutt'altro carattere sono invece le analisi di Foucault. In "*Bisogna difendere la società*" non esiste chiaramente una contrapposizione amico-nemico nel senso schmittiano del termine. L'Altro, non è il soggetto che va neutralizzato per garantire l'ordine dello Stato o dell'unità politicamente organizzata, ma è piuttosto colui che, partendo da una posizione svantaggiata, riesce nello scontro a far sentire la propria voce e la propria forza, diventando egli stesso il centro di una nuova storia. Il corpo della società è attraversato infatti da soggetti di parte, e cioè partigiani¹⁴⁷, che appartengono a fazioni differenti e che per ciò stesso negano la possibilità dell'esistenza di un soggetto universale e unitario all'interno di uno stesso corpo sociale. Con Foucault e la sua teoria politica costruita a partire dal punto di vista della resistenza al potere¹⁴⁸, si assiste infatti all'affermazione dell'importanza di un sistema molteplicemente eterogeneo. La guerra, *immanente al piano della politica* e non perpetuamente presente solo come *possibilità*, è dunque uno strumento di analisi inclusiva, attraverso il quale ciascuno è riconosciuto come Altro dalla parte opposta e si costituisce proprio grazie alle relazioni con essa¹⁴⁹.

Si comprende dunque che, sebbene le analisi dei due autori presuppongano entrambe una concettualizzazione della duplicità, ciononostante definiscono prospettive radicalmente diverse. Secondo il senso che Segato ha dato ai due termini¹⁵⁰, il modello di Foucault è concepibile in senso *duale*, quello di Schmitt in senso *binario*. Per il filosofo francese abbiamo infatti, sempre, almeno due parti in gioco, considerate nella loro pienezza e completezza. Non si arriva mai cioè all'inglobamento dell'una da parte dell'altra né si dà

¹⁴⁶ Cfr. *ivi*, p. 130.

¹⁴⁷ Si rifletta sul fatto che Schmitt, nemmeno nelle sue analisi sul partigiano, considera mai la possibilità dello scontro tra due partigiani e cioè tra due forze armate irregolari. La guerra presuppone, sempre, almeno una forza armata regolare. Su questo aspetto cfr. J. Freund, *Préface*, cit., in C. Schmitt, *La notion de politique, Théorie du partisan*, cit., p. 33.

¹⁴⁸ Cfr. M. Ojakangas, *A Philosophy of Concrete Life: Carl Schmitt and the Political Thought of Late Modernity*, Peter Lang, Berna, 2006², p. 72. Su questo punto cfr. inoltre anche S. Chignola, *L'impossibile del sovrano. Governamentalità e liberalismo in Michel Foucault*, in S. Chignola (a cura di), *Governare la vita. Un seminario sui Corsi di Michel Foucault al Collège de France (1977-1979)*, cit., pp. 37-70, qui p. 45: «Il potere può essere analizzato solo là dove esso si rende visibile. E cioè: a partire da ciò che gli resiste». Una versione rivisitata del testo di Chignola si ritrova inoltre in *id.* *Foucault oltre Foucault*, cit., pp. 9-43.

¹⁴⁹ Su queste analisi mi permetto di rimandare a V. Antoniol, *La guerra come dispositivo: un percorso a partire da Michel Foucault e Carl Schmitt*, cit., in M. Iofrida (a cura di), *Ecologia, decrescita, dispositivo*, cit., pp. 158-159.

¹⁵⁰ Cfr. nota n. 161, Percorso II.

alcuna sintesi dialettica. Si ha pertanto a che fare con una variante della molteplicità¹⁵¹. Per il filosofo tedesco, invece, l'alterità diviene una funzione dell'Uno. Ciò significa che quanto viene individuato come esterno ed estraneo rispetto alla totalità deve essere inglobato oppure eliminato¹⁵². D'altronde, se è vero – come abbiamo visto – che il modello polemocritico si articola a partire da una serie di rilevanti assonanze rispetto alla teoria schmittiana del politico, tuttavia non si deve dimenticare che esso si costituisce anche sulla base della concezione nietzschiana della forza. Come ha osservato Deleuze nel corso sul potere dedicato a Foucault, è il fatto che la forza non esiste mai al singolare a determinare che «il pensiero della forza è sempre stato il solo modo di rifiutare l'Uno»¹⁵³.

Foucault e Schmitt elaborano quindi un modello radicalmente differente di architettura sociale. Nello schema polemocritico foucaultiano si osserva quello che possiamo definire come una sorta di monismo verticale, dovuto all'impossibilità di distinguere la guerra rispetto al piano della politica, e un dualismo orizzontale, che impone sempre la presenza dell'*Altro* all'interno della sfera sociale. Al contrario, nel discorso di Schmitt si può riscontrare – almeno per quanto concerne l'interno dei confini di uno Stato – un dualismo verticale, che concepisce il politico alla base della politica, e un'unitarietà orizzontale: anche qualora il nemico sia nemico interno, questo viene riconosciuto proprio al fine di una sua neutralizzazione. Il pluralismo è indicato invece come dimensione possibile solo da un punto di vista interstatale.

Sono proprio queste, dunque, le divergenze teoriche che costituiscono le basi politiche della critica foucaultiana al modello schmittiano. Questa si esplicita, in particolare, nella configurazione di quella che abbiamo definito come “genealogia della difesa sociale e dell'emersione del nemico interno” che attraversa la costruzione di “*Bisogna difendere la società*”. Veniamo dunque al punto e riprendiamo alcuni passaggi che abbiamo indagato nel Percorso II.

Quando Foucault tratta la questione del razzismo, e in particolare del *razzismo di Stato*, indica con questa espressione una specifica modificazione della struttura duale della società – avvenuta tra il XIX e il XX secolo – a seguito della quale lo Stato diviene il protettore dell'integrità e della conservazione sociale, determinando in questo modo anche una modificazione della comprensione e dell'uso della guerra. Se la guerra delle razze

¹⁵¹ Cfr. R. L. Segato, *La guerra contra las mujeres*, cit., p. 93.

¹⁵² Ivi, pp. 94, 168.

¹⁵³ G. Deleuze, *Il potere*, cit., p. 67.

rappresenta infatti uno strumento di intelligibilità sociale e prevede il riconoscimento di almeno due parti contrapposte e non escludentisi all'interno della società – le quali non sono definite in termini biologici, ma esclusivamente storici –, successivamente essa subisce una ritrascrizione di tipo biologico in razzismo di Stato: non si hanno più due razze, ma un'unica razza sdoppiata in una sovra-razza e in una sotto-razza¹⁵⁴.

Si tratta di una trasformazione che si sviluppa in connessione con l'emergere della biopolitica, ossia di quella tecnologia di potere che prende in carico la vita della popolazione. Essa viene definita come «*il potere di “far” vivere e di “lasciar” morire*»¹⁵⁵ e, per l'appunto, ha bisogno del razzismo come condizione strutturante il proprio funzionamento. O meglio: il potere di far vivere e di potenziare la specie ha avuto bisogno del razzismo per lasciar morire e per escludere le vite di coloro i quali, di volta in volta, sono stati ritenuti pericolosi per la collettività. Come sostiene infatti Foucault:

Quando si tratta semplicemente di eliminare l'avversario economicamente o di fargli perdere i suoi privilegi, non si ha bisogno del razzismo. Ma a partire dal momento in cui occorre pensare che ci si troverà faccia a faccia con lui, e che bisognerà battersi fisicamente con lui, rischiare la propria vita e cercare di ucciderlo, è stato necessario fare ricorso al razzismo.¹⁵⁶

È nell'ambito di queste trasformazioni che la guerra diventa dunque un dispositivo strategico o, più precisamente, un dispositivo di dispositivi che non garantisce più la squalificazione di qualsiasi dimensione unitaria; al contrario, serve per oggettivare un'unità come principio di esclusione. Facendo riferimento in particolare all'esperienza del nazismo tedesco, nella quale si osserva quello che Mitchell Dean definisce come «il delirio della combinazione di sovranità e biopotere»¹⁵⁷, Foucault afferma:

Nella guerra ormai si tratterà di fare due cose: di distruggere non semplicemente l'avversario politico, ma la razza avversa, quella [specie] di pericolo biologico rappresentato,

¹⁵⁴ Cfr. M. Foucault, *“Bisogna difendere la società”*, cit., p. 58.

¹⁵⁵ Ivi, p. 207.

¹⁵⁶ Ivi, p. 227.

¹⁵⁷ M. Dean, *The Signature of Power. Sovereignty, Governmentality and Biopolitics*, cit. p. 125. Sull'analisi congiunta di sovranità e biopolitica, cfr. G. Agamben, *Homo sacer*, cit.

per la razza che noi siamo, da coloro che ci stanno di fronte. *Certamente noi abbiamo qui a che fare con una specie di estrapolazione biologica del tema del nemico politico.*¹⁵⁸

Si comprende pertanto il motivo che ci consente di riconoscere in “*Bisogna difendere la società*” una critica implicita a Schmitt, la quale è legata alla possibilità dell’utilizzo – in senso biologico – del “tema (*schmittiano*) del nemico politico”. Per il giurista tedesco, infatti, la guerra, o meglio, la *possibilità* sempre presente della guerra garantita dal mantenimento del politico e attivata attraverso la decisione sullo stato di eccezione, è uno strumento per difendere la società anche contro se stessa, nel caso in cui il nemico sia riconosciuto come proveniente dall’interno. Schmitt afferma infatti che «questa necessità di pacificazione interna porta, in situazioni critiche, al fatto che lo Stato, in quanto unità politica, determina da sé, finché esiste, anche il “nemico interno”»¹⁵⁹. Anzi, è proprio la neutralizzazione del nemico interno ciò che conferisce legittimità alla decisione sovrana e quindi all’ordine. È dunque proprio questa condizione – che il giurista tedesco descrive non solo come plausibile, ma anche come necessaria – ad essere ritenuta paradossale da Foucault: presuppone una società che esercita un discorso razzista contro se stessa, che uccide se stessa. Possiamo pertanto riconoscere come, secondo l’argomentazione foucaultiana, il discorso schmittiano possa essere potenzialmente racchiuso nella formula *bisogna difendere la società*, che descrive la posizione di coloro che postulano l’unità come principio di esclusione¹⁶⁰.

¹⁵⁸ M. Foucault, “*Bisogna difendere la società*”, cit., p. 222 (corsivo mio).

¹⁵⁹ C. Schmitt, *Il concetto di ‘politico’*, cit., in id., *Le categorie del ‘politico’*, cit., p. 130.

¹⁶⁰ Su questo punto mi permetto nuovamente di rinviare a V. Antonioli, *La guerra come dispositivo: un percorso a partire da Michel Foucault e Carl Schmitt*, cit., in M. Iofrida (a cura di), *Ecologia, decrescita, dispositivo*, cit., p. 159.

Alcune conclusioni e un'apertura

Se volessimo riassumere in poche parole il senso ultimo e profondo di questo lavoro, potremmo semplicemente dire che ci siamo misurati con la questione della guerra. Non certo considerata da un punto di vista storico, né tantomeno come un fenomeno unitario e precisamente determinabile. Al contrario, abbiamo potuto osservare l'intrinseca fragilità che ne caratterizza la definizione. La guerra si trasforma, così come si trasforma la comprensione della guerra. È questo il filo conduttore che, implicitamente, disegna la trama di tutti e quattro i Percorsi di questa ricerca, la quale si struttura attorno al pensiero di Foucault e Schmitt, autori di cui sono state messe a verifica le potenzialità. Essi hanno rappresentato infatti la porta di accesso privilegiata al nostro tema di analisi.

Più correttamente: siamo partiti da Foucault – che rappresenta anche il baricentro di questo lavoro –, ossia da colui che, nella seconda metà del XX secolo, proprio attraverso la definizione del modello polemocritico, ha deformato e messo in discussione i grandi paradigmi costitutivi di quella che comunemente viene considerata la Modernità politica. Egli ha sfidato infatti Hobbes, Clausewitz, ma anche Cartesio. Rispetto ai primi due, ha mostrato non solo l'irrealtà insita nella pretesa di distinguere pace e guerra, ma anche la politicità di una simile concettualizzazione, volta esattamente a garantire la conservazione di un determinato ordine costituito, ma non per questo pacificato. Foucault ha infatti riconosciuto che la guerra non è e non può essere riducibile esclusivamente alla guerra armata o interstatale. Per questa ragione, possiamo dire che le sue riflessioni sul tema superano le polemologie.

È inoltre riconoscendo la società, e più in generale la politica, nel suo essere attraversata da una guerra continua che, contro Cartesio, Foucault ha dimostrato l'ineffettualità di una teorizzazione che ha preteso di considerare il soggetto come universale, neutrale, metastorico. Lo schema polemocritico, il quale si sviluppa nei termini di una genealogia che non nega di essere politicamente situata, prende infatti le parti dei senza parte, rivelandosi un vero e proprio strumento (di battaglia) utilizzabile da questi per rientrare nella storia attraverso il riconoscimento stesso della guerra. In questo modo, il filosofo francese non solo dimostra che la storia degli uni non è la storia degli altri e che

non esistono soggetti naturali che non siano costruiti e auto-costruiti, ma anche che il racconto dell'esistenza di un soggetto unico è servito proprio a consolidare la posizione privilegiata di quella parte o, meglio, di quei soggetti che si sono serviti di tale narrazione.

Rivolgersi a Foucault rispetto al tema della guerra ha implicato inoltre il fatto di confrontarsi con un aspetto del suo lavoro che non sempre ha ricevuto un'adeguata attenzione. Si è trattato quindi di dimostrare come si abbia a che fare con una riflessione che, da un punto di vista teorico-politico, ha un peso estremamente rilevante all'interno dell'opera dell'autore e che si sviluppa lungo un lasso di tempo tutt'altro che esiguo della sua produzione. Per questo, oltre a concentrarci su *Nietzsche, la genealogia, la storia e "Bisogna difendere la società"* – quest'ultimo riconosciuto a lungo come l'unico testo di riferimento sulla questione –, ci siamo occupati anche di materiali di recente pubblicazione, in particolare: *Teorie e istituzioni penali* e *La società punitiva*, vale a dire i corsi al Collège de France dei primi anni Settanta. Non solo, di primaria importanza si è rivelata la possibilità di avere accesso agli archivi inediti del "*Fonds Foucault*" e di esaminare i materiali preparatori ai cicli di lezione nonché le note di lettura dell'autore. È in questo modo che si sono potuti ricostruire percorsi e influenze e si sono tracciate linee di continuità e discontinuità rispetto a un tema che risulta fondamentale non solo per comprendere le indagini foucaultiane sul potere, ma anche quelle successive sulla biopolitica, sulla critica e sulla soggettivazione di cui proprio il modello polemocritico offre una prima efficace esposizione.

È inoltre proprio attraverso l'esame della complessità strutturale del discorso sulla guerra di Foucault che siamo arrivati a Schmitt. Tuttavia, a questo punto, possiamo affermare che non avrebbe potuto essere altrimenti. Come abbiamo dimostrato, il giurista tedesco si rivela non solo "ereticamente" necessario per comprendere il senso profondo delle riflessioni polemocritiche foucaultiane, ma anche imprescindibile al fine di interrogare la nostra attualità politica e sociale in riferimento al nodo della guerra.

Indagando la teoria schmittiana del politico e confrontandola con alcune annotazioni, dedicate al giurista tedesco, ritrovate negli archivi del "*Fonds Foucault*", abbiamo potuto stabilire come, in particolare le riflessioni elaborate in "*Bisogna difendere la società*", si sviluppino *a partire da Schmitt e contro Schmitt*. Più precisamente, si possono osservare una serie di dissonanti assonanze che, se da un lato indicano una congruenza teorica e tematica tra le analisi polemocritiche e quelle sul politico, dall'altro evidenziano una distanza politica che si concretizza nella genealogia foucaultiana del tema

della difesa sociale. È infatti proprio nel ciclo di lezioni del 1975-'76 che – come abbiamo visto – il filosofo francese giunge di fatto a problematizzare le implicazioni legate all'utilizzo del proprio discorso sulla guerra. Pertanto, riconoscendo *Foucault come critico di Schmitt* si può cogliere non solo la struttura teorica del modello polemocritico – che si costruisce a partire dalla congiunzione tra le analisi nietzschiane della forza e quelle schmittiane del politico – ma anche le ragioni (politiche) che molto probabilmente hanno decretato l'abbandono di tale schema.

Ciononostante, pur considerato il fatto che Foucault non impiegherà più il discorso sulla guerra dopo “*Bisogna difendere la società*”, dovrebbe ormai risultare chiaro che uno degli obiettivi principali di questo lavoro è stato quello di riabilitare tale modello e di restituirgli legittimità. Possiamo parlare infatti di validità di Foucault oltre Foucault. Tralasciare questo aspetto della sua produzione comporterebbe infatti la perdita di uno degli usi più proficui che si possono fare di questo autore nell'attualità, vale a dire la possibilità di interpretare la guerra come un fenomeno che non è né unicamente definibile, né tantomeno confinabile in un determinato spazio e tempo¹. Oltre Hobbes e Clausewitz, per l'appunto.

È proprio per queste stesse ragioni infatti che non possiamo non considerare la validità di Schmitt: anche in questo caso, oltre Schmitt, ossia al di là delle intenzioni e convinzioni politiche dell'autore stesso. Come abbiamo visto, se le sue analisi decisionistiche e sul politico ci riportano alla comprensione del funzionamento o, meglio, del presunto funzionamento della guerra e dello Stato nel corso della Modernità; le sue indagini sul *nomos*, sul diritto internazionale e sulla teoria del partigiano arrivano invece a intravedere anzitempo la fine e l'esaurirsi proprio del classico binomio hobbesiano-clausewitziano.

Da prospettive politiche opposte, Foucault e Schmitt arrivano dunque a decostruire alcuni dei principali assi portanti della Modernità politica, elaborando *due diverse genealogie* che si compongono secondo la forma di una struttura a doppia elica. Esse si avvicinano, si avvolgono, si interrompono e si sviluppano all'interno di uno stesso arco

¹ Si considerino a questo proposito le indagini di Alessandro Dal Lago, il quale mostra come le intuizioni di Foucault ci consentano di pensare la guerra non come un'anomalia, cfr. A. Dal Lago, *Fields without honour. Contemporary war as global enforcement*, in A. Dal Lago, S. Palidda (a cura di), *Conflict, Security and the Reshaping of Society. The civilization of War*, Routledge, New York, 2010, pp. 21-36, qui p. 24.

temporale. Eppure non coincidono mai, né mai si neutralizzano. Esse sono infatti in guerra. Una guerra che, in senso foucaultiano, non ha mai un risvolto dialettico.

Ripensare il conflitto attraverso la *stasis*

Riconosciuta l'attualità di Foucault e di Schmitt, occorre a questo punto sottolineare che con ciò non s'intende sostenere che le riflessioni di questi due autori possano fornirci tutte le categorie di cui abbiamo bisogno al fine di indagare la nostra attualità rispetto alla questione della guerra. Molto più proficuamente, il pensiero del filosofo francese e quello del giurista tedesco risultano preziosi proprio perché ci forniscono elementi e suggestioni per proseguire alcuni dei loro percorsi che, per varie ragioni, essi hanno interrotto.

Come già abbiamo osservato, sebbene Schmitt descriva con lucidità gli elementi di decomposizione dell'epoca moderna e riconosca la possibilità di una forma di guerra civile *sui generis*, e cioè non più confinata all'interno di confini statuali, egli è un pensatore ancora intrinsecamente moderno. Nemmeno Foucault, tuttavia, riesce a oltrepassare completamente le frontiere della Modernità. Attraverso un'analisi della guerra – non riducibile allo scontro armato – come dato continuativo all'interno della società, egli riesce certamente a scuotere i confini di quest'epoca, mostrando ciò che essa ha preteso di essere e ciò che invece non è mai stata. Ciononostante non ci fornisce categorie sufficienti per pensare tutte le variegate forme di conflitto. O, più precisamente: se negli anni Settanta, rifiutare lo Stato come luogo di riferimento per indagare la guerra è servito a superare le polemologie, all'oggi non si possono analizzare le forme di conflittualità senza considerare la specifica dimensione spaziale e politica nella quale esse prendono corpo.

Tuttavia, la potenza di questi due autori sta nella loro capacità di catapultarci all'interno di quella che abbiamo definito come una sorta di nuova koselleckiana *Sattelzeit*, un'epoca sella, la quale risulta caratterizzata da molteplici processi di riformulazione categoriale legati a un'accelerazione temporale². Pertanto, se Schmitt osserva la fine del binomio Stato-guerra e Foucault ne mette radicalmente in discussione l'operatività, si tratta per noi di provare a *oltrepassare inclusivamente* questo binomio, vale a dire pensare una

² A questo proposito, si consideri che anche Enzo Traverso utilizza allo stesso modo il concetto di *Sattelzeit*, ma facendo specificamente riferimento al periodo che va dalla fine della guerra in Vietnam all'11 settembre 2001, cfr. E. Traverso, *L'histoire comme champ de bataille. Interpréter les violences du XX^e siècle*, La Découverte, Parigi, 2012², pp. 5-23.

categoria che possa includerlo, ma senza per questo doverne riconoscere la centralità e la preminenza. Sostanzialmente, è necessario provare a elaborare nuovi strumenti per la comprensione del conflitto. Per questa ragione, si intende qui proporre ciò che non ha la pretesa di essere niente di più che una *ipotesi teorica interpretativa*, al fine di creare una possibile apertura rivolta a indagini, ricerche e discussioni future.

Risulta utile partire da autori come, ad esempio, Gros o Chamayou, i quali hanno rilevato come sia proprio il concetto di guerra a entrare in crisi nel nostro presente³. Il primo dei due osserva, inoltre, come il teatro della conflittualità, caratterizzato da ‘stati di violenza’, si sia radicato nella *città*⁴. Ciò che risulta chiaramente da entrambe queste posizioni è l’impossibilità di analizzare oggi tutte le variegata forme di conflitto facendo riferimento a parole d’ordine e schemi ancora esclusivamente moderni. La necessità è dunque quella di emendare le polemologie⁵ e di costruire piuttosto una stasiologia capace di comprendere la guerra e lo Stato⁶ senza ridursi a essi come uniche possibilità.

Recuperare il concetto di *stasis*⁷ – del quale, come abbiamo visto, anche Schmitt fa menzione in alcune occasioni –, e parlare di ‘stasiologia’, implica il provare a confrontarsi con quella moltiplicazione di fronti e di forme del conflitto che, ormai dall’inizio del nuovo millennio, sta caratterizzando l’attualità politica⁸. Inoltre, proprio il concetto di *stasis* si rivela estremamente utile perché risulta originariamente legato alla città, intesa come sistema politico considerato nella sua interezza, ma intrinsecamente diviso⁹. Nel momento in cui lo Stato non riesce più a fissare in maniera univoca le ripartizioni tra ordine e disordine, equilibrio e conflitto e sembra perdere dunque (come già rilevato da Schmitt) la sua centralità politica, è la città – per lungo tempo oscurata proprio dallo Stato – a costituire

³ Cfr. F. Gros, *États de violence*, cit., pp. 215-243; G. Chamayou, *Teoria del drone*, cit., pp. 17-18.

⁴ Cfr. F. Gros, *États de violence*, cit., p. 217.

⁵ Il termine “polemologia” viene utilizzato per la prima volta dal sociologo francese Gaston Bouthoul in *Les guerres, éléments de polémologie : méthodes, doctrines et opinions sur la guerre, morphologie, éléments techniques, démographiques, économiques, psychologiques, périodicité*, Payot, Parigi, 1951. Cfr. inoltre É. Balibar, *What’s in a War? (Politics as War, War as Politics)*, in «Ratio Juris», n. 3, vol. 21, 2008, pp. 365-386, in particolare 371-372.

⁶ Per un’indagine sulle trasformazioni dello Stato, cfr. M. Ricciardi, *Dallo Stato moderno allo Stato globale. Storia e trasformazione di un concetto*, in «Scienza & Politica», n. 48, 2013, pp. 75-93; id. *Il problema politico dello Stato globale*, in «Equilibri», n. 2, 2014, pp. 293-300. Inoltre, specificamente sul tema dello stato globale, cfr. anche R. Gherardi, M. Ricciardi (a cura di), *Lo Stato globale*, Clueb, Bologna, 2009.

⁷ Per una riflessione attualizzata della politica nell’antichità, cfr. G. Giorgini, *Pensare la politica (all’antica)*, in «Filosofia politica», n. 1, 2007, pp. 43-51.

⁸ Sulla connessione tra *stasis* e “città-planetary” sto attualmente portando avanti un progetto (con Niccolò Cuppini) dal titolo *Stasis in the Planetary-City*.

⁹ Cfr. N. Loraux, *La città divisa*, cit.,

un nuovo punto di riferimento¹⁰. Essa deve essere intesa tuttavia non tanto in senso geografico-territoriale, quanto in senso politico; non come un luogo chiuso e definito, ma come una figura spaziale in continua ridefinizione ed espansione attraverso perpetui processi di urbanizzazione che per definizione si estendono proprio *extra-muros*.

A risultare problematica oggi è infatti proprio la demarcazione tra un fuori e un dentro, che era stata pensata per garantire il controllo politico e sociale e la delimitazione della guerra. Ciò risulta particolarmente evidente in quello che possiamo intendere come uno dei principali meccanismi che assolvono alla pretesa di giuridificare il conflitto. Le frequenti dichiarazioni di “stato di eccezione”, lungi dal rappresentare una sospensione del diritto – come invece affermato da Agamben¹¹ –, si configurano invece come tentativi di regolazione normativa ipertrofica in condizioni rappresentate come emergenziali rispetto a minacce che possono giungere, pressoché indistintamente, da ciò che è riconosciuto, con grande incertezza, come “interno” o come “esterno”.

Se nel corso della modernità era stata operata infatti una netta separazione tra guerra civile/interna e guerra interstatale/esterna, all’oggi possiamo esperire una difficoltà non solo nel distinguere questi due fenomeni, ma anche nell’individuarli. Non perché essi abbiano smesso di esistere, ma perché difficilmente si presentano come forme pure. Si osserva invece lo svilupparsi di forme di conflitto nelle quali le parti in gioco sono divise da confini molteplici che sono però “interni” a uno spazio politico che si configura in senso globale e che ha nella città in espansione un importante riferimento. Essi non definiscono quindi un fuori, né stabiliscono processi analizzabili unicamente in termini di opposizione netta tra esclusione e inclusione, ma impongono piuttosto misure di “inclusione differenziale”, tutt’altro che pacifiche e neutrali, le quali danno luogo a diversi gradi di subordinazione, discriminazione, segmentazione¹².

Se la polemologia stabiliva dunque una differenza tra guerra civile e guerra interstatale, proporre oggi una stasiologia significa rivolgere lo sguardo alla trasversalità diversificata della conflittualità, di cui la guerra (intesa in senso classico come scontro tra gruppi militari organizzati) non è che un caso specifico e, probabilmente, non più preminente. Detto altrimenti, sono le guerre a poter essere lette attraverso il

¹⁰ Cfr. N. Cuppini, *Verso una teoria politica della città globalizzata*, in «Scienza & Politica», n. 53, 2015, pp. 247-262, qui in particolare p. 251.

¹¹ Cfr. G. Agamben, *Stato di eccezione*, cit., p. 14.

¹² Cfr. S. Mezzadra, B. Neilson, *Confini e frontiere*, cit., pp. 201-212.

concetto/categoria di stasis. La guerra è dunque una forma della stasis, mentre non è valido il contrario. Parlare di stasiologia significa infatti – come afferma Banu Bargu – confrontarsi con il fatto che «non c'è campo dell'attività umana che sia immune al conflitto, che non c'è pensiero o azione che possa categoricamente dirsi esterno al politico»¹³.

Occorre sottolineare inoltre che al termine greco *stasis* (στάσις) non corrisponde alcuna traduzione soddisfacente. A questa carenza terminologica si affianca anche una mancanza concettuale. In realtà, questa nozione è stata abbandonata già a partire dall'epoca romana: l'uso di *bellum civile*, così come impiegato ad esempio da Cicerone¹⁴, si discosta ampiamente dal significato di *stasis* come viene inteso nel contesto della *polis* greca¹⁵. Analogamente, le espressioni “guerra civile”, “rivoluzione”, “sedizione”, con le quali è stato tradotto questo concetto, non ne colgono il senso più profondo che è invece *opportuno recuperare*. Chiaramente non si tratta di comparare due condizioni tra loro incommensurabili quali la *polis* greca e la *città* intesa come una delle matrici politico-spaziali del conflitto odierno. Si tratta invece – *mutatis mutandis* – di dare nuova vita a un concetto-categoria – quello di *stasis* per l'appunto – che per lungo tempo è stato dimenticato e trasfigurato. Esso si rivela estremamente efficace come griglia di intelligibilità per comprendere (qui nel doppio senso di capire e allo stesso tempo di includere) le varie forme della conflittualità che si sviluppano sincronicamente rispetto a un processo di ridefinizione spaziale, che riconosce come proprio metro di misura privilegiato non più lo Stato, ma la città¹⁶.

A differenza del concetto di guerra civile, che presuppone una contrapposizione persino ontologica rispetto alla guerra esterna – la prima concepita come pura violenza¹⁷, la seconda come mezzo che presuppone un utilizzo politico della violenza – il concetto di

¹³ B. Bargu, *Stasiology, Political Theology and the Figure of the Sacrificial Enemy*, cit., p. 153 (traduzione mia).

¹⁴ Per una trattazione approfondita della questione, cfr. N. Grangé, *Oublier la guerre civile?*, cit. pp. 111-129. Cfr. inoltre G. Giorgini, E. Irrera, *Rethinking Cicero as Political Philosopher*, in «Etica & Politica/Ethics & Politics», n. 2, XVI, 2014, pp. 201-216.

¹⁵ Cfr. D. Armitage, *Guerre civili*, cit.

¹⁶ Cfr. N. Cuppini, *The Globalized City as a Locus of the Political: Logistical Urbanization, Genealogical Insights, Contemporary Aporias*, in T. Enright, U. Rossi (a cura di), *The Urban Political. Ambivalent Spaces of Late Neoliberalism*, Palgrave Macmillan, New York, 2018, pp. 65-80.

¹⁷ Si tratta chiaramente di una necessaria semplificazione. Per un'analisi approfondita della questione, cfr. l'importante testo di S. N. Kalyvas, *The Logic of Violence in Civil War*, Cambridge University Press, Cambridge – UK, 2006.

stasis, che – come osserva Grangé – non si oppone nettamente a quello di *polemos* (πόλεμος) e cioè di guerra in senso più ampio¹⁸, sottolinea l'inestricabile relazione tra violenza e politica¹⁹. Nicole Loraux ha dimostrato infatti come la *stasis* sia una condizione propria della *polis* greca: partecipa non solo alla sua fondazione, ma risulta anche come l'inevitabile che da essa non può essere estirpato²⁰. Allo stesso modo, la *stasis* non è oggi qualcosa che esiste al di fuori dell'ordine politico – e qui si osserva la prossimità con le concettualizzazioni foucaultiane sulla guerra civile – né può essere intesa come puro elemento di distruzione. Al contrario, essa implica il cambiamento dell'ordine politico stesso; è il motore interno della modificazione *in fieri* della città e da questa risulta non scorporabile. A questo proposito si può richiamare quella che è conosciuta come la legge di Solone contro la neutralità, come riportata da Aristotele ne *La costituzione degli Ateniesi*:

E vedendo che spesso lo Stato era nella *stasis* [στασιάζουσαν], e che per ignavia alcuni cittadini si affidavano al caso, fece una legge speciale contro di loro: chi non metterà le sue armi a disposizione degli uni o degli altri in caso di *stasis* [στασιαζούσης τῆς πόλεως] sia privato dei diritti civili e politici²¹

Da questo passaggio risulta evidente che – quantomeno nella concezione aristotelica – la *stasis* non è intesa in senso drammatico²², ma è considerata parte del processo democratico. Ad essa risulta di fatto impossibile sottrarsi. Persino l'opzione della neutralità non si rivela in ultima istanza come impolitica: essa comporta infatti quello che potremmo definire come un “atto politico di ritorno”, vale a dire una serie di misure, volte a negare l'accesso alla vita democratica della *polis* per coloro che non prendono posizione nella *stasis*, dalle quali tuttavia deriva una ridefinizione della struttura politica della *polis* stessa.

Riutilizzare questo concetto significa dunque individuare il rapporto essenziale che lega tra loro conflitto e città e riconoscere il primo come principio di definizione della

¹⁸ Cfr. N. Grangé, *Oublier la guerre civile?*, cit., p. 11. Su questo punto, cfr. inoltre M. Guareschi, *I confini della guerra. La costruzione sociale e istituzionale del fatto bellico*, in «Scienza e politica», n. 59, vol. XXX, 2018, pp. 179-199, qui p. 183.

¹⁹ É. Balibar, *Violence, politique, civilité*, in É. Balibar, M.-C. Caloz-Tschopp, A. Insel, A. Tosel, *Violence, civilité, révolution. Autour d'Étienne Balibar*, La Dispute, Parigi, 2015; trad. it. di I. Possenti, *Violenza, politica, civilité*, in «Jura gentium», vol. XII, 2015, pp. 11-35.

²⁰ N. Loraux, *La città divisa*, cit.

²¹ Aristotele, *La costituzione degli ateniesi*, a cura di G. Lozza, Mondadori, Milano, 1991, VIII. 5, p. 39 (traduzione parzialmente modificata).

²² Cfr. D. Vardoulakis, *Solon's Ekstatic Strategy, Stasis and the Subject/Citizen*, in «Cultural Critique», vol. 96, 2017, pp. 71-100, qui p. 72; N. Grangé, *Oublier la guerre civile ?*, cit. p. 47.

seconda. Inoltre, rispetto alla cittadinanza – “ai diritti civili e politici” – a cui fa riferimento la legge di Solone, è indubbio che questa rappresenti oggi uno dei principali campi di tensione che implicano la *stasis*. Senza entrare in profondità nell’ampio dibattito sul tema²³, ci basta sottolineare come nel nostro presente molte dinamiche conflittuali siano determinate dall’interesse ad acquisire (o a non perdere) diritti politici e civili, o siano volte all’accesso al «diritto a reclamare dei diritti»²⁴. Per riprendere ancora Aristotele: «Dovunque la *stasis* [στάσις] nasce da disuguaglianza (...): la *stasis* [στασιάζουσις] è prodotta dal desiderio di uguaglianza»²⁵. Inoltre, anche coloro che risultano estromessi dalla cittadinanza, si pensi ad esempio ai migranti, diventano attori chiave «nel riplasmare, contestare e ridefinire i confini della cittadinanza»²⁶ stessa. Come afferma Dimitris Vardoulakis, «Non sono mai i cittadini a essere in *stasis*. Piuttosto è la città che è in *stasis*»²⁷.

Per concludere questa breve *apertura* che – vale la pena ripetere – non ha la pretesa di essere nulla più che un’ipotesi interpretativa da discutere e ridefinire, è giunto il momento di recuperare l’etimologia della parola *stasis* per mostrare come, effettivamente, le forme odierne della conflittualità siano analizzabili attraverso il riferimento alla polisemia originaria del termine greco che ammette due significati tra loro contrastanti. Da un lato indica infatti “l’assenza di movimento”, “lo stare”, da cui derivano i valori di “equilibrio”, “quiete”, “stasi”, “inerzia”; dall’altro designa “l’eccessivo movimento”, “l’agitazione”, “la sollevazione”, il “prendere posizione” in contrasto ad altre “posizioni”, da cui sono state tratte le accezioni propriamente politiche di “divisione”, “ribellione”, “sedizione”, “fazione”, “guerra civile”²⁸. La *stasis* presuppone dunque una soglia di ambivalenza, o più precisamente la compresenza tra stabilità, instabilità, ordine e disordine, equilibrio e squilibrio. Proprio questa sua trasversalità consente una visione capace di

²³ La bibliografia sul tema è pressoché sterminata. Si rimanda qui in particolare ai lavori di: É. Balibar, *Nous, citoyen d’Europe : Les frontières, l’État, le peuple*, La Découverte, Parigi, 2004; id., *La proposition de l’égaliberté*, PUF, Parigi, 2010; P. Costa, *Cittadinanza*, Laterza, Roma-Bari, 2013.

²⁴ E. F. Isin, *Citizenship in Flux. The Figure of the Activist Citizen*, in «Subjectivity», vol. 29, 2009, pp. 367-388, qui p. 371 (traduzione mia).

²⁵ Aristotele, *Politica*, cit., 1301 b 25, p. 155 (traduzione parzialmente modificata).

²⁶ S. Mezzadra, B. Neilson, *Confini e frontiere*, cit., p. 326. Cfr. anche S. Mezzadra, *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Ombre Corte, Verona, 2006, in particolare pp. 57-78.

²⁷ D. Vardoulakis, *Stasis: Notes Towards Agonistic Democracy*, cit., p. 714 (traduzione mia).

²⁸ Cfr. P. Botteri, *Stasis : le mot grec, la chose romaine*, in «Mètis. Anthropologie des mondes grecs anciens», vol. 4, n° 1, 1989, pp. 87-100, p. 87; D. Vardoulakis, *Stasis: Beyond Political Theology?*, in «Cultural Critique», n° 73, 2009, pp. 127-130; P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, cit., pp. 470-471, 1044.

cogliere il divenire multiforme e irregolare dello scenario politico della città nel quale si dipanano conflitti che danno forma all'ordine politico stesso e che, sebbene siano tra loro interrelati, non sono riconducibili a un unico modello. In definitiva, non possono essere compresi singolarmente – come se fossero autonomi gli uni dagli altri –, senza il riferimento a uno specifico spazio comune, e a una categoria di categorie, come può, per l'appunto, essere definita la *stasis*.

Bibliografia¹

I. Opere di Michel Foucault

1. Testi principali dell'autore

– *Introduction* in L. Binswanger, *Le rêve et l'existence*, trad. fr. J. Verdeaux, Desclée de Brouwer, Parigi, 1954, pp. 9-128; trad. it. M. Foucault, *Il sogno*, trad. it. di M. Colò, prefazione di F. Polidori, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2003.

– *Maladie mentale et personnalité*, PUF, Parigi, 1954.

– *Histoire de la folie à l'âge classique. Suivi de Mon corps, ce papier, ce feu et La folie, l'absence d'œuvre*, Gallimard, Parigi, 1972² (prima ed. *Folie er déraison. Histoire de la folie à l'âge classique*, Plon, Parigi, 1961); trad. it. di F. Ferrucci, *Storia della follia nell'età classica. Con l'aggiunta di La follia, l'assenza di opera e Il mio corpo, questo foglio, questo fuoco*, trad. della prefazione e delle appendici di E. Renzi e V. Vezzosi, nuove trad. dell'ed. ampliata di M. Galzigna con la collaborazione di B. Catini e D. Borca, BUR, Milano, 2012³.

– *Maladie mentale et psychologie*, PUF, Parigi, 1962; trad. it. *Malattia mentale e psicologia*, trad. e cura di F. Polidori, Raffaello Cortina, Milano, 1997.

– *Naissance de la clinique : une archéologie du regard médical*, PUF, Parigi, 1963; trad. it. di A. Fontana, *Nascita della clinica. Un'archeologia dello sguardo medico*, intr. di A. Fontana, Einaudi, Torino, 1969.

– *Les mots et les choses: une archéologie des sciences humaines*, Gallimard, Parigi, 1966; trad. it. di E. Panaitescu, *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, con un saggio critico di G. Canguilhem, BUR, Milano, 2013¹¹.

– *L'archéologie du savoir*, Gallimard, Parigi, 1969, trad. it. di G. Bagliolo, *L'archeologia del sapere. Una metodologia per la storia della cultura*, BUR, Milano, 2015⁸.

¹ Salvo differente indicazione, i testi di uno stesso autore sono ordinati secondo l'anno della prima edizione in lingua originale. Inoltre, se vengono utilizzati saggi tratti da raccolte di un unico autore viene citato esclusivamente il titolo della raccolta, in caso contrario i saggi specifici.

– *L'ordre du discours : leçon inaugurale au Collège de France prononcée le 2 décembre 1970*, Gallimard, Parigi, 1971; trad. it. di A. Fontana, *L'ordine del discorso. I meccanismi sociali di controllo e di esclusione della parola*, Einaudi, Torino, 1972.

– (présenté par), *Moi, Pierre Rivière, ayant égorgé ma mère, ma sœur et mon frère... Un cas de parricide au XIXe siècle*, Gallimard, Parigi, 1973, trad. it. di A. Fontana e P. Pasquino, M. Foucault (a cura di), *Io, Pierre Rivière, avendo sgozzato mia madre, mia sorella e mio fratello... Un caso di parricidio nel XIX secolo*, introduzione di P. Crepet, Einaudi, Torino, 2000².

– *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Gallimard, Parigi, 1975, trad. it. di A. Tarchetti, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino, 2014²².

– *Histoire de la sexualité I. La volonté de savoir*, Gallimard, Parigi, 1976; trad. it. di P. Pasquino, G. Procacci, *La volontà di sapere. Storia della sessualità I*, Feltrinelli, Milano, 2009¹⁴.

– *La vie des hommes infâmes*, in «Les Cahiers du chemin», n. 19, 1977, pp. 12-29, trad. it. di G. Zattoni, *La vita degli uomini infami*, Il Mulino, Bologna, 2009.

– (présenté par), *Herculine Barbin dite Alexina B.*, Gallimard, Parigi, 1978; trad. it. di B. Schisa, M. Foucault (presentato da), *Herculine Barbin detta Alexina B. Una strana confessione. Memorie di un ermafrodito*, intr. di B. Schisa, Einaudi, Torino, 2007².

– *L'usage des plaisirs. Histoire de la sexualité II*, Gallimard, Parigi, 1984; trad. it. L. Guarino, *L'uso dei piaceri. Storia della sessualità 2*, Feltrinelli, Milano 2011¹¹.

– *Le souci de soi. Histoire de la sexualité III*, Gallimard, Parigi, 1984; trad. it. di L. Guarino, La cura di sé. *Storia della sessualità 3*, Feltrinelli, Milano, 2010¹¹.

– *Les Aveux de la chair. Histoire de la sexualité 4*, éd. Établie par F. Gros, Gallimard, Parigi, 2018.

2. Corsi al Collège de France e a Lovanio²

– *Leçons sur la volonté de savoir. Cours au Collège de France 1970-1971*, Suivi de *Le savoir d'Édipe*, éd. établie sous la direction de F. Ewald et A. Fontana par D. Defert, Seuil/Gallimard, Parigi, 2011; trad. it. di M. Nicoli e C. Troilo, *Lezioni sulla volontà di sapere. Corso al Collège de France (1970-1971)*, seguito da *Il sapere di Edipo*, ed. stabilita

² I corsi sono ordinati cronologicamente e non secondo l'anno di pubblicazione.

da D. Defert, sotto la direzione di F. Ewald e A. Fontana, ed. italiana a cura di P. A. Rovatti, Feltrinelli, Milano, 2015.

– *Théories et institutions pénales. Cours au Collège de France. 1971-1972* (2015), éd. établie sous la direction de F. Ewald e A. Fontana, par B. E. Harcourt avec la collaboration de E. Basso, C.-O. Doron, et le concours de D. Defert, Seuil/Gallimard, Parigi, 2015; trad. it. di D. Borca, *Teorie e istituzioni penali. Corso al Collège de France (1971-1972)*, ed. stabilita da B. E. Harcourt, sotto la direzione di F. Ewald e A. Fontana, con la collaborazione di E. Basso, C.-O. Doron e il contributo di D. Defert, ed. italiana a cura di D. Borca e P. A. Rovatti, Feltrinelli, Milano, 2019.

– *La société punitive. Cours au Collège de France (1972-1973)*, éd. établie sous la direction de F. Ewald et A. Fontana par B. E. Harcourt, Seuil/Gallimard, Parigi, 2013; trad. it. e cura di D. Borca, P. A. Rovatti, *La società punitiva. Corso al Collège de France (1972-1973)*, ed. stabilita da B. E. Harcourt, sotto la direzione di F. Ewald e A. Fontana, Feltrinelli, Milano, 2016.

– *Le pouvoir psychiatrique. Cours au Collège de France (1973-1974)*, éd. établie par J. Lagrange, sous la direction de F. Ewald et A. Fontana, Seuil/Gallimard, Parigi, 2003; trad. it. di M. Bertani, *Il potere psichiatrico. Corso al Collège de France (1973-1974)*, ed. stabilita da J. Lagrange sotto la direzione di F. Ewald e A. Fontana, Feltrinelli, Milano, 2015³.

– *Les Anormaux. Cours au Collège de France, 1974-1975*, éd. établie sous la direction de F. Ewald et A. Fontana, par V. Marchetti et A. Salomoni, Seuil/Gallimard, Parigi, 1999; trad. it. e cura di V. Marchetti e A. Salomoni, *Gli anormali. Corso al Collège de France (1974-1975)*, ed. stabilita da V. Marchetti e A. Salomoni, sotto la direzione di F. Ewald e A. Fontana, Feltrinelli, Milano, 2010³.

– *Difendere la società. Dalla guerra delle razze al razzismo di stato*, testo stabilito e tradotto da M. Bertani e A. Fontana, Ponte alle grazie, Firenze, 1990.

– « *Il faut défendre la société* ». *Cours au Collège de France (1975-1976)*, éd. établie, dans la cadre de l'Association pour le Centre Michel Foucault, sous la direction de François Ewald et Alessandro Fontana, par Mauro Bertani et Alessandro Fontana, Seuil/Gallimard, Parigi, 1997; trad. it. "*Bisogna difendere la società*" (1998), sotto la direzione di F. Ewald e A. Fontana, a cura di M. Bertani e A. Fontana, Feltrinelli, Milano, 2010³.

– *Sécurité, territoire, population. Cours au Collège de France (1977-1978)*, éd. établie sous la direction de F. Ewald et A. Fontana par M. Senellart, Seuil/Gallimard, Parigi, 2004; trad. it. di P. Napoli, *Sicurezza, Territorio, Popolazione. Corso al Collège de France 1977-1978*, ed. stabilita sotto la direzione di F. Ewald e A. Fontana da M. Senellart, Feltrinelli, Milano, 2010³.

- *Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France (1978-1979)*, éd. établie sous la direction de F. Ewald et A. Fontana par M. Seneallart, Seuil/Gallimard, Parigi, 2004, trad. it. di M. Bertani e V. Zini, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, ed. stabilita sotto la direzione di F. Ewald e A. Fontana, Feltrinelli, Milano, 2012².
- *Du gouvernement de vivants. Cours au Collège de France (1979-1980)*, éd. établie sous la direction de F. Ewald et A. Fontana, par M. Senellart, Seuil/Gallimard, Parigi, 2012; trad. it. di D. Borca e P. A. Rovatti, *Del governo dei viventi. Corso al Collège de France (1979-1980)*, ed. stabilita da M. Senellart sotto la direzione di F. Ewald e A. Fontana. Ed. it. a cura di D. Borca e P. A. Rovatti, Feltrinelli, Milano, 2014.
- *Subjectivité et vérité. Cours au Collège de France (1980-1981)*, éd. établie sous la direction de F. Ewald et A. Fontana, par F. Gros, Seuil/Gallimard, Parigi, 2014.
- *Mal faire, dire vrai. Fonction de l'aveu en justice. Cours de Louvain, 1981*, éd. établie par F. Brion et B. E. Hartcourt, Presse Universitaire de Louvain – University of Chicago Press, Lovanio – Chicago, 2012; trad. it. di V. Zini, *Mal fare, dir vero. Funzione della confessione nella giustizia. Corso di Lovanio (1981)*, a cura di F. Brion e B. E. Hartcourt, Einaudi, Torino, 2013.
- *L'herméneutique du sujet. Cours au Collège de France 1981-1982*, éd. établie sous la direction de F. Ewald et A. Fontana, par F. Gros, Gallimard, Parigi, 2001; trad. it. di M. Bertani, *L'ermeneutica del soggetto*, ed. stabilita da F. Gros, Feltrinelli, Milano 2011.
- *Le gouvernement de soi et des autres. Cours au Collège de France (1982-1983)*, éd. établie sous la direction de F. Ewald et A. Fontana, par F. Gros, Seuil/Gallimard, Parigi, 2008; trad. it. e cura di M. Galzigna, *Il governo di sé e degli altri. Corso al Collège de France (1982-1983)*, ed. stabilita da F. Gros sotto la dir. di F. Ewald e A. Fontana, Feltrinelli, Milano, 2009.
- *Le courage de la vérité. Le gouvernement de soi et des autres II. Cours au Collège de France 1983-1984*, éd. établie par F. Gros, sous la direction de F. Ewald et A. Fontana, Seuil/Gallimard, Parigi, 2009; trad. it. e cura di M. Galzigna, collaborazioni di P. P. Ascari, L. Paltrinieri, E. Valtellina, *Il coraggio della verità. Il governo di sé e degli altri II. Corso al Collège de France (1984)*, ed. stabilita da F. Gros sotto la direzione di F. Ewald e A. Fontana, Feltrinelli, Milano, 2011.

3. Altri testi dell'autore

- *La pensée du dehors*, in «Critique», 226, 1966, pp. 523-546, trad. it. di V. Del Ninno, *Il pensiero del fuori*, con uno scritto di F. Ferrari, SE, Milano, 1998.
- (con) CHOMSKY Noam, *Human Nature: Justice versus Power*, trad. di A. Rabinovitch, in F. Elders (a cura di), *Reflexive Water. The Basic Concerns of Mankind*, Souvenir Press, Londra, 1974, pp. 135-197; trad. it. di I. Bussoni e M. Mazzeo, *Della natura umana. Invariante biologico e potere politico*, DeriveApprodi, Roma, 2008².
- *Microfisica del potere. Interventi politici*, trad. it. e cura di A. Fontana e P. Pasquino, Einaudi, Torino, 1977.
- *L'occhio del potere. Conversazione con Michel Foucault* (1977), trad. it. di V. Fortunati, in J. Bentham, *Panopticon ovvero la casa d'ispezione*, con interventi di M. Foucault e M. Perrot, Marsilio, Venezia, 2002³, pp. 7-30.
- *Il ne peut pas y avoir et n'est pas souhaitable qu'il y ait de sociétés sans soulèvements* (1979), trad. fr. di A. Beydoun, in «Rodéo», n. 2, 2013, pp. 34-56; trad. ingl., *There Can't Be Societies without Uprisings*, in L. Cremonesi, O. Irrera, D. Lorenzini, M. Tazzioli (a cura di), *Foucault and the Making of Subjects*, Rowman & Littlefield, Londra – New York, 2016, pp. 25-51.
- *Qu'est-ce que la critique? (Critique et Aufklärung)*, in «Bulletin de la Société Française de Philosophie», n. 2, 1990, pp. 35-63; trad. it. di P. Napoli, *Illuminismo e critica*, Donzelli, Roma, 1997; *Qu'est-ce que la critique ? suivi de La culture de soi* (nuova ed.), éd. établie par H.-P. Fruchaud et D. Lorenzini, intr. et apparat critique par D. Lorenzini e A. I. Davidson, Vrin, Parigi, 2015.
- *About the Beginning of the Hermeneutics of the Self*, in «Political Theory», n. 2, vol. 21, 1993, pp. 198-227; trad. it. a cura di Materiali foucaultiani, *Sull'origine dell'ermeneutica del sé. Due conferenze al Dartmouth College*, postfazione di A. Davidson, Cronopio, Napoli, 2012.
- *Résumé des cours. 1970-1982*, Julliard, Parigi, 1989; trad. it. di A. Pandolfi e A. Serra, *I corsi al Collège de France. I résumés*, a cura di A. Pandolfi, Feltrinelli, Milano, 1999.
- *Dits et écrits 1954-1988*, éd. établie sous la direction de D. Defert et F. Ewald avec la collaboration de J. Lagrange, 4 voll., Gallimard, Parigi, 1994.
- *Follia e discorso, Archivio Foucault 1. Interventi, colloqui, interviste. 1961-1970* (1996), a cura di J. Revel, Feltrinelli, Milano, 2014.

- *Archivio Foucault 2. Interventi, colloqui, interviste. 1971-1977, poteri, saperi, strategie*, a cura di A. Dal Lago, trad. di A. Petrillo, Feltrinelli, Milano, 1997.
- *Archivio Foucault 3. 1978-1985. Estetica dell'esistenza, etica, politica*, a cura di A. Pandolfi, trad. it. di S. Loriga, Feltrinelli, Milano, 1998.
- *Taccuino persiano*, a cura di R. Guolo e P. Panza, Guerini e Associati, Milano, 1998.
- *Biopolitica e liberalismo. Detti e scritti su potere ed etica 1975-1984*, introduzione, trad. it. e cura di O. Marzocca, Medusa, Milano, 2001.
- *Il discorso, la storia, la verità. Interventi 1969-1984*, trad. it di M. Bertani, A. Fontana, P. Pasquino, G. Procacci, a cura di M. Bertani, Einaudi, Torino, 2001.
- *Follia e psichiatria. Detti e scritti (1957-1984)*, trad. it e cura di M. Bertani e P.A. Rovatti, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2006.
- *Poteri e strategie*, trad. it., a cura di P. Della Vigna, Mimesis, Milano-Udine, 2006.
- (con) ARON Raymond, *Dialogue, analyse de J.-F. Bert, Clamecy*, Lignes, 2007.
- *Discipline, Poteri, Verità. Detti e scritti 1970-1984*, trad. it., a cura di M. Bertani e V. Zini, Marietti 1820, Genova-Milano, 2008.
- *Scritti letterari (2004)*, trad. it e cura di C. Milanese, Feltrinelli, Milano, 2010².
- *Œuvres, voll. I-II*, a cura di F. Gros, Gallimard, Parigi, 2015.

4. Inediti (Archivio del Fonds Foucault – NAF 28730 – Bibliothèque nationale de France)

Boîte VI (dei corsi), *Cours 75-76 « Il faut défendre la société »*.

Boîte VIII (dei corsi), *Cours 78-79 Naissance de la biopolitique*.

Boîte XII, *Races et histoire. Préparation de « Il faut défendre la société »*.

Boîte XIX, *Économie, Libéralisme de Smith à Hayek*.

Boîte XXXIII, *La philosophie allemande (Nietzsche, Schopenhauer, Hegel, etc.)*.

Boîte LI, *Histoire de la sexualité*.

Boîte LV, *Criminologie, l'aveu, la prison, panoptique, etc.*

Boîte LVI, *Cours de Sao Paulo.*

Boîte LV, *Criminologie, l'aveu, la prison, panoptique etc.*

Boîte XCI, *Le Journal intellectuel de Michel Foucault.*

Boîte XCII, *Le Journal intellectuel de Michel Foucault.*

II. Letteratura critica su Foucault

AA.VV., *Michel Foucault philosophe. Rencontre internationale Paris, 9,10,11 janvier 1988*, Éditions du Seuil, Parigi, 1988.

AGAMBEN Giorgio, *Che cos'è un dispositivo?*, Nottetempo, Roma, 2006.

AMENDOLA Adalgiso, BAZZICALUPO Laura, CHICCI Federico, TUCCI Antonio (a cura di), *Biopolitica, bioeconomia, processi di soggettivazione*, Quodlibet, Macerata, 2008.

ANTONIOL Valentina, *Sollevarsi è utile! L'attualità antistrategica di Michel Foucault*, in «dinamopress», 15 ottobre 2016, online: <https://www.dinamopress.it/news/sollevarsi-e-utile-l-attualita-antistrategica-di-michel-foucault/>, consultato il 18 giugno 2018.

ANTONIOL Valentina, *Recensione a L. Cremonesi, O. Irrera, D. Lorenzini, M. Tazzioli (ed.), Foucault and the Making of Subjects*, in M. Iofrida (a cura di), *Ecologia, decrescita, dispositivo*, Collana «Officine Filosofiche», n. 4, Mucchi Editore, Modena, 2018, pp. 216-221.

ARTIÈRES Philippe, QUÉRO Laurent, ZANCARINI-FOURNEL Michelle (a cura di), *Le groupe d'information sur les prisons. Archives d'une lutte (1970-1972)*, IMEC, Parigi, 2003.

ARTIÈRES Philippe, POTTE-BONNEVILLE Mathieu, *Michel Foucault n'est pas un trésor*, in «Le Monde», 17 maggio 2012, online : https://www.lemonde.fr/livres/article/2012/05/17/michel-foucault-n-est-pas-un-tresor_1702667_3260.html, consultato il 16 aprile 2018.

ASSENATO Marco, *Ambiguité de Foucault*, in O. Irrera, S. Vaccaro (a cura di), *La pensée politique de Foucault*, Éditions Kimé, Parigi, 2017, pp. 185-199.

BALIBAR Étienne, *Foucault e Marx. L'enjeu du nominalisme*, in AA.VV., *Michel Foucault philosophe. Rencontre internationale Paris, 9,10,11 janvier 1988*, Éditions du Seuil, Parigi, 1988, pp. 54-76.

BALIBAR Étienne, *L'anti-Marx de Michel Foucault*, in C. Laval, L. Paltrinieri, F. Taylan (a cura di), *Marx & Foucault. Lectures, usages, confrontations*, La Découverte, Parigi, 2015, pp. 84-102.

BALIBAR Étienne, *Lettre d'Étienne Balibar à l'éditeur du cours* (2015), trad. it. di D. Borca, *Lettera di Étienne Balibar al curatore del corso*, in M. Foucault, *Teorie e istituzioni penali. Corso al Collège de France (1971-1972)*, ed. stabilita da B. E. Harcourt, sotto la direzione di F. Ewald e A. Fontana, con la collaborazione di E. Basso, C.-O. Doron e il contributo di D. Defert, ed. italiana a cura di D. Borca e P. A. Rovatti, Feltrinelli, Milano, 2019, pp. 299-303.

BALIBAR Étienne, *Pensée du dehors ? Foucault avec Blanchot*, in J.-F. Braunstein, D. Lorenzini, A. Revel, J. Revel, A. Sforzini (a cura di), *Foucault(s)*, Éditions de la Sorbonne, Parigi, 2017, pp. 19-33.

BARROS CONDE RODRIGUES Heliana (de), *Michel Foucault na imprensa brasileira durante a ditadura militar – os “cães de guarda”, os “nanicos” e o jornalista radical*, in «Psicologia & Sociedade», 24 (n. spe), 2012, pp. 76-84.

BARROS CONDE RODRIGUES Heliana (de), *Ensaio sobre Michel Foucault no Brasil: presença, efeitos, ressonâncias*, Lamparina, Rio de Janeiro, 2016.

BAZZICALUPO Laura, *Biopolitica. Una mappa concettuale*, Carocci, Roma, 2010.

BELLON Guillaume, « *Je crois au temps...* » *Daniel Defert légataire des manuscrits de Michel Foucault*, in «Revue Recto/Verso», n. 1, 2007, pp. 1-7.

BERNINI Lorenzo, *Michel Foucault: diritti e resistenze oltre il diritto di resistenza*, in A. Arienzo, D. Caruso (a cura di), *Conflitti*, Libreria Dante e Descartes, Napoli, 2005, pp. 389-412.

BERNI Stefano, *Nietzsche e Foucault. Corporeità e potere in una critica radicale della modernità*, Giuffré, Milano, 2005.

BERTANI Mauro, FONTANA Alessandro, *Premessa dei curatori*, in M. Foucault, *Difendere la società. Dalla guerra delle razze al razzismo di stato*, testo stabilito e tradotto da M. Bertani e A. Fontana, Ponte alle grazie, Firenze, 1990, pp. 7-15.

BERTANI Mauro, FONTANA Alessandro, *Situation du cours* (1997), trad. it. *Nota dei curatori*, in M. Foucault, “*Bisogna difendere la società*” (1998), sotto la direzione di F. Ewald e A. Fontana, a cura di M. Bertani e A. Fontana, Feltrinelli, Milano, 2010³.

BERT Jean-François et LAMY Jérôme, *Introduction. Foucault et les sciences humaines et sociales : entre dialogues et incompréhensions*, in id. (a cura di), *Michel Foucault. Un héritage critique*, CNRS Éditions, Parigi, 2014, pp. 11-33.

BETTA Emmanuel, CAPUZZO Paolo, SORBA Carlotta (a cura di), *Gli storici e Michel Foucault. Intervengono Paola di Cori, Lynn Hunt, Paolo Napoli, Valerio Marchetti*, sez. “Confronti”, in «Contemporanea», n. 2, XVII, 2014, pp. 285-322.

BIANCHI Amos, *Che cos'è un dispositivo*, in «AdVersus», n. 25, X, 2013/2014, pp. 220-230.

BIDET Jacques, *Foucault avec Marx*, La Fabrique, Parigi, 2014.

BINOCHE Bertrand, *La généalogie de la généalogie de la...*, in J.-F. Braunstein, D. Lorenzini, A. Revel, J. Revel, A. Sforzini (a cura di), *Foucault(s)*, Éditions de la Sorbonne, Parigi, 2017, pp. 91-95.

BLANCHOT Maurice, *Michel Foucault tel que je l'imagine*, Fata Morgana, Montpellier, 1986; trad. it di V. Conti, *Michel Foucault come io l'immagino*, Costa & Nolan, Genova, 1997.

BONDITTI Philippe, BIGO Didier, GROS Frédéric, *Foucault and the Modern International. Silences and Legacies for the Study of World Politics*, Palgrave Macmillan, New York, 2017.

BOUVERESSE Jacques, *Nietzsche contre Foucault. Sur la vérité, la connaissance, le pouvoir*, Agone éditions, Marsiglia, 2016.

BRINDISI Gianvito, *Potere e giudizio. Giurisdizione e veridizione nella genealogia di Michel Foucault*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2010.

BRINDISI Gianvito, *Per non dimenticare la stasis. Potere, diritto e guerra civile nei corsi foucaultiani dei primi anni Settanta*, in G. Brindisi (a cura di), *Michel Foucault 'maestro involontario'. Rifrazioni epistemologiche, etiche e politiche*, Kayak Edizioni, Pompei-Tricase, 2016.

BURGIO Alberto, *La passione per la critica*, in R. Leonelli (a cura di), *Foucault-Marx. Paralleli e paradossi*, Bulzoni Editore, Roma, 2010, pp. 23-42.

BUSSOLINI Jeffrey, *What is a Dispositive?*, in «Foucault Studies», n. 10, 2010, pp. 85-107.

CACCIARI Massimo, “Razionalità” e “Irrazionalità” nella critica del Politico in Deleuze e Foucault, in «aut aut», n. 161, 1977, pp. 119-133.

CAMMELLI Michele, *Da Comte a Foucault attraverso Canguilhem. L'avventura ermeneutica della biopolitica*, in «Filosofia politica», n. 1, XX, 2006.

CATUCCI Stefano, *Introduzione a Foucault*, Laterza, Bari, 2010.

CAVAGNIS Julien, *Foucault, une politique de la vérité. Michel Foucault et le soulèvement iranien de 1978 : retour sur la notion de « spiritualité politique »*, in «Cahiers philosophiques», n. 130, 2012, pp. 51-71.

CAVALLARI Claudio, *Archeologia, genealogia, attitudine. La politica della verità di Michel Foucault*, in P. Cesaroni, S. Chignola (a cura di), *Politiche della filosofia. Istituzioni, soggetti, discorsi, pratiche*, DeriveApprodi, Roma, 2016, pp. 201-221.

CERF Juliette, *Trente ans après sa mort, la seconde vie de Michel Foucault*, in «Télérama», 20 giugno 2014 e aggiornato l'8 febbraio 2018, online: <http://www.telerama.fr/idees/la-seconde-vie-de-michel-foucault,113884.php>, consultato il 16 aprile 2018.

CESARONI Pierpaolo, *Verità e vita. La filosofia in Il coraggio della verità*, in P. Cesaroni, S. Chignola (a cura di), *La forza del vero. Un seminario sui corsi di Michel Foucault al Collège de France (1981-1984)*, Ombre Corte, Verona, 2013, pp. 132-160.

CHEVALLIER Philippe, *Michel Foucault. Le pouvoir et la bataille* (2004), édition revue et complétée, PUF, Parigi, 2014².

CHIGNOLA Sandro, *L'impossibile del sovrano. Governamentalità e liberalismo in Michel Foucault*, in S. Chignola (a cura di), *Governare la vita. Un seminario sui Corsi di Michel Foucault al Collège de France (1977-1979)*, Ombre Corte, Verona, 2006, pp. 37-70.

CHIGNOLA Sandro, *Biopotere e governamentalità. Michel Foucault e la politica dei governati*, in S. Marcenò, S. Vaccaro (a cura di), *Il governo di sé, il governo degli altri*, con due lezioni inedite di M. Foucault presentate da N. Avelino, :duepunti, Palermo, 2011, pp. 89-110.

CHIGNOLA Sandro, *Une rencontre manquée ou seulement différée ? : l'Italie*, in P. Artières, J.-F. Bert, F. Gros, J. Revel (a cura di), *Michel Foucault*, Éditions de l'Herne, Parigi, 2011, pp. 264-270.

CHIGNOLA Sandro, *Foucault oltre Foucault. Una politica della filosofia*, DeriveApprodi, Roma, 2014.

CHIGNOLA Sandro, *Da fuori. Biopolitica, bioeconomia, Italian Theory*, DeriveApprodi, Roma, 2018.

CORTEZ JIMÉNEZ David Gualberto, *Foucault lector de Nietzsche*, Flacso Ecuador, Quito, 2015.

CREMONESI Laura, IRRERA Orazio, LORENZINI Daniele, TAZZIOLI Martina, *Introduzione*, in id. (a cura di), *Foucault and the Making of Subjects*, Rowman & Littlefield, Londra – New York, 2016, pp. 1-10.

CREMONESI Laura, IRRERA Orazio, LORENZINI Daniele, TAZZIOLI Martina, *Foucault, the Iranian Uprising and the Constitution of a Collective Subjectivity*, in id. (a cura di), *Foucault and the Making of Subjects*, Rowman & Littlefield, Londra – New York, 2016, pp. 11-23.

CREMONESI Laura, *Philosophy, Critique and the Present: The Question of Autonomy in Michel Foucault's Thought*, in L. Cremonesi, O. Irrera, D. Lorenzini, M. Tazzioli, (a cura di), *Foucault and the Making of Subjects*, Rowman & Littlefield, Londra – New York, 2016, pp. 97-110.

DALDAL Asli, *Power and Ideology in Michel Foucault and Antonio Gramsci. A Comparative Analysis*, in «Review of History and Political Science», n. 2, 2014, pp. 149-167.

DEFERT Daniel, *Chronologie*, in M. Foucault, *Dits et écrits 1954-1988*, éd. établie sous la direction de D. Defert et F. Ewald avec la collaboration de J. Lagrange, 4 voll., Gallimard, Parigi, 1994, pp. 13-64.

DEFERT Daniel, *Le « dispositif de guerre » comme analyseur des rapports de pouvoir*, in J.-C. Zancarini, *Lectures de Michel Foucault. A propos de « Il faut défendre la société »*, vol. 1, ENS Éditions, Lyon, 2000, pp. 59-65.

DEFERT Daniel, *Situation du cours* (2011), trad. it. di M. Nicoli, C. Troilo, *Nota del curatore*, in *Lezioni sulla volontà di sapere. Corso al Collège de France (1970-1971)*, seguito da *Il sapere di Edipo*, ed. stabilita da D. Defert, sotto la direzione di F. Ewald e A. Fontana, ed. italiana a cura di P. A. Rovatti, Feltrinelli, Milano, 2015, pp. 283-284.

DELEUZE Gilles, *Foucault* (1986), trad. it. di P. A. Rovatti, F. Sossi, Cronopio, Napoli, 2009.

DELEUZE Gilles, *Qu'est-ce qu'un dispositif ?*, in AA.VV., *Michel Foucault philosophe. Rencontre internationale Paris, 9,10,11 janvier 1988*, Éditions du Seuil, Parigi, 1988, pp. 185-195; trad. it. di A. Moscati, *Che cos'è un dispositivo?*, Cronopio, Napoli, 2010.

DELEUZE Gilles, *Il potere. Corso su Michel Foucault (1985-1986) / 2*, trad. it. di M. Benenti e M. Caravà, intr. di U. Fadini, Ombre Corte, Verona, 2018, (audio delle lezioni consultabile online sul sito della BnF: <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k128380j>).

DEL VECCHIO Antonio, *Un'amicizia stellare. Traiettorie della critica in Derrida e Foucault*, Il Mulino, Bologna, 2018.

DEL VENTO Christian, FOURNEL Jean-Louis, *L'édition des cours et les « pistes » de Michel Foucault. Entretiens avec Mauro Bertani, Alessandro Fontana et Michel Senellart*, in «Laboratoire italien», n. 7, 2007, pp. 173-198.

DOMENICALI FILIPPO, *Foucault e l'ontologia dell'attualità*, in A. Rossi, P. Vignola (a cura di), *Il clamore della filosofia. Sulla filosofia francese contemporanea*, Mimesis, Milano, 2011, pp. 141-154.

DORON Claude-Olivier, *Foucault et les historiens. Le débat sur les « soulèvements populaires »* (2015), trad. it. di D. Borca, *Foucault e gli storici. Il dibattito sulle "insurrezioni popolari"*, in M. Foucault, *Teorie e istituzioni penali. Corso al Collège de France (1971-1972)*, ed. stabilita da B. E. Harcourt, sotto la direzione di F. Ewald e A. Fontana, con la collaborazione di E. Basso, C.-O. Doron e il contributo di D. Defert, ed. italiana a cura di D. Borca e P. A. Rovatti, Feltrinelli, Milano, 2019, pp. 291-307.

DREYFUS Hubert L., RABINOW Paul, *Michel Foucault: Beyond Structuralism and Hermeneutics* (1982), Second Edition with an Afterword by and an Interview with Michel Foucault The University of Chicago Press, Chicago, 1983², trad. it. di D. Benati, M. Bertani, I. Levrini, *La ricerca di Michel Foucault. Analitica della verità e storia del presente*, con un'intervista e due saggi di Michel Foucault, Ponte alle Grazie, Firenze, 1989.

ELDEN Stuart, *Foucault's Last Decade*, Polity, Cambridge, 2016.

ELDEN Stuart, *Foucault: The Birth of Power*, Polity, Cambridge, 2017.

ERIBON, Didier, *Michel Foucault (1926-1984)*, Flammarion, Parigi, 1989, trad. it. di A. Buzzi, *Michel Foucault*, Leonardo, Milano, 1991.

ERLENBUSCH Verena, *From Race War to Socialist Racism: Foucault's Second Transcription*, in «Foucault Studies», n. 22, 2017, pp. 134-152.

FIMIANI Mariapaola, *Foucault e Kant. Critica clinica etica*, La Città del Sole, Napoli, 1997.

FORNI ROSA Guglielmo, *Note sul rapporto Foucault-Marx. A proposito di "Bisogna difendere la società"*, in R. Leonelli (a cura di), *Foucault-Marx. Paralleli e paradossi*, Bulzoni Editore, Roma, 2010, pp. 61-71.

GAZZOLO Tommaso, *Foucault y el derecho: de la lucha al gobierno*, in A. M. Ruiz Gutiérrez, D. A. Rincón Santa (a cura di), *Michel Foucault. Discurso y poder*, Universidad Pontificia Bolivariana, Medellín, 2017, pp. 77-104.

GROS Frédéric, *Michel Foucault* (1996), PUF, Parigi, 2005³.

GROS Frédéric, *Situation du cours* (2001), trad. it. di M. Bertani, *Nota del curatore*, in M. Foucault, *L'ermeneutica del soggetto*, ed. stabilita da F. Gros, Feltrinelli, Milano 2011², pp. 453-492.

GROS Frédéric, *Foucault et «La société punitive»*, in «Pouvoirs», n. 135, vol. 4, 2010, pp. 5-14.

GROS Frédéric, *Avertissement*, in M. Foucault, *Les Aveux de la chair. Histoire de la sexualité 4*, éd. établie par F. Gros, Gallimard, Parigi, 2018, pp. I-XI.

GROULX Richard, *Michel Foucault, la politique comme guerre continué. De la guerre des races au racisme d'État. (Sur le Cours au Collège de France, « Il faut défendre la société »)*, L'Harmattan, Parigi, 2015.

GUADAGNI Giulia, *Regimi di verità in Michel Foucault*, in «Materiali foucaultiani», V, n. 9-10, 2016, pp. 107-126.

GUARESCHI Massimiliano, *Introduzione*, in G. Deleuze, *Il sapere. Corso su Michel Foucault (1985-1986)/I*, trad. it. di L. Feltrin, Ombre Corte, Verona, 2014, pp. 9-15.

HAN Béatrice, *L'ontologie manquée de Michel Foucault. Entre l'historique et le transcendantal*, Éditions Jérôme Million, Grenoble, 1998.

HANSEN Beatrice, *Critique of Violence. Between Poststructuralism and Critical Theory*, Routledge, Londra – New York, 2000.

HARCOURT Bernard E., *Situation du cours* (2013), trad. it. di D. Borca e P. A. Rovatti, *Nota del curatore*, in M. Foucault, *La società punitiva. Corso al Collège de France (1972-*

1973), ed. stabilita da B. E. Harcourt, sotto la direzione di F. Ewald e A. Fontana, Feltrinelli, Milano, 2016, pp. 281-324.

HARCOURT Bernard E., EWALD François, *Situation du cours* (2015), trad. it. di D. Borca, *Nota dei curatori*, in M. Foucault *Teorie e istituzioni penali. Corso al Collège de France (1971-1972)*, ed. stabilita da B. E. Harcourt, sotto la direzione di F. Ewald e A. Fontana, con la collaborazione di E. Basso, C.-O. Doron e il contributo di D. Defert, ed. italiana a cura di D. Borca e P. A. Rovatti, Feltrinelli, Milano, 2019, pp. 258-296.

HULAK Florence, *La guerre et la société. Le problème du « savoir historico-politique » chez Michel Foucault*, in «Philosophie», n. 138, 2018, pp. 61-75.

IOFRIDA Manlio, *Per una storia della filosofia francese contemporanea: da Jacques Derrida a Maurice Merleau-Ponty*, Mucchi, Modena, 2007.

IOFRIDA Manlio, *Foucault en Italie*, in D. Lorenzini, A. Sforzini (a cura di), *Un demi-siècle d'Histoire de la folie*, Kimé, Parigi, 2013, pp. 173-220.

IOFRIDA Manlio, “Annali franco-tedeschi”: i testi di Foucault sull’*Illuminismo alla luce del confronto fra Francia e Germania*, in «Materiali foucaultiani», n. 9-10, V, 2016, pp. 127-142.

IOFRIDA Manlio, MELEGARI Diego, *Foucault*, Carocci, Roma, 2017.

IRRERA Orazio, *Michel Foucault e la critica dell’ideologia nei Corsi al Collège de France*, in AA.VV., *Michel Foucault. Genealogie del presente*, a cura di P. B. Vernaglione, Manifestolibri, Castel San Pietro Romano (RM), 2015, pp. 59-85.

IRRERA Orazio, *Foucault and the Refusal of Ideology*, in L. Cremonesi, O. Irrera, D. Lorenzini, M. Tazzioli (a cura di), *Foucault and the Making of Subjects*, Rowman & Littlefield, Londra – New York, 2016, pp. 111-127.

IRRERA Orazio, *L’idéologie et la préhistoire du dispositif*, in O. Irrera, S. Vaccaro (a cura di), *La pensée politique de Foucault*, Éditions Kimé, Parigi, 2017, pp. 137-155.

KELLY Mark G. E., *The Political Philosophy of Michel Foucault*, Routledge, New York - Londra, 2009.

KELLY Michael (a cura di), *Critique and Power. Recasting the Foucault/Habermas Debate*, The MIT Press, Cambridge – Massachusetts e Londra, 1994.

KERVÉGAN Jean-François, *Aporie della microfisica. Questioni sulla governamentalità*, in «Filosofia politica», n. 3, XXX, 2006, pp. 431-447.

KOOPMAN Colin, *Genealogy as Critique. Foucault and the Problems of Modernity*, Indiana University Press, Bloomington e Indianapolis, 2013.

KREPS DAVID (a cura di), *Gramsci and Foucault. A Reassessment*, Ashgate, Farnham, 2015.

LAVAL Christian, PALTRINIERI Luca, TAYLAN Ferhat (a cura di), *Marx & Foucault. Lectures, usages, confrontations*, La Découverte, Parigi, 2015.

LE BLANC Guillaume, TERREL Jean (a cura di), *Foucault au Collège de France: un itinéraire*, Presses Universitaires de Bordeaux, Pessac Cedex, 2003.

LEGRAND Stéphane, *Le marxisme oublié de Foucault*, in «Actuel Marx», n. 36, 2004, pp. 27-43.

LEMKE Thomas, *Oltre la biopolitica. Sulla ricezione di un concetto foucaultiano*, in M. Cometa, S. Vaccaro (a cura di), *Lo sguardo di Foucault*, Meltemi, Roma, 2007, trad. it di R. Gambino, pp. 85-107.

LEMKE Thomas, *Biopolitik zur Einführung*, Junius Verlag, Amburgo, 2007, trad. eng. di E. F. Trump, *Bio-politics. An Advanced Introduction*, pref. di M. J. Caper e L. J. Moore, New York University Press, New York e Londra, 2011.

LEMKE Thomas, *Critique and Experience in Foucault*, in «Theory, Culture & Society», n. 4, vol. 28, 2011, pp. 26-48.

LEONELLI Rudy M., *Gli eruditi delle battaglie. Note su Foucault e Marx*, in «altreragioni», n. 2, 1993, pp. 139-150.

LEONELLI Rudy M., *Fonti marxiane in Foucault*, in «altreragioni», n. 9, 1999, pp. 119-136.

LEONELLI Rudy M. (a cura di), *Foucault-Marx. Paralleli e paradossi*, Bulzoni Editore, Roma, 2010.

LEONELLI Rudy M., *L'arma del sapere*, in R. M. Leonelli (a cura di), *Foucault-Marx. Paralleli e paradossi*, Bulzoni Editore, Roma, 2010, pp. 113-142.

LESSAY Franck, *Joug normand et guerre des races : de l'effet de vérité au trompe l'œil*, in «Cités», n. 2, 2000, pp. 53-69.

LÉVY Carlos, *Parrèsia*, in J.-F. Bert et J. Lamy (a cura di), *Michel Foucault. Une héritage critique, Un héritage critique*, CNRS Éditions, Parigi, 2014, pp. 143-152.

LORENZINI Daniele, DAVIDSON Arnold I., *Introduction*, in M. Foucault, *Qu'est-ce que la critique ? suivi de La culture de soi* (nuova ed.), éd. établie par H.-P. Fruchaud et D. Lorenzini, apparat critique par D. Lorenzini e A. I. Davidson, Vrin, Parigi, 2015, pp. 11-30.

LORENZINI Daniele, *Foucault, Regimes of Truth and the Making of Subject*, in L. Cremonesi, O. Irrera, D. Lorenzini, M. Tazzioli, (a cura di), *Foucault and the Making of Subjects*, Rowman & Littlefield, Londra – New York, 2016, pp. 63-75.

LORENZINI Daniele, *La société disciplinaire : généalogie d'une concept*, in I. Fouchard, D. Lorenzini (a cura di), *Société carcérales : relecture(s) de Surveiller et punir*, Mare & Martin, Parigi, 2017, pp. 21-29.

LORENZINI Daniele, *La parrèsia et la force du perlocutoire*, J.-F. Braunstein, D. Lorenzini, A. Revel, J. Revel, A. Sforzini (a cura di), *Foucault(s)*, Éditions de la Sorbonne, Parigi, 2017, pp. 273-284.

LUCE Sandro, *Fuori di sé. Poteri e soggettivazioni in Michel Foucault*, prefazione di L. Bazzicalupo, Mimesis, Milano – Udine, 2009.

MACEY David, *The Lives of Michel Foucault*, Hutchinson, Londra, 1993.

MARKS John, *Michel Foucault, Biopolitics and Biology*, in S. Morton, S. Bygrave (a cura di), *Foucault in an Age of Terror. Essays on Biopolitics and the Defense of Society*, Palgrave Macmillan, New York, 2008.

MARZOCCA Ottavio, *Introduzione*, in M. Foucault, *Biopolitica e liberalismo. Detti e scritti su potere ed etica 1975-1984*, trad. e cura di O. Marzocca, Medusa, Milano, 2001, pp. 5-39.

MARZOCCA Ottavio, *Biopolitica*, in R. Bradimante, P. Chiantera-Stutte, P. Di Vittorio, O. Marzocca, O. Romano, A. Russo, A. Simone (a cura di), *Lessico di biopolitica*, intr. di O. Marzocca, Manifestolibri, Roma, 2006, pp. 50-56.

MARZOCCA Ottavio, *Perché il governo. Il laboratorio etico-politico di Foucault*, Manifestolibri, Roma, 2007.

MARZOCCA Ottavio, *Parresia filosofia e libertà transpolitica*, in S. Marcenò, S. Vaccaro (a cura di), *Il governo di sé, il governo degli altri*, con due lezioni inedite di M. Foucault presentate da N. Avelino, :duepunti, Palermo, 2011, pp. 111-131.

MARZOCCA Ottavio, *Dal potere sulla vita al governo dell'ethos. Centralità genealogica della governamentalità*, in «Materiali foucaultiani», n. 5-6, 2014, pp. 219-240.

MARZOCCA Ottavio, *Foucault y la postdemocracia neoliberal. Más allá de la “crítica inflacionaria del Estado”*, in «Soft Power – Revista euro-americana de teoría e historia de la política», n. 2, vol. 1, 2015, pp. 41-59; trad. it., *Foucault e la post-democrazia neoliberale. Oltre la “critica inflazionistica dello Stato”*, in «Materiali foucaultiani», n. 7-8, 2016, pp. 17-37.

MARZOCCA Ottavio, *Foucault ingovernabile. Dal bios all'ethos*, Meltemi, Milano, 2017.

MASSOT Marie-Laure, SFORZINI Arianna, VENTRESQUE Vincent, *Transcribing Foucault's handwriting with Transkribus*, in «HAL.archives-ouvertes», 2018, online: <https://hal.archives-ouvertes.fr/hal-01913435v2/document>, consultato il 10 dicembre 2018.

MAURIAC Claude, *Les temps immobile 3. Et comme l'espérance est violente*, Bernard Grasset, Parigi, 1976.

MCLAREN Margaret A., *Feminism, Foucault, and Embodied Subjectivity*, State University of New York Press, Albany, 2002.

MELEGARI Diego, *Due fratelli silenziosi. Althusser, Foucault al bivio dell'ideologia*, in «Scienza & Politica», n. 50, vol. XXVI, 2014, pp. 137-159.

MERCIER Thomas Clément, *Violence and Resistance beyond Pólemos: Foucault and Derrida between Power and Impower*, paper presentato durante la conferenza “Engaging Foucault”, Belgrado, dicembre 2014, online: <https://cuni.academia.edu/ThomasMercier>, consultato il 15 luglio 2018.

MEZZADRA Sandro, *Beyond the State, beyond the Desert*, in «The South Atlantic Quarterly», n. 4, 2011, pp. 989-997.

MEZZADRA Sandro, REID Julian, SAMADDAR Ranabir (a cura di), *The Biopolitics of Development. Reading Michel Foucault in the Postcolonial Present*, Springer, New Delhi – Heidelberg – New York – Dordrecht - Londra, 2013.

O'FARREL Claire, *ANR project: Foucault's Reading Notes/Foucault Fiches de lecture* (2018), in «Foucault News», 12 giugno 2018, online: https://michel-foucault.com/2018/06/12/anr-project-foucaults-reading-notes-foucault-fiches-de-lecture-2018/?fbclid=IwAR3BGFO7ghCcMWELLwVT_EfGGGo6oqoOTd9DsrSthV2P_smi-wzPi0zM_3cA, consultato il 14 giugno 2018.

NAPOLI Paolo, *Michel Foucault et les passions de l'histoire*, in «Futur antérieure», n. 4, 1993, pp. 37-49.

NAPOLI Paolo, *Il «governo» e la critica*, in M. Foucault, *Illuminismo e critica*, trad. it. di P. Napoli, Donzelli, Roma, 1997, pp. 7-30.

NAPOLI Paolo, *Le arti del vero. Storia, diritto e politica in Michel Foucault*, La città del sole, Napoli, 2002.

NAPOLI Paolo, *Michel Foucault: la storia come strumento di lotta*, in A. Arienzo, D. Caruso (a cura di), *Conflitti*, Libreria Dante e Descartes, Napoli, 2005, pp. 369-387.

NAPOLI Paolo, *La sovranità mutilata. Considerazioni su un'esperienza post-foucaultiana*, in «Scienze & Politica», n. 52, vol. XXVII, 2015, pp. 67-87.

NAPOLI Paolo, *La faille entre le pénale et le pénitentiaire. Remarques sur La société punitive*, in I. Fouchar, D. Lorenzini (a cura di), *Société carcérales : relecture(s) de Surveiller et punir*, Mare & Martin, Parigi, 2017, pp. 115-122.

NATOLI Salvatore, *La verità in gioco*, Feltrinelli, Milano, 2005.

NEAL Andrew W., *Cutting Off the King's Head: Foucault's Society Must Be Defended and the Problem of Sovereignty*, in «Alternatives: Global, Local, Political», n. 4, 2004, pp. 373-398.

NEAL Andrew W., *Foucault and Butler on Discourses of Law War and Exceptionalism*, in M. Dillon, A.W. Neal (a cura di), *Foucault on Politics, Security and War*, Palgrave Macmillan, New York, 2008, pp. 43-64.

NEGRI Toni, *Una prigioniera a cielo aperto di Michel Foucault*, in «Il manifesto», 05 maggio 2016, online: <https://ilmanifesto.it/una-prigioniera-a-cielo-aperto/>, consultato il 20 maggio 2018.

NIGRO Roberto, *De la guerre à l'art de gouverner : un tournant théorique dans l'œuvre de Foucault ?*, in «Labyrinthe», n. 22, 2005, pp. 15-25.

PALTRINIERI Luca, *A priori storico, archeologia, antropologia: suggestioni kantiane nel pensiero di Michel Foucault*, in «Studi kantiani», XX, 2007, pp. 73-97.

PALTRINIERI Luca, *Qu'est-ce que la «critique» pour Michel Foucault ?*, in «Newsletter 13 – Critical Curator Cybermedia», HEAD Genève, 2014, pp. 44-46.

PANDOLFI Alessandro, *Foucault e la guerra*, in «Filosofia Politica», n. 3, 2002, pp. 391-409.

PANDOLFI Alessandro, *La società punitiva. Recensione a M. Foucault, La société punitive*, in «Storia del pensiero politico», n. 2, 2015, pp. 338-342.

PANDOLFI Alessandro, *La dialettica della repressione. Michel Foucault e la nascita delle istituzioni penali*, in «Scienza e politica», vol. XXVIII, n. 55, 2016, pp. 131-149.

PARRO Ricardo, LIMA da SILVA Anderson, *Michel Foucault na Universidade de São Paulo*, in «Revista discurso», n. 2, vol. 47, 2017, pp. 205-223.

PASQUINELLI Matteo, *Che cosa (non) è un dispositivo. Sull'archeologia della norma in Canguilhem, Foucault e Agamben*, in E. Stimilli, D. Gentili (a cura di), *Differenze italiane. Politica e filosofia, mappe e sconfinamenti*, DeriveApprodi, Roma, 2015.

PASQUINO Pasquale, *Political theory of war and peace: Foucault and the history of modern political theory*, in «Economy and Society», n. 1, vol. 22, 1993, pp. 77-88.

PASQUINO Pasquale, *La volonté de savoir*, in «Le Débat», n. 41, 1996, pp. 93-99.

PASQUINO Pasquale, *Michel Foucault: la problematica del "governo" e della "veridizione"*, in P. A. Rovatti (a cura di), *Effetto Foucault*, Feltrinelli, Milano, 1986, pp. 46-56.

RABINOW Paul (a cura di), *The Foucault Reader*, Pantheon Books, New York, 1984.

READ Julian, *Life Struggles. War, Discipline and Biopolitics in the Thought of Michel Foucault*, in M. Dillon, A. W. Neal (a cura di), *Foucault on Politics, Security and War*, Palgrave Macmillan, New York, 2008.

RÉROLLE Raphaëlle, *Archives à vendre ou à laisser*, in «Le Monde», 22 dicembre 2012, online: https://www.lemonde.fr/culture/article/2012/12/20/archives-a-vendre-ou-a-laisser_1809068_3246.html, consultato il 16 aprile 2018.

REVEL Judith, *Foucault, le parole e i poteri. Dalla trasgressione letteraria alla resistenza politica*, Manifestolibri, Roma, 1996.

REVEL Judith, *L'altra faccia della guerra: Clastres – Deleuze – Foucault*, in AA.VV., *Posse. Guerra civile nell'Impero*, Manifestolibri, Roma, 2002.

REVEL Judith, *Le vocabulaire de Foucault*, Ellipses, Parigi, 2002.

REVEL Judith, *Michel Foucault, un'ontologia dell'attualità*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003.

REVEL Judith, *Between Politics and Ethics: The Question of Subjectivation*, in L. Cremonesi, O. Irrera, D. Lorenzini, M. Tazzioli, (a cura di), *Foucault and the Making of Subjects*, Rowman & Littlefield, Londra – New York, 2016, pp. 163-173.

RIGHETTI, Stefano, *Foucault interprete di Nietzsche. dall'assenza d'opera all'estetica dell'esistenza*, Mucchi, Modena, 2012.

ROVATTI PIER ALDO, *Parlaci ancora Foucault*, in «La Repubblica», 31 maggio 1985, online: <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1985/05/31/parlaci-ancora-foucault.html>, consultato il 13 aprile 2018.

RUSSO Andrea, *Michel Foucault e le lotte delle minoranze*, in O. Marzocca (a cura di), *Moltiplicare Foucault. Vent'anni dopo*, Collana «Millepiani», n. 27, Mimesis, Milano, 2004, pp. 43-59.

SABOT Philippe, *Lire Les mots et les choses de Michel Foucault*, PUF, Parigi, 2006.

SABOT Philippe, *Soggetto, potere, discorso. Da Foucault a Butler, passando da Bourdieu*, in «Materiali foucaultiani», trad. it. di O. Irrera, n. 4, 2013, pp. 141-163.

SABOT Philippe, *De l'existence aux sciences humaines. Phénoménologie et archéologie chez Michel Foucault (1954-1969)*, in J-F. Bert et J. Lamy (a cura di), *Michel Foucault. Un héritage critique*, CNRS Éditions, Parigi, 2014, pp. 39-59.

SABOT Philippe, *(P)rendre la parole*, in «Raisons politiques», n. 68, 2014, pp. 9-22.

SABOT Philippe, *Le Même et l'Ordre. Michel Foucault et le savoir à l'âge classique*, ENS Éditions, Lione, 2015.

SABOT Philippe, *Sexualité, identité, vérité*, in J.-F. Braunstein, D. Lorenzini, A. Revel, J. Revel, A. Sforzini (a cura di), *Foucault(s)*, Éditions de la Sorbonne, Parigi, 2017, pp. 195-204.

SCHRIFT Alan D., *Friedrich Nietzsche*, in L. Lawlor and J. Nale (a cura di), *The Cambridge Foucault Lexicon*, Cambridge University Press, New York, 2014, pp. 662-668.

SENELLART Michel, *Michel Foucault : « gouvernementalité et raison d'État »*, in «La pensée politique», n. 1, 1993, pp. 276-303 ; trad. it. di G. Gentile, *Michel Foucault: governamentalità e ragion di Stato*, in «Archivio della ragion di Stato», 2, 1994, pp. 37-73, online: <http://www.filosofia.unina.it/ars/senellart.html#fn0>, consultato il 9 aprile 2018.

SENEILLART Michel, *Machiavel à l'épreuve de la gouvernementalité*, in G. Sfez, M. Senellart (a cura di), *L'enjeu Machiavel*, PUF, Parigi, 2001, pp. 211-227.

SENEILLART Michel, *Situations des cours* (2004), trad. it. di P. Napoli, *Nota del curatore*, in M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione, Corso al Collège de France 1977-1978*, ed. stabilita sotto la direzione di F. Ewald e A. Fontana da M. Senellart, Feltrinelli, Milano, 2010³, pp. 272-292.

SFORZINI Arianna, *Michel Foucault. Une pensée du corps*, PUF, Parigi, 2014.

SHAPIRO GARY, *Archaeologies of Vision: Foucault and Nietzsche on Seeing and Saying*, University of Chicago Press, Chicago, 2003.

SIMONS Jon, *Foucault & the Political*, Routledge, Londra – New York, 1995.

SINI Carlo, *Il sapere archeologico*, in P. A. Rovatti (a cura di), *Effetto Foucault*, Feltrinelli, Milano, 1986, pp. 117-122.

SKORNICKI Arnault, *La grande soif de l'État. Michel Foucault avec les sciences sociales*, Les Prairies Ordinaires, Parigi, 2015.

SORRENTINO Vincenzo, *Il pensiero politico di Foucault*, Meltemi, Roma, 2008.

SORRENTINO Vincenzo, *Biopolitica, libertà e cura. Saggio su Foucault*, Aracne editrice, Roma, 2012.

SPIEKER Jörg, *Foucault and Hobbes on Politics, Security and War*, in «Alternatives: Global, Local, Political», n. 3, vol. 36, 2011, pp. 187-199.

STOLER Ann Laura, *L'éclat de Foucault dans les études (post)coloniales. Trop « prêt-à-porter » ?*, -F. Braunstein, D. Lorenzini, A. Revel, J. Revel, A. Sforzini (a cura di), *Foucault(s)*, Éditions de la Sorbonne, Parigi, 2017, pp. 107-123.

TERREL Jean, *Les figures de la souveraineté*, in G. Le Blanc, J. Terrel, (a cura di), *Foucault au Collège de France: un itinéraire*, Presses Universitaires de Bordeaux, Pessac Cedex, 2003, pp. 101-129.

TERREL Jean, *Politiques de Foucault*, PUF, Parigi, 2010.

TROMBADORI Duccio, *Colloqui con Foucault*, 10/17, Salerno, 1981.

VACCARO Salvo, *Foucault et l'anarchisme*, in «A-Rivista Anarchica», n. 219, 1995, pp. 20-30.

VACCARO Salvo, *La volontà di non essere governati*, in S. Marcenò, S. Vaccaro (a cura di), *Il governo di sé, il governo degli altri*, con due lezioni inedite di M. Foucault presentate da N. Avelino, :duepunti, Palermo, 2011, pp. 51-71.

VEYNE Paul, *Foucault et le dépassement (ou achèvement) du nihilisme*, in AA.VV., *Michel Foucault philosophe. Rencontre internationale Paris, 9,10,11 janvier 1988*, Éditions du Seuil, Parigi, 1988, pp. 399-404.

VEYNE Paul, *Michel Foucault. La storia, il nichilismo e la morale*, trad. it. di M. Guareschi, Ombre Corte, Verona, 1998, pp. 7-65.

ZARCA Yves Charles, *Figures du pouvoir. Études de philosophie politique de Machiavel à Foucault*, PUF, Parigi, 2001.

III. Opere di Carl Schmitt

1. Testi principali dell'autore

– *Politische Romantik*, Duncker & Humblot, Monaco-Lipsia, 1919; trad. fr. di P. Linn, *Romantisme politique*, Librairie Valois, Parigi, 1928; trad. it. a cura di C. Galli, *Romanticismo politico*, Giuffrè, Milano, 1981.

– *Die Diktatur. Von den Anfängen des modernen Souveränitätsgedankens bis zum proletarischen Klassenkampf* (1921), Duncker & Humblot, Berlino, 1978; trad. it. di B. Liverani, rivista da A. Caracciolo e C. Geraci, *La dittatura. Dalle origini dell'idea moderna di sovranità alla lotta di classe proletaria* (1975), Settimo Sigillo, Roma 2006.

– *Politische Theologie. Vier Kapitel zur Lehre von der Souveränität* (1922), Achte Auflage, Duncker & Humblot, Berlino, 2004; trad. it. di P. Schiera, *Teologia politica. Quattro capitoli sulla dottrina della sovranità*, in *Le categorie del 'politico'. Saggi di teoria politica* (1972), a cura di G. Miglio e P. Schiera, Il Mulino, Bologna, 2013⁶.

– *Römischer Katholizismus und politische Form*, Klett-Cotta, Stoccarda, 1923; trad. it. di C. Galli, *Cattolicesimo romano e forma politica*, a cura di C. Galli, Il Mulino, Bologna, 2010.

- *Verfassungslehre*, Duncker & Humblot, Berlino, 1928; trad. it e cura di A. Caracciolo, *Dottrina della costituzione*, Giuffrè, Milano, 1984; trad. fr. di L. Deroche, *Théorie de la constitution*, préface de O. Beaud, PUF, Parigi, 1993.

- *Der Hüter der Verfassung* (1931), Duncker & Humblot, Berlino, 1969; trad. it. di A. Caracciolo, *Il custode della costituzione*, Giuffrè, Milano, 1981.

- *Der Begriff des Politischen. Mit einer Rede über das Zeitalter der Neutralisierungen und Entpolitisierungen*, Duncker & Humblot, Monaco-Lipsia, 1932; trad. it di P. Schiera, Carl Schmitt, *Il concetto di politico. Testo del 1932 con una premessa e tre corollari* (I ed. 1927), in *Le categorie del politico. Saggi di teoria politica* (1972), a cura di G. Miglio e P. Schiera, Il Mulino, Bologna, 2013⁶, pp. 87-208.

- *Legalität und Legitimität. Achte, korrigierte Auflage* (1932), Duncker & Humblot, 2012; trad. Fr. di W. Gueydan de Roussel, *Légalité et légitimité*, trad. fr. e intr. di W. Gueydan de Roussel, Librairie générale de droit et de jurisprudence, Parigi, 1936; trad. it. di G. Zanotti, *Legalità e legittimità*, presentazione e cura di C. Galli, Il Mulino, Bologna, 2012.

- *Staat, Bewegung, Volk. Die Dreigliederung der politischen Einheit*, Hanseatische Verlagsanstalt, Amburgo, 1933; trad. it di D. Cantimori, *Stato, movimento, popolo*, in id., *Principii politici del Nazionalsocialismo. Scritti scelti e tradotti da D. Cantimori*, prefaz. di A. Volpicelli, Sansoni, Firenze, 1935, pp. 175-231, ora in id., *Un giurista davanti a se stesso. Saggi e interviste*, a cura di G. Agamben, Neri Pozza Editore, Vicenza, 2012², pp. 255-312.

- *Über die drei Arten des Rechtswissenschaftlichen Denkens*, Duncker & Humblot, Berlino, 1934; trad. it. (parziale) di P. Schiera, *I tre tipi di pensiero giuridico*, in *Le categorie del 'politico', Saggi di teoria politica* (1972), a cura di G. Miglio e P. Schiera, Il Mulino, Bologna, 2013⁶.

- *Der Leviathan in der Staatslehre des Thomas Hobbes. Sinn und Fehlschlag eines politischen Symbols* (1938), Hohenheim Verlag, Köln-Lövenich, 1982², trad. it. di C. Galli, *Il Leviatano nella dottrina dello Stato di Thomas Hobbes. Senso e fallimento di un simbolo politico*, in id., *Scritti su Thomas Hobbes*, a cura di C. Galli, Giuffrè, Milano, 1986, pp. 61-143; trad. fr. di D. Trierweiler, *Le Léviathan dans la doctrine de l'État de Thomas Hobbes. Sens et échec d'un symbole politique*, préface de É. Balibar, postface de W. Palaver, Le Seuil, Parigi, 2002.

- *Considérations politiques*, trad. fr. e introduzione di W. Gueydan de Roussel, Librairie générale de droit et de jurisprudence, Parigi, 1942 (trad. fr. parziale de *Il concetto di 'politico'*).

- *Land und Meer. Eine weltgeschichtliche Betrachtung* (1a ed. 1943, 2a ed. 1954), Hohenheim, Colonia-Lövenich, 1981; trad. it. di G. Gurisatti, *Terra e mare. Una riflessione sulla storia del mondo*, con un saggio di F. Volpi, Adelphi, Milano, 2002.
- *Der Nomos der Erde im Völkerrecht des Jus Publicum Europaeum*, Greven Verlag, Colonia, 1950; trad. fr. di L. Deroche-Gurcel, *Le nomos de la terre dans le droit des gens du Jus publicum europaeum*, rivisto, presentato e annotato da P. Haggemacher, PUF, Parigi, 2008; trad. it. di E. Castrucci, *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello «Jus publicum europaeum»*, postfazione di E. Castrucci, cura editoriale di F. Volpi, Adelphi, Milano, 2011⁵.
- *Donoso Cortés in gesamteuropäischer Interpretation*, Greven, Colonia, 1950; trad. it. e cura di P. Del Santo, *Donoso Cortés. Interpretato in una prospettiva paneuropea*, Adelphi, Milano, 1996.
- *Ex Captivitate Salus. Erfahrungen der Zeit 1945/47*, Greven Verlag, Colonia, 1950; trad. it. di C. Mainoldi, *Ex Captivitate Salus. Esperienze degli anni 1945-1947* (1987), con un saggio di F. Mercadante, supervisione di F. Volpi, Adelphi, Milano, 2016⁴.
- *Hamlet oder Hekuba. Der Einbruch der Zeit in das Spiel*, Eugen Diederichs Verlag, Düsseldorf-Colonia, 1956; trad. it. di S. Forti, *Amleto o Ecuba. L'irrompere del tempo nel gioco del dramma*, presentazione, revisione ed ed. italiana a cura di C. Galli, Il Mulino, Bologna, 1983.
- *Theorie des Partisanen, Zwischenbemerkung zum Begriff des Politischen*, Duncker & Humblot, Berlino, 1963; trad. it. di A. De Martinis, *Teoria del partigiano. Integrazione al concetto del politico*, con un saggio di F. Volpi, Adelphi, Milano, 2012³.
- *Politische Theologie II. Die Legende von der Erledigung jeder Politischen Theologie*, Duncker & Humblot, Berlino, 1970; trad. it. di A. Caracciolo, *Teologia politica II. La leggenda della liquidazione di ogni teologia politica*, a cura di A. Caracciolo, Giuffrè, Milano, 1992.
- *La notion de politique, Théorie du partisan*, Calmann-Lévy, trad. fr. di M.-L. Steinhauser, préface de J. Freund, Parigi, 1972.
- *Glossarium. Aufzeichnungen de Jahre 1947-1951*, a cura di von Eberhard Frhr. von Medem, Duncker & Humblot, Berlino, 1991; trad. it. di P. Dal Santo, *Glossario*, a cura di P. Dal Santo, Giuffrè, Milano, 2001.
- *Das internationalrechtliche Verbrechen des Angriffskrieges und der Grundsatz «Nullum crimen, nulla poena lege»*, Duncker & Humblot, Berlino, 1994; trad. it. di F. Ferraresi, *La guerra d'aggressione come crimine internazionale*, a cura e presentazione di C. Galli, Il Mulino, Bologna, 2015.

2. Altri testi dell'autore

- *Le categorie del 'politico'. Saggi di teoria politica* (1972), a cura di G. Miglio e P. Schiera, Il Mulino, Bologna, 2013⁶.
- *Scritti su Thomas Hobbes*, trad. it., a cura di C. Galli, Giuffrè, Milano, 1986.
- *L'unità del mondo e altri saggi*, trad. it e cura di A. Campi, Pellicani, Roma, Roma, 1994.
- *Staat, Großraum, Nomos. Arbeiten aus den Jahren 1916-1969*, a cura di G. Maschke, Duncker & Humblot, Berlino, 1995; id, *Frieden oder Pazifismus? = Frieden oder Pazifismus? Arbeiten zum Völkerrecht und zur internationalen Politik 1924-1978*, a cura di G. Maschke, Duncker & Humblot, Berlino, 2005; trad. it. a cura di G. Gurisatti, *Clausewitz come pensatore politico. Cenni e osservazioni*, in id., *Stato, grande spazio, nomos*, a cura di G. Maschke, ed. it. a cura di G. Gurisatti, Adelphi, Milano, 2015.
- *Positionen und Begriffe im Kampf mit Weimar-Genf-Versailles 1923-1939*, Duncker & Humblot, Berlino, 1988; trad. it., *Posizioni e concetti, in lotta con Weimar-Ginevra-Versailles 1923-1939*, a cura di A. Caracciolo, Giuffrè, Milano, 2007.
- «Solange das Imperium da ist» *Carl Schmitt im Gespräch mit Klaus Figge und Dieter Groh 1971*, Duncker & Humblot, Berlino, 2010; trad. it. di C. Badocco, *Imperium. Conversazioni con Klaus Figge e Dieter Groh 1971*, trascrizione integrale e note di commento a cura di F. Hertweck e D. Kisoudis, in collaborazione con G. Giesler, postilla di D. Groh, Quodlibet, Macerata, 2015.
- (con) BLUMENBERG Hans, *L'enigma della modernità. Epistolario 1971-1978 e altri scritti*, a cura di A. Schmitz e M. Lepper, trad. it di M. Di Serio e O. Nicolini, Laterza, Bari, 2012.
- *Un giurista davanti a se stesso. Saggi e interviste*, a cura di G. Agamben, Neri Pozza Editore, Vicenza, 2012², pp. 151-183.
- (con) KOJÈVE Alexandre, *Der Briefwechsel Kojève-Schmitt*, in P. Tommissen (a cura di), *Schmittiana. Beiträge zu Leben und Werk Carl Schmitts*, VI, Duncker & Humblot, Berlino, 1998, pp. 103-124; trad. it. di C. Altini, *Carteggio*, in «Filosofia politica», n. 2, 2003, pp. 185-207.

IV. Letteratura critica su Schmitt

AGAMBEN Giorgio, *Nota sulla guerra, il gioco e il nemico*, in id., *Homo Sacer. Edizione integrale, 1995-2015*, Quodlibet, Macerata, 2018, pp. 296-310.

AMENDOLA Adalgiso, *Carl Schmitt tra decisione e ordinamento concreto*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1999.

ANTONIOL Valentina, *A partire da Schmitt. Oltre Schmitt. Recensione a Jean-François Kervégan, Che fare di Carl Schmitt?*, in «Iride», XXX, n. 2, 2017, pp. 471-473.

ANTONIOL Valentina, *Al crepuscolo della statualità. Carl Schmitt e lo spettro di Benito Cereno*, in «Rivista internazionale di filosofia del diritto», n.1, 2018, pp. 53-62.

BALIBAR Étienne, *Prolégomènes à la souveraineté : la frontière, l'État, le peuple*, in «Les temps modernes», n. 610, 2000, pp. 47-75.

BALIBAR Étienne, *Le Hobbes de Schmitt, le Schmitt de Hobbes*, in C. Schmitt, *Le Léviathan dans la doctrine de l'État de Thomas Hobbes. Sens et échec d'un symbole politique*, trad. fr. di D. Trierweiler, postface de W. Palaver, Le Seuil, Parigi, 2002, pp. 7-64.

BALIBAR Étienne, *Schmitt : une lecture « conservatrice » de Hobbes ?*, in «Droits», n. 38, 2003, pp. 149-158.

BARGU Banu, *Stasiology, Political Theology and the Figure of the Sacrificial Enemy*, in W. Fallers Sullivan, R. A. Yelle, M. Taussig-Rubbo (a cura di), *After Secular Law*, Stanford Law Books, Stanford – CA, 2011, pp. 140-159.

BAUME Sandrine, *Carl Schmitt, penseur de l'État. Genèse d'une doctrine*, Presses de Science, Parigi, 2008.

BAUME Sandrine, *On Political Theology. A controversy between Hans Kelsen and Carl Schmitt*, in «History of European Ideas», n. 35, 2009, pp. 369-381.

BEAUD Olivier, *Carl Schmitt ou le juriste engagé*, préf. à C. Schmitt, *Théorie de la constitution*, trad. fr. di L. Deroche, PUF, Parigi, 1993.

BENDERSKY Joseph W., *Carl Schmitt, Theorist for the Reich*, Princeton University Press, Princeton, 1983; trad. it. e cura di M. Ghelardi, *Carl Schmitt teorico del Reich*, Il Mulino, Bologna, 1989.

BLUMENBERG Hans, *Säkularisierung und Selbstbehauptung*, Suhrkamp, Francoforte, 1974, pp. 103-120; trad. it. di M. Di Serio, *Secolarizzazione e autoaffermazione. Teologia politica I e II*, in H. Blumenberg, C. Schmitt, *L'enigma della modernità. Epistolario 1971-1978 e altri scritti*, a cura di A. Schmitz e M. Lepper, trad. it di M. Di Serio e O. Nicolini, Laterza, Bari, 2012, pp. 32-48.

BONAZZI Mario, *Tucidide e Carl Schmitt: una nota sull'uomo e la guerra*, in «Rivista di storia della filosofia», n. 2, 2004, pp. 545-550.

CAMPI Alessandro, *Trittico sulla guerra: Schmitt, Aron, Freund*, in J. Freund, *La guerra nelle società moderne*, trad. it. di A. Campi e A. Cimmino, a cura di A. Campi, Marco Editore, Lungro di Cosenza, 2007, pp. V-XX.

CARACCILO Antonio, *Presentazione*, in C. Schmitt, *Posizioni e concetti, in lotta con Weimar-Ginevra-Versailles 1923-1939*, trad. it., a cura di A. Caracciolo, Giuffrè, Milano, 2007, pp. V-XXXI.

CASTRUCCI Emanuele, *La forma e la decisione. Studi critici*, Giuffrè, Milano, 1985.

CASTRUCCI Emanuele, *Teologia politica. Un frammento di reinterpretazione*, in «Filosofia politica», n. 2, X, 1996, pp. 181-199.

CASTRUCCI Emanuele, *Nomos e guerra. Glosse al Nomos della terra di Carl Schmitt*, La scuola di Pitagora editrice, Napoli, 2011.

CASTRUCCI Emanuele, *Il regime giuridico delle situazioni d'eccezione. Guerra irregolare e stato di necessità*, Editing, Firenze, 2012.

CIMMINO Luigi, *La "teologia politica" di Carl Schmitt e il problema della normatività*, in «Filosofia politica», n. 1, 2003, pp. 85-105.

CROCE Mariano, SALVATORE Andrea, *The Legal Theory of Carl Schmitt*, Routledge, New York, 2013.

CROCE Mariano, *The enemy as the unthinkable: a concretist reading of Carl Schmitt's conception of the political*, in «History of European Ideas», n. 8, vol. 43, 2017, pp. 1016-1028.

CROCE MARIANO, *What to Make of the Exception? A Three-stage route to Schmitt's Institutionalism*, in «Diritto & Questioni pubbliche», N. 2, XVII, 2017, pp. 37-55.

DE BENOIST Alain, *Carl Schmitt actuel. Guerre « juste », terrorisme, état d'urgence, « nomos de la terre »*, Krisis, Parigi, 2007.

DE GIOVANNI Biagio, *Kelsen e Schmitt oltre il novecento, appendice: in discussione con l'Italian Thought*, Editoriale scientifica, Napoli, 2018.

DUSO Giuseppe, *Carl Schmitt: teologia politica e logica dei concetti politici moderni*, in «Revista de Filosofia», n. 13, 1996.

DUSO Giuseppe, *Pourquoi Carl Schmitt?*, trad. fr. di G. Campagnolo, revisione di J.F. Kervégan e G. Duso, in «Le débat», n. 131, vol. 4, 2004, pp. 138-146.

ELDEN Stuart, *Reading Schmitt geopolitically: nomos, territory and Großraum*, in S. Legg (a cura di), *Spatiality, Sovereignty and Carl Schmitt. Geographies of the nomos*, Routledge, New York, 2011, pp. 91-105.

FADINI Ubaldo, *Esperienze della modernità: Carl Schmitt e Walter Benjamin*, in id., *Configurazioni antropologiche. Esperienze e metamorfosi sulla soggettività moderna*, Liguori editore, Napoli, 1991, pp. 79-104.

FAZIO Giorgio, *La critica di Karl Löwith al decisionismo politico di Carl Schmitt e il suo rapporto con Note sul concetto del politico di Karl Schmitt di Leo Strauss*, in «La cultura», n. 2, XLVIII, 2010, pp. 263-300.

FIALA Hugo (LÖWITH Karl), *Politischer Dezisionismus*, in «Revue internationale de la théorie du droit», IX, 1935, pp. 101-123; contemporaneamente in Italia: id., *Il concetto della "politica" di Carl Schmitt ed il problema della decisione*, in «Nuovi studi di diritto, economia e politica», VIII, 1935, pp. 58-83; trad. it. (con revisioni) di A. Künkler-Giavotto, A. Lucia, *Il decisionismo occasionale di Carl Schmitt*, in K. Löwith, *Critica dell'esistenza storica*, Morano, Napoli, 1967, pp. 111-162.

FREUND Julien, *Préface*, in C. Schmitt, *La notion de politique, Théorie du partisan*, Calmann-Lévy, trad. fr. di M.-L. Steinhauser, Parigi, 1972, pp. 7-38.

GALLI Carlo, *Carl Schmitt nella cultura italiana (1924-1978). Storia, bilancio, prospettive di una presenza problematica*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», IX, n. 1, 1979, pp. 81-160.

GALLI Carlo, *Il trauma dell'indecisione*, in C. Schmitt, *Amleto o Ecuba. L'irrompere del tempo nel gioco del dramma*, trad. it. di S. Forti, pres., rev. ed edizione italiana a cura di C. Galli, Il Mulino, Bologna, 1983, pp. 7-35.

GALLI Carlo, *Introduzione*, in C. Schmitt, *Scritti su Thomas Hobbes*, a cura di C. Galli, Giuffré, Milano, 1986, pp. 1-37.

GALLI Carlo, *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, Il Mulino, Bologna, 1996.

GALLI Carlo, *Il pensiero politico internazionalistico di Carl Schmitt e la guerra globale*, in A. Arienzo, D. Caruso (a cura di), *Conflitti*, Libreria Dante e Descartes, Napoli, 2005, pp. 339-383.

GALLI Carlo, *Lo sguardo di Giano. Saggi su Carl Schmitt*, Il Mulino, Bologna, 2008.

GALLI Carlo, *Difensore, accusato, giudice. Carl Schmitt vinto o vincitore?*, in C. Schmitt, *La guerra d'aggressione come crimine internazionale*, trad. it. di F. Ferraresi, a cura di C. Galli, Il Mulino, Bologna, 2015, pp. 7-31.

GALLI Carlo, *Gli inizi di un lungo confronto: il giovane Schmitt su Hobbes e Spinoza*, in «Filosofia politica», n. 2, 2016, pp. 205-214.

GALLI Carlo, *Crisi, morte e trasfigurazione di una Repubblica*, in C. Schmitt, *Legalità e legittimità*, trad. it. di G. Zanotti, a cura di C. Galli, Il Mulino, Bologna, 2018, pp. 7-34.

GENIALE Margherita, *Un paradigma teologico-politico: Kat-echon ed Epimeteo cristiano*, in «Heliopolis. Culture, civiltà, politica», n° 1/2, 2009, pp. 89-97.

GRANGÉ Ninon, *Carl Schmitt, Ernst Jünger et le spectre de la guerre civile. L'individu, le « soldat », l'État*, in N. Grangé (a cura di), *Carl Schmitt. Nomos, droit et conflit dans les relations internationales. Suivi de deux inédits de Carl Schmitt traduits par Emmanuel Pasquier « Le concept de piraterie », « Sur les deux grands "dualismes" du système juridique contemporain »*. Actes de la journée d'études *Krisis, philosophie, droit, sciences politiques*, 21 octobre 2010, ENS de Lyon, organisée par N. Grangé, P.-F. Moreau et F. Ramel, avec le concours de CERPHI, de l'IRSEM et du LLCP, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 2013, pp. 39-60.

HAGGENMACHER Peter, *Présentation*, in C. Schmitt, *Le nomos de la terre dans le droit des gens du Jus publicum europaeum*, trad. fr. di L. Deroche-Gurcel, révisé, présenté et annoté par P. Haggemacher, PUF, Parigi, 2008, pp. 1-43.

JOUIN Céline, *Le scénario hobbesien du Nomos de la terre*, in N. Grangé (a cura di), *Carl Schmitt. Nomos, droit et conflit dans les relations internationales. Suivi de deux inédits de Carl Schmitt traduits par Emmanuel Pasquier « Le concept de piraterie », « Sur les deux grands "dualismes" du système juridique contemporain »*. Actes de la journée d'études *Krisis, philosophie, droit, sciences politiques*, 21 octobre 2010, ENS de Lyon, organisée par N. Grangé, P.-F. Moreau et F. Ramel, avec le concours de CERPHI, de l'IRSEM et du LLCP, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 2013, pp. 61-75.

KALYVAS Andreas, *Democracy and the Politics of the Extraordinary. Max Weber, Carl Schmitt and Hannah Arendt*, Cambridge University Press, New York, 2008.

KALYVAS Andreas, *Carl Schmitt's postcolonial imagination*, in «Constellations», v. 25, issue 1, 2018, pp. 36-53.

KERVÉGAN Jean-François, *Que faire de Carl Schmitt ?*, Gallimard, Parigi, 2011; trad. it. e cura di F. Mancuso, *Che fare di Carl Schmitt?*, Laterza, Roma-Bari, 2016.

KERVÉGAN Jean-François, *Présentation*, in «Philosophie», n. 135, 2017, pp. 3-4.

KOSKENNIEMI Martti, *International Law as Political Theology: How to read Nomos der Erde?*, in «Constellations», n. 4, vol. 11, 2004, pp. 492-511.

LEGG Stephen (a cura di), *Spatiality, Sovereignty and Carl Schmitt. Geographies of the nomos*, Routledge, New York, 2011.

LUKE TIMOTHY W, *Appropriating, distributing, and producing space after 9/11: the newest nomos of the Earth*, in S. LEGG (a cura di), *Spatiality, Sovereignty and Carl Schmitt. Geographies of the nomos*, Routledge, New York, 2011, pp. 57-73.

MALGIERI Gennaro, *La recezione di Carl Schmitt in Italia*, in «Cahiers Vilfredo Pareto», n. 44, 1978, pp. 181-186.

MANCUSO Francesco, *Carl Schmitt interprete di Georges Sorel*, in P. Pastori e G. Cavallari (a cura di), *Georges Sorel nella crisi del liberalismo europeo*, Affinità Elettive edizioni – Università degli studi di Camerino, Ancona, 2001, pp. 551-559.

MANCUSO Francesco, *Le Droit de gens come apice dello jus publicum europaeum? Nemico, guerra, legittimità nel pensiero di Emer de Vattel*, in «Quaderni fiorentini», n. 38, tomo 2, 2009, pp. 1283-1310.

MEIER Heinrich, *Die Lehre Carl Schmitts. Vier Kapitel zur Unterscheidung Politischer Theologie und Politischer Philosophie* (1994), J. B. Metzler Verlag und Carl Ernst Poeschel Verlag, Stuttgart, 2009; trad. it. e cura di C. Badocco, *Le lezione di Carl Schmitt. Quattro capitoli sulla distinzione tra teologia politica e filosofia politica*, postfazione di R. Cubeddu, Cantagalli, Siena, 2017.

MEIER Heinrich, *Carl Schmitt, Leo Strauss und "Der Begriff des Politischen". Zu einem Dialog unter Abwesenden*, Poeschel, Stuttgart, 1998; trad. it. e cura di C. Badocco, *Carl Schmitt e Leo Strauss. Per una critica della Teologia politica. Col saggio di Leo Strauss su Il concetto di politico e le sue lettere a Carl Schmitt del 1932/1933*, Cantagalli, Siena, 2011.

MERCADANTE Francesco, *Discorsi sulla guerra: da C. Schmitt a A. Glucksmann*, in «Revue européenne des sciences sociales», t. 16, n. 44, 1978, pp. 123-140.

MERCADANTE Francesco, *Carl Schmitt tra «i vinti che scrivono la storia»*, in C. Schmitt, *Ex Captivitate Salus. Esperienze degli anni 1945-1947* (1987), trad. it. di C. Mainoldi, supervisione di F. Volpi, Adelphi, Milano, 2016⁴, pp. 101-119.

MEZZADRA Sandro, NEILSON Brett, *Nella fabbrica della modernità: il capitale, lo Stato, l'impero*, in «Scienza & Politica», n. 55, vol. XXVIII, 2016, pp. 73-91.

MIGLIO Gianfranco, *Presentazione*, in C. Schmitt, *Le categorie del 'politico'. Saggi di teoria politica* (1972), a cura di G. Miglio e P. Schiera, Il Mulino, Bologna, 2013⁶, pp. 7-14.

MONOD Jean-Claude, *Penser l'ennemi, affronter l'exception* (2007), préface inédite de l'auteur, La Découverte, Parigi, 2016.

MULLER Pierre, *Carl Schmitt et les intellectuels français. La réception de Carl Schmitt en France*, Éditions de la Fondation Alsacienne pour le Études Historiques et Culturelles, Mulhouse, 2003.

MÜLLER Jan- Werner, *A Dangerous Mind. Carl Schmitt in Post-War European Thought*, Yale University Press, New Haven & Londra, 2003.

NICOLETTI Michele, *Trascendenza e potere. La teologia politica di Carl Schmitt*, Morcelliana, Trento, 1990.

OJAKANGAS Mika, *A Philosophy of Concrete Life: Carl Schmitt and the Political Thought of Late Modernity*, Peter Lang, Berna, 2006².

PASQUIER Emmanuel, *Carl Schmitt et la circonscription de la guerre : Le problème de la mesure dans la doctrine des « grandes espaces »*, in «Études internationales», n. 1, vol. 40, 2009, pp. 55-72.

PASQUIER Emmanuel, *Le pirate et la Maison Europe : Carl Schmitt et le droit international privé*, in N. Grangé (a cura di), *Carl Schmitt. Nomos, droit et conflit dans les relations internationales. Suivi de deux inédits de Carl Schmitt traduits par Emmanuel Pasquier « Le concept de piraterie », « Sur les deux grands "dualismes" du système juridique contemporain »*. Actes de la journée d'études *Krisis, philosophie, droit, sciences politiques*, 21 octobre 2010, ENS de Lyon, organisée par N. Grangé, P.-F. Moreau et F. Ramel, avec le concours de CERPHI, de l'IRSEM et du LLCP, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 2013, pp. 77-89.

PRETEROSSO Geminello, *Carl Schmitt e la tradizione moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1996.

PRETEROSSO Geminello, *L'ovvia verità del 'politico'. Diritto e ostilità in Carl Schmitt*, in «Quaderni fiorentini», n. 38, 2009, pp. 43-74.

RAE Gavin, *The theology of Carl Schmitt's Political Theology*, in «Political Theology», n. 6, vol. 17, 2016, pp. 555-572.

RAYNAUD Philippe, *Que faire de Carl Schmitt ?*, «Le Débat», n. 131, vol. 4, 2004, pp. 160-167.

SCALONE Antonino, «Katechon» e scienza del diritto in Carl Schmitt, in «Filosofia politica», n. 2, 1998, pp. 283-292.

SCHWAB George, *The Challenge of the Exception: an Introduction to the Political Ideas of Carl Schmitt between 1921 and 1936* (1970), Greenwood Press, New York, 1989; trad. it. di N. Porro, *Carl Schmitt: la sfida dell'eccezione*, intr. di F. Ferrarotti, Laterza, Roma-Bari, 1986.

SCHWAB George, *Progress of Schmitt Studies in the English-Speaking World*, in H. QUARITSCH (a cura di), *Complexio Oppositorum. Über Carl Schmitt*, Duncker und Humblot, Berlino, 1988.

SCOTTO Giuliana, *Riflessioni su stato di eccezione, diritto internazionale e sovranità*, Aracne, Roma, 2008.

SFERRAZZA PAPA Ernesto, *Linguaggio originario e pensiero dello spazio in Carl Schmitt*, in «Rivista di filosofia», n. 2, vol. CVIX, 2018, pp. 245-264.

STAFF Ilse, *Il principe e il giurista: Schmitt in Italia*, trad. it. di M. Marianelli, in «Belfagor», n. 1, vol. 43, 1988, pp. 101-104.

STRAUSS Leo, *Anmerkungen zu Carl Schmitt, «Der Begriff des Politischen»* in «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», n. 6, LXVII, 1932, pp. 732-749; trad. it. e cura di C. Badocco, *Note su «Il concetto di politico» di Carl Schmitt*, in H. Meier, *Carl Schmitt e Leo Strauss. Per una critica della Teologia politica. Col saggio di Leo Strauss su Il concetto di politico e le sue lettere a Carl Schmitt del 1932/1933*, Cantagalli, Siena, 2011, pp. 95-123.

TAUBES Jacob, *Ad Carl Schmitt. Gegenstrebiges Fügung*, Merve, Berlino, 1987, trad. it. di G. Scotto e E. Stimilli, *In divergente accordo. Scritti su Carl Schmitt*, Quodlibet, Macerata, 1996.

THIEM Annika, *Schmittian Shadows and Contemporary Theological-Political Constellations*, in «Social Research: An International Quarterly», n. 1, vol. 80, 2013, pp. 1-32.

TOMMISSEN Piet, *Contributions de Carl Schmitt à la polémologie*, in «Revue européenne des sciences sociales», n. 44, t. 16, 1978, pp. 141-170.

TOMMISSEN Piet, *Raymond Aron face à Carl Schmitt*, in id. *Schmittiana VII*, Duncker & Humblot, Berlino, 2001, pp. 111-129.

TRAVERSO Enzo, *Confronting Defeat: Carl Schmitt between the Victors and the Vanquished*, in «History and Theory», n. 3, vol. 56, 2017, pp. 399-407.

TUCHSCHERER Emmanuel, *Le décisionnisme de Carl Schmitt : théorie et rhétorique de la guerre*, in «Mots. Les langages du politique», n. 73, 2003, pp. 25-41.

VATTER Miguel, *The Political Theology of Carl Schmitt*, in J. Meierhenrich, O. Simons (a cura di), *The Oxford Handbook of Carl Schmitt*, Oxford University Press, online publication, 2014.

VILLACAÑAS BERLANGA José Luis, *Poder y conflicto. Ensayos sobre Carl Schmitt*, Biblioteca Nueva, Madrid, 2008.

VOLPI Franco, *L'ultima sentinella della terra*, in C. Schmitt, *Teoria del partigiano. Integrazione al concetto del politico*, trad. it. di A. De Martinis, Adelphi, Milano, 2012³, pp. 159-179.

WEBER Dominique, *Le pirate et le partisan. Lecture critique d'une thèse de Carl Schmitt*, in «Esprit», n. 7, 2009, pp. 124-134.

ZARKA Yves-Charles, *Carl Schmitt : la pathologie de l'autorité*, in «Cités», n. 6, 2001, pp. 3-6.

ZARKA Yves-Charles, *Présentation générale : Carl Schmitt, après le nazisme*, in «Cités», n. 17, 2004, pp. 145-148.

ZARKA Yves Charles, *Un détail nazi dans la pensée de Carl Schmitt. La justification des lois de Nuremberg du 15 septembre 1935*, PUF, Parigi, 2005.

V. Letteratura critica sul confronto Foucault-Schmitt

ANTONIOL Valentina, *La guerra come dispositivo: un percorso a partire da Michel Foucault e Carl Schmitt*, in M. Iofrida (a cura di), *Ecologia, decrescita, dispositivo*, Collana «Officine Filosofiche», n. 4, Mucchi Editore, Modena, 2018, pp. 149-161.

BARDER Alexander D., DEBRIX François, *Agonal sovereignty: Rethinking war and politics with Schmitt, Arendt and Foucault*, in «Philosophy and social criticism», n. 37, 7, 2011, pp. 775-793.

BERNI Stefano, *L'antropologia del politico di Carl Schmitt e di Michel Foucault*, in «Jura Gentium», n. 2, 2015, pp. 7-26.

BERNI Stefano, *La rappresentazione del potere in Schmitt e Foucault*, in M. Iofrida (a cura di), *Ecologia, decrescita, dispositivo*, Collana «Officine Filosofiche», n. 4, Mucchi Editore, Modena, 2018, pp. 135-147.

DEAN Mitchell, *The Signature of Power. Sovereignty, Governmentality and Biopolitics*, Sage, Los Angeles, Londra, Nuova Delhi, Singapore, Washington DC, 2013.

DEUBER-MANKOWSKY Astrid, *Nothing is Political, Everything Can Be Politicized: On the Concept of the Political in Michel Foucault and Carl Schmitt*, in «Telos», n. 142, 2008, pp. 135-161.

ESPLUGA CASADEMONT Eudald, *La sublevación de Behemoth: Carl Schmitt y Michel Foucault, un dialogo entre ausentes*, in «Bajo Palabra. Revista de Filosofía», n. 9, 2013, pp. 113-124.

NEOCLEOUS Mark, *Perpetual War, or 'war and war again'*, in «Philosophy and social criticism», n. 2, vol. 22, 1996, pp. 47-66.

NEWSWANDER Chad B., *Foucauldian Power and Schmittian Politics: The Craft of Constitution*, in «Administration and society», n. 43, vol. 5, 2011, pp. 537-560.

ROGERS Peter, *Between nomos and everyday life: securing the spatial order of Foucault and Schmitt*, in S. Legg (a cura di), *Spatiality, Sovereignty and Carl Schmitt*, Routledge, New York, 2011, pp. 182-197.

ROMITELLI Valerio, *Rovesciare Clausewitz?*, in «Scienza & politica», n. 27, 2002, pp. 51-66.

SINISCALCHI Guglielmo, *Figure di norma e normalità*, in «Immigrazione e giustizia distributiva», quaderno 2, 2007, pp. 1-19.

THIBAUT Jean-François, *La politique comme pur acte de guerre : Clausewitz, Schmitt et Foucault*, in «Monde Commun», n. 1, 207, pp. 114-129.

VATTER Miguel, *La politique comme guerre : formule pour une démocratie radicale ?*, in «Multitudes», n. 9, 2002.

VI. Altre opere

AA.VV., *Nietzsche. Colloque philosophique international de Royaumont, 4-8 juillet 1964*, Cahier de Royaumont, Philosophie, n. VI, Édition de Minuit, Parigi, 1967.

AGAMBEN Giorgio, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino, 1995.

AGAMBEN Giorgio, *Stato di eccezione. Homo sacer, II, 1*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.

AGAMBEN Giorgio, *L'uso dei corpi. Homo Sacer, IV, 2*, Neri Pozza Editore, Vicenza, 2014.

AGAMBEN Giorgio, *Stasis. La guerra civile come paradigma politico. Homo sacer, II, 2*, Bollati Boringhieri, Torino, 2015.

ALLIEZ Éric, LAZZARATO Maurizio, *Guerres et Capital*, Éditions Amsterdam, Parigi, 2016.

ALLIEZ Éric, LAZZARATO Maurizio, *Clausewitz and la pensée '68*, in «Critical Times», n. 1, vol. 1, 2018, pp. 49-59.

ALTHUSSER Louis, *Montesquieu, la politique et l'histoire*, PUF, Parigi, 1956; trad. it e cura di A. Burgio, *Montesquieu, la politica e la storia* (1972), Manifestolibri, Roma, 1995.

ALTHUSSER Louis, *Pour Marx*, F. Maspero, Parigi, 1965; trad. it. di F. Madonia, *Per Marx*, nota introduttiva di C. Luporini, Editori Riuniti, Roma, 1974².

ALTHUSSER Louis, *Idéologie et appareils idéologiques d'État*, in «La pensée», n. 151, 1970, pp. 3-38; trad. it., *Ideologia e apparati ideologici di Stato*, in «Critica marxista», n. 5, 1970, pp. 23-65.

ALTHUSSER Louis, *Sur la reproduction*, intr. di J. Bidet, PUF, Parigi, 1995.

ALTINI Carlo, *Fino alla fine del mondo moderno. La crisi della politica nelle lettere di Carl Schmitt e Alexandre Kojève*, in «Filosofia politica», n. 2, 2003, pp. 209-222.

AMENDOLA Adalgiso, *Trasformazioni dell'antagonismo: dal modello della guerra alla produzione di soggettività*, in «Outis», n. 1, vol. 3, 2013, in, pp. 77-88.

AMENDOLA Adalgiso, *Il sovrano e la maschera. Saggio sul concetto di persona in Thomas Hobbes*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1998.

ANGHIE Anthony, *Imperialism, Sovereignty and the Making of International Law*, Cambridge University Press, New York, 2004.

ARENDRT Hannah, *The origins of Totalitarianism* (1951), The World Publishing Company, Cleveland – New York, 1962⁷; trad. it. di A. Guadagnin, *Le origini del totalitarismo*, intr. di A. Martinelli, con un saggio di S. Forti, Einaudi, Torino, Einaudi, 2009².

ARENDRT Hannah, *On revolution* (1963), Penguin Books, Londra, 1990, trad. it. di M. Magrini, *Sulla rivoluzione*, Edizioni di comunità, Milano, 1983.

ARISTOTELE, *La costituzione degli ateniesi*, a cura di G. Lozza, Mondadori, Milano, 1991.

ARISTOTELE, *Politica*, a cura di R. Laurenti, Laterza, Roma-Bari, 2011¹¹.

ARMITAGE David, *John Locke, Carolina, and The Two Treatises of Government*, in «Political Theory», n. 32, 2004, pp. 602-627.

ARMITAGE David, *Civil Wars: A History in Ideas*, Alfred A. Knopf, New York, 2017; trad. it. di D. Scaffei, *Guerre civili. Una storia attraverso le idee*, Donzelli Editore, Roma, 2017.

ARON Raymond, *Penser la guerre, Clausewitz*, 2 voll., 1. “L’âge européen”, 2. “L’âge planétaire”, Gallimard, Parigi, 1976.

ARON Raymond, *Paix et guerre entre les nations* (1962), avec une présentation inédite de l’auteur, Calmann-Levy, Parigi, 1984.

BACHELARD Suzanne (a cura di), *Hommage à Jean Hyppolite*, PUF, Parigi, 1971.

BALIBAR Étienne, *Nous, citoyen d’Europe: Les frontières, l’État, le peuple*, La Découverte, Parigi, 2004.

BALIBAR Étienne, *What’s in a War? (Politics as War, War as Politics)*, in «Ratio Juris», n. 3, vol. 21, 2008, pp. 365-386.

BALIBAR Étienne, *On the Aporias of Marxian Politics: From Civil War to Class Struggle*, in «diacritics», n. 2, vol. 39, 2009, pp. 59-73.

BALIBAR Étienne, *La proposition de l’égaliberté*, PUF, Parigi, 2010.

BALIBAR Étienne, *Citoyen sujet et autres essais d’anthropologie philosophique*, PUF, Parigi, 2011.

BALIBAR Étienne, *Violence, politique, civilité*, in É Balibar, M.-C. Caloz-Tschopp, A. Insel, A. Tosel, *Violence, civilité, révolution. Autour d'Étienne Balibar*, La Dispute, Parigi, 2015 ; trad. it. di I. Possenti, *Violenza, politica, civilité*, in «Jura gentium», vol. XII, 2015, pp. 11-35.

BATAILLE Georges, *Oeuvres complètes* (1970), presentazione di M. Foucault, Gallimard, Parigi, 1973².

BENJAMIN Walter, *Über den Begriff der Geschichte* (1940), in id., *Gesammelte Schriften*, Suhrkamp Verlag, Francoforte sul Meno, 1989; trad. it di R. Solmi, *Sul concetto di storia*, tesi VII, in W. Benjamin, *Opere complete. Scritti 1938-1940*, vol. VII, a cura di R. Tiedemann, ed. it. a cura di E. Ganni con la collaborazione di H. Riediger, Einaudi, Torino, 2006.

BENJAMIN Walter, *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, con un saggio di F. Desideri, trad. it., a cura di R. Solmi, Einaudi, Torino, 2014⁴.

BENTHAM Jeremy, *The Panopticon Writings* (1787), a cura di M. Božovič, Verso, Londra, 1995 (ried. di *Panopticon, or the Inspection-House*, in *The Works of Jeremy Bentham*, a cura di J. Bowring, William Tait, Edinburgo, 1791, vol. IV, pp. 37-173); trad. fr. di M. Sissung, *Le Panoptique*, précédé par *L'œil du pouvoir. Entretien avec Michel Foucault*, Pierre Belfond, Parigi, 1977; trad. it. di V. Fortunati, *Panopticon ovvero la casa d'ispezione*, con interventi di M. Foucault e M. Perrot, Marsilio, Venezia, 2002³.

BENTON Lauren, *A Search for Sovereignty. Law and Geography in European Empires, 1400-1900*, Cambridge University Press, Cambridge – UK, 2010.

BENTOUHAMI Hourya, SIBERTIN-BLANC GUILLAUME, *Racial States. Retour sur la production raciale des États*, in «Tumultes», n. 44, 2015, pp. 85-101.

BERNI Stefano, *Potere e capitalismo. Filosofie critiche del politico*, Edizioni ETS, Pisa, 2019.

BOBBIO Norberto, BOVERO Michelangelo, *Società e Stato nella filosofia politica moderna. Modello giusnaturalistico e modello hegel-marxista*, Il Saggiatore, Milano, 1979.

BÖCKENFÖRDE Ernst-Wolfgang, *Der Begriff des Politischen als Schlüssel zum staatsrechtlichen Werk Carl Schmitt* (1988), in *Recht, Staat, Freiheit. Studien zur Rechtsphilosophie, Staatstheorie und Verfassungsgeschichte*, Suhrkamp, Francoforte sul Meno, 1991; trad. it. di M. Carpitella, *Il concetto di «politico» per intendere l'opera*

giuspubblicistica di Schmitt, in id., *Diritto e secolarizzazione. Dallo Stato moderno all'Europa unita*, a cura di G. Preterossi, Laterza, Roma-Bari, 2010, pp. 115-136.

BODIN Jean, *Les six livres de la République*, chez Jacques Du Puys, Parigi, 1576; trad. it. e cura di M. Isnardi Parente, *I sei libri dello Stato*, UTET, Torino, 1964.

BOJANIC Petar, *Paura, terrore ed esplosione. "...l'importanza del fuoco e la costruzione di bombe"*, in «Filosofia», IV serie, 2017, pp. 91-107.

BOLAFFI Angelo, *Il crepuscolo della sovranità. Filosofia e politica nella Germania del Novecento*, Donzelli Editore, Roma, 2002.

BONANATE Luigi, *È ancora attuale Clausewitz?*, in «Contemporanea», a. XI, n. 2, 2008, pp. 305-309.

BONNARD Roger, *Le droit et l'État dans la doctrine nationale socialiste*, Librairie générale de droit et de jurisprudence, Parigi, 1939.

BOTERO Giovanni, *Della ragion di Stato e Delle cause della Grandezza delle città* (1598), postfazione di L. Firpo, Forni, Bologna, 1980.

BOTTERI Paula, *Stasis: le mot grec, la chose romaine*, in «Mètis. Anthropologie des mondes grecs anciens», vol. 4, n° 1, 1989, pp. 87-100.

BOULAINVILLIERS Henri de, *Histoire de l'ancien gouvernement de la France, avec XIV lettres historiques sur les Parlemens ou Etats-Generaux*, 3 tomes in 8^e, a La Haie & a Amsterdam, aux dépends de la Compagnie, 1727.

BOULAINVILLIERS Henri de, *Essais sur la noblesse de France, contenant une dissertation sur son origine & abaissement. Avec des notes historiques, Critiques et Politiques; Un projet de Dissertation sur les premiers Français & leurs Colonies; et un Supplément aux notes par forme de Dictionnaire pour la Noblesse*, Amsterdam, 1732.

BOUTHOU L Gaston, *Les guerres, éléments de polémologie : méthodes, doctrines et opinions sur la guerre, morphologie, éléments techniques, démographiques, économiques, psychologiques, périodicité*, Payot, Parigi, 1951.

BOUTHOU L Gaston, *La guerre*, PUF, Parigi, 1973, trad. it. *La guerra, con tre appendici su guerriglia, guerra urbana e terrorismo*, trad. it. e cura di R. Aimo, Armando Editore, Roma, 1975.

BOYD Nathaniel, FILIPPINI Michele, *The Autonomy of the Political: Schmitt, Taubes, Tronti, Cacciari, Negri, Jve*, Maastricht, 2001.

BRAIDOTTI Rosi, *Patterns of Dissonance. Study of Women and Contemporary Philosophy*, Polity Press, Cambridge – UK, 1991; trad. it di E. Roncalli, *Dissonanze: le donne e la filosofia contemporanea. Verso una lettura filosofica delle idee femministe*, La tartaruga, Milano, 1994.

BUCI-GLUCKSMANN Christine, *Gramsci et l'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, Fayard, Parigi, 1975; trad. it. di C. Mancina e G. Saponaro, *Gramsci e lo Stato. Per una teoria materialistica della filosofia*, Editori Riuniti, Roma, 1976.

BURGIO Alberto, *L'invenzione delle razze. Studi su razzismo e revisionismo storico*, Manifestolibri, Roma, 1998.

BURGIO Alberto, LALATTA COSTERBOSA Marina, *Orgoglio e genocidio. L'etica dello sterminio nella Germania nazista*, DeriveApprodi, Roma, 2016.

BURGIO Alberto, *Il sogno di una cosa. Per Marx*, DeriveApprodi, Roma, 2018.

CACCIARI Massimo, *Il potere che frena. Saggio di teologia politica*, Adelphi, Milano, 2013.

CAPITANT René, *Le rôle politique du président du Reich*, in «Politique», 1932, pp. 216-229.

CESARINI SFORZA Widar, *Il diritto dei privati* (1929), a cura di M. Spanò, Quodlibet, Macerata, 2018.

CHAMAYOU Grégoire, *Théorie du drone*, La fabrique éditions, Parigi, 2013; trad. it. di M. Tari rivista da R. Antonucci, *Teoria del drone. Principi filosofici del diritto di uccidere*, DeriveApprodi, Roma, 2014.

CHANTRAINE Pierre, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots* (1968) *avec un Supplément*, sous la direction de A. Blanc, C.de Lamberterie, J.-L. Perpillou, Klincksieck, Parigi, 1999.

CICCARELLI Roberto, *Immanenza. Filosofia, diritto e politica della vita dal XIX al XX secolo*, Il Mulino, Bologna, 2008.

CLASTRES Pierre, *La société contre l'État. Recherches d'anthropologie politique*, Les Éditions de Minuit, Parigi, 1974; trad. it. di L. Derla, *La società contro lo Stato. Ricerche di antropologia politica*, Feltrinelli, Milano, 1977.

CLAUSEWITZ Carl von, *Vom Kriege, Hinterlassenes Werk des Generals Carl von Clausewitz*, Bd. 1–3, hrsg. von Marie von Clausewitz, Dümmler, Berlino, 1832, trad. fr. di D. Naville, *De la guerre*, pref. di C. Rougeron, intr. di P. Naville, Les Éditions de Minuit, Parigi, 1955; trad. it. e cura di G. E. Rusconi, *Della guerra*, Torino, Einaudi, 2000⁵.

COSTA Pietro, *Immagini della sovranità fra medioevo ed età moderna*, in «Scienza & Politica», n. 31, 2004, pp. 9-19.

COSTA Pietro, *Il principio di legalità: un campo di tensione nella modernità penale*, in «Quaderni fiorentini», n. 36, 2007, pp. 1-39.

COSTA Pietro, *Cittadinanza*, Laterza, Roma-Bari, 2013.

COT Marcel, *La conception hitlérienne du droit*, pref. di J. Maury, Imprimerie du commerce, Tolosa, 1938.

CUPPINI Niccolò, *Verso una teoria politica della città globalizzata*, in «Scienza & Politica», n. 53, 2015, pp. 247-262.

CUPPINI Niccolò, *The Globalized City as a Locus of the Political: Logistical Urbanization, Genealogical Insights, Contemporary Aporias*, in T. Enright, U. Rossi (a cura di), *The Urban Political. Ambivalent Spaces of Late Neoliberalism*, Palgrave Macmillan, New York, 2018, pp. 65-80.

DAL LAGO Alessandro, RAHOLA Federico, *Il nuovo mestiere delle armi. Legittimità e identità professionali dei mercenari contemporanei*, in «Etnografia e ricerca qualitativa», n. 3, 2009, pp. 353-382.

DAL LAGO Alessandro, *Fields without honour. Contemporary war as global enforcement*, in A. Dal Lago, S. Palidda (a cura di), *Conflict, Security and the Reshaping of Society. The civilization of War*, Routledge, New York, 2010, pp. 21-36.

DAL LAGO Alessandro, *Le nostre guerre. Filosofia e sociologia dei conflitti armati*, Manifestolibri, Roma, 2010.

DAUDET Léon, *La guerre totale*, Nouvelle Librairie Nationale, Parigi, 1918.

DEBORD Guy, *La société du spectacle*, Buchet/Chastel, Parigi, 1967; trad. it. di P. Salvadori e F. Vasarri, *La società dello spettacolo. Commentari sulla società dello spettacolo*, intr. di C. Freccero e D. Strumia, Baldini & Castoldi, Milano, 2008⁶.

DELEUZE Gilles, *Nietzsche et la philosophie*, PUF, Parigi, 1962; trad. it. di S. Tassinari, *Nietzsche e la filosofia*, intr. di G. Vattimo, Colportage, Firenze, 1978.

DELEUZE Gilles, GUATTARI Felix, *L'anti-Œdipe. Capitalisme et schizophrénie*, Éditions de Minuit, Parigi, 1972; trad. it. e intr. di A. Fontana, *L'anti-Edipo. Capitalismo e schizofrenia*, Einaudi, Torino, 1975².

DELEUZE Gilles, GUATTARI Felix, *Mille Plateaux. Capitalisme et schizophrénie*, Éditions de Minuit, Parigi, 1980; trad. it. di G. Passerone rivista da M. Guareschi e P. Vignola, *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, a cura di P. Vignola, intr. di M. Guareschi, Orthotes, Napoli-Salerno, 2017.

DEL LUCCHESI Filippo, *Conflict, Power and Multitude in Machiavelli and Spinoza. Tumult and Indignation*, Continuum, Londra – New York, 2009.

DERRIDA Jacques, *Politiques de l'amitié*, Éditions Galilée, Parigi, 1994; trad. it. di G. Chiurazzi, *Politiche dell'amicizia*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2012³.

DESCARTES René, *Meditationes de prima philosophia, in quibus Dei existentia et animæ a corpore distincto demonstratur*, apud Michaelem Soly, viâ Iacobaeâ, sub signo Phoenicis, Parigi, 1641; trad. it. di S. Landucci, *Meditazioni metafisiche*, introduzione di S. Landucci, Laterza, Roma-Bari, 2011¹⁰.

DEVYVER André, *Le sang épuré. Les préjugés de race chez les gentilshommes français de l'Ancien Régime. 1560-1720*, Éditions de l'Université, Bruxelles, 1973.

DI CESARE Donatella, *Terrore e modernità*, Einaudi, Torino, 2017.

DU BUAT NANÇAY Louis-Gabriel, *Les maximes du gouvernement monarchique, pour servir de suite aux Éléments de la politique par le même auteur*, 4. voll., Londra, 1778.

DUVERGER Maurice, *Les partis politiques*, Armand Colin, Parigi, 1958; trad. it. di M. Cambieri Tosi, *I partiti politici*, Edizioni di Comunità, Milano, 1961.

ENZENSBERGER Hans Magnus, *Aussichten auf den Bürgerkrieg* (1993), Suhrkamp, Francoforte sul Meno, 1996; trad. it. di D. Zuffellato, *Prospettive sulla guerra civile*, Einaudi, Torino, 1994.

ERACLITO, *Frammenti*, a cura di F. Fronterotta con testo greco a fronte, BUR, Milano, 2013.

ERCEGO Renato, Il governo o le bestie, in P. Cesaroni, S. Chignola (a cura di), *Politiche della filosofia. Istituzioni, soggetti, discorsi, pratiche*, DeriveApprodi, Roma, 2016, pp. 179-200.

- ESPOSITO Roberto, *Immunitas. Protezione e negazione della vita*, Einaudi, Torino, 2002.
- ESPOSITO Roberto, *Bíos. Biopolitica e filosofia*, Einaudi, Torino, 2004.
- ESPOSITO Roberto, *Due. La macchina della teologia politica e il posto del pensiero*, Einaudi, Torino, 2013.
- ESQUIROL Jean Étienne Dominique, *Des maladies mentales considérées sous les rapports médical, hygiénique et médico-légal* (1838), 2 volumi, Hachette/Bibliothèque nationale, Parigi, 1975.
- EUSDEN John Dykstra, *Puritans, Lawyers, and Politics in Early Seventeenth-Century England*, Archon Books, NewHaven, 1958.
- FANON Frantz, *Les damnés de la terre*, pref. di J.-P. Sartre, F. Maspéro, Parigi, 1961; trad. it. di C. Cignetti, *I dannati della terra*, pref. di J.-P. Sartre, a cura di L. Ellena, Einaudi, Torino, 2007⁴.
- FAYE Jean Pierre, *Langages totalitaires. La raison critique de l'économie narrative*, Hermann, Parigi, 1972; trad. it. parziale di L. Muraro, *Introduzione ai linguaggi totalitari. Per una teoria del racconto*, Feltrinelli, Milano, 1975.
- FILIPPINI Michele, *Gramsci globale. Guida pratica alle interpretazioni di Gramsci nel mondo*, Odoja, Bologna, 2011.
- FILIPPINI Michele, *Punto di vista e autonomia del politico. Mario Tronti e l'Italian Theory*, in P. Maltese, D. Mariscalco, *Vita, politica, rappresentazione. A partire dall'Italian Theory*, Ombre Corte, Verona, 2016.
- FLYNN Bernard, *Political Theology in the Thought of Lefort*, in «Social Research: An International Quarterly», n. 1, vol. 80, 2013, pp. 129-142.
- FOISIL Madeleine, *Les Révolte des Nu-Pieds et les révoltes normandes de 1639* (1966), PUF, Parigi, 1970.
- FORTI Simona, *I nuovi demoni. Ripensare oggi male e potere*, Feltrinelli, Milano, 2012.
- FREUND Julien, *L'essence du politique*, Sirey, Parigi, 1965.
- FREUND Julien, *Raymond Aron directeur de thèse*, in «Commentaire», n. 28-29, 1985, pp. 55-58.

FREUND Julien, *L'aventure du politique. Entretiens avec Charles Blanchet*, Critérium, Parigi, 1991.

FREUND Julien, *La guerre dans les sociétés modernes*, in Poirier Jean (a cura di), *Histoire des moeurs. 3, Thèmes et systèmes culturels*, Gallimard, Parigi, 1991, trad. it. di A. Campi e A. Cimmino, *La guerra nelle società moderne*, a cura di A. Campi, Marco Editore, Lungro di Cosenza, 2007.

FROSINI Fabio, MORFINO Vittorio, *Althusser e Gramsci, Gramsci e Althusser: intervista a Étienne Balibar*, in «Décalages», vol. 2, n. 1, 2016, pp. 1-25.

GALLI Carlo, *Al di là del progresso secondo Ernst Jünger: «magma vulcanico» e «mondo di ghiaccio»*, in «Il Mulino», n. 5, XXXIV, 1985, pp. 771-786.

GALLI Carlo, *La guerra globale*, Laterza, Roma-Bari, 2002.

GALLI Carlo (a cura di), *Guerra. Testi di Machiavelli, Erasmo, Vitoria, Gentili, Grozio, Hobbes, Vattel, Kant, Constant, Hegel, Clausewitz, Marx, Lenin, Jünger, Schmitt, Kelsen, Foucault*, Laterza, Roma-Bari, 2004.

GALLI Carlo, *La produttività politica della paura da Machiavelli a Nietzsche*, in «Filosofia politica», n. 1, 2010, pp. 10-28.

GALLI Carlo, *All'insegna del Leviatano. Potenza e destino del progetto politico moderno*, in T. Hobbes, *Leviatano*, trad. it. di G. Micheli, saggio introduttivo di C. Galli, BUR, Milano, 2014², pp. V-L.

GALLI Carlo, *Le forme della critica. Epoca, contingenza, emergenza*, in «Filosofia politica», n. 3, 2016, pp. 395-418.

GAMBESCIA Carlo, *La guerra come forma estrema di conflitto (un'analisi sociologica che prende spunto da una polemica di Julien Freund)*, in «www.metabasis.it», n. 1, 2006, pp. 1-11.

GARNIER Robert, *La Troade, tragédie en cinq actes*, Robert Estienne, Parigi, 1579.

GAVI Philippe, SARTRE Jean-Paul, VICTOR Pierre, *On a raison de se révolter*, Gallimard, Parigi, 1974.

GEISMAR Alain, JULY Serge, MORANE Erlyne, *Vers la guerre civile*, Éditions et publications premières, Parigi, 1969.

GENTILI Alberico, *De iure belli libri tres* (1612, I ed. 1588), ed. T. Erskine Holland, E. Typographeo Clarendoniano, Oxonii, 1877; trad. it. di P. Nencini, *Il diritto di guerra*, intr. di D. Quaglioni, Giuffrè, Milano, 2008.

GENTILI Dario, *Italian Theory. Dall'operaiamo alla biopolitica*, Il Mulino, Bologna, 2012.

GHERARDI Raffaella, RICCIARDI Maurizio (a cura di), *Lo Stato globale*, Clueb, Bologna, 2009.

GIERKE Otto von, *Giovanni Althusius e lo sviluppo storico delle teorie politiche giusnaturalistiche* (1880), a cura di A. Giolitti, Einaudi, Torino, 1972 (trad. parziale).

GINZBURG Carlo, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio nel '500*, Einaudi, Torino, 1976.

GIORGINI Giovanni, *Machiavelli e il «problema delle mani sporche». Considerazioni sul male in politica*, in «Biblioteca della libertà», n. 209, xlix, 2014, pp. 19-35.

GIORGINI Giovanni, *Pensare la politica (all'antica)*, in «Filosofia politica», n. 1, 2007, pp. 43-51.

GIORGINI Giovanni, E. Irrera, *Rethinking Cicero as Political Philosopher*, in «Etica & Politica/Ethics & Politics», n. 2, XVI, 2014, pp. 201-2016.

GIORGINI Giovanni, *Machiavelli sul ruolo della legge e degli esempi*, A. M. Cabrini, "Ragionare sullo Stato". *Studi su Machiavelli*, Ledizioni, Milano, 2017, pp. 133-156.

GLUCKSMANN André, *Le discours de la Guerre*, L'Herne, Parigi, 1967; trad. it. di G. d'Avino, *Il discorso della guerra*, Feltrinelli, Milano, 1969.

GLUCKSMANN André, *Les Maîtres Penseurs*, Grasset & Fasquelle, 1977; trad. it. di E. Klersy Imberciadori e A. Bressan, *I padroni del pensiero*, Garzanti, Milano, 1977.

GRAMSCI Antonio, *Quaderni dal carcere* (1975), ed. critica dell'Istituto Gramsci, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino, 2007³.

GRANGÉ Ninon, *De la guerre civile*, Armand Colin, Parigi, 2009.

GRANGÉ Ninon, *Le paradoxe du terrorisme. Pour une théorie des passions politiques*, in «Les Champs de Mars», n. 22, 2011, pp. 31-50.

GRANGÉ Ninon, *Oublier la guerre civile? Stasis chronique d'une disparition*, Vrin/EHESS, 2015.

GROS Frédéric, *États de violence. Essai sur la fin de la guerre*, Gallimard, Parigi, 2005.

GUARESCHI Massimiliano, *I volti di Marte. Raymond Aron sociologo e teorico della guerra*, Ombre Corte, Verona, 2010.

GUARESCHI Massimiliano, RAHOLA Federico, *Chi decide? Critica della ragione eccezionalista*, Ombre Corte, Verona, 2011.

GUARESCHI Massimiliano, *I confini della guerra. La costruzione sociale e istituzionale del fatto bellico*, in «Scienza e politica», n. 59, vol. XXX, 2018, pp. 179-199.

GUHA Ranajit, SPIVAK Gayatri Chakravorty, *Subaltern Studies. Modernità e (post)colonialismo*, presentazione e cura di S. Mezzadra, intr. di E. W. Said, Ombre Corte, Verona, 2002.

GUIZOT François, *Du gouvernement de la France depuis la Restauration, et du ministère actuel*, Librairie Française de Ladyocat, Parigi, 1820.

GUIZOT François, *Essais sur l'histoire de la France*, Charpentier, Parigi, 1836.

GUIZOT François, *Histoire de la civilisation en Europe*, Didier, Parigi, 1846.

HABERMAS Jürgen, *Der philosophische Diskurs der Moderne. Zwölf Vorlesungen*, Suhrkamp Verlag, Fracoforte sul Meno 1985; trad. it. di Em. Agazzi e El. Agazzi, *Il discorso filosofico della modernità: dodici lezioni*, Laterza, Bari 1987.

HALLER William, *Liberty and Reformation in the Puritan Revolution*, Columbia University Press, New York, 1955.

HARDT Michael, NEGRI Antonio, *Empire*, Harvard University Press, London, 2000, trad. it. e cura di A. Pandolfi, trad. delle note e ricerche bibliografiche a cura di D. Didero, *Impero*, Rizzoli, Milano, 2001.

HARDT Michael, NEGRI Antonio, *Multitude. War and Democracy in the Age of Empire*, Penguin Press, New York, 2004, trad. it. e cura di A. Pandolfi, *Moltitudine. Guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale*, Rizzoli, Milano, 2004.

HARDT Michael, NEGRI Antonio, *Commonwealth*, Belknap Press, Cambridge, 2009, trad. it. e cura di A. Pandolfi, *Comune. Oltre il privato e il pubblico*, Rizzoli, Milano, 2010.

HAURIOU Maurice, *Principes de droit public à l'usage des étudiants en licence, 3e année, et en doctorat ès-sciences politiques*, J. B. Sirey & Journal du palais, Parigi, 1910.

HAURIOU Maurice, *La théorie de l'institution et de la fondation (Essai de vitalisme social)*, in M. Hauriou, J. Bonnecase, G. Renard, *La cité moderne et les transformations du droit*, collezione "Cahiers de la nouvelle journée" n. 4, Libr. Bloud et Gay, Parigi, 1925; trad. it e cura di W. Cesarini Sforza, *Teoria dell'istituzione e della fondazione*, presentazione di A. Baratta, Giuffrè, Milano, 1967.

HAYEK Friedrich von, *The Road to Serfdom* (1944), Routledge, Londra and New York, 2001; trad. fr. di G. Blumberg, *La route de la servitude* (1945), PUF, Parigi, 2010; trad. it. di D. Antiseri, R. De Mucci, *La via della schiavitù*, intr. di A. Martino, Rusconi, Milano, 1995.

HAZAN Éric, *L'invention de Paris. Il n'y a pas de pas perdus*, Seuil, Parigi, 2002; trad. it. di F. Simonti, *Parigi. L'invenzione di una città*, Odoya, Bologna, 2011.

HEGEL Georg Wilhelm Friedrich, *Vorlesungen über die Philosophie der Geschichte* (1837), in *Werke*, a cura di E. Moldenhauer and K. M. Michel, Suhrkamp, Francoforte sul Meno, 1970; trad. it. di G. Calogero, C. Fatta, *Lezioni di filosofia della storia*, La Nuova Italia, Firenze, 1941.

HILL Christopher, *Puritanism and revolution. Studies in interpretation of the English Revolution of the 17th century*, Secker and Warburg, Londra, 1958.

HYPOLITE Jean, *Genèse et structure de la "Phénoménologie de l'Esprit" de Hegel*, Aubier, Parigi, 1946; trad. it. di G. A. De Toni, *Genesi e struttura della Fenomenologia dello Spirito di Hegel*, La Nuova Italia, Firenze, 1977.

HOBBS Thomas, *De Cive. The English Version. Philosophical Rudiments Concerning Government and Society* (1642), a cura di H. Warrender, Oxford University Press, Oxford, 1983; trad. it. di N. Bobbio, *Elementi filosofici sul cittadino*, Unione Tipografico – Editrice Torinese, Torino, 1948.

HOBBS Thomas, *Leviathan* (1651), ed. with an Introduction and Notes by J. C. A. Gaskin, Oxford University Press, New York, 1998; trad. it e cura di R. Santi, *Leviatano*, testo inglese del 1651 a fronte, testo latino del 1668 in nota, Bompiani, Milano, 2001; trad. it. di G. Micheli, *Leviatano*, saggio introduttivo di C. Galli, BUR, Milano, 2014².

HONIG Bonnie, *Emergency Politics. Paradox, Law, Democracy*, Princeton University Press, Princeton - NJ, 2009.

HOTMAN François, *Franco-Gallia*, Ginevra, 1573; trad. fr. *La Gaule française*, Hierome Bertulphe, Colonia, 1574 (ried. fr. *La Gaule française*, Fayard, Parigi, 1981).

HUPPERT Georges, *L'idée d'histoire parfaite*, Flammarion, Parigi, 1973.

ILLUMINATI Augusto, RISPOLI Tania, *Tumulti. Scene del nuovo disordine planetario*, DeriveApprodi, Roma, 2011.

ILLUMINATI Augusto, *Teologia dei quattro elementi. Manifesto per un politeismo politico*, Mimesis, Milano – Udine, 2012.

ILLUMINATI Augusto, *Obbedienza e guerra in Hobbes e Spinoza*, lezione tenuta presso l'Università di Roma 3, 16 novembre 2017 (testo non ancora pubblicato).

ILLUMINATI Augusto, *Spinoza, il comune, la guerra*, lezione tenuta al Corso di Perfezionamento in Teoria Critica della Società, presso l'Università degli Studi di Milano Bicocca, 21 giugno 2018 (testo non ancora pubblicato).

IMBRIANO Gennaro, *Le due modernità. Critica, crisi e utopia in Reinhart Koselleck*, DeriveApprodi, Roma, 2016.

ISIN Engin F., *Citizenship in Flux. The Figure of the Activist Citizen*, in «Subjectivity», vol. 29, 2009, pp. 367-388.

JACOBS Günther, CANCIO MELIÁ Manuel, *Derecho penal del enemigo*, Civitas Ediciones, Madrid, 2003.

JACOBS Günther, *Dogmática de derecho penal y la configuración normativa de la sociedad*, trad. es. di J. López Barca de Quiroga, Civitas Ediciones, Madrid, 2004.

JELLINEK Georg, *Allgemeine Staatslehre*, Verlag von O. Häring, 1900; trad. it. di M. Petrozziello, *La dottrina generale del diritto dello Stato*, Giuffrè, Milano, 1949.

JÜNGER Ernst, *Die totale Mobilmachung*, in id (a cura di), *Krieg und Krieger*, Dünnhaupt, Berlino, 1930, pp. 9-30; trad. it. di C. Galli, *La mobilitazione totale*, in «Il Mulino», n. 5, XXXIV, 1985, pp. 753-770.

KALYVAS Stathis N., *The Logic of Violence in Civil War*, Cambridge University Press, Cambridge – UK, 2006.

KANT Immanuel, *Kritik der reinen Vernunft* (1781 1a ed.), Hartknoch, Riga, 1787 (2a ed.); trad. it di G. Gentile e G. Lombardo-Radice, *Critica della ragion pura*, intr. e cura di V. Mathieu, Laterza, Roma-Bari, 2017⁹.

KANT Immanuel, *Beantwortung der Frage: Was ist Aufklärung* (1784), in *Aufklärung: zwei Aufsätze von Immanuel Kant und Moses Mendelssohn*, hg. Von W. Lehmann, Velhagen & Klasing, Bielefeld e Lipsia, 1928; trad. it. e cura di N. Merker, *Che cos'è l'illuminismo? Con altri testi e risposte di Erhard, Forster, Hamann, Herder, Laukhard, Lessing, Mendelssohn, Riem, Schiller, Wedekind, Wieland*, Editori Riuniti, Roma, 1997³.

KANT Immanuel, *Zum ewigen Frieden. Ein philosophischer Entwurf*, Friedrich Nicolovius, Königsberg, 1975; trad. it. di G. Solari e G. Vidari, in id., *Scritti politici e filosofia della storia e del diritto*, con il *Saggio sul rapporto della morale con la politica* di C. Garve (trad. it. di V. Mathieu), ed. postuma a cura di N. Bobbio, L. Firpo, V. Mathieu, UTET, Torino, 2010⁵, pp. 283-336.

KANTOROWICZ Ernst H., *The King's two bodies. A study in Medieval Political Theology*, Princeton University Press, Princeton, 1957; trad. it. di G. Rizzoni, *I due corpi del re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, intr. di A. Boureau, Einaudi, Torino, 2012².

KELSEN Hans, *Das Problem der Souveränität und die Theorie des Völkerrechts. Beitrag zu einer reinen Rechtslehre*, Mohr, Tubinga, 1920; trad. it. e cura di A. Carrino, *Il problema della sovranità e la teoria del diritto internazionale. Contributo per una dottrina pura del diritto*, Giuffrè, Milano, 1989.

KELSEN Hans, *Der Soziologische und der juristische Staatsbegriff. Kritische Untersuchung des Verhältnisses von Staat und Recht*, Mohr, Tubinga, 1922; trad. it. e cura di A. Carrino, *Il concetto sociologico e il concetto giuridico dello Stato. Studio critico sul rapporto tra Stato e diritto*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1997.

KELSEN Hans, *La giustizia costituzionale*, Giuffrè, Milano, 1981.

KELSEN Hans, *Reine Rechtslehre* (1934), Deuticke, Vienna, 1960; trad. it. e intr. di M. G. Losano, *La dottrina pura del diritto*, Einaudi, Torino, 1966.

KELSEN Hans, *La democrazia*, intr. e cura di M. Barberis, Il Mulino, Bologna, 1998².

KILANI Mondher, *Guerre et sacrifice. La violence extrême*, PUF, Parigi, 2006; trad. it. di V. Carrassi, *Guerra e sacrificio*, pref. e cura di A. Rivera, edizioni Dedalo, Bari 2008.

KLOSSOWSKI Pierre, *Un si funeste désir*, Gallimard, Parigi, 1963.

KLOSSOWSKI Pierre, *Nietzsche et le cercle vicieux*, Mercure de France, Parigi, 1969; trad. it. di E. Turolla, *Nietzsche e il circolo vizioso*, Adelphi, Milano, 1981.

KOJÈVE Alexandre, *Introduction à la lecture de Hegel : leçons sur la "Phénoménologie de l'esprit" professées de 1933 à 1939 à l'École Pratique des Hautes Études*, réunies et publiées par R. Queneau, Gallimard, Parigi, 1947; trad. it. e cura di G. F. Frigo, *Introduzione alla lettura di Hegel. Lezioni sulla «Fenomenologia dello spirito» tenute dal 1933 al 1939 all'École Pratique des Hautes Études*, raccolte e pubblicate da R. Queneau, Adelphi, Milano, 1996³.

KOJÈVE Alexandre, *Esquisse d'une phénoménologie du droit*, Gallimard, Parigi, 1981.

KOJÈVE Alexandre, *Il colonialismo nella prospettiva europea*, in «Adelphiana», n. 2, 2003 (www.adelphiana.it), pp. 2-28.

KOSELLECK Reinhart, *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, Suhrkamp Verlag, Francoforte sul Meno, 1979; trad. it. di A. Marietti Solmi, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Clueb, Bologna, 2007.

KOSKENNIEMI Martti, *The Gentle Civilizer of Nations. The Rise and Fall of International Law 1870-1960*, Cambridge University Press, Cambridge, 2004; trad. it., *Il mite civilizzatore delle nazioni. Ascesa e caduta del diritto internazionale 1870-1960*, e cura di G. Gozzi, L. Gradoni, P. Turrini Laterza, Roma-Bari, 2012.

LA BOÉTIE Étienne de, *Discours sur la servitude volontaire* (1574), Imprimerie nationale, Parigi, 1992; trad. it. di S. Ecclesie, *Discorso sulla servitù volontaria*, Chiarelettere, Milano, 2012⁴.

LAROCHE Emmanuel, *Histoire de la racine nem- en grec ancien*, C. Klincksieck, Parigi, 1949.

LA TORRE MASSIMO, *Norme, istituzioni, valori. Per una teoria istituzionalistica del diritto*, Laterza, Roma-Bari, 1999.

LA TORRE Massimo, 'Giuristi, cattivi cristiani'. *Tortura e principio di legalità*, in «Quaderni fiorentini. Per la storia del pensiero giuridico moderno», n. 2, 2007, pp. 1331-1365.

LAUDANI Raffaele, *Mare e terra. Su fondamenti spaziali della sovranità moderna*, in «Filosofia Politica», n. 3, 2005, pp. 513-530.

LAUDANI Raffaele, *Disobbedienza*, Il Mulino, Bologna, 2010.

LAUDANI Raffaele, *Il movimento della politica. Teorie critiche e potere destituente*, Il Mulino, Bologna, 2016.

LEFORT Claude, *Essais sur le politique, XIX^e-XX^e siècles*, Éditions du Seuil, Parigi, 1986, pp. 251-300; trad. it. di B. Magni, *Saggi sul politico. XIX-XX secolo*, revisione di P. Montanari, Casa editrice il Ponte, Bologna, 2007.

LEROUX Pierre, *De la science politique jusqu'à nos jours. La Boétie, Hobbes, Montesquieu, et Rousseau*, in «Revue sociale ou solution pacifique du problème du prolétariat», II, 1847, pp. 169-181.

LE TROSNE Guillaume-François, *Mémoire sur les vagabonds et sur les mendiants*, P.G. Simon, Parigi, 1764.

LIDDELL HART Basil Henry, *Strategy. The Indirect Approach*, Frederick A. Praeger, New York, 1954; trad. fr. di L. Poirier, *Histoire mondiale de la stratégie*, Plon, Parigi, 1962.

LOCKE John, *Second treatise of government* (1690), intr. di C. B. Macpherson, Hackett Publishing Company, Indianapolis, 1980; trad. it. di A. Gialluca, *Il secondo trattato sul governo. Saggio concernente la vera origine, l'estensione e il fine del governo civile*, intr. di T. Magri, Rizzoli, Milano, 1998.

LORAUX Nicole, *La cité divisée. L'oubli dans la mémoire d'Athènes*, Éditions Payot & Rivages, Parigi, 1997; trad. it. di S. Marchesoni, *La città divisa. L'oblio nella memoria di Atene*, intr. di G. Pedullà, Neri Pozza Editore, Vicenza, 2006.

LORDON Frédéric, *La puissance des institutions*, in «Journal du MAUSS», 08 aprile 2010, online: <http://www.journaldumauss.net/?La-puissance-des-institutions>, consultato il 28 maggio 2018.

LUDENDORFF Erich, *La guerre totale* (1937), Perrin, Parigi, 2010.

MACHIAVELLI Niccolò, *De Principatibus* (1532); *Il principe*, intr. di V. Branca, Mondadori, Cles (TN), 1994.

MANCUSO Francesco, *Diritto, Stato, sovranità. Il pensiero politico-giuridico di Emer de Vattel tra assolutismo e rivoluzione*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2003.

MANCUSO Francesco, *Le 'verità' del diritto. Pluralismo dei valori e legittimità*, G. Giappichelli Editore, Torino, 2013.

MARRAMAIO Giacomo, *Dopo il Leviatano. Individuo e comunità*, Bollati Boringhieri, 2017⁴.

MARX Karl, *Die Klassenkämpfe in Frankreich 1848 bis 1850* (1850), *Mit einer Einleitung von Friedrich Engels* (1895), Edition Holziger, Berlino, 2014; trad. it. di P. Togliatti, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, Rinascita, Roma, 1950.

MARX Karl, *Der achtzehnte Brumaire des Louis Bonaparte*, 2 Auflage, Otto Meißner, Amburgo, 1869; trad. it di P. Togliatti, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, Editori Riuniti, Roma, 2001.

MARX Karl, *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie*, Verlag für fremdsprachige Literatur, Mosca, 1939; trad. it e cura di G. Backhaus, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* ("Grundrisse"), Einaudi, Torino, 1976.

MARX Carl, *Introduzione alla critica dell'economia politica*, a cura di M. Musto, trad. it. di G. Backhaus, Quodlibet, Macerata, 2010.

MARX Karl, ENGELS Friedrich, *Opere*, a cura di L. Gruppi, Editori Riuniti, Roma, 1966.

MARX Karl, ENGELS Friedrich, *Gesamtausgabe*, Dritte Abteilung, *Briefwechsel*, Band 5, Dietz, Berlino, 1963; trad. it e cura di M. A. Manacorda, M. Montinari, *Opere, Lettere 1852-1855*, Editori Riuniti, Roma, 1972.

MARX Karl, ENGELS Friedrich, *Correspondance*, Éditions Sociales, Parigi, 1975.

MATE Reyes, *La razón de los vencidos*, Anthropos, Barcellona, 1991.

MATTEUCCI Nicola, *Lo Stato moderno. Lessico e percorsi* (1993), Il Mulino, Bologna, 2011³.

MBEMBE Achille, *Critique de la raison nègre*, La Découverte, Parigi, 2013.

MELOSSI Dario, PAVARINI Massimo, *Carcere e fabbrica. Alle origini del sistema penitenziario (XVI-XIX secolo)*, Il Mulino, Bologna, 1977.

MELOSSI Dario, "Carcere e fabbrica" rivisitato: penalità e critica dell'economia politica tra Marx e Foucault, in «Studi sulla questione criminale», n.1-2, 2017, pp. 9-29.

MELVILLE Herman, *Benito Cereno* (1855), Dover Publications, New York, 1990; trad. it. di R. Mussapi, *Benito Cereno*, Feltrinelli, Milano, 2015.

MEZZADRA Sandro, *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Ombre Corte, Verona, 2006.

MEZZADRA Sandro, *Italy, Operaism and Post-Operaism*, in I. Ness, *International Encyclopedia of Revolution and Protest*, Blackwell Publishing, Oxford, 2009, pp. 1841-1845.

MEZZADRA Sandro, NEILSON Brett, *Borderscapes of Differential Inclusion: Subjectivity and Struggles on the Threshold of Justice's Excess*, in É. Balibar, S. Mezzadra, R. Sammadar (a cura di), *The Borders of Justice*, Temple University Press, Philadelphia, 2012, pp. 181-203.

MEZZADRA Sandro, NEILSON Brett, *Border as Method, or, the Multiplication of Labor*, Duke University Press, Durham and London, 2013; trad. it. di G. Roggero, *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Il Mulino, Bologna, 2014.

MICHELET Jules, *Le peuple*, au comptoir des imprimeurs-unis, Parigi, 1846.

MINI Fabio, *Che guerra sarà*, Il Mulino, Bologna, 2017.

MODUGNO Franco, *Istituzione*, in *Enciclopedia del diritto*, XXIII, Giuffrè, Milano, 1973, pp. 69-96.

MONTLOSIER François-Dominique de Reynaud, *De la monarchie française depuis son établissement jusqu'à nos jours*, H. Nicolle, Parigi, 1814.

MORFINO Vittorio, *Althusser lecteur de Gramsci*, in «Actuel Marx», n. 57, 2015, pp. 62-81.

MOTZKIN Gabriel, *On the Notion of Historical (Dis)Continuity. Reinhart Koselleck's Construction of the Sattelzeit*, in «Contributions to the history of Concepts», n. 1, 2005, pp. 145-158.

MOUFFE Chantal, *The Return of the Political*, Verso, Londra – New York, 1993.

MOUFFE Chantal, *The Democratic Paradox*, Verso, Londra – New York, 2000.

MOUFFE Chantal, *On the Political*, Routledge, Londra – New York, 2005; trad. it. di S. d'Alessandro, *Sul politico. Democrazia e rappresentazione dei conflitti*, Mondadori, Milano, 2007.

MOUFFE Chantal, *Agonistics. Thinking the World Politically*, Verso, Londra – New York, 2013.

MOUSNIER Roland, *Recherches sur les soulèvements populaires en France avant la Frande*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», n. 4, 1958, pp. 81-113; trad. it.

Ricerche sulle rivolte popolari in Francia prima della Fronda, in *Lo Stato moderno*, vol. III, *Accentramento e rivolte*, a cura di E. Rotelli e P. Schiera, 1974, pp. 285-318.

MOUSNIER Roland, *Fureurs paysannes. Les paysans dans les révoltes du XVIII^e siècle*, Calmann-Lévy, Parigi, 1967, trad. it. di P. Niutta, *Furori contadini. I contadini nelle rivolte del XVII secolo (Francia, Russia, Cina)*, Soveria Monnelli, Rubettino, 1984.

MOUSNIER Roland, *La Plume, la Fucile et le Marteau*, PUF, Parigi, 1970.

NAUDÉ Gabriel, *Considérations politiques sur les coups d'État (1600-1653)*, le Promeneur, Parigi, 2004; trad. it. e cura di A. Piazzzi, *Considerazioni politiche sui colpi di stato*, Giuffré, Milano, 1992.

NAPOLI Paolo, *Naissance de la police moderne. Pouvoir, normes, sociétés*, La Découverte, Parigi, 2003.

NEGRI Antonio, *Dall'operaio massa all'operaio sociale. Intervista sull'operaismo (1979)*, Ombre Corte, Verona, 2007.

NEGRI Antonio, *Il potere costituente. Saggio sulle alternative del moderno*, SugarCo Edizioni, Carnago (Varese), 1992.

NEGRI Antonio, *Spinoza (1998)*, prefazioni di G. Deleuze, P. Macherey, A. Matheron, DeriveApprodi, Roma, 2006².

NIETZSCHE W. Friedrich, *Morgensörthe. Gedanken über die moralischen Vorurteilen (1881)*, in F. Nietzsche Werke. *Kritische Gesamtausgabe*, hrsg. von G. Colli u. M. Montinari, 5. Abt, 1. Bd., De Gruyter, Berlino, 1968, pp. 3-335; trad. it. di F. Desideri, *Aurora. Pensieri sui pregiudizi morali*, intr. di G. Vattimo, Newton Compton Editori, Roma, 2018³.

NIETZSCHE W. Friedrich, *Zur Genealogie der Moral. Eine Streitschrift (1887)*, in *Werke. Kritische Gesamtausgabe*, hrsg. Von G. Colli u. M. Montinari, de Gruyter, Berlino, 1968, 6. Abt. 2. Bd., pp. 257-430; trad. it. *Genealogia della morale. Uno scritto polemico*, trad. it di V. Perretta, intr. di S. Moravia, Newton, Roma, 2012³.

NIETZSCHE W. Friedrich, *Götzen-Dämmerung oder Wie man mit dem Hammer philosophiert (1888)*, in F. Nietzsche, Werke, vol. III, Ullstein Buch, Francoforte sul Meno, 1972, trad. it di G. Turco Liveri, F. W. Nietzsche, *Crepuscolo degli idoli, ovvero come si filosofa con il martello (1888)*, Armando Editore, Roma, 2005².

OBARRIO Juan, *Post-colonia/Post-dittatura*, in «Scienza & Politica», n. 49, vol. XXV, 2013, pp. 33-43.

PAINE THOMAS, *Common Sense* (1776), introduction by I. Kramnick, Penguin books, Harmondsworth, 1976; trad. it. di C. Maggiori, *Senso Comune*, pref. di P. Di Muccio de Quattro, Liberilibri, Macerata, 2005.

PANOFSKY Erwin, *Renaissance and Renascences in Western Art*, Almqvist & Wiksell, Stockolm, 1960; trad. it. di M. Taddei, *Rinascimento e rinascenze nell'arte occidentale*, Feltrinelli, Milano, 1971.

PASQUIER Étienne, *Les recherches de la France*, L. Sonnius, Parigi, 1621.

PASQUINO Pasquale, *Thomas Hobbes. La condition naturelle de l'humanité*, in «Revue française de science politique», n. 2, vol. 44, 1994, pp. 294-307.

PETRARCA Francesco, *Prose*, a cura di G. Martellorri, P. G. Ricci, E. Carrara, E. Bianchi, Ricciardi, Milano-Napoli, 1955.

PLATONE, *Repubblica*, trad. it. di F. Sartori, intr. di M. Vegetti, note di B. Centrone, 2006³.

PLAUTO, *Asinaria*; trad. it. *La commedia degli asini*, in *Le Commedie*, a cura di C. Carena, Einaudi, Torino, 1975, pp. 61-99.

PORCHNEV Boris, *Les soulèvements populaires en France de 1623 à 1648*, SEVPEN, Parigi, 1963; trad. it di F. Rigotti, *Lotte contadine e urbane nel «Grand Siècle»*, Jaca Book, Milano, 1998².

PROKHOVNIK Raia, *Sovereignties. Contemporary Theory and Practice*, Palgrave Macmillan, New York, 2007.

PROKHOVNIK Raia, *Sovereignty. History and Theory*, Imprint Academic, Charlottesville – VA, 2008.

REGNARD Albert, *Aryens et Sémites. Le bilan du judaïsme et du christianisme*, E. Dentu, Parigi, 1890.

RICCIARDI Maurizio, *Principi e ragion di Stato nella prima età moderna*, in G. Duso (a cura di), *Il potere. Per una storia della filosofia politica moderna*, Carocci, Roma, 1999, pp. 51-59.

RICCIARDI Maurizio, *Dallo Stato moderno allo Stato globale. Storia e trasformazione di un concetto*, in «Scienza & Politica», n. 48, 2013, pp. 75-93.

RICCIARDI Maurizio, *Il problema politico dello Stato globale*, in «Equilibri», n. 2, 2014, pp. 293-300.

RICCIARDI Maurizio, *L'ideologia come scienza politica del sociale*, in «Scienza e politica», n. 52, vol. XXVII, 2015, pp. 165-195.

RICCIARDI Maurizio, *L'eterna attualità dell'ideologia tra individuo, storia e società*, in G. Corni (a cura di), *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, vol. XIV: Culture, ideologie, religioni, Salerno Editore, Roma, 2017, pp. 717-747.

RICCIOTTI Giuseppe (a cura di), *La Sacra Bibbia*, trad. it. di G. Bonaccorsi, G. Castoldi, G. Giovannozzi, G. Mezzacasa, F. Ramorino, G. Ricciotti, G. M. Zampini, intr. e note di G. Ricciotti, Salani Editore, Firenze, 1991.

ROMANO Santi, *L'ordinamento giuridico* (1917), ed. con aggiunte, Sansoni, Firenze, 1945².

ROUSSEAU Jean-Jacques, *Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité parmi les hommes*, M. M. Rey, Amsterdam, 1755; trad. it. a cura di G. Preti, *Origine della disuguaglianza*, Feltrinelli, Milano, 2011.

ROUSSEAU Jean-Jacques, *Du contrat social, ou Principes du droit politique* (1762), Flammarion, Parigi, 1992; trad. it di V. Gerratana, *Il contratto sociale*, Einaudi, Torino, 1994³.

ROUSSEAU Jean-Jacques, *Émile, ou de l'éducation*, Jean Néaulme, Amsterdam, 1762; trad. it. e cura di P. Massimi, *Emilio o dell'educazione*, Armando Editore, Roma, 1968.

RUSCONI Gian Enrico, *Introduzione: Clausewitz rivisitato*, in C. v. Clausewitz, *Della guerra*, trad. it. e cura di G. E. Rusconi, Torino, Einaudi, 2000⁵, pp. XI-LXXV.

RUSTIGHI Lorenzo, *Il governo della madre. Percorsi e alternative del potere in Rousseau*, FrancoAngeli, Milano, 2017.

SALUSTRI Simona, *La fine del movimento del '77. Bologna punto e a capo?*, in De Bernardi A., Romitelli V., Cretella C. (a cura di), *Gli anni Settanta. Tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, Archetipolibri, Bologna, 2009, pp. 266-284.

SARTRE Jean Paul, *Jean Paul Sartre répond*, in «L'Arc», n. 30, 1966, pp. 87-97.

SEGATO Rita Laura, *La guerra contra las mujeres*, Traficantes de Sueños, Madrid, 2016.

SENEILLART Michel, *Machiavélisme et raison d'État*, PUF, Parigi, 1989; trad. it. e cura di L. Coccoli, *Machiavellismo e ragion di Stato. La fortuna di Niccolò Machiavelli e de Il principe*, Ombre Corte, Verona, 2014.

SIEYÈS Emmanuel Joseph, *Qu'est-ce que le Tiers-État?* (1789), PUF, Parigi, 1982; trad. it. e cura di G. Troisi Spagnoli, *Che cos'è il terzo stato?* in *Opere e testimonianze politiche*, tomo I: scritti editi, 2 vol., Giuffrè, Milano, 1993.

SOLZENICYN Aleksander, *L'archipel du goulag. 1918-1956, essai d'investigation littéraire*, trad. fr., Éditions du Seuil, Parigi, 1974; trad. it. di M. Olsùfieva, *Arcipelago gulag 1918-1956. Saggio di inchiesta narrativa I, II*, Mondadori, Milano, 1974.

SOREL Georges, *Réflexions sur la violence* (1a ed. 1908, si considera qui la 3a ed.), Marcel Rivière, Parigi, 1913; trad. it. a cura di R. Vivarelli, *Riflessioni sulla violenza*, in id., *Scritti politici*, Utet, Torino, 2006, pp. 79-421.

SPINOZA Baruch, *Tractatus theologico-politicus*, M. M. Rey, Amsterdam, 1670; trad. it. di A. Droetto ed E. Giancotti Boscherini, *Trattato teologico-politico*, intr. di E. Giancotti Boscherini, postfazione di P. Totaro, Einaudi, Torino, 2007.

SPINOZA Baruch, *Tractatus politicus* (1677), in *Opera Posthuma. Quorum series post Praefationem exhibetur*, Hagae Comitum, 1977, trad. it. e cura di P. Cristofolini, *Trattato politico*, Edizioni ETS, Pisa, 2011².

STEINMETZ-JENKINS Daniel, *Claude Lefort and Illegitimacy of Modernity*, in «Journal for Cultural and Religious Theory», n. 1, vol. 10, 2009, pp. 102-107.

STRAUSS Leo, *The Political Philosophy of Hobbes: Its basis and Its genesis* (1936), trans. from the German Manuscript by E. M. Sinclair, Phoenix Books, The University of Chicago Press, Chicago & Londra, 1952; trad. it. P. F. Taboni, *La filosofia politica di Hobbes*, in id., *Che cos'è la filosofia politica? Scritti su Hobbes e altri saggi*, con il saggio di A. Momigliano *Ermeneutica e pensiero politico classico in L. Strauss*, Argalla Editore, Urbino, 1977, pp. 117-350.

SPANÒ Michele, *La normatività dei governati. Un tracciato post-coloniale*, in «Scienza & politica», n. 57, 2017, pp. 247-269.

TAGUIEFF Pierre-André, *Julien Freund. Au cœur du politique*, La Table Ronde, Parigi, 2008.

THIERRY Augustin, *Histoire de la conquête d'Angleterre par les Normands*, Firmin-Didot père et fils, Parigi, 1825.

- THIERRY Augustin, *Lettres sur l'histoire de France*, Garnier Frères, Parigi, 1840.
- THIERRY Augustin, *Essai sur l'histoire de la formation et des progrès du Tiers état*, Furne, Parigi, 1853.
- THIERRY Augustin, *Récits des temps mérovingiens, précédés de Considérations sur l'histoire de France. Oeuvres complètes* (1840), Furne, Jouvet et Cie, Parigi, 1866.
- THOMAS Keith, *The Social Origins of Hobbes's Political Thought*, in K. C. Brown (a cura di), *Hobbes Studies*, by L. Strauss, A. E. Taylor, S. M. Brown Jr., J. Plamenatz, H. Warrender, J. R. Pennock, A. G. Wernham, W. B. Glover, C. B. Macpherson, K. Thomas, J. W. N. Watkins, S. M. Engel, Basil Blackwell, Oxford (UK), 1965.
- THOMPSON Edward P., *The Making of the English Working Class*, Victor Gollancz, Londra, 1963; trad. it. di B. Maffi, *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, Il Saggiatore, Milano, 1969.
- THOMPSON Edward P., *The Moral Economy of the English Crowd in the Eighteenth Century*, in «Past and Present», n. 50, 1971, pp. 76-136.
- TOMASELLO Federico, *L'inizio del lavoro. Teoria politica e questione sociale nella Francia di prima metà Ottocento*, Carocci, Roma, 2018, pp. 49-53.
- TRAVERSO Enzo, *L'histoire comme champ de bataille. Interpréter les violences du XX^e siècle*, La Découverte, Parigi, 2012².
- TRONTI Mario, *Operai e capitale* (1966), DeriveApprodi, Roma, 2006.
- TRONTI Mario, *Il demone della politica. Antologia di scritti (1958-2015)*, a cura di M. Cavalleri, M. Filippini, J. Mascot, Il Mulino, Bologna, 2017.
- VARDOULAKIS Dimitris, *Stasis: Beyond Political Theology?*, in «Cultural Critique», n° 73, 2009, pp. 127-130.
- VARDOULAKIS Dimitris, *Solon's Ekstatic Strategy, Stasis and the Subject/Citizen*, in «Cultural Critique», vol. 96, 2017, pp. 71-100.
- VARDOULAKIS Dimitris, *Stasis: Notes Toward Agonist Democracy*, in «Theory & event», n. 3, vol. 20, 2017, pp. 699-725.
- VATTEL Emmer de, *Le droit des Gens ou Principes de la Loi naturelle appliqués à la conduite et aux affaires des Nations et des Souverains*, Carnegie Institution, Washington, 1916.

VEGETTI Matteo, *L'invenzione del globo. Spazio, potere, comunicazione nell'epoca dell'aria*, Einaudi, Torino, 2017.

VEYNE Paul, *Comment on écrit l'histoire*, Éditions du Seuil, Parigi, 1971, trad. it di G. Ferrara, *Come si scrive la storia. Saggio di epistemologia*, Laterza, Roma-Bari, 1973.

WEBER Max, *Wissenschaft als Beruf*, Duncker & Humblot, Monaco e Lipsia, 1919; *Politik als Beruf*, Duncker & Humblot, Monaco e Lipsia, 1919; trad. it. di H. Grünhoff, P. Rossi, F. Tuccari, *La scienza come professione. La politica come professione* (2001), intr. di W. Schluchter, Einaudi, Torino, 2004².

WEIB Konrad, *Der christliche Epimetheus*, Edwin Runge, Berlino, 1933.

WILDER Gary, *Freedom Time. Negritude, Decolonization, and the Future of the World*, Duke University Press, Durham and London, 2015.

WOLIN Richard, *The Wind from the East. French Intellectuals, the Cultural Revolution, and the Legacy of the 1960s*, Princeton University Press, Princeton & Oxford, 2010.

WRIGHT Steve, *Storming Heaven. Class Composition and Struggle in Italian Autonomist Marxism* (2002), Foreword by H. Cleaver, afterword by R. Bellofiore and M. Tomba, PlutoPress, Londra, 2017²; trad. it. di W. Montefusco, *L'assalto al cielo. Per una storia dell'operaismo*, Edizioni Alegre, Roma, 2008.

ZANCARINI-FOURNEL Michelle, DELACROIX Christian, *La France du temps présent (1945-2005)*, ouvrage dirigé par H. Rousso, Belin, Parigi, 2010.

VII. Sitografia e materiali multimediali

Archivio elettronico della “Michel Foucault Library of Presentation Copies”: <https://orbis.library.yale.edu/vwebv/searchBasic>, consultato il 17 aprile 2018.

Carl Schmitt Studien: <https://carl-schmitt-studien.blogspot.com/2008/04/bibliografia-di-carl-schmitt-le.html>, consultato il 5 luglio 2018.

Presentazione del fondo “Michel Foucault Library of Presentation Copies” conservato alla Beinecke Rare Book & Manuscript Library, presso l'Università Yale: http://beinecke.library.yale.edu/programs-events/events/Daniel_Defert_Who_Wrote_Foucaults_Library%3F, consultato il 17 aprile 2018.

Video del dibattito televisivo tra Noam Chomsky e Michel Foucault “On the human nature”: <https://www.youtube.com/watch?v=7TUD4gfvtDY>.

Galli Carlo, *Teologia politica: significati, problemi, prospettive*, lezione presso la Fondazione Gramsci, sede di Bologna, 8 febbraio 2016: <https://www.youtube.com/watch?v=y5xYTWZlqSw>, consultato il 10 agosto 2017.